EGLE RIZZO
ETHLINN LA DEA NASCOSTA
(2003)

Personaggi

IL REGNO

Aconito	*la Signora, Gran Maestro dell' Ordine dei Guaritori*
Adrhyss	*studente dell'Accademia*
Anthea	*sacerdotessa, figlia di Talaemon*
Argento	*la minore delle sorelle di Nyck*
Cyrelan	*custode, adepto di Alberen*
Dayon	*bracconiere, figlio di Luis*
Emil	*sacerdote, fratello di Julian*
Fiona	*donna dei monti Irwing*
Gregor	*bracconiere*
Gweran	*studentessa dell'Accademia*
Isabel	*figlia di Fwna*
Julian	*custode*
Kail	*adepto di Malaqui*
Kathe	*giovane del ceto mercantile, amica di Telgar*
Luis	*capo dei bracconieri*
Lynch	*giovane del ceto mercantile, cugino di Kathe*
Nedhian	*mercante, zio di Adrhyss*
Nyck	*studente dell'Accademia*
Olinthus	*maestro custode*
Oro	*la seconda delle sorelle di Nyck*
Pharim	*adepto di Vhalyr, fratello di Talaemon*
Rame	*la maggiore delle sorelle di Nyck*
Ruven	*menestrello, fratello di Gweran*
Shon	*studente dell'Accademia*
Sila	*adepto di Malaqui, sposa di Kail*
Talaemon	*adepto di Nhyleen, Consigliere*
Telgar	*nobile della regione di Prideth*

GLI DEI DEL REGNO

VISIT…

Alberen	*il Dio dei custodi*
Ethlinn	*la Dea nascosta, la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo*
Galad	*uno degli Dei indipendenti*
Laelius	*il Dio della Quercia*
Lorant	*il Dio dell' Apprendimento*
Malaqui	*uno degli Dei indipendenti*
Nhyleen	*il Dio del Drago*
Oryon	*il Re dell' Arco, padre di Ethhnn*
Taran	*uno degli Dei indipendenti*
Vhalyr	*il Dio del Libro*

L'OCCIDENTE

Chryseis	*regina di Viridis*
Cyndhira	*secondo nome di Isioun*
Dodiesis	*terzo nome di Isioun*
Demetrius Coren	*nobile viridian, cugino di Sebastian*
Gabriel	*donna e soldato di Viridis*
Ioun	*giovane dell'isola di Kian, amico di Riiven*
Isioun	*sorella di Ioun*
Jayr Alexander	*il cavaliere della fiamma, alto comandante viridian*
Eugene La Pleure	*prestanome di Jayr*
Laurens	*attendente di Jayr Alexander*
L'uomo che parla al vento	*il flautista dell'isola di Kian*
Medron	*mercante di Ciane*
Mesmering	*primo ministro di Viridi*
Padre Moreno	*prete di Erythro, rifugiato a Viridis*
Quethai	*capotribù nell'isola di Kian, fidanzato di Isioun*
Sebastian	*granduca di Sebastian, cugino di Chryseis*
Thelisioun	*interprete dell'isola di Kian, madre di Ioun*
Virgil	*soldato di Viridis*

I
UNA TUNICA NERA

L'isola al centro del Lago di Wyriant era chiamata Isola degli Dei e bianchi erano i suoi templi, bianche le tuniche dei sacerdoti che la popolavano. Cinquecento re avevano governato sulle terre di Wyriant e adesso riposavano nei loro sepolcri, nell'isola dei morti; cinquecento monarchi si erano mutati in Dei dopo aver abbandonato le loro spoglie mortali, e come Dei erano venerati e riveriti. Cinquecento erano gli antichi re, l'ultimo sovrano era scomparso ormai secoli addietro, e nessun uomo vivente aveva più portato la corona del Regno. Tuttavia i cinquecento Dei continuavano ad esercitare il proprio potere, per bocca dei loro servitori vestiti di bianco, perché i sacerdoti non si limitavano a recitare preghiere e a distribuire oracoli, ma erano i guardiani delle leggi e da loro proveniva l'autorità dei nobili del Regno di Wyriant.

Ciò non voleva dire che tutti fossero soddisfatti di una simile situazione, no di certo.

Ai margini della città di Wyriant sorgeva l'Accademia dei guaritori; e da quel punto il Lago era solo un trasparente riflesso che si perdeva nella distanza. L'Isola non si vedeva, ma pur celata alla vista non cessava di esistere, ed ai membri dell'Ordine dei guaritori non era dato di dimenticarlo: la stessa tunica dell'arte medica, nera per il colore, quanto al resto identica a quella dei sacerdoti, impediva loro di farlo. Anche i guaritori in teoria facevano parte del clero, e avevano un tempio sull'Isola del Lago, ma non erano legati ad alcun Dio in particolare e avrebbero volentieri fatto a meno di quel loro antico legame con i sacerdoti, che li vedeva eternamente subordinati agli uomini vestiti di bianco.

Adrhyss era soltanto un semplice studente all'Accademia dei guaritori, eppure in quel giorno, con lo sguardo perso in direzione della città e del Lago, sentiva un cupo rancore scendere nei suoi occhi.

Quel giorno di primavera d'altronde non era un giorno come un altro, ma la vigilia che precedeva l'inizio del nuovo anno e la scuola si era quasi svuotata in attesa della festa.

Adrhyss, immobile su di una delle tante terrazze della costruzione, sentiva un vago senso di nausea per una festività dettata dalle tuniche bianche, in cui i sacerdoti celebravano i loro Dei, e l'inserimento dei nuovi appren-

disti all'interno dei vari templi. Perché solo chi era figlio di una tunica bianca poteva diventarlo a sua volta, e quanto avveniva sulla così detta Isola degli Dei non aveva niente a che vedere con la vita della gente comune. Agli occhi di Adrhyss non c'era proprio nulla da festeggiare.

Poi il giovane sentì un rumore di passi, e una voce familiare che gli chiedeva il motivo della sua aria così grigia e depressa. Il ragazzo dal canto suo era più che disposto ad esporre le sue lamentele, ed era pronto a farlo adoperando frasi involute e termini magniloquenti.

Ma Nyck, l'amico del giovane, con un'occhiata si era reso conto del cattivo umore dell'altro e dopo averlo ascoltato per pochi secondi già aveva compreso quale ne fosse la causa. Anche Nyck era uno studente della scuola dei guaritori, Adrhyss però sapeva che assai difficilmente quel ragazzo magro e abbronzato si lasciava prendere dalla tristezza, e nel vedere lo sguardo divertito dell'altro anche lui sorrise.

«In fondo quello che mi hai detto, o che stavi per dirmi, lo sapevi già ieri, e ieri l'altro».

Osservò poi Nyck.

«Solo di rado la malinconia è un fenomeno del tutto razionale,» ammise l'amico «e in realtà non c'è proprio nulla che non vada, o forse è il mondo intero ad andar storto, e tutto dipende dal mio stato d'animo. Anche se i sacerdoti...».

«I sacerdoti! Possiamo parlarne male quanto vogliamo, ma sono loro a dettar legge e la situazione non è destinata a cambiare. E poi proprio tu non dovresti aprir bocca dato che corteggi una di loro».

Adrhyss socchiuse gli occhi verdi, il sole scendeva verso l'orizzonte. «Anthea è bellissima, ma non ci sarà mai nulla di serio fra noi. È un gioco fatto di parole e di persuasione, che non si spinge mai oltre un semplice bacio».

«È un gioco pericoloso, e dovresti saperlo, perché conosci il padre della tua innamorata».

«Lo conosco, ma in fin dei conti è un elemento che rende il gioco più interessante».

«Vorrò vederti quando uno dei Dodici Consiglieri, uno fra i sacerdoti più importanti di tutta l'Isola Sacra, scoprirà che ti sei avvicinato alla sua unica figlia per un gioco».

Adrhyss sorrise:

«Sarei ancor più in pericolo se avessi intenzioni serie, Talaemon può ignorare i miei corteggiamenti scherzosi, ma non tollererebbe mai che un

guaritore aspirasse alla mano di sua figlia».

Nyck scosse la testa:

«Sei proprio irrecuperabile!».

«Ed io cosa dovrei dire? Tu sei perdutamente innamorato di Gweran, e non fai altro che parlare di lei. Io ho deciso di interessarmi ad Anthea, tu invece non hai mai avuto scelta».

«Il mio è amore, e non potrai capire di cosa sto parlando sino a quando non l'avrai sperimentato di persona. E poi Gweran, è una ragazza bella, acuta e intelligente, è responsabile e assennata. E mi ama. Tu sei in grado di dire lo stesso di Anthea?».

«Forse no, ma non importa. Inoltre non avrei mai conosciuto Anthea, se l'estate passata non ti avessi accompagnato pressoché ogni giorno sull'Isola, per i tuoi preziosi addestramenti».

«Tieni i custodi fuori dalla discussione,» gli disse l'altro seccamente «non c'entrano per nulla, e lo sai anche tu».

«Se fosse vero non avresti questo tono così risentito».

Ribatté prontamente il giovane, ma in effetti era vero, non esisteva alcun collegamento diretto tra i motivi che spingevano Nyck a frequentare l'Isola degli Dei e la tresca di Adrhyss con la bella sacerdotessa.

Quanto ai custodi... i custodi erano dei sacerdoti guerrieri, il braccio armato dell'Isola degli Dei, e combattevano con le loro lame lucenti quando l'utilizzo delle spade era proibito ad ogni altro uomo del Regno.

Ma Nyck era il figlio del fabbro che forgiava le armi dei custodi, e il ragazzo aveva fatto amicizia con alcuni di essi. Sin dall'infanzia si era allenato insieme a loro, con le spade di legno che adoperavano durante gli addestramenti. Pur essendo un guaritore, il giovane indossava di rado la tunica dell'Ordine, ed aveva il portamento di un guerriero.

Era per ironia della sorte uno degli schermidori più esperti del Regno, e tuttavia non avrebbe mai potuto impugnare una vera spada, perché così voleva la legge, né in verità lui sembrava darsene pena. Non era tipo Nyck da desiderare una vera battaglia, preferiva continuare a giocare. Adrhyss gli era amico anche per quello.

«Lasciamo perdere» disse infine Nyck scuotendo il capo «non ho voglia di mettermi a litigare con te, specie quando so che lo fai per il semplice gusto della discussione. Quello è compito di Gweran, e lei qui non c'è». Alcuni guaritori dovevano assistere i sacerdoti nei loro riti d'inizio d'anno, lo imponeva la tradizione, e quella volta il sorteggio aveva scelto la loro amica, con grande fastidio di Nyck. E la ragazza dal canto suo non aveva

fatto commenti, ma non doveva essere entusiasta per quel suo incarico, dal momento che detestava i sacerdoti quasi quanto Adrhyss. Il giovane dagli occhi verdi tornò a sollevare la testa:

«Guarda, la scuola è deserta ma la luce del laboratorio di Shon continua a rimanere accesa. E probabilmente faremo meglio ad imitarlo, perché se vogliamo restare all'Accademia dopo gli esami dobbiamo fare in modo che qualche professore ci prenda come assistenti, o in caso contrario finiremo in non so quale paesino sperduto, con poche probabilità di migliorare la nostra posizione».

«Tu non corri certo un simile rischio» ribatté l'altro, «io temo però di non poter dire altrettanto. Andiamo, dunque: è primavera, comincia un nuovo anno e noi ce ne andiamo ad ammuffire in un laboratorio». Avevano appena iniziato a scendere le scale quando si scontrarono con un altro giovane.

Era Shon, con i suoi capelli rossicci forse ancor più scomposti del solito e quella goffaggine che sembrava sparire inesplicabilmente quando maneggiava gli strumenti di laboratorio.

«Finalmente vi ho trovato!» disse il ragazzo riprendendo fiato. «E non so come avrei fatto se non fossi riuscito a rintracciarvi».

«Cosa è accaduto?» gli domandò Nyck preoccupato.

«Vi spiegherò tutto in laboratorio, adesso non c'è tempo».

Gli altri due annuirono, e seguirono l'amico in silenzio.

I corridoi dell'Accademia erano avvolti nella penombra: molte lampade erano spente e cigolavano in un lento dondolio, mosse dal vento che entrava dalle grandi finestre aperte. Ormai era quasi notte, e del sole rimaneva solo un vago arco di luce sull'orizzonte.

Shon si fermò per un istante davanti alla porta di uno dei tanti laboratori dell'Accademia, bussò per tre volte di seguito, e soltanto dopo entrarono.

Sugli scaffali erano schierate un'infinità di ampolle di vetro, e il vetro era scuro per evitare che la luce alterasse le sostanze al loro interno. Una decina di alambicchi di varia forma erano disposti sul tavolo centrale e nell'aria si spandeva l'odore intenso di erbe lasciate a macerare. Subito Adrhyss sbarrò gli occhi: c'era un uomo nella stanza, e i suoi abiti erano laceri e sporchi. Ma il giovane aveva riconosciuto quel volto barbuto, ricordava la persona che si celava dietro quegli spaventati occhi scuri.

«Riiven».

Sussurrò Nyck con un filo di voce. L'uomo disse qualcosa che Adrhyss non riuscì ad afferrare, e Shon si voltò verso i suoi due amici.

«Voi lo conoscete? È entrato all'improvviso dalla finestra e ha chiesto di Gweran, ma lei non c'è, lo sapete. E io non ci capisco più nulla».

«È il fratello di Gweran, il menestrello,» disse Nyck «qui era di casa qualche tempo addietro, e soprattutto è un amico».

«E ora sembra che si sia messo nei guai».

Aggiunse Adrhyss.

«Gweran dov'è?» domandò l'uomo guardandosi intorno.

«Si trova sull'Isola dei sacerdoti» gli spiegò Nyck «non potrà tornare sino a quando le cerimonie d'inizio d'anno non saranno giunte al termine».

«Noi siamo qui però» continuò Adrhyss «e se vuoi il nostro aiuto dovrai fidarti di noi».

«Credo che dovrò farlo» disse Riiven con un sorriso asciutto.

Shon si era appoggiato alle persiane della finestra chiusa, Nyck camminava nervosamente avanti e indietro, Adrhyss aspettava immobile che l'uomo iniziasse la sua storia.

«Nyck, tu sei sempre vissuto a Wyriant, e Wyriant è una città diversa da tutte le altre, si può dire che i sacerdoti l'abbiano ceduta ai guaritori. Non avete un vassallo e sono i custodi a preoccuparsi di mantenere l'ordine, ma il clero lascia volentieri a voi tutte le incombenze di ordinaria amministrazione.

Tu, Adrhyss, vieni da una delle prospere città orientali, dove i vassalli nominati dai sacerdoti hanno un grande potere, ma devono pur sempre fare i conti con i ricchi mercanti. Io e Gweran veniamo da un villaggio alle falde dei monti Irwing, veniamo da un mondo completamente diverso.

Questo lo sapevo già da prima, è vero, ma forse sono cresciuto, forse vivere a Wyriant per qualche tempo mi ha aperto gli occhi, e quando sono tornato a casa ho visto la mia gente che moriva di fame per colpa di un uomo gretto e crudele. Forse avrei fatto meglio a non tornare indietro. Ma mi ero accorto di essere diventato troppo protettivo nei confronti di mia sorella, e lei deve vivere la propria esistenza».

«E se ho ben capito» commentò Adrhyss «ti sei messo a incitare i contadini alla ribellione».

«L'avrei fatto se fosse stato necessario. Ma già la povertà spingeva gli uomini a darsi alla macchia e a rubare, e il vassallo sapeva soltanto imporre nuovi tributi per arruolare nuove guardie. Guardie da mandare contro di noi, contro quegli uomini che aveva ridotto alla fame con la sua avidità di tiranno».

Nyck fece una smorfia, ma Riiven annuì solennemente:

«Forse tu pensi che i tuoi custodi armati di spade siano gli unici in grado di combattere, ma anche arco e alabarda sono da temere se impugnati da mani esperte. I custodi solo di rado giungono in contrade remote come la nostra, e i vassalli devono utilizzare altri metodi per mantenere l'ordine... se ordine si vuole chiamare la brutalità dei loro soldati».

«E qual era il tuo ruolo in tutta questa faccenda?» domandò Adrhyss. «All'inizio ho cercato di agire con diplomazia, di fare da intermediario tra le richieste dei poveri e l'avido vassallo loro padrone. Inutilmente. Alla fine ho abbandonato ogni prudenza, e dopo aver detto a quel bastardo ciò che pensavo realmente non mi restava che raggiungere la protezione dei monti, insieme a tutti gli altri».

«E questi altri erano ribelli o briganti?» chiese ancora Adrhyss. «Perché si tratta di due cose diverse».

«Da principio c'erano solo dei piccoli gruppi di sbandati, e derubavano i viaggiatori per avere di che vivere; poi abbiamo cominciato a organizzarci, a scegliere con un certo criterio gli obiettivi da colpire. Il vassallo aveva guardie addestrate, ma noi combattevamo per noi stessi, non per una misera paga. E poi conoscevamo bene i boschi ed i monti».

«Tu però sei qui,» non poté fare a meno di osservare Nyck «e qualcosa non deve essere andata per il verso giusto».

«Non parlare!» disse l'altro aspramente. «Tu non sai cosa voglia dire combattere quando sei consapevole che non potrai mai sconfiggere il tuo nemico, e tuttavia devi andare avanti perché non hai altra scelta. A molti dei miei compagni là sui monti, bastava avere da bere e cibo a sufficienza per dirsi soddisfatti, ma io dovevo pensare anche al futuro, non potevo farne a meno.

E solo l'orgoglio impediva al tiranno di chiedere aiuto ai vassalli confinanti, o ai sacerdoti guerrieri».

«I custodi però avrebbero compreso che il vostro vassallo stava dalla parte del torto,» osservò Shon «e a quel punto avrebbero agito di conseguenza».

«Io non ti conosco» ribatté l'altro scuotendo la testa «ma le parole che hai pronunciato sono quelle di un ingenuo o di uno sciocco. Perché mai i sacerdoti dovrebbero osteggiare un vassallo fedele, che manda ogni anno generose offerte ai templi dell'Isola?».

«Non voglio difendere il clero» continuò il giovane «ma tu sei troppo pessimista. E proprio nella mia città un vassallo corrotto è stato deposto dai custodi».

Adrhyss sorrise: Shon poteva anche avere un ingegno fuori del comune e lo dimostrava in pieno all'interno del laboratorio, ma talvolta sembrava vivere fuori dal mondo. Il ragazzo era certo di ricordare a quale episodio si riferisse l'amico, ed era stato il denaro dei mercanti a oliare gli ingranaggi della giustizia, pagando perché un vassallo colpevole subisse il processo che gli spettava.

«I custodi non avrebbero visto dei contadini oppressi,» disse Riiven con voce concitata «ma solo dei fuorilegge da punire. No, non potevamo aspettarci aiuti dall'esterno, e questo io lo sapevo.

Facevamo piani aspettando un'occasione che forse non si sarebbe mai presentata, ma non eravamo disposti ad arrenderci. Tanto avevamo ben poco da perdere ormai.

E poi ci giunse una notizia inaspettata. Un drappello di guardie stava portando un carico di armi verso la rocca e dovevamo impadronircene a tutti i costi. Riuscimmo a sorprendere i nostri nemici e il coltello che ho alla cintura proviene da quel funesto bottino. Perché lo ignoravamo, ma il primogenito del vassallo partecipava a una battuta di caccia, e lui e i suoi compagni avevano sentito i rumori dello scontro. Incapaci di sostenere una nuova lotta, dovemmo battere in ritirata.

Eravamo ostacolati dall'ingombro delle armi rubate, e ci inerpicammo su per gli stretti sentieri della montagna, dove i cavalli dei nostri avversari non sarebbero più stati un vantaggio per loro. E fra i monti c'erano le grotte, che per noi rappresentavano la salvezza.

Se avessero avuto il coraggio di avventurarsi in quegli anfratti difficilmente i nostri inseguitori ne sarebbero usciti vivi».

Adrhyss osservava in silenzio quell'uomo che parlava con orgoglio di scontri e di morti, e si accorse di non riuscire a capire. Il giovane non era certo un illuso, sapeva che questa non era la prima volta in cui degli uomini si uccidevano tra loro, né sarebbe stata l'ultima.

In taluni casi l'omicidio poteva persino risultare vantaggioso. Ma esserne fieri, poi... Il giovane comunque decise di non trarre giudizi affrettati, attese che l'altro riprendesse la sua storia.

«Eravamo quasi alle caverne, quando il figlio del nobile ci raggiunse e io mi trovai a combattere con lui. Non volevo fargli del male, non a quel giovane allegro che mi aveva sempre trattato con gentilezza, nei giorni in cui venivo a esibirmi alla rocca del padre». Riiven socchiuse gli occhi. «Il mio avversario era abile, tuttavia non gli è servito a nulla. Non sapeva che combattere su di un ripido versante era diverso dai duelli nel cortile di una

rocca. Ha messo un piede in fallo, è caduto, non sono riuscito ad afferrarlo.

Adesso sono accusato della sua morte, ma non sono stato io a ucciderlo».

E l'uomo si strinse la testa tra le mani, mormorando un'incomprensibile nenia dal ritmo ossessivo.

«Cacciato, cacciato come una bestia» diceva «il vassallo vuole a ogni costo la testa dell'assassino del figlio. E l'avrà, presto l'avrà, l'avrà. L'odiato menestrello deve fuggire, c'è una taglia per la sua vita. Persino i custodi verranno chiamati, con le loro spade di ferro, nere e lucenti come la morte. Dovrà imparare adesso lo sciocco la differenza tra cantare battaglie ed imprese, cantare ed esservi dentro».

Shon si guardava intorno smarrito, Nyck chiese ad Adrhyss se lui era riuscito a intendere cosa volessero dire quelle parole pronunciate ormai in un chiaro stato confusionale.

«È facile in fondo, di fronte alla morte del figlio il vassallo avrà messo da parte il suo orgoglio, si sarà deciso a chiedere un aiuto esterno per combattere Riiven e i suoi compagni. La loro sconfitta a quel punto non deve essere tardata di molto».

«Dobbiamo aiutarlo».

«Dobbiamo? Immagino di sì e speriamo di non pentirci in futuro di una simile decisione».

Nyck scosse la testa:

«Vorrei tanto che Gweran fosse qui».

«Per ora Riiven può solo riposare, non riusciremo a farci dire altro da lui,» commentò Adrhyss «e intanto io andrò a parlare con Aconito, perché noi tre da soli potremo fare ben poco».

«No!» sibilò Riiven sollevando la testa. «Nessuno deve sapere che sono qui!».

«Fidati di me» rispose l'altro «so quello che faccio».

E poi uscì dal laboratorio. Mentre camminava per i corridoi dell'Accademia, vuoti e silenziosi, il giovane sospirò: di fronte agli altri si era mostrato sicuro di sé, fidati aveva detto, eppure si sentiva sempre più nervoso.

Aconito, il Gran Maestro dell'Ordine dei guaritori, era una donna temibile. E loro avevano bisogno del suo aiuto, ma lei sarebbe stata disposta ad aiutarli? Certo, Aconito non aveva motivo di amare i custodi o i vassalli, però faceva sempre ciò che era più conveniente per l'Ordine, anche se questo poteva portarla a delle decisioni sgradevoli.

Non puoi permetterti di contrariare quella donna, pensò il giovane tra sé,

perché questo è il modo più sicuro per terminare la tua carriera all'interno dell'Ordine prima ancora che abbia avuto inizio. Adrhyss però sapeva quel che doveva fare e quando arrivò davanti allo studio bussò senza esitazioni.

«Avanti».

Il giovane entrò. Aconito era immobile accanto alla scrivania, e lo osservava. I suoi occhi neri, profondi e indagatori, avevano visto molte estati, e anche se i capelli raccolti sul capo erano diventati grigi lei rimaneva la donna che tra i guaritori si era guadagnata il nome di un fiore, un fiore bello e velenoso: Aconito.

«Io... innanzi tutto ho qualcosa da raccontarti, Signora».

Aconito detestava ogni formalità, tutti lo sapevano all'Accademia. L'unico appellativo che accettava era quello di Signora, che stando a quel che si diceva le era stato dato ancor prima della nomina a Gran Maestro; e da quando la donna era a capo dell'Ordine, tra i guaritori l'uso del voi era improvvisamente passato di moda.

«Ti ascolto, Adrhyss».

«Sapevi già, Signora, dei disordini popolari che si sono verificati nell'area dei monti Irwing?».

L'altra scosse la testa, però non sembrava sorpresa. «Cos'è che sai, Adrhyss?».

«Non c'è poi molto: si trattava solo di contadini che si erano dati alla macchia, all'inizio, ma poi altri si sono uniti a loro, per organizzarsi contro il vassallo. Durante gli scontri è morto anche il figlio del nobile e a quanto pare è stato per questo che lui ha domandato l'intervento dei custodi».

«Chi è stato a raccontarti tutto ciò?».

Domandò la donna guardandolo attentamente.

«Riiven, il fratello di Gweran, faceva parte dei ribelli ed è stato accusato dell'uccisione del giovane».

«Ricordo quel menestrello e non mi stupisco dell'accaduto. Ma adesso dov'è?».

«Qui, all'Accademia».

«Tu vuoi che vi aiuti a nascondere il vostro amico, e potrei farlo se lo volessi, ma non credi che per me sarebbe molto più semplice consegnare l'uomo di cui parli ai custodi e rimanere a guardare?».

«E il Gran Maestro dei guaritori dovrebbe chinarsi di fronte a dei sacerdoti? Non è questo ciò che desideri».

«No, non lo voglio, ma io devo pensare prima di ogni altra cosa agli interessi dell'Ordine, e lo sai anche tu. Cosa faresti se adesso ti dicessi di la-

sciar perdere questa storia, di abbandonare il menestrello al suo destino? Perché sono certa che sai pure di non poterti permettere di ignorare un mio comando. Non è forse vero, Adrhyss?».

«Tali minacce potranno forse spaventare me, Signora, ma io non sono il solo a difendere Riiven».

Adrhyss si sentì la gola secca: voglio aiutare Riiven, si disse, ma sono disposto a pagare la sua salvezza col mio futuro? Era inquietante accorgersi di non saperlo.

Inaspettatamente Aconito sorrise:

«Non ti devi biasimare perché esiti a sfidarmi, ciò non sarebbe stato d'aiuto né a te né al tuo amico. E ora vediamo di pensare al nostro ricercato... ma, lo sai già, io non faccio niente per niente, e questo è un debito che dovrà essere saldato».

Di ciò Adrhyss non aveva dubitato nemmeno un istante.

Era notte fonda e una barca snella e sottile scivolava sulle acque del fiume. Le stelle brillavano al di sopra delle sagome degli alberi, tutto era silenzioso.

Nyck stava in piedi, stringeva un lungo remo, Adrhyss era al timone e la Signora sedeva accanto a lui.

Alcuni uomini in divisa bianca apparvero sulla riva, fecero cenno ai guaritori di avvicinarsi. La donna domandò ai custodi cosa stesse accadendo, si sentì rispondere che cercavano un uomo, un assassino che nella sua fuga sembrava essersi spinto fin nei pressi della città di Wyriant.

E dunque era necessario perquisire la barca. La guaritrice spiegò che loro stavano trasportando solo delle casse di fuochi artificiali e nessuno dei sacerdoti guerrieri si mostrò entusiasta all'idea di maneggiare quel particolare carico ma erano intenzionati ad andare sino in fondo, e Aconito non ne fu sorpresa.

«Spero solo di non perdere troppo tempo: i fuochi devono essere consegnati entro la mezzanotte, per i festeggiamenti».

«Noi stiamo facendo soltanto il nostro dovere, guaritrice».

Adrhyss e Nyck osservavano la scena in silenzio.

I custodi però non avevano nemmeno cominciato a scaricare quando videro un barcone pieno di sacchi che veniva trasportato a valle dalla corrente.

«C'è nessuno lì sopra?».

Gridò il capo dei custodi ma non ebbe risposta. Poi fece un cenno ad uno

dei suoi uomini, che lanciò verso la barca un arpione. Aconito gridò loro di fermarsi, ma era già tardi, il suono della sua voce venne coperto da uno scoppio improvviso. L'arpione aveva lacerato uno dei sacchi e pochi istanti dopo il barcone era avvolto dal fuoco.

«Cosa sta accadendo?» domandò il capo dei custodi alla guaritrice. «Ho il sospetto che voi sappiate più di quanto non vogliate ammettere».

«Quella era un'imbarcazione dell'Accademia, e i sacchi contenevano una sostanza che brucia a contatto con l'aria. Ma come si sia slacciata la corda che legava il barcone al molo, questo lo ignoro».

«Forse è stato qualcuno a tagliarla».

Adesso le esplosioni erano cessate, ma le fiamme non si erano ancora spente, e quello strana sostanza continuava ad ardere sulla superficie dell'acqua. I custodi si davano da fare per soffocare l'incendio, e alcuni di loro non avevano esitato a tuffarsi.

«Le tavole annerite della barca bruciano ancora» disse uno di loro riemergendo dal fiume «e in mezzo ad esse galleggia il corpo di un uomo carbonizzato. Abbiamo tentato di raggiungerlo, ma le fiamme ce lo hanno impedito, e in ogni modo ormai temo che per lui non ci sia più nulla da fare».

«Mi spiace interrompervi» disse Aconito «però a questo punto dovete lasciarci andare: se il fuoco raggiunge la nostra barca salteremo in aria anche noi».

«Eppure io ho parecchie domande da farvi, se è vero che il barcone apparteneva all'Accademia».

«Se avessimo saputo di quell'uomo credete che vi avremmo permesso di lanciare l'arpione? E oltretutto perché avremmo scelto un nascondiglio così pericoloso? E perché fare in modo di trovarci qui proprio mentre il barcone scendeva lungo il fiume?».

«Io non vi accuso di nulla, ma voi presto o tardi dovrete darci alcuni chiarimenti».

Un altro custode tornò a riva:

«Ho trovato questo pugnale sul fondo del fiume e il marchio corrisponde a quello del famoso carico di armi rubate».

«Quindi costui era l'uomo che cerchiamo» mormorò l'altro. «E la sua deve essere stata una fine terribile».

«Non vogliono lasciarci andare» disse la Signora rivolta ai giovani che l'accompagnavano «e il vento inizia a spingere le fiamme verso di noi. Prendete dei secchi, bagnate il carico: meglio perderlo che andare a fuoco.

Ma state pur certi che sarà l'Isola degli Dei a rimborsarci».

«Andate, andate» esclamò il custode «per quest'oggi ne ho abbastanza dei vostri incendi e dei vostri intrugli! Non bisognerebbe parlare di denaro di fronte alla morte».

Aconito non rispose e la barca si allontanò veloce, mentre le fiamme che ancora danzavano sulle acque svanivano lentamente nell'oscurità della notte.

Il fiume costeggiava la città di Wyriant, con le case basse allineate, ed i giardini pensili illuminati da una miriade di lanterne colorate. Poi la città e il Lago alle sue spalle vennero inghiottiti dalle tenebre e comparvero il porto e le sue navi, e il profumo dell'aria di mare. Degli uomini vennero a prendere i fuochi artificiali, e certo si mostrarono più abili dei custodi in quel compito, pensò Adrhyss.

«Ci avete portato un buon carico stavolta» disse il mercante che dirigeva i lavori. «Siete in anticipo però, non credevamo di dover lavorare oggi che è festa».

«A chi venderete questi fuochi artificiali?» domandò Nyck, «Non credo che interesseranno più a nessuno dopo la festa di stanotte».

«Esistono anche altre terre, ragazzo, con altre ricorrenze, e talvolta val la pena di prendere il largo per raggiungerle».

«Proprio di questo volevo parlarti» intervenne Aconito, «perché nel doppio fondo della barca c'è un sacco... un sacco che ha una gran voglia di fare un viaggio».

«E sarà accontentato, Signora. Quanto al denaro provvederemo dopo noi due a metterci d'accordo, come in passato».

La donna annuì, poi suggerì a Nyck di seguire il mercante, dal momento che il passeggero del sacco in questione dormiva ancora, grazie alla pozione che Shon gli aveva somministrato, ed era bene che avesse accanto un volto familiare, al proprio risveglio.

«Non deve essere la prima volta che organizzate un viaggio in mare a chi ne ha bisogno».

Disse intanto l'altro giovane. E Aconito sorrise:

«Se a soli ventitré anni pretendi di conoscere ogni più piccolo espediente di chi ti sta intorno, cosa vorrai quando avrai la mia età? L'onniscienza?».

«No, credo di no. Quando non ha più nulla da apprendere all'uomo rimane ben poco».

«Rimane il potere».

Anche l'ultimo marinaio lasciò la banchina, e portava sulle spalle il sac-

co che Aconito aveva indicato, poi anche Nyck e il mercante salirono sulla nave. Il mare, scuro e insondabile, rifletteva la luce delle lampade come uno specchio d'onice nera. Banchi di nubi si addensarono contro la volta del cielo offuscando lo splendore delle stelle.

«Il potere» ripeté Adrhyss «il potere è senza dubbio importante, ma un uomo che si è convinto, a torto o ragione, di avere raggiunto la verità assoluta, trasformerà il proprio potere in tirannia».

«Solo chi ha un potere, grande o piccolo che sia» fece Aconito, «può poi permettersi di disprezzarlo».

«Io non disprezzo nulla, non sono un ipocrita, so di avere le mie ambizioni. Ma proprio per questo devo ricordarmi che il potere può rivelarsi pericoloso. Il potere serve a plasmare il mondo ma può cambiare anche chi lo adopera, ed io non voglio essere travolto da qualcosa più forte di me».

«Credo tu stia correndo un po' troppo».

Il giovane chinò la testa, e per qualche istante rimasero in silenzio. Poi Nyck si affacciò dal parapetto della nave e fece cenno ad Adrhyss di salire. Riiven li aspettava nella stiva:

«A quanto pare questa nave partirà domattina e mi porterà in salvo, lontano da custodi, sacerdoti e vassalli, ma anche lontano da tutto quello che ho imparato ad amare.

Voglio ringraziarvi comunque, perché senza di voi non so proprio cosa avrei fatto».

«Far parte dell'Ordine dei guaritori ha i suoi vantaggi» rispose Adrhyss «abbiamo risorse che altri non hanno, e nessuno scoprirà mai che il cadavere sul fondo del fiume proviene dalla nostra sezione d'anatomia. Con maggior tempo a disposizione Aconito avrebbe trovato senza dubbio un metodo meno rischioso per eludere la sorveglianza dei custodi, però ormai non credo che abbia molta importanza».

«Davvero abbiamo rischiato di saltare in aria da un momento all'altro?».

«Certo che no, le casse dei fuochi artificiali erano di legno sia all'interno che all'esterno, ma avevano un cuore di metallo. Le fiamme non potevano raggiungere l'esplosivo tanto facilmente, questo però i sacerdoti guerrieri non lo sapevano».

Riiven sorrise:

«Non credo che mi convincerò di essere in salvo per qualche giorno ancora. Ma intanto voi ringraziate da parte mia la Signora e Shon, quel ragazzo nel laboratorio, e soprattutto dite a Gweran che avrei voluto rivederla. Mia sorella è forte e so che saprà cavarsela senza di me, eppure...».

«Noi le saremo vicini» disse Nyck, e dal suo tono di voce era chiaro, intendeva più io che noi. L'altro annuì, poi prese un vecchio borsello di cuoio e lo porse all'amico.

«Vorrei che lo avesse lei» disse soltanto.

II
IL TREDICESIMO TEMPIO

La notte era nera e cupa, la luce delle stelle era nascosta da una fitta caligine. La barca dei guaritori aveva appena lasciato il porto, poi mille fiamme di colori esplosero sullo sfondo del cielo.

«In città festeggiano» disse Nyck, «di sicuro anche i marinai lì al porto stanno facendo bisboccia, eppure ascoltate che silenzio c'è qui per la campagna, di notte».

«Il silenzio è preferibile».

Rispose Adrhyss.

«Soprattutto quando non c'è nulla da festeggiare, vero? Si ritorna alla vecchia vita di sempre e fra un paio di giorni questa folle avventura sembrerà soltanto un sogno».

«Di che follia parli?» ribatté Aconito. «Abbiamo fatto quanto era necessario, voi non lo scorderete, perché ci sarò io a ricordarvelo».

«So che siamo in debito con te, Signora,» fece Adrhyss «non l'ho dimenticato».

«Non è così semplice a dire il vero,» rispose la donna «o forse credevi che vi stavo aiutando solo e unicamente per legarvi a me?».

«Non l'ho mai detto. E sul momento mi era sembrato abbastanza avere l'aiuto che ci serviva» il giovane tacque per un istante, poi aggiunse: «Te lo chiederò adesso invece, se me lo permetti; posso sapere per quale motivo ci hai aiutato?».

«I custodi cercavano un assassino, catturando Riiven si sarebbero trovati di fronte un ribelle. E noi non vogliamo che i sacerdoti si interessino troppo a ciò che accade al di fuori della loro Isola».

«Insomma» intervenne Nyck «mi sembra difficile che per la gente del paese di Riiven la situazione possa peggiorare ancora. E poi il nostro cantastorie non è l'unico ribelle».

«Però è forse l'unico a vedere nelle ruberie compiute dai fuorilegge una protesta politica» gli ricordò l'altro «questo lo ha ammesso lui stesso».

«Inoltre non pensare solo alle prepotenze dei vassalli di montagna» ag-

giunse Aconito «ricorda che altrove la situazione è differente».

Adrhyss annuì:

«Nella città in cui sono nato accanto al vassallo esiste un'assemblea cittadina, che non è stata mai riconosciuta dal clero però».

«I sacerdoti cercano di ignorare il mondo esterno, che non è degno della loro attenzione, ma al tempo stesso vogliono esserne i padroni» fece la guaritrice. «E se si accorgessero che attorno all'Isola Sacra il tempo ha continuato a scorrere, nel bene e nel male, allora cercherebbero di riportare ogni cosa allo stato originario, secondo quello che a quanto dicono è il volere degli Dei».

«E possono farlo se vogliono» aggiunse Nyck «perché i custodi rimangono pur sempre i guerrieri più formidabili del Regno. Però non capisco: è vero, i sacerdoti sono isolati, ma non al punto da non vedere i cambiamenti di cui parlate».

«D'altro canto» ribatté la donna «fra vedere qualcosa e capire che ciò può rappresentare una minaccia la strada è parecchia».

La barca solcava lentamente le acque, e Wyriant era sempre più vicina. C'era gente per le strade come se fosse giorno, una musica allegra e rumorosa risuonava intorno. Mai come in quel momento Adrhyss si era sentito così distante da quella festa.

Attraccarono la barca al molo, poi i tre guaritori si guardarono stancamente negli occhi.

«Per la mia spada di legno!» esclamò Nyck. «Spero di non passare mai più un fine anno come questo. E ora andrò a casa dai miei, augurandomi che le sorprese per stanotte siano finite. Ti saluto, Signora; a domani, Adrhyss».

Il giovane si allontanò a passo svelto, e la guaritrice sorrise:

«Spada di legno» ripeté la donna, «vorrei averlo io il tempo per simili svaghi. Comunque adesso è troppo tardi per tornare all'Accademia, o forse sarebbe meglio dire che è troppo presto: mezzanotte è passata, è iniziato il primo giorno di un nuovo anno».

Poi la donna chiese al ragazzo di accompagnarla sino a casa.

«Così questa notte volge finalmente al termine» disse il giovane. «E se penso che avevo progettato di passare la sera a studiare!».

«È vero, fra pochi mesi avrai gli esami» Aconito sorrise. «Molti tuoi compagni si danno già da fare per attirare la benevolenza dei professori più in vista, e anche la mia. Tu però sei più discreto».

«Gli esami non mi fanno paura, e se un insegnante sceglie i propri assi-

stenti sulla base di un atteggiamento servile io non potrò mai avere molta stima nei suoi confronti».

«Sei sicuro di te, vedo. Ma non hai tutti i torti. Ovviamente sai che al momento anche io sono in cerca di un apprendista, ma certi ragazzi dell'ultimo anno, ormai troppo invadenti, verranno presto delusi perché ho intenzione di scegliere qualcuno più giovane di loro».

Adrhyss rimase disorientato: un'affermazione così perentoria cancellava non solo le speranze dei suoi compagni di corso, dei quali in realtà non gli importava più di tanto, ma anche quelle che lui stesso aveva potuto nutrire, fino a pochi istanti prima. Poi però il giovane sorrise: «Il cerchio si stringe dunque, e se devo fare un pronostico il favorito è Shon adesso. Fra quelli degli altri anni mi sembra l'unico all'altezza di un simile incarico, ma forse sono poco obiettivo, per il semplice fatto che lui è un mio amico».

«Non ti sbagli, e lo sai anche tu, altrimenti saresti rimasto in silenzio».

«Mi chiedo come accoglierà Shon la notizia. A volte ha la testa così per aria! Però sono contento per lui».

Ed era vero, ma Adrhyss continuava a non capire perché Aconito gli stesse facendo una simile confidenza. Dopo il giovane alzò la testa: alcuni ubriachi cantavano in un angolo della strada, ma si zittirono non appena videro i guaritori. La tunica nera dell'Ordine aveva ancora il potere di incutere timore alla gente comune.

La dimora di Aconito ormai era di fronte a loro, e a differenza delle altre abitazioni non era collegata agli edifici vicini, ed era circondata da un sottile anello di alberi.

Le mura della costruzione erano massicce, avevano una forma vagamente trapezoidale, ma Adrhyss sapeva che quei contrafforti dall'aspetto così tozzo servivano a sostenere il grandioso complesso di archi e volte dell'interno. Anche la terrazza era insolita, poiché dentro una lucida semisfera di vetro si celava una serra rigogliosa, ma agli occhi di un passante avrebbe mostrato solo un ambiente spoglio, rigidamente geometrico. La casa era forse l'unico edificio in tutta Wyriant dove non brillasse la luce di una sola lanterna. D'altronde Aconito in genere preferiva rimanere all'Accademia, e la costruzione aveva essenzialmente una funzione di rappresentanza.

I due poi salirono sulla terrazza e si ritrovarono a guardare il vento che ondeggiava tra gli alberi e le lanterne colorate delle case vicine.

«Se ho scelto Shon» disse la donna «è anche perché non è interessato al ruolo che gli offro. Mi sarà utile un ragazzo che guardi le cose con un'ottica diversa dalla maggior parte dei guaritori. Da troppo tempo l'unica pre-

occupazione dei nostri giovani più brillanti è quella di far carriera all'interno dell'Accademia, ma non è solo a Wyriant che l'Ordine ha bisogno di uomini validi».

Adrhyss fu lieto che la terrazza fosse così scarsamente illuminata, poiché a quelle parole era certo di essere sbiancato in volto.

«Capisco, se nel feudo di Riiven ci fosse stato un guaritore abile e intelligente, esperto nelle arti della diplomazia, forse la situazione non sarebbe precipitata come invece è accaduto. Ma quelli di noi che hanno talento per la politica preferiscono rimanere il più vicino possibile all'Accademia.

Io stesso non sono da meno: sono un guaritore, ma non ho mai pensato di adoperare la mia arte per il benessere della comunità, e le mie ambizioni sono sempre state rivolte altrove».

Aconito non disse nulla, e lo guardava pensierosa. Adrhyss sospirò: a quanto pare posso cominciare a preparare i bagagli per la partenza, si disse.

«Ti dico solo una cosa, ragazzo: chi vuol raggiungere una posizione di comando deve prima conoscere la vita dei suoi sottoposti. E la sfera d'influenza dell'Ordine Nero è vasta, ma può ancora espandersi».

«Torniamo al discorso del porto allora. Sapere e potere sono strettamente legati, ma la conoscenza non è soltanto quella dei libri. Signora, sarò io il primo a partire, se la mia presenza in un feudo montano servirà realmente a qualcosa, e non sarà un lungo e monotono esilio».

«Non credo che partirai, non ancora almeno» sorrise la donna. «Vedi, nessuno mi obbliga ad avere un solo assistente».

Adrhyss non rispose subito, solo dopo una lunga pausa di silenzio gli venne in mente che doveva dire qualcosa, e non rimanere imbambolato con un sorriso idiota sulle labbra.

«Quindi per tutta la sera non hai fatto che mettermi alla prova, Signora. E se le mie risposte non fossero state soddisfacenti forse mi avresti mandato veramente lassù, tra i monti».

«Se le tue risposte non fossero state soddisfacenti avrei dubitato fortemente di me stessa, perché è raro che sbagli nel giudicare una persona».

Aconito poi sospirò... «È da molto che faccio parte dell'Ordine, e ho imparato a mie spese che la lotta per il potere può rendere gli uomini solitari e sospettosi. È per questo che ho scelto te, Adrhyss, e Shon, Nyck e Gweran. Voi quattro siete amici, nel vero senso della parola, e non solo, formate anche un'ottima squadra a quanto ho potuto vedere».

«Ci completiamo a vicenda» ammise il ragazzo, «me ne sono reso conto

da tempo».

«Vi prenderò come assistenti, e se non mi deluderete farò di voi il nucleo della nuova leva dei vertici dell'Ordine».

Il giovane tacque, senza sapere cosa dire, e poi preferì cambiare argomento.

«Stavo ripensando all'assenza di buoni guaritori nelle regioni più selvagge del Regno, Signora. Favorire la partenza di un gran numero di tuniche nere sarebbe un errore, una simile manovra potrebbe procurarci delle attenzioni sgradite. Inoltre coloro che vivono nei domini di un vassallo, contadini vincolati o uomini liberi, sono tutti sottoposti alla sua autorità. Per agire nel migliore dei modi invece i guaritori dovrebbero mantenere intatta la loro indipendenza».

«E tu ovviamente hai già pensato ad una soluzione».

«Ho pensato a una classe di guaritori itineranti: potranno coprire un territorio maggiore, senza dipendere da nessuno all'infuori dell'Ordine, e poi questa loro mobilità ci permetterà di adoperarli come corrieri».

«Vedo che hai preso a cuore la questione».

«Ho compreso che presto o tardi passerò anche io qualche tempo su quei monti quindi è nel mio interesse fare in modo che tale soggiorno duri il meno possibile».

«Ti prometto che rifletterò sul tuo suggerimento».

«Credo che per me sia arrivato il momento di andare, Signora» disse poi Adrhyss. «Ti lascio sola, così potrai decidere più attentamente che cosa fare della mia vita».

«Sei un giovane sfrontato».

«Non credo, Signora, perché adesso c'è un sorriso sul tuo volto».

Adrhyss dormiva, quando un fastidioso tintinnio arrivò sino a lui, penetrando nei suoi sogni sino a svegliarlo. Ma che ora era? Si domandò irritato il giovane, muovendosi a tentoni nella stanza buia. Poi aprì gli scuri della finestra, e di fronte ai suoi occhi vide il sole che sorgeva in un'aurora di pesca.

«Non avrò dormito più di due o tre ore» mormorò il ragazzo insonnolito. Poi chinò la testa e per la strada, davanti alla sua porta vide una figura vestita del bianco dei sacerdoti.

Per un attimo il giovane pensò che i custodi avessero scoperto tutto e fossero venuti a prenderlo. Ma quella chioma color miele, lunga e fluente, lui l'aveva accarezzata più di una volta. Anthea. E cosa ci faceva lì? La ra-

gazza tirò ancora una volta la corda del campanello d'ingresso e scosse la testa con impazienza. Adrhyss allora si decise a chiamarla:

«Cosa succede mia splendida sacerdotessa? Ti credevo fra i templi dell'Isola».

«Non c'è tempo per discutere» ribatté l'altra alzando lo sguardo. «Sbrigati a venir giù insomma».

Adrhyss scese velocemente la scala a chiocciola che portava al pianterreno. La casa in affitto in cui viveva era piccola, ma adatta alle sue necessità. Anthea, avvezza allo sfarzo dei templi, probabilmente la considerava sol un buco. A lui tutto questo non importava però, ribadì il giovane infastidito per la piega che avevano preso i suoi pensieri, e si affrettò ad aprire la porta.

La ragazza gli sorrise radiosa, e spinse tra le braccia dell'altro il fagotto bianco che teneva in mano.

«Innanzi tutto vedi di indossare questa, io ti aspetterò fuori».

Il giovane sbatté le palpebre, ancora impastate dal sonno:

«Questa? Una tunica? E da sacerdote poi».

«Fidati di me, so quello che faccio».

Adrhyss per un istante sfiorò con due dita le morbide labbra dell'altra, poi rientrò in casa e quando ebbe finito di prepararsi non poté fare a meno di fermarsi a osservare la propria immagine riflessa nello specchio. La tunica gli stava a pennello, e lui era abituato a portare abiti di quel genere, ma il colore, il bianco della morte e della sacralità, aveva il potere di metterlo a disagio.

Fidati, gli aveva detto Anthea, e lui no, non si fidava, non del tutto almeno, perché per quanto incantevole l'altra rimaneva pur sempre una sacerdotessa, ma quel suo arrivo improvviso, e quella tunica immacolata, erano riusciti ad attirare la curiosità del giovane.

Né gli dispiaceva l'idea di mascherarsi da sacerdote, anche se ancora non conosceva il motivo di tale travestimento. Adrhyss e Anthea si ritrovarono poco dopo a camminare a passo svelto per le strade deserte di Wyriant. Il sole appena sorto filtrava tra le foglie dei giardini pensili, ma al giovane guaritore le vecchie case di arenaria gialla sembrarono simili ad antichi tumuli funerari.

Ed io e Anthea siamo due spettri che vagano senza meta, aggiunse il ragazzo fra sé. Eppure era un paragone forzato, dovuto all'umore malinconico del guaritore, perché mai quanto adesso la fanciulla accanto a lui gli era apparsa luminosa e piena di vita. Anthea si voltò a guardarlo, e sorrise:

«Tu sei ancora nel mondo dei sogni. Fino a che ora sei stato in piedi ieri notte? Ma no, non voglio sapere che cosa hai fatto, potrei ingelosirmi. E poi dobbiamo andare, ci aspettano».

Adrhyss non rispose, si lasciò guidare in silenzio dalla ragazza, che ormai quasi correva. Arrivarono al fiume, e per loro era pronta una barca. A guidarla era uno degli accoliti dell'Isola, un sacerdote di basso rango. Anthea aveva molte doti, ma Adrhyss ne era certo, le sue candide dita non avevano mai impugnato un remo.

Il giovane gettò un'occhiata obliqua a quel terzo incomodo: forse era meglio aspettare prima di rimettersi a fare domande alla sua accompagnatrice. Non sapeva cosa avesse in mente la ragazza ma non voleva che la loro discussione venisse ascoltata da un estraneo. E soprattutto un sacerdote, che per quanto ne sapeva non avrebbe esitato a riferire ogni parola ai suoi superiori.

Giunsero poi all'insenatura su cui si affacciavano i templi delle divinità principali, dodici costruzioni alte e imponenti, di marmo bianco. Statue d'argento e oro ornavano i giardini tutt'intorno, e i giardini stessi crescevano seguendo complicati ma rigorosi disegni. Adrhyss non apprezzava di certo i simboli dispendiosi di una religione in cui non credeva, eppure doveva riconoscere la loro bellezza.

La barca intanto continuava a spingersi più avanti, sino a che non apparve di fronte a Loro il tredicesimo tempio. Era semplice e austero, in pietra grigia, e la forma dodecagonale richiamava il numero delle dodici divinità principali, ma il tempio non apparteneva ad alcuna di esse. Quello era stato in passato il tempio dei sacerdoti vestiti di nero, che non servivano nessun Dio e adesso venivano chiamati guaritori.

Scesero dalla barca, ed Adrhyss stava per entrare nel tempio, ma l'altra gli fece cenno di attendere.

E lui si voltò verso Anthea: finalmente avrebbe scoperto cosa stava accadendo.

Nell'aria risuonavano i canti che celebravano il sorteggio dei nuovi apprendisti.

«Io ti amo» disse invece la giovane «e so che tu provi gli stessi sentimenti per me».

Amore? Pensò il ragazzo tra sé, no, decisamente lui non credeva di amare, però non disse nulla. Anthea dopo un breve istante riprese a parlare:

«Ma quale futuro può esserci per noi? I colori delle nostre tuniche, lo sguardo severo di mio padre ci dividono, ed io non sono disposta a tol-

lerarlo».

La giovane parlava al presente, tuttavia qualcosa nel suo tono di voce lasciava intendere che quella situazione per lei già apparteneva al passato. «Ho parlato con mio zio Pharim, poiché toccava a lui interessarsi dei preparativi per la cerimonia di oggi, e in particolare del sorteggio degli apprendisti».

Il sorteggio, in effetti, era una pura formalità, solo di rado un sacerdote terminava i propri giorni nel tempio a cui veniva inizialmente assegnato. La tradizione tuttavia continuava, immutata.

«Quest'anno» continuò Anthea «il numero dei nostri giovani era minore a quello dei templi che hanno bisogno di un apprendista, e leggendo tra i vecchi codici della Biblioteca...».

Il ragazzo era impallidito:

«Che razza di scherzo è mai questo? Perché mi stai dicendo tutte queste cose? Non mi riguardano per nulla, e solo chi è figlio di sacerdoti può diventare sacerdote a sua volta».

Questo era ciò che lui avrebbe voluto, ma poteva indovinare facilmente quale sarebbe stato il tenore della risposta di Anthea.

«Tu sei un guaritore, il che in un certo qual modo fa di te un membro del clero. E anche i tuoi genitori indossano le vesti nere. Il tuo nome non sarebbe stato scritto nell'elenco dei futuri apprendisti altrimenti».

«È una follia! Nessuno sarebbe meno adatto di me a indossare la tunica dei sacerdoti».

«Posso comprendere il tuo sgomento, ma pensa a quello che ti sto offrendo: ricchezza, potere, e tutta me stessa».

Adrhyss non aveva mai provato la benché minima simpatia per l'Ordine dei sacerdoti, eppure diventare uno di loro forse... No, pensò il giovane scuotendo la testa con fermezza, sarebbe stato lui, e non un altro a decidere cosa avrebbe fatto della propria vita.

«Non è qui il mio posto, non ha senso che io partecipi alla vostra cerimonia, e non ha senso che io indossi questa veste bianca».

La ragazza chinò il capo in un movimento impercettibile, e rimase in silenzio.

«Faremo meglio ad andare» disse Adrhyss cingendole delicatamente le spalle con un braccio, «so che forse ti ho deluso, ed io sono ancora parecchio sorpreso per quanto mi hai detto. Credo che dovremo parlare a lungo, e questo non è il luogo più adatto».

Anthea scosse la testa:

«Senti? Il canto d'inizio è terminato, e anche io ho un ruolo da svolgere all'interno del tempio. Dobbiamo discutere, ma non ora. E mi dispiace, però la tua partecipazione al rito è del tutto secondaria; che tu sia presente o meno, alla fine di questo giorno sarai una tunica bianca».

«Io non sono disposto ad accettare una simile imposizione» sibilò l'altro allontanandosi di scatto.

«Forse la colpa è mia, avrei dovuto avvertirti, ma non ce n'è stato il tempo, è avvenuto tutto così in fretta, proprio ieri notte, e se mi trovavo alla Biblioteca non potevo venire da te per discutere sul da farsi. Io non avrei mai creduto che tu potessi reagire in questo modo, ed era un'occasione unica quella che mi si presentava, non potevo lasciarmela sfuggire!».

«Come avresti reagito se ti avessi proposto di abbandonare la veste bianca e diventare una guaritrice?».

La ragazza per un attimo sembrò profondamente indignata da quella domanda, poi però annuì, e sospirò:

«Avrei detto che è un'assurdità. Comprendo le tue ragioni, ma ormai è tardi».

No, Anthea non capiva veramente, e Adrhyss lo sapeva. Era stata cresciuta con l'idea che i sacerdoti fossero superiori a chiunque altro e tale consapevolezza la riempiva d'orgoglio. Non avrebbe mai pensato che qualcuno potesse rifiutare lo straordinario privilegio di indossare la tunica bianca.

Adrhyss aveva voglia di urlare, di schiaffeggiare quella sciocca, presuntuosa ragazza, però sapeva che sarebbe stato inutile e si limitò a scuotere la testa. Potrei andarmene, si disse, e forse riuscirò a fuggire, ma poi s'immaginò i custodi che lo inseguivano per tutto il Regno, con l'ordine di riportarlo sull'Isola degli Dei.

I sacerdoti con le loro leggi, quanto li detestava! Eppure, pensò, sembra proprio che qualcuno abbia deciso di farmi diventare uno di loro, anche contro la mia volontà.

Ma perché? Non voglio credere che tutto ciò stia accadendo solo per un capriccio di Anthea. Anche se ormai non posso stupirmi più di niente.

«Io non posso restare ancora a lungo» gli ricordò la giovane con un sussurro.

«Conducimi a questa cerimonia, dunque, e in seguito deciderò il da farsi».

Anthea annuì con un sorriso appena accennato. Mentre entravano nel tempio Adrhyss aveva lo sguardo fisso sulla sua accompagnatrice: tu credi

di aver vinto, di avermi piegato alla tua volontà, ma non è così. Non mi sono ancora arreso. E non sarà il vostro sciocco sorteggio a decidere il mio destino.

«Adrhyss, tu devi rimanere con gli altri apprendisti».

Il giovane guaritore annuì ma non disse nulla, lasciando vagare lo sguardo tutt'intorno, mentre la ragazza si allontanava. Il tempio grigio era una selva di colonne intagliate, che mostravano sulla superficie figure stilizzate, uomini, piante, animali dai tratti ruvidamente angolosi. Era un luogo antico, primitivo, diverso dagli altri templi, che adoperando le offerte dei fedeli avevano mutato il loro volto. Forse in fin dei conti Adrhyss preferiva il tredicesimo tempio, il tempio grigio che non apparteneva a nessun Dio, ed era di tutti loro nel giorno intercalare che separava un anno dall'altro.

Il cuore della costruzione era un vasto atrio di forma dodecagonale, mentre tredici lati aveva l'alto podio circondato da colonne al centro dell'atrio stesso. E ritornava il simbolismo dei numeri, perché se dodici era il numero delle divinità principali, tredici erano le lune che compongono un anno.

Il guaritore poi si voltò a guardare gli altri apprendisti: erano tutti più giovani di lui, alcuni addirittura di una decina d'anni, e sembravano così felici, così eccitati! Ma non osavano lasciarsi sfuggire un sussurro, aspettavano in silenzio, rispettando anche quel particolare della tradizione. Adrhyss dal canto suo non sapeva più cosa pensare. Non riusciva a credere che tutto quello che stava accadendo lo riguardasse davvero in prima persona.

Entrarono nel tempio dodici figure vestite di nero, e si disposero lentamente agli angoli dell'atrio. I guaritori cantavano, e fra le altre risuonava limpida la voce di Gweran. Poi tredici sacerdotesse che portavano delle fiaccole si raggrupparono attorno al podio. Anthea era una di loro, e la luce del fuoco sembrava specchiarsi nei suoi lunghi capelli.

Adrhyss la guardò, e persino in quel momento non poteva dimenticare la bellezza del volto di lei.

Infine giunsero due sacerdoti: il primo era Talaemon, adepto del Dio Nhyleen e padre di Anthea; portava l'urna in cui erano stati depositati i nomi degli Dei che chiedevano un nuovo apprendista. Dietro di lui veniva suo fratello Pharim, il Bibliotecario.

Il giovane strinse le labbra. Talaemon aveva iniziato a parlare, e la sua voce era forte e decisa, come alta e imponente era la sua figura. Il sacerdo-

te ricordò ai giovani riuniti nel tempio che adesso si trovavano di fronte a una lunga scala, e in quel giorno avrebbero superato il suo primo gradino, diventando apprendisti. Ma solo pochi di loro avrebbero trovato la forza di percorrerla sino in fondo, sino alle chiavi d'argento e oro degli adepti. Adrhyss smise presto di ascoltare: le esortazioni rivolte ai giovani apprendisti non lo riguardavano, come non gli apparteneva la tunica bianca che si era ritrovato indosso.

Pharim intanto restava in silenzio, stringeva tra le mani una pergamena arrotolata, la pergamena su cui erano scritti i nomi dei futuri sacerdoti. Pharim era molto diverso dal fratello, di corporatura esile, dalla carnagione olivastra ed i lineamenti affilati, tendeva in genere a passare inosservato, ma Adhryss sapeva che quell'uomo era subdolo e astuto.

Anthea con la sua fiaccola in mano sorrideva, e il ragazzo si sentiva sempre più teso.

Finalmente era arrivato il momento del sorteggio e Pharim aprì la pergamena:

«Acer» disse, e uno dei ragazzini venne avanti, sorridendo impaziente. Talaemon scosse l'urna con solenne lentezza, prese uno dei biglietti ripiegati, lesse il nome che vi era scritto.

«Vhalyr» annunciò, poi porse il pezzo di carta al giovane, insieme all'anello che simboleggiava il suo ingresso nel tempio di Vhalyr, il Dio protettore dei libri, e non si trattava forse di una delle dodici divinità principali, ma era comunque importante. L'apprendista fece un breve inchino, poi si allontanò di fretta.

«Adrhyss» chiamò Pharim, ed il giovane sussultò nel sentire il proprio nome, ma poi fece qualche passo avanti, gli sembrava di assistere alla scena di un sogno, o di una rappresentazione teatrale. Gweran in quel momento lo stava guardando sbigottita, ne era certo, e preferì non volgere gli occhi verso l'amica, non avrebbe saputo cosa dirle.

«Ethlinn» annunziò il padre di Anthea mettendogli al dito un cerchio d'oro liscio e sottile, e sul suo volto c'era un'espressione di maligna soddisfazione.

Ethlinn, ripeté il giovane fra sé, non conosceva quel nome. Rimase immobile a lungo, poi dopo un rigido inchino si affrettò a raggiungere il secondo giro di colonne. E si fermò.

Era come se una nube densa e fitta avesse circondato la sua mente, e non riusciva più a pensare con chiarezza. Ethlinn, Ethlinn... Tra tutti i cinquecento Dei era stato assegnato a uno che prima d'ora non aveva mai sentito

nominare.

Frattanto il numero dei giovani sacerdoti che attendevano di essere chiamati continuava a scemare, ed una ragazzina sfrecciò veloce accanto ad Adhryss. Ma il giovane non poteva che rimanere immobile, non sapeva nemmeno da quale parte sarebbe dovuto andare.

Il tempio lentamente iniziava a svuotarsi, e il ragazzo era ancora lì, in una mano aveva il foglio di carta che segnava la sua condanna. Anche Anthea era andata via con gli altri, e forse era meglio così, perché desiderava stare solo.

«Sacerdote, veste bianca» disse camminando a grandi passi per il tempio ormai vuoto «quando avrà mai termine questo incubo? Credevi di essere astuto, intelligente, e invece ti sei lasciato intrappolare senza neanche aprir bocca. È tutto così assurdo che non potevo credere... eppure è questa la realtà, non sto sognando, anche se lo vorrei».

«Adhryss, perché sei qui? Cos'è accaduto?».

Il giovane si voltò, e vide Gweran che lo guardava con un'espressione preoccupata e confusa nei suoi grandi occhi azzurri.

«Cos'è accaduto? Sono diventato un sacerdote, ecco cos'è accaduto. E non chiedermi il perché, a questo punto lo ignoro. Ma ho intenzione di scoprirlo, puoi starne certa».

Non credeva più che quanto aveva detto Anthea fosse tutto, e non appena se la fosse trovata davanti avrebbe avuto più di una domanda da farle.

«Intanto devo trovare il tempio a cui sono stato assegnato, e forse gli adepti di Ethlinn saranno ragionevoli abbastanza da liberarmi dal mio incarico. Ma ad essere sincero non ci spero molto».

Sopra l'arco del portale occidentale, un grande arazzo mostrava la mappa dell'Isola Sacra. Alcuni templi erano raggruppati in un complesso più grande, come quelli delle dodici divinità principali o gli altri costruiti attorno alla grande Biblioteca di Vhalyr, ma per la maggior parte si trovavano nascosti nel verde, sparsi per le colline.

Il giovane trovò il nome di Ethlinn appena un po' più a nord, presso uno degli affluenti del fiume che poi formava l'ampia insenatura dei dodici templi.

«Adhryss» lo chiamò poi Gweran «c'è qualcosa che dovresti vedere». La giovane aveva preso da terra uno dei frammenti di carta adoperati durante il sorteggio, e che uno degli apprendisti aveva lasciato cadere. Adhryss guardò il biglietto che lui stesso stringeva in mano: i due pezzi di carta avevano un colore leggermente diverso, diversi erano anche al tatto. Era una

differenza impercettibile, ma che non sfuggiva a un'indagine attenta.

«Tu credi che il sorteggio sia stato truccato?».

«Io guardo semplicemente quello che ho trovato».

Adrhyss scosse la testa:

«Non capisco a cosa possa essere servito un simile imbroglio ed ho paura che al tempio di Ethlinn mi attenda qualche altra sorpresa sgradita».

«Vuoi che ti accompagni? I miei compiti qui sono finiti ormai».

«No, tu torna all'Accademia, e prendi con te questi due biglietti. Racconta ogni cosa a chi di dovere. L'Ordine dei guaritori...».

«Cosa succede qui?» Pharim era tornato sui suoi passi e li fissava accigliato. «Tu, ragazzo, cosa aspetti per recarti nel tempio che ti è stato assegnato?».

«Perdonatemi, sacerdote, ero troppo scombussolato. Dovevo afferrare il significato di questa veste bianca e di questo anello d'oro, prima di mettermi in cammino».

«Sei confuso» rispose allora il Bibliotecario con un sorriso benevolo «non devi sentirti in colpa. Hai davanti a te tutta una vita per comprendere».

Cosa avete tramato alle mie spalle? Pensò invece il giovane, ma il suo volto non lasciò trapelare la benché minima espressione. Gweran si era già allontanata, e adesso toccava a lui andar via.

Il cielo era terso quel giorno, e di un azzurro così intenso da sembrare quasi innaturale. Adrhyss si guardò intorno perplesso: ormai avrebbe dovuto essere in vista del tempio, ma ancora non vedeva nulla. Le colline traboccavano delle corolle di minuscoli fiori gialli, raccolti a grappoli di quattro o cinque sullo stesso stelo; il giovane aveva alla sua destra una macchia di alberi di magnolia, alti e imponenti, a foglia larga, ombrosi.

Dall'altro lato un torrente si mutava in cascata e le sue acque si raccoglievano in un limpido laghetto verde. Dopo il fiumiciattolo continuava il suo corso insinuandosi in una stretta gola, e Adrhyss ascoltava dall'alto il gorgoglio delle acque.

Il giovane si fermò a guardare il prato con un sospiro: era stanco, avrebbe voluto poter affondare tra i fiori e l'erba, dormire per cento anni almeno, nascosto agli occhi di tutti.

Per qualche istante riuscì a scacciare ogni pensiero dalla sua mente, poi tornò di nuovo a voltarsi verso il lago rilucente. Camminando lungo la conca di pietra che ospitava le acque del lago, Adrhyss trovò una scala

rozzamente intagliata nella roccia, e prese a scendere un gradino dopo l'altro: possibile che fosse proprio quella la via che portava al tempio? Di fronte al giovane c'erano le pietre scure della conca, lo stagno verde, e nient'altro. Alcune rocce tuttavia affioravano dall'acqua, e lo portarono sino alla base della cascata.

Adrhyss socchiuse gli occhi: adesso l'aveva visto, oltre quella parete d'acqua dai riflessi iridescenti c'era un'apertura, anche se ancora non era in grado di dire se fosse stata creata dalla natura o dall'uomo.

Con un ultimo balzo il giovane attraversò la cascata, e quando fu dall'altro lato sentendo i vestiti bagnati che gli si appiccicavano addosso, non poté fare a meno di mettersi a ridere.

«L'entrata del tempio oltre la cascata, come mi è potuta venire in mente un'idea così assurda?».

«Ethlinn ti ha ispirato, e adesso ti trovi nel suo tempio».

Era stato un sacerdote a parlare, un vecchio con una lunga barba bianca ed un bastone ricurvo nella mano sinistra. Adrhyss annuì, preferendo non dire ciò che pensava veramente. Poi si guardò intorno, osservando la volta semisferica sulla sua testa e le sette porte che sì susseguivano sulle grigie pareti dello zoccolo. Al centro della cupola di roccia, in corrispondenza con il focolare, un'apertura lasciava passare i raggi del sole.

«Benvenuto, apprendista» mormorò il vecchio, «è trascorso molto tempo da quando c'è stato un giovane a servire la nostra divinità, ed io ho così tanto da insegnarti!».

«Mi spiace» rispose l'altro «sono la persona meno adatta a portare la tunica bianca, sono un guaritore, non un sacerdote, e non mi sono mai curato troppo della religione. Non so neanche perché sono qui».

«È Ethlinn che ha guidato i tuoi passi e tu ormai sei legato al suo nome, nella vita e nella morte. Anche se ancora non te ne rendi conto».

«Temo di non capire: quando termina il proprio apprendistato e riceve la nomina di accolito, ciascuno è libero di lasciare il tempio a cui è stato assegnato, se lo vuole».

Adrhyss non si stupì però quando l'altro scosse la testa: ancora non sapeva perché gli avessero fatto indossare la veste bianca, era evidente però che non si trattava di una condanna temporanea, ma definitiva, e le parole del vecchio confermarono il suo sospetto.

«Nessun sacerdote è legato indissolubilmente ad una divinità, tranne due: coloro che portano la chiave d'oro e la chiave d'argento; i sacerdoti di rango più alto, non possono abbandonare il proprio Dio».

«Questo lo so ma...» il giovane sospirò chinando la testa «No, non ditelo: c'è un solo sacerdote nel tempio, ed io appena arrivato mi vedo posta tra le mani la chiave d'argento».

«Sarà tua alla fine dell'anno di apprendistato. Accenderò il fuoco, hai bisogno di asciugarti, e poi ti mostrerò qual è la seconda entrata del tempio. C'è un cornicione sottile che si snoda lungo il bordo inferiore della conca, e seguendolo si arriva a una porta mimetizzata nella roccia».

«Io non voglio essere un sacerdote».

«Eppure dovrai rassegnarti: Ethlinn ha compiuto la sua scelta, e tu non puoi opporti al suo volere».

Non è stato certo il volere del tuo Dio a portarmi sin qui, ma le decisioni di esseri umani come me e te, aveva voglia di urlare il giovane. Però sarebbe stato del tutto inutile, dunque rimase in silenzio.

«Se vuoi puoi andare, ragazzo: il tuo addestramento comincerà all'alba di domani, così vuole la tradizione».

Gweran entrò nello studio di Aconito, e con una certa sorpresa vide che Nyck e Shon erano già lì. Forse è meglio così, pensò, in questo modo almeno dovrò ripetere una sola volta quanto è accaduto.

E la giovane iniziò a parlare, quasi senza prendere fiato, narrò della sua sorpresa nel vedere Adrhyss tra i futuri apprendisti e del dialogo che avevano avuto in seguito, poi consegnò ad Aconito i due frammenti di carta che erano stati adoperati nel sorteggio.

«Cos'hai intenzione di fare, Signora?» domandò Nyck.

«Nulla per ora, perché delle mosse avventate potrebbero danneggiare l'Ordine, o anche Adrhyss. Ma qualsiasi decisione io prenda, ti assicuro che sarà la meno vantaggiosa per i sacerdoti».

Rimasero in silenzio per qualche istante, poi Nyck pose tra le mani di Gweran una vecchia borsa di cuoio. La ragazza la guardò sorpresa, e strinse fra le dita la pelle morbida e sdrucita: era stata lei a donare quella borsa a suo fratello e lui non se ne sarebbe mai separato, perché conteneva al suo interno le sfere di pietra colorata che Riiven adoperava nelle proprie esibizioni.

«Cos'è successo?» mormorò la giovane: adesso toccava a lei ascoltare.

III
IL SACERDOTE DI ETHLINN

Adrhyss si guardò intorno, mentre il soffio del vento gli scompigliava i capelli ricci.

Dapprima aveva pensato di tornare a Wyriant per prendere le proprie cose, ma sospettava che se avesse lasciato l'Isola degli Dei non avrebbe avuto più il coraggio di tornare. Inoltre aveva paura di incontrare qualcuno che conosceva con quella tunica indosso, perché come poteva dare delle spiegazioni ad un altro se non ne aveva trovato una per se stesso?

Poi quasi senza accorgersene lasciò che i suoi passi lo guidassero verso un giardino nei pressi della Biblioteca dove il giovane e Anthea erano soliti incontrarsi, e li trovò anche lei, che sedeva sotto un pergolato di rose rampicanti. Sul volto della sacerdotessa non c'era alcuna espressione.

«Siediti» disse lei con voce ferma «è mia la colpa di quanto è accaduto e forse tu mi odierai, ma devo dirti comunque come sono andate le cose.

Io sono stata usata, e non sapevo... Sono stata davvero ingenua.

È stato mio padre a organizzare tutto, è riuscito in maniera magistrale a liberarsi del giovane impudente che aspirava alla mano di sua figlia».

«Veramente io non ho mai parlato di matrimonio».

«Ma io si, e questo è stato il mio errore. Solo la differenza di ceto sociale ci impediva di progettare insieme il nostro futuro, mi ero detta, e ho cercato di rimuovere l'ostacolo».

«Ne deduco che qualcosa non è andato per il verso giusto» osservò il giovane. Ma l'altra non notò, o finse di non notare l'ironia nella sua voce.

«Tu devi capirmi, io non posso diventare la consorte dell'adepto di un piccolo tempio nascosto, dimenticato dal resto del mondo, poiché la mia condizione m'impone dei doveri a cui non posso mancare».

«Certo, tu sei la figlia di un Consigliere e non devi mai abbassarti al livello di noi miseri mortali» il ragazzo si mise a ridere «forse è meglio che le cose siano andate in questo modo, così non avrai la sgradevole sorpresa di sentirti dire che io non ho mai avuto intenzione di sposarti».

«L'ira ti fa pronunciare parole che non pensi, eppure io vorrei che ti rendessi conto di quanto mi fanno soffrire. Questo è un addio, perché ormai devo dimenticarti, e non voglio che tutto finisca così».

Adrhyss incrociò le braccia sul petto:

«Bene, ti ascolterò fino in fondo, come tu comandi. E immagino inoltre che se mai le sorti del tempio di Ethlinn dovessero mutare, tu allora torneresti a sorridermi».

«No, davvero tu non capisci».

«Cosa ti aspettavi? Una straziante dichiarazione d'eterna fedeltà seguita

dall'uscita di scena più appropriata? Quanto poco mi conosci! Però hai ragione, questo deve essere un addio, e io non voglio avere più nulla a che fare né con te né con la tua famiglia. Ne ho abbastanza di sorteggi truccati, di imbrogli ed intrighi di ogni sorta».

«Adrhyss!» esclamò la ragazza. «Non puoi parlarmi a questo modo!».

«Certo che no!» ribatté lui con la voce piena di sarcasmo. «Non oso immaginare quale magistrale vendetta potrà architettare tuo padre quando scoprirà che sono il responsabile delle lacrime che ti rigano il volto. A suo tempo ero stato avvertito, mi avevano detto che corteggiandoti non avrei mai potuto ottenere niente di buono, ma io non ho voluto prestare ascolto a simili consigli, ed era proprio il rischio ad attirarmi. Adesso ne pago le conseguenze.

Addio Anthea, se non altro so che tu non mi volevi male, ma ciò mi consola ben poco. Vorrei non averti mai incontrato».

La sacerdotessa lo guardava stupefatta e non accennava a rispondergli: era stata abituata ad un giovane gentile, accondiscendente e l'ira nella voce di Adrhyss la lasciava di stucco. Il ragazzo invece si allontanò in fretta, senza voltarsi indietro, sapendo di aver detto già troppo.

Il giorno passò lento mentre Adrhyss vagava tra le verdi colline dell'Isola chiedendosi che cosa stesse accadendo alla sua vita. Ma né il vento né gli alberi potevano dargli una risposta. Il giovane si disse più volte che non doveva arrendersi, e tuttavia per il momento non c'era nulla che potesse fare.

Vendetta, pensava, quando la sorte tornerà a sorridermi farò in modo che i miei nemici rimpiangano questo giorno. No, non sarò ragionevole con loro, e cercherò di essere meschino, meschino e crudele.

La mia sola colpa è aver cercato i favori di una ragazza troppo sciocca ed egocentrica per capire che non avevo affatto intenzioni serie. Certo, il mio non è stato un comportamento irreprensibile, ma la pena sorpassa di gran lunga il peccato.

Ero stato avvertito, ripeteva fra sé scuotendo la testa.

Tornò al tempio di Ethlinn solo al tramonto, il vecchio sacerdote non c'era, ma gli aveva lasciato un fuoco acceso e un cesto ricolmo di frutti di bosco. Il giovane non credeva che sarebbe riuscito a mangiare, ma arrivò a vedere il fondo del canestro in pochi minuti.

«Forse ne sarò capace» si disse «forse saprò trasformare questa umiliante sconfitta nella più grande vittoria. Devo tentare, devo raccogliere questa

sfida, se non altro perché è l'unica cosa che mi resta da fare». Poi giunse il sonno a cancellare ogni cosa.

Il giorno dopo Adrhyss venne svegliato da una voce rude e decisa, e quando aprì gli occhi si trovò di fronte il vecchio sacerdote di Ethlinn. «Avrete molto da insegnarmi, adepto. Sono stato assegnato a questo tempio contro la mia volontà, ricordatelo, e non so nulla del Dio che a quanto sembra dovrò servire per il resto della mia vita».

«Comprendo i tuoi dubbi, però dovrai rassegnarti. Quanto ad Ethlinn, sarà lei a doverti mostrare il suo volto, non io».

«Lei» ripeté il giovane «avete detto lei».

«Si, Ethlinn fra tanti Dei è la sola donna, e questo non deve indurti a sottovalutare il suo potere. Ethlinn è la Dea nascosta... e io ho già detto sin troppo».

Poi il vecchio iniziò a indicare al suo allievo le porte del tempio, mostrandogli quella che conduceva alla dimora di Ethlinn, poi la stanza del primo sacerdote del tempio, la camera della divinazione e un passaggio che portava a delle caverne naturali più antiche del tempio stesso. Soltanto per aggiungere poi che il ragazzo non sarebbe entrato per molto tempo ancora in nessuna di esse.

Il giovane avrebbe avuto libero accesso invece alla stanza dell'adepto della chiave d'argento, ossia di Adrhyss stesso, e a un'ultima porta che celava in verità soltanto uno sgabuzzino, pieno di stracci, spazzole e scodelle. E anche se il vecchio non disse nulla al riguardo Adrhyss comprese che in futuro avrebbe avuto spesso l'occasione di adoperare quegli arnesi. Una prospettiva davvero entusiasmante.

«Non è un tempio molto vasto» osservò il giovane. «O forse quel che non mi è concesso di vedere è tanto grandioso da compensare un atrio così spartano?».

«Questo è il tempio nascosto, ragazzo, e non mostra facilmente il suo vero aspetto.

Ethlinn potrà anche essere una Dea dimenticata ma il suo potere rimane grande».

«Il suo potere...» il giovane scosse la testa «stando a quel che ho visto fin'ora la misura del potere degli Dei è l'oro che ricevono dai fedeli. E quanto di questo oro abbiamo noi?».

«Neanche un grammo, e se a Ethlinn ciò non importa non devi essere tu a lamentartene».

Il giovane annuì, e non aggiunse altro. Non poteva dire ciò che pensava realmente dell'adepto e della sua Dea, non quando le tuniche bianche riservavano ancora la morte ad eretici e miscredenti. Ed era vero, i sacerdoti applicavano sempre più di rado quella legge crudele, permettevano in pratica ai guaritori di coltivare idee molto personali all'interno della loro Accademia, ma se uno di questi fosse apparso come un pericolo alle tuniche bianche, nulla l'avrebbe salvato dalla condanna. Incrociando lo sguardo dell'anziano sacerdote Adrhyss ebbe l'impressione che i pensieri dell'altro corressero nella sua stessa direzione, tuttavia l'adepto rimase in silenzio.

«Adesso andremo a raccogliere del giunco» disse infine il vecchio, «e nel frattempo io ti insegnerò il Canto».

Il giunco, seppe poi Adrhyss, sarebbe servito per dei canestri da vendere al mercato di Wyriant. Sacerdoti o no in un modo o nell'altro dovevano pur tirare avanti ed era chiaro ormai che il tempio di Ethlinn non era una fonte di sostentamento adeguata.

Il Canto invece rimaneva un mistero: era una sequenza di sillabe completamente priva di senso, dal ritmo concitato e veloce, che il ragazzo doveva ripetere senza il minimo errore. Adrhyss aveva provato a chiedere quale fosse lo scopo di quell'insolito esercizio, ma invano.

«Se fosse stato un giovane destinato alla tunica bianca sin dalla nascita a farmi una simile domanda lo avrei già punito» disse l'altro di fronte alle sue insistenze. «I guaritori però sono diversi, vogliono sempre sapere il perché delle cose. E tu eri uno di loro. In futuro non voglio ripeterlo: puoi farmi tutte le domande che vuoi, ma non più di una volta, se non vuoi assaggiare il mio bastone».

«Immagino sia giusto così» rispose il giovane con un sorriso un po' obliquo «varcando la soglia della cascata ho abbandonato il mondo della logica e della razionalità, e non so ancora dove mi trovo. Quindi non mi resta che fidarmi della vostra parola».

L'adepto non riuscì a comprendere se il tono del suo apprendista fosse ironico o se il giovane stesse parlando sul serio, così si limitò a fare un cenno d'assenso.

La soglia di un altro mondo, pensò il sacerdote, ancora non sai quanto ciò sia vero, ragazzo! E toccherà a me e alla mia Dea insegnartelo. Il vecchio si fermò a guardare quel giovane dalla testa ricciuta che raccoglieva i giunchi lungo il bordo del fiume e nel frattempo ripeteva fra sé il Canto, un insegnamento di cui ancora non conosceva il valore. È un ragazzo ostinato, pensò l'adepto, ma è intelligente e non è difficile comprendere perché

Ethlinn l'abbia scelto. Avere una personalità forte è una dote che andrà a suo vantaggio quando toccherà a lui occuparsi del tempio. E certo, è ancora lontano dalla vera fede, però col tempo dovrà ricredersi.

Poi il vecchio scosse la testa, esasperato: Adrhyss, proprio davanti al suo maestro, aveva abbandonato il compito assegnatogli per mettersi a osservare i fiori lì attorno. Fiori!

Il sacerdote decise di essere stato sin troppo paziente con quello strano ragazzo, e lo compensò per tale disobbedienza con un colpo del suo bastone, forte abbastanza da farlo sussultare, però non tanto da arrecargli un danno effettivo.

«Non posso infondere nel tuo animo l'amore per gli Dei da cui sembri così distante» disse poi, «ma è mio compito invece inculcare dentro quella tua testa di legno un po' di disciplina, e ci riuscirò, fosse l'ultima cosa che faccio».

Il vecchio sacerdote pensava che Adrhyss avrebbe cominciato a protestare, il ragazzo invece accettò il rimprovero chinando appena la testa: «Colpa mia, mi sono distratto troppo facilmente. Però queste violette bianche sono di una qualità particolarmente pregiata, e vendendole alle persone giuste posso ottenere un compenso indubbiamente maggiore di quello che ricaveremo dai vostri giunchi».

L'adepto guardava in silenzio i fiori che il giovane aveva indicato: Adrhyss non poteva saperlo ma la viola bianca era legata ad Ethlinn.

«Non mi fido degli intrugli dei guaritori» disse però poi il vecchio, «e a una tunica bianca non si addice il commercio dei veleni».

«Chi ha parlato di veleni? È nel campo dei profumi che la violetta si adopera».

«Domani penseremo ai tuoi fiori, e intanto ripeti la melodia del Canto».

Il ragazzo obbedì, ed il sacerdote dovette correggerlo solo un paio di volte.

Violette bianche... No, non era un caso, quei fiori crescevano nei pressi del tempio di Ethlinn più che in ogni altro luogo, ed il vecchio sorrise.

I raggi del sole filtravano dalle persiane del laboratorio e Gweran sedeva quieta osservando la sfera di pietra bianca e nera tra le sue dita. Era una di quelle contenute nella borsa di Riiven, ma a differenza delle altre il menestrello ancora non l'aveva al tempo in cui era partito da Wyriant, quella prima volta anni fa, quando Gweran non sapeva che rischiava di non vedere più il fratello. La giovane aveva un libro aperto davanti a sé, ma non a-

veva voglia di studiare, non con quei pensieri che le attraversavano la mente, e invidiava il modo in cui Shon continuava ad armeggiare con i suoi alambicchi. D'altronde lei sapeva che l'amico non era indifferente a tutto quel che stava accadendo, e se lavorava ancor più del solito era proprio per mettere da parte le preoccupazioni.

«È l'esilio» mormorò la giovane «la vita ci sta allontanando tutti l'uno dall'altro. Prima è toccato a mio fratello, adesso ad Adrhyss. Mi chiedo chi sarà il prossimo».

In quel momento Nyck entrò nella stanza sbattendo rumorosamente la porta, e la riscosse dai suoi pensieri. La giovane si alzò in piedi, salutò l'altro con un bacio.

«Scusate il ritardo» disse poi il giovane «ma mio padre aveva parecchie lame da forgiare ed ha richiesto l'aiuto di tutta la nostra numerosa famiglia per questo compito».

«Nuove spade vogliono dire nuovi custodi, o mi sbaglio?».

«Proprio così, e non a caso ciò accade proprio ora che si parla tanto di disordini nei feudi montani. Noi possiamo anche dire che i sacerdoti tendono a isolarsi dal resto del mondo, ma loro fanno attenzione perché nessuno dimentichi che il potere effettivo resta nelle mani dell'Ordine Bianco».

La ragazza chiuse il libro aperto sul tavolo:

«Immagino che adesso andrai immediatamente da Aconito per darle la notizia».

«Volete rimanere soli?» fece Shon. «Io posso continuare anche dopo».

«Non c'è bisogno» rispose l'altra «non sono seccata con nessuno di voi, e non ho voglia di litigare».

La ragazza si volse verso la finestra, rimase a guardare le foglie scure degli alberi in contrasto con la luminosità del cielo.

Restarono in silenzio qualche momento, poi Shon scosse la testa, osservando i numerosi volumi sparsi sul tavolo del laboratorio:

«Povero Adrhyss, essere costretto ad abbandonare gli studi a soli tre mesi dagli esami, deve sembrargli davvero una beffa».

«Adrhyss porterà a termine i suoi studi, puoi starne certo» rispose Nyck «ci vogliono poche ore per fare gli esami e tutti i sacerdoti di qualsiasi rango sono liberi di lasciare i loro templi e l'Isola nei giorni di luna piena».

«Grazie alla tua passione per la scherma tu sai quello che accade sull'Isola Sacra senza dubbio meglio di me, dunque dev'essere come dici».

«Certo tu in laboratorio sei più abile anche di certi professori» ribatté

l'altro, «ma non credere che la tua scelta di vita sia migliore della mia. Non potrai passare tutta la tua vita chiuso qui dentro».

«Perché ti scaldi tanto?» gli domandò il giovane perplesso. «Io non intendevo farti alcuna critica».

«Allora ti chiedo perdono, evidentemente sono nervoso».

Gweran osservava gli altri due in silenzio. Mi piacerebbe avere qui la mia arpa, si disse mentre il vento le scompigliava i neri capelli. Suonare mi rattrista, perché mi ricorda mio fratello, eppure anche la malinconia si può trasformare in musica.

«Perché non portiamo noi dei libri al nostro amico?» disse Shon. «Sono certo che gli farebbe piacere».

«Ma dove vivi?» ribatté Nyck scuotendo la testa. «Non conosco i sacerdoti al servizio di Ethlinn, ma se è vero che Talaemon ha scelto appositamente quel tempio per l'inopportuno corteggiatore di sua figlia io non credo che ora Adrhyss se la stia passando tanto bene, e se andassimo a trovarlo carichi di libri di scienze riusciremmo solo a peggiorare le cose».

L'altro scrollò le spalle:

«Mi sembra ovvio che dovremo agire di nascosto».

«Certo, Adrhyss è nostro amico e noi non possiamo abbandonarlo. Sono passati tredici giorni dall'inizio del nuovo anno e da allora non abbiamo più sue notizie. Per quel che mi riguarda è stato un periodo di tempo sin troppo lungo».

Adrhyss si guardò intorno, il tempio adesso era pulito come non mai. Poi gettò a terra con rabbia la vecchia spazzola che ancora teneva in mano.

«Uno sguattero! Ecco cosa sono diventato, uno sguattero! E pensare che solo con i soldi che mi mandano i miei ogni mese potrei pagare una decina di servitori. Ma è inutile stare a discutere con quel vecchio pazzo».

«Come vedi non sempre il denaro può risolvere ogni difficoltà» gli disse una voce familiare «e questa volta appartenere ad una famiglia agiata non ti sarà d'aiuto».

«Ti sbagli, Gweran» rispose lui senza neanche voltarsi. «Se fossi povero dovrei continuare sino alla morte a mangiare bacche e radici, che sono il nutrimento principale dei sacerdoti di Ethlinn. L'appartenere a una famiglia agiata, come dici tu, mi assicura invece una rendita, che mi consentirà di vivere in maniera dignitosa. Anche se dovessi trascorrere il resto dei miei giorni confinato su questa maledetta Isola».

Poi il giovane si girò, e sorrise all'amica, ferma sulla soglia del tempio

che lui aveva lasciato aperta. Quel giorno Gweran non indossava la tunica dei guaritori, ma una veste viola pallido che metteva in risalto i suoi capelli corvini.

«In questo momento sei simile ad un raggio di luna, triste e bellissima. Però sono contento di vederti. E gli altri come stanno?».

«Nyck e Shon? Stanno bene, e sarebbero voluti venire anche loro, ma abbiamo deciso di comune accordo che non era il caso di entrare tutti insieme nell'antro del mostro».

Dopo i due si sedettero sul nudo pavimento del tempio, e Gweran quasi senza accorgersene prese da una tasca il sacchetto di pelle che ormai portava sempre con sé.

«È quello che ti ha lasciato tuo fratello, non è vero? Mi sembra siano passati secoli da allora».

«Giocherellare con le sfere di pietra riesce a calmarmi, quando mi sento nervosa».

Adrhyss sorrise, e quasi senza pensare prese una delle minuscole sfere, un globo levigato di porfido rosa.

«Allora» disse Gweran, «come passa le sue giornate un giovane sacerdote? E soprattutto, possiamo parlare tranquilli o c'è il rischio che il tuo maestro torni da un momento all'altro?».

«No, non credo, il mio così detto maestro si è recato a Wyriant per vendere i suoi canestri e le mie violette bianche, perché le casse del tempio sono spaventosamente vuote, ed anche la dispensa».

«Se non altro avrai la possibilità di capire il vero valore del denaro».

«Certo» rispose il giovane facendo scivolare la sfera di pietra lungo il pavimento «tutta questa esperienza si sta rivelando molto istruttiva, ma io continuo a pensare che ne avrei fatto volentieri a meno. Adesso ascolta come ho passato queste giornate: ci alziamo quando il sole ancora non è sorto, e saliamo su di un promontorio ricoperto d'alberi per pregare mentre attendiamo l'aurora.

Preghiamo in silenzio, in meditazione, e ciò equivale a dire che il mio maestro entra in comunione con la sua Dea, ed io cerco disperatamente di non apparire troppo assonnato.

Poi andiamo a raccogliere giunchi, bacche, talvolta violette. Nei pressi del tempio vi è una quantità stupefacente di questi fiori. Nel frattempo io continuo a ripetere il Canto, una misteriosa sequenza di sillabe che non ha né capo né coda, e senza riuscire a comprendere quale sia la sua utilità. Devo saperla intonare partendo da qualsiasi verso in qualsiasi momento, e

non esiste un ritornello ma la musica cambia di istante in istante. Ci manca soltanto che me la faccia ripetere all'inverso e poi non avrà altro da inventarsi».

«Canto. Dovresti sapere che non puoi pronunciare impunemente una parola simile in mia presenza».

Il ragazzo non attese che l'altra lo pregasse ancora, e cominciò a cantare. Gweran ascoltava rapita e la sfera di serpentino verde che aveva tra le mani danzava a tempo di musica. Poi proprio quando Adrhyss stava per terminare la ragazza si unì a lui, e la sua voce armoniosa e avvolgente riuscì a trasformare il Canto in qualcosa di diverso, una melodia stregata che arrivava sin dentro l'animo.

Infine nella caverna tornò il silenzio ed Adrhyss scosse la testa:

«Vedi, sei già più brava di me, anche se ormai sono quindici giorni che mi esercito sempre sulle stesse note e gli stessi versi, quanto basta per arrivare alla nausea.

Comunque anche se ha le sue fissazioni il vecchio non è cattivo. Di una cosa soprattutto gli sono grato: non cerca di convertirmi al culto della sua Dea, anche se una delle prime cose che gli ho detto è stato che sono molto lontano dalla fede, nel tentativo purtroppo fallito di farmi cacciare via».

«Io ho il sospetto che molti sacerdoti la pensino come te» rispose Gweran scrollando le spalle «e l'importante è solo di non darlo a vedere». Il ragazzo sorrise:

«Il mio maestro crede davvero, però è intelligente abbastanza per comprendere che la fede non si può insegnare. Attende che sia Ethlinn ad illuminarmi, e io sono curioso di vedere se la sua sia soltanto una pia illusione o se invece non abbia in mente qualcos'altro. E intanto devo continuare a cantare».

«Comunque guarda che tu hai una bella voce, solo non l'hai mai affinata abbastanza. Se vuoi posso insegnarti alcuni dei trucchi del mestiere, sarei lieta di farlo».

«In futuro forse» il ragazzo si fermò per qualche secondo, poi aggiunse: «Mi raccomando però è meglio evitare esibizioni pubbliche del Canto. Il vecchio ha le sue superstizioni, e già mi ha vietato di mettere per iscritto la sua melodia misteriosa, figurati come reagirebbe se la sentisse camminando per le strade di Wyriant».

Gweran promise che sarebbe stata attenta e sollevando una sfera di quarzo trasparente prese a osservare i riflessi della luce sulla sua superficie. «Ma dimmi» le chiese infine il ragazzo «sei venuta sin qui soltanto per

sentire le mie lamentele?».

«Terminiamo con queste intanto, poi parlerò io».

«Vedrò di essere breve: il pomeriggio lo passo quasi sempre in solitudine, l'adepto mio maestro si rinchiude nel tempio per non so quali riti, e torna a farsi vedere solo al tramonto. Ceniamo insieme e lui mi racconta come deve comportarsi un sacerdote, nella vita di tutti i giorni e nelle circostanze più improbabili. Il suo è un ideale di bontà e dedizione che io non posso e neanche voglio tentare di raggiungere.

Poi giunge l'ora di dormire. La mia camera è relativamente grande, come spetta a un futuro adepto, ma in compenso è spoglia e poco illuminata.

E questa è tutta la mia vita al tempio. Ho parecchio tempo per riflettere, e lo passo ad autocommiserarmi. Se non altro tra sette giorni ci sarà la luna piena, ed io sarò libero, anche se solo per breve tempo. Adesso però tocca a te parlare».

«Ti narrerò ogni cosa con grande precisione».

La giovane intanto formava il disegno di un ottagono con le pietre cadute tra le pieghe del suo vestito. Avanzava soltanto una sfera, nera e bianca, leggermente più grossa delle altre. Adrhyss la prese tra le dita, osservando i colori dei due Ordini che solcavano il globo di pietra come avevano fatto con la sua vita.

«Ieri Aconito ci ha mandato a chiamare» disse poi l'altra. «Erano arrivate due missive dall'Isola Sacra e lei ce le ha lette entrambe. In qualità di responsabile del sorteggio, Pharim si è premurato di informare l'Accademia della tua situazione. Il suo era un messaggio breve, ma tra le righe lasciava intendere una cosa molto importante: tu presto riceverai una chiave d'argento e gli adepti sono legati per sempre alla divinità che servono. Così ho compreso perché l'estrazione fosse stata truccata».

«Quel Pharim! Non è neanche uno dei Dodici Consiglieri, ma è pericoloso, gli Dei sanno quanto».

«Proprio dai Consiglieri veniva l'altra lettera, un documento ufficiale con tanto di triplo sigillo. Invitavano Aconito a recarsi da loro per discutere della possibilità di creare una seconda Accademia in un'altra cittadina».

«È da tempo che lo chiediamo, e ce lo hanno sempre negato» ricordò il giovane «del resto rientra nella mentalità dei sacerdoti accentrare ogni cosa perché nulla sfugga al loro controllo».

Gweran riprese poi il suo racconto, con l'abilità nel narrare storie che ad Adrhyss era nota.

«"In verità già avevamo fatto dei passi avanti nelle trattative" ha ammesso Aconito "ma che questo messaggio arrivi proprio ora è significativo".

"E quindi il futuro di Adrhyss viene barattato in cambio di una simile concessione" ho detto "ed è questo il modo in cui l'Ordine Nero protegge i suoi membri. È possibile inoltre che i sacerdoti odino tanto quel ragazzo?"».

«Se è così si tratta di un sentimento pienamente corrisposto» ribatté il giovane. «E qual è stata la risposta di Aconito?».

«"Per Talaemon ormai non si tratta più di una faccenda personale" ha detto "ma di una prova di forza contro tutte le tuniche nere. Quanto alla nuova Accademia, immagino che avessero già deciso concedercela, ma ora approfittano di questo argomento per ricattarci. Non si tratta solo di Adrhyss però, se li conosco vorranno ben altre cose da noi prima di darci il sospirato permesso".

Io ero letteralmente furibonda, mi sono alzata di scatto:

"Altre cose! Sei stata tu a dirlo, Signora. Quindi tutti noi non siamo altro che oggetti, Signora, pedine da utilizzare nei contorti giochi della vostra politica? E perché ci stai dicendo tutto ciò, Signora?".

E Nyck e Shon mi guardavano sbigottiti, ma io non ero dell'umore giusto per pensare alla diplomazia. Aconito comunque rimase imperturbabile:

"Non ho ancora terminato di parlare, Gweran. Anzi, fino ad adesso vi ho solo esposto il punto di vista dei nostri nemici, per come l'ho potuto intendere, ed io personalmente non ho detto ancora nulla".

Ora mi sentivo una sciocca, eppure ero certa che per quanto azzardate le mie conclusioni avessero un fondo di verità. Per il momento tuttavia potevo soltanto restare in silenzio.

"Adrhyss è uno dei migliori studenti dell'Accademia e non rinunceremo a lui facilmente" diceva lei intanto. "Ma potrà forse esserci più utile tra i sacerdoti che non tra i guaritori".

E questo è quanto, noi avevamo il compito di comunicarti le decisioni della Signora, così adesso io mi trovo qui».

Adrhyss sospirò:

«Non molto tempo fa ho detto ad Aconito che sarei stato disposto ad affrontare un lungo esilio tra i monti se ciò fosse stato utile per l'Ordine. Tutto è avvenuto prima di quanto pensassi e in una maniera davvero inaspettata, ma è questo che è accaduto. Quindi non posso lamentarmi adesso, e sono grato alla Signora, perché se non altro ha dato uno scopo a questa mia prigionia».

«Ero certa che avresti capito, perché tu comprendi la politica e ciò che comporta, mentre sono io invece ad essere perplessa, ma la mia opinione è del tutto secondaria».

La giovane alzò gli occhi: quando era arrivata il sole si affacciava nella caverna dal foro circolare della volta, mentre adesso sul tempio era caduta una muta penombra.

«Questa sfera mi sembra troppo leggera» osservò poi Adrhyss porgendole il globo bianco e nero, «credo sia cava, forse contiene qualcosa al suo interno».

«Le darò un'occhiata» rispose lei «intanto prima che me ne dimentichi ho qualcosa da darti. È da parte di Aconito».

Era un fazzoletto di seta nera e quando Adrhyss lo aprì il brillio di uno smeraldo catturò lo sguardo dei due giovani. Gweran rimase a bocca aperta:

«Soltanto chi è o è stato assistente personale del Gran Maestro può indossare questo anello, e nella fascia d'argento della montatura c'è anche il marchio di Aconito. Però di solito la pietra di tali gioielli è l'onice nera. E a questo punto non capisco più quali siano le reali intenzioni della Signora: a cosa le può servire un apprendista in esilio?».

«Io non sarò il suo unico assistente, è qualcosa che mi aveva detto la notte di fine anno. Ed eccoti spiegato il motivo di questo smeraldo: noi... io sarò un apprendista molto particolare e dunque è giusto che mi tocchi un anello altrettanto insolito».

«Ed immagino tu sappia anche chi sono gli altri fortunati».

«Sono convinto che Aconito non gradirebbe che io parlassi troppo. Potrebbe voler mettere alla prova gli altri giovani che ha scelto così come ha fatto con me, in fondo».

Gweran aveva cominciato a raccogliere le sfere di pietra sparse sul pavimento e guardava l'amico con attenzione:

«Dimmi soltanto il numero se non vuoi fare nomi. E se dovessi fare una scommessa io punterei sul quattro».

Il ragazzo non poté fare a meno di sorridere:

«Come sempre sei giunta a delle conclusioni affrettate, anche se non è detto che tu debba essere in errore. L'intuito è sempre stata una delle tue doti».

«Mettere alla prova» ripeté la giovane «sarei tentata di dimostrare a quella donna che i ruoli possono anche invertirsi e che c'è qualcuno in grado di mettere lei alla prova».

«Tristi pensieri ti affliggono» mormorò l'altro «e io vorrei poter fare qualcosa per te».

La giovane non fece a tempo a rispondere: sollevando lo sguardo vide che il vecchio sacerdote era fermo sulla soglia del tempio, e li osservava accigliato.

IV
LE OMBRE DEL POTERE

«Chi è questa fanciulla, ragazzo?» disse l'adepto.

«Mi chiamo Gweran» rispose lei alzandosi «e sono qui perché desidero conoscere il mio futuro».

La giovane prese una moneta d'argento e la porse all'altro. Adrhyss sorrise: quel semplice gesto non era certo bastato a cancellare i dubbi del sacerdote, ma il luccichio dell'argento aveva un suo speciale potere.

«E immagino anche» borbottò il vecchio «che tu non avessi mai incontrato questo mio apprendista con cui eri immersa in una così fitta conversazione».

«È vero» ammise lei «conoscevo Adrhyss e siamo amici. D'altronde non è un caso che io sia venuta proprio adesso: non avrei potuto fare diversamente, perché prima non avevo mai sentito nominare il tempio di Ethlinn».

E l'adepto annuì, poi però ingiunse alla ragazza di rimanere in silenzio. Adrhyss dal canto suo era incuriosito: non gli era mai capitato di assistere a un oracolo, e dopo la propria cerimonia del passaggio all'età adulta si era sempre tenuto lontano dai templi.

Nella camera della divinazione uno strato di polvere fitto e uniforme copriva ogni cosa; c'era un grande braciere che doveva essere riempito e poiché il tempio di Ethlinn non aveva denaro a sufficienza per comprare del carbone, la legna secca sarebbe dovuta andare bene lo stesso, anche se bruciava più in fretta. Se non altro i rami coperti di resina emanavano un gradevole profumo, che avrebbe compensato in qualche modo l'assenza di incenso. Toccò ad Adrhyss spostare il braciere nella camera principale, dove Gweran attendeva in silenzio.

Poi il vecchio venne avanti, e nella sua destra reggeva un calice di legno colmo di un liquido limpido e rosato. Oracolo! Si tratta solo di un grande imbroglio che i sacerdoti hanno escogitato a danno della credulità della gente, pensò Adrhyss, eppure anche lui era colpito dal fascino di quel rito.

Il vecchio bevve d'un sol fiato metà della pozione nel calice, e gettò il

resto sul fuoco.

«Avvicinati, fanciulla» disse «mostrati alla Dea, attraverso la sacra fiamma».

Mentre Gweran inalava il fumo, che per qualche istante si era tinto di rosso, Adrhyss si tenne doverosamente a distanza: l'esperienza lo portava ad evitare i prodotti della combustione di una sostanza a lui sconosciuta. Il sacerdote levò le braccia al cielo:

«Leggo un'oscura ansia dentro di te, portata da nere navi che fuggono. Una dama nera stringe una rete d'argento e tesse il tuo destino. Ti senti sola, non riesci a condividere il dolore che ti avvelena l'animo, e ti perdi tra i flutti del nero mare».

Adrhyss dopo accompagnò fuori Gweran, che era ancora stordita, mentre il vecchio rimaneva a mormorare frasi prive di senso. I due giovani salirono fino all'orlo più esterno della conca, e si fermarono a osservare le acque.

«Sono confusa» ammise la giovane «le parole di quel vecchio mi fanno paura. Non ha predetto il mio futuro ma è come se mi avesse letto dentro, mettendo a nudo i miei timori».

«Ci ha ascoltato mentre parlavamo, non ricordi? La dama nera è Aconito, io stesso ho detto che sembravi afflitta e al mio maestro tanto è bastato per costruire il suo discorso delirante».

«Se è delirante non può essere costruito, le due cose si contraddicono a vicenda».

«Ti sei lasciata suggestionare, e non ricordi più la preghiera del miscredente?

Giungiamo ancor giovani ai templi
e paghiamo per diventare adulti
guarda l'oro di splendide statue
è ottenuto dalle tue fatiche...».

Gweran sorrise, ricordando la litania che avevano composto insieme anni prima, e la sua voce si unì a quella dell'altro.

«*... paghiamo poi il nostro matrimonio*
per dare una parvenza di sacro
all'accordo tra un uomo e una donna;
paghiamo e continuiamo a pagare
un'illusione che mostri il futuro
ma il futuro porta solo a un'urna,
quell'urna da cui ancora paghiamo

per una breve benedizione
che ci assicuri il riposo eterno,
l'ultimo inganno dei sacerdoti
per privarci di qualche moneta».

La ragazza annuì:

«Avevi ragione, mi sono lasciata suggestionare. Comunque sappi che dovrai restituirmi quella moneta, io non provengo da una famiglia agiata, non ho soldi da gettare al vento».

«Ti ridarò la tua moneta d'argento al più presto, lo sai che non mi piace avere debiti con nessuno, neanche con un'amica».

Gweran allora sorrise scuotendo la testa e dopo un ultimo saluto si allontanò a passo svelto. Solo quando la figura di Adrhyss ed il laghetto verde furono svaniti dietro le colline, le tornò in mente un particolare:

«Un'oscura ansia portata da nere navi che fuggono, così ha detto il vecchio. Ed io pensavo a Riiven, che una nave ha portato via».

Poi si mise a ridere: doveva trattarsi di una coincidenza, non c'era altra spiegazione.

Telgar si era alzato presto quella mattina, e affacciato alla terrazza più ampia della rocca osservava con aria distratta la città che si stendeva ai suoi piedi.

Essere il figlio di un vassallo gli dava indubbiamente parecchi vantaggi, ma era una situazione che presentava anche i suoi lati negativi. Adesso di certo qualche servitore lo stava cercando con la lunga lista dei suoi impegni giornalieri, mentre Telgar era deciso a evitare ciascuno di essi, e in particolar modo le visite di cortesia e le lezioni di araldica.

Con passo lento il giovane si incamminò verso un sistema di scalinate esterne che gli avrebbe permesso di uscire dalla rocca evitando incontri sgradevoli. Quando ebbe terminato di percorrere l'ultima rampa di scale il ragazzo si voltò indietro; si trovò ad osservare la nera torre esagonale che era il nucleo originario del palazzo, e che si ergeva fiera dominando ogni cosa.

Il ragazzo si allontanò di un centinaio di passi; adesso poteva abbracciare con lo sguardo l'intero complesso architettonico che abbarbicato su di un'altura si sviluppava in maniera irregolare e asimmetrica. Il giovane era affascinato dal gioco di movimento creato dalle terrazze di pietra grigia, costruite in epoche diverse e con stili differenti, e Telgar si chiese che uomini erano stati coloro i quali avevano di volta in volta ingrandito la rocca

fino a farla arrivare alle dimensioni attuali.

Erano vassalli, ed anche se il ragazzo era stato obbligato a imparare a memoria le loro interminabili biografie, Telgar capiva di sapere ben poco sul loro conto. I libri su cui aveva studiato parlavano di nobili, non di esseri umani, mostravano solo figure false e artefatte.

Se io diventerò vassallo dovrò fare in modo che ai posteri venga tramandata la mia vera immagine, pensò il giovane, ma poi scosse la testa. Perché parlo di posteri? Nessuno può provare interesse per le vite degli antichi vassalli, tranne forse chi può fregiarsi di un titolo nobiliare egli stesso. Il nostro futuro è incerto, poiché sono i sacerdoti ad assegnarci i feudi che governiamo, e in teoria potrebbero anche toglierceli in qualsiasi momento, così noi preferiamo rifugiarci nelle glorie dei nostri antenati, l'unica cosa che sia veramente nostra.

Ma simili pensieri difficilmente avrebbero potuto turbare il ragazzo, che oltrepassò i cancelli della rocca, e finalmente si trovò in città.

Camminando per le strade strette e tortuose, il giovane di tanto in tanto si voltava per osservare ancora il castello, che in lontananza sembrava un mostro intento a sorvegliare le case circostanti, un demone dallo sguardo vigile, dall'espressione maligna. Poi il ragazzo sbatté le palpebre, accusandosi nei suoi pensieri di lavorar troppo di fantasia.

«Telgar, sei qui!» lo chiamò una ragazza su di un carro «Credevo che per oggi avessi altri impegni».

«Lo credevo anch'io, Kathe, ma poi ho deciso che ero stanco della vita di palazzo, così me la sono svignata. E tu piuttosto, cosa fai?».

«Sto dando una mano alla vetreria di famiglia, come mio solito».

Telgar guardò i capelli biondi tagliati corti dell'altra, il semplice abito di foggia maschile che lei indossava, e sorrise.

«Vengo con te» annunziò poi salendo sul carro «quando ti seguo durante i tuoi giri di consegne conosco sempre un sacco di gente interessante».

«Dici così perché c'è bel tempo, vorrei vedere se saresti tanto entusiasta di accompagnarmi se piovesse a dirotto».

«Perché, vuoi dire che tuo padre ti manda fuori col carro quando piove?».

Il giovane aveva posto la domanda con un tono così ingenuo che la ragazza si mise a ridere. Era molto ricca la famiglia di Kathe, e se la giovane svolgeva un simile lavoro non era per necessità, tutt'altro.

«No, in effetti, no» rispose poi lei. «E se non fossi tu penserei che adesso mi stai prendendo in giro».

«Non farei mai una cosa simile!».

«Lo so, Telgar, lo so. Comunque eccoci alla locanda. Devo consegnare alcuni boccali, e poi siccome il carro è ormai vuoto torneremo alla vetreria per un altro carico».

Kathe prese la cassa dal fondo del veicolo e la sollevò con una forza inusuale in una donna, e che la sua corporatura snella non tradiva. La ragazza non rimase a lungo nell'osteria, e quando tornò all'altro parve che ci fosse un'ombra sul suo volto.

«Qualcosa non va?».

«Dappertutto si parla della nuova legge doganale, e l'argomento sta facendo parecchio scalpore. Tu non sai niente? È un documento che porterà la firma di tuo padre in fondo».

«No, non so nulla. Mio padre è sempre più che disposto a parlarmi delle sue incombenze di vassallo, ma in genere cerco di evitare queste discussioni: sono terribilmente noiose».

Kathe borbottò qualcosa sottovoce, e iniziò a spiegare all'altro quale fosse la situazione: «Dovresti già sapere che per l'Isola degli Dei le decisioni prese dalla nostra assemblea cittadina hanno al massimo un valore consultivo, ed è sempre il vassallo ad avere l'ultima parola. Anche se col tempo l'assemblea ha assunto una certa influenza nella gestione dei nostri affari interni, tocca essenzialmente a tuo padre occuparsi dei rapporti con i sacerdoti, e con gli altri feudi».

«Mi stai dicendo cose che sapevo da tempo. Dov'è che vuoi arrivare?».

«Ancora non c'è stata alcuna dichiarazione ufficiale, ma si sa quasi per certo: il vassallo vuol rafforzare le barriere doganali, sia per le importazioni che le esportazioni, e a parecchi questo non piace».

Il carro intanto aveva lasciato la città, percorreva lentamente la strada maestra in direzione della vetreria, e due file parallele di antichi olivi delimitavano la via da entrambi i lati. Il cielo era limpido, la strada deserta, e Telgar in qualche modo sentiva che c'era qualcosa di strano in quei luoghi a lui così familiari.

«Telgar!» esclamò la ragazza «Tu non mi stai ascoltando».

«Ti ascolto, solo non posso risponderti, perché non ne so abbastanza sull'argomento».

«Sapere sarebbe un tuo dovere! Ed anche di tuo padre, che fa simili leggi».

Di fronte all'ira a stento contenuta nella voce dell'altra Telgar chinò il capo.

«Vedrò di esprimermi nella maniera più chiara possibile:» continuò Kathe «il nostro è un piccolo feudo, basta una giornata a cavallo per percorrerlo da un capo all'altro. Eppure i manufatti della nostra vetreria, come anche i nostri vini pregiati, ci vengono richiesti da tutti i vicini. In altre parole è il commercio a renderci prosperi. Ma con l'aumento del dazio crescerà necessariamente anche il prezzo dei prodotti che esportiamo, che a questo punto non saranno più concorrenziali».

«Capisco, però vorrei sentire l'opinione di mio padre prima di giudicare. Anche se non si tratta solo di voci infondate, sono certo che avrà avuto i suoi buoni motivi per agire in questo modo».

«Io lo spero proprio, e spero anche che tali motivi vengano resi pubblici al più presto. Qualsiasi idiota potrebbe rendersi conto che con una decisione del genere il vassallo sta danneggiando tutti quanti i suoi sudditi».

«Forse tu hai ricevuto un'educazione diversa dalla mia» esclamò Telgar risentito, «ma a me è stato insegnato che un feudo deve essere autosufficiente e se basta una semplice riforma doganale per metterci in crisi vuol dire che sono parecchie le cose che non vanno».

«Autarchia! Parli come se fossimo in una delle regioni occidentali, dove i monti e la neve possono rendere impossibili le comunicazioni per mesi, ma qui ci troviamo in una situazione completamente diversa e mi chiedo come tu possa non capirlo».

«E mi è stato insegnato anche» continuò il giovane con durezza «a diffidare degli uomini di commercio, perché pensano sempre e soltanto a riempire le proprie tasche, mai al benessere della comunità».

«Adesso basta» esclamò la ragazza. «Non ho intenzione di sentire oltre. Scendi immediatamente da questo carro».

«Certo, a me non è concesso offendere la tua gente, anche se tu non fai altro che aizzarmi contro mio padre. Ma dovevo sapere che è inutile mettersi a discutere con degli arricchiti».

«Nobili! Siete così offuscati dai vostri titoli altisonanti che non vi accorgete che il mondo andrebbe avanti benissimo anche senza di voi».

Telgar stava per rispondere, ma non fece a tempo. Un forte rumore di zoccoli arrivò alle orecchie dei due giovani, che si voltarono per vedere cosa stesse accadendo. Venti superbe figure di guerrieri cavalcavano verso di loro. E tutti erano vestiti di bianco.

Kathe riprese a parlare solo quando i cavalieri non li ebbero superati, e svanirono lungo la strada polverosa.

«Erano custodi, non è vero?».

«Credo di sì, e mi chiedo per quale motivo si trovino da queste parti. Probabilmente sono solo di passaggio».

«Lungo la strada che porta alla vetreria...» mormorò la giovane improvvisamente inquieta.

«Che dici? Siamo su una via maestra e chiunque attraversi il feudo la deve percorrere».

La ragazza si morse un labbro:

«Immagino che tu abbia ragione».

«Io intanto scendo a terra, e tornerò a piedi in città, la strada non è poi molta».

«Non parlavo sul serio, lo sai».

«Lo so, ma con una persona sola il carro arriverà più in fretta a destinazione, ed ormai ho capito che solo allora potrai liberarti delle tue sciocche paure».

Dopo qualche istante di esitazione Kathe annuì, e sorrise. Telgar rimase per un po' a guardare l'amica che si allontanava, poi anche lui si mise in cammino.

Gweran, Nyck e Shon si trovavano nell'appartamento di Adrhyss: avevano promesso all'amico di mettere un po' d'ordine tra le sue cose. La giovane sedeva sul letto a gambe incrociate, con una di quelle sue sfere in mano. Il guaritore spadaccino la guardava pensieroso: Gweran era triste in quei giorni, e dapprima lui non lo aveva compreso appieno, ma anche adesso non sapeva come aiutarla.

Scuotendo la testa il giovane tornò a voltarsi verso l'armadio.

«Tutti questi abiti non serviranno più al nostro amico» commentò Shon, «perché a differenza dei guaritori, i sacerdoti possono indossare soltanto il colore del loro Ordine. Ed è un peccato, chi sa che fine faranno tanti bei vestiti fatti su misura».

Shon dal canto suo non trovava mai il tempo di andare da un sarto e non abbandonava mai la tunica nera.

«Se ci sono delle coperte prendetele» intervenne Gweran, «c'era una certa umidità in quella caverna e sono certa che neanche il vecchio sacerdote rifiuterà un tale dono».

«Perché non vieni ad aiutarci invece di dare ordini?» le domandò Shon, ma l'altro gli fece cenno di tacere. Gweran preferì non rispondere.

Nyck poi si avvicinò in silenzio alla fanciulla e le prese di mano il globo bianco e nero.

«Possibile che tu non riesca più a staccare lo sguardo da questa pietra? Ancora un po' e inizierò ad esserne geloso».

«Non è una semplice pietra, è stato Adhryss a farmelo notare: questo globo è cavo, ha detto, e probabilmente nasconde qualcosa, io però...».

«Lascia fare a me».

All'interno della sfera c'era un foglio di carta ripiegato più e più volte. E Nyck si chiese ad alta voce che cosa potesse essere.

«È una mappa» rispose l'altra «una mappa delle montagne su cui si nascondevano i ribelli di Riiven».

«Come fai a saperlo?».

«Se mi avessi lasciato finire, ti avrei spiegato che la mia preoccupazione non stava nell'aprire la sfera, ma nel decidere che cosa fare del suo contenuto».

«Non sono sicuro di capire, ma se lo desideri non dirò nulla a nessuno. E lo stesso vale per Shon».

«Ti ringrazio, però a questo punto so cosa devo fare. Andrò a parlare con Aconito».

«Se vuoi ti accompagno».

«È meglio di no».

Nyck sapeva che non era opportuno insistere oltre.

Aconito stava di fronte alla finestra e rifletteva, quando qualcuno bussò alla porta. Era Gweran, e la donna le fece cenno di venire avanti.

«Devo farti una richiesta, Signora: quando avrò terminato i miei esami io vorrei tornare tra i monti Irwing».

«Siediti ragazza, la tua è una richiesta che si può accontentare, ma vorrei prima sapere il perché di una simile decisione».

«Ho semplicemente ricordato che cosa mi ha spinto a diventare una guaritrice. La giovane che è giunta fin qui quasi cinque anni fa voleva curare la gente del suo villaggio, e forse era più saggia di me. Perché io ricordo quanto sia dura la vita tra i monti, e non avrei alcuna fretta a tornare indietro, ma questo è il mio dovere e non posso ignorarlo».

La ragazza aveva un'aria di sfida e l'altra credeva di sapere quale fosse il vero significato della sua domanda.

«La tua richiesta è accolta, adesso puoi andare. Dovrai comunicare la notizia ai tuoi amici se non l'hai già fatto, ed alcuni di loro saranno dispiaciuti».

Gweran si alzò, palesemente sorpresa per la risposta ricevuta.

«Allora debbo ringraziarti, Signora».

Aconito aspettò che la giovane fosse giunta sino alla porta prima di richiamarla.

«Di certo ti aspettavi un discorso assai diverso da parte mia, Gweran, ma non sarò io a chiederti di restare. La decisione deve essere soltanto tua».

«Non sono sicura che partire per me sia la cosa più giusta» ammise la ragazza, «ma sempre più spesso torno a ripetermi ormai che il mio posto non è a Wyriant».

«Volevi che un mio rifiuto ti desse l'occasione di combattere per la tua richiesta. Tuttavia non è andata così e adesso sei confusa».

«Non si tratta solo di questo e porrò la mia domanda in un altro modo. Che cosa è meglio per me secondo il Gran Maestro dei guaritori?».

«E poi farai il contrario di quel che ti dico?».

«Non posso saperlo, non ancora almeno».

«Parliamo allora, ma da donna a donna, senza troppi sotterfugi, anche perché non sei abile abbastanza nell'arte della simulazione».

«Questo è un complimento per quel che mi riguarda, Signora, preferisco essere onesta piuttosto che abile nel parlare».

«C'è ostilità nella tua voce adesso, e tu non cerchi nemmeno di nasconderla. Ciò non vuol dire essere onesti, ma sfrontati. E ora dimmi qual è la causa di questa ostilità, se almeno la conosci».

«Posso parlare sinceramente?».

«Non puoi, devi».

«Mi è stato insegnato a diffidare di qualsiasi forma di potere, ecco tutto. Qualsiasi forma di potere, poco importa che sia in mano ai sacerdoti o ai vassalli, ai custodi o ai guaritori».

«Comprendo il tuo punto di vista. Ma se nessuno ha il potere, per diritto ereditario o per delega come può andare avanti la società?».

«Non può. Questo però non mi vieta di essere diffidente: gli uomini dovrebbero tenere sempre gli occhi aperti, essere pronti ad intervenire non appena qualcuno cerca di abusare della propria autorità».

«Quanto hai detto è incontestabile» ammise la Signora, «ma tu ora cosa pensi di fare? Vuoi forse seguire l'esempio di tuo fratello? Non mi piacerebbe vedere una guaritrice in gamba che spreca così la propria vita».

«E tu hai altri progetti per me, non è vero?».

«Adrhyss ti ha detto qualcosa, o mi sbaglio?».

«Solo che hai deciso di scegliere più di un'apprendista, il resto è stato facile intuirlo».

«Non lo nego, e c'è un anello con una pietra azzurra che presto ti verrà formalmente offerto. Ma adesso io vorrei chiederti quale risposta intendi darmi».

«In verità non lo so».

«Certo, è più facile disprezzare il potere quando non si possiede e cedere alla tentazione di una simile offerta è rischioso. Accetta e fra qualche anno potresti essere ciò che adesso dici di odiare. D'altronde un'opportunità come questa potrebbe non presentarsi una seconda volta».

«Temo che non sarei una buona assistente, tuttavia. Non m'interesso poi troppo di politica e quel poco che ne so mi è sufficiente per comprendere che non mi piace. Come anche adesso: ho trovato nel sacchetto che Riiven mi ha lasciato una mappa del covo dei ribelli, e da brava aspirante apprendista è mio dovere dirtelo, Signora. Ma già vedo i tuoi occhi accendersi d'interesse e già pensi a come utilizzare quest'informazione, non negarlo, e io provo una voglia crescente di andarmene via di corsa».

«Hai espresso con chiarezza perché non ti ritieni adatta all'incarico che ti sto offrendo, ma ti sei chiesta perché ti avevo scelto? Potresti accorgerti allora, che è pure per quanto hai appena detto. Tu sei sensibile ai bisogni del popolo, e sei una ragazza fidata, che non tradirebbe mai i suoi amici. Credi che questi siano difetti?».

«Assolutamente no. Ma un guaritore che desideri fare carriera all'interno dell'Ordine deve averne ben altri di difetti. Deve essere ambizioso, astuto e opportunista, ed io non sono niente di tutto questo».

«Tra voi quattro c'è chi ha ambizione a sufficienza per tutti, mi sembra, ma non è questo il punto. Se vuoi aiutare davvero la tua gente il tuo posto è qui all'Accademia, non dimenticarlo».

«Mi stai offrendo un compromesso con il potere» mormorò Gweran, «la possibilità di cambiare le cose dall'interno».

«Almeno in mezzo ai guaritori, se lo ritieni opportuno».

«Un anello azzurro» ripeté la giovane, «un gioiello che non sembra nemmeno un anello da apprendista, non so, forse è un dono ambiguo come la carica che dovrebbe simboleggiare».

«La pietra azzurra l'ho scelta pensando al tuo carattere in realtà, e non è il colore della gemma a determinare il valore dell'anello, ma solo il marchio nell'argento. Puoi perfino ricavare una sana morale da tutto ciò se ci tieni proprio, riguardo alle differenze che ci sono, e che devono esistere, tra persona e persona, e tra guaritore e guaritore».

«Non so, credo che finirei comunque con l'accettare, quindi tanto vale

che lo faccia adesso. Ma mi riservo la possibilità di tirarmi indietro in qualsiasi momento».

«Quel che più mi dispiace è che per questa storia ho litigato con Kathe» disse Telgar al guaritore di palazzo rammentando quanto era accaduto quella mattina. Quel vecchio era stato il suo insegnante di scienze ed il ragazzo gli era molto affezionato, perché sapeva di potersi fidare di lui e dei suoi consigli.

«Con tuo padre hai parlato?».

«È diventato di cattivo umore non appena ho nominato la questione. Un vassallo ha una sola parola, ha detto, ed è una frase che gli ho sentito ripetere non so quante volte. Non è cattivo, ma è così testardo, e la cosa migliore sarebbe non insistere più con tutta la faccenda, lasciare che sia mio padre ad accorgersi col tempo di aver sbagliato».

«Per te è facile» rispose il guaritore, «ma la pazienza dei mercanti è scandita dal denaro che perdono. E quel che è peggio sarà la povera gente a rimetterci maggiormente. Buona parte del pane sulle nostre tavole è ottenuto con grano di altri feudi».

«Vuol dire che coltiveremo più grano» rispose il giovane, eppure non era molto convinto.

«E dove vorresti seminarlo il nuovo grano, al posto dei vigneti? Dovremmo abbandonare una coltura pregiata e redditizia per accontentarci di pensare alla sussistenza? Anche se certo, l'esportazione del vino non sarà più così vantaggiosa una volta che verrà promulgata la nuova legge».

«Insomma anche tu sei convinto che l'unico a ottenere qualcosa da questo provvedimento sarà mio padre, che potrà riempire di tributi le casse della rocca».

«I valvassori più arretrati, che ancora continuano le colture cerealicole ereditate dai loro avi, ovviamente sostengono le decisioni di tuo padre, dato che vanno a loro favore».

«Se è tutto così semplice perché mio padre non si accorge del suo errore?».

«Se non sa trovarla suo figlio una risposta...».

«Ad essere sinceri io sono più preoccupato per Kathe che per tutta questa storia: era inspiegabilmente nervosa quando ci siamo lasciati, e non riesco a capirne il motivo».

«Ami quella ragazza, non è vero?».

«Sì» mormorò Telgar, «ma non è un bene».

«Credi che tuo padre si opporrebbe al matrimonio?».

«È ovvio, ma non è per questo che mi preoccupo. La posizione del figlio di un nobile è quanto mai precaria e io non posso dire se diventerò mai vassallo o quale feudo mi affideranno i sacerdoti».

«Se Kathe ti vuole bene non darà peso a quanto hai detto».

Il giovane scrollò le spalle:

«Kathe mi vuole bene, ma come ad un amico, e non c'è mai stato nulla tra noi. È sempre rimasto tutto nel mio animo».

«Se fossi in te, adesso non starei a perder tempo con un vecchio guaritore, ma andrei a parlarle, e subito».

«Non mi aiuti molto così, occasioni di parlare ne ho avute tante, ma ho deciso di non dichiararmi sino a quando non avrò una posizione sicura. Nessuno dovrà pensare che un nobile senza un soldo va in cerca di una moglie ricca».

«Anche tu sei orgoglioso e cocciuto, non solo tuo padre» disse il guaritore. «Ma io volevo suggerirti di andare a vedere che Kathe si sia tranquillizzata, e nient'altro».

Telgar cavalcava veloce mentre il sole, un globo opaco venato di sangue, scendeva verso l'orizzonte. La vetreria si trovava in mezzo alla campagna, intorno c'erano soltanto le abitazioni dei dipendenti e i depositi di sabbia. Tutto era tranquillo, e Telgar si diresse verso la costruzione principale. Ormai le fornaci erano spente, e sia i mastri che gli operai avevano lasciato l'edificio, ma il ragazzo sapeva che Kathe prima di tornare alla residenza cittadina della sua famiglia si fermava sempre a preparare il piano delle consegne del giorno successivo. Inoltre il carro di lei era proprio là davanti.

La porta era chiusa, ma c'era una finestra che dava sullo scantinato e non si chiudeva bene, e Telgar poco dopo si ritrovò all'interno dell'edificio. Il giovane si fermò per un istante a guardare un cesto pieno di scaglie di vetro colorate, che gli ultimi raggi del sole inondavano di luce. Il ragazzo non si attardò oltre, e passò poi accanto alle immense fornaci che ancora non avevano perso il loro calore, e agli strani strumenti di cui nemmeno ricordava la funzione.

Non si vedeva nessuno lì intorno, e Telgar stava per chiamare l'amica quando udì delle voci. Venivano dalle scale, dalle contorte scale a chiocciola che portavano verso il solaio. Un gradino dopo l'altro il giovane salì verso la fonte del rumore, sino a quando non riuscì a distinguere le singole

parole.

«La situazione sta diventando insostenibile» diceva un uomo «ed io non posso sopportare di restare con le mani in mano».

«Ma se il nobile non ascolta l'assemblea cosa potremmo fare noi semplici lavoratori?».

«Non dovete subire passivamente» disse una voce femminile, Kathe «noi mercanti non vogliamo questo dazio, e non conviene nemmeno a voi. E non vedo perché il vassallo debba riuscire a vincerci se restiamo uniti».

«Non dimenticare le guardie della rocca, e i cavalieri che hanno giurato eterna fedeltà al vassallo».

«Per non parlare dei custodi» aggiunse un altro «purtroppo per quanto ingiusto l'editto è perfettamente legale».

«E se non altro i sacerdoti guerrieri che oggi sono passati di qui erano diretti ad un feudo vicino» osservò Kathe «io quando li ho visti mi sono sentita perduta».

Almeno un mistero è spiegato, pensò Telgar che, immobile sulle scale, continuava ad ascoltare sempre più preoccupato.

«Io sono convinto che a questo punto sia necessaria un'azione di forza».

«Il nostro numero è troppo esiguo, l'ipotesi è da scartare in partenza».

«Aspetta che gli effetti di questa legge assurda si facciano sentire e vedrai quanti saranno disposti ad unirsi a noi».

«Se ci riuniamo qui di nascosto» ribatté Kathe «è perché vogliamo evitare la crisi, non adoperarla per rovesciare il vassallo».

«E tu cosa suggerisci? Siete tu e tuo cugino il nostro contatto con i mercanti, siete voi le persone istruite».

«Innanzi tutto dobbiamo cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica, e specie qui nelle campagne, perché in città non è che ce ne sia poi tutto questo bisogno».

«Allora sobilliamo i contadini alla rivolta!».

«Non vogliamo una rivolta, non ora, e poi non credo che riusciremmo a raggiungere un simile obiettivo».

È vero, pensò Telgar, la gente delle campagne è fedele a mio padre e si lascia intimorire al solo pensiero dei sacerdoti. In città la situazione è differente però e non mi piacerebbe un giorno tornare a casa e trovare la rocca assediata. Non siamo ancora a questo punto, ma se mio padre non ritira quella maledetta legge ci arriveremo presto.

E io intanto cosa posso fare? Si chiese Telgar, ancora non lo so, ma una cosa è certa, non rimarrò qui ad aspettare che mi scoprano. Il giovane si

voltò, e prima che potesse fare un solo passo vide Lynch, il cugino di Kathe, fermo in fondo alla scala. Ed il giovane vestiva con la sua usuale eleganza, ma estremamente seria era l'espressione sul suo volto:

«Attendevo già da un po' che ti accorgessi di me, e adesso ho lo sgradevole compito di annunziarti che sei nostro prigioniero, Telgar».

«Non so quali siano le vostre intenzioni, ma non mi avete ancora preso» rispose l'altro, mostrandosi con le parole più combattivo di quanto non si sentisse.

«I nostri uomini controllano l'entrata della vetreria, e a un mio comando si precipiteranno qui, per non parlare poi di quelli che si trovano sulla tua testa. Lascia perdere dunque gli inutili eroismi, poiché sappiamo entrambi qual è la scelta più saggia».

I cospiratori fissavano l'intruso con sguardi ostili, e sembravano chiedersi cosa avrebbero dovuto fare di quella spia.

«Io non credo che sia pericoloso» disse Lynch scostando appena gli scuri della finestra, «l'importante è piuttosto assicurarci che sia venuto da solo».

«Meglio non correre rischi» ribatté un altro sfoderando il pugnale.

Telgar riusciva soltanto a chiedersi il perché del tradimento di Kathe, in quel momento.

«Tu vorresti uccidere il figlio del vassallo?» stava dicendo la ragazza «Non credo proprio che sarebbe una mossa particolarmente astuta».

«E allora cosa intendi fare?».

«Non è quello che voglio fare io il nocciolo della questione, ma piuttosto quanto deciderà il nostro nobile amico».

«Non posso decidere nulla sino a quando non avrò capito cosa state architettando» rispose il giovane. «E a questo punto potete anche dirmi quali siano i vostri progetti, perché già ora *so* troppo e difficilmente la situazione potrebbe peggiorare».

Telgar aveva tentato di assumere un tono risoluto e sprezzante, e forse c'era riuscito. Ma lui non era in quel minuto né l'una né l'altra cosa.

«Non so quanto hai sentito della nostra discussione» rispose Kathe, «ma dovresti esserti reso conto che non abbiamo ancora nessun piano d'azione. Quello che posso dirti invece è il motivo che ci ha spinto ad unirci».

Oh Kathe, come posso aver pensato d'amarti? Pensò il giovane. Credevo t'importasse qualcosa di me, almeno come amico, invece volevi solo sfruttarmi, perché sono il figlio del tuo nemico.

«Il motivo lo so, in questi ultimi tempi mi è stato ripetuto sino alla nausea. E vorrei tanto che mio padre non avesse fatto quella legge idiota».

«Tu non vorresti!» esclamò un uomo. «Tu però non ti sei recato al mercato in questi giorni, e non hai visto come tutti si affannano per fare incetta di quei beni che la nuova legge farà salire alle stelle. Il risultato è che per la povera gente la penuria è già cominciata».

Con la schiena poggiata agli scuri della finestra Lynch fece cenno agli altri di non fiatare, ogni discussione si sarebbe dovuta rimandare a più tardi. Aveva appena visto delle guardie nel cortile, e stavano circondando la vetreria.

V
ANTICHI VERSI

«Tu non sapevi nulla, vero?» si sentì dire Telgar. «Non vorrai farci credere che tu e le tue guardie siete arrivati praticamente insieme per un puro caso, spero».

«E la mia funzione quale sarebbe? Quella di farmi ammazzare? Non so perché quegli uomini siano venuti, e sinceramente preferirei trovarmi altrove. Ma voi dovreste essere contenti invece, perché adesso avete un ostaggio con cui barattare la vostra salvezza».

«Non ce ne sarà bisogno» rispose Lynch, «per noi è già pronta una via di fuga».

«E i passaggi segreti facevano parte del progetto iniziale della vetreria o sono soltanto un'aggiunta posteriore?».

«Non è un vero passaggio segreto» spiegò Kathe, «solo abbiamo murato alcune porte per esser certi di non trovare nessuno ad attenderci lungo il percorso. L'unico punto pericoloso è sul tetto e poi... ma fra non molto dovrai vederlo con i tuoi occhi».

Gli uomini della soffitta vennero presto raggiunti dai compagni, e poi oltrepassarono la terrazza in silenzio, curvi in maniera che nessuno potesse vederli, ma tutto era così tranquillo che per qualche istante Telgar ebbe il sospetto che non ci fosse nessuna guardia, che lui ed i suoi sequestratori stessero allontanandosi da un pericolo immaginario. Gli bastò una breve occhiata oltre il parapetto per scorgere gli uomini vestiti con il grigio e l'argento di suo padre che silenziosi si stavano appostando intorno all'edificio.

Le prime stelle erano apparse nel cielo, una gelida brezza notturna spi-

rava da settentrione e in lontananza si intravedevano le luci gialle della città. Telgar si fermò un istante, e subito qualcuno gli fece cenno di muoversi. Scesero pure le scale in fretta, anche se, come aveva detto Kathe, da quel punto in poi non correvano più troppi pericoli. Quando giunsero al pianterreno però, oltre la porta murata si sentivano delle voci e Telgar vide sul volto di Kathe e degli altri un'espressione tesa, nervosa.

Io corro meno rischi di loro anche se adesso sono prigioniero, comprese il ragazzo.

«C'è una cosa che volevo chiederti» gli fece Kathe. «Perché ti trovi qui adesso? Io non volevo che tu finissi coinvolto in questa storia».

«Venivo per parlarti, ma ormai non ha più importanza». Erano arrivati ai sotterranei e la ragazza venne avanti con la sua lanterna, per far luce.

Solitamente in quella parte della vetreria veniva conservato il carbone per le fornaci e anche se i locali che Kathe e il cugino avevano fatto murare erano vuoti, nell'aria rimaneva una sottile polvere nera. La ragazza poi si diresse verso una vecchia galleria che conduceva ad un deposito in disuso. Ma c'era il grigio delle guardie ad attenderli sulla soglia, e mentre i ribelli si affannavano a richiudere quell'uscio, Telgar si accorse che gli altri uomini del vassallo li avevano ormai raggiunti alle spalle, accerchiandoli.

«Solo uno dei nostri poteva conoscere l'esistenza della galleria» sentì dire a Lynch, poi un silenzio agghiacciante cadde nell'aria intrisa di fuliggine.

Il capo delle guardie chiese ai cospiratori se erano disposti ad arrendersi, ma la domanda era in verità del tutto formale, e l'uomo sorrise freddamente di fronte all'orgoglioso rifiuto che ottenne in risposta.

Eppure costui non sa che i suoi avversari hanno un prezioso ostaggio, che poi sarei io, pensò Telgar, e credo non tarderà a scoprirlo. Non cercherò nemmeno di fuggire se il mio ruolo di prigioniero potrà impedire che del sangue venga versato, quest'oggi. E mentre formulava questi suoi propositi, il giovane venne colpito alla nuca, nel battito di un istante tutto si fece nero.

Adrhyss era tornato nel boschetto nei pressi del tempio e si guardava intorno annoiato.

Nel contenitore di metallo portatogli da Nyck per nasconderlo tra gli alberi c'erano un paio di volumetti, ma il giovane li aveva letti entrambi almeno tre volte. Era passato da poco mezzogiorno e già l'adepto si era rinchiuso nella parte più segreta del tempio sotterraneo lasciando a se stesso il

suo apprendista. Il ragazzo iniziò a camminare a passo lento, chiedendosi in quale modo avrebbe potuto occupare le ore.

È strano, pensò, la tunica bianca mi ha cambiato, in una maniera che non mi aspettavo. Non sono mai stato ozioso, ma adesso se torno col pensiero ai giorni passati troppe volte mi sembra di aver buttato il mio tempo.

Passeggiavo per i mercati della città, ascoltavo le canzoni dei menestrelli, giocavo a scacchi con gli amici, altre volte seguivo il nostro spadaccino sull'Isola Sacra, altre ancora venivo qui da solo, per corteggiare una fanciulla che non lo meritava. Prima tutto questo era normale, adesso mi dico di avere sprecato i miei giorni. Però a livello razionale so che mi sbaglio, so che se tornassi indietro rifarei le stesse cose... o quasi.

La verità è che i sacerdoti hanno stravolto la mia vita senza alcun preavviso, e ora io sento che anche la quiete del tempio di Ethlinn potrebbe venirmi strappata in qualsiasi istante. Così mi ha preso una strana frenesia, questo desiderio di sfruttare ogni momento. Ma non è razionale. Studiare, questo mi è sempre piaciuto, e solo ora me ne rendo conto pienamente. Prima credevo che il sapere fosse un mezzo per raggiungere i miei obiettivi, adesso mi dico che la scienza può essere un obiettivo essa stessa. L'unico che mi è rimasto forse, dato che le vesti bianche hanno bruscamente interrotto la mia carriera all'interno dell'Accademia. Ho ottenuto uno smeraldo molto speciale, e sono grato ad Aconito, ma porto al dito l'anello dei sacerdoti e ciò mi ricorda che quell'altro gioiello rappresenta una fine, non un inizio.

E allora perché sento il bisogno di incamerare nozioni una dopo l'altra, di mettere da parte il libro terminato per iniziarne subito uno nuovo? Adrhyss non sapeva darsi una risposta, e l'Isola gli sembrava così vuota e silenziosa! Non chiedeva poi molto in fondo, solo qualcosa da leggere.

Meditazione! Contemplazione della natura! Queste parole volevano dir molto per il suo maestro, nulla per il giovane apprendista. Sono stato abbastanza vicino ad Anthea inoltre per sapere che la maggior parte dei sacerdoti non si interessano assolutamente a queste cose, aggiunse il ragazzo tra sé. Il mio maestro no, lui è differente! Lui non mi insegna nulla, vuole che sia io a giungere da solo alla verità, ma come avverrà questa illuminazione rimane un mistero. Il giovane scosse la testa con un sospiro.

Quando Nyck era venuto a trovarlo, tra le altre cose gli aveva descritto minuziosamente quali punizioni venissero inflitte ai giovani sacerdoti che disobbedivano agli ordini, specie nel caso raro in cui si mostravano talmente indisciplinati da rendere necessario l'intervento dei custodi. Nyck a

volte aveva uno strano senso dell'umorismo. Comunque c'era un fondo di verità nelle sue osservazioni, e Adrhyss lo sapeva.

Poi il giovane si fermò, guardando le aiuole di fiori disposte con precisione geometrica attorno ad alberi che invece crescevano senza seguire alcuno schema apparente e protendevano in piena libertà tutti i loro rami verso il sole. Non era un caso se le sue gambe lo avevano portato sin lì, a due passi dalla Biblioteca. Parecchie volte si era recato in quel luogo quando ancora era un guaritore, ma dal giorno in cui aveva indossato la tunica bianca non vi aveva messo più piede.

La Biblioteca era legata al tempio di Vhalyr ed era Pharim a dirigerla, quello stesso Pharim che aveva contribuito a distruggere il suo destino. Tuttavia era raro che l'adepto venisse a occuparsi di persona della Biblioteca, e dopo qualche istante Adrhyss riprese a camminare. Come sempre un custode sorvegliava l'entrata della costruzione ed il ragazzo lo conosceva di vista, era uno degli amici di Nyck.

«L'accesso alla Biblioteca non è consentito a tutti» gli ricordò l'uomo, «e serve il permesso di un adepto per i sacerdoti, o quello del Gran Maestro per un guaritore».

Adrhyss lo sapeva, ma poiché Aconito aveva esteso il suo permesso a tutte le tuniche nere senza distinzione l'aveva dimenticato. E non aveva pensato che lui non indossava più la veste dei guaritori.

Il giovane però conosceva l'arte della persuasione. E dapprima blandì l'altro con qualche complimento quasi casuale, poi osservò, parlando come fra sé, che sebbene la situazione fosse controversa lui non poteva certo aver perso un diritto che si era guadagnato con gli anni di studio presso l'Accademia. Bastò tanto a mettere in difficoltà il custode: i sacerdoti guerrieri venivano educati alla disciplina più ferrea, ma per la maggior parte si trovavano impreparati anche di fronte al più piccolo imprevisto.

«Hai l'obolo per Vhalyr?» borbottò infine l'altro, ed il ragazzo annuì, lasciando cadere una moneta d'argento nel grande vaso accanto all'entrata. I sacerdoti di Vhalyr non si occupavano di oracoli e benedizioni, avendo preferito secoli prima la più onesta attività della custodia del sapere.

Dunque per Adrhyss quella era una moneta spesa bene, anche se personalmente il giovane non condivideva in tutto e per tutto le regole della Biblioteca. A partire da quella che limitava l'accesso a pochi eletti.

«Puoi entrare» disse infine il custode, «almeno nella sezione riservata ai guaritori».

Ecco un'altra norma che ad Adrhyss non poteva piacere: i sacerdoti te-

nevano i loro libri in una sala a parte, impedendo a qualsiasi estraneo anche solo di vederli.

«Io non chiedevo di più» rispose all'altro il giovane annuendo, anche se le parole del custode gli avevano fatto venire una voglia improvvisa di leggere i libri proibiti.

Poi il ragazzo entrò, e non c'era nessuno nella Biblioteca, solo le immagini polverose di animali intagliati nel legno di tavoli e librerie, che si contorcevano per seguire il disegno dei mobili da cui avevano preso vita. E dalle loro pose innaturali le belve di quella selva scolpita sembravano osservarlo minacciose.

Ma il giovane non si lasciava impressionare tanto facilmente, e si limitò a prendere un volume dagli scaffali. Era vecchio ma in buono stato, e parlava di minerali. Adrhyss si sedette in un angolo nascosto, per non dar troppo nell'occhio, ma in realtà non ce n'era bisogno. La sala era deserta, ai sacerdoti non interessavano i libri dei guaritori, e questi ultimi avevano una loro biblioteca più ricca e aggiornata all'interno dell'Accademia.

Parecchi volumi lì dentro erano solo reperti del passato, di quel passato in cui i guaritori erano stati assai più vicini all'Isola Sacra. *L'ametista immersa in una fonte purifica le sue acque.* Lesse Adrhyss, e dubitava fortemente che il rimedio consigliato avesse una qualche efficacia, ma a un autore morto da secoli si poteva perdonare qualche inesattezza.

Poi il giovane sentì un rumore di passi, ed alzò lo sguardo. Una giovane vestita di bianco, era appena una bambina, stava attraversando a passo svelto il bestiario della grande sala, e si fermò proprio di fronte alla soglia di quella parte della Biblioteca riservata ai sacerdoti.

«Acer...» bisbigliò la ragazzina «Acer, sei qui?».

L'uscio si aprì, ne uscì un moccioso che non poteva aver più di tredici anni, e che ad Adrhyss parve stranamente familiare. Solo dopo il giovane collegò il suo nome all'apprendista che era stato assegnato a Vhalyr, in quel giorno al tredicesimo tempio.

«Mi annoio» mormorò Acer. «Non ha senso stare a sorvegliare questa porta quando ci sono già i custodi all'entrata, ma non posso certo mettermi a discutere gli ordini ricevuti!».

«Gli ordini non si discutono mai» convenne l'altra con un'espressione maliziosa «però è sempre possibile aggirarli».

La ragazzina, così sembrava, sapeva come entrare ed uscire dalla Biblioteca senza esser visti, e adesso stava sfidando Acer a seguirla. Non ci volle molto perché l'altro si facesse convincere, e mentre i due si allontanavano

senza far caso ad Adrhyss, quest'ultimo non poté fare a meno di sorridere. La porta adesso era incustodita.

Il giovane attese con pazienza per una decina di minuti, per assicurarsi che la fuga dei due ragazzini fosse andata a buon esito; dopo si alzò, oltrepassò la soglia senza esitare. E vide altri animali, e fiori e foglie sinuose, solo che il legno adoperato in quella parte della Biblioteca era molto più chiaro, come a voler simboleggiare l'eterno distacco tra l'Ordine Bianco e l'Ordine Nero.

Nessuno degli uomini nella sala fece caso al nuovo arrivato. Molti erano intenti nella lettura e per chiunque avesse alzato lo sguardo la sua tunica bianca sarebbe stata una prova più che sufficiente del suo diritto di trovarsi in quel luogo.

Quel ragazzino ha scelto il momento migliore per assentarsi, si disse il giovane con un sorriso, perché il mio era forse l'unico caso in cui la sua sorveglianza non sarebbe stata inutile. Se dovessero scoprirmi ci sarà da divertirsi, pensò Adrhyss.

Non che avesse una voglia particolare di farsi sorprendere, comunque. Adrhyss iniziò a guardare i libri: molti parlavano delle vite degli Dei e dei loro servitori più illustri, ed il giovane iniziò a cercarne uno che fosse dedicato ad Ethlinn, però sul momento non trovò nulla, a parte un grosso volume che si occupava di tutti i cinquecento te. Mentre si sedeva il giovane alzò il libro in maniera tale che gli nascondesse il volto, perché ancora temeva che qualcuno potesse riconoscerlo e la prudenza non era mai troppa.

Solo il rumore della fontana nel cortile interno lì accanto interrompeva il silenzio, e il ragazzo iniziò a sfogliare le pagine.

Ethlinn, figlia del re dell'arco
grande costruttore di strade,
quando il padre varcò la soglia
che porta oltre il cielo e le stelle
era sola accanto al sepolcro,
nessun altro aveva il diritto
di trovarsi in quel triste luogo.

Adrhyss smise per un istante di leggere. Il re dell'arco era Oryon, uno dei Dodici Dei, ed Ethlinn doveva esser stata la sua unica erede, perché la tradizione voleva che solo i familiari potessero accompagnare il monarca all'ultima dimora.

In quegli antichi versi si mescolavano realtà e menzogna, verità e fiaba, e non sarebbe stato facile tracciare una linea di distinzione. Ma la poesia

rimaneva comunque un documento prezioso, e di questo il giovane era consapevole.

Tutti i re erano antichi, l'ultimo di loro era vissuto settecento anni prima, ma Oryon aveva regnato in tempi ancor più remoti e quella poesia parlava ad Adrhyss di un passato che non apparteneva alla storia, ma al mito.

E la pura vergine guardò
il riflesso creato dai suoi occhi
sulla superficie delle acque;
fece infine la propria scelta.
Cinse la fronte d'alabastro
con il nero cerchio di ferro
con la nera corona dei re.

Vergine... Certo, Ethlinn doveva esser nubile alla morte del padre, altrimenti sarebbe stato il suo consorte, e non lei, a indossare la corona e fregiarsi del titolo di re. E solo a un monarca veniva riservato l'onore di assurgere al rango di divinità dopo l'ultimo dei suoi giorni terreni. Ma come erano andate realmente le cose? Era stata davvero Ethlinn a scegliere di diventare regina? E forse aveva persino eliminato gli altri pretendenti prima di poter sedere sul trono. O si era ritrovata la corona sul capo senza neanche sapere il perché? Adrhyss questo non poteva dirlo, tuttavia preferiva credere alla poesia, e che la decisione fosse toccata realmente a Ethlinn.

Sul suo altero volto perfetto
decisa era la sua espressione
non avrebbe dato il suo scettro
ad un uomo che non fosse degno.
Proteggeva le arti e le scienze
però ultima della sua stirpe
lei regnava priva di eredi.

La continua ripetizione dell'aggettivo possessivo sembrava in qualche modo il riflesso della volontà di Ethlinn ed il ragazzo iniziava a provare una certa simpatia per la giovane della poesia. Proteggeva le arti e le scienze, ripeté Adrhyss fra sé, e sorrise. Non era un esperto, ma sapeva che l'interesse per la scienza non rientrava tra gli attributi tipici delle divinità.

Osservava le onde del mare.
E giunse un nuovo pretendente
da lontani monti innevati
con un drago sulla bandiera
grande forza nelle sue schiere,

e il valore della sua spada
riuscì a conquistare la sposa.

Ed il drago era legato a Nhyleen, il Dio che serviva il padre di Anthea. Di lui si diceva che venisse da occidente, dalle regioni montane, anche se alcune leggende ponevano la sua patria in un regno fantastico oltre l'oceano. Nhyleen era uno dei Dodici Dei, ed era stato anche il primo ad erigere un tempio attorno al proprio tumulo sepolcrale. Ma la sua sposa giaceva lontano da lui, dimenticata, quando invece la tradizione voleva che il Dio e la sua consorte venissero sepolti fianco a fianco.

I versi della poesia sono ambigui, pensò il giovane, parlano di eserciti e di spade, non di amori e corteggiamenti. Sembrerebbe che Ethlinn sia stata costretta al matrimonio; e non doveva apprezzare molto lo sposo se mentre Nhyleen costruiva templi lei invece ha scelto per sé una tomba nascosta, nel grembo della terra.

Adrhyss scosse la testa, ma subito dopo abbassò ancor più il capo per essere certo che il libro lo nascondesse. Aveva sentito una voce, una voce che gli era dolorosamente nota.

«Forse non sono abbastanza responsabile per custodire una chiave d'argento?» stava dicendo Anthea «Sono trascorsi dieci anni da quando ho finito l'apprendistato e mio padre vuole che io mi sposti di tempio in tempio, di continuo».

Adrhyss si morse un labbro: ne era certo, adesso lo avrebbero scoperto. Era spaventato, non aveva voglia di affrontare né Pharim né la nipote di lui.

«Un adepto è legato per sempre al suo tempio» disse il Bibliotecario «e non vedo perché tu abbia tanta fretta di compiere un passo così irrevocabile. Inoltre se non sei soddisfatta del tuo rango di iniziato puoi sempre intraprendere gli studi per diventare un oracolo».

«Ed estraniarmi dal mondo per anni ed anni? Non ci tengo proprio, perché nessuno può permettersi di smettere di lottare su quest'Isola sino a quando non ha uno scoglio sicuro a cui ancorarsi. Non c'è bisogno di essere un oracolo per ottenere la chiave d'argento ma solo per quella d'oro, e gli studi di cui parli li compirò quando sarò anche io un adepto».

«Allora non lamentarti della tua posizione».

«La mia posizione? Io non sono che un'emanazione di mio padre, e la mia presenza in un tempio serve solo a mostrare la benevolenza che lui vuole elargire a questo o quel sacerdote».

«Sei giovane» ricordò Pharim alla ragazza «e non capisco questa tua

fretta».

«Mi è stato insegnato che il potere... o meglio ottenere e gestire il potere in maniera adeguata è la cosa più importante. Siete stati tu e mio padre ad insegnarmelo, non solo con le parole, ma con l'esempio delle vostre azioni. Ora io non chiedo molto, se non di seguire questo esempio che ho davanti agli occhi».

Adrhyss sorrise: era ancora nervoso ma la discussione si faceva sempre più interessante.

«Posso anche comprendere le tue ragioni» disse il Bibliotecario, «ma questo non ti servirà a molto. È tuo padre che devi convincere, non me».

«Mio padre! Speravo che potessi parlare tu con lui. Noi non riusciamo a scambiare più di due parole senza metterci a litigare, ultimamente».

«Mi chiedo il perché» rispose l'altro con un sorriso «siete entrambi orgogliosi e nessuno vorrà mai riconoscere la propria parte di torto».

«Sarebbe opportuno evitare questo argomento. Non ho scordato che tu eri d'accordo con lui, e mi hai ingannato, lasciandomi credere che fosse mia l'idea...».

«Quale inganno?» rispose lui «Hai avuto ciò che chiedevi. Il tuo corteggiatore adesso è un sacerdote, e ad un passo dal ricevere la chiave d'argento».

«Per favore, risparmiami la tua ironia, non sono dell'umore giusto per apprezzarla».

Lo stesso valeva per Adrhyss, le cui dita strinsero la copertina del libro sino a perdere il loro colore.

«E poi tu che faresti» riprese il Bibliotecario «se i nostri ruoli fossero invertiti?».

La ragazza chinò la testa:

«Immagino che mi comporterei più o meno come voi, ma ciò non vuol dire che accetterò tanto facilmente le vostre decisioni. E oltretutto potreste utilizzare un po' di tatto invece di mandarmi a dire soltanto che posso preparare i bagagli per un nuovo trasferimento. Questa è una scelta che dovrei compiere io in fondo, non mio padre».

«Quando adoperiamo il tatto di cui parli ci accusi di averti ingannato, quindi tanto vale andare direttamente al punto».

«Ho capito, parlare con te non serve a nulla, eri d'accordo con mio padre sin dall'inizio, e forse sei stato proprio tu a suggerirgli tutto, in ogni dettaglio».

Anthea si allontanò, e uscì a passo svelto dalla sala.

Nei giorni del suo corteggiamento, ricordò Adrhyss, Anthea si era mostrata sempre pronta a difendere il padre, senza mai lasciare intendere che nel loro rapporto vi fosse la benché minima crepa. Ma la verità era un'altra e adesso il giovane si chiedeva se non avrebbe potuto adoperare quell'elemento in suo favore. Poi sul suo volto si dipinse una smorfia: lui era solo l'umile apprendista di un tempio senza nessuna importanza, e gli intrighi dei sacerdoti rimanevano qualcosa al di fuori della sua portata.

Telgar sbatté le palpebre, cercando di riscuotersi dalla pesantezza che lo avvolgeva. Adesso si trovava in camera sua ma non riusciva a ricordare come ci fosse arrivato.

«Ti senti bene, adesso?» gli chiese il padre, e Telgar annuì, voltandosi poi verso l'altro.

«Ho tante domande da farti» sussurrò il giovane con un filo di voce.

«E io ho il dovere di risponderti. Ti sei comportato con coraggio introducendoti nel covo dei ribelli per scoprire i loro piani, hai saputo attendere con pazienza l'arrivo delle guardie anche quando la situazione sembrava essersi volta al peggio. Rispondere alle tue domande è il minimo che posso fare».

Il vassallo aveva una corporatura imponente e dietro la corta barba nera il volto dava l'idea di essere stato intagliato nel legno. Telgar fissava quei lineamenti a lui così familiari, eppure gli sembrava in qualche modo di avere davanti un estraneo.

«Non so chi ti abbia raccontato queste fandonie, padre, la faccenda si è svolta in maniera completamente diversa».

«Non importa quanto è successo, ma quel che noi diremo che è accaduto. Ricordalo, è grazie a te che abbiamo scoperto i cospiratori che tramavano contro la mia vita».

«Neanche questo è vero» mormorò il giovane, ma l'altro non mostrò di aver sentito. «Oltre tutto, padre, se io mi trovavo lì solo per caso, voi come siete riusciti a scoprire la congiura? Avevate davvero un infiltrato? E di chi si trattava?».

«Non lo conoscevi, eppure dovresti essergli grato, perché è stato lui a tramortirti e mentre eri privo di sensi ha finto di voler adoperare la tua persona come ostaggio, e solo per riuscire a consegnarti alle guardie senza che tu corressi alcun rischio, circondato dai ribelli e privo d'armi com'eri».

Telgar non disse al padre che lui aveva temuto più per la vita di Kathe e degli altri che per la propria. Il vassallo questo non l'avrebbe mai capito.

«E quest'uomo dov'è adesso? Ritengo che dovrei ringraziarlo di persona».

«È rimasto ucciso durante gli scontri. I ribelli si sono vendicati per il suo tradimento».

Telgar rimase in silenzio. La domanda che gli premeva di più, ossia quale sarebbe stata la sorte di Kathe e dei suoi compagni non osava farla.

«Se sei così informato» disse invece «allora saprai anche qual è stata la causa di questo tentativo di rivolta».

«La storia del dazio non è altro che un pretesto, credimi».

«Eppure non dovresti liquidare così la faccenda o il malcontento continuerà a crescere».

«È un pretesto ti dico. Aspetta di avermi sentito prima di giudicare.

Tocca al vassallo stabilire le leggi, non all'assemblea cittadina, ma quegli avidi profittatori vogliono usurpare le mie prerogative. Per tradizione il vassallo è tenuto ad ascoltare i suggerimenti dell'assemblea, ma da qui alla pretesa di governare in mia vece la strada è parecchia. Tutte le volte che ho promulgato una legge senza prima consultarli li ho sentiti borbottare, indipendentemente dal contenuto della legge stessa. Adesso ho deciso che tutto ciò deve aver termine».

Telgar guardava il padre con gli occhi spalancati.

«Non capisco quale sia il nesso con l'innalzamento dei tributi alla frontiera. La nuova legge danneggerà la borghesia, e con essa quella parte dell'assemblea che tende a opporsi alla tua autorità, ma un tale provvedimento non sarà sufficiente a privare i tuoi avversari del loro potere».

«Non sono sciocco come pensi, ragazzo».

«Io non ho detto che...».

«Non importa Telgar, perché se ho tratto in inganno te ci sono delle buone probabilità che anche i nostri nemici cadano nella rete. Da anni ormai c'è una rivalità sotterranea tra me e i mercanti, ed io voglio correre il rischio di trasformarla in uno scontro aperto, perché solo così potrò annientarli una volta per sempre».

«È un rischio, l'hai detto padre, e mi chiedo se ne valga la pena».

«Non ho ancora terminato» rispose l'altro, e sul suo volto c'era un entusiasmo feroce. «Intanto dovrò assicurarmi che le frontiere siano ben sorvegliate per evitare il pericolo del contrabbando, e poi non mi resterà che aspettare».

«Se quella che cerchi è una rivolta l'otterrai di sicuro» rispose Telgar cercando di mantenere un tono neutro, «ma come riuscirai a soffocarla? Le

guardie della rocca sono ben armate, però cosa potranno fare se sarà l'intera popolazione ad insorgere?».

«Quando i miei nemici saranno usciti allo scoperto allora interverrò io, con un editto semplice ed efficace, pensato per il bene dei miei sudditi. Imporrò un calmiere dei prezzi per tutti i beni di prima necessità».

«I mercanti non si accolleranno l'onere di un commercio tanto sconveniente».

«Così il popolo vedrà che non è mia la colpa della fame che lo affligge, ed allora sarà in mio potere. Basteranno poche distribuzioni pubbliche di grano per far dimenticare ai sudditi i torti del passato, e poi procederò a eliminare metodicamente, senza alcuna pietà, il mio reale nemico. Quegli avvoltoi dalle tasche rigonfie di monete che bramano il potere che è mio di diritto».

Il vassallo tacque, e Telgar teneva il capo chino per non guardarlo in volto.

«È un piano ingegnoso, senza dubbio, ma basta un minimo errore di calcolo e saranno i mercanti a liberarsi di te, e non il contrario».

«So quello che faccio, ed ho i miei informatori. Non hai nulla da temere, Telgar».

Il nobile si era alzato e aveva già aperto la porta quando il figlio lo fermò:

«E che fine faranno i ribelli, i ribelli che abbiamo catturato?».

«Non posso né voglio essere clemente e presto, forse domani stesso, tutti li vedranno pendere da una forca, come monito della mia giustizia».

Telgar non disse nulla, non avrebbe saputo cosa dire. Continuò a fissare il punto in cui si trovava suo padre anche quando quest'ultimo ebbe lasciato la stanza.

Cosa posso fare, si chiedeva, cosa posso fare?

Il giovane si alzò dal letto, e spalancò gli scuri della finestra. Era calata la notte, e una miriade di calde luci ambrate punteggiavano la cittadina ai piedi della rocca. Il giovane chiuse gli occhi per un istante, poi udendo un lieve rumore alle proprie spalle Telgar si voltò di scatto. C'era il vecchio guaritore accanto a lui, ed il giovane lo fissò con estrema serietà.

«Mio padre sapeva che tu eri nell'altra stanza?».

Il guaritore scosse la testa.

«E tu ne hai approfittato per ascoltare i nostri discorsi».

L'altro si limitò ad annuire. «E posso domandarti qual è la tua opinione?».

«Hai davvero bisogno di chiedermelo?».

«No, non ce n'è bisogno» ammise il giovane. «Ti conosco sin da bambino e non ricordo di averti mai sentito pronunciare una sola parola contro l'assemblea. Tuo padre è un buon vassallo, dicevi, ma se un giorno il governo del feudo dovesse toccare a un uomo malvagio solo la presenza dell'assemblea potrà in qualche modo controllarlo. Questo mi dicevi, e solo adesso mi accorgo che quel giorno infausto non è da collocare in un futuro lontano, perché è già arrivato».

«Tuo padre con la sua forza di carattere e la sua determinazione non è mai riuscito a metter da parte la convinzione che l'assemblea cittadina avesse il solo scopo di ostacolarlo. Quanto sta accadendo è senza dubbio deplorevole, ma non posso dire di essere sorpreso. E se tante volte sono tornato a parlarti dei meriti dell'assemblea è perché mi sentivo in dovere di controbilanciare l'influenza negativa del tuo genitore».

«Certo,» esclamò il giovane con un improvviso scatto di rabbia «voi guaritori non potete fare mai a meno di immischiarvi nella politica, non è vero? L'Ordine Nero ha il dovere di preoccuparsi per la salute degli uomini, ma è chiaro, interpretate il vostro motto in una maniera sin troppo estesa, perché dovreste limitarvi a curare i malati invece di impicciarvi in faccende che non vi riguardano. E quando dici di voler controbilanciare l'influenza di mio padre perché non aggiungi che un giovane nobile molle e indeciso sarebbe stato assai più facile da manovrare?».

«Perché non è vero» rispose l'altro con fermezza. «Molle e indeciso, è in questo modo che giudichi te stesso? E allora hai davvero ben poca stima della tua persona».

«Eppure è così che mi sento. Perdonami, non pensavo nulla di quanto ho appena detto, solo mi sento così stanco e confuso!».

«Prendiamo allora i due termini che hai tirato fuori, molle e indeciso, osserviamoli da un'altra angolazione e scopriremo che sei ragionevole, cauto. Non c'è nulla di vergognoso in tutto ciò. E chi non si sentirebbe confuso trovandosi al tuo posto?».

«Non lo so. Tu hai detto che mio padre ha forza di carattere e determinazione, ma anche per queste due parole esistono dei sostituti più appropriati e sono prepotenza e testardaggine. Ecco, l'ho detto. Riconosco i suoi difetti. Ma questo non migliora affatto le cose, perché lui rimane pur sempre mio padre».

«E adesso cosa farai, Telgar? Resterai a guardare o ti schiererai con una delle parti in lotta? Temo che essere neutrali in una situazione del genere

risulterà difficile, se non impossibile. Anche il non agire è una presa di posizione».

Il giovane rimase in silenzio per qualche istante, poi batté le nocche della mano destra sulla sua fronte, e si mise a imprecare:

«Kathe! Io devo salvarla, che faccio ancora qui?» il giovane sospirò... «Salvarla, sì, ma come?».

«Parla con tuo padre, se c'è qualcuno che può convincerlo a graziare la tua amica quello sei tu».

«Lui i cospiratori li vuole morti».

«Al vassallo interessa dare una prova di forza, ma se un paio di nomi venissero depennati dall'elenco dei prigionieri, questa sarebbe una questione del tutto marginale. Puoi convincerlo se vuoi, Telgar, se dirai a tuo padre che la morte di una figlia porta rancore nel cuore di un uomo, ma saperla viva e col rischio di esser condannata in qualsiasi momento lo può trasformare in un servo obbediente».

«Se anche riuscissi a persuadere mio padre, Kathe non accetterebbe mai di aver salva la vita a queste condizioni».

«Forse finirà con l'accettarlo, tuttavia hai ragione nel pensare che non potrà mai esserne felice».

«C'è sempre un'altra soluzione».

«Sì, ma non spetta a me suggerirtela».

«Ormai ho deciso: devo aiutarli a fuggire, non solo Kathe, ma tutti. E tu devi aiutarmi. Porterò una bottiglia di vino ai soldati delle prigioni con dentro il sonnifero che tu mi procurerai, e poi...».

«Simili stratagemmi funzionano nei romanzi, non nella realtà, Telgar: cosa farai se a quegli uomini venissero dei sospetti?».

«Tu hai un'idea migliore?».

Il vecchio guaritore prese dal tavolo una brocca di cristallo dal collo allungato e versò due dita di vino nel calice lì accanto.

«No, ma posso vedere di migliorare la tua» rispose sorseggiando con lentezza il liquido rosso e trasparente. «A tutto c'è una soluzione, l'unica cosa che conta è saperla trovare in tempo utile. E io credo che siamo in grado di riuscirci».

VI
IL PADRE E IL FIGLIO

Percorrendo gli stretti corridoi illuminati da torce del nucleo più antico

della rocca, Telgar non incontrò anima viva. Né se ne dispiacque, era troppo nervoso infatti, e sussultava ad ogni rumore inconsueto. Il ragazzo si fermò per un istante: le prigioni sotterranee si trovavano in quella stessa parte della costruzione, ma la via più diretta per raggiungerle passava proprio di fronte alle stanze del vassallo.

La sola idea di trovarsi nelle vicinanze di suo padre però lo metteva a disagio, così i passi del giovane lo portarono nei corridoi più ampi e meglio illuminati delle sale più esterne. Il soffitto era sostenuto da una sequenza di archi a botte in pietra scura, possenti e maestosi, e il resto delle pareti era dipinto di un insolito color ruggine che doveva aver incontrato l'approvazione di uno dei vassalli passati. Era una tonalità che alla luce delle lampade assumeva riflessi sgradevoli e malsani, suo padre però era un abitudinario e aveva sempre voluto che tutto nel palazzo restasse immutato.

Adesso però il ragazzo si era accorto che il nocciolo della questione non erano delle pareti da ridipingere, ma le leggi e le forme di governo. Abitudinario era solo un eufemismo per reazionario, e ancora una volta una sottile differenza di significato segnava il labile confine tra il bene e il male.

Quella parte del palazzo era più popolata, paggi affaccendati percorrevano avanti e indietro i corridoi, e di tanto in tanto Telgar poteva vedere qualche funzionario accompagnato dalla sua dama. Non c'erano guardie in giro e questo era un buon segno.

Il giovane camminava spedito, con lo sguardo fisso davanti a sé, anche se in certi momenti rallentava quasi fino a fermarsi, per tornare poi subito dopo ad accelerare il passo. Aveva paura di attirare l'attenzione, e non serviva a nulla ripetersi che nessuno avrebbe mai fatto caso alla sua presenza nel suo stesso palazzo, se avesse avuto il buon senso di comportarsi con naturalezza.

Telgar poi entrò in una grande sala con decine e decine di stendardi appesi alle pareti. Erano gli stemmi dei vassalli che avevano governato la rocca, ed anche se la sala era perfettamente tirata a lucido, il ragazzo aveva sempre avuto l'impressione che quel luogo fosse avvolto da una perenne polvere invisibile, la polvere dei secoli che erano trascorsi.

Ma quello non era il momento adatto a simili riflessioni: c'era ancora un altro corridoio da percorrere, poi il giovane iniziò a scendere una grigia scala che si snodava lentamente attorno ad un gigantesco pilastro. Telgar ormai era vicino alle prigioni, ed erano le stesse pietre, smozzicate agli angoli, impregnate di umidità e di muffa, a testimoniare quanto fossero antiche quelle strette gallerie, quanto vicino fosse il ragazzo al cuore più na-

scosto della rocca.

C'era silenzio, e quell'assenza di rumore sembrava al giovane spaventosa.

«Cosa possiamo fare?» aveva chiesto Telgar al guaritore qualche ora prima, molto più sicuro di quanto non lo fosse adesso.

«Non possiamo esser certi che le guardie accettino il tuo vino, in fondo non dovrebbero bere quando sono in servizio, e se anche facessero uno strappo alla regola, trovando le celle vuote al proprio risveglio potrebbero collegare l'evasione con il dono che tu gli hai portato. Invece scenderò nelle cucine, verserò il sonnifero nel grande calderone in cui sta cuocendo il rancio dei soldati. E tutti loro dormiranno come sassi per dodici ore almeno».

«Ma qualcuno non potrebbe insospettirsi trovando guardie addormentate a ogni angolo?».

«Nessuno si mette ad ispezionare la rocca nel cuore della notte, e nessun civile ha mai fatto caso prima d'ora ad un soldato che schiaccia un sonnellino sul posto di guardia».

Telgar in quel momento si era sentito pronto a qualsiasi impresa, disposto ad affrontare ogni difficoltà pur di salvare la donna amata. Adesso era nervoso, spaventato. No, non per se stesso, lui era pur sempre il figlio del vassallo e suo padre non avrebbe mai... o forse sì?

Telgar entrò con cautela nella camera delle guardie, cercando di non fare rumore, ma i soldati non sembravano avere la benché minima intenzione di svegliarsi. Il giovane prese le chiavi delle celle dal chiodo a cui erano appese, attraversò lentamente la stanza, e poi si ritrovò nelle carceri vere e proprie, lugubri e scure. E stava quasi per tornare indietro a prendere una torcia, quando nella penombra della prigione riconobbe un viso familiare. Era Lynch, ed anche lui aveva riconosciuto il figlio del vassallo.

«Cosa ci fai qui, nobile Telgar, sei forse venuto a ridere di noi?».

«Intendo liberarvi, e gradirei che non facessi tanto rumore».

Lynch lo guardò stupito, poi annui, con un'espressione di scusa sul volto.

Telgar infilò una chiave nella serratura, ma non era quella giusta. Ne provò un'altra e poi ancora una terza.

«Sei solo nella cella o c'è qualcun altro con te?».

Neanche la quarta chiave andava bene.

«C'è Kathe, e sta dormendo. Gli altri non so dove siano. Noi due siamo stati trattati relativamente bene, sino ad ora. Appartenere a una famiglia influente deve averci in qualche modo risparmiato il peggio. O forse tuo pa-

dre vuole tenerci per ultimi».

«Lui vi vuole morti» disse soltanto il ragazzo e l'altro annuì, per nulla sorpreso.

Kathe intanto aveva aperto gli occhi, e vedendo l'amico non disse nulla, ma sorrise.

La porta finalmente si aprì. I due prigionieri uscirono senza attendere un attimo di più.

«Cos'è accaduto dopo che mi hanno colpito?».

«Non c'è nulla da raccontare» rispose la giovane «se non che siamo stati catturati, e questo mi sembra già di per sé abbastanza evidente».

«Chi è stato a colpirmi?».

«È stato il vecchio che prima ti aveva minacciato col pugnale» intervenne Lynch, «è stato lui a consegnarti alle guardie, e io so soltanto che poco dopo uno degli uomini del vassallo lo uccideva».

Telgar impallidì:

«Mio padre mi ha detto che era stato lui a tradirvi».

«Nessuno poteva saperlo meglio di lui» commentò Kathe freddamente. «Poi però ha aggiunto che eravate stati voi ad ammazzarlo».

Lynch scrollò le spalle:

«Non andava certo a suo onore raccontarti il modo in cui si era sbarazzato di un informatore ormai inutile, ma se preferisci credere che siamo stati noi ad uccidere quel traditore, io non cercherò di impedirtelo. In fin dei conti avremmo anche potuto farlo, se solo le guardie ce ne avessero dato il tempo».

«Andiamo» mormorò Kathe, «dobbiamo liberare i nostri compagni».

«Andiamo» ripeté Telgar «e poi avrò molte cose da raccontarvi».

Era notte tarda ormai, faceva freddo sulla terrazza dove Telgar, Kathe egli altri si erano fermati. La giovane si strinse nel mantello grigio che aveva preso ad una delle guardie addormentate.

«Ma cosa stiamo aspettando?» disse uno degli uomini, «Che vengano a riprenderci?».

«Il guaritore mi ha detto di attenderlo qui» rispose Telgar. «E dopo uscire dalla rocca non sarà difficile visto che anche le guardie ai cancelli dormono».

«Come fai ad esserne certo?» gli domandò qualcuno.

«Perché non vedo le torce della ronda che adesso dovrebbe girare intorno alla cancellata. Quelli che dobbiamo temere sono gli uomini fuori della

rocca, che stanno pattugliando la città e non hanno preso le razioni col sonnifero. Ma qui, almeno per il momento, non corriamo pericoli».

Qualcuno ricordò in tono sommesso che prima non c'erano così tante guardie, poi Lynch domandò a Telgar quando avrebbero fatto ritorno gli uomini di pattuglia. Perché non gli sembrava il caso di restare ad aspettarli.

«Direi che abbiamo circa due ore, dunque possiamo decidere con calma il da farsi».

«Giù nelle prigioni hai accennato a qualcosa che dovevi raccontarci» intervenne Kathe «e questo mi sembra il momento più adatto».

Telgar annuì, anche se non gli riusciva facile parlare.

«Mio padre non vuole soltanto denaro per i suoi forzieri» disse infine, «è intenzionato a liberarsi dei suoi rivali nell'assemblea cittadina e questa legge ingiusta non è che parte di un piano».

Lynch non riuscì a trattenere un'imprecazione, e d'altronde lui era figlio di uno dei membri dell'assemblea.

«Il nobile può anche fare i suoi piani» disse poi, «ma deve stare attento perché se scorrerà del sangue potrebbe trattarsi del suo».

Telgar chinò la testa, senza sapere cosa dire. Poté soltanto continuare a narrare quel che gli aveva detto il padre, parola per parola. Quando ebbe terminato rimasero in silenzio. Kathe fu la prima a parlare:

«Ti sono grata per quanto hai fatto per noi, ma non posso fare a meno di chiedertelo: perché ci stai aiutando, e perché ci stai dicendo queste cose?».

«Non potevo permettergli di uccidervi, non potevo proprio. Questo soltanto so con certezza perché per il resto... Non posso dare ragione a mio padre, non posso e non voglio mettermi contro di lui».

A un rumore di passi tutti si guardarono allarmati e due uomini si posero di lato alla soglia per cogliere di sorpresa l'intruso. Ma si trattava solo del vecchio guaritore e Telgar sorrise nel vederlo.

«Ho perso tempo» disse lui, «ma per un buon motivo: adesso nel mio laboratorio ci sono dei sacchi pieni di provviste che vi aspettano».

«Quindi tu pensi che dovremmo fuggire, ritirarci in un esilio volontario» fu il secco commento di Lynch.

«Potreste nascondervi nei dintorni, presso familiari o amici, ma gli uomini del vassallo vi cercheranno ed è molto probabile che finiscano col trovarvi».

«E dove potremmo andare?» domandò uno degli uomini, che come molti dei suoi compagni non si era mai allontanato dalla sua patria. Anche altri borbottavano, ma bastò un cenno del guaritore per farli tacere.

«Questo potrete deciderlo in seguito. Dal canto mio vi consiglierei di recarvi a Wyriant. Chi volete che cerchi dei fuorilegge in una città che pullula di custodi? A Wyriant inoltre c'è l'Accademia del mio Ordine, e lì troverete aiuto. Ma dovete partire, non c'è altra soluzione. A meno che... no, questa è una via che non posso essere io a proporre».

«Io non ho di questi scrupoli:» ribatté Lynch «noi possiamo fuggire, oppure possiamo combattere. Ci troviamo qui nella rocca, liberi e armati, mentre il vassallo ci crede ancora nelle sue prigioni. È un'occasione unica, e dobbiamo sfruttarla».

«Dimentichi un particolare» ribatté Telgar furente «è di mio padre che stai parlando!».

«Allora dovremmo scappare e lasciare che lui ci distrugga uno dopo l'altro? So che siamo in debito con te, tuttavia c'è un limite anche alla riconoscenza».

Telgar si voltò verso Kathe, ma lei chinò il capo per non incontrare il suo sguardo:

«Ti stiamo facendo un torto, me ne rendo conto, però sono d'accordo con mio cugino».

«Io avrei qualcosa da aggiungere:» disse il guaritore «fate pure i vostri piani, ma ricordate che le stanze del vassallo sono protette dai suoi cavalieri, guerrieri esperti e molto più pericolosi delle semplici guardie, e che soprattutto non dividono i pasti con i soldati della rocca. Non è sulla forza che dobbiamo contare, ma sull'astuzia».

«Anche tu!» esclamò Telgar «Anche tu sei contro di me, mi avete tradito tutti».

Kathe allora gli venne accanto, poggiandogli una mano sulla spalla. S'era alzato il vento, e le stelle avevano uno sguardo freddo e gelido. «Vorrei che per un istante» mormorò la ragazza «tu potessi dimenticare di chi sei figlio».

Il giovane non rispose. Si sentiva lacerato, confuso, tradito. Non sapeva più di chi fidarsi, ecco la verità. Telgar guardò prima Lynch e l'espressione determinata sul suo volto, poi il guaritore, che scuoteva lentamente la testa. Osservò tutti gli altri a uno a uno, senza dire una parola. E dopo si voltò verso Kathe, e anche adesso lei era così bella!

Ma il ragazzo in fondo aveva saputo sin dal primo istante quel che avrebbe dovuto dire:

«Se decidessi di mettermi contro di voi potreste sopraffarmi facilmente, ed è soltanto partecipando ai vostri piani che posso sperare di aiutare in

qualche modo mio padre.

Se volete il mio appoggio c'è una condizione che dovete rispettare... o forse potrebbero essere anche due. Innanzi tutto dovrete giurare solennemente che non verrà torto un capello a mio padre. Io posso schierarmi contro il vassallo, ma non contro mio padre: qualsiasi cosa lui faccia rimane sempre mio padre. Mio padre».

«Io sono pronto a prometterlo» disse Lynch «e tu ti fiderai della parola di un mercante?».

Il tono dell'altro avrebbe voluto essere sarcastico, invece era soltanto triste.

«Allora siamo d'accordo» rispose Telgar «e questo mi basta».

«Aspetta» disse Kathe «tu avevi parlato di due condizioni».

«Più che una condizione è una domanda» fece l'altro rosso in volto «e devi rispondere adesso perché non sappiamo quel che accadrà stanotte. Ecco, saresti disposta a sposarmi?».

La giovane lo guardò perplessa, però alla fine annuì:

«Credo di capire. Le storie antiche almeno una cosa te l'hanno insegnata: uno dei modi più comuni per porre fine alla rivalità tra due famiglie è un matrimonio.

Non sempre il metodo ha funzionato, ma io credo che sarebbe una buona maniera per legare le mani definitivamente al tuo nobile genitore. E un po' di sangue nuovo gioverà al tuo casato, questo è certo». Adesso toccava a Telgar essere sconcertato. Non fece in tempo ad aprir bocca però, perché Lynch intervenne dicendo:

«Il tempo stringe e faremo meglio a muoverci. Per quanto mi riguarda farò finta di non aver sentito l'ultima parte della discussione. Mio zio non sarà affatto lieto di sapere la figlia promessa ad un giovane nobile che non ha lavorato per un solo giorno».

«Non credo che il nostro vassallo sarà più entusiasta di lui» rispose la giovane iniziando ad incamminarsi. «Ma Telgar è un bravo ragazzo e in fin dei conti preferirei sposare lui piuttosto che un pretendente scelto dalla mia famiglia».

«Ti sostengo» ammise Lynch «e confesso che il mio sogno segreto è vedere un giovane mercante aspirare ad un titolo nobiliare».

«E ti piacerebbe ancora di più vederlo a capo del nostro feudo, non è vero?». La ragazza si voltò poi verso il guaritore «Sarà meglio che tu venga a far strada, adesso».

Prima di raggiungere gli altri tuttavia il vecchio si fermò per un attimo

accanto a Telgar, che era rimasto indietro.

«Mi sento un idiota» mormorò il giovane «e ad ascoltare loro due che parlano a quel modo mi vien da rabbrividire».

«Andiamo» disse soltanto l'altro, ma a Telgar bastò. Dovevano andare intanto, tutto il resto sarebbe venuto dopo.

Seguito da due cavalieri il vassallo camminava a passo svelto, preoccupato dalle notizie che un valletto gli aveva portato. Nell'anticamera della stanza da letto di suo figlio c'era il guaritore che lo aspettava.

«Che cos'ha il mio ragazzo? Stava bene quando sono passato a trovarlo».

«È strano e preoccupante. All'improvviso si sono manifestati questi vuoti di memoria e le emicranie intermittenti, ed in verità non so cosa dirvi».

«È il vostro lavoro, non il mio».

«Faccio il possibile, e non vi avrei mandato a chiamare se Telgar non avesse chiesto ripetutamente di vedervi».

Il vassallo fece cenno al suo seguito di attendere di fuori, e seguì il guaritore nella stanza. Telgar giaceva sul letto con una benda bagnata sugli occhi.

«È una trappola!» gridò il ragazzo, e il vassallo si accorse che degli uomini erano sbucati dalle camere laterali e uno di loro si affrettò a far scattare il chiavistello della porta alle spalle del nobile. Poco dopo Telgar aveva una lama di coltello puntata alla gola, colpevole di quell'avvertimento che pure sembrava esser giunto troppo tardi. Il nobile aveva ormai riconosciuto i cospiratori che erano stati catturati il giorno precedente, e riuscì a ferirne uno col suo pugnale, ma solo di striscio, poi gli avversari riuscirono a sopraffarlo e si affrettarono a legarlo ad una sedia.

I cavalieri rimasti nell'anticamera cercavano di irrompere nella stanza a forza di spallate, ma il vassallo sapeva che il legno massiccio della porta non avrebbe ceduto.

Telgar intanto si era andato a sedere, e adesso lo osservava con occhi spenti. Il vassallo lesse la vergogna nello sguardo del figlio, la vergogna per non essere riuscito a evitare quell'ignominia, ma fu il guaritore a spiegare come i ribelli si fossero introdotti nelle stanze del ragazzo costringendo poi la veste nera ad assecondare i loro piani, con la vile minaccia di una morte lenta e dolorosa per il loro giovane ostaggio.

Eppure il nobile aveva il sospetto che l'uomo stesse mentendo, che se avesse voluto trovare colui che aveva permesso la fuga dei prigionieri avrebbe dovuto cercarlo dietro una tunica di guaritore. E i cavalieri conti-

nuavano ad infliggere poderosi colpi alla porta chiusa, a ordinare che venisse loro aperto.

«Accontentiamoli» propose Lynch, che appoggiato all'inferriata della finestra impugnava una lancia la cui punta era pericolosamente vicina al petto del vassallo. Poco dopo la porta era già aperta.

Telgar dal canto suo osservava la scena in silenzio.

Uno dei cavalieri chiese al nobile quali fossero i suoi ordini e l'uomo scosse la testa disgustato, poiché la sola risposta che avrebbe voluto dare avrebbe messo a rischio la vita del suo unico figlio.

«Non avete che da acconsentire alle nostre proposte» disse Lynch «noi in fondo non vogliamo molto, solo il ritiro di una legge iniqua, la promessa che nessun'altra simile verrà formulata negli anni futuri, e l'immunità da qualsiasi rappresaglia per le persone presenti in questa stanza».

«Vorrete un documento scritto, immagino» mormorò il vassallo con una luce negli occhi che riempì Telgar di preoccupazione.

«Sarebbe meglio» disse soltanto Kathe.

«Avrò bisogno del mio sigillo, e non l'ho qui con me. Si trova nello scrigno di famiglia, e solo io e mio figlio conosciamo la combinazione per aprirlo. E così deve essere».

Tuttavia nessuno dei ribelli ebbe da obiettare all'idea che fosse il giovane a prendere il sigillo in questione, poiché era il vassallo la loro preda, e anche l'avvertimento di Telgar era stato pianificato a priori. Sarebbe potuto risultare utile, infatti, che il padre non perdesse la sua fiducia nel figlio e ne ebbero conferma quando Telgar raggiunse la soglia della stanza, e la protezione degli uomini del vassallo dalle lame dei ribelli.

«Miei cavalieri» disse il nobile, e la voce vibrava d'orgoglio, «in questo istante rinuncio al mio potere, ma vi affido mio figlio, dunque servitelo bene».

E i cavalieri si inginocchiarono di fronte al giovane.

«Vi serviremo per tutta la vita» si sentì promettere Telgar stupefatto. «Solo una cosa ti chiedo, Telgar» gli disse poi il padre, «non ti curare di me, e assegna a questi ribelli la giusta punizione».<

Ma il giovane non avrebbe mai potuto farlo, ed il vassallo comprese, guardandolo in volto, che anche quella sua ultima speranza era stata tradita.

Il nuovo reggente della rocca, o in altre parole Telgar, che sentiva sulle sue spalle tutto il peso di quel titolo, aveva deciso di trattare con i cospira-

tori, e dopo essersi rinchiuso nello studio del padre con i loro capi, ossia Kathe e Lynch, aveva intavolato una discussione che durava ormai da ore.

L'unico consigliere che aveva voluto era stato il vecchio guaritore, ma due cavalieri fuori della porta attendevano ogni suo ordine e non si trattava di quelli che per primi gli avevano giurato fedeltà. Non c'era voluto più di una mezz'ora perché ogni cavaliere nella rocca venisse a conoscenza delle decisioni del vecchio vassallo, né uno solo fra loro era disposto a mettere in discussione il desiderio del giovane di scendere a patti con coloro che ancora tenevano in ostaggio il padre di lui.

Ma non c'erano solo i cavalieri alla rocca, e Telgar e i suoi amici dovevano scegliere con cura la versione ufficiale dei fatti che avrebbero divulgato il giorno seguente. O meglio le versioni ufficiali, perché con tutta la loro obbedienza nemmeno i cavalieri avrebbero dovuto conoscere la verità. Era tutto terribilmente complicato, ma la scusa delle trattative concedeva un certo lasso di tempo per riflettere sulla questione.

«Potremmo dire» fece il guaritore «che il vassallo è fortunatamente scampato a un attentato contro la sua vita, ma poiché il suo cuore per poco non ha ceduto adesso ritiene più opportuno rinunciare alla carica e nominare te reggente. Potremo anche incolpare questi fantomatici assassini del sonno improvviso delle guardie, e io domani scoprirò che qualcuno ha rubato dal mio laboratorio dieci flaconi di un potente sonnifero».

«Ma codesti assassini dovranno rimanere realmente senza volto» aggiunse Kathe «e sarà bene far svanire ogni prova della nostra permanenza nelle prigioni del castello».

«Non sarà difficile giustificare un simile ordine di fronte ai miei cavalieri» rispose Telgar «perché oltretutto non va a vantaggio dell'onore mio e di mio padre che una simile storia si venga a sapere».

«E d'altronde» disse poi Lynch «credo che finirai con l'accettare anche le altre nostre richieste, non è forse vero, nobile Telgar?».

«Non ho nulla in contrario, entro i limiti del possibile, ma il modo in cui pronunci la parola nobile non è per niente lusinghiero, quindi preferirei che tu non la associassi al mio nome. E poi il mio è soltanto un incarico temporaneo, nulla che valga un linguaggio così formale».

«È proprio questo il problema» osservò il guaritore, «che il tuo incarico sia temporaneo».

«È vero» mormorò Kathe «perché adesso rischiamo di trovarci di fronte un nuovo vassallo anche peggiore di tuo padre».

«Pensavo di favorirvi in ogni modo durante questo breve periodo» disse

allora il giovane «di governare per la gente, non per me stesso. Ma se preferite vedrò di comportarmi da perfetto tradizionalista, per presentarmi ai sacerdoti con un curriculum impeccabile quando dovranno scegliere il successore di mio padre».

«Sembri certo di farcela» commentò Lynch.

«Col vostro aiuto non c'è alcun dubbio».

«Intanto pure il nostro accordo di matrimonio finisce in fumo» disse Kathe con un sorriso un po' malinconico «peccato, era un'idea che cominciava a piacermi. Ma d'altronde non era nemmeno un'idea del tutto seria».

«Forse per te, non per me. Voglio sposarti perché ti amo, ti voglio al mio fianco sia se diventerò vassallo sia se dovessi ritrovarmi povero in canna. A costo di farti rapire dai miei cavalieri ti farò rispettare l'accordo preso».

«Non credo di sentirmi troppo bene» mormorò la giovane «e temo di non aver capito le ultime parole che hai detto».

«Hai compreso alla perfezione invece» ribatté Lynch con un sorriso obliquo «è stata una dichiarazione in piena regola e bisogna rendere merito al coraggio del nostro amico per averla pronunciata di fronte a dei testimoni».

«Volete restare soli, adesso?» gli domandò il guaritore, ma Telgar scosse la testa.

«Quel che dovevo dire ormai l'ho detto, in realtà».

«La mia opinione non conta?» chiese poi la ragazza «Forse ero io a voler rimanere sola con te, nobile Telgar».

«La discussione si fa interessante» commentò Lynch, ma lo disse così piano che nessuno vi fece caso.

E poi il guaritore fece notare agli altri che, se accettare la proposta di Telgar spettava solo e unicamente a Kathe, non sarebbe stato difficile d'altronde giustificare quella scelta parlando di un legame di alleanza con il ceto mercantile, e la questione della nomina del vassallo non ostacolava una tale unione, soltanto la rimandava di qualche tempo. Telgar frattanto si accorgeva solo di non riuscire a comprendere cosa pensasse Kathe dietro il suo bel volto.

Shon versò con lentezza il liquido denso e verdastro nel calderone del laboratorio, e si assicurò intanto che la fiamma non fosse troppo intensa. Tutto procedeva come previsto. Gli amici accusavano Shon di essere disordinato, e non avevano tutti i torti, ammise il giovane guardando il tavolo ingombro di colonne di libri dall'equilibrio precario; d'altra parte quando

era necessario lui sapeva diventare meticoloso sino all'inverosimile.

Il giovane rimescolò l'intruglio per qualche istante, e con l'altra mano gettò nel calderone alcune foglie di salvia. Poi girò la clessidra che gli avrebbe indicato quando spegnere il fuoco. Potrei mettere un po' d'ordine nel frattempo, si disse, ma si fermò prima ancora di avere iniziato. Aveva fatto poco o nulla quel giorno, eppure era già stanco. I suoi occhi vagarono per gli angoli familiari del laboratorio e per un attimo socchiuse le palpebre. Poi il ragazzo sussultò: qualcuno stava bussando alla finestra.

Aprì le persiane, si trattava di Adrhyss.

«Devo cambiare laboratorio» borbottò il giovane mentre l'altro entrava con un salto nella stanza «e sceglierne uno che non sia a pianterreno. Perché a quanto pare questa di entrare dalle finestre sta diventando un'abitudine».

«C'era troppa gente nell'Accademia, centinaia di occhi che si sarebbero voltati a guardare questa mia veste bianca. E io non voglio la pietà di nessuno».

Shon sul momento non seppe cosa dire, ma poco dopo l'altro era tornato a sorridere:

«Avresti dovuto sentire stamattina il mio vecchio maestro che mi implorava letteralmente di rimanere, e se lui non poteva impedirmi di lasciare l'Isola, diceva, io non dovevo dimenticare che è la città a corrompermi, a portarmi lontano dal cammino che Ethlinn ha tracciato per me. Eccetera, eccetera, eccetera: non val la pena che ti riferisca il resto. E gli altri piuttosto dove sono?».

«Gweran ha lezione, Nyck sta facendo da assistente ad Aconito. La Signora deve scegliere il suo nuovo apprendista ed a turno un po' tutti i ragazzi dell'ultimo anno hanno passato qualche ora con lei. E noi stiamo a chiederci chi sarà il favorito, o la favorita».

Adrhyss sorrise, portando istintivamente una mano alla catenina nascosta sotto la tunica, a cui teneva appeso un anello da sacerdote e uno da guaritore. Dunque Gweran aveva mantenuto il segreto.

«E si fanno scommesse?» chiese poi «Ricordo che al mio primo anno, quando è stato scelto l'apprendista che adesso viene promosso a maestro, ne sono state fatte parecchie, e soprattutto negli ultimi mesi».

«Credo di no, ma non fidarti troppo della parola di uno che passa tutto il suo tempo tra il laboratorio e la biblioteca. Vengono fatte diverse congetture però, soprattutto ora che il candidato più probabile si è ritrovato con una tunica bianca indosso».

«Secondo me Aconito in realtà ha già deciso».

«È possibile ma non puoi esserne certo».

Shon intanto aveva iniziato a travasare con mestolo e imbuto il contenuto del calderone negli appositi flaconi, e l'altro ragazzo sorrise: il laboratorio, le pozioni fumose, l'odore delle erbe officinali gli erano mancati terribilmente nei suoi giorni di reclusione sull'Isola Sacra.

Qualche istante dopo Nyck entrò nella stanza, né ebbe il tempo di aprir bocca che subito gli altri gli chiesero com'era andata la sua giornata con la Signora.

«Sono state solo tre ore, e non ne avrei potuto sopportare una di più. Quando è toccato a Gweran Aconito le ha fatto disegnare una pianta che mostri come sarà la stanza del suo apprendista dopo che l'avrà fatta ingrandire, io invece ho passato il tempo a riordinare vecchie scartoffie».

«La Signora sa quello che fa» disse Shon. «E tu cosa faresti se la scelta cadesse proprio su di te?».

Ecco una bella domanda, pensò Adrhyss, accennando appena un sorriso.

«Non toccherà a me» disse invece Nyck. «E tutto sommato è meglio così».

«Perché no?» fece Shon «I tuoi voti sono migliori di quelli di tanti altri».

«Io non studio, imbroglio: ascolto le lezioni, Adrhyss e Gweran quando le ripetono, e tento di passare sui libri meno tempo possibile. E questo i professori lo sanno. Aconito non sceglierà me, ti dico».

«Questo non ci vieta però di fare delle ipotesi» intervenne Adrhyss «e quindi vedi di rispondere alla domanda che ti è stata posta».

«Immagino che il mio primo istinto sarebbe quello di rifiutare. C'è chi considererebbe un simile incarico il più grande degli onori, ma essere l'apprendista della Signora implica anche delle responsabilità, responsabilità che non ho certo voglia di assumermi. Tuttavia so che alla fine tu mi convinceresti ad accettare, quindi credo che se Aconito uscisse di senno e decidesse di scegliere me direi subito di sì, così se non altro ci risparmieremmo un sacco di discussioni inutili».

VII
LA TERRAZZA DEI FIORI NOTTURNI

La notte era calata quieta e silenziosa sulla città e ad Adrhyss sembrò che sul pallido volto della luna aleggiasse uno strano sorriso. I raggi argentei dell'astro però si mescolavano ai bagliori ambrati delle lanterne del

giardino, che adesso pareva quasi illuminato a giorno.

«Sei davvero sicuro di non volere un'altra fetta di dolce?» gli domandò la madre di Nyck, che era una donnetta minuta ma piena d'energia: non solo pensava alla casa e alla sua numerosa famiglia, con sette figli dei quali tre già sposati, trovava anche il tempo di preoccuparsi per amici e conoscenti, come Adrhyss appunto.

«Non credo sia il caso» rispose il giovane rifiutando l'offerta per la terza volta. «Temo di aver mangiato più questa sera che durante tutto il mese appena trascorso».

«Non me ne stupisco, se è vero che sei stato affidato ad un vecchio eremita che si nutre di bacche e radici. Sono sicura che la tua mamma sarà scoppiata in lacrime, non appena lo avrà saputo».

Adrhyss non poté fare a meno di sorridere: sua madre era donna fredda e compassata, con un grande intelletto ed altrettanto senso degli affari, ma non ricordava di averla mai vista piangere in vita sua. Né lui l'aveva ancora informata delle sue sventure, e scrivere una lettera ai suoi familiari era una delle non poche cose che avrebbe dovuto fare in quei giorni. Sempre che fosse riuscito a trovare le parole adatte a descrivere quella sua situazione pazzesca.

In quel momento il fabbro si alzò da tavola trattenendo a stento un rumoroso sbadiglio, e borbottando qualcosa riguardo al lavoro che lo attendeva il mattino seguente.

«Ti raggiungo subito» promise la moglie, «non appena avrò terminato di sparecchiare».

«C'è bisogno del mio aiuto, mamma?» domandò Nyck, ma l'altra scosse la testa:

«Ci penseranno le tue sorelle. Adrhyss non resterà molto in città, e immagino che avrà parecchio da raccontare ad ognuno di voi».

Oro, una ragazzina di undici anni e dal carattere indubbiamente vivace, non sembrava troppo contenta di quella decisione, ma alla fine si mise al lavoro senza una sola protesta.

Adrhyss sorrise, e si chiese come sarebbe stato appartenere ad una famiglia così numerosa. Era figlio unico lui, e certe volte rimaneva frastornato dal baccano che era in grado di fare la tribù di Nyck, così era solito chiamarla, quando era riunita al completo. Eppure il vociare dei mocciosi e le chiacchiere dei più grandi non gli avrebbero dato fastidio quella sera, non dopo essere rimasto tanto a lungo nel silenzio dell'Isola. Poi il giovane chinò la testa: la figlia più giovane del fabbro, una bimbetta di appena un

anno, si era aggrappata alla sua tunica e ciangottava una qualche parola incomprensibile con la sua vocina allegra. Sorridendo ancora Adrhyss la prese in braccio.

«È una serata bellissima» mormorò Gweran alzando gli occhi. La luna piena era così luminosa in quel momento da sembrare quasi un sole d'argento e offuscava la luce degli astri più deboli, ma le stelle che riuscivano a contrastarla brillavano come diamanti. Poi Adrhyss sbuffò in segno di autoderisione. Un sole d'argento! Come gli era potuto venire in mente un paragone così inappropriato? Il sole stava alla luna come i guaritori stavano ai sacerdoti. O era il contrario?

Il giovane si riscosse dai suoi pensieri. La bimba aveva allungato le dita per tirare un ricciolo castano che gli scendeva sulla fronte e lui le scostò la mano facendole intendere con uno sguardo fermo che non gradiva essere l'oggetto di simili attenzioni.

I quattro giovani si sedettero su un vecchio sedile di pietra contornato dalle corolle bianche e fucsia delle belle di notte, quei fiori che si aprivano al tramonto del sole.

«Non è che in un cassetto della mia scrivania avete trovato un ciondolo d'oro e smalto verde?» domandò poi Adrhyss. «Era per Anthea, sapete».

In quel momento Oro li raggiunse, stringeva tra le braccia una grossa bottiglia dal corpo esagonale.

«Mamma mi ha detto di portarvi il rosolio» annunziò, e poggiata la bottiglia, la ragazzina si mise a sedere a gambe incrociate sul pavimento della terrazza.

«Anthea era la sacerdotessa che corteggiavi, non è vero? Rame ha detto che con te si è comportata in maniera davvero riprovevole e...».

«... e tu devi vedere di smetterla di parlare a sproposito» l'interruppe Rame, che era l'altra sorella di Nyck, e proprio allora era arrivata con un vassoio carico di bicchieri.

«Loro stavano già parlando di Anthea» protestò Oro con una smorfia. L'altra spinse dietro le spalle la selva di capelli rossi che si accordava così bene al suo nome, e si lasciò sfuggire un sospiro:

«Dobbiamo andare, è tardi per noi».

«Ma perché Argento può restare? Non è giusto».

Argento era la bambina che Adrhyss teneva in braccio, e come gli altri figli del fabbro aveva il nome di un metallo. Anche Nyck stava per Nichel, sebbene in verità quasi nessuno lo chiamasse più così.

«Potete rimanere, Oro, sia tu che tua sorella» fece poi Adrhyss: sapeva

per esperienza che quello era l'unico modo per evitare battibecchi e piagnucolii a mai finire. «Intanto mi piacerebbe sentire quel che ti ha detto Rame, e dalla bocca dell'interessata, se possibile».

Quest'ultima aveva chinato la testa, per nascondere evidentemente il proprio rossore.

«Non hai nulla di cui vergognarti» le disse l'altro, «sono io piuttosto che dovrei arrossire, visto che in definitiva mi sono comportato da imbecille».

La giovane si voltò a guardarlo con i suoi grandi occhi castani attraversati da una fitta ragnatela di venature d'oro, gli occhi che la madre aveva trasmesso a tutti i suoi figli. Rame era una giovane seria e riflessiva, e non parlava mai se non aveva qualcosa da dire. Era anche per questo che Adrhyss aveva insistito per sentire le sue parole. Ma non solo.

«Non ho detto nulla d'importante» mormorò lei, «solo non riuscivo a comprendere come avesse potuto abbandonarti quella donna dopo che ti trovavi nei guai per colpa sua. Io non l'avrei mai fatto, se non per amore almeno per quel briciolo di senso della responsabilità che possiedo».

«Tuttavia non tutti sono come te» rispose l'altro. «Posso capire Anthea e sinceramente temo di meritarmi quanto mi è accaduto. Anche se non è facile ammetterlo».

«E il medaglione?» si rammentò Oro «Cos'hai intenzione di farne?».

«Se mi prometti di non raccontare in giro anche questo te lo dirò».

Adrhyss sorrise nel vedere la ragazzina che incrociava le dita nel suo giuramento infantile, e dopo spiegò che il medaglione doveva andare a colei per cui era stato acquistato. Nessuno parlò per parecchi istanti.

«È un gesto molto romantico» commentò infine Gweran «e non è da te».

«È un'azione calcolata invece. La famiglia di Talaemon è molto potente tra i sacerdoti anche perché i suoi membri sono particolarmente uniti, o almeno tali si mostrano agli estranei. Ma Anthea è un anello debole della catena, poiché la nostra sacerdotessa è stanca di rimanere sotto le ali del padre».

«Se non erro questa è la prima volta che ti sento parlare di un'Anthea insoddisfatta» disse Gweran con un luccichio negli occhi, e l'altro annuì:

«Ascolta il mio piano intanto, non sortirà grandi effetti, me ne rendo conto, ma se non altro l'ho congegnato con cura».

«Non potremmo limitarci a recapitare il ciondolo» sbottò Nyck «e lasciare a te le tue motivazioni?».

«E toglieresti così al nostro amico il piacere di illustrarci il filo tortuoso dei suoi pensieri?» ribatté Gweran sorridendo «Avanti, Adrhyss, sei riusci-

to ad incuriosirmi».

«Il ciondolo non è nulla in sé per sé, e chi lo consegnerà dovrà dire quasi per caso che l'orefice per cui lavora non vede il cliente che l'ha commissionato, ossia me, da due mesi o forse anche più».

«Un dono che giunge ad Anthea dal passato, dunque» fece Shon.

«Saprai commuoverla senza umiliarti».

«Io stesso non avrei potuto trovare una definizione migliore».

«Sei ancora innamorato di quella donna, non è vero?» gli domandò Rame con uno sguardo pieno di comprensione. Il ragazzo era tentato di mettersi a ridere, tuttavia si limitò a scuotere la testa.

«È solo che potrei avere bisogno del suo aiuto in futuro, per un motivo o per un altro, e quindi preferisco che sia ben disposta nei miei confronti».

«È tutto molto ingegnoso» disse Gweran «ma al tempo stesso mi pare anche piuttosto inutile».

«Mi sembra di averlo detto sin dall'inizio, e prova a vagare per qualche tempo tra le colline deserte e vedrai se non ti metterai pure tu ad elaborare piani inutili».

«Ad una soluzione di senso di colpa per un torto commesso aggiungiamo i fiori secchi di un amore ormai trascorso» disse Shon «e al retrogusto un po' amaro di un addio doloroso mescoliamo l'ingrediente finale, un ultimo dono per la bella sacerdotessa».

«Dimentichi un elemento della pozione» lo corresse l'amico «le spine nere di una rivalità familiare».

«Quel che ci chiediamo però» aggiunse Nyck «è se questo intruglio avrà l'azione desiderata o se invece non assisteremo a degli spiacevoli effetti collaterali».

«Io ho solo dimenticato di annullare un'ordinazione. E non è certo un delitto».

«Speriamo che non ti stia sbagliando» rispose l'altro non del tutto convinto.

«Insomma, Gweran mi accusa di aver architettato un piano completamente inutile, tu temi che sia pericoloso, ma non può essere entrambe le cose, quindi vedete di decidervi».

Tacquero per alcuni minuti.

«Ho una domanda da farti, Adrhyss» disse poi Oro, «è tutta la sera che voglio chiedertelo: è vero o no che il sacerdote del tuo tempio predice il futuro? Gweran ha detto...».

«Ma insomma è possibile che tu creda ancora a queste sciocchezze?».

Esclamò Nyck, e la sorella si voltò a guardarlo indispettita:

«Non ho detto che ci credo, però sono incuriosita. Tutte le mie amiche sono andate sull'Isola per conoscere la sorte almeno cinque o sei volte. Solo io sono nata in una famiglia dove si crede che i soldi dati ai templi siano soldi gettati dalla finestra. E non capisco perché, se alla fin fine voglio buttare una singola moneta d'argento, voi dobbiate impedirmelo a tutti i costi».

«È una linea di principio» spiegò Gweran «una moneta d'argento è poca cosa, ma l'idea che vada ad aumentare il tesoro degli Dei non ci piace per nulla».

«Voi guaritori non li potete proprio vedere i sacerdoti, non è vero?» commentò Oro con una smorfia. «Per mamma e papà il problema sono i soldi, ma voi davvero preferireste gettare dalla finestra il denaro piuttosto che darlo agli uomini dell'Isola Sacra. E io rimango l'unica della mia classe a non aver mai interrogato gli Dei sul proprio futuro».

Adrhyss chinò la testa, vide che la piccola Argento sembrava essersi assopita, e lasciò che Gweran gliela prendesse delicatamente dalle braccia.

Il ragazzo poi si alzò in piedi e fissò con un sorriso il visetto imbronciato di Oro:

«Non dovresti fare così, perché a tutto c'è una soluzione. Non credo che né i tuoi genitori né tuo fratello avranno nulla da obiettare se vorrai fare un'offerta al tempio di Ethlinn».

«Soprattutto considerato che il tempio nascosto nella sua povertà farà buon uso di quel denaro» aggiunse Gweran.

«È bellissimo!» fece Oro «Vedrò il lago e la cascata, e conoscerò il mio futuro!».

La ragazzina non parlava a voce troppo alta, preoccupandosi di non svegliare la sorella minore, però c'era qualcosa nel suo tono concitato e nel brillio castano dorato degli occhi, e dava l'impressione che stesse per mettersi a saltare e a battere le mani.

«Verrò anche io con mia sorella» intervenne Rame «e se il tuo tempio è suggestivo come ho sentito ne parlerò alle mie amiche. Pure loro amano farsi predire la sorte, ma si lamentano del fatto che nei templi più belli c'è sempre troppa folla. E se le parole dell'oracolo sono quasi sempre incomprensibili l'ambiente che fa da cornice finisce con l'assumere parecchia importanza. O forse sto dicendo una sciocchezza, e tu non vuoi tante stupide ragazzine tra i piedi che ti sottraggano il poco tempo che riesci a strappare di nascosto per i tuoi studi».

«Niente affatto» ribatté lui «la tua è un'ottima idea e non capisco come abbiamo fatto a non pensarci prima. Nyck devi essere orgoglioso di tua sorella perché dietro quel suo volto grazioso ha una testolina che funziona».

«Secondo te dunque bellezza e intelligenza non vanno d'accordo in una donna?» commentò Gweran.

«Non oserei mai affermare una cosa simile in tua presenza. Però devi ammettere che molti uomini ne sono convinti e quindi tanto vale che voi splendide fanciulle approfittiate della loro stoltezza».

«Intanto vedremo tutti di fare un po' di pubblicità alla tua Ethlinn» disse Nyck «e il tempio dimenticato non sarà più tale a lungo».

«Si dice che l'importanza di un Dio venga calcolata attraverso le offerte ricevute» rifletté Adrhyss «quindi è mio compito adesso fare in modo che Ethlinn torni a prendere il posto che le spetta tra i suoi pari. Se avrò il vostro aiuto ritengo che potrebbe essere persino divertente».

«Anche io darò una mano» promise Oro «però c'è una cosa che non capisco, voi guaritori credete negli Dei oppure no? E se non ci credete perché vi preoccupate tanto di Ethlinn?».

I quattro amici si guardarono perplessi, passarono alcuni momenti prima che uno di loro si decidesse a parlare.

«Io sono agnostico» disse Shon, e la ragazzina lo guardò come se avesse detto una parolaccia,

«Possiamo anche ammettere l'esistenza delle divinità» aggiunse poi Gweran «per il semplice fatto che non siamo in grado di negarla con assoluta certezza. Le nostre idee personali le teniamo per noi e ci sforziamo di accettare quelle degli altri.

Per quel che mi riguarda è nei sacerdoti che non credo invece».

Nyck allora si mise a ridere:

«Che pensieri profondi! Io e gli Dei in realtà siamo sempre andati d'accordo: loro vivono nel proprio mondo, io nel mio, e le nostre strade non si incontrano mai. Quindi perché dovrei perdere altro tempo per cercare di stabilire se esistano o meno?».

«E la tua opinione, Adrhyss?» domandò Rame con un'espressione pensierosa.

«Io non credo negli Dei» rispose lui con fermezza. «Sono convinto che non siano nient'altro che un'invenzione e che gli uomini potrebbero vivere benissimo senza di loro».

«Non ne sarei tanto sicura» rispose l'altra guardandolo fisso negli occhi «se gli Dei sono un'invenzione umana le offerte compiute ai templi dimo-

strano che molti hanno ancora bisogno di loro».

«Quello di cui gli uomini hanno bisogno è un'illusione, una luce che possa sostenerli nei momenti di disperazione. Ma non è scritto che questa illusione debba avere il volto di un Dio».

«E quale allora?».

«Io ne avevo una. La certezza che le mie capacità mi avrebbero permesso di superare ogni ostacolo» Adrhyss scosse la testa in un vago gesto di rimpianto. «Sono certo però che troverò presto qualcos'altro in cui credere».

«Ma anche questo qualcosa sarà un'illusione, volendo adoperare le tue parole» continuò Rame imperterrita.

Prima di rispondere Adrhyss si voltò a guardare gli altri guaritori con un gran sorriso. Loro sapevano quanto lui amasse quel genere di discussioni.

Era l'interesse della sorella di Nyck la rivelazione.

«Non saprei» disse poi il giovane. «Una fede, religiosa o meno, deve sempre essere abbracciata senza alcuna riserva. Quando compaiono i primi dubbi è giunto il tempo di abbandonarla, o quanto meno di apportarvi modifiche molto consistenti. Se poi tu dovessi accorgerti che ciò in cui avevi creduto era solo un vano sogno allora rassegnati, l'hai perso per sempre, e del fuoco che aveva alimentato la tua volontà rimane soltanto un pugno di cenere».

«Ma non esiste qualcosa in cui valga la pena credere? - domandò la ragazza, ed i suoi occhi screziati d'oro erano pieni di luce - Non esiste una fede che non è destinata a tradirci?».

«Se lo sapessi credi che perderei tempo a farmi tante domande?».

«Non mi aspettavo che tu potessi rispondermi. Eppure è desolante rendersi conto che nessun uomo sia in grado di risolvere tale dilemma. D'altronde è meglio vivere nel dubbio piuttosto che avere l'orribile certezza che ogni speranza è fallace».

«Una fede che non ci tradisca» ripeté Adrhyss «se anche esiste non è possibile distinguerla da quelle che invece possono soltanto trarci in inganno. In caso contrario che bisogno avrebbe l'uomo di circondarsi di illusioni?».

«Le illusioni servono ad essere distrutte» mormorò Rame «e passando dall'una all'altra l'uomo può cercare di avvicinarsi alla verità, fino a sfiorarla, se riesce a non perdersi nel labirinto di specchi e false certezze che si è costruito tutt'intorno».

«Forse neanche la verità esiste» commentò il giovane nel suo tono più

cupo «e forse credere di poter fare a meno delle illusioni è l'illusione più grande di tutte. E cosa ci può essere per l'uomo se riesce a liberare la mente da quest'ultimo confine? Forse la realtà è troppo orribile, vuota e insensata perché un essere umano possa scorgerla senza alcun velo che lo protegga, e poi continuare a vivere».

Silenzio. Poi Oro alzò la testa:

«Ho fatto una semplice domanda e voi due ve ne uscite con questi discorsi tutti uno più complicato dell'altro. Ho compreso meno della metà di quanto avete detto e quel poco che ho afferrato mi fa paura. Davvero vivere e diventare grandi è così brutto?».

«No, non lo è» rispose Adrhyss. «Non credo davvero a tutto ciò che ho detto, ma a volte mi lascio prendere dalla tristezza».

Oro sorrise:

«È come nelle storie di spettri, non è vero? Ti diverti a gustare il brivido di una tua particolare paura».

«Non avevo mai esaminato la questione da questo punto di vista» ammise il ragazzo «e tuttavia il tuo paragone mi sembra più che appropriato».

La ragazzina sorrise di nuovo, però ancora non si sentiva del tutto rassicurata:

«Adrhyss e Rame stavano scherzando, quindi. Non è vero, Nyck? Non è vero, Gweran?».

Quest'ultima annuì con fermezza:

«Era uno scherzo solo per metà, ma pur sempre uno scherzo. Mettersi a giocare con i propri pensieri può essere divertente se non ci si lascia spaventare dalle conclusioni a cui si può giungere».

«Una storia di fantasmi, come dicevo io».

«Aspetta solo di innamorarti» continuò Nyck «e vedrai che c'è sempre qualcosa per cui vale la pena vivere».

Il modo in cui il ragazzo fissava gli occhi azzurri dell'amata era davvero eloquente.

Adrhyss per una volta decise di non dire ad alta voce quel che pensava lui dell'amore.

Rame intanto era ferma sull'orlo della terrazza, e la luna dietro di lei era enorme.

Con le palpebre socchiuse il giovane si trovò a immaginare che il vento sollevasse la lunga chioma di lei, mescolando quei capelli di un rosso metallico al chiarore argenteo dell'astro. E le lanterne seminascoste tra le foglie del giardino si mutavano negli occhi di spiriti notturni. Era una figura

da quadro, metà nei suoi occhi e metà nella sua mente. Ma veloce com'era apparsa subito scomparve. Non c'era vento quella sera, tutto era tranquillo.

Ho sonno, si disse il ragazzo, non sono più abituato a stare alzato sino a tardi ed ecco le conseguenze.

«Se tu non credi ad Ethlinn» gli chiese ancora la ragazzina «perché ti preoccupi tanto dell'importanza che ha rispetto agli altri Dei?».

«Ethlinn è un simbolo, e dietro quel simbolo ci sono io, che volente o nolente devo servirla. Come la luna risplende di luce riflessa così coloro che indossano la veste bianca si fregiano della gloria del proprio Dio».

«Ma a te i sacerdoti non piacciono» obiettò Oro «e allora che ti importa di quello che pensano di te e della tua Dea?».

«Se mi trovo a dover fare una cosa io mi impegno a farla nel migliore dei modi, è nel mio carattere».

«E sei sicuro di poter superare ogni ostacolo grazie alle tue capacità» mormorò Rame «allora non è vero che avevi rinnegato questa tua certezza».

«Diciamo che continuo ad andare avanti, ma tenendo gli occhi bene aperti stavolta».

«Ed è un bene» commentò Nyck, «perché non vorrei essere io a dover raccogliere i tuoi cocci in futuro».

VIII
IL NOBILE E I MERCANTI

Telgar sedeva sullo scranno del vassallo, e se all'inizio aveva creduto che trovarsi al posto del padre lo avrebbe messo terribilmente a disagio, ormai ci si stava abituando, come si stava abituando alle mille piccole incombenze di ogni giorno.

Il giovane si guardò intorno: sei file di colonne sottili, prive di qualsiasi decorazione, si succedevano l'una dopo l'altra; da una parte si trovava il tavolo dei consiglieri del vassallo, dall'altra quello degli scrivani di corte. Ed entrambi erano vuoti, perché sebbene quegli uomini fossero tutti competenti nel proprio lavoro erano anche uomini legati al vecchio vassallo e Telgar non sapeva fino a che punto poteva fidarsi di loro. Il ragazzo continuava ad aver paura che qualcuno potesse nutrire dei sospetti sull'improvvisa decisione del padre di lasciare la sua carica, ma fino ad ora sembrava che simili timori fossero infondati.

I cavalieri della sua scorta conoscevano almeno parte della vicenda, era

ovvio, ma il giovane sapeva di poter contare sul loro silenzio. Poiché era un dettaglio essenziale quello che ignoravano, il tradimento di cui si era macchiato nei confronti del padre. I cavalieri erano uomini dalla mentalità rigida e inflessibile, con un grande senso dell'onore, e Telgar si chiese se suo padre non avrebbe preferito che lui somigliasse a uno di loro.

Telgar comunque era grato ai cavalieri, perché lo avevano aiutato parecchio in quelle prime ore critiche all'inizio della sua reggenza, ed erano stati loro a far sparire ogni prova della cattura di Kathe e degli altri, e della successiva fuga. Il modo in cui poi avevano convinto a tacere quelle guardie che erano rimaste coinvolte nella faccenda nemmeno voleva saperlo, perché non era del tutto sicuro che l'avrebbe approvato.

«Nobile Telgar» annunziò l'araldo di palazzo «una delegazione di mercanti e artigiani desidera porgervi i suoi omaggi».

I mercanti si inchinarono e lui rispose con un breve cenno del capo, fermandosi a osservare quegli uomini uno dopo l'altro.

Il primo era Lynch, vestito in maniera inappuntabile come suo solito, e con un sorriso forse un po' irriverente sul volto. Telgar non poté fare a meno di sorridergli a sua volta.

Poi veniva il padre dell'amico, mastro vetraio e membro dell'assemblea cittadina.

Il terzo uomo era il proprietario di una miniera di carbone, Telgar lo conosceva di vista, sapeva che era lui a fornire il combustibile per le immense fornaci della vetreria. Non aveva mai incontrato invece il quarto membro del gruppo, un mercante dagli occhi verdi e i capelli grigi, con un lungo mantello da viaggio, e che per il momento gli venne presentato semplicemente come Nedhian.

Il mastro vetraio cominciò il suo discorso, composto esclusivamente di frasi fatte, squisitamente formali. Telgar ascoltava una parola su tre, e tra le altre cose l'uomo si disse certo che il giovane avrebbe mostrato nel governare la stessa saggezza del padre. Il ragazzo rispose con un sorriso ipocrita quanto le parole del mercante. D'altronde quella specie di cerimonia era inevitabile. Infine Telgar si alzò in piedi:

«Signori, io so perché siete venuti. Come tutti gli onesti cittadini versate i tributi che la legge richiede e ora volete assicurarvi che io non spenda in maniera avventata il vostro denaro. Data la mia inesperienza penso che accetterò i vostri consigli, sebbene le uniche spese straordinarie affrontate fin'ora riguardino alcune opere di restauro all'interno della rocca.

Anzi, se volete seguirmi avrò il piacere di mostrarvi come procedono i

lavori».

Il padrone della miniera aprì la bocca per protestare, e Telgar non se ne stupì troppo: senza dubbio l'uomo non era venuto fin lì per un giro turistico del palazzo.

Fu Lynch in ogni modo il primo a intervenire e accettò con un gran sorriso il suo invito. Camminarono per un po', sino a che non arrivarono ad una terrazza che aveva il pregio di essere isolata da tutte le altre. E a quel punto Telgar congedò anche i cavalieri che li avevano scortati.

«I lavori in realtà sono da tutt'altra parte» ammise il giovane, «ma io ho fama di essere un nobile volubile e ho cambiato idea a metà strada. Qui però potremo parlare liberamente, mentre nelle loggette che danno sulla sala delle udienze c'è sempre qualche curioso a osservare il mio operato».

«Noi non possiamo che concordare col vostro desiderio di segretezza, nobile Telgar» disse il padre di Lynch, ed il giovane scosse la testa:

«Dimenticatevi di quel nobile e di tutte le formalità che lo accompagnano, per favore. Non mi piace essere chiamato a quel modo. Oltretutto la nobiltà non vuol dir proprio nulla se non è accompagnata dalla sicurezza economica, ed io non sono ancora vassallo».

Il mastro vetraio sorrise, come se quell'ammissione lo avesse improvvisamente avvicinato al ragazzo:

«Sai, Telgar, di fronte a una richiesta non gradita tuo padre riusciva sempre a deviare la discussione su degli argomenti del tutto insignificanti. Insignificanti come potrebbero esserlo dei restauri al castello. La tattica è simile dunque, anche se gli intenti sono diversi».

«Mio padre» ripeté il giovane con un sospiro, «solo adesso credo di iniziare a capirlo veramente. Avere un potere non da poco tra le mani e temere al tempo stesso che possano strappartelo da un momento all'altro è qualcosa che ti cambia, e non in meglio.

Anche io mi trovo in una situazione del genere, ma con una differenza fondamentale: mio padre si spaventava dell'assemblea cittadina, io dei sacerdoti».

«Ed è per questa differenza» disse il mercante dagli occhi verdi «che noi possiamo essere alleati».

«Lynch, quanto hai detto loro?» disse il giovane dopo un attimo d'esitazione. «Se sanno già ogni cosa allora sarà meglio andare al nocciolo della questione».

«Ho detto quanto bastava, che siamo stati catturati, che tu ci hai liberato e di come abbiamo costretto tuo padre a rinunciare alla sua carica. Ovvia-

mente noi miravamo ad un semplice compromesso, ma forse è un bene che sia andata così, perché tu sarai un vassallo migliore».

«Più malleabile vorrai dire, e poi non è ancora certo che il titolo spetterà a me».

«È questo il punto:» disse il mastro vetraio «sarai tu il nostro nuovo vassallo? E in tal caso quale linea di condotta avresti intenzione di tenere?».

Telgar assunse un'espressione pensierosa: «Dimmi, avresti mai posto una domanda simile a mio padre?».

«Con tuo padre bisognava annegare ogni richiesta nella diplomazia, ma credevo che anche tu fossi d'accordo a lasciare da parte le formalità».

«Le formalità, non il rispetto. No, non fare quell'espressione Lynch, non parlo degli onori che i sudditi devono al vassallo, ma del rispetto che ci deve essere tra uomini che trattano da pari a pari. Io ho bisogno del vostro aiuto adesso, ma non mi abbasserò a diventare una marionetta nelle vostre mani».

I mercanti rimasero in silenzio, come se quelle parole li avessero sorpresi e imbarazzati al tempo stesso.

«Io sono un forestiero» disse Nedhian «quindi non conosco né te né tuo padre ma senza dubbio non ho mai sentito un vassallo pronunciare frasi così schiette. E davvero hai bisogno del nostro aiuto al punto da chiederlo apertamente? Credevo sarebbe toccato a noi convincerti ad accettare la nostra collaborazione».

«Vedi» iniziò a spiegare il giovane, «una delle prime cose che ho fatto è stato controllare le condizioni del tesoro della rocca».

«Non ditemi che vostro padre ha sperperato tutte le riserve del feudo... Telgar!» esclamò il proprietario della miniera, «Non ho mai conosciuto un uomo più avaro di lui».

«È una gioia sentirvi parlare così di mio padre» ribatté il giovane infastidito «ma lasciamo perdere, è meglio. Il denaro è al suo posto, però è quello che serve a pagare le guardie ed i servitori, e per altre spese del genere».

«Come anche i famosi restauri?» domandò il mastro vetraio con uno sguardo un po' obliquo.

«Come pure i restauri» confermò Telgar «e questo che c'entra adesso?».

«Colpa del tuo bel discorsetto» disse Lynch, «è chiaramente il preludio alla richiesta di un prestito e i nobili sono bravi a domandare denaro ma per qualche strano motivo tardano sempre a restituirlo».

«Allora è inutile stare a discutere:» disse Telgar «se non potrò presentare

delle offerte adeguate, i sacerdoti non prenderanno nemmeno in considerazione la mia candidatura, abbagliati dall'oro e dalle gemme che gli altri nobili deporranno ai loro piedi».

«Questo è senza dubbio un buon motivo per concederti un prestito» ammise il mastro vetraio «ma vorrei sapere perché certi nobili hanno tanto da offrire e tu invece niente».

«Mio padre non aveva alcuna intenzione di lasciare il suo incarico, e non ha messo da parte la somma necessaria per assicurarmi un titolo, in questo o in un altro feudo. O forse la somma c'era, ma è stata spesa. Avrete notato che negli ultimi due anni il numero delle guardie si è letteralmente triplicato. E questi uomini ci costano parecchio. Credo che mio padre avesse intenzione di rifarsi appropriandosi dei vostri beni, ma come sapete il progetto è fallito».

«Licenziate le guardie in più» disse il proprietario della miniera «e tutto sarà risolto».

«A parte il fatto che i due terzi dell'attuale contingente, trovandosi all'improvviso senza lavoro, potrebbero decidere di protestare, e potrebbero farlo in maniera violenta. Questa non è gente del posto che ha lasciato l'aratro per impugnare la picca, ma mercenari a cui interessano solo i soldi, e che mio padre ha reclutato in tutti i feudi vicini. Certo li congederò, ma gradualmente, nel tempo».

«Ed i sacerdoti affermano di aver portato la pace nel Regno!» esclamò il mercante forestiero scuotendo la testa.

«Lo hanno fatto» ribatté Telgar «ormai i nobili non si fanno più la guerra tra loro, ma si limitano a regolare le loro inimicizie con duelli e tornei. E di questo dobbiamo ringraziare i custodi».

«È vero, c'è la pace» disse il mastro vetraio «però è doloroso ammettere che si tratta di una pace armata».

«Quelli di voi che commerciano in armi non sembrano esserne poi così dispiaciuti» non poté fare a meno di dire il giovane.

«Un'arma in sé per sé vuol dire ben poco» ribatté il mercante forestiero «è al modo in cui viene adoperata che bisogna guardare».

«E che qualcuno possa impugnare le armi contro di noi» aggiunse Lynch con un sorriso ironico, «questa è l'eventualità che ci turba più di tutte».

«Riguardo al denaro» fece il padre di questi «puoi già darci una cifra approssimativa?».

«Ho dovuto studiare le vite dei vassalli del feudo, e insieme ad esse il noioso elenco delle loro offerte. Se vi dico che in un caso tra i doni c'era

un rubino grosso quanto un pugno inizio a rendere l'idea?».

«I sacerdoti!» sbuffo il mastro vetraio. «Loro mettono in vendita i feudi e una volta ottenuta la nomina il vassallo pensa a rifarsi dei soldi spesi, tanto che a pagare sono sempre i sudditi».

«Il sistema nel suo complesso presenta anche dei vantaggi» ammise Telgar «e la mobilità dei nobili è un elemento positivo, permette ai sacerdoti di tenere sotto controllo la situazione e di annullare sul nascere qualsiasi spinta disgregatrice».

Il padrone della miniera scrollò le spalle, come a dire che per lui un nobile non poteva essere poi tanto migliore o peggiore di un altro.

«È un peccato che ottenuta la nomina i vassalli abbiano poteri così grandi» disse poi Lynch, «i sacerdoti dovrebbero regolare il comportamento di questi nobili con norme più rigorose. Non può essere la volontà di un singolo uomo a decidere le sorti di un feudo».

In futuro tuttavia proprio quel particolare sarebbe andato a loro vantaggio, ricordò Telgar. Se solo fosse riuscito a diventare vassallo.

Osservando i riflessi della cascata Adrhyss si lasciò sfuggire un sospiro: era tornato nonostante tutto, era tornato all'Isola e al tempio. E scesi uno dopo l'altro i gradini di pietra scura della conca, trovò il vecchio sacerdote ad aspettarlo.

«Il sole è già sorto da due ore, e avresti dovuto essere qui all'alba».

«Se ci fossero state barche pronte quando sono giunto agli ormeggi non sarei arrivato in ritardo».

L'adepto lo fissò con sguardo severo, ma il giovane vide per un attimo l'ombra di un sorriso sul volto dell'altro.

«Nonostante tutto mi sei mancato, ragazzo. Sei sfrontato ma c'è qualcosa in te che ti rende simpatico».

Adrhyss alzò la testa con un brillio malizioso negli occhi color smeraldo:

«È un'arte che coltivo con cura».

«La sfrontatezza o la simpatia?».

C'era una sfumatura ironica nel tono del vecchio ed Adrhyss si voltò a guardarlo sorpreso. Forse sono io ad avere una cattiva influenza su di lui, pensò, ma poi quel momento era già trascorso e il sacerdote adesso stava scuotendo la testa:

«Dovresti stare attento a questa tua sfacciataggine, perché in futuro potrebbe procurarti dei guai».

«Lo so, mi è stato ripetuto molte volte, e io so apparire pieno di devozione e rispetto, se necessario. Ma sarebbe una finzione ipocrita, maestro, e non è questo che voi vi aspettate».

Il vecchio scosse la testa di nuovo:

«Hai ancora molto da imparare, forse però c'è qualche speranza per te».

«È un onore sentirvi pronunciare queste parole».

«Non scherzare» lo avvertì il vecchio «o potresti pentirtene».

«Stavo dicendo sul serio» ribatté Adrhyss e l'altro nel dubbio preferì non replicare.

«Raccontami ciò che hai fatto in questi giorni» disse il sacerdote mentre entravano nella caverna. «Sentire quel che mi dirai, o non mi dirai, per me è più importante di quanto non pensi. E puoi iniziare mostrandomi il contenuto della sacca che porti sulle spalle».

Adrhyss non aveva nulla da nascondere, e cominciò a tirare fuori barattoli di conserve di frutta, biscotti secchi e via dicendo.

«Sono i doni di alcuni amici» spiegò «e oltre a questo ho portato delle coperte, alcuni piatti in ceramica e delle posate di metallo».

«Amici hai detto. Si tratta forse della ragazza dai lunghi capelli neri?».

«No, Gweran è una brava guaritrice ma per qualche strano motivo detesta stare ai fornelli. Lei non lo ammetterebbe mai, però io credo sia solo perché si tratta di un lavoro da donna, dal momento che preparare pozioni e tisane non è poi così diverso. A far tutto è stata una deliziosa donnina di mezz'età che ha preso a cuore il mio caso. Spero non ci sia nulla che incontri la vostra disapprovazione, perché non vorrei aver portato tanta roba fin qui inutilmente».

«Mangiare in maniera frugale purifica la mente e le membra, ma non vedo perché rifiutare questi doni. Comunque dovremo farne uso con moderazione».

Adrhyss preferì non fare commenti. L'adepto intanto stava esaminando accigliato l'angolo di una coperta che spuntava dalla sacca.

«È molto bella, forse troppo in verità».

«Non c'era niente di minor qualità nella mia vecchia casa. I miei amici mi dicono spesso che sono un ragazzo ricco e viziato, ma questa volta non ho agito per male. Pensavo soltanto che comprare apposta delle coperte più modeste fosse insensato».

«Ormai l'inverno è finito ma devo dire che non hai avuto una cattiva idea. Nella peggiore delle ipotesi le coperte potremo sempre rivenderle».

«Non saprei» rispose il giovane guardando l'azzurro intenso della stoffa

«una nota di colore nel tempio non guasterebbe».

«Preferisco dormire avvolto in una coperta comune e spendere in maniera più utile il denaro che avanza. Non possiamo permetterci alcun lusso, credevo l'avessi capito».

«Ecco» disse il giovane schioccando le dita «ero certo di aver dimenticato qualcosa!».

E da una tasca laterale della sacca prese un sacchetto pieno di monete di rame.

«Il mio contributo per il tempio» disse porgendolo al sacerdote. Ovviamente aveva tenuto per sé i pezzi d'oro e d'argento. Il vecchio soppesò attentamente il sacchetto:

«Non so se esserti grato o meno. Se voglio fare di te un buon sacerdote dovrei cercare di recidere i vincoli che ti legano al mondo terreno. E la sacca che hai portato sin qui, mi sto accorgendo, corrisponde al fardello che grava sulla tua anima».

«Mi sembra una definizione un po' eccessiva. Posso fare a meno di tutte queste cose, e non l'ho forse fatto durante il mese passato? Ma non vedo l'utilità di tali privazioni».

«Devi prepararti...» disse il vecchio, ma poi si interruppe, rifiutandosi di spiegare all'altro per cosa si dovesse preparare. Adrhyss dal canto suo era pensieroso: certo, lui non aveva bisogno né del cibo né delle coperte, ma c'era qualcosa di cui non poteva fare a meno, i libri che aveva nascosto nel cavo di un albero di magnolia. Un fardello che grava sulla tua anima... il ragazzo poté soltanto scuotere la testa di fronte ad una sciocchezza del genere.

«Forse mi sbagliavo» commentò il vecchio «questi barattoli di marmellata non sono un peso, ma limpidi fili d'oro che mostrano come i tuoi amici non si siano dimenticati di te. E se non l'hanno fatto è perché hai qualcosa di buono dentro. Anche le monete, avresti potuto nasconderle, e invece hai scelto di darmele. Sei un bravo ragazzo, Adrhyss, come sacerdote lasci ancora a desiderare, ma sei un bravo ragazzo».

«Non ne sarei tanto sicuro» borbottò il giovane, ma l'altro non sembrò farvi caso.

Telgar bussò, poi entrò nel laboratorio facendo cenno ai cavalieri della sua scorta di attendere fuori. Il guaritore chiuse il libro che aveva davanti a sé:

«Allora, mio giovane nobile, come hai passato la giornata?».

L'altro scrollò le spalle:

«Non importa che cosa io faccia, l'ora dell'imbrunire mi vede sempre stanco, stanco in una maniera che prima non avrei creduto possibile».

«Sono gli inconvenienti del potere».

«Non era il potere che desideravo e ancora oggi non sono del tutto sicuro di volerlo».

«Eppure non ti tiri indietro».

«Come potrei? Il prezzo che ho dovuto pagare per averlo è stato troppo alto perché io ci rinunci» disse il giovane guardando la nera torre esagonale in cui si era rinchiuso suo padre.

Illuminata dal sole al tramonto sembrava aver assunto una sfumatura rossastra, sanguigna.

«La mattina presto mi sono esercitato con i miei cavalieri» fece Telgar tornando alla domanda iniziale dell'altro «perché quegli uomini si aspettano di esser trattati non come sottoposti, ma come compagni d'arme. E io non ho intenzione di deluderli».

«Poi se non erro c'è stata la riunione all'assemblea cittadina».

«Un'esperienza tragica: coloro che sostenevano mio padre mi considerano un giovane inesperto, incapace a far valere la mia autorità, e i mercanti invece continuano a comportarsi come se non fossi altro che un'estensione del mio scontroso genitore. So che non è ancora il momento di render pubblica la nostra alleanza, ma esser circondato da un cerchio di facce fredde e scure... Senza contare che la mia decisione di non emettere nuove leggi in queste cinque lune di reggenza ha sollevato un coro di proteste. Eppure non è poi così illogica».

«Di certo parecchi membri dell'assemblea già pensavano a come profittare della tua inesperienza, erano rapaci pronti a lanciarsi sulla preda creduta inerme, e tu invece li hai lasciati a bocca asciutta».

«Rapaci! Credevo che tu avessi delle simpatie per l'assemblea cittadina».

«Come istituzione senza dubbio, ma ciò non mi impedisce di criticare i difetti di coloro che ne fanno parte».

«E tornando alla mia giornata, gli impegni non sono ancora finiti, dopo cena dovrò recarmi alla vetreria: il motivo ufficiale è discutere di certe vetrate colorate che forse prenderò per la rocca, e a quanto pare hanno una varietà infinita di modelli da propormi».

«E Kathe? Ci sarà anche lei?».

«Lo spero. Avevo pensato di sfruttare l'occasione per dichiararmi di fronte alla sua famiglia ma sia lei che il cugino mi hanno consigliato di

non aver troppa fretta. Poi c'è la storia del prestito, che inizia a diventare penosa. Sai cosa mi ha detto ieri il padrone della miniera?

"Perché non consegnate le offerte solo dopo aver ottenuto il titolo di vassallo? Cosi almeno saremmo certi di non gettare il nostro denaro".

Ecco cos'ha detto. Ed è molto sensata come idea, non trovi? Ma non è possibile intavolare una simile contrattazione con i sacerdoti».

«E tu non farlo. Prometti però in voto agli Dei che donerai loro dieci volte tanto la tua offerta ai templi, se sosterranno la tua causa».

«Un voto dici... questo non offenderebbe nessuno, spiazzerebbe i miei avversari ed oltretutto qualcuno potrebbe persino prenderlo per un atto di fede. Non è affatto usuale in verità, ma sono certo che si possono trovare dei precedenti. Tu però credi che i sacerdoti si accontenteranno di una semplice promessa verbale?».

«Abbi cura di pronunciarla in presenza di un adepto e vedrai che darà i suoi frutti. Secondo le antiche leggi il mancato compimento di un voto e l'ingratitudine verso gli Dei possono anche esser puniti con la morte».

E in effetti Telgar non riusciva ad immaginarsi una garanzia più convincente di questa.

Adrhyss alzò gli occhi dal libro per osservare la luce del tramonto. Un altro mese volgeva al termine, ma era passato molto più in fretta del primo, ed il giovane quasi si stupiva al pensiero che fra due giorni sarebbe tornato il plenilunio.

Aveva trovato una specie di compromesso con il suo maestro, anche se quest'ultimo in realtà ne era completamente all'oscuro. Mattina e sera il giovane ascoltava pazientemente i discorsi dell'altro, animati da ottime intenzioni ma in certi momenti privi di qualsiasi logica.

La tua anima deve librarsi oltre gli spazi del cielo, purificarsi da ogni imperfezione e solo allora sarai pronto. Pronto per cosa? Si chiedeva il giovane. Ethlinn è la tua Dea e sarà lei a mostrarti il vero aspetto delle cose, se accetterai di dischiudere la tua mente di fronte al suo tocco. E Adrhyss si tratteneva a stento dal rispondere con una frase forse troppo pungente.

Il pomeriggio però era dedicato alla meditazione, così Adrhyss si ritrovava solo fra quelle verdi colline. E meditava, ma sui suoi libri. Quelle erano ore preziose per lui.

Il tempio di Ethlinn era uno strano luogo, sospeso in una realtà tutta sua, dove non c'era spazio né per il fasto degli altri sacerdoti né tanto meno per

Wyriant con le sue strade, le luci, i mercati. In quel luogo esisteva solo la natura silenziosa e in certi momenti ad Adrhyss sembrava che le foglie degli alberi sussurrassero alle sue orecchie il nome della Dea dimenticata. Ecco perché doveva continuare a leggere, nei libri ritrovava la realtà ed il senso dello scorrere del tempo che altrimenti avrebbe irrimediabilmente perso.

E leggeva, leggeva non soltanto i libri dell'Accademia, ma anche diversi volumi presi dalla Biblioteca di Vhalyr, come ad esempio quello che aveva in mano proprio ora.

Aveva trovato abbastanza materiale per scrivere una relazione sulle antiche credenze e i metodi empirici in campo terapeutico, tuttavia non aveva neanche un po' di carta per prendere appunti.

Il giovane poi chiuse gli occhi: pure il rumore delle acque sembrava farsi più lontano nel vago torpore della valle solitaria. Anche se un visitatore giunge sin qui talvolta, nessuno rimane tanto a lungo da poter spezzare l'incanto di questo silenzio, pensò il giovane fra sé.

Di visitatori al tempio comunque in quei giorni ne erano venuti tre e rispetto a quell'unico della luna precedente si trattava di un discreto passo avanti.

Per prime erano giunte Oro e Rame, il tempio di Ethlinn aveva ricevuto due monete d'argento in cambio di due profezie dal tono sibillino.

«Saprai trovare la tua strada» aveva detto il vecchio ad Oro «come una regina cavalcherai i venti».

Forse trovarle un significato ben preciso non era possibile, ma la frase si adattava sin troppo al caratterino della bimba. Più malinconiche erano state le parole per Rame:

«Come un fiore di campo apre i suoi petali al sole sei cresciuta e diventata donna, ma l'uomo per cui i tuoi occhi splendono non si accorge di te» il sacerdote per un attimo si era fermato, aggrottando la fronte. «Siete vicini eppure distanti, un diverso destino vi divide».

La ragazza in seguito aveva riso della predizione, dicendo che il vecchio era voluto andare sul sicuro, dal momento che quasi tutte le adolescenti soffrono pene d'amore. Però mentre pronunciava quelle parole c'era stato qualcosa nel tono della giovane che aveva lasciato ad Adrhyss una certa perplessità.

Quattro giorni dopo era arrivato Shon e anche lui si era fatto predire la sorte, ma il vero motivo della sua venuta era raccontare l'esito della sua missione presso Anthea.

Il ragazzo a essere sinceri non era stato troppo entusiasta di addossarsi quel compito, ma la bella sacerdotessa conosceva di vista sia Nyck che Gweran, così l'incarico era toccato a lui.

«Il padre di Anthea era presente quando ho consegnato il medaglione alla figlia» aveva detto il giovane guaritore. «E credo che quei due stiano ancora litigando. Certo, si sono trattenuti in mia presenza ma ho potuto cogliere i segni di una burrasca imminente.

Poi mi dirai a chi è toccata la vittoria, e se il gioiello ti verrà restituito come ha chiesto Talaemon o se la figlia si rifiuterà di obbedire».

«Conoscendo Anthea mi sembra più probabile l'ultima ipotesi. E non è molto, ma mi fa piacere che al Consigliere la storia del medaglione sia andata di traverso. Dopo quello che mi ha fatto non posso che augurargli ogni male».

Shon non era sembrato troppo convinto, e prima di andarsene aveva ricordato più di una volta all'amico quanto fosse pericoloso l'avversario che si era scelto.

Adesso, a diversi giorni di distanza, era Adrhyss a non essere convinto delle sue stesse parole. Non posso che augurargli ogni male, l'ho detto senza esitare, e non mi sono chiesto se lo pensavo davvero.

Ma se ora guardo nel mio animo mi accorgo di odiare quell'uomo, pensò il giovane, e ammetterlo non era facile, neppure con se stesso. Certo, gli era capitato altre volte di provare antipatia per qualcuno ma niente era paragonabile al cupo rancore che sentiva ardere dentro di sé. Ha distrutto la mia vita con un solo gesto, e nel farlo ha riso. Ricordo bene la maligna soddisfazione nei suoi occhi e credo che mai potrò dimenticarla. È quell'immagine che alimenta il mio odio, e non esiste possibilità di perdono.

Senza dire una parola il giovane strinse tra le mani la propria testa ricciuta. Perdono! Come se a Talaemon potesse importare qualcosa di ciò che lui provava nei suoi confronti. Talaemon era uno dei Dodici Consiglieri, e lui invece soltanto una nullità, intrappolato per sempre in quel tempio sperduto, dimenticato.

Devo scacciare l'odio, è inutile e senza scopo, non può che farmi del male. Non permettere che il rancore offuschi le tue capacità di giudizio portandoti via delle ore preziose, si disse, ore che potresti impegnare in maniera molto più proficua.

E il giovane stava per riaprire il libro quando una fitta di dolore esplose al centro della sua testa. Non ebbe bisogno di voltarsi per sapere chi fosse

stato a colpirlo.

«Maestro!» esclamò alzandosi di scatto «Credevo vi trovaste nel tempio».

E si morse la lingua perché quella frase era stata più eloquente di un'ammissione di colpa.

«È stata Ethlinn a guidarmi, e gliene sono grato. Ma adesso tocca a te darmi delle spiegazioni e spero per te che siano esaurienti» disse, ed ogni parola aveva il suono di una lama che viene affilata sulla pietra. «Sono solo libri. E non è un delitto».

«Questo sarò io a deciderlo».

Il vecchio non aggiunse altro, prese il contenitore di metallo che Adrhyss aveva poggiato ai piedi dell'albero e afferrò il ragazzo per il polso.

Stupendosi per la forza dell'anziano sacerdote il giovane non provò nemmeno ad opporre resistenza e tornarono entrambi al tempio di Ethlinn, in silenzio.

Il sole ormai svaniva dietro le colline, e la cascata sembrava una lastra di vetro nero, o meglio di un blu scurissimo, intenso come la notte. L'adepto stava accendendo il fuoco, e ancora non parlava.

«Sapevo che non eri privo di difetti» disse infine il vecchio, «ma non pensavo che l'ipocrisia rientrasse tra questi. Mi hai deluso, Adrhyss. Da giorni continuo a ripeterti che solo liberando la mente e l'animo riuscirai a raggiungere Ethlinn, e tu annuivi e sorridevi, ma era un semplice inganno, perché a quanto pare hai saputo soltanto perdere il tuo tempo con una simile robaccia».

Adrhyss trattenne il suo istinto di difendere quei validissimi testi di medicina e cercò invece di rispondere con un tono quieto e calmo: «Ipocrisia? Temo sia un'accusa fondata, ma siete stato voi a portarmi a questo. Vi avevo detto sin dall'inizio che sono un guaritore, non un sacerdote. E sebbene le circostanze mi costringano a indossare una veste bianca è questo che continuerò a essere, un guaritore».

«Puoi anche credere di essere un re per quel che mi riguarda: Ethlinn ha stabilito il tuo destino e tu non potrai ribellarti».

«Non sono nemmeno certo che la vostra Dea esista davvero, e come posso rispettare la sua volontà allora? Voi mi chiedete di liberare il mio animo dalle catene della realtà, ma oltre questa realtà io vedo soltanto follia».

Se era la sincerità che l'altro voleva lui gliel'avrebbe data. Anche se forse

dal punto di vista della diplomazia non era la mossa più saggia. «Tu chiami follia la fede e confondi bene e male in un'unica tenebra. Ma col tempo capirai. Non ho alcun potere sulle tue idee, me ne rendo conto, tuttavia ciò non ti consente di ignorare i miei comandi. Che tu lo voglia o no farò di te un sacerdote e quella veste bianca allora non sarà un semplice abito ma ti sentirai fiero di portarla».

«E se mi rifiutassi di obbedire? Affidereste ai custodi il compito di costringermi a farlo?».

«È un'alternativa che non mi piacerebbe prendere in considerazione, eppure sta a te la scelta» il vecchio sospirò. «Che cosa devo fare con te, Adrhyss?».

«Temo di non potervi dare una risposta, in questo momento neanche io la conosco».

«Dovrai decidere presto, anzi subito. Perché adesso tu prenderai quei libri e uno dopo l'altro li getterai nel fuoco».

Adrhyss si fermò per un istante a guardare la consunta copertina di cuoio del volume che aveva tra le mani, ma in realtà aveva già scelto la sua risposta.

«Se questi libri mi appartenessero» spiegò con un'opportuna espressione contrita «potrei dire soltanto di meritare una simile punizione».

«Però... avanti, ero sicuro che avresti trovato una scusa».

«I libri non sono miei: provengono dalla Biblioteca di Vhalyr o dall'Accademia. Anche volendo ignorare che ci saranno delle multe salate per la mancata restituzione dei volumi, in verità mi sembra ingiusto privare altri della possibilità di leggere questi libri, soprattutto considerato che si tratta di persone che hanno un maggiore diritto di me di farlo».

E il giovane fissava la propria veste bianca.

«Vattene» esclamò l'adepto, «non voglio più vederti, per lo meno sino a domattina».

Il ragazzo non perse tempo a obbedire: il tempio di Ethlinn non era abbastanza grande per loro due, in quel momento.

La luna non era ancora sorta ma le stelle splendevano nel cielo, distanti e silenziose. Guardandole Adrhyss ebbe l'impressione che ridessero di lui e dell'umanità intera.

IX
LA VISITA DELL'ADEPTO

Mentre Adrhyss ed il suo maestro camminavano per i corridoi dell'Accademia, tutti si voltarono a guardare le due figure vestite di bianco. Non che al giovane questo importasse: purtroppo aveva ben altro di cui preoccuparsi. Giunsero allo studio di Aconito, e se la donna rimase sorpresa da quella visita non lo diede a vedere in alcun modo. «Siete voi il Gran Maestro dell'Ordine Nero?».

La Signora si voltò verso il giovane con uno sguardo interrogativo e Adrhyss con un sospiro le spiegò quanto era successo.

«Credo che tu farai meglio ad attendere fuori» disse la donna, e il suo era il tono di un ordine, ma il ragazzo attese che fosse l'adepto a fargli un cenno d'assenso. Era rimasto davanti a quella porta chiusa già da un po' quando vide Nyck, Gweran e Shon che camminavano parlottando tra loro.

«Come mai da queste parti?» gli domandò poi Nyck. «Non ti aspettavamo prima di domani. O hai trovato un modo per sgattaiolare via di nascosto senza che il vecchio sacerdote se ne accorga?».

«Tutt'altro: il mio maestro mi ha sorpreso con un libro in mano e adesso è impegnato a discutere con Aconito del mio futuro».

«Allora vediamo di ascoltare quel che si dicono» propose Gweran, ma l'altro scosse la testa:

«La porta è troppo spessa perché lasci passare alcun suono. D'altronde la Signora ha sempre preso le sue precauzioni».

«C'è un particolare che tu ignori: dietro il grande specchio nello studio di Aconito è nascosto un foro che dalla stanza accanto, quella del suo assistente, consente di sentire tutto alla perfezione».

«E la Signora non ne sa nulla?» domandò il giovane non troppo convinto.

«È stata lei a far sistemare lo specchio» rispose Nyck scuotendo la testa, «voleva essere sempre in comunicazione con il proprio apprendista e permettergli di ascoltare alcune conversazioni che in teoria sarebbero dovute rimanere private, risparmiandosi il fastidio di riferirgliele in seguito. Tranne quando la discussione è davvero personale e allora dalla stanza accanto non si sente più nulla».

«Ed è per tale motivo che quella camera è sempre chiusa» aggiunse Gweran, «ma ora si dà il caso che io abbia le chiavi».

«Evidentemente tra i suoi futuri apprendisti qui all'Accademia la Signora giudica lei la più affidabile» borbottò Nyck «però in fondo non posso darle torto».

«Allora Aconito vi ha rivelato le sue intenzioni» disse Adrhyss; Gweran

frattanto aveva aperto la porta, fece cenno agli altri di venire avanti. Lì dentro dovevano rimanere in silenzio, perché qualsiasi rumore avrebbe potuto tradirli. La stanza era piena di polvere di calce, e una parete era stata abbattuta per ingrandirla ma Adrhyss notò appena questi dettagli.

«Voi mi chiedete di impedire ad Adrhyss l'accesso alla nostra biblioteca» stava dicendo Aconito «e per dimostrare che non ho alcuna intenzione di rubarvi il vostro apprendista potete considerarlo come già fatto. Ma temo che non basterà a risolvere il problema».

Il ragazzo sorrise: la Signora si accingeva a demolire una dopo l'altra le argomentazioni del suo interlocutore e Adrhyss riconosceva i segni di quella tecnica. Tuttavia il giovane sapeva quanto fosse cocciuto il vecchio sacerdote.

Credo che sia questa la fede, pensò Adrhyss, la forza di sostenere le proprie idee contro ogni logica, e se le cose stanno davvero così non rimpiango di esserne privo.

«Se anche il ragazzo non potrà più prendere i libri di persona rimarranno comunque i suoi amici a portarglieli» continuò Aconito «e io non posso vietare loro di entrare in biblioteca: sono studenti dell'Accademia, hanno il diritto di farlo».

«Tutte scuse» borbottò il vecchio «basterà che gli ordiniate di non dare alcunché ad Adrhyss e dovranno obbedirvi».

«Voi non conoscete gli amici di Adrhyss, e si vede: c'è Gweran, una graziosa ragazza dai capelli neri che mi accuserebbe immediatamente di stare abusando del mio potere, per poi iniziare a lanciarmi un insulto dopo l'altro.

Il nostro giovane spadaccino, Nyck, probabilmente accetterebbe l'ordine senza alcuna obiezione, per il semplice fatto che una volta fuori dal mio studio si limiterebbe a ignorarlo. Eppure sarebbe la reazione dell'ultimo dei tre ragazzi a mettermi in maggiore difficoltà. È un giovane che ha la stoffa del ricercatore e non è il tipo che si perde in chiacchiere inutili, tutt'altro. Mi guarderebbe con gli occhi sgranati per poi chiedermi:

"Perché?"

Ed io non saprei cosa rispondergli».

Una descrizione perfetta, pensò Adrhyss voltandosi per un istante verso i suoi amici. A parte il fatto che Aconito non si sarebbe certo trovata a corto di parole nella situazione da lei descritta.

«Voi mi state prendendo in giro, guaritrice» esclamò l'adepto. «Sembrerebbe quasi che siano gli studenti a comandare su di voi, e non il contra-

rio».

«In questa scuola ci sono più di cinquecento alunni e negli ultimi anni il loro numero non ha fatto che crescere. Se in campo scolastico non sanno o non vogliono applicarsi allora non andranno avanti, ma per il resto non sono io la padrona delle loro vite.

E se anche mi preoccupassi di sorvegliare i tre giovani che ho appena nominato, Adrhyss dovrebbe soltanto rivolgersi a qualcun altro».

«Allora fate in modo che quei vostri libri non escano dalla biblioteca! Chi vuol consultarli non deve per forza portarseli in giro. O forse non siete in grado di fare neanche questo?».

Adrhyss si voltò verso i suoi amici che sembravano stupiti quanto lui: nessuno poteva dare degli ordini alla Signora, neanche un adepto. Aconito tuttavia non perse un briciolo di quella calma glaciale che il giovane ammirava tanto.

«Potrei farlo, non lo nego, ma voi avete idea di quanta gente venga ogni giorno a consultare i nostri volumi? Tra studenti, maestri, assistenti e guaritori di passaggio direi che possiamo arrivare anche a seicento o settecento persone, talvolta. E la biblioteca non può ospitare che un decimo di costoro al suo interno. Perciò, o mi dite dove trovare il denaro per ingrandire le sale di lettura o abbandonate la vostra assurda pretesa.

Potrà sembrarvi una domanda sciocca inoltre, ma avete provato a sedervi a discutere con Adrhyss per trovare un punto d'intesa?».

Dall'altro lato della parete il ragazzo scosse decisamente la testa: come si poteva ragionare con chi credeva che la verità gli giungesse direttamente dalle labbra degli Dei?

«Adrhyss conosce già il motivo del mio divieto, ma ha deciso di ignorarlo».

«Forse non ha capito realmente ciò che gli avete detto, e non è facile obbedire ad un ordine che non si comprende. Spiegate a me come stanno le cose, dopo vedremo insieme di trovare una soluzione».

Passarono alcuni minuti prima che il vecchio si decidesse a rispondere: «So che il ragazzo si trova in una situazione difficile e che non ha ancora inteso quanto sia importante il ruolo che la Dea gli ha affidato. Ma proprio per questo sono così severo con lui. Gli ho indicato la via da seguire, gli ho detto che avrebbe dovuto purificare il suo spirito attraverso la riflessione e la rinuncia. E non sono stato ascoltato».

«Riassumendo» intervenne Aconito, «l'apprendista in questione non sembra affatto portato per il sacerdozio e voi gli dite che potrà raggiungere

la fede solo percorrendo una strada di sacrifici. Ma se lui non possiede la fede e nemmeno il desiderio di raggiungerla, quale interesse credete che possa avere a mettersi in cammino?».

È quello che io ho tentato di dirgli, pensò Adrhyss, e che il mio maestro non ha voluto sentire dalle mie labbra.

«Qual è il vostro vero scopo?» domandò il sacerdote con una voce piena di sospetto. «E perché fingete di volermi aiutare se in cuor vostro approvate le scelte di Adrhyss?».

«Siete stato voi a venire sin qui» ribatté Aconito freddamente, «e forse speravate che vi trattassi in malo modo per darvi un motivo in più di rancore contro il mio Ordine. Questo non è nel mio stile. Sto cercando invece di discutere civilmente e se proprio dobbiamo esser franchi potrei pure sentirmi offesa dalle vostre parole. Anche a me è capitato in fondo di scrivere alcuni di quei volumi che ritenete così deleteri per il vostro allievo».

«Io non dico che i libri siano inutili o malvagi in sé per sé» ammise stancamente il vecchio «è il rapporto che ha il ragazzo con essi a sembrarmi del tutto sbagliato. Temo che li consideri più importanti di ogni altra cosa, che li abbia messi al posto delle divinità in cui sembra non voglia nemmeno credere.

Io non desidero cancellare tutta la sua vita passata, però l'ho messo alla prova nella caverna e quando gli ho chiesto di bruciare quei volumi mi ha guardato come se gli avessi ordinato di compiere un sacrilegio. L'amore che Adrhyss prova per i libri è troppo grande e non c'è spazio per nulla di simile nella vita di un sacerdote».

«Ma lui non è ancora un sacerdote e non potrà esserlo veramente sino a quando non avrà purificato la sua mente e il suo spirito. Mi sembra che siamo caduti in un circolo vizioso.

Talvolta comunque gli equivoci possono nascere per colpa di una sola parola fraintesa» aggiunse poi la Signora. «E mi piacerebbe sapere che cosa intendete voi per meditazione».

«Non credo che il mio apprendista avesse dei dubbi in proposito, e in caso contrario gli sarebbe bastato chiedere».

«Adesso sono io però a domandarvelo, e gradirei che mi rispondeste. Questa è una materia inusuale per me, e devo saperne qualcosa di più se davvero volete il mio aiuto».

«Meditare... la spiegazione di ciò che io intendevo è semplice come il compito che avevo affidato ad Adrhyss: lo lasciavo da solo in mezzo alla natura perché si abbandonasse nella contemplazione di essa dimenticando

ogni altra cosa, ed allora sarebbe stato breve il passo per giungere sino agli Dei».

L'altra si lasciò sfuggire una breve risata.

«Questo posso assicurarvelo: un guaritore, o un giovane che è stato istruito come tale, guardando un ramo, un fiore, un arbusto non penserà alla grandezza degli Dei. È molto più probabile che gli venga in mente di classificare la pianta per famiglia e specie, e di elencare i suoi eventuali usi terapeutici».

«Allora non è solo Adrhyss!» esclamò il vecchio stizzito. «Siete tutte voi tuniche nere a ragionare in maniera assurda! C'è un giardino alla vostra finestra, ma voi cosa scorgete, i componenti di una pozione o splendidi fiori? Il mondo non è un immenso laboratorio, e adesso credo che nessuno di voi sia in grado di cogliere la sua vera bellezza».

«Anche in un laboratorio può esserci una grande bellezza, e i nostri esperimenti non ci allontanano dalla natura, bensì ci portano a scoprire la parte più nascosta di essa».

«Non sono sicuro di essere d'accordo, ma non è questo il punto».

«Procediamo con ordine» disse la donna con un sospiro che non si curò di nascondere «Adrhyss ha una forte passione per lo studio e voi volete che sia Ethlinn il centro dei suoi pensieri. E se invece di contendersi l'attenzione del ragazzo gli uni e l'altra potessero fondersi in una sola cosa?

Ogni tempio ha i suoi testi sacri e non ci vorrebbe molto a dirottare l'attenzione di Adrhyss verso quel tipo di studi».

Questa sarebbe stata un'ottima soluzione, pensò il giovane, ottima anche per la Signora, che si era mostrata piena d'interesse per le tradizioni dei sacerdoti, ultimamente.

Ma c'era un particolare che la donna ignorava.

«Il mio tempio non ha testi sacri» spiegò l'adepto «il rapporto tra la Dea e i suoi servi è profondo, personale, e nessuna influenza esterna deve giungere a interferire con esso».

«Soltanto che Adrhyss non potrà entrare in contatto con Ethlinn prima di aver raggiunto il necessario stato di purezza».

Il sacerdote non parve accorgersi della sfumatura ironica nella voce della donna.

«Purezza» ripeté il vecchio, «purezza e disciplina sono tutto ciò che posso e devo insegnare ad Adrhyss in attesa della rivelazione, ma sembra che i miei sforzi siano inutili. Sembra che il mio apprendista imparerà più presto a far canestri che a coltivare le qualità di base di un vero sacerdote».

Il giovane ricordò le orribili sagome informi ottenute mentre cercava invano di prendere confidenza con l'arte di intrecciare giunchi, e il suo volto si contrasse in una smorfia che oscillava tra l'amarezza e il divertimento.

«Allora tenete voi i libri» propose Aconito «e adoperandoli per premiare i progressi compiuti dal ragazzo gli darete un valido stimolo per seguire i vostri insegnamenti».

«No, non va bene affatto. Adrhyss deve imparare che la vera saggezza non sta nei libri e che qualunque sciocco può incamerare nozioni una dopo l'altra. Io intendo insegnarglielo e non ha importanza se dovrò essere severo per giungere a tanto.

In realtà fra noi non c'è mai stato alcun accordo possibile, voi date ragione ad Adrhyss e io non posso concedergli nulla, invece. Ma non rimpiango di essere venuto sin qui, parlare con voi mi è stato utile per comprendere la mentalità dei guaritori, e soprattutto di quello che mi sono ritrovato come apprendista. E adesso faremo meglio a chiamare il ragazzo».

«Volevo proporvi di visitare la nostra Accademia, prima. E forse capirete qualcosa in più di noi».

«Nulla varrà a mutare le mie decisioni, tuttavia sono pronto a seguirvi».

I due uscirono dallo studio, e tra il bianco della polvere di calce che regnava nella stanza accanto Adrhyss ed i suoi amici rimasero a guardarsi inquieti.

«Sembra proprio che tu sia nei guai» mormorò infine Nyck.

«Non è una novità, temo» rispose Adrhyss. «È dall'inizio dell'anno che lo sono e ormai ci ho quasi fatto l'abitudine. Quasi».

«Secondo me sei stato fortunato invece» ribatté Gweran. «Il tuo maestro è stato fin troppo tollerante con te e quante sono in fondo le vesti bianche a cui avresti potuto lasciar intendere di non credere negli Dei per poi passarla liscia?».

Adrhyss preferì non rispondere.

«Credi che Aconito riuscirà a far ragionare il vecchio sacerdote?» chiese poi Shon.

«Mi sembra improbabile, a dire il vero. E se solo il mio maestro non fosse così in buona fede si potrebbe tentare di persuaderlo con del denaro o qualche cosa d'altro, ma una simile tattica con lui sarebbe quanto mai controproducente».

«E tu cosa farai, Adrhyss?» gli domandò Nyck; l'altro scosse lentamente la testa, e non rispose.

Vorrei che questa attesa fosse già terminata, pensava, ma se non sarò in

grado di accettare le decisioni del mio maestro e nemmeno di contestarle, cosa mi resterà da fare? Mi ritroverò forse ad aspettare che il vecchio sacerdote muoia lasciandomi in eredità la sua chiave d'oro e la mia libertà? Non voglio pensarci.

«Non mi resta che tornare indietro» disse infine il giovane «e annunziare al mio maestro che chino il capo di fronte al suo volere. Il pericolo maggiore che corro a questo punto è di morire di noia, temo. Nella mia mente nozioni, ricordi ed immagini della mia fantasia si fondono gli uni negli altri sino a formare un arazzo intricato dai colori lucenti. Ed invece ho il sospetto che per il mio maestro un animo puro debba essere del tutto spoglio, asettico.

Potranno anche essere ingombranti ma io tengo a ciascuno di quei fili colorati, e anche alla polvere che talvolta li accompagna».

«Questo dovresti dirlo al tuo adepto, non a noi» osservò Gweran. «E lui forse apprezzerà la mia sincerità ma so che non è in grado di capire. È strano ma questo giorno mi sembra peggiore di quello in cui ho indossato la tunica bianca.

Non mi ero accorto prima d'ora quanto tenessi ai miei libri. Ma adesso basta: il tono delle mie parole si sta facendo un po' troppo melodrammatico, e ci manca solo che scoppi in lacrime come un bambino». I verdi occhi del ragazzo però erano perfettamente asciutti.

Adrhyss e il suo maestro erano di nuovo faccia a faccia, da soli, nello studio della Signora.

«Cos'hai intenzione di fare ora, ragazzo?».

«La mia opinione ha una qualche importanza?».

«Più di quanto non credi».

«Posso chiedervi che cosa ne pensate dei guaritori, maestro?»

«Nulla. Non si deve giudicare una categoria, ma le singole persone che la compongono».

«In ogni caso non è poi così importante» disse il giovane scuotendo la testa «io non sono più un guaritore».

Non lo credeva davvero, ma anche solo dirlo gli faceva male. «Col tempo capirai, questo solo posso dirti».

«No, forse non capirò. Ci avete mai pensato? Trovavo conforto tra i libri e potrei arrivare a odiare chi mi sta costringendo a rinunciare ad essi». In quel momento il tono melodrammatico era più che appropriato, poiché era nelle intenzioni di Adrhyss colpire il vecchio con le sue parole, indurlo a

riflettere.

«Vuoi dire che mi odierai? Sono disposto a sopportare anche questo se sarà necessario».

«No, non voi ma Ethlinn».

Il sacerdote non disse nulla ma il suo volto divenne di porpora.

«So che sarebbe un errore» si affrettò ad aggiungere Adrhyss «l'animo umano però può compiere errori simili, specie se è un'animo imperfetto come il mio».

Nessuno dei due accennò a parlare. Adrhyss guardava in silenzio l'espressione cupa dell'altro. Mi chiedo che avrebbe pensato Ethlinn, la vera Ethlinn di questa situazione, si disse.

E il giovane improvvisamente sorrise.

«C'è una cosa che vorrei chiedervi, maestro. È davvero la nostra Dea a volere che io mi dedichi soltanto a lei o siete stato voi ad aver preso una simile decisione?».

«Cosa intendi dire?».

«Semplicemente quello che ho detto».

«Metti in dubbio l'esistenza degli Dei e adesso pretendi di conoscere i loro pensieri?».

Senza esitare oltre Adrhyss confessò all'adepto di come fosse giunto un giorno a leggere una poesia dedicata ad Ethlinn.

«Esiste forse qualche mio ordine che hai rispettato?» domandò allora il vecchio esasperato. «Io non so più che cosa fare con te».

«Un verso solo voglio chiamare a mia difesa, poiché esso diceva che Ethlinn proteggeva le arti e le scienze, ed io credo che fosse veritiero».

«Proteggeva le arti e le scienze...» ripeté l'adepto in un sussurro «Conosco la poesia e mentirei se ti dicessi che è inattendibile».

Il vecchio chiuse gli occhi per un istante e quando tornò ad aprirli avevano un'espressione completamente diversa:

«Sei deciso a non rinunciare ai tuoi libri?».

«Non lo farò se soltanto c'è un'altra possibilità di scelta».

«E sei disposto a correre il rischio di rimanere accecato dalla luce degli Dei?».

«Non sono sicuro di capire».

«Quando saremo tornati al tempio ti spiegherò ogni cosa».

Il vecchio sacerdote aprì la porta che conduceva sino al sepolcro della Dea.

Poi diede una lanterna ad Adrhyss, e il giovane si ritrovò a camminare solo attraverso un buio cunicolo scavato nella pietra. Dei vasi di terracotta pendevano dall'alto appesi a delle catene. I vasi, immobili nell'aria fredda ed umida attendevano da secoli un'offerta che non sarebbe giunta. Ethlinn era la Dea dimenticata.

Le pareti erano ricoperte da incisioni dalle linee angolose, rigorosamente geometriche, che si intrecciavano in un disegno elaborato. E il ragazzo giunse infine di fronte ad una porta e nell'aprirla si accorse che le sue mani quasi tremavano, anche se non avrebbe saputo dire se per timore o impazienza.

Adrhyss si ritrovò in quella che gli parve essere un'ampia caverna naturale e sembrava che un vago bagliore dalla roccia si spandesse attraverso l'aria.

Il giovane spense la lanterna, lasciando che i suoi occhi si abituassero a quella luce fioca e soffusa. Ma anche quando cominciò a distinguere le prime sagome nella penombra della grotta, ancora non riusciva a comprendere quale fosse la fonte di quel chiarore.

Adrhyss allora spalancò gli occhi pieno di stupore: di fronte a lui c'era un albero, o stava sognando? Il ragazzo fece qualche passo avanti, e quasi non si accorse di stare calpestando un morbido tappeto d'erba.

Un albero! Non si era sbagliato: in quella caverna cresceva un albero, e non era una pianta fragile e malata, incapace di sopravvivere in un ambiente ostile. Era un albero degno di questo nome, con un tronco ampio e maestoso che si spingeva troppo in alto perché il giovane, in quella fievole luce, riuscisse a scorgerne la fine. E i rami più bassi, carichi di fronde, si incurvavano verso il terreno quasi a voler nascondere un segreto prezioso.

È forse questo il prodigio che dovrebbe condurmi alla fede? Si chiese il ragazzo. In tal caso il mio vecchio maestro sarebbe ancora più ingenuo di quanto non avessi creduto.

Non poteva negare di avere davanti a sé un fenomeno insolito, ma era certo che doveva esserci una spiegazione del tutto naturale alla presenza di un albero in quella buia caverna. Doveva esserci, solo che lui non l'aveva ancora trovata.

I minuti trascorsero e poi un sottile raggio di sole filtrò nella caverna. La luce venne catturata dalle venature d'argento che solcavano le pareti e prese a danzare in ogni angolo. Sollevando gli occhi verso la ragnatela di crepe che attraversava la volta della grotta Adrhyss sorrise: aveva avuto la conferma che non c'era nulla di divino in quel luogo e dunque poteva an-

che permettersi di apprezzare la sua bellezza.

Incuriosito poi il giovane si avvicinò ad una delle pareti, chiedendosi se quei sottili rivoli d'argento, tiepidi al tatto e scintillanti di luce, fossero esclusivamente opera della natura o se non fosse intervenuta la mano dell'uomo a modificarli. Non narravano forse le antiche leggende che gli antenati del suo popolo avevano praticato arti ora perdute? Adrhyss scosse la testa e scacciando ogni domanda si limitò a guardarsi intorno. Quel luogo era bellissimo: le foglie scure dell'albero sfioravano appena la nuvola di violette bianche che ricopriva il terreno e la luce della caverna non interrompeva la sua danza. Il ragazzo tornò a sorridere e per qualche breve istante scordò del tutto se il colore della tunica che indossava fosse bianco o nero.

Poi Adrhyss si voltò, vide il vecchio sacerdote che lo osservava in silenzio.

Il giovane si trattenne a stento dal comunicargli che non aveva avuto alcuna rivelazione.

«Gira attorno al tronco dell'albero» disse soltanto l'adepto. Adrhyss obbedì, e poi la vide: candida come la neve, esile e delicata nei lineamenti, Ethlinn lo scrutava col suo volto di pietra.

Il giovane continuava a guardare la statua pieno d'ammirazione: non era imponente come l'effige d'ossidiana di Nhyleen ma era stata scolpita con una tale maestria da sembrare quasi una creatura vivente, e non un freddo simulacro di marmo.

Ethlinn sedeva tra i fiori da tempo immemorabile, con un'espressione pensosa sul volto. Adrhyss sì fermò a osservare i lunghi capelli e il modo in cui la donna teneva la mano destra leggermente sollevata, come se stesse stringendo lo stelo di un fiore invisibile. Ethlinn non portava la corona, che giaceva ai suoi piedi, semisommersa dalle violette. Costei era una donna bellissima, pensò Adrhyss, fragile e forte al tempo stesso. Una degna regina, senza dubbio, una Dea, forse.

Il giovane si chinò per poter osservare con più attenzione il viso della statua, e mentre lo faceva si chiese se l'adepto non avrebbe scambiato quel gesto per un segno di devozione. Ma in fondo a lui non importava. E chinandosi Adrhyss si trovò a fissare due grandi occhi che sembrava lo guardassero a sua volta. Non erano le orbite cieche di certe antiche statue né fredde iridi di cristallo. L'antico scultore aveva dato vita a quegli occhi, che per uno strano gioco di ombre sembravano più scuri del resto del vol-

to, pur essendo stati ricavati dalla medesima pietra.

«Mi chiedo cos'è che hai visto con i tuoi occhi, regina» mormorò il ragazzo in un sussurro. Poi il giovane sollevò la testa e vide il suo maestro che gli porgeva il calice di legno delle divinazioni.

«Bevi e troverai la via che ti condurrà sino ad Ethlinn, la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo. Bevi e raggiungerai il Luogo tra i Mondi, dove Lei ti attende. Ma sappi che servono disciplina e concentrazione per viaggiare senza timori nel reame in cui vuoi avventurarti, e rischi di perderti per non far più ritorno. Se dovessi decidere di tirarti indietro io non ti rimprovererei».

Il giovane guardava pensieroso il liquido rosato all'interno della coppa: era una sostanza che provocava forti allucinazioni, solo questo sapeva, e in verità avrebbe preferito conoscere gli ingredienti della pozione prima di berla, ma non era il caso di mettersi a fare domande. Poteva soltanto bere. L'alternativa sarebbe stata accettare le regole del vecchio e questa era una possibilità che il giovane aveva già accantonato.

Quanto al pericolo di perdersi... quella era una vera e propria sciocchezza. Certi preparati potevano essere pericolosi, talvolta anche fatali per chi li assumeva incautamente, ma a causa di un errore di dosaggio e non per una mancanza di disciplina mentale.

«Berrò» disse soltanto, e l'adepto annuì in un gesto solenne: «Ricorda gli insegnamenti che ho cercato di impartirti perché potrebbero giovarti nei momenti più inaspettati. Il Filtro dei Sogni ti porterà lontano e vorrei dirti di più ma se lo facessi temo che non ti sarei d'aiuto, tutt'altro».

Adrhyss prese il calice tra le mani e bevve tutto d'un fiato, quasi senza sentire il sapore del liquido che gli scorreva in gola. I secondi trascorsi sembrarono dilatarsi, sino a diventare l'eternità. Nulla era cambiato. Adrhyss aveva bevuto e tutto era rimasto come prima. Non sapeva se sentirsi deluso oppure sollevato.

E d'improvviso un turbine d'azzurro, verde e viola travolse la sua mente in uno sfavillio di colori. Il giovane sbatté le palpebre due, tre volte, cercando di sottrarsi alla visione.

Inutilmente. Mentre i colori cancellavano la grotta, l'albero, le violette ai suoi piedi, il ragazzo sentì che stava per perdere conoscenza. Poi non ci fu più nulla.

X
IL LUOGO TRA I MONDI

Adrhyss aveva gli occhi ancora chiusi, e il suo primo pensiero fu che sotto di sé non c'era l'erba della grotta dell'albero, ma fredda pietra levigata. Aveva accettato di bere quella pozione, ricordò, e sopraffatto dalla forza del Filtro era caduto a terra privo di sensi. E aveva fallito nella prova che il suo maestro aveva in mente per lui, o almeno così sembrava. Ma non era poi troppo importante: in fondo la noia non aveva mai ucciso nessuno, mentre Adrhyss non poteva dire lo stesso con assoluta certezza del liquido che l'adepto gli aveva offerto.

Il giovane sollevò la testa per guardarsi intorno, e si accorse di non conoscere quella parte del tempio. Si trovava in una scura cappella illuminata solo dalla luce rossastra delle torce, e di fronte a lui torreggiava una cariatide dal volto di donna.

I suoi lineamenti erano arcaici, stilizzati, eppure il simulacro possedeva una sua strana bellezza, e un sorriso che sembrava dire tutto e niente al tempo stesso.

Non c'era bisogno che glielo dicesse nessuno: anche la donna nella fredda colonna, con i suoi capelli che si diramavano sino a formare i nove archi del soffitto a volta, anche lei era Ethlinn. La fanciulla pensierosa che si era tolta dal capo la corona e la Dea fiera e terribile che gli stava davanti erano unite l'una all'altra da un legame indissolubile. Erano le due facce di una stessa moneta. Tuttavia mentre aveva guardato con simpatia la giovane che sedeva tra i fiori, Adrhyss ora fissava pieno di rancore quell'altra Ethlinn.

«Non ho alcuna intenzione di assoggettarmi al tuo potere» esclamò il ragazzo, «io non ho bisogno degli Dei».

L'aveva detto, ma parlare alle statue non serviva a nulla. E poi dov'era finito il suo maestro, perché l'aveva lasciato lì da solo?

«Solo. È la parola giusta» disse una voce. «Sei solo ora, nessuno può raggiungerti. E adesso il mio compito sarà quello di giudicarti».

Era stata la statua a parlare.

Nel rendersi conto di ciò, Adrhyss si lasciò sfuggire una secca risata che avrebbe assunto i toni striduli dell'isterismo, se il giovane non si fosse ricordato un dettaglio essenziale. Si trovava sotto l'effetto di un allucinogeno e dunque non era affatto impazzito.

«Qui comincia il mio viaggio» mormorò il giovane, «e devo ammetterlo, la situazione ha preso davvero una piega interessante».

«Non dovresti esser così tranquillo, mortale. È vero, stai per iniziare un

viaggio, ma non sai ancora dove ti porterà».

«Mi piacciono le sfide» rispose l'altro «e sono deciso a vincere anche questa, dato che sono la mia vita ed il mio futuro la posta in gioco».

«Non sai quanta verità ci sia nelle tue parole».

Il giovane sbuffò, chiedendosi quante frasi sentenziose gli avrebbe propinato quella specie di apparizione.

«Tu non credi in me» disse la Dea.

«È il Filtro dei Sogni ad averti dato vita, e non ho l'abitudine di lasciarmi intimorire dalle creazioni della mia fantasia».

«Potresti pentirti delle tue parole».

«Che male puoi farmi? Sei solo un'illusione, ed un'illusione è tutto ciò che ci circonda».

«Persino un'illusione può uccidere. Ci troviamo nel Luogo tra i Mondi, dove non sono le leggi della natura in cui credi così fermamente a regolare il corso degli eventi. Qui tutto può essere influenzato, modificato, stravolto dalla volontà degli individui.

Ed io sono una Dea, il potere della mia mente è forte. Tu adesso stai rischiando di perderti, pur se ancora non te ne rendi conto, di perderti sino a sprofondare nella follia».

Adrhyss non disse nulla.

Un timore orribile... e se Ethlinn avesse avuto ragione? Gli sembrava improbabile, ma ad essere sinceri preferiva non rischiare.

Tutto ciò sta avvenendo nella mia mente, e proprio per questo la mia mente potrebbe uscirne devastata. Mi secca ammetterlo, ma non posso accantonare una simile eventualità.

E sarebbe inutile un paragone con gli allucinogeni che conosco, perché nessuna di tali sostanze crea visioni tanto vivide. Non saprei nemmeno distinguere il sogno dalla realtà, se non fosse per il fatto che le statue di norma non si mettono a conversare.

Forse farei meglio a sedermi, ed attendere che l'effetto del Filtro dei Sogni abbia termine.

«È un'alternativa che non ti consiglio» fu il commento di Ethlinn. «Il Filtro ti ha portato a me, ma dovrai tracciare tu la via del ritorno, e prima che l'effetto della pozione svanisca, altrimenti...».

«Altrimenti?».

«Augurati di non doverlo scoprire».

Sono solo sciocchezze, si disse il ragazzo, ma quel pensiero scivolò via senza che lui gli prestasse ascolto. Non poteva escludere un tale rischio e

la sua incertezza lo rendeva in qualche modo vulnerabile. Aveva sentito di uomini che sotto ipnosi avevano riportato le bruciature di un fuoco immaginario, e quel ricordo lo fece tremare.

Autosuggestione. Non voleva scoprire quanto fosse forte la sua.

Vorrei solo che il vecchio non avesse parlato tanto di perdersi e smarrire la strada, pensò il giovane, perché è stato lui a suggerirmi così quest'idea balzana.

«Il mio adepto ha soltanto cercato di avvertirti della natura del Luogo», disse Ethlinn, «e una parola in più o in meno non avrebbe potuto cambiarla».

«Potrei tentare di farlo io però, se è vero che in questo posto la volontà degli individui può tutto».

«Non ho motivo di mentirti. Ti dirò inoltre che la tua forza mentale non è da poco, ma si disperde in mille direzioni diverse, e quando pensi a qualcosa non puoi fare a meno di richiamare il suo contrario. Sei inerme come un infante e la tua unica speranza è quella di affidarti a me».

«Non ho bisogno di te. Troverò da solo la via del ritorno».

Non gli piaceva quello strano luogo, vedeva realtà e sogno, verità e menzogna mescolarsi tra loro in un caleidoscopio che continuava a girargli intorno con le sue pareti di specchio. Ma non si sarebbe arreso.

«È la tua scelta».

La statua si illuminò di un bagliore che proveniva dal cuore della pietra stessa. Su ognuno dei nove lati della cappella apparve un arco, una soglia aperta sull'ignoto. Comparvero immagini di mondi irreali, fiori di melo che cadevano tra le sabbie di un deserto, una torre grigia che sorgeva da un mare di lava, un paesaggio notturno con nove lune in cielo. Adrhyss guardava gli archi uno dopo l'altro, certo che qualunque avesse scelto si sarebbe rivelato il peggiore. Ethlinn intanto rimaneva muta.

Che sia la sorte a scegliere per me, si disse infine il ragazzo, e prese a girare su se stesso a occhi chiusi, sino a che non ebbe completamente perso l'orientamento.

Non era un metodo troppo razionale per scegliere quale direzione prendere ma in quel posto non c'era nulla di razionale, dunque tanto valeva adattarsi alle usanze del luogo.

Quando riaprì gli occhi il portale di fronte a lui mostrava solo rocce. «Perfetto, così se c'è qualche sorpresa sgradita ad attendermi lo saprò solo quando sarà troppo tardi. Ma ormai la mia scelta è compiuta, nel bene e nel male».

La Dea continuava a tacere. E Adrhyss si irritò per averla chiamata Dea anche solo nei suoi pensieri. È una mia fantasia, si ripeté, peccato che si tratti di una fantasia capace di uccidere, forse. E intenzionata a non risparmiarmi nulla.

Forse la mia mente è davvero troppo complessa se è in grado di creare simili apparizioni. Ma io non voglio essere diverso da come sono.

Il ragazzo varcò la soglia, e venne travolto da un'ondata di vento gelido. Sembrava tutto così reale! E forse era proprio quello il nodo cruciale: se si fosse davvero convinto di avere a che fare con delle illusioni, allora sarebbe stato salvo. Una parte di lui però non riusciva a crederci, e per questo ora doveva avventurarsi attraverso una landa desolata sotto un cielo senza stelle.

Iniziò a camminare, senza pensare a nulla; il sentiero era irto, pietroso, attorno a sé non vedeva altro che rocce, e mentre continuava a salire il giovane comprese di non sapere dove stava andando. Ma non poteva fermarsi, farlo sarebbe equivalso a una resa.

Si fermò soltanto quando giunse in cima alla collina rocciosa, solo allora si concesse una pausa per riprendere fiato. E poteva ripetersi all'infinito di stare soltanto sognando, ma i muscoli indolenziti e la velocità del suo battito sembravano suggerirgli l'esatto contrario.

Forse è meglio procedere adottando davvero tale criterio: se non riesco a convincermi sino in fondo che questa è solo un'illusione, allora dovrò comportarmi come se tutto ciò che vedo fosse reale.

«Una saggia decisione».

Era la voce di Ethlinn.

«Dea o donna mortale, preferirei che tu evitassi di leggermi nel pensiero» disse il giovane senza voltarsi, come se volesse evitare di far incontrare il suo sguardo con quello dell'altra.

«È una delle mie prerogative» gli rispose Ethlinn con la sua voce flautata, e poi venne avanti, per poterlo fissare in viso. Ora lei aveva assunto l'aspetto della fanciulla nella grotta dell'albero, e i suoi lunghi capelli erano così chiari da sembrare un ardente fuoco bianco, mentre gli occhi erano neri laghi senza fondo.

Adrhyss si sentì turbato da quella bellezza aliena, e non riuscì a spiegarsene il motivo. Decise che si sarebbe rimesso in cammino senza più curarsi della presenza dell'altra.

«Non vuoi sentire quel che ho da dirti?» gli chiese la Dea prima ancora che potesse fare un solo passo. Il ragazzo scrollò le spalle:

«Ti ascolterò, ma ciò non vuol dire che io mi fidi di te».

«Non ho alcun bisogno di mentire: tu sei nelle mie mani».

La donna aveva parlato col tono tranquillo di chi non teme che le proprie parole vengano smentite, e non c'era traccia di arroganza nel suo sorriso. Ethlinn sembrava essersi avvolta nel manto della propria superiorità senza darsi pena di ostentarlo.

Il comportamento degno di una Dea, si disse il giovane con una smorfia sulle labbra.

Improvvisamente Ethlinn si mise a ridere:

«Non posso negarlo, in qualche modo tu hai la capacità di stupirmi. Sei così diverso da tutti coloro che mi hanno servito in passato! Volevo dirti comunque che c'è un bosco dall'altra parte di questa falange di roccia, e all'interno del bosco troverai una coppa. Vuotala d'un sol sorso e potrai aprire una via per raggiungere il tuo mondo, o qualsiasi altro posto tu voglia. Anche se prima dovrai risolvere un piccolo enigma».

«Grazie» mormorò Adrhyss. «Non so se dovrei ringraziare un'illusione creata dalla mia mente, ma farlo in fondo non mi costa nulla».

Ethlinn sospirò, ed anche quel gesto così umano, spontaneo, non riuscì ad infrangere l'aura di divino potere che aleggiava attorno alla sua figura.

«Perché ti ostini a non voler credere in me? È nella natura degli uomini adorare gli Dei, e tu non devi né puoi opporti».

«Mostrami il tuo potere, allora. Perché sino a questo momento non ho visto che parole ed immagini illusorie».

«Sei stato tu a chiedermelo» ribatté lei con un'espressione indecifrabile sul suo volto di neve.

Per un breve istante il silenzio fu spezzato solo dal rumore del vento. Le dita sottili della donna si posarono su quelle dell'altro, e Adrhyss chiuse gli occhi, stringendo le labbra per non urlare. Sentiva soltanto un dolore acuto, che gli offuscava la mente e i pensieri, e che cresceva ad ogni momento.

Dolore, dolore, dolore quella parola continuò a pulsargli nel cranio sino a perdere ogni significato, e sembrava così inadeguata per descrivere ciò che stava provando! Una fiamma fredda gli percorreva le vene, sottili fili di sofferenza si propagavano attraverso il corpo alla ricerca del soffio vitale, dell'anima, per consumarla, distruggerla.

Non resisterò oltre, ti imploro... Quelle ultime parole si formarono nella sua mente senza che lui se ne rendesse conto, ma Ethlinn sorrise e le ripeté sottovoce:

«Ti imploro».

D'improvviso il dolore era svanito.

«Non era una preghiera... almeno io non credo».

Si affrettò ad aggiungere Adrhyss: dato che quella creatura poteva leggere i suoi pensieri non aveva senso nasconderle nulla, e lui ci teneva a precisare quel particolare.

«Non era una preghiera» ammise Ethlinn, «ma mi consideri ancora un'illusione?».

«Non so cosa sei, so solo che devo temerti».

«Sei uno sciocco» disse lei con disprezzo. «Pretendi di sapere tutto e invece non sai nulla. Non conosci nemmeno quali siano i miei pensieri, eppure hai già deciso che io sono parte di te».

E scomparve. Senza parlare il giovane si rimise in cammino, incurante del vento che gli sferzava gli abiti, con lo sguardo fisso nel vuoto. Ethlinn aveva colpito nel segno, poiché mentre lei riusciva a leggere la mente dell'altro con una naturalezza estrema Adrhyss non era in grado di superare l'intangibile barriera che lo separava dai pensieri della donna.

Non solo non riusciva a controllare quel frutto della sua immaginazione insomma, ma nemmeno poteva prevedere quali sarebbero state le sue mosse. E gli sembrava impossibile.

Ma non poteva accettare la spiegazione offertagli da Ethlinn, poteva pensare soltanto a una specie di schizofrenia, che aveva dato vita al suo inconscio più oscuro dandogli il volto di una Dea. Nel mondo reale non avrebbe dato troppo affidamento a una simile possibilità, ma lui adesso non si trovava nel mondo reale.

Intanto è da stolti sfidare una divinità, reale o immaginaria che sia, ma quella creatura, se è davvero un prodotto della mia fantasia, dovrà pur avere un punto debole. Non riesco a concepire un essere che sia davvero invincibile, e se non ne sono capace io nemmeno quella parte di me che ha creato tutto ciò deve esserne in grado. Spero ardentemente di non essere in errore.

Adrhyss era giunto sull'orlo di un precipizio e ai suoi piedi, oltre la ripida parete di roccia, si stendeva la foresta che Ethlinn gli aveva indicato. Ma il giovane rimase stupefatto nel vederla. Di fronte ai suoi occhi ondeggiavano come in una danza le lingue di fuoco grigioverdi che coronavano quella distesa di alberi senza fine. E in lontananza il cielo era buio, avvolto in un'oscurità uniforme dal colore dell'ossidiana. L'unica luce tutt'intorno erano le chiome di fiamma degli alberi.

C'era una scala scavata nella roccia, ed Adrhyss si ritrovò ai margini del-

la foresta ardente prima di quanto non pensasse. I grigi rami di quegli alberi erano contorti e nodosi, e la corona di fuoco che ardeva senza bruciarli emanava un bagliore spettrale. Ma Adrhyss era in qualche modo affascinato dall'atmosfera lugubre di quel luogo e non esitò a rimettersi in cammino. Il sentiero che si inoltrava nel bosco fiammeggiante era appena accennato, quasi invisibile, eppure il ragazzo continuava ad andare avanti. E frattanto i suoi occhi si guardavano intorno catturati da quello strano luogo.

Il giovane giunse in una radura, e sospeso nell'aria un cratere di cristallo sembrava aspettarlo. Era una coppa semisferica, perfettamente liscia, senza né base né manico, ricolma di un liquido del colore del sangue. Guidato dall'esperienza di anni di laboratorio, il ragazzo stimò che il cratere doveva avere una capienza di almeno tre litri.

«Ed io dovrei vuotarlo in un sol sorso. Certo che Ethlinn ha uno strano senso dell'umorismo. È come se mi avesse portato in una favola».

Gli eroi degli antichi racconti, pensò il giovane, dovevano affrontare spesso prove di quel genere, e non di rado altre ancora più assurde, ma inevitabilmente o il protagonista della storia o qualche suo aiutante, riusciva a superarle grazie alle sue doti fuori del comune. Nelle favole non esistevano prove che fossero davvero insormontabili.

Ma quello non era un racconto, lui non era un eroe, e non c'era nessuno che potesse venire in suo soccorso. Il ragazzo continuò a girare attorno al cratere sospeso nel vuoto.

«Devo tentare» si disse infine. «In questo luogo non valgono le regole del mondo reale ed è sufficiente la mia forza di volontà perché io riesca».

Non appena Adrhyss sfiorò con le dita l'orlo della grande coppa di cristallo, questa si inclinò dolcemente verso le sue labbra, permettendogli di bere. Il liquido era fresco, ma privo di qualsiasi sapore e la coppa era vuota quasi per metà quando il giovane si fermò, una frazione di secondo appena.

Tanto bastò. Il cratere gli sfuggì dalle mani, tornò nella posizione originaria. Un fiotto d'acqua sgorgato dal nulla ricadde verso il basso, mescolandosi al contenuto della coppa. In pochi istanti il cratere era nuovamente colmo: il liquido al suo interno non era più rosso sangue, aveva il colore rosato del Filtro, e la quantità rimaneva immutata.

«È il problema della suddivisione all'infinito» mormorò il giovane «potrei ripetere questa stessa operazione per un numero illimitato di volte e del liquido originario ne rimarrebbe sempre e comunque una parte, infinitesimale forse, ma sufficiente a decretare il mio fallimento». Ovviamente

quello era un principio teorico e nel mondo reale valeva solo entro certi limiti, ed Adrhyss scosse la testa disgustato, ricordando l'assurdità del luogo in cui si trovava.

Con un moto di rabbia il giovane cercò di capovolgere la coppa per versarne in terra il contenuto, ma invano. Il cratere si era sollevato sopra la sua testa prima ancora che lui avesse avuto modo di toccarlo.

«Irrazionale».

Non c'era bisogno di aggiungere altro, quella parola da sola bastava.

Doveva bastare, perché altrimenti sarebbe passato alle imprecazioni.

E dopo il giovane scoppiò a ridere: poteva sembrare un controsenso tuttavia il Luogo tra i Mondi era assurdo, ma non irrazionale. Se accettava per vera la regola fondamentale di quel posto, e ossia che la forza mentale di un individuo poteva influenzare il mondo esterno, allora tutto tornava a formare un quadro perfettamente logico.

Era quella famosa regola fondamentale a sembrare del tutto priva di senso.

Ma Adrhyss si era sempre vantato della sua elasticità di pensiero, amava paragonarla alle foglie che si piegano al vento, e non poteva permettersi di perderla proprio ora.

«Il cratere potrà anche essere incantato e sospeso nel vuoto, ma insomma, davanti a me ho pur sempre un recipiente e una soluzione, e se mi fossi trovato in un laboratorio non avrei avuto dubbi sul metodo più pratico per risolvere il problema. Perché l'acqua in eccedenza si può sempre far evaporare».

Il giovane fece qualche passo indietro, strappò un ramo dalla pianta più vicina. Il cratere frattanto era tornato nella posizione originaria, quasi a voler dire che approvava il piano del ragazzo.

E la fiamma verdognola continuava a sembrare del tutto irreale ma emanava calore, così l'acqua cominciò a evaporare, dapprima in maniera quasi impercettibile, poi spandendosi nell'aria in un lento nastro grigio che il vento subito dissolse.

Sul fondo del cratere restavano alcune gocce di un rosso così scuro da sembrare quasi nero.

Mentre attendeva che le pareti della coppa si raffreddassero, Adrhyss si chiese se il fuoco non avesse alterato la sostanza che colorava l'acqua e con quali conseguenze. Ma era inutile porsi simili domande, e forse anche rischioso, dato che nel Luogo tra i Mondi le paure erano in grado di prender forma e divenire reali.

Senza attendere oltre Adrhyss decise di bere. Prese la coppa con un lembo della tunica per non scottarsi, e comunque il liquido al suo interno era meno caldo di quanto non avesse creduto. Il giovane si fermò ad osservare il cratere, adesso completamente vuoto.

E poco dopo l'acqua era tornata a sgorgare dalla sua fonte invisibile, mentre Adrhyss stanco e scoraggiato si coprì gli occhi con una mano. Fra le dita dell'altra stringeva ancora il ramo ardente.

Era certo di esser riuscito con la logica a risolvere un enigma apparentemente assurdo, ed invece si era sbagliato. Era intrappolato in un labirinto di illusioni e forse la via d'uscita era proprio di fronte a lui, soltanto che non riusciva a vederla. Ma non poteva arrendersi.

Il giovane continuava a rimanere immobile, e il rumore gorgogliante dell'acqua sovrastava tutti i suoi pensieri. L'unica domanda che attraversò la mente del ragazzo fu quanto tempo ancora ci sarebbe voluto perché il cratere si riempisse.

In quel momento Adrhyss seppe di non aver ancora perso. L'acqua non stava cadendo per colmare la coppa, perché altrimenti si sarebbe già fermata, ma in qualche modo il canto sonoro della sorgente celebrava la vittoria del giovane.

Adrhyss spalancò gli occhi, e l'acqua aveva formato un limpido specchio azzurro che quasi gli toccava i piedi. Il bosco frattanto aveva mutato i suoi colori; gli alberi non erano più grigi, ma di un bianco madreperlaceo, e le fiamme adesso brillavano di luce dorata.

Adrhyss si chiese se tale metamorfosi non avesse un significato.

Nel Luogo tra i Mondi nulla accadeva per caso, ma il giovane non era in grado di decifrare il simbolo di quel mutamento.

L'acqua intanto aveva inondato l'intera radura e già arrivava alle caviglie di Adrhyss. Il giovane comprese che non poteva limitarsi ad aspettare, doveva essere lui a mettere in moto il meccanismo che gli avrebbe permesso di tornare a casa, anche se non riusciva a immaginare come. Non ancora almeno. Se il Luogo tra i Mondi era veramente nato dalla sua mente allora lui doveva conoscere già la soluzione a quel nuovo enigma, e si trattava solo di ricordarla.

Il giovane dubitava che una ricerca alla cieca nella sua memoria potesse rivelarsi fruttuosa, ma contrariamente alle sue aspettative gli venne quasi subito un'idea. Ripensò ai libri della Biblioteca di Vhalyr, libri scritti da guaritori ma che sembravano sconfinare nella magia. E se parlare di incantesimi e sortilegi sulla terra non aveva alcun senso, Adrhyss ormai sapeva

che la linea di demarcazione tra il possibile e l'impossibile era un confine assai labile nel Luogo tra i Mondi.

Ed in parte prendendo spunto da ciò che aveva letto, in parte lavorando di fantasia, il giovane si trovò ad improvvisare una formula magica. «Acqua e terra giacciono ai miei piedi, aria e fuoco circondano il mio capo, io sono il tramite che collega i quattro elementi del cosmo. E l'universo mi darà il potere di viaggiare oltre le dimensioni, di fare ritorno al mio mondo».

Il ragazzo girò per tre volte su se stesso, e la scia luminosa del ramo che teneva in mano rimase sospesa nell'aria formando un impalpabile cerchio dorato.

«Magia!» esclamò il giovane mentre i contorni del bosco svanivano in una nebbia grigia e uniforme.

«Magia» ripeté Adrhyss entusiasta: era come se il puro potere stesse scorrendo tra le sue mani e lui si sentiva inebriato da quella sensazione. Sarebbe tornato nel suo mondo in trionfo, poiché Ethlinn non era riuscita a piegarlo. E già gli sembrava di scorgere il tempio tra le spirali di nebbia quando una voce che proveniva dal suo stesso io prese a deriderlo per la sua baldanza.

Magia, che cos'è questa tua magia se non un'illusione? E potrai persino adoperarla per viaggiare tra le altre illusioni del Luogo tra i Mondi, sussurrava la voce, ma non per far ritorno alla tua realtà. La magia non esiste, non è altro che un sogno.

Non è più reale degli Dei. Stai giocando con l'inesistente.

Adrhyss si accorse sgomento che nello stesso istante in cui formulava quei pensieri l'alone dorato iniziava a svanire, perdendosi nella nebbia.

Se il cerchio di luce scomparirà del tutto, comprese il giovane, potrò soltanto vagare fra questa grigia caligine. E sono i miei dubbi la causa della mia rovina.

Il Luogo tra i Mondi è intessuto di magia, si diceva il ragazzo, mi basta allungare le dita per sfiorare ovunque i fili di un disegno che vibra di potere. Ma la parola inesistente continuava a fare da contrappunto a ogni suo pensiero, rendendo vano ogni tentativo del giovane di ricacciarla nel fondo della coscienza.

Meditazione! Fu il silenzioso urlo del giovane. Non possedeva la disciplina mentale necessaria ad affrontare il Luogo tra i Mondi, sia Ethlinn che il suo maestro l'avevano avvertito. E forse adesso era troppo tardi. Il giovane cercò ancora una volta di svuotare la mente da ogni pensiero nocivo,

e fallì miseramente. Scivolava verso la disperazione senza trovare alcun appiglio e quasi senza accorgersene prese a ripetere il Canto che l'adepto gli aveva insegnato.

Era una motivo talmente complesso da richiedere tutta la sua attenzione, e forse aveva trovato la chiave... Doveva soltanto cantare. Cantare. L'unico pensiero che talvolta tornava a riaffacciarsi era il desiderio di tornare a casa, e nient'altro. Tutto il resto era svanito, cancellato dall'incantesimo della melodia.

E senza sapere come il giovane si ritrovò ad osservare un limpido cielo rosato.

Il sole basso all'orizzonte era un disco di rubino, e non solo le colline in lontananza, ma anche gli alberi, l'erba, tutto aveva una sfumatura rossastra. Quel colore innaturale disse al giovane che non era riuscito a tornare indietro, eppure Adrhyss non si scoraggiò, poiché si sentiva di un passo più vicino alla meta.

Guardandosi intorno il ragazzo capì di trovarsi nei pressi dell'Accademia, e se fosse giunto in fondo al viale avrebbe potuto scorgere la costruzione centrale della scuola. Tutto era silenzioso, non c'era nessuno. Solo statue nere dai contorni appena accennati popolavano il giardino deserto.

Ho chiesto di tornare a casa, pensò il giovane, e in questo sono stato accontentato, ma non ho ancora raggiunto il mio mondo. Mi trovo in una strana dimensione a metà tra la realtà ed il sogno, una dimensione dove il tempo non esiste... ed anche lo spazio è molto relativo. Il ragazzo aveva fatto solo pochi passi e già si trovava per le strade di Wyriant. Anche la città era cupa, priva di vita, con i suoi muti simulacri di figure umane, grigie statue che non si curavano di lui. Adrhyss sapeva di dover tornare al tempio di Ethlinn, la porta che gli avrebbe permesso di fare ritorno al suo mondo. Non pensò neppure di poter essere in errore, poiché stranamente le ombre di quell'eterno crepuscolo lo riempivano di fiducia.

Era ormai giunto sulle sponde del Lago, dalle acque immobili, del colore del sangue.

Il giovane si chinò per slegare la corda che tratteneva al molo una delle barche, ma non riuscì ad allentare il nodo più di quanto avrebbe potuto fare se fosse stato scolpito nella roccia. D'altronde cosa pretendeva? Si rimproverò Adrhyss. Lui era solo uno spirito, in quel momento, e non poteva sollevare alcun oggetto.

Improvvisamente il ragazzo sospirò: stava dando per scontato di avere di fronte a sé un'immagine distorta del mondo reale, e non soltanto una crea-

zione della propria mente. E si era ritrovato ad attribuire a un nodo quella corporeità che invece negava a se stesso.

Né gli sarebbe stato facile vincere quella convinzione che non nasceva dalla logica, ma da un oscuro presentimento. Eppure no, non si doveva lamentare, perché i connotati che la sua immaginazione aveva dato a quello strano luogo lo stavano portando verso casa.

Doveva soltanto riuscire a raggiungere l'Isola degli Dei.

Adrhyss guardò l'acqua limpida, immobile come vetro, e per un attimo ebbe la sensazione che avrebbe potuto camminarvi sopra. Provò con cautela a poggiarvi sopra un piede e lo vide affondare lentamente nella sua superficie rossastra. Eppure non aveva la sensazione solitamente provocata dal contatto con l'acqua, e quando tornò a sollevarlo il piede non era nemmeno bagnato.

In fondo era ovvio: se era privo di corpo l'acqua non poteva toccarlo, e non doveva nemmeno temere di annegare. Eppure il Lago rappresentava comunque un ostacolo. No, non il Lago, si corresse immediatamente il giovane, ma i miei timori.

E mi basterà superarli per camminare sull'acqua? Adrhyss non ricordava quale figura mitica fosse stata capace di un simile prodigio. Forse più d'una. Ma ciò non voleva dire che lui ci sarebbe riuscito. Individuare le proprie paure non era sufficiente a vincerle.

«E se nuotassi?».

Si chiese il giovane, per scartare subito anche quell'alternativa. Essendo privo di corpo non poteva spostare l'acqua, solo affondarci dentro. Era legato per istinto alla terraferma e non riusciva a staccarsene.

In quel momento una figura avvolta in un manto rosso cupo apparve sulla superficie del Lago, e iniziò ad avanzare verso Adrhyss. Il lungo mantello le arrivava ai piedi e si confondeva nella sfumatura sanguigna delle acque, il cappuccio le copriva il viso quasi interamente, tuttavia il giovane non aveva bisogno di vederla in volto per sapere chi fosse.

«Non mi hai ancora battuto, Ethlinn, e io sono certo che riuscirò a superare anche quest'ennesimo ostacolo».

«Non lo metto in dubbio, ma ricorda che il tuo tempo è limitato, e sta per terminare».

«Stai mentendo: mi vuoi confondere, spaventare e se sei giunta a un simile inganno allora sono davvero a un passo dalla vittoria».

«Non ho motivo di mentire, e in verità volevo solo darti il mio aiuto».

«Sei un'avversaria generosa, ma temo che declinerò la tua offerta» fu l'i-

ronico commento di Adrhyss. «Solo la paura ti spinge a venire in mio soccorso, perché se trovassi la via del ritorno contando unicamente sulle mie forze avrei dimostrato di non aver alcun bisogno di te, e tu cesseresti di esistere».

«Dimentichi il promontorio di rocce, e l'aiuto che ti ho dato in quell'occasione».

«Solo perché eri certa che non sarei riuscito a risolvere gli enigmi del bosco di fiamma».

Ethlinn protese le sue bianche dita verso il volto del giovane, e lo sfiorò con una carezza.

«Sei sciocco, mortale: se sono una Dea la tua lotta è vana, se invece sono parte di te come ti ostini a credere allora non hai alcun motivo per rifiutare il mio soccorso».

«Rimango della mia idea».

«Ma non puoi opporti a me. Se decido di aiutarti non riuscirai ad impedirmelo».

La Dea coprì con la mano gli occhi dell'altro e un istante dopo si trovavano all'interno del tempio. C'erano due statue tra le viole della caverna, una candida come i fiori che la circondavano e una che aveva la trasparenza del vetro. E nei lineamenti confusi delle due figure al giovane parve di riconoscere il proprio maestro e se stesso.

Mancava invece il simulacro di Ethlinn, né poteva essere altrimenti: la Dea si trovava accanto a lui avvolta nel suo lungo mantello.

«Tocca la tua immagine e ti ricongiungerai al tuo corpo».

Adrhyss non disse nulla, poi sorrise.

«Forse non sono riuscito a batterti, ma neppure tu hai vinto. Io non ho mutato le mie convinzioni».

«Ci incontreremo ancora, mortale, e io non ho alcuna fretta».

«Torneremo ad incontrarci» convenne Adrhyss «e forse sarebbe interessante discutere con una Dea, immaginaria o reale che sia, invece che limitarsi a negare la sua esistenza».

Ethlinn sorrise:

«Tu e la tua logica! La consideri la tua miglior arma, non è vero? E una discussione per te è uno scontro, solo che avviene su un piano diverso da quello su cui ci siamo affrontati oggi. Mi diverti, Adrhyss. L'eternità può essere molto lunga per una Dea.

Accetto la tua sfida, e aspetterò il tuo ritorno».

«Alla prossima volta» disse soltanto Adhryss, e poi sfiorò la fronte della

statua di vetro.

«Cos'è accaduto dopo?» gli domandò Nyck il giorno seguente mentre sedevano a casa sua, in terrazza. C'era anche Shon con loro, ma non parlava poi molto, impegnato com'era a trascrivere freneticamente ogni parola dell'amico.

«Ho aperto gli occhi e il mio maestro mi ha aiutato ad alzarmi. Ma Ethlinn aveva in serbo un'ultima visione per me. Mentre l'adepto mi parlava e io continuavo a scuotere la testa troppo stordito per rispondere, lei è apparsa.

Vedevo nere chiome, trecce fissate al cielo con puntali di stella, no, i capelli erano il cielo notturno essi stessi, e dietro il loro manto corvino si intravedeva una luce incandescente. La Dea sorgeva dalle acque di un mare verde azzurro, luminoso in maniera sovrannaturale, e la veste della donna aveva il colore della candida spuma.

C'era un'espressione indecifrabile sul suo volto ed io senza sapere il perché ho provato paura. Lei mi ha sorriso un'ultima volta ed è svanita nel nulla, e solo allora mi sono reso conto che era veramente tutto finito».

«Non mi spiacerebbe incontrare Ethlinn» commentò Nyck «poiché nel tuo racconto non hai fatto altro che sottolineare la sua grande bellezza».

«Mi chiedo come accoglierà Gweran questo tuo desiderio».

«Potrei provare a scoprirlo» disse l'altro con un sorriso divertito.

«Quel che piacerebbe a me sarebbe mettere le mani su un campione di Filtro dei Sogni, ed esaminarlo sino a arrivare alla formula» commentò Shon sollevando infine la testa dal suo voluminoso quaderno di appunti. «Il tuo racconto ha sollevato un'infinità di misteri».

«E io temo che non potrò esaudire né l'uno né l'altro desiderio» ammise Adrhyss. «Il mio maestro sarà più indulgente con me in futuro, ha troppa fiducia nel potere di Ethlinn per credere che la sua Dea non approvi il mio comportamento attuale e non possa far nulla per modificarlo. Ma non permetterà mai a voi guaritori di curiosare in quanto ha di più sacro».

«Lo sospettavo» mormorò Nyck. «E me ne dispiace, soprattutto perché non sappiamo neppure se il tuo maestro ti sta propinando dei veleni con quella sua specie di pozione».

«In fondo non mi sembra che gli oracoli risentano troppo dell'uso del Filtro» obiettò Adrhyss, ma nemmeno lui ne era troppo convinto. Adrhyss d'altronde non aveva alcun desiderio di tornare a incontrare Ethlinn, e l'incognita del Filtro non era che un ulteriore motivo per tenersi lontano dalla

Dea nascosta.

Poi il giovane sollevò la testa, e già Shon aveva ripreso a tempestarlo di domande.

Era sera tarda e la grande strada maestra che portava alla rocca era completamente deserta. Solo quattro uomini la percorrevano, senza fretta. I primi due portavano i mantelli argentei indossati dai cavalieri che erano stati al servizio del vecchio vassallo e che ora obbedivano al figlio di lui. Gli altri tenevano più indietro i destrieri, per discorrere tra loro senza essere ascoltati, e non portavano alcuna divisa, ma l'eleganza dei loro abiti parlava di una ricchezza invidiabile.

La strada era buia e non c'erano nemmeno i raggi lunari a rischiarare il cammino, solo le luci della città brillavano in lontananza. Telgar tuttavia si sentiva di buon umore, e lo disse al suo compagno. Lynch scosse la testa sorpreso.

«Se sei uscito indenne da questa riunione, allora sei davvero degno di sposare Kathe».

Telgar aveva preso infatti l'abitudine di recarsi a turno presso le famiglie più influenti del feudo, ma tali visite di cortesia servivano soprattutto a nascondere i legami sempre più stretti che si erano creati tra lui ed il ceto mercantile.

Quella sera però la questione del debito e quella del titolo di vassallo erano state messe da parte e nella casa di campagna di Lynch avevano affrontato un argomento molto più delicato: la promessa di matrimonio che univa Telgar e Kathe.

«Devo dire che tutto sommato la tua famiglia mi piace» ammise il giovane. «Anche se non ne ero poi così sicuro mentre il padre di Kathe mi fissava come se fossi stato una creatura proveniente da un altro pianeta. Alla fine ha accettato l'idea del matrimonio, ma continuava a guardarmi allo stesso modo. E tutto per il mio sangue nobile».

«Mio zio è un uomo ragionevole e col tempo imparerà ad apprezzarti. Ringrazia gli Dei invece di essere piaciuto immediatamente a mio nonno. Quel vecchio ha un grande intuito ma pure la testa più dura di un sasso, e niente può fargli mai cambiare idea. Con lui è l'impressione iniziale quella che conta e tu il primo esame l'hai superato».

«Per poco non mi sono messo a ridere quando ha detto al figlio con quel tono stizzito che se avesse diseredato Kathe lui gli avrebbe riservato il medesimo trattamento. E motivi per essere allegro ne avevo ben pochi, consi-

derata la piega che aveva preso la discussione».

«La colpa di chi è stata? Te ne sei uscito dicendo che non ti importava nulla della dote, eppure ti avevo avvertito di lasciar perdere l'argomento».

«Ma è la verità: io voglio sposare Kathe, non il suo denaro».

«A quanto sembra mio nonno non è il solo ad essere testardo. Sai benissimo che se non otterrai lo scranno di vassallo di soldi te ne resteranno ben pochi, quindi non puoi proprio permetterti di sottovalutare il lato finanziario della faccenda».

«Ne abbiamo discusso molte volte e sai come la penso. Mi è stato insegnato che mischiare l'amore con il denaro non è degno di un nobile, ed io ci credo».

«Chi pronuncia una frase simile può essere soltanto un ipocrita o uno sconsiderato».

Telgar fissò l'altro senza parlare, poi sospirò:

«Sconsiderato... c'è stato un tempo in cui una simile parola non l'avrei nemmeno sentita come una vera e propria offesa, e adesso invece non posso più permettermelo, perché sono troppi gli impegni che gravano sulle mie spalle. Ma lascerò a Kathe quello di occuparsi della dote, anche se toccherebbe a me, poiché di sicuro lei si dimostrerà molto più abile del sottoscritto».

XI
LUNGO IL CAMMINO

Il compito che l'adepto aveva assegnato ad Adrhyss era semplicemente insensato. Il giovane doveva percorrere il lungo viale fra la Biblioteca e l'insenatura dei tredici templi contando il numero dei passi compiuti, e a ogni cento incidere un segno sul bastone che aveva in mano. Doveva inoltre raccogliere una foglia da ognuno degli alberi che costeggiavano il viale e conservarla dentro una reticella, ormai piena quasi per metà.

Il giovane non stava a chiedersi l'utilità di quell'esercizio: sapeva che dopo averlo portato a termine sarebbe stato libero per il resto della giornata, così contava con diligenza i suoi passi. Tanto più che la visita del Luogo tra i Mondi gli suggeriva di essere più cauto, nel giudicare gli ordini del suo maestro.

Adrhyss aveva appena segnato l'ennesima tacca sul suo bastone quando la sete lo spinse a raggiungere una polla d'acqua seminascosta tra le piante.

Mentre beveva il giovane udì delle voci femminili, e fra di esse ve n'era

una che gli era già nota. Anthea, si disse il ragazzo, possibile che io debba passare il resto della vita a spiarti? Certo, avrebbe potuto alzarsi e andarle incontro con calcolata indifferenza. E invece non si mosse.

«Mi chiedo come sarà il mio matrimonio» stava dicendo la figlia di Talaemon «forse perché in questo momento mi sembra così lontano».

«Dovranno esserci tantissimi fiori» le rispose una sacerdotessa dalla voce sognante «delle nozze senza fiori non potrebbero chiamarsi tali».

«Faremo venire fiori a profusione da ogni angolo del mondo» le promise Anthea ridendo «ma sono altri gli aspetti per me che continuano a rimanere oscuri».

«Io non capisco perché hai rifiutato la proposta di quell'adepto» fece un'altra «proviene da un ottimo tempio, e oltretutto non è nemmeno tanto vecchio».

Adrhyss si spostò con cautela in avanti, sino a che tra le foglie non riuscì a vedere le tre donne. Anthea in quell'istante scostò i suoi lunghi capelli dal volto in un movimento che il giovane le aveva visto compiere molte altre volte. Non era mai riuscito a comprendere se si trattava di un gesto naturale o di una mossa accuratamente studiata.

«Quell'uomo è del tutto asservito a mio padre,» disse Anthea «ed io per lui provo solo disprezzo».

«Davvero?» esclamò la sacerdotessa innamorata dei fiori. «Dal modo in cui lo guardavi non lo avrei mai detto».

«È la politica, mia cara. Saper dissimulare i propri sentimenti è alla base di questa difficile arte».

«E l'amore?» chiese triste la terza delle giovani. «L'amore dove è mai?».

«È vero!» cinguettò la ragazza dei fiori. «Un tempo ci parlavi spesso di un tuo certo corteggiatore, e stando a quel che dicevi le sue attenzioni non ti erano sgradite».

«Ricordo anch'io» aggiunse l'altra amica, «era un giovane dall'abile eloquio e dai modi raffinati, ma tu non hai voluto dirci di più, poiché desideravi che la sua identità restasse segreta».

«E aveva pure degli splendidi capelli ricci, o almeno così ti è sfuggito una volta».

Adrhyss intanto si chiedeva infastidito perché stesse aspettando con tanta ansia la risposta di Anthea, dal momento che la sacerdotessa non aveva mai rappresentato nulla per lui.

«Mi ero sbagliata» mormorò la giovane «credevo di aver trovato la persona degna di stare al mio fianco, ma ero in errore. Perché vedete, io non

potrei mai sposare un uomo che non sia alla mia altezza».

Dunque io non sarei alla tua altezza, pensò Adrhyss mordendosi un labbro, e si potrebbe sapere quando l'hai scoperto? Anthea frattanto sollevò con un sospiro il suo medaglione verde e oro.

«Il mio corteggiatore era un giovane intelligente ma per causa mia ha dovuto affrontare nemici che per lui erano troppo grandi, troppo potenti. È caduto nella polvere e non accenna a rialzarsi, come se avesse per sempre rinunciato a combattere. E questo è il comportamento di un debole».

Un giudizio molto lucido e ragionato, specie se si considera che ad emetterlo è stata una ragazza capricciosa e viziata, la quale durante tutta la sua vita non ha mai incontrato la benché minima difficoltà, pensò il giovane, e l'ironia non riusciva a smorzare la sua ira.

Le tre ragazze frattanto si erano allontanate e sulla strada tornò il silenzio.

Senza dire una parola il giovane tornò ad alzarsi e contò tre passi, poi trenta, trecento, interrompendo la sua marcia solo per cogliere le foglie che l'adepto gli aveva chiesto.

Debole, debole, debole. Quella parola era solo un'eco lontana, ma insistente, e dolorosa.

Il giovane si fermò.

«Non mi sono arreso» gridò «e non lo farò mai!».

Dopo aver impugnato il bastone con entrambe le mani colpì con forza l'albero più vicino. Ripeté quello stesso gesto una, due, tre volte. E poi un'altra ancora.

«Non mi sono arreso!» tornò a gridare. Né sapeva a chi stesse urlando quelle parole, se ad Anthea, al padre di lei o più semplicemente a se stesso.

Continuò a colpire il tronco dell'albero sino a quando le dita non iniziarono a dolergli, sino a che il bastone gli volò di mano. Mentre si guardava intorno per cercare il randello, Adrhyss sentì qualcuno che lo chiamava.

Si trovò davanti un custode, Cyrelan era il suo nome, molte volte Nyck ne aveva elogiato l'abilità con la spada. E pur avendo solo trent'anni Cyrelan possedeva la chiave d'argento del tempio dei custodi, poiché i più anziani avevano rinunziato a quell'onore in favore del più meritevole.

«Perché i tuoi colpi siano davvero efficaci dovresti prendere più in basso l'impugnatura» osservò l'uomo porgendogli il bastone. Adrhyss scrollò le spalle, col volto arrossato in parte dalla fatica e in parte per l'imbarazzo:

«Dopo quest'albero non credo che avrò occasione di affrontare altri av-

versari».

«Non mi sembra un buon motivo per non fare le cose come si deve».

Con un sospiro il giovane poggiò la schiena al tronco della pianta:

«Forse nemmeno so quello che stavo facendo».

«Sfogavi la tensione accumulata, non è difficile da capire. E neppure così insolito come potresti credere. Si tratta di un errore comune tra i sacerdoti, oserei dire, poiché si perdono tra studi, intrighi e speculazioni, e dimenticano di curare la parte fisica del loro io».

«Secondo te non viviamo in maniera equilibrata insomma».

Pur essendo sacerdote solo di nome, Adrhyss si sentiva colpito comunque dal rimprovero, dato che in esso riconosceva la propria vita. Inoltre il ragazzo non era certo di comprendere dove volesse arrivare il custode, ed iniziava ad incuriosirsi.

«È un equilibrio instabile, quantomeno» stava dicendo Cyrelan «e non ci vuol molto a spezzarlo. Prendere a bastonate un albero se non altro è innocuo, ma c'è chi scarica il proprio malumore sui sottoposti e questo è peggio, infinitamente peggio».

«Perché ora mi dici tutte queste cose?».

«Per vari motivi. Innanzi tutto mi è sembrato che il tuo volto mi fosse familiare. Hai forse qualche parente, un fratello tra i custodi?».

«Non proprio» Adrhyss sorrise. «Diciamo che un mio caro amico partecipa con assiduità ai vostri allenamenti».

L'altro corrugò la fronte perplesso, ma i suoi dubbi si dissolsero in uno schiocco di dita.

«Nyck! Sei uno dei giovani che di tanto in tanto lo seguivano sull'Isola, e la tua tunica bianca dice che sei il guaritore destinato al tempio di Ethlinn. Il tuo nome è Adrhyss se non erro».

«Non ti sbagli».

Adrhyss tacque. La sua domanda l'aveva fatta, e Cyrelan aveva preferito aggirarla. Lui non intendeva tornare a ripeterla, anche perché era abbastanza sicuro di poter trovare altrove la risposta.

«Io adesso devo andare» esclamò il custode. «E dimmi, per caso non piacerebbe anche a te imparare a tirare di scherma? Pensaci, poi mi darai la tua risposta».

Anche se non correva in pochi minuti Cyrelan era già lontano e Adrhyss restò di nuovo da solo. Ormai però ogni traccia d'ira era svanita, e il giovane aveva già preso ad arrovellarsi sull'insolito comportamento del custode.

Adrhyss era ormai nei pressi della cascata, e qualcuno aveva accatastato sul prato un mucchio di tavole e assi, e uomini che lui non aveva mai visto prima stavano trasportando dentro il tempio quel materiale. C'era Shon seduto su di un masso, il quale alzò il capo dall'ampio foglio che stava esaminando:

«È un bene che tu sia tornato, Adrhyss, così potrai aiutare le ragazze a tener buono il tuo maestro. Temo che l'adepto non abbia apprezzato poi troppo il nostro spirito d'iniziativa».

«Posso sapere prima che cosa state combinando?».

«È un regalo» intervenne Nyck mentre risaliva la conca di pietra scura. «Consideralo il nostro dono per il buon esito dei tuoi esami».

«Che tra l'altro non si sono ancora tenuti».

«Ci sono forse dubbi sul risultato? Comunque abbiamo pensato che era l'occasione giusta per provvedere all'arredamento della tua spoglia caverna».

Adrhyss si fermò ad osservare le tavole con aria pensosa.

«Immagino che poi ci vorrà parecchio tempo per rimontare tutto, ma d'altronde è un dato di fatto, l'entrata del tempio nascosto è davvero impossibile».

«Se Aconito non ci avesse aiutato a trovare degli artigiani in gamba e ad ottenere un prezzo di favore il nostro progetto sarebbe naufragato ancor prima di cominciare» ammise Shon. E in quel medesimo istante una figuretta allegra sbucò fra gli alberi di magnolia. Si trattava di Oro.

«Sbaglio o vi siete portati dietro mezza città?».

«Ho dovuto insistere per venire» precisò la ragazzina «ma io non mi arrendo facilmente».

Adrhyss non fece commenti, e lasciò che l'altra lo guidasse nella penombra del boschetto.

L'adepto sedeva stizzito in un angolo e Gweran, intenta ad accordare la sua arpa, sorrise all'amico e scosse lentamente la testa. Era venuta anche Rame, e non appena vide Adrhyss la giovane chiuse il libro che aveva sulle ginocchia, e gli sorrise a sua volta.

«Adesso dirai che eri completamente all'oscuro delle macchinazioni dei tuoi amici, immagino» fu il secco commento del sacerdote.

«L'unica mia colpa è stata quella di lamentarmi un po' troppo per l'assenza nel tempio di certe piccole comodità, maestro. Ma se siete contrario alla mobilia per una questione di idee e non per mancanza di fondi, io non mi opporrò al vostro volere. Il mio punto debole è un altro, lo sapete».

«Intendi lo studio. Ma i tuoi libri da qualche parte dovremo pur sistemarli, e lo stesso vale per tutto il cibo che hanno portato queste ragazze. Non sono i mobili in sé che contesto ma l'insopportabile abitudine che avete di fare di testa vostra».

«Sono desolato, maestro, però questo per me non sarà mai un difetto».

«Non potete aspettare che ce ne andiamo prima di mettervi a litigare?» esclamò Oro. «Il vostro non mi sembra un comportamento molto educato».

A quella osservazione l'adepto si mise a ridere, con grande sollievo di Adrhyss.

«Ancora non riesco a capire sin dove ti porterà la strada che hai scelto, ma intanto io ti tengo d'occhio, ragazzo».

«Ecco le foglie che mi avevate chiesto di raccogliere, maestro» disse il giovane come se nulla fosse. Incuriosita Oro domandò al vecchio per cosa servissero.

«A nulla in realtà, puoi tenerle tu se lo desideri».

E Adrhyss si fermò a guardare divertito la ragazzina mentre una miriade di foglie dalle più diverse tonalità di verde ricadeva tra le pieghe della gonna color pesca.

«È strano» intervenne Gweran «il tuo maestro ha appena confessato di averti affidato un compito assolutamente inutile e tu non protesti nemmeno? Mi sorprendi, Adrhyss».

«Sappi che io ho appreso qualcosa dal mio incarico, solo non sono in grado di dire con esattezza di cosa si tratti».

Il vecchio sacerdote scosse la testa:

«Non capisco nemmeno se parla sul serio o se ci sta soltanto prendendo in giro».

«Adrhyss, sai quanto è stata brava mia sorella?» disse poi Oro. «La nostra scuola ha già chiuso i battenti e lei è stata l'alunna con la media più alta».

L'interessata non aprì bocca, e si limitò a scrollare le spalle, quasi a chiedere scusa per le chiacchiere dell'altra.

«Qualcosa mi dice che presto avremo un'ennesima guaritrice» borbottò il vecchio «e il mio tempio finirà con l'essere invaso dalle tuniche nere».

«Ve ne accorgete troppo tardi, maestro».

«Sia fatta la volontà di Ethlinn» concluse l'adepto, «perché lei è più grande di entrambi».

«Di ciò non riesco a stupirmi» disse il giovane seccamente.

«Mi sembri di uno strano umore quest'oggi, Adrhyss» fece Rame «qual-

cosa ti turba».

«Me ne rendo conto anche io e ciò peggiora soltanto le cose. E intanto quest'inafferrabile sensazione di malessere mi assale, e solo un volto appare a simboleggiarla».

«Anthea» indovinò la ragazza con un'espressione cupa negli occhi color oro. «L'hai vista di nuovo, non è vero?».

«Se non altro lei non ha visto me».

«Si può sapere di chi state parlando?» domandò il vecchio.

«Dello strumento adoperato da Ethlinn per guidarmi sino a lei. Non ve ne ho parlato prima solo perché è qualcosa che non amo ricordare». Adrhyss si alzò e lasciò la radura, mentre Rame gli veniva dietro col volto in fiamme:

«È colpa mia, non avrei dovuto nominare quella donna».

«Non importa, è giusto che il mio maestro sappia ogni cosa, presto o tardi».

«Più presto che tardi: alla mia sorellina basteranno pochi minuti per spifferare tutto».

«Non ne dubito, e Gweran le potrà impedire di dir troppo, ma non zittirla di tutto punto».

«Dunque il gesto di andartene non è stato dettato dall'ira, ma calcolato razionalmente» disse la giovane con un sorriso.

«L'adepto darà maggior fiducia alle parole di una bimba innocente che non alle mie. Comunque è anche vero che devo parlare con Nyck, adesso».

«E non temi neanche un po' l'ira del tuo maestro?».

«Non è mai stato nelle sue abitudini rimproverarmi troppo aspramente per qualcosa accaduto prima del mio arrivo al tempio. Nemmeno prima che l'ombra di Ethlinn giungesse a ridimensionare l'autorità che il vecchio adepto ha nei miei confronti».

«Ed Ethlinn? Qualche tempo fa Oro ti ha chiesto se credevi nella sua esistenza, e adesso ti vorrei porre la stessa domanda».

«In un certo senso lei è parte di me».

«Come tutte le illusioni del resto».

Il sole giocava tra i capelli della ragazza colmandoli di un'infinità di riflessi metallici, e il suo volto dallo sguardo pensoso suggeriva al giovane, come già in passato, il soggetto ideale per un quadro. Purtroppo lui non sapeva disegnare. E nemmeno se la sentiva di parlare a cuor leggero di illusioni, non dopo aver visitato il Luogo tra i Mondi.

Intanto erano ormai presso il laghetto, e non si vedeva nessuno. Anche le

tavole erano state portate via. Poi Nyck li raggiunse e disse che il lavoro era a buon punto, ma ancora lontano dall'essere ultimato.

«Oggi ho incontrato quel custode, Cyrelan» gli disse l'altro «mi ha chiesto se volevo imparare a tirare di scherma. Ma ho avuto come l'impressione che non stesse dicendo tutto quel che c'era da dire. Volevo sentire la tua opinione».

«Siamo alle solite, a quanto sembra. Diversamente della maggior parte dei suoi compagni Cyrelan non approva che i custodi rappresentino all'interno delle tuniche bianche un gruppo a sua volta isolato, e si comporta di conseguenza».

«Credo di iniziare a capire».

«Dato che è la diversa educazione ad allontanare i custodi dal resto dei sacerdoti il mio amico vorrebbe coinvolgere negli allenamenti anche giovani di altri templi, ma non ha avuto molto successo fin'ora. E non è difficile capirne il motivo: la legge ordina infatti che qualsiasi veste bianca in grado di impugnare la spada dia il proprio contributo per la difesa del Regno, in caso di necessità.

Ma chissà perché sono pochi i sacerdoti animati da un simile spirito patriottico».

«Io però sono un adepto o quantomeno lo diventerò presto, e come tale sono strettamente legato alla mia Dea. Non posso nemmeno allontanarmi a più di un giorno di distanza dal tempio senza il suo esplicito permesso, non parliamo poi di andare a combattere.

E probabilmente è anche per questo che Cyrelan si è rivolto a me».

«Ho come l'impressione che finirai con l'accettare» osservò Rame «in fondo non sono i custodi gli unici a dover combattere con il proprio isolamento».

«Ricorda però che i sacerdoti guerrieri prendono estremamente sul serio la loro arte» aggiunse Nyck «e pretendono che anche gli altri facciano lo stesso».

«Nonostante tutto l'idea è interessante» ammise il giovane «e credo che dovrò pensarci ancora prima di decidere».

«In questo momento temo tu abbia altro a cui pensare» mormorò Rame indicando con un cenno del capo il vecchio sacerdote che attendeva al limitare del bosco. Nyck e la sorella si allontanarono, lasciando soli i due uomini vestiti di bianco.

«Avete qualcosa da dirmi, maestro?».

«Non molto, solo ho ascoltato una storia di inganni e sorteggi truccati

che avrei voluto sentire dalle tue labbra, e molto tempo addietro».

«Eravate convinto che fosse stata Ethlinn a guidarmi sin qui e non osavo contraddirvi».

«Sei stato scelto da Ethlinn, ma ciò non vuol dire che tu ed i tuoi amici stiate mentendo».

Qualcosa non quadrava in quel ragionamento, ma Adrhyss scelse di non sollevare obiezioni.

«Se quanto dici è vero» continuò poi l'adepto «l'inganno che certi illustri sacerdoti si sono abbassati ad utilizzare non deve rimanere impunito».

Il giovane si sentì quasi girar la testa. E ci volle un po' perché Adrhyss riuscisse a persuadere il vecchio che non era il caso di accusare d'imbroglio, pubblicamente e senza prove, gli illustri sacerdoti in questione, ma alla fine l'altro si convinse. In fondo che senso aveva contestare un inganno che gli Dei avevano accettato, ed adoperato per i loro fini?

«A essere sincero io credo che quei due siano già stati puniti» disse l'adepto. «Tu sei in gamba, ragazzo, forse troppo in gamba per un tempio tranquillo come il nostro, e credo verrà il giorno in cui Talaemon rimpiangerà di non averti dato in sposa sua figlia».

Adrhyss sorrise, sorpreso dall'inaspettato elogio.

«Non devi inorgoglirti per questo» aggiunse subito il vecchio, «perché tutte le tue doti non sono che fumo se non vengono sorrette dall'onestà... ed io in un modo o nell'altro saprò insegnartelo».

Adrhyss sorrise di nuovo e si trovò a pensare che fra tutti i templi dell'Isola forse a lui era toccato il migliore. Ma si guardò bene dal dirlo.

«Il giorno della nomina ormai si fa vicino» mormorò Nedhian «e presto partirò per Wyriant. Ho dei buoni contatti con i guaritori, e chissà che da questo non possa uscirne qualcosa di utile».

«Io sono preoccupato invece per il padre di Telgar» disse Lynch «perché noi tutti ci comportiamo quasi come se fosse già morto, ed invece lui è vivo ed in un momento delicato come questo potrebbe riuscire a rovinare tutto. Non so cosa sia peggio, l'idea che decida di partire per l'Isola per deporre il suo titolo o vederlo restare qui mentre Telgar è lontano, quando una sua sola parola tornerebbe a dargli il controllo dei suoi preziosi cavalieri».

«E non sappiamo nemmeno se lui abbia capito o meno qual è stata la parte reale di suo figlio nella nostra congiura» aggiunse Nedhian. Certo è però che noi questo non possiamo chiederglielo e quanto a Telgar...».

«Telgar quasi non riesce più a nominare suo padre, figuriamoci poi an-

dare ad affrontarlo di persona» fece Kathe scuotendo la testa. «E non possiamo nemmeno parlargli di questi nostri timori, perché non starebbe ad ascoltarci».

«Il vecchio vassallo non partirà» intervenne il guaritore della rocca «e forse sospetta che il figlio l'abbia tradito, ma continuerà a tacere. Mi sono recato spesso in visita alla torre nera, e non posso dire che sia stato infruttuoso».

«Raccontaci allora» fece Nedhian «cosi potrai fugare ogni nostro dubbio residuo».

«C'è poco da dire, in realtà il vassallo non parla molto, e mi volta le spalle per la maggior parte del tempo, come a voler ignorare la mia presenza. Ma io intanto parlo e lui sa che non mento. Non troppo almeno. E ho detto al vassallo che due sono le alternative: o assicurare con il silenzio alla propria casa l'insolito onore di ricevere per due volte consecutive il medesimo feudo o trascinare nel disonore il suo unico figlio e se stesso.

Talvolta accenno persino alla possibilità che i perfidi mercanti decidano di appoggiare qualche nobile rivale, nemico del vecchio vassallo d'antica data, se Telgar dovesse rinunciare al feudo a causa delle macchinazioni del padre».

«E non potendo sostenere le nostre menzogne» mormorò Kathe «il genitore di Telgar si è rinchiuso ancor più in quella prigionia che ha scelto per se stesso».

«Mi sembra tutto troppo semplice» disse invece Lynch «troppo semplice davvero. Stiamo parlando di un uomo che fino a poco tempo fa tramava contro di noi per distruggerci, e adesso invece sembra essere sprofondato nell'inazione. Io non vorrei che stesse solo recitando, in attesa del momento per tornare a ordire nuove congiure».

Il guaritore scosse la testa:

«Io non credo che sia così. E se anche mi sbagliassi c'è chi controlla il vassallo sin dentro le sue stanze, e non mi riferisco ai cavalieri che il figlio gli ha assegnato».

«Anche Telgar pensa che il padre non stia fingendo» mormorò Kathe «è quello che ha detto in un raro momento in cui sono riuscita a fargli una domanda sull'argomento. E se lui per sé ha scelto la solitudine della torre non tornerà indietro adesso. Perché è il genere di nobile che ha una sola parola.

Io spero davvero che sia così. Ma spero soprattutto che Telgar riesca un giorno a guardare di nuovo negli occhi suo padre».

Era giunto infine il tempo degli esami e il cortile della scuola era gremito di gente, Gweran però trovò quasi subito Adrhyss, poiché la veste bianca dell'altro difficilmente passava inosservata.

«Andiamocene, per favore» disse il giovane non appena la vide. «Se qualche d'un altro si avvicinerà per commiserare la mia sventura non risponderò più delle mie azioni, temo».

La ragazza sorrise:

«Andiamo: Nyck ci raggiungerà dopo, quando avranno terminato di torchiarlo a dovere, come dice lui. Speriamo solo che l'esame gli vada bene, altrimenti la Signora si troverà in un bell'impiccio. Non è usuale che un suo assistente infatti abbia voti meno che ottimi».

«Sembra quasi che l'idea ti diverta».

I due giovani avevano ormai raggiunto i solitari viali del parco, che quel giorno in verità erano un po' più popolati del solito, ma non tanto da non poter trovare una panca a sedere.

«A te com'è andata, piuttosto?» disse poi Gweran.

«Tutto è filato liscio come l'olio, senza nessun trattamento di favore, e nessuna pietà per la mia particolare condizione. Era quello che volevo».

«Mi chiedo che faccia farebbe Nyck se ti sentisse adesso».

«Non sarebbe poi così sorpreso. Nyck non si sognerebbe mai di barare durante un incontro di scherma, e sa che io considero importante lo studio quanto lui i suoi addestramenti».

«Non me ne parlare, in quest'ultimo periodo con lui la lotta tra la scherma ed i libri ha raggiunto l'apice, e ci sono stati momenti in cui ho meditato di legarlo alla sedia».

«Riesco facilmente ad immaginarmi la scena».

«Inoltre tutti continuano a dire che è meglio non studiare negli ultimi giorni, ma non conosco nessuno che abbia rispettato questa regola» disse Gweran. «Anche io non ho potuto fare a meno di dare l'ennesima sfogliata ai libri ieri sera e adesso non so cosa darei per avere a portata di mano il mio quaderno di appunti.

Sono irrimediabilmente nervosa e intanto manca almeno un'ora al mio turno».

«Io credo che tutti abbiano almeno un po' di paura, solo che come me alcuni sono troppo orgogliosi per ammetterlo».

«Dopodomani comunque io e Nyck saremo immancabilmente al tempio di Alberen, il tempio dei custodi, e potrai raggiungerci lì».

«Non mancherò, puoi starne certa» rispose il giovane con una smorfia sul volto. «Nyck ti ha parlato della proposta che Cyrelan mi ha fatto, non è vero?».

«Sì, e in fondo spera che tu accetti. Così almeno per una volta sarà lui a farti da maestro».

«Il suo desiderio verrà esaudito. Cyrelan è andato a parlare anche col mio maestro, ed il vecchio si è mostrato subito entusiasta dell'idea. Sembra che un po' di disciplina militare sia esattamente quel che mi serve, e ho potuto soltanto rassegnarmi».

Nei grandi occhi azzurri di Gweran c'era una luce divertita:

«Il tuo maestro ha ragione, Adrhyss. La disciplina dei custodi è proprio quel che ci vuole per te. Perché purtroppo la costanza non rientra fra le tue doti.

Ricordi le lezioni di flauto che ti ho dato un paio d'anni fa? Dopo tre o quattro lune già ti eri stancato per la lentezza dei tuoi progressi, e invece io rimango dell'idea che se avessi continuato adesso suoneresti bene quasi quanto mio fratello».

«Non sono incostante, ti sbagli» esclamò il ragazzo «soltanto preferisco concentrarmi su ciò che ritengo di maggiore importanza, come lo studio ad esempio».

«Studiare per te è più un piacere che un dovere, e quindi la costanza non c'entra nulla. Questa è una dote che si mostra proprio quando la nostra abilità ci abbandona».

«Secondo me ciascuno dovrebbe seguire le sue naturali inclinazioni, per quanto possibile, e non affannarsi dietro a obiettivi che resteranno al di là delle capacità che possiede».

«E chi dalla natura non ha ricevuto alcun pregio particolare può solo rimanere a zappare la terra, dunque».

«Qualcuno deve pur farlo, mi sembra».

«Certe volte sei così presuntuoso che mi vien voglia di prenderti a schiaffi».

«Solo perché sostengo che il genere umano non è composto da una folla uniforme e indistinta, ma che taluni in qualche modo sono capaci di emergere fra tutti gli altri?».

«Sembrano le parole di un nobile, e suonano false quanto quelle di un nobile. Sono la differenza di nascita e d'educazione a decidere la sorte di un uomo e non possono renderlo migliore dei suoi simili».

«Non ho mai negato i vantaggi di un'elevata posizione sociale, ma esi-

stono anche le naturali capacità dell'individuo. E non puoi dire che dipendano soltanto dall'educazione, perché non è vero».

«Forse non del tutto, ma per gran parte è così. Tu non hai dovuto lottare per giungere sino all'Accademia, Adrhyss».

«Certo, la strada per me è stata tutta in discesa, però è forse una colpa questa?».

«No, ma non venirmi a parlare delle *naturali capacità dell'individuo*, perché non ne hai il diritto».

«Ve l'ha mai detto nessuno che siete proprio impossibili?» esclamò Nyck raggiungendo i due amici. «Speravo che almeno per oggi rinunciaste a litigare!».

«Sarà sempre così finché Gweran non mi perdonerà di provenire da una famiglia agiata».

«Non è questo ad irritarmi, ma l'indifferenza con cui ti dimentichi di chi non ha avuto la tua stessa fortuna».

«Vuoi che rinunci a tutti i miei beni per distribuirli ai mendicanti? Sarebbe un sacrificio inutile però, perché non basta l'elemosina di un singolo a risolvere le ingiustizie sociali».

«Mi sento terribilmente trascurato» borbottò Nyck «ho appena terminato gli esami e nemmeno mi chiedete com'è andata. Ma in fondo non saprei cosa dirvi, sono talmente confuso che non ricordo una parola di quanto ho detto».

«Iniziamo bene» fu il commento di Adrhyss.

«Al tuo posto resterei in silenzio» fece Gweran «e voglio vedere se parlerai al campo dei custodi».

«Vuol dire che hai accettato la proposta di Cyrelan?» gli domandò l'altro. «In verità non ci speravo».

«È stata una scelta del mio maestro, ed io non sono stato consultato al riguardo».

«Non è un bene, per apprendere l'arte della scherma bisogna amarla, sentirla nel sangue».

«Proprio da qui è partita la mia discussione con Gweran. Lei infatti è convinta che con la costanza si possa vincere ogni ostacolo, io invece sostengo che il più delle volte non vale nemmeno la pena di tentarci».

«E siete riusciti a litigare su un argomento simile? Per questo sì che ci vuole talento!».

«Lasciamo perdere».

«Sì, lasciamo perdere» ripeté Gweran. «Intanto Adrhyss non ha alcuna

inclinazione per la scherma, quindi dovrà cercare di acquisire almeno un po' di quella costanza che sembra quasi disprezzare».

«Dimentichi il mio orgoglio, ragazza» ribatté l'altro, «io posso anche abbandonare un passatempo senza pensarci due volte, me se il prezzo che devo pagare per tirarmi indietro è l'onta del fallimento allora continuerò a ogni costo. So essere maledettamente testardo se solo lo voglio».

«Su questo non c'era alcun dubbio» rispose la giovane, e gli sorrise.

XII
LA CONSEGNA DEGLI ANELLI

Le sagome scure degli studenti popolavano il parco dell'Accademia, poiché al termine degli esami si erano accampati in attesa dei risultati del giorno dopo, per una consuetudine che durava ormai da una ventina d'anni. Col passare delle ore tuttavia il suono dei canti e dei balli si era spento nel buio, e tutt'intorno Gweran sentiva soltanto il respiro della brezza sul giardino addormentato.

Poi la giovane si voltò, e vide Nyck che la osservava senza parlare. «Saliamo sul poggio» mormorò la giovane «per vedere il sole che sorge».

«Gli altri li lasciamo al loro sonno?» le chiese Nyck rimestando con un ramo le ceneri del fuoco ormai spento. «Non mi sembra una cattiva idea. Solo noi due».

«Smetti di parlare e seguimi, prova a prendermi se ci riesci».

I due corsero via ridendo sottovoce ed erano giunti ormai in cima al colle quando Nyck riuscì ad afferrare la mano di lei. La cinse per la vita e la strinse a sé.

«Hai barato» lo accusò Gweran, so benissimo che sai correre molto più veloce di così».

«Fa tutto parte del gioco, e sai anche questo. Ma ormai non puoi più protestare, sei mia prigioniera».

«E devo pagare un pegno per la mia libertà».

Si baciarono. Il giovane chiuse gli occhi, sommerso dall'onda nera dei capelli di lei, poi quell'istante terminò e Gweran non era più tra le sue braccia. Nyck raggiunse la ragazza nei pressi dell'orlo del poggio, dove si era fermata ad osservare il cielo.

«Gweran, mia Gweran, tu credi che noi due ci sposeremo mai?».

«Non lo so» rispose l'altra scrollando le spalle. «E perché me lo chiedi?».

«Non voglio sposarmi né oggi, né domani, questo è certo, metter su famiglia non è uno scherzo però, e pensarci sin d'ora non sarebbe male».

«Sai che ti amo, ma non voglio finire a fare la brava massaia. Preferisco che tutto rimanga com'è adesso piuttosto, e tenermi la mia libertà».

«Non ho mai detto di volerti trasformare in una casalinga! Sei portata per la musica e la medicina, e tenerti chiusa in casa sarebbe un vero e proprio delitto».

«Le faccende domestiche qualcuno dovrà pur farle, e non so perché ma ho la sensazione che quel qualcuno non sarai tu».

«Però...».

«Inoltre se non me ne preoccupo io, che motivo hai tu di pensare al matrimonio?».

«Un giorno riuscirò a convincerti» disse il giovane deciso. «Ti offrirò una bella casa e tu non dovrai muovere un dito, saranno i domestici a pensare a tutto. E mi sposerai».

Gweran non rispose, ma sorrise, e tornò a baciare l'altro.

Rimasero in silenzio nel limpido chiarore dell'alba.

«Ci sono momenti in cui non smetterei mai di guardare il cielo» mormorò Gweran.

«A me basta vederlo riflesso nei tuoi occhi».

La ragazza sorrise:

«Frasi tanto romantiche non sono da te».

«Val la pena fare un'eccezione ogni tanto».

Nessuno dei due disse più nulla per un lunghissimo istante, e poi Gweran fece un passo indietro con un'espressione di sorpresa sul volto. «Guarda laggiù, lungo il viale: sbaglio o quello è il maestro di Adrhyss?».

«Non so, io vedo solo una tunica bianca».

I due giovani nel dubbio si affrettarono a tornare indietro, soltanto per trovare l'adepto di Ethlinn che conversava tranquillamente col suo apprendista.

«Non vorrei essere indiscreto, sacerdote» fece Nyck sedendosi «ma potete dirci come mai avete deciso di raggiungerci?».

«I guaritori sono curiosi per natura» aggiunse Adrhyss «e voi dovevate aspettarvi una domanda del genere, maestro».

«I guaritori da un lato i sacerdoti dall'altro, e tu nel mezzo a fare acrobazie, è sempre stato questo il problema, non è così? E io intanto sono arrivato a una conclusione: a quanto sembra l'Accademia conta parecchio per te e io non solo non debbo oppormi, ma non devo neppure fingere di igno-

rarlo. E dal momento che questo è un giorno molto importante nella tua vita, ho ritenuto che fosse mio dovere essere presente».

Di questo passo Ethlinn tra un paio d'anni si ritroverà nel suo tempio un guaritore che non è un guaritore ed un sacerdote che non è un sacerdote, pensò il giovane. E sorrise.

Gweran poi prese l'arpa e cominciò a cantare:

«*Seduta nel verde di un giardino*
tra le foglie cariche d'ombre
e l'intenso profumo dei fiori
io credevo di essere triste.
E cullandomi lentamente
fra i sussurri della malinconia
lasciavo che il canto dell'arpa
si mutasse in un mesto lamento.
Vibrando le corde sottili
descrivevano cerchi d'aria,
inafferrabili archi di vento,
e narravano la solitudine,
un velo nero dal tocco di gelo
che lento avvolgeva il mio cuore.
Io cercavo di dimenticare
e i pensieri in me s'intrecciavano
in volte e pilastri di ragnatela.
Ora è strano tornare a pensare
a quel lento, pigro tramonto,
adesso conosco davvero
il dolore cupo e tagliente
e non possono consolarmi
le note d'argento d'una melodia.
Le parole che avevo composto
seduta nel giardino ombroso
disegnavano la tristezza
simile ad un oscuro silenzio:
non era così, mi sbagliavo
adesso lo so, mio malgrado.
I vividi colori del giorno
hanno ferito questi miei occhi
che ora vorrebbero vagare

tra le sagome di tenebra
immobili nella mia mente.
Ma non ho potuto trovare
un luogo dove stare sola...».

Le note si spensero nel silenzio, lasciandosi dietro un cerchio di sguardi ammirati.

«È bellissima» mormorò Adrhyss «triste e bellissima. È la prima volta che la canti, o mi sbaglio?».

Gweran non rispose, ed il suo sorriso era pieno di malinconia.

«L'hai composta per qualcuno lontano» disse l'adepto col tono di chi è certo delle sue parole, e i tre giovani si fermarono a fissarlo stupiti. Poi proprio in quel momento Shon raggiunse i suoi amici. E quasi correva.

«Hanno affisso le tavole con i risultati però ancora rimangono coperte. Noi tre intanto dobbiamo andare, Aconito ci vuole nel suo studio, praticamente adesso».

«E quando la Signora ordina noi dobbiamo scattare» disse Gweran seccamente, ma anche lei era già in piedi.

Adrhyss ed il suo maestro invece si avviarono senza fretta.

Gli studenti si accalcavano attorno alle tavolette di legno appese nel cortile, cercando il proprio nome o quello di un amico, e un continuo brusio si spandeva tutt'intorno.

Adrhyss era secondo in graduatoria e Gweran prima, mentre Nyck invece si trovava al settimo posto. Tutto sommato il giovane apprendista di Ethlinn poteva dirsi soddisfatto.

Ed anche il suo maestro sembrava esserlo.

«Eppure» disse poi il vecchio, «ho come il sospetto che ti saresti trovato in cima alla lista se io inizialmente non ti avessi ostacolato. Spero che tu non me ne voglia». Il ragazzo scrollò le spalle:

«Non posso essere geloso di Gweran, è una mia amica ed è alla mia altezza per abilità e conoscenze. L'unico suo difetto è forse di essere davvero poco portata per la diplomazia».

«Mentre tu in questo campo sei un esperto».

«Così sembra» rispose Adrhyss con un sorriso. «E per questo comprendo che se fossi stato io il primo qualcuno avrebbe potuto insinuare che tale onore non era meritato, proprio a causa della mia particolare situazione. E comunque se pure le cose fossero andate diversamente non credo che avrei studiato tanto di più».

«Questa è una menzogna bella e buona: la pila ordinata di fogli che hai accumulato negli ultimi giorni ti contraddice in pieno».

«Peccato che quel materiale non abbia niente a che vedere con gli esami: sto componendo un trattatello sul simbolismo magico e i rimedi empirici compresenti nelle opere degli antichi guaritori. È un argomento che mi affascina, e nessun altro se n'è mai occupato».

Il vecchio annuì, mormorò che era giusto che un giovane si interessasse al passato.

«Anche se il mio scopo in fin dei conti è criticarlo?».

«Un pizzico di spirito critico è necessario in tutto ciò che riguarda il mondo degli uomini, o almeno così io credo».

Si avvicinarono alcuni ragazzi, di certo per riferire ad Adrhyss le loro congratulazioni insincere, ma quando videro il vecchio sacerdote preferirono far finta di nulla e tornare indietro. C'erano situazioni in cui risultava utile avere un adepto al proprio fianco.

«Dovresti parlare con la sacerdotessa di Galad» aggiunse poi l'altro, sovrappensiero «potresti trovarla interessante, credo».

Infine la Signora si affacciò al grande balcone del suo studio, per tenere il proprio discorso.

E la donna mise da parte con un sorriso le raccomandazioni che le circostanze avrebbero richiesto, dicendo che simili discorsi erano peggio che inutili, erano noiosi. D'altronde era per tutt'altro motivo se tante tuniche nere oltre ai giovani appena promossi si erano riunite ad ascoltarla. Ma non avrebbero visto come si aspettavano la consegna dell'anello d'onice nera al suo nuovo apprendista, poiché la Signora aveva deciso infine che non le serviva un apprendista, non uno soltanto.

Volendo adoperare il linguaggio figurato tanto caro all'Ordine fratello, si poteva dire che il nero dell'ambito anello si era scomposto nei tre colori fondamentali.

Adrhyss si voltò verso il suo maestro, poiché temeva che l'adepto non avrebbe apprezzato quell'accenno ironico ai sacerdoti. Ma l'altro non sembrava seccato.

«Un anello ha il fuoco della forza vitale, dell'energia» continuò la Signora «un altro è del medesimo giallo fumoso delle ampolle di laboratorio, il terzo infine è azzurro, limpido e puro».

Anche se non era stato detto alcun nome Adrhyss era certo che per molti non c'era bisogno di altro per indovinare chi fossero i prescelti. E come a conferma della sua idea decine di occhi si voltarono verso di lui, il solo dei

quattro amici che non avrebbe ricevuto un anello quel giorno. Mentre i compagni del giovane raggiungevano Aconito sul balcone, il suo maestro si voltò a guardarlo pensieroso:

«Tu avresti dovuto essere con loro, non è vero, Adrhyss?».

«Ho scambiato questo onore con una chiave d'argento, e darei solo prova d'ingratitudine lamentandomi».

Il vecchio lo scrutò fisso negli occhi, improvvisamente severo:

«Ingratitudine, mi sembra la parola appropriata. Ma come mi spieghi lo smeraldo che porti appeso al collo?».

Adrhyss si guardò intorno preoccupato, ma in quel momento nessuno badava a loro.

«Un tempo quel gioiello avrebbe significato molto» mormorò sottovoce «adesso invece non è quasi nulla, forse nient'altro che un ricordo. Non credevo neppure che voi lo aveste notato, come è vero che ormai dimentico spesso di averlo con me».

«No, ragazzo, dovresti sapere che non tollero le menzogne. Puoi scegliere di indossare apertamente l'anello o gettarlo via, nessun altra soluzione è accettabile».

«E non vi spiacerebbe vedermi al dito un simile ornamento?».

«Finché credi di essere nel giusto io non ho nulla da rimproverarti, ma già il modo in cui hai nascosto il gioiello mi dice che la tua coscienza non è limpida come vuoi far credere».

«Datemi soltanto un po' di tempo per riflettere, maestro».

Ma Adrhyss aveva già deciso in realtà: avrebbe indossato l'anello, e sarebbe stato sincero agli occhi dell'adepto. Con gli altri invece avrebbe continuato a mentire, dicendo che il gioiello era solo un ricordo, e nessuno avrebbe potuto provare il contrario.

Nyck stava appoggiato alla staccionata del recinto dei cavalli, mentre Cyrelan seduto poco distante lucidava la sua spada. Entrambi guardavano il percorso accidentato dall'altra parte del campo. Ed il giovane che lo percorreva stremato dalla stanchezza.

«Mi spiace dirlo, ma temo sarà un'ardua impresa fare del tuo amico qualcosa che somigli anche solo lontanamente a un guerriero».

«Se non altro non è l'agilità che gli manca, solo la resistenza, e quella col tempo si può acquisire».

Il custode scosse la testa:

«Il punto è che Adrhyss forse porta a termine gli esercizi assegnati, con

l'espressione però di un condannato a morte. Non ha un briciolo non dico di passione, ma almeno di interesse negli occhi, e stando così le cose io non posso insegnargli nulla».

«Tuttavia non hai intenzione di arrenderti».

«Certo che no, ed è per questo che sto chiedendo la tua opinione».

«Non hai scelto la persona più adatta, perché quel poco di materia grigia che avevo l'ho bruciata in quel terribile esame; per tua fortuna però mi è capitato di parlare con Shon di tale argomento. Il mio amico è un ragazzo che non si interessa poi a molte cose, ma in quelle che lo attraggono è insuperabile. E ultimamente si è appassionato alla psicologia».

«Ti ascolto».

«Il primo errore in realtà è stato tuo, perché accordandoti con il suo maestro hai fatto diventare per Adrhyss gli allenamenti un'imposizione, e non una conquista».

«E tu pensi che sia questo il motivo della svogliatezza del nostro nuovo allievo? Io non riesco a crederlo».

«Gweran sostiene che Adrhyss fa bene solo ciò che gli piace, Shon ha detto che forse è vero esattamente il contrario. Ossia che al nostro comune amico piace quello in cui sa di poter riuscire bene. E probabilmente hanno ragione sia l'uno che l'altra.

Intanto fino ad ora Adrhyss si è dedicato quasi interamente allo studio, con poco sforzo e ottimi risultati. Ma tu sai quel che accade a un guerriero che si crede imbattibile».

Cyrelan annuì solennemente:

«Procede senza mai fermarsi, compie imprese che nessuno riuscirebbe a eguagliare, ma il giorno in cui incontra un avversario più forte è perduto per sempre. Poiché alla prima sconfitta vedrà svanire tutta la sua fiducia».

«Così è Adrhyss: forse non alla prima difficoltà, né alla seconda o alla terza, ma alla fine ha deciso in cuor suo che non sarebbe mai diventato un bravo schermidore. E con queste premesse quale entusiasmo può avere? Eppure posso assicurarti che si sbaglia: ho viaggiato con lui, e l'ho visto stare in sella con maggior sicurezza di me. Non è per niente incapace e quello che gli manca è lo stimolo giusto per dare il meglio di sé».

«A questo dovrò pensarci io».

«Ho un ultimo consiglio da darti, e ti viene da Adrhyss in persona, anche se lui non ne è a conoscenza adesso, né intendo informarlo in futuro. Se nient'altro dovesse funzionare prova a far leva sul suo orgoglio, perché se preso dal verso giusto il mio amico sa avere più determinazione di un sas-

so».

Cyrelan tornò ad annuire, e stavolta sorrise.

Il vecchio sacerdote trovò Adrhyss seduto sotto un albero con lo sguardo perso nel vuoto. Il ragazzo sollevando il capo spiegò di non essere caduto in contemplazione, semplicemente era troppo stanco per fare qualsiasi altra cosa. L'adepto tuttavia sapeva che se il giovane si era affrettato a compiere una simile precisazione, ciò stava a significare che Adrhyss in effetti doveva essersi trovato in uno stadio molto vicino alla tanto temuta contemplazione.

«Come sono andati gli allenamenti quest'oggi?».

«Ho scoperto di avere un talento naturale per il tiro con l'arco. D'altronde si acquista una mano ferma a furia di mescolare intrugli che potrebbero anche esploderti in faccia. Poco dopo Cyrelan ha avuto un'accesa discussione con altri due custodi. È da non crederci: si erano convinti che mettermi un'arma in mano equivalesse a trasformarmi in un potenziale assassino. E solo perché non posseggo ancora la vantata disciplina dei custodi.

Hanno discusso tanto a lungo che alla fine ho chiesto io di poter intervenire.

Normalmente non me lo avrebbero permesso, i sacerdoti guerrieri sono tutti concordi nel dire che io parlo troppo, ma giacché avevo mandato a segno nove frecce su dieci al mio primo tentativo per una volta hanno fatto un'eccezione.

D'altronde non potevo fare a meno di ricordar loro che, pur avendo una grande familiarità con le sostanze medicinali, non passo certo il mio tempo ad avvelenare la gente».

«E ti sono bastate poche parole per persuadere tutti abilmente, ne sono certo» commentò il vecchio, che continuava a guardare con sospetto la dichiarata passione oratoria dell'allievo. «Ma le lezioni che i custodi sapranno impartirti sono molto più numerose di quelle che tu potrai mai dare a loro».

«Non lo metto in dubbio, ma domani intanto toccherà a Julian farmi da istruttore ed io quasi mi chiedo se riuscirò ad arrivare alla fine della mattinata».

«Non credi di esagerare?».

«Probabilmente si, ma nelle mie lamentele c'è un fondo di verità. Voi non avete mai incontrato quell'uomo, maestro».

«Descrivimelo allora, visto che non desideri altro».

L'ironia bonaria nella voce dell'adepto, così in contrasto con l'immagine iniziale che il ragazzo si era fatta di lui, non mancò di provocare un bagliore divertito nello sguardo di Adrhyss.

«C'è chi sostiene che l'aggettivo bello si possa utilizzare solo per descrivere una donna, e mai un uomo, ma se questo è vero Julian rappresenta l'eccezione alla regola.

Capelli d'oro, occhi azzurri, pelle candida, oserei dire di neve se non fosse un termine troppo stucchevole. Questo è Julian, una figura ideale caduta per sbaglio sulla terra. Ed il suo aspetto è, per volere del fato, lo specchio fedele del suo carattere.

Julian è un custode esemplare, abile in ogni disciplina, pieno di coraggio, guidato sempre da un grande senso dell'onore».

«Dalle tue parole vien fuori un uomo da emulare, Adrhyss, non da criticare».

«Non ho ancora finito: dall'alto della sua perfezione Julian disprezza tutti coloro che non sono tanto meritevoli, e io in particolar modo sono tre volte colpevole. Colpevole perché non posseggo le capacità di un guerriero, colpevole perché non sono un vero custode e non rischierò mai la vita in battaglia, colpevole perché non sono nato tra le tuniche bianche, ma fra quelle nere».

«Dagli tempo e dovrà ricredersi sul tuo conto, così come anch'io ho fatto».

Adrhyss scosse lentamente la testa, preferì non fare commenti.

«È strano» disse invece «sembra che Cyrelan abbia compreso quanto io non sopporti di mostrarmi debole di fronte ad un tipo come Julian, al punto che mi basta guardare l'espressione sprezzante dei suoi occhi per ritrovare un'energia che non credevo di avere.

Solo in questo modo riesco a spiegarmi per quale motivo mi tocchi fare lezione col custode perfetto almeno tre volte la settimana».

«Il custode perfetto... vedo che tra un esercizio e l'altro hai trovato il tempo di dare un soprannome adeguato a questo tuo Julian».

«Non è opera mia ma di Nyck, che coltiva ormai da anni la sua antipatia per Julian. Solo che mentre il mio amico può tenersi alla larga da lui, io non ho questa possibilità».

XIII
IL SORTILEGIO

Il Filtro dei Sogni aveva portato Adrhyss sulle rive di un lago, ed il giovane si guardava intorno senza parlare. Gli alberi, le colline lì attorno gli ricordavano, pur senza appartenere ad alcuno di essi, i mille angoli dell'Isola esplorati in quello che lui chiamava il suo esilio.

Non si sarebbe trovato lì se l'adepto non gli avesse detto che Ethlinn desiderava vederlo, ed il ragazzo si sentiva preso da una vaga inquietudine.

Adrhyss si chinò verso l'acqua per lavar via dalla bocca il sapore dolceamaro del Filtro, ma poté solo spalancare gli occhi, colmi di stupore. Lo specchio d'acqua non rifletteva il suo volto, ed era Ethlinn a osservarlo dall'altro lato della liquida superficie del lago.

La veste azzurra della donna si fondeva nelle acque, i capelli d'oro bianco si spandevano tutt'intorno mescolandosi al verde delle alghe, i suoi occhi neri lo scrutavano in un silenzio impenetrabile.

«Dunque ci rincontriamo, e tu ancora non sei la mia Dea».

«Perché vuoi provocarmi?».

«Se sei una divinità dovresti saperlo».

«Vieni a me» gli mormorò Ethlinn con voce suadente, «raggiungimi, se davvero vuoi la prova della mia esistenza».

Adrhyss scosse la testa e istintivamente si allontanò dallo stagno.

«L'acqua non è il mio elemento, e credo tu voglia solo attirarmi in un inganno».

«Non pensavo che fossi un codardo».

«La mia è semplice cautela».

«Vieni a me» ripeté la Dea tendendo una mano verso la superficie dell'acqua.

Adrhyss non si curò di risponderle, e dopo aver raccolto da terra un lungo ramo diritto cominciò lentamente a sondare le acque. Ma l'estremità del bastone immersa nel lago si era mutata in vetro, ed Ethlinn la stringeva tra le mani imitando i gesti dell'altro come in uno specchio.

Il ragazzo lasciò andare il ramo, e contemporaneamente anche la Dea fece lo stesso.

La verga, ormai completamente di vetro, cadde lenta nell'acqua sino a svanire.

«Addio, mortale» disse infine la Dea «Seguimi se ne hai il coraggio».

La donna si voltò e iniziò a scendere i gradini di una scala invisibile che s'inoltrava nelle azzurre profondità del lago. Il ragazzo non avrebbe saputo dirne il perché, ma sentiva di dover accettare la sfida, e nel Luogo tra i Mondi era opportuno prestare attenzione alla voce dell'istinto. Si gettò in

acqua, certo che se non lo avesse fatto in quel momento non avrebbe più trovato il coraggio di tuffarsi.

E poi, quando si fu completamente immerso, si rese conto che solo la sua forza di volontà o l'aiuto di un Dio avrebbero potuto permettergli di respirare sott'acqua. E se la seconda possibilità era da scartare in partenza anche la prima non gli sembrava molto affidabile.

Ethlinn rimaneva immobile, circondata dall'aura dei lunghi capelli.

La Dea non aveva fretta. Adrhyss pensò di risalire e riempirsi d'aria i polmoni prima di fare qualsiasi altro tentativo. La donna scosse lentamente la testa.

E il motivo di quel suo diniego riempì d'orrore il ragazzo: una spessa lastra di ghiaccio aveva ricoperto la superficie del lago, gli impediva di tornare indietro.

Adrhyss chiuse gli occhi, sentendosi già perso, e la colpa era solo sua. Ma mentre ricadeva verso il basso annaspando per la mancanza d'aria, il giovane comprese che nel Luogo tra i Mondi la sua volontà poteva avere lo stesso peso di quella di Ethlinn, e l'unica differenza tra loro era la sconfinata fiducia che la donna aveva nei propri poteri. Ma se lei era in grado di respirare nel lago nulla avrebbe impedito ad Adrhyss di imitarla. Non annegherò, si disse; se lei può, io posso.

Ripeté all'infinito quella singola frase, sino a che le parole non presero il ritmo del Canto, della melodia della concentrazione. Se lei può, io posso.

Il giovane aprì gli occhi e tornò a guardarsi intorno. Ethlinn gli concesse un breve sorriso:

«Ascolta le parole dell'enigma.

Lo scettro è un segno di potere
il potere è il centro di tutto
ed il tutto si trova ovunque
così ovunque mi troverai,
ma solo in un unico luogo
mi vedrai col mio volto umano».

Detto questo la Dea si mise in cammino, si allontanò senza più voltarsi indietro. Solo quando non riuscì più a vedere il niveo bagliore dei capelli di lei, Adrhyss si accorse che il tempo continuava a scorrere e l'oppressione della mancanza d'aria lo aveva abbandonato.

«Io posso» mormorò il ragazzo e non si stupì nemmeno di riuscire a parlare sott'acqua. Nel Luogo tra i Mondi non esistevano ostacoli insormontabili, ed era una sensazione inebriante stringere tra le mani un potere così

grande. Il potere, si ripeté il giovane, quella era una delle parole chiave nell'indovinello della Dea. Lo scettro, il potere, il tutto... il ragazzo ancora non era riuscito a ricomporre il significato di quegli elementi, ma era certo che fossero una traccia da seguire, se Ethlinn si ostinava a voler giocare a nascondino.

Il giovane cominciò a nuotare verso il basso, ma la lunga tunica gli dava impaccio e per quanto ne sapeva, la sua avversaria poteva decidere in qualsiasi momento di mandargli contro un qualche mostro leggendario, in tal caso l'agilità si sarebbe rivelata un attributo essenziale. Ecco una buona occasione per mettermi alla prova, pensò il giovane, giacché non ho intenzione di togliere un abito che in futuro potrebbe tornarmi utile, posso cercare invece di modificarlo con la forza di volontà. Il tentativo di Adrhyss andò in fumo: nonostante i suoi sforzi la tunica bianca restava immutata, forse ondeggiava soltanto, e più per il movimento dell'acqua che per i poteri del giovane.

Il ragazzo continuò a nuotare sino a che la lastra di ghiaccio in superficie non scomparve alla vista. E dopo si fermò di nuovo: quella tunica decisamente stava diventando di intralcio, e proprio quando credeva di aver trovato il ritmo giusto la stoffa tornava ad avvolgersi attorno alle gambe, ostacolando ogni suo movimento.

Decise di fare un altro tentativo, e probabilmente sarebbe stata una buona idea fissare un singolo oggetto, focalizzare la propria attenzione su di esso. Lo scettro... forse iniziava a capire almeno parte dell'enigma. Ma l'unica cosa che somigliasse anche solo vagamente a uno scettro lui l'aveva gettata sul fondo del lago. Cos'era uno scettro, però? Un segno di potere, aveva detto Ethlinn.

E qualsiasi oggetto con il medesimo significato simbolico avrebbe potuto sostituirlo. Lo sguardo di Adrhyss si fermò sul brillio di smeraldo del suo anello: non riusciva ad immaginare un simbolo di potere che avesse maggior valore per lui.

E poi le antiche leggende non erano forse piene zeppe di anelli incantati?

Così il giovane tornò a concentrarsi, lasciandosi avvolgere dalla melodia del Canto. Sott'acqua la gemma aveva acquistato degli strani riflessi azzurri ed il giovane la osservava come se nient'altro esistesse al mondo.

Trasformati tunica, continuava a ripetersi, e forse come formula magica era sin troppo semplice, ma questo non era un male, si riducevano anche le possibilità di un intoppo.

L'uso della volontà che era possibile nel Luogo tra i Mondi affascinava

Adrhyss, come lo affascinava il ruolo tutt'altro secondario che aveva l'istinto in quel processo. Tuttavia non doveva pensare a ciò in quel momento, ma solo al suo desiderio.

I secondi passarono lenti, e poi il giovane si mise a ridere: ce l'aveva fatta!

Adesso indossava la divisa dei custodi, che senza dubbio era molto più pratica di una tunica. Adrhyss però non era troppo soddisfatto di quella tenuta, perché era stanco del bianco candido che portavano i servitori degli Dei, e di tutto quel che significava.

Eppure è stata una parte di me a scegliere inconsciamente quest'abito, pensò il ragazzo, e forse farei meglio a tenerlo. Oltretutto mi gira la testa al solo pensiero di dover attuare un altro cambiamento. E poi ora porto una spada al fianco, si disse, l'arma più adatta ad affrontare mostri di ogni genere.

Il giovane riprese a nuotare e giunse sin dove la luce del sole stentava ad arrivare, e le acque si tingevano di un blu profondo e intenso. Ma ancora il ragazzo non riusciva a vedere il fondale, sembrava che la discesa non dovesse aver fine.

Apparvero i primi coralli. Dapprima si trattava di rari frammenti isolati, ma continuando a scendere Adrhyss incontrò strutture sempre più complesse. Coralli color sangue, bianco latte, o di una delle infinite sfumature intermedie si mescolavano tra loro formando il disegno di un roveto. E i coralli emanavano una lieve luminescenza che pareva compensare l'assenza ormai quasi totale dei raggi del sole.

Indubbiamente quei coralli erano bellissimi, ma l'intrico dei loro rami diventava sempre più fitto, e quasi di continuo si interponeva fra Adrhyss e la sua discesa, costringendolo a perdere tempo per aggirare l'ostacolo.

Inoltre il giovane cominciava ad essere stanco, e quanta era l'acqua che adesso gravava sulle sue spalle e su tutta la sua persona? Non pensarci sarebbe stato più opportuno, considerata la natura del Luogo. C'era silenzio. Adrhyss rabbrividì, e in un primo istante non riuscì nemmeno a comprenderne il motivo. Ma se lui si era abituato alla solitudine, quella totale assenza di suoni era tanto innaturale che persino la bellezza dei coralli in qualche modo gli appariva sinistra, minacciosa.

Dal momento della scomparsa di Ethlinn, lui era rimasto completamente solo, non c'erano altri esseri viventi in quel luogo, fossero stati pure dei semplici pesci. Tutto ciò era innaturale, al punto che anche un mostro inferocito sarebbe stato ben accetto. O quasi.

Certo, c'erano quei coralli luminescenti che nessun volume di zoologia avrebbe mai riportato, ma non erano di grande compagnia. Senza contare che il giovane era sicuro di aver già visto il particolare fascio di rametti rosa pallido che gli stava di fronte. I coralli ormai si erano trasformati in un vero e proprio labirinto, una rete tesa dalla Dea per catturare la sua preda.

Era innegabile, dovette ammettere Adrhyss, lui stava girando a vuoto.

Il giovane aveva già portato mano alla spada, ma poi esitò al momento di estrarla. Ragioniamo, si disse, non posso agire d'impulso: perché una lama ha anche un valore simbolico e come tutte le armi è uno strumento a doppio taglio, in questo strano Luogo ancor più che nel mio mondo.

Potrei facilmente spezzare i rami uno dopo l'altro, e mi lascerei dietro una scia di distruzione, trovando la mia strada con uno strumento nefasto. In quel momento inoltre uno spuntone di corallo lacerava una manica della tunica, come per dimostrare che anche il labirinto subacqueo avrebbe potuto sfoderare le sue armi, se necessario. Adrhyss decise che la spada sarebbe rimasta nel fodero. Intanto però il ragazzo si era perduto in quel labirinto, e solo l'orgoglio gli impediva di darsi per vinto, abbandonandosi alla stanchezza per galleggiare immobile tra le acque del lago. La foresta dei coralli era insidiosa, come colei che l'aveva creata.

Sovrappensiero il giovane tornò a fissare lo smeraldo che indossava:

«Anello mio, almeno tu sai dirmi se in questo lago vi è qualcosa di diverso dall'acqua e dal corallo?».

Il gioiello gli rispose con un bagliore stregato ed il ragazzo sentì come una forza che lo spingeva a muoversi. Il giovane non aveva la benché minima idea della direzione in cui stava andando, ma l'anello sembrava esserne consapevole, e tanto gli bastava.

Intrappolato fra i coralli vide infine il ramo di vetro, e mentre si sporgeva in avanti per afferrarlo all'interno del cristallo Adrhyss scorse i neri occhi della Dea.

«Portami da quegli occhi, scettro di vetro».

In una frazione di secondo il mondo cambiò.

A prima vista tutto era rimasto come prima e quel piccolo universo di acqua e corallo continuava indisturbato la sua silenziosa esistenza, eppure adesso il giovane si sentiva andare il sangue alla testa, come se il centro di gravità si fosse capovolto. Ma quella non era che un'altra delle assurdità del Luogo tra i Mondi, e Adrhyss si chiese invece quale sarebbe stata la prossima mossa da fare.

Provò a prendere il ramo di vetro, e contrariamente a quanto aveva pen-

sato riuscì a sfilarlo con estrema facilità. Tuttavia i coralli che prima lo trattenevano iniziarono a muoversi pericolosamente, come se un'intera sezione del labirinto stesse per crollare sotto il suo stesso peso. Prontamente Adrhyss incastrò la spada al posto del ramo che aveva sottratto. Tutto tornò tranquillo: l'equilibrio era stato ripristinato.

Il giovane riprese il suo viaggio, trasportato dallo scettro in quella direzione che fino a poco prima aveva considerato il basso. E lo smeraldo brillava come non mai, quasi a suggerire un collegamento tra i due strumenti di potere, cerchi di una catena che lo avrebbe portato alla Dea nascosta.

Presto la foresta di corallo tornò a diradarsi e l'acqua assunse una calda tonalità turchese.

Adrhyss ormai tornava a scorgere il sole, l'aria, il soffio del vento sul suo viso bagnato.

Lo scettro di vetro intanto era tornato a essere un semplice ramo, ed il giovane lasciò che rimanesse a galleggiare pigramente nell'acqua. Poi il ragazzo prese a guardarsi intorno.

Il lago si era trasformato in un oceano sconfinato quanto il cielo che si rifletteva sulla sua superficie ed Adrhyss non stette a chiedersi in che momento l'acqua fosse diventata salata. Con poche bracciate si affrettò a raggiungere un'isola poco distante.

La spiaggia era una striscia di sabbia ricoperta di ciottoli multicolori e per diversi minuti Adrhyss si limitò a restare disteso sulla riva sassosa, assaporando il piacere di trovarsi nuovamente sulla terra ferma. Iniziava ad aver freddo però, e gli abiti bagnati gli si appiccavano fastidiosamente addosso.

Era arrivato il momento di fare un altro esperimento con la sua forza di volontà, e neppure quella volta la trasformazione andò come si aspettava. Quando riaprì gli occhi indossava una tunica perfettamente asciutta, ma tinta del nero dei guaritori. Da una tasca fuoriusciva persino il rotolo di appunti che era solito portare con sé quando frequentava l'Accademia.

«Il nero non ti si addice per nulla, non più del bianco almeno».

Ethlinn sedeva su di una roccia, con i capelli ancora bagnati ed un sorriso adorabile che le dava l'aspetto di una ragazzina, non di una Dea.

«Sono anche questo, tu non sai nemmeno quanti volti io abbia» la donna creò dal nulla uno specchio per osservare il vezzo di corallo che le ornava il collo. «E mentre ti aspettavo mi è venuto in mente un indovinello. Esaudirò un tuo desiderio, se riesci a risolverlo».

«Ciò che voglio è sedermi a discutere con te, per stabilire una volta per

tutte chi di noi ha torto e chi ragione. E non ho intenzione di misurarmi con l'ennesima tua prova».

«Davvero non hai un altro desiderio? Perché ti avevo già promesso il tuo duello di logica, e lo avrai a prescindere dall'esito di questo piccolo gioco».

Adrhyss stava per ribadire che dei piccoli giochi dell'altra ne aveva fin sopra i capelli, ma poi gli venne in mente che in fondo un desiderio l'aveva.

«Allora possiamo cominciare» disse la Dea battendo le mani. «Ecco l'enigma: dimmi qual è quel sasso bianco quando è asciutto, nero quando è bagnato».

«Conosco già questo indovinello, si trova in una delle leggende di Gweran. La soluzione è la nuvola, che più è carica di pioggia e più si inscurisce».

«È questa la tua risposta?».

«Ce n'è forse un'altra?».

«Questo lo ignoro, ma so invece che tu stesso non ritieni soddisfacente la soluzione che mi hai dato. Quindi non vedo come potrei accettarla».

«Certo che non la ritengo soddisfacente! Non esistono nuvole asciutte: sono tutte formate da vapore acqueo. Ciò non toglie però che la risposta sia esatta».

«Era esatta per il protagonista della leggenda, ma non per te».

«Allora non c'è soluzione».

«Non c'è soluzione» ripeté Ethlinn «e tu hai perso. D'altronde è questo che accade a chi rifiuta gli insegnamenti della tradizione senza aver trovato nulla con cui sostituirli».

Adrhyss si morse un labbro e trattenne la sua ira.

«Lasciami almeno un po' di tempo per riflettere: non sono disposto ad arrendermi a questo modo».

«Come preferisci» rispose lei scrollando le spalle. «Io intanto aprirò la via che porta alla mia dimora: è lì che voglio condurti».

E mentre Adrhyss si arrovellava con quell'assurdo indovinello, la Dea muovendosi quasi a passo di danza fece apparire dal nulla due bacche rossastre, e le piantò tra i sassi della spiaggia. Nacquero due arbusti dalle foglie dorate e le piante si intrecciarono sino a formare un unico arco. Forse come immagine non era poi troppo originale,pensò Adrhyss riscuotendosi dalla sua concentrazione, ma rimaneva comunque di grande effetto.

«Invece di criticare, mortale, dimmi piuttosto se sei riuscito a risolvere l'enigma».

Il giovane senza dire una parola prese un ciottolo da terra, bianco e perfettamente asciutto.

Ethlinn spalancò la bocca indignata, ma rimase in silenzio.

Adrhyss tirò fuori da una delle sue tasche un'ampolla d'inchiostro, un altro degli oggetti indispensabili ad uno studente dell'Accademia. E versò il colore nero e denso sulla pietra.

«Non era specificato» disse «quale liquido dovesse bagnare il sasso in questione».

«Accetto la soluzione» fece Ethlinn, ma le si leggeva in volto che non aveva preso bene la sconfitta. «E adesso esprimi il desiderio».

«Non sai già cosa voglio?».

«È la parola a suggellare l'accordo, non il pensiero».

«Come preferisci. Insegnami a fare buon uso della mia forza di volontà, perché sei l'unica a cui posso chiederlo».

«Ti insegnerò, però vorrei sapere come fai ad affidarti a un frutto della tua fantasia».

«Perché io sono perseguitato dai dubbi, e tu invece hai la tua convinzione a renderti forte. Non importa se ciò che credi corrisponda o meno a verità, finché continui a credere».

Ethlinn infine sorrise e si avvicinò ad Adrhyss.

«Butta via quella pietra sporca d'inchiostro allora, e vediamo di incamminarci. Sarò lieta di comunicarti il mio sapere, a meno che tu non riesca con la tua logica a distruggere la fiducia che ho nelle mie capacità. Ma sai di non poterci riuscire, altrimenti non mi avresti fatto una simile richiesta».

Passarono insieme l'arco di legno e foglie.

Dall'altro lato li attendeva una camera che sembrava intagliata all'interno di un unico blocco di marmo bianco. Bianca era la pietra del grande tavolo ennagonale e bianchi erano i sedili collocati intorno. Bianche erano le nove colonne, disposte in modo irregolare, che sorreggevano degli archi altrettanto candidi. L'unica nota di colore erano dei drappi blu notte, che pendevano dal soffitto. Da una grande finestra che occupava un'intera parete, il giovane poté scorgere un'aspra distesa di montagne.

E c'era un ponte, un ampio ponte di cristallo la cui unica campata formava un quarto di circonferenza appena. Anche quell'immagine era presa da una leggenda: si trattava del ponte del vento, la via che conduceva al regno dei morti.

«Dunque secondo te ci troviamo nell'oltretomba» disse il giovane senza smettere di guardare dalla finestra.

«Non è esatto: il Luogo tra i Mondi è un punto in cui si incrociano molte strade, è il suo nome stesso a dirlo».

«Molte strade che si incrociano, la definizione perfetta. Il punto è: le vie in questione si trovano dentro o fuori di me?».

Con un gesto della mano Ethlinn invitò l'altro a sedersi:

«Siamo qui per discuterne mi sembra. Ma prima come posso convincerti a togliere quell'orribile tunica nera?».

«Dimostrandomi che non sono un guaritore. E non venirmi a dire che sono un sacerdote».

«No, tu non appartieni a nessuno dei due Ordini, non sei un sacerdote, ma non sei più un semplice guaritore. Tu hai intrapreso una strada che ti porterà a diventare un mago».

«Un mago» mormorò Adrhyss. «Cos'è un mago se non un uomo che fa uso della propria volontà per modificare l'ambiente attorno a sé? Credo tu abbia ragione, forse finché mi trovo nel Luogo fra i Mondi sono davvero un mago. E immagino che lo stesso valga per i sacerdoti che fanno uso del Filtro dei Sogni».

«Ne dubito: le tuniche bianche si affidano alla protezione del proprio Dio, e perciò quale bisogno possono avere di adoperare la loro volontà?».

«Un mago...» ripeté il giovane, e la parola cominciava a piacergli. «Adesso inizio a comprendere perché la figura dell'incantatore sia stata messa in ombra dalla religione ufficiale. Un mago si trova a metà tra i due Ordini, senza appartenere realmente a nessuno dei due. E questo lo rende pericolosamente indipendente. Non è forse vero?».

«Io non ho provato timore di fronte al più potente degli stregoni e dovrei averne a causa tua, che sei giovane e inesperto?».

«Tu no, ma gli altri sacerdoti sì».

«I sacerdoti ormai hanno dimenticato l'esistenza della magia, dunque non possono certo averne paura. E non venirmi a dire che è un comportamento sciocco, i guaritori hanno fatto la stessa identica cosa con gli Dei».

Adrhyss preferì non replicare.

«Poiché sembri tenerci tanto modificherò la mia tunica, se mi dirai qual è il colore dei maghi».

«Nessuno: gli incantatori non avrebbero mai accettato una divisa perché l'omologazione, anche solo esteriore, diventa uno svantaggio in un mondo dove tutto si fonda sul carattere dell'individuo».

Adrhyss annuì, e rimase a fissare il suo anello sino a che la stoffa della

tunica non ebbe assunto la medesima tonalità di verde dello smeraldo. «È un colore che ti dona, si accorda con i tuoi occhi» commentò Ethlinn. «Ma vedo anche che per te ha il valore di un simbolo».

«E ora vediamo di fare il punto della situazione» disse il giovane. «Tu affermi di essere una Dea, mentre io credo che tu sia frutto della mia immaginazione. E le due proposizioni si negano a vicenda».

«Come ti ho già detto ho molti volti, e almeno uno di essi è nato con te. È una tua fantasia, se preferisci».

«No. Quando dico che sei un frutto della mia immaginazione intendo che non puoi avere alcuna esistenza all'infuori di me, e non ci sono altri modi di interpretare questo termine».

«Non capisco perché non puoi accettarmi come Dea».

«Dammi delle prove, se vuoi che io ti creda».

«E come? Nel Luogo tra i Mondi il mio potere è grande, ma qui puoi accantonare qualsiasi cosa semplicemente definendola un'illusione. E agire nel mondo reale per un Dio non è facile, sono solo le preghiere dei fedeli a dargli la forza necessaria. Ma quanti sono invece a ricordare il mio nome?».

«Credevo che gli Dei fossero onnipotenti».

«Come potremmo esserlo? Per il semplice fatto che il potere di uno limita quello degli altri. Certo, i sacerdoti preferiscono alimentare la menzogna che ci vuole invincibili, ma di questo io non ho colpa».

«Il tuo ragionamento è ineccepibile. E dunque parlami del passato, di qualcosa che io ignoro ma della quale posso cercare le prove, una volta tornato nel mio mondo».

La Dea non rispose, si voltò verso la finestra.

«Non posso, Adrhyss, in verità non posso. Ho dimenticato quasi tutti i ricordi della mia vita mortale, forse perché erano troppo dolorosi, forse perché è lunghissimo il tempo trascorso da quando indossavo la corona di ferro».

«Non ho mai sentito scusa più sciocca».

«È la verità».

«Puoi provarlo?».

«Non più di quanto tu possa dimostrare che è una menzogna».

«Insomma siamo arrivati ad un vicolo cieco, come sospettavo».

La mano d'alabastro della donna si allungò sino a sfiorare le dita dell'altro.

«Perché vuoi distruggermi? Non ti accorgi che sarei un alleato prezioso

per te? Ho già rinunciato a molto: ho ammesso di non essere né onnisciente né onnipotente, ho detto che una parte di me è nata nel momento in cui ti ho incontrato. Tu affermi di saperti adattare come una foglia al vento, e invece ti stai mostrando molto più inflessibile di me. Perché mi odi tanto?».

«Io non ho bisogno degli Dei» ribatté Adrhyss, ma nel ripetere quella frase pronunciata così tante volte non provò alcuna soddisfazione. Era molto più facile odiare delle divinità terribili nella loro potenza, che non quegli occhi neri e malinconici.

Poi il giovane scosse la testa, accorgendosi che la Dea adoperava il suo volto umano per impietosirlo, e lui non era disposto a cadere in un simile inganno.

«Io non mi inchinerò mai di fronte a te, perché tu non esisti».

«Tu non ti inchineresti nemmeno se io apparissi in carne e ossa in quello che chiami il tuo mondo. Ed anche in questo sono stata più tollerante di quanto non avrei dovuto. Ma la mia pazienza ha un limite».

Adrhyss impallidì leggendo l'ira sul volto dell'altra.

E la Dea sorrise, poggiò in silenzio due dita sulla fronte del giovane. Poi, nulla.

«Cosa mi hai fatto?» esclamò il ragazzo afferrando la mano di lei.

«Lo scoprirai presto. Avrei potuto trasformarti in un servitore adorante e ho scelto di non farlo; tuttavia un cambiamento dentro di te c'è stato, e non so dirti se saprai gradirlo».

Ethlinn se ne andò, lasciandolo solo. I drappi appesi al soffitto presero fuoco uno dopo l'altro, mentre il cielo d'improvviso si faceva scuro. Il ponte del vento col suo arco di cristallo brillava sinistramente.

I custodi sembravano dei ballerini, tutti identici nei loro abiti bianchi, ma quella che eseguivano era una danza di morte. Gweran si sentiva a disagio quando doveva recarsi da sola al campo degli addestramenti, ma Nyck quel giorno non era potuto venire e almeno uno di loro doveva recarsi a tenere compagnia a Adrhyss come promesso.

Gweran era ancora un po' seccata con Nyck e con la sua decisione di mettersi a consegnare messaggi per ottenere in cambio una decina di monete di rame. Ciò non rientrava tra i suoi abituali compiti di apprendista e d'altro canto il padre del ragazzo non aveva mai fatto mancare nulla ai suoi figli, quindi che bisogno aveva Nyck di cercar soldi altrove? A meno che non avesse in mente qualche acquisto balzano che nessuna persona norma-

le avrebbe mai approvato. Comunque Gweran decise di smetterla di rimuginare, e sapeva già che avrebbe perdonato il giovane al suo primo sorriso.

In quel momento Cyrelan le venne incontro, la salutò con un breve inchino che alla ragazza ricordò spiacevolmente i modi dei nobili del suo paese natale. Gweran però sapeva che le intenzioni dell'altro erano buone, e gli rispose con un sorriso. Chiese al custode dove fosse il suo amico, e sempre sorridendo la giovane tornò a incamminarsi.

Adrhyss si trovava su di una bassa collina impegnato a spaccar legna, e lavorava di gran lena. Fermo lì accanto, un ragazzino dai capelli ispidi lo guardava con gli occhi sgranati.

Gweran fece un cenno di saluto all'amico, ma questi non parve nemmeno accorgersene.

«Va avanti così da tre ore» le bisbigliò il ragazzino «Julian mi ha detto di controllare che non battesse la fiacca, ma non è che la mia presenza sia servita poi a molto».

Dopo un attimo di riflessione la giovane si andò a sedere accanto all'altro, che frattanto continuava a parlare:

«Certo, io non mi lamento, sono stato mandato qui con l'ordine di riempire una carriola intera di legna, e se il tuo amico mantiene questo ritmo ridurrà in ceppi da solo l'intera catasta».

Gweran ricordò che quella di spaccar legna era considerata un'attività molto umiliante presso i custodi. L'aveva sentito dire a Nyck in chissà quale occasione. Adrhyss intanto lavorava di gran lena, ed era impossibile capire che cosa pensasse dell'incarico affidatogli. La giovane decise di non interromperlo.

Il ragazzino frattanto aveva preso a tessere le lodi del custode perfetto e Gweran lo lasciò parlare senza fare commenti.

Adrhyss continuava a spaccar legna, e la giovane poteva vedere i muscoli del suo corpo magro tesi come corde d'arpa. Dov'è finito l'Adrhyss che conosco? Si domandò. Il suo amico non era capace di compiere alcuno sforzo fisico senza lamentarsi di continuo, ed i gesti del giovane di fronte a lei avevano una cadenza meccanica che Gweran trovava quasi inquietante.

L'unica nota d'umanità in quella figura erano forse i guanti che proteggevano le mani. A differenza dei custodi chi maneggiava veleni per mestiere imparava a prestare attenzione a tagli ed escoriazioni.

Adrhyss aveva appena terminato di riempire di legna la carriola lì accanto e iniziò a spingerla a valle. In quel momento si voltò verso l'amica, ma la salutò con un semplice cenno del capo, senza dir nulla.

«Con questa sono tredici!» annunziò il ragazzino «Il tuo amico è un vero portento, né poteva essere diversamente dato che è Julian ad addestrarlo».

«E Julian dov'è?».

«Si esercita con la spada nel bosco, a poca distanza. Io vorrei stare a guardarlo, ma lui mi ha detto di rimanere, e non gli disobbedirei per nulla al mondo».

Gweran era tentata di alzarsi e andare a parlare lei con il custode perfetto, ma poi decise di non farlo. Adrhyss frattanto era tornato indietro, e quasi correva.

Anche questo fu un particolare che colpì molto la giovane: che bisogno aveva quel ragazzo di affrettarsi tanto? Preoccupata lo invitò a fermarsi, ma l'altro aveva già ripreso l'ascia e non le rispose. Gweran si alzò, per dirigersi poi a grandi passi verso il bosco dove il custode si stava allenando.

Julian si destreggiava combattendo contro un nemico invisibile, e la lama argentea della sua spada sembrava aver vita propria.

«Salve guaritrice» disse il custode interrompendosi, «a cosa devo questo incontro?».

Se la voce dell'uomo era freddo acciaio in quella di Gweran c'era ancor meno calore.

«Avevo la sensazione che qualcuno si fosse dimenticato di avere un allievo a cui badare».

«Come volete, guaritrice» disse, e il suo tono cortese lasciava trasparire una notevole insofferenza «è inutile perder tempo a discutere, quindi andiamo a vedere a che punto è l'allievo in questione».

«Non sono venuta a farvi un dispetto, custode» ammise poi la ragazza, «ma lo zelo che il mio amico sta dimostrando mi preoccupa».

Erano arrivati nella radura, e Adrhyss non c'era, e nemmeno la carriola. «Non diteglielo, ve ne prego! Se per miracolo si sta impegnando un po' non gli farà certo male! Comunque se proprio ci tenete gli dirò di fermarsi, non appena avrà completato il quinto carico».

«È troppo tardi, temo».

«Ormai è la quattordicesima carriola che trasporta a valle» intervenne il ragazzino timidamente. «Quel giovane non si è fermato nemmeno per un istante».

«Adesso cosa mi dite, custode?».

«Indubbiamente sono sorpreso».

Intanto il giovane era tornato indietro e Julian annunziò che per quel giorno avevano terminato. Ma Adrhyss si era rimesso al lavoro, e Gweran

gli prese un braccio per trattenerlo:

«Sei rimbecillito o che altro? Guarda! Hai il battito terribilmente accelerato e scotti come se avessi la febbre. Dovresti capire da solo che non sei in grado di andare avanti a questo modo».

Il ragazzo la fissò perplesso.

«Perché ti stupisci? È solo l'effetto dell'attività fisica. E non sono stanco».

«Tutto questo non mi interessa» intervenne Julian «ti ho appena detto di posare l'ascia, e i miei ordini non si discutono».

Per una volta Gweran era d'accordo con il custode: se Adrhyss non voleva ragionare che almeno si limitasse ad obbedire. Infine il giovane annuì:

«Farò come volete, ma rimango del mio parere».

Poi il ragazzo fece qualche passo, ma iniziò a barcollare, e sarebbe caduto se Gweran non l'avesse sostenuto.

«Attento» mormorò la giovane, che diventava più preoccupata ad ogni istante.

«Non capisco» rispose il ragazzo sbattendo le palpebre, «so solo che poco fa mi stavo quasi divertendo, e invece adesso sembra che tutto mi giri intorno».

Gweran allargò le braccia in un gesto d'impotenza, poiché neanche lei aveva una diagnosi da offrirgli.

«Io un'idea ce l'ho» intervenne Julian. «Anche se tutto mi sembra così strano».

«Illuminaci allora» esclamò Adrhyss facendo una smorfia.

Il custode però non sembrò farvi caso, e sollevò il giovane da terra con l'evidente intenzione di trasportarlo in braccio sino a valle.

«Lasciami scendere» protestò l'altro, ma senza troppa veemenza «non sono moribondo, non ancora almeno».

«Non sei in condizioni di camminare».

Il giovane si voltò verso Gweran, in cerca di un sostegno che non trovò, poi scosse lentamente la testa.

«Non protesterò più. Anche perché ho il terribile sospetto di non potermi fidare troppo della mia capacità di giudizio».

«Qual era l'idea di cui ci parlavi prima, Julian?» gli chiese poi Gweran. «Ho visto uomini nel furore di uno scontro animati da una forza insperata, e continuavano a lottare senza sentire né stanchezza né dolore, per poi crollare d'improvviso quando il pericolo era passato. E in Adrhyss, non so perché, mi è sembrato di rivedere uno di quegli uomini».

«Questo è un fenomeno che comprendo» osservò Gweran. «Ed è legato allo stimolo che può fornire la paura o un'altra emozione abbastanza forte. Ma quale può essere stata la molla che è scattata in Adrhyss?».

«Davvero ho lavorato tanto?» domandò il giovane. «Giurerei di aver appena cominciato, e adesso so solo di essere terribilmente stanco».

«Tra due o tre anni di allenamento» rispose Julian «non mi aspetterei che tu facessi di meno di quanto hai compiuto oggi, ma non adesso. Una lama deve essere temprata prima che la si possa impugnare in uno scontro».

«Non lo scorderò. E poi dovresti sapere che non è questo il mio comportamento abituale».

Il custode si astenne dal fare commenti.

«Adrhyss» intervenne la ragazza, «ricordi a cosa pensavi, di che umore eri quando hai iniziato a spaccare la legna? Potrebbe essere un indizio interessante».

Il giovane fece con la testa un movimento quasi impercettibile, comunicando all'altra che non era il momento adatto per parlarne. Dopo Adrhyss chiuse gli occhi, e l'amica non avrebbe saputo dire se dormiva davvero o faceva soltanto finta.

XIV
UNA DEA SOLITARIA

Al suo risveglio Adrhyss si trovò accanto un uomo di mezza età che aveva i suoi stessi occhi. Il fratello di sua madre, suo zio.

«Nedhian! È passato diverso tempo dalla tua ultima visita. E come vedi nel frattempo io sono riuscito a cacciarmi nei guai due o tre volte per lo meno».

«Ho già avuto modo di ascoltare dai tuoi amici un resoconto più che accurato. Piuttosto, i tuoi sanno già tutto o hai lasciato a me il compito di informarli?».

«Ho scelto la seconda alternativa» ammise il ragazzo. «Sono convinto che certe notizie non si possano proprio dare per lettera, e poi la mia storia è talmente assurda che rischiava di non essere creduta».

«Pure io ho stentato a convincermi che era tutto vero, e se tu fossi più giovane anche solo di un paio d'anni a quest'ora avrei già cominciato con i rimproveri. Ma tu sai di certo tutto quel che potrei dirti, quindi sarò breve. Come mercante comprendo che i rischi bisogna correrli talvolta, e se da-

vanti a te si aprono vie inesplorate procedi, ma con lentezza, poiché stai percorrendo una strada solitaria».

«Una bella metafora».

«Non è opportuno parlare troppo, dato che ci troviamo negli alloggi dei custodi».

«Mi sai dire per quanto ho dormito, zio?».

«Quasi un giorno intero, ma io sono arrivato solo da poco. Il tuo amico Nyck, che mi ha accompagnato, ha dovuto letteralmente costringere Gweran a prendersi un po' di riposo».

«Per mia fortuna Nyck non è geloso».

«D'altronde la ragazza non è stata l'unica a rinunciare al sonno stanotte. C'è quel custode dai capelli biondi che aspetta là fuori, e occhiaie e preoccupazione gli solcano il volto».

Così il custode perfetto si sente in colpa. Adrhyss a quell'idea trattenne a stento un sorriso. Ma decise che non avrebbe approfittato della situazione, non in maniera eccessiva.

«E tu Nedhian, cosa hai fatto in questi ultimi tempi?»

«Diciamo che mi sono dato alla politica, ma di questo parleremo a lungo in futuro, anche perché penso che potresti aiutarmi».

I guaritori insistettero perché il giovane venisse portato all'Accademia, dove avrebbero potuto dargli l'assistenza più appropriata. Adrhyss in realtà non stava poi così male, e se non poteva muovere un muscolo senza sentire delle fitte lancinanti questo era il prevedibile effetto dello sforzo compiuto.

Ma la verità si poteva alterare un po' in certi casi.

«Guardalo» mormorò Gweran sbirciando dalla porta socchiusa «se ne sta tranquillamente disteso sul letto, con un libro sulle gambe e una campanella accanto per essere servito in ogni momento. Se lo viziamo in questo modo poi fingerà apposta di dare i numeri».

«L'importante è che tutto sia finito bene» le rispose Nyck, ed aprì la porta.

«Salve ragazzi» disse il giovane, «siete venuti a chiedere la mia personale interpretazione su quanto mi è accaduto, non è forse vero? In tal caso sono pronto a darvela, ma temo che quando avrò terminato penserete che io sia impazzito».

«Ti ho sentito stamattina parlare con tuo zio di quel nobile passato alla parte dei mercanti» ribatté l'altro «e tu forse pecchi per eccesso di lucidità, altro che pazzia!».

«E se ti dicessi che sono sempre più convinto di essere sotto l'effetto di una maledizione divina?».

«Ritirerei quanto ho appena detto».

«La maledizione è secondo me più che altro un'immagine poetica» commentò invece Gweran «e deve essere ancora tradotta in un linguaggio scientifico».

Adrhyss raccontò agli amici del suo secondo incontro con Ethlinn, e della minaccia con cui la Dea si era congedata dal giovane.

«Aveva cento volte ragione» esclamò la ragazza. «Se qualcuno provasse a convincermi che non esisto non sarei certo paziente come lo è stata Ethlinn con te».

«Come fai a dire che questo episodio è collegato con quanto ti è accaduto durante gli addestramenti?» domandò poi Nyck.

«È l'unica spiegazione che sono riuscito a trovare. E non è nemmeno del tutto illogica se consideri che il Filtro dei Sogni agisce sulla mente, e alla mente deve essere legata anche questa mia momentanea insensibilità al dolore e alla fatica. In pratica se non erro mi sono autoipnotizzato.

Inoltre Ethlinn aveva promesso un cambiamento che forse avrebbe incontrato il mio favore, forse no. E la mia iperattività potrebbe adattarsi benissimo a tale definizione, se ci riflettete. Infine in qualche modo sono certo che è questa la verità.

Chiamatelo intuito se volete, perché non saprei come definirlo, altrimenti».

«Il tuo ragionamento è sensato» ammise Nyck «e comunque nel dubbio al tuo posto io mi affretterei a scusarmi con Ethlinn».

«L'idea è buona, metterla in pratica potrebbe presentare qualche difficoltà, dal momento che la Dea nascosta è in grado di leggermi nel pensiero».

«Allora prova a calarti nei suoi panni» gli suggerì Gweran «e cerca di essere realmente dispiaciuto per ciò che le hai fatto».

«Possibile che tu debba tifare per la mia avversaria?».

«È cosi, rassegnati».

«E la tua diffidenza verso qualsiasi forma di potere dov'è andata a finire? Non esiste potere più assoluto di quello di una divinità, te ne rendi conto?».

«Dalle tue parole io ho visto soprattutto che Ethlinn è sola, e mi vien voglia di tenderle una mano, soltanto che io non posso».

«E tu Nyck? Ti sei alleato pure tu con il nemico?».

«Io credo che la tua Dea si cambi troppo spesso d'abito. Probabilmente vuole attirare la tua attenzione, e ci tenta proprio in tutti i modi. Ma se tu la ignori è chiaro che finirà con l'irritarsi sempre di più».

«Adrhyss» disse poi Gweran, e c'era un'ombra scura sul suo volto, «quando prima parlavi dell'iperattività, hai adoperato il presente, non il passato. E adesso vorrei tanto che tu mi dicessi che è stato solo un caso».

«Sarebbe una bugia. Non sono in grado di stabilire se il mutamento sia solo temporaneo».

«Avresti dovuto dirci anche questo» lo rimproverò Nyck, ma l'altro scrollò le spalle:

«Sarebbe forse cambiato qualcosa?».

«Non cambia niente» ribatté l'amico, «soltanto sei in pericolo di vita e sembra che non te ne renda conto».

«Non sono così sciocco da cadere due volte nello stesso errore» rispose lui sollevando la testa «e mi spiace che tu mi ritenga capace di tanto».

«Nyck ha ragione, e lo sai anche tu» gli ricordò Gweran. «Come non puoi dire quale sia la composizione del Filtro allo stesso modo non puoi esser certo che riuscirai a controbatterne gli effetti».

«Vuol dire che la farò finita con gli addestramenti: eviterò di affaticarmi se non sono in grado di controllare la mia stanchezza, e tutto tornerà alla normalità».

«E come fai a sapere che questo tuo mutamento è legato solo allo sforzo fisico?» ribatté la giovane. «Potrebbe assumere forme ancor più pericolose, perché meno evidenti».

Lo sguardo di Adrhyss cadde sul libro che aveva poggiato sopra le ginocchia ed impallidì.

Shon scriveva velocemente, e il contenuto di quei fogli pieni di tagli e cancellature per chiunque altro sarebbe stato illeggibile, o quasi. In qualità di apprendista della Signora avrebbe potuto trovare senza difficoltà qualcuno a cui dettare i suoi appunti, ma almeno per la prima stesura sentiva il bisogno di vedere le parole che si formavano una dopo l'altra davanti a lui.

Poi Aconito entrò nella stanza.

«Io non ci credevo, però avevate ragione. Le condizioni di quel ragazzo sono a dir poco preoccupanti. Sono andata a trovarlo e lui ha continuato a fissare la parete rispondendomi a monosillabi. Ed è inchiodato su quel letto da due settimane, e ancora non accenna a volersi rialzare».

«Adrhyss sa diventare parecchio ostinato, talvolta».

«Io ho fatto finta di nulla, ma solo perché vi avevo promesso di non interferire».

«Il comportamento di Adrhyss è comprensibile in fondo, non è piacevole scoprire di essere stati sconfitti da una Dea».

«Vorrei essere più giovane» mormorò la donna, «forse quando i miei capelli erano neri avrei potuto sentirvi parlare di divinità e prodigi senza questo nodo allo stomaco».

«Adrhyss non sta meglio di te, Signora. Sa che dovrà tornare ad affrontare quella parte di se stesso che ha chiamato Ethlinn, e l'idea lo rende a dir poco intrattabile. Rifiuta di ascoltare i nostri consigli e rimane in quel letto a macerare tra le sue paure».

«Spero solo che alla fine non diventi il servo della Dea che si è inventato. Un sacerdote nero mi faceva comodo, e non vorrei scambiarlo con un guaritore bianco».

La Dea nascosta, la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo era tornata sulla terra, e tutti si inchinavano al suo passare. Un'intangibile aura di potere la circondava, una moltitudine di devoti ogni giorno si recava al tempio solo per scorgere il suo volto. Ma Ethlinn era generosa con i suoi fedeli e tutti tornavano a casa carichi di ogni sorta di doni. Al calar del sole però i cancelli venivano inesorabilmente chiusi, e nel tempio rimanevano soltanto la Dea ed Adrhyss, il suo sacerdote.

«Oggi ho girato per i campi, dove i frutti crescono senza bisogno dell'intervento dell'uomo, perché questo è il tuo volete, mia Dea. Ho visto le botteghe vuote, perché non esistono oggetti più splendidi di quelli che tu crei dal nulla, mia Dea. Vagando tra le rovine dell'Accademia ho pensato agli anni in cui il tuo sorriso non ci proteggeva dalle malattie, mia Dea. Ho trovato l'arpa di Gweran e la spada di Nyck coperte di polvere ed ho pianto, mia Dea. Ho scorto gli uomini persi nella contemplazione del tuo ricordo, e nessun altro pensiero occupava la loro mente.

Tu ci hai tolto la volontà, l'ingegno, la fantasia, mia Dea».

Gli occhi neri di Ethlinn erano indecifrabili frammenti di specchio.

«Tu sai perché sono venuta. Mi avevi domandato una prova del mio potere, ed io te l'ho data».

«Ma che gioia può esserci nel regnare su un popolo di marionette?».

«Cosa puoi saperne tu, mortale, di ciò che procura gioia agli Dei?».

«Nulla, perché io non so nulla, io sono solo un folle che si nasconde dietro una veste bianca».

«Quelle che tu chiami marionette, Adrhyss, sono uomini felici, e anche coloro che avevano abbandonato la fede adesso non conoscono più né angoscia né dolore».

«Lo spero; lo spero per loro. Perché se solo un'ombra è rimasta di ciò che erano un tempo...».

«Sei stato tu a volerlo».

«Vorrei morire, morire piuttosto che vivere nel mondo che tu hai creato».

«Ciò che tu desideri è del tutto ininfluente».

Il giovane si nascose il volto tra le mani.

«Allora rendimi simile a tutti gli altri. A che mi serve mantenere la ragione intatta se posso adoperarla soltanto per vedere la desolazione attorno a me?».

«No, Adrhyss, non farò nulla del genere. Tu mi hai rifiutata preferendo il mondo reale a quello degli Dei. E questa è la condanna che dovrai scontare.

Sei solo, Adrhyss, non hai altri che me. E io non esisto, sei stato tu a dirlo».

Adrhyss si agitava nel dormiveglia, tormentato dal ricordo del suo incubo. Ethlinn è la notte, si trovò a pensare, perché nell'oscurità tutto perde i suoi contorni. L'irreale prende forma ed invece sono io a svanire. Dopo un periodo di tempo imprecisato, giunse un rumore di passi a svegliare del tutto il giovane. La porta si aprì ed Adrhyss si trovò davanti il suo maestro. Dietro l'adepto c'era Gweran, che aveva tra le mani una coppa di legno.

«I tuoi amici mi hanno raccontato ogni cosa» disse il vecchio «ed io sono venuto».

«Cos'è che avete raccontato?».

«Ogni cosa» ripeté Gweran con fermezza. «Gli abbiamo detto della tua inquietudine, di come invocavi il nome di Ethlinn nel sonno per poi negare di averlo fatto al risveglio. Però non puoi nascondere i tuoi veri sentimenti a chi ti è vicino».

In un altra occasione il ragazzo avrebbe sorriso per quell'imbroglio, ma non ora.

«Se Ethlinn ti chiama devi andare» sentenziò il sacerdote, «nessuno è in grado di opporsi al suo volere».

«Io non sono d'accordo» disse il giovane «questo devo precisarlo».

Eppure già aveva portato la coppa alle labbra.

Era notte. Attorno al ragazzo si ergevano nove obelischi di pietra nera, l'unica luce era quella delle stelle, freddi astri di smeraldo che sembravano più grandi di quanto non lo fossero nel mondo reale. Poi il giovane vide Ethlinn, che lo guardava sorridente, con la schiena poggiata a uno degli obelischi. La Dea vestiva di nero, i suoi capelli erano castani, gli occhi verdi.

Adrhyss rabbrividì di fronte a quell'imitazione del proprio aspetto.

«Sono parte di te» gli ricordò l'altra «sei stato tu stesso a dirlo».

«Credevo che su questo punto tu avessi opinioni diverse».

«È così infatti. E dimmi, invece, hai gradito il mio piccolo dono?».

«Meglio lasciar perdere. Se ti dovessi dare una risposta sarebbe piena di imprecazioni, nonostante non sia mia abitudine adoperare un linguaggio scurrile».

«Hai riflettuto?».

«Sì, e so anche che non sarei qui se i miei amici non mi ci avessero costretto».

«Devo cavarti le parole una ad una?» fece la Dea avvicinandosi. «Tu sai cosa voglio».

Adrhyss tuttavia rimaneva in silenzio.

«Parla!» gli ordinò Ethlinn. «Altrimenti io svanirò, e tu dovrai trascorrere il resto dei tuoi giorni privo di quel senso della misura che io ti ho rubato».

Il giovane chiuse gli occhi.

«Tu esisti, tu esisti. Tu esisti ma al tempo stesso fai parte di me. Perché credo di essere diventato schizofrenico».

Il ragazzo sentì su una guancia il tocco fuggevole di una carezza. Riaprì gli occhi, e vide Ethlinn che gli sorrideva.

«È adorabile il modo in cui tenti di conciliare la mia realtà con la tua. Per il momento mi accontenterò di questa tua ammissione, non chiederò altro. Soprattutto perché eri sincero».

La donna prese Adrhyss per mano e lo condusse all'imbocco di un sentiero, fra due obelischi vicini quasi fino a toccarsi. Camminarono in silenzio, e poi ai lati del sentiero comparve una processione di calici e bracieri, immobili nel buio.

I bracieri erano identici in ogni particolare, emanavano tutti la medesima luce fioca e malevola. I calici di cristallo invece erano diversi per forma e dimensioni, e possedevano una certa bellezza. All'interno delle coppe, vide

Adrhyss avvicinandosi, c'era una sabbia argentea, così sottile e impalpabile da sembrare fatta di nulla.

E tutt'intorno si aggiravano degli uomini vestiti con delle lunghe cappe color piombo, ma quando il ragazzo si avvicinò a uno di essi vide che solo i contorni della sua figura erano visibili, disegnati in una luce azzurrina, e per il resto l'essere era trasparente come l'aria.

«Non badare a loro» disse Ethlinn «perché essi non sono nulla».

«Dove ci troviamo?».

«Leggi le parole incise sul bordo dei calici e capirai».

Il giovane annuì. *Creatività*, c'era scritto su una coppa quasi piena, *Modestia*, su di un'altra che nonostante il diametro ristretto non conteneva più di un dito di sabbia sul fondo.

«Non è così che immagino la mia mente!».

«Certo che no, hai studiato presso i guaritori e probabilmente hai le idee molto più chiare di me in proposito. Ma questo luogo è principalmente un simbolo, poiché diventa tutto più facile se posso visualizzare i cambiamenti necessari a riportarti alla normalità.

Vedi, Adrhyss, un mago non disprezza la conoscenza scientifica, però non deve lasciarsi limitare da essa, e sarà suo compito ricreare con la fantasia ciò che nella realtà ignora».

Poi Ethlinn trovò il calice che cercava, ed anche il ragazzo lo riconobbe subito, poiché traboccava letteralmente.

«Cosa c'era scritto sulla coppa?» le chiese il giovane. «Non riesco a leggerlo, il bordo è troppo sporco di sabbia».

«*Resistenza*, credo, ma non importa, poiché anche le parole sono simboli, convenzioni. E adesso a un mio gesto tutto tornerà come prima».

«Non potresti lasciare appena un filo di sabbia in più del dovuto? Per favore».

«Solo se prometti che verrai a trovarmi più spesso».

«Io verrò, Ethlinn, ma tu non dovresti scendere a patti. Non è il comportamento di una Dea».

«Me ne rendo conto. Tu però non sopporti le divinità».

La Dea batté le mani e più di tre quarti della sabbia diventarono fumo. Adrhyss continuava a leggere le parole incise nel vetro, affascinato da quel luogo che era l'immagine della sua mente. Non tutti i calici rappresentavano delle qualità, su di uno ad esempio c'era scritto *Geologia*, ed era più pieno di quanto il giovane non si sarebbe aspettato.

Camminando ancora il ragazzo giunse a una coppa perfettamente cir-

colare, molto più grande di tutte le altre. *Intelligenza*, c'era scritto, e Adrhyss notò con disappunto che era vuota almeno per un settimo.

«Dubito però che un mio intervento sarebbe opportuno» gli disse la Dea «in primo luogo la quantità di sabbia è puramente simbolica, non corrisponde al tuo reale quoziente intellettivo...».

«E poi rimane il fatto che un idiota convinto di essere un genio è sempre un idiota. Ma se sei una Dea le tue risorse non si limitano certo ad un po' di rudimentale ipnosi».

«Sta a te scegliere» fece Ethlinn con un sorriso malizioso. «Io sono più che convinta dei miei poteri divini e dell'esito di un simile incantesimo... ma potrei anche sbagliarmi».

«Lascia perdere» rispose Adrhyss indietreggiando, «temo che ci rimetterei in ogni caso».

Prima ancora di terminare la frase il giovane si accorse di aver urtato qualcosa. Ethlinn gli gridò di stare attento, però era tardi. Il calice che aveva colpito cadde a terra e si infranse in mille pezzi, mentre la sabbia al suo interno si spandeva tutt'attorno.

«Perfetto» mormorò il ragazzo, «ci mancava soltanto questa. E dire che di solito non sono così impacciato».

«Avrei dovuto avvertirti. In questo luogo lo spazio non si misura come sulla terra, e a volte un passo può essere molto breve, altre riesce a coprire un'immensa distanza».

Adrhyss prese in mano un frammento di cristallo su cui erano incise le lettere *Amb...*

«Era il calice dell'ambiguità» annunziò «o più probabilmente dell'ambizione».

«Portami il cristallo che hai raccolto» disse Ethlinn «mi servirà per ricomporre la coppa».

Quasi a conferma di ciò che aveva detto la Dea poco prima, Adrhyss dovette camminare a lungo prima di raggiungere nuovamente il sentiero.

Non appena Ethlinn lo sfiorò, il frammento si illuminò, sollevandosi nella quieta aria notturna. E rispondendo al suo bagliore le altre schegge sparse per terra cominciarono lentamente ad alzarsi. Adrhyss si voltò verso la Dea per porle una domanda, ma la donna era completamente presa dall'incantesimo che stava tessendo.

In quel momento il giovane notò sorpreso che in una delle coppe accanto a quella spezzata la sabbia aveva assunto una sfumatura più scura, e si muoveva formando spirali e vortici d'ombra. Forse rientra nella norma,

pensò il ragazzo, ma non ne era troppo convinto. Forse parte della sabbia nel calice infranto si è riversata in quello vicino, aggiunse fra sé, e forse è questa la causa di un simile fenomeno.

C'erano parecchi forse, eppure sentiva che era quella la verità.

Anche se una conferma da parte di Ethlinn sarebbe stata tutt'altro che sgradita.

Le schegge di cristallo intanto si muovevano in una lenta danza che le portava a cercare le loro compagne. Il calice cominciava a riacquistare la forma originaria.

Il giovane tuttavia non staccava quasi più gli occhi dall'altra coppa, dove la sabbia era diventata di un nero carbone, e aveva preso l'aspetto di un essere umano.

La creatura accovacciata all'interno del calice sollevò la testa, e Adrhyss si trovò a fissare i suoi stessi lineamenti. Era il suo volto, ma scolpito nell'ossidiana, e con due mobili occhi d'argento vivo che diedero al giovane un profondo disagio. E il disagio si trasformò in una sensazione di pericolo imminente quando quell'essere afferrò con entrambe le mani l'orlo della coppa, cercando di alzarsi.

«Ethlinn, torna in te!» esclamò il ragazzo, ma la donna non era in grado di ascoltarlo.

Calmati, si disse il giovane, la tua volontà può tutto, e tu non hai bisogno di alcun aiuto.

Respirando profondamente, Adrhyss tentò di scacciare la paura e il nervosismo che gli impedivano di concentrarsi, ed infine la sua mente fu vuota. Il giovane si voltò a guardare l'essere di sabbia nera, deciso a affrontarlo. Ma poté solo spalancare gli occhi stupito, poiché la creatura adesso era circondata da una livida fiamma d'argento.

Quell'essere è parte di me, pensò il ragazzo, ancor più di quanto non lo sia Ethlinn, e trae la sua forza dalla mia energia. Il giovane trovò una conferma alla sua ipotesi quando si lasciò sfuggire dalle mani la concentrazione raccolta, e vide la fiamma argentea affievolirsi sino a svanire. La creatura uscì dal calice con un balzo felino, e l'ira guizzava nei suoi occhi di mercurio.

E se Ethlinn mi stesse mettendo ancora una volta alla prova? Si domandò il giovane. Forse è perfettamente in grado di sentirmi, e se non risponde è perché non vuole, perché aspetta qualcosa.

«Ethlinn» mormorò il ragazzo, «ho bisogno di te».

Era un'ammissione dolorosa ma vera: Adrhyss sapeva che la donna era

molto più abile di lui, nelle arti magiche. Fu un'ammissione inutile, poiché la Dea non accennava a riaprire gli occhi, persa nell'orbita dei frammenti di cristallo.

L'essere nato dalla sabbia camminava con passo lento, ma si faceva sempre più vicino.

Adrhyss comprese che non poteva rimanere a fissare impaurito quella creatura, e forse non era in grado adoperare la propria forza mentale contro di essa, ma c'era un'altra possibilità. Il giovane tornò a concentrarsi, ed il lento volo delle ultime schegge si mutò in una danza frenetica. Il calice era di nuovo intatto ed Ethlinn si voltò verso l'altro.

«Il mago che si intromette negli incantesimi altrui è quanto mai inopportuno, e tu...» la donna si interruppe, e guardava la creatura di sabbia nera. «Un demone!».

Ebbe appena pronunciato queste parole, e l'essere si lanciò contro di lei. Ethlinn con i suoi poteri riusciva a tener lontana la creatura, ma il demone sembrava possedere una forza di volontà pari a quella della Dea. Adrhyss invece non poteva che osservare lo scontro, e ogni volta che provava a formulare un incantesimo era la creatura ad avere la meglio.

«Leggi le parole incise sull'altra coppa!» gli ordinò la Dea. «Conoscerle può significare la differenza tra vittoria e sconfitta».

«Ma cos'è un demone?».

«È un'ossessione, una creatura che non ha la complessità dell'uomo ma nasce da un unico obiettivo che pervade tutto il suo essere. E proprio perché così elementare la sua mente è tanto forte. Non so se riuscirò...».

Il demone calando dall'alto afferrò la donna per un braccio e la sollevò in aria. Ethlinn si mutò in luce, e la creatura di sabbia si ritrasse inorridita, ma solo per poco. Adrhyss tuttavia non si curava più del combattimento, correva verso il calice in cui si era formato il demone. E quando lesse le parole scolpite nel vetro il giovane sentì la gola divenir secca. Quella coppa conteneva il suo odio per gli Dei.

I due avversari erano tornati al livello del suolo, ed il demone restava immobile, stringeva una mano dell'altra in un gesto quasi delicato. Ma la mano si era mutata in pietra.

Ethlinn stava per essere sconfitta. Adrhyss d'improvviso seppe quel che doveva fare: se il demone è nato dai miei pensieri, si disse, io sono l'unico in grado di fermarlo. Oppure potrei lasciare che vinca, ma voglio davvero che Ethlinn venga distrutta? No, non lo voglio, non ad opera di questa creatura.

Il giovane non poteva adoperare la magia, ma ormai aveva compreso di non averne alcun bisogno. Venne avanti, sfiorò appena il suo sosia. Ed il demone scomparve.

«Come pensavo» commentò il ragazzo. «Quell'essere era parte di me e dentro di me è ritornato. Vorrei averci pensato prima».

Adrhyss non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che la sabbia era di nuovo nei calici.

«Temo di doverti ringraziare» mormorò Ethlinn. «Non esiste divinità che non abbia lottato contro un demone, ma simili mostri in genere sono solo spettri che sorgono dalle spoglie dei mortali, mentre tu eri ancora vivo, e quell'essere era ben più di un'ombra».

Adrhyss fece un sospiro, ed incongruamente si trovò a pensare che il duello a cui aveva appena assistito per certi versi era stato... per così dire grossolano.

«Mi accusi di aver adoperato degli effetti da baraccone?» gli chiese la Dea. «Ma i demoni sono creature elementari, e non molto portati per le sottigliezze di stile. Poi non dimenticare il valore dei simboli: la luce ad esempio si contrappone all'ombra dei demoni, la pietra al movimento della vita».

«Ethlinn» fece il giovane dopo un attimo d'esitazione, «il tuo potere era realmente inferiore a quello del demone o hai soltanto scelto di fingerlo?».

«E perché avrei dovuto?».

«Per darmi l'illusione, almeno una volta, di essere riuscito là dove tu avevi fallito».

La Dea sorrise:

«Credo proprio che ti lascerò nel dubbio. D'altronde tu cosa faresti al mio posto?».

«Non risponderei. E poi, anche se tu lo facessi, non saprei se fidarmi delle tue parole. Del resto non pretendevo una risposta, l'importante era che ti ponessi la domanda».

«La tua è una mente contorta».

«Questo per me è un motivo di vanto».

«Lo sospettavo».

«Il tuo non può essere un semplice sospetto, dal momento che conosci ogni mio pensiero».

«Ed è giusto: tu hai le certezze del tuo mondo reale a cui ancorarti, mentre io ormai esisto solo nel Luogo tra i Mondi, così vago e illusorio. Devo pur prendermi dunque qualche modesto vantaggio, altrimenti ci troverem-

mo in una situazione di netta disparità».

«Eppure hai promesso di insegnarmi le tue arti magiche».

«Non ho cambiato idea, tuttavia ciò non vuol dire che io sia tenuta a rivelarti i pensieri che si celano dietro il mio sguardo. Per il resto invece possiamo cominciare sin d'ora».

«Ha riaperto gli occhi!» esclamò Gweran.

«Lo stato di trance termina all'ora sesta» stava annotando Shon «respirazione, battito, temperatura, rimangono ai valori medi».

«Dove mi trovo?» si chiese il ragazzo confuso. «Sì, ora ricordo, all'Accademia».

«Il soggetto dopo alcuni attimi di smarrimento sembra aver ritrovato l'abituale lucidità».

«Allora, Adrhyss?» gli domandò invece Gweran. «Come ti senti?».

«Direi che è tutto risolto, io ed Ethlinn siamo arrivati a un accordo».

«Un simile ottimismo è molto positivo» Shon sollevò per un attimo la penna dal foglio. «Vi spiace parlare più lentamente? O non ce la farò a star dietro al dialogo».

«Non so perché» borbottò Adrhyss «ma credo che qualcuno mi abbia scambiato per una cavia da laboratorio».

«Eppure gli appunti che Shon ha preso sono tutt'altro che inutili» gli ricordò la giovane. «Stabilire quali siano le condizioni di una persona sotto l'effetto del Filtro è il primo passo per comprendere se la pozione possa rivelarsi pericolosa o meno».

«E io sono il primo ad avere interesse a scoprirlo».

Al ragazzo poi non dispiaceva parlare delle sue avventure, gli sembrava che solo narrandole a qualcun altro poteva strapparle dalla nebbia del sogno in cui si erano svolte.

«Guarda i miei appunti» disse Shon quando Adrhyss ebbe terminato la sua storia, «ai momenti in cui le tue funzioni vitali acceleravano sono collegate senza dubbio le situazioni di pericolo nel Luogo tra i Mondi, ma la fase che dovrebbe corrispondere all'attacco del demone è durata esattamente un terzo del tuo periodo d'incoscienza, mentre nel racconto occupa uno spazio molto più breve».

«Io non so cosa pensare» ammise il giovane «Ethlinn ti risponderebbe che nel Luogo tra i Mondi tutto è soggettivo, anche lo spazio e il tempo».

«Probabilmente è proprio questa la risposta giusta» ammise Gweran «o quantomeno lo sarà sino a quando non avremo trovato un argomento in

grado di confutarla».

«Per adesso comunque è soddisfacente» concluse Shon. «Certo è un peccato non poter conoscere l'effetto che avrebbe il Filtro dei Sogni su di un altro teste».

«Quel che mi affascina di più» mormorò Gweran «è la rete di simboli che Adrhyss ha fatto diventare lo scheletro del suo mondo immaginario».

«È un aspetto che incuriosisce anche me» ammise lo stesso Adrhyss «almeno sino a quando non mi trovo invischiato fra i lacci della rete. Tu potresti aiutarmi, Gweran, poiché conosci fiabe e leggende meglio di me. E sarà meglio che dia una rinfrescatina a questi racconti, perché se io li ho dimenticati il mio subconscio li ricorda tutti».

«Sono a tua disposizione».

«Se ti riempi la testa di vecchie storie commentò Shon, «quella roba influenzerà senza dubbio le visioni, e riuscirai soltanto a complicare ulteriormente le cose. Non solo per te, ma anche l'impegno che mi sono preso di raccogliere le tue impressioni».

«Spiacente, non sono d'accordo. Conoscere un simbolo, essere in grado di spiegarlo razionalmente magari, significa avere un qualche potere su di esso. E non rinuncerò a un tale vantaggio solo per facilitare le tue ricerche».

«Il soggetto» annotò Shon scandendo con enfasi ogni parola «tende sempre più a dare lo stesso valore della vita reale alle sue allucinazioni».

«Scrivi quel che preferisci» ribatté il ragazzo, «tanto non ho intenzione di litigare».

«Nel frattempo puoi mettere sotto esame l'acqua con cui hai lavato la coppa prima di restituirla all'adepto» aggiunse Gweran. Tracce della misteriosa pozione galleggiano ancora in quel liquido, e io dubito che da esse riusciremo ad arrivare agli ingredienti del Filtro, ma possiamo sempre tentare».

XV
MESSAGGI E LETTERE

Dopo tre giorni Adrhyss fece ritorno sull'Isola degli Dei ed in verità non fu l'adepto a dire che era giunto il momento di lasciare Wyriant, ma il ragazzo stesso. E non a torto, poiché appena alzato dal letto si era ritrovato a svolgere il noiosissimo compito di riordinare le schede dei nuovi iscritti all'Accademia.

La motivazione portata dai suoi amici, e ossia che in quattro si termina prima il lavoro di tre persone, era ineccepibile, eppure Adrhyss aveva il sospetto che Nyck e gli altri volessero pure vendicarsi per il modo impossibile in cui lui si era comportato nei giorni precedenti. E fu la nausea che gli ispiravano tutte quelle cartacce a far nascere d'improvviso nel giovane una grande nostalgia per il tempio nascosto e per i suoi alberi di magnolia.

Nei pressi del tempio c'era qualcuno però, che aspettava l'adepto di Ethlinn ed il suo apprendista. Era un giovane sacerdote dal volto scialbo, ordinario, che li osservava stizzito.

«Un tempio non dovrebbe rimanere incustodito così a lungo: è dall'alba che aspetto».

«Sei fortunato» fece il vecchio in tono mite «perché noi abbiamo passato tre lunghi giorni in città, ed era necessario. Avresti potuto attendere molto di più di quanto non hai fatto».

«Questo non è un comportamento ortodosso» borbottò l'altro.

«Noi possiamo soltanto seguire il volere della nostra Dea, e lei ci chiede di badare allo spirito delle leggi, non alla loro forma».

Adrhyss guardava ammirato il modo con cui il suo maestro stava affrontando l'intruso.

«Devo consegnare un messaggio» disse infine quest'ultimo, «da parte del primo adepto di Benedict al primo adepto di Ethlinn».

Il vecchio fece cenno ad Adrhyss di prendere lui la pergamena che l'altro gli porgeva.

«Il mio dovere adesso è di tornare dalla Dea che servo» aggiunse poi. «Come è stato saggiamente notato la mia assenza dal tempio è durata sin troppo».

E senza voltarsi indietro il sacerdote iniziò a scendere la stretta scala di pietra che portava alle verdi acque del tempio. Il messaggero però non mostrava di volersi allontanare.

«Posso fare qualcosa per te?» gli domandò il giovane, ma l'altro scrollò le spalle:

«Mi è stato detto di aspettare una risposta. E io preferisco attendere all'aria aperta, piuttosto che nella grotta che vi ostinate a chiamare tempio».

Chi è costui per permettersi di offendere la dimora di Ethlinn? Pensò Adrhyss indignato, io ho il diritto di farlo, non questo idiota che ho di fronte. Col suo sorriso più ipocrita il giovane avverti l'altro che sarebbe potuto passare parecchio prima che il suo maestro si decidesse ad aprire la lettera, e che a quel punto forse toccava al tempio di Ethlinn preoccuparsi di con-

segnare la risposta.

«Io ho ricevuto degli ordini precisi».

«E io non ho nulla da obiettare» rispose Adrhyss scrollando le spalle, «eppure mi chiedo se il mio maestro non interpreterà il tuo ligio rispetto degli ordini come un tentativo di spingerlo a una decisione affrettata. E se conosco l'adepto, ciò potrebbe influenzare negativamente il tenore della sua risposta».

«Io sto solo eseguendo degli ordini» ripeté il messaggero, ma sembrava meno convinto.

Adrhyss non disse nulla e mentre scendeva i gradini scavati nella roccia sentì i passi dell'altro che si allontanava. Faceva caldo in quel giorno d'estate, ma il tempio era avvolto in una penombra umida e fresca, e dopo aver messo di lato il messaggio Adrhyss prese un volume dallo scaffale vicino. Cominciò a leggere. Dopo un po' il vecchio sacerdote fece ritorno dalla caverna dell'albero.

«È più forte di me» ammise, «quando ti vedo con un libro in mano mi vien voglia di rimproverarti, anche se so che non dovrei».

«Fino a che i rimproveri si mantengono su questo tono non possono certo infastidirmi. E poi se non mi fossi messo a leggere non avrei resistito alla tentazione di aprire quella lettera».

«Stai dando troppa importanza a un pezzo di carta che mi limiterò a stracciare».

«Dunque sapete già di cosa si tratta?».

«Il tempio di Benedict ci offre generosamente la sua protezione, ecco di cosa si tratta».

«Protezione in che senso? Sapete bene maestro, che non ho molta familiarità con le usanze dei sacerdoti».

«Volendo parlar schietto come talvolta i tuoi guaritori sanno fare diciamo che protezione significa un aiuto economico, e al prezzo dell'indipendenza del tempio».

«Indipendenza religiosa o politica?».

«Rinunciare alla prima comporta la perdita della seconda e viceversa, dovresti capirlo tu stesso. E più un uomo è disposto ad asservirsi e maggiore è la ricompensa che riceve. Ma io non tradirei per nulla al mondo la mia Dea, e posso solo sperare che tu in futuro voglia seguire il mio esempio».

«Maestro, già è stato difficile accettare di inchinarmi di fronte a una divinità e credete che mi potrei abbassare a servire un mortale?».

«Cos'è che hai accettato?» al giovane sembrava di sentire l'ironico sus-

surro di Ethlinn. «Se non erro non una sola volta ti sei inginocchiato di fronte a me».

«Non mi trovo sotto l'effetto del Filtro dei Sogni» le rispose il ragazzo nella sua mente «e quindi non voglio avere nulla a che fare con te».

«È la tua immaginazione a farmi parlare» gli ricordò la Dea «quindi non lamentarti».

«Che ti prende, ragazzo?» esclamò l'adepto. «Sei diventato improvvisamente pensieroso».

«Seguivo il filo dei miei pensieri. Comunque, maestro, io non mi pongo nemmeno il problema della così detta protezione. Provengo da una famiglia di guaritori e mercanti, e dubito che mi lasceranno morire di fame. A proposito... L'altro ieri mio zio Nedhian mi ha dato il suo contributo per il tempio».

Il vecchio guardava con occhi sbarrati le quattro monete d'oro che l'altro gli porgeva, ed evidentemente non aveva mai visto tanto denaro tutto insieme. *Una moneta di rame per una pagnotta, una d'argento per una divinazione, una d'oro per un buon libro*, si diceva all'Accademia associando ai tre metalli tre diversi bisogni. E il dato di fondo rimaneva che una moneta d'oro valeva parecchio.

«Tuo zio non avrebbe dovuto: questo denaro è troppo».

«Nedhian è abituato a darmi anche di più; da quando sono a Wyriant ogni anno ho pagato il doppio solo d'affitto. Quindi non vedo perché avrei dovuto rifiutare».

«Non ti sto rimproverando, pensavo piuttosto. Ho come il sospetto che tu dipenda troppo dai tuoi familiari, e dall'Accademia. E non è anche questa una forma di protezione?».

«Forse, ma io posso fidarmi di coloro che mi stanno intorno. Sanno che nulla al mondo potrebbe convincermi ad agire in disaccordo con ciò in cui credo e rispettano le mie idee».

«Tu non sai, ragazzo, quante volte ho desiderato poter dire lo stesso dell'Ordine Bianco».

Il giovane tornò poi a dire che secondo lui il messaggio non andava strappato.

«Ti basterà leggerne alcune righe per cambiare idea, lo stile del primo adepto di Benedict è davvero indisponente».

Il vecchio non aveva torto: la lettera si rivelò solo un immenso giro di frasi che si attorcigliavano su se stesse, un fitto intreccio che preferiva nettamente la forma e l'effetto retorico alla comprensione logica. E si trattava

di bassa retorica per di più: un'accozzaglia di espressioni banali sino all'inverosimile si alternavano a dei paragoni talmente astrusi che... era meglio non fare commenti. E tutto per offrire al vecchio adepto del denaro che lui non avrebbe accettato.

«Queste righe sono un vero e proprio insulto» commentò Adrhyss in tono freddo, «e non rispondere equivarrebbe a chinare la testa».

«Basta il silenzio ad esprimere il nostro sdegno. Mentre ci sono sacerdoti che contrattano, ordiscono tradimenti, ricuciono vecchie alleanze solo per una manciata d'oro, noi invece dobbiamo tenerci dignitosamente in disparte, passare oltre a tante bassezze».

«Maestro, se come dite è l'ottica del guadagno a governare l'Isola allora è probabile che il nostro distacco venga schernito piuttosto che ammirato».

«E tu ti curi dell'opinione degli sciocchi?».

«Sì, perché se ciò che vedo intorno a me non mi soddisfa, io non chiudo gli occhi, mai. La volontà di un uomo può plasmare il mondo e la mia è forte. Rispondere a questa missiva forse non è che un inizio».

«Sei giovane, e pieno d'entusiasmo» mormorò il sacerdote. «Che vuoi che ti dica: scrivi la tua risposta, poi decideremo insieme se recapitarla o meno».

Adrhyss compilò velocemente una breve nota in cui spiegava come le sorti del tempio di Ethlinn si fossero improvvisamente risollevate. E dato che solo gli ingrati dimenticano chi non si è scordato di loro nel momento del bisogno, se mai un triste giorno fosse stato il tempio di Benedict a trovarsi in difficoltà, i sacerdoti della Dea nascosta si dicevano pronti a ripagare la generosità con la generosità.

L'adepto di Ethlinn quando lesse quelle righe si affrettò ad aggiungervi la propria firma, perché una lettera così squisitamente impeccabile certo meritava di arrivare a destinazione.

«Come temevamo gli esami si sono rivelati inconcludenti» annunziò Shon. «Ma se non altro sembra che il Filtro non abbia nulla a che vedere con le droghe e gli allucinogeni di nostra conoscenza».

«E questo è già qualcosa» osservò Aconito. «Non ho passato tanta tempo ad assicurarmi che a sostanze come l'oppio venisse riservato un uso esclusivamente terapeutico solo per vedere uno dei miei migliori guaritori invischiato a tradimento in quella robaccia».

«E forse il Filtro è ancora peggiore» mormorò Gweran: «se da un canto gli oracoli che ne fanno uso non mostrano alcuno stato di malessere, noi

non sappiamo quali pericoli possa riservare il Luogo tra i Mondi».

Aconito scrollò le spalle e non disse nulla: a lei sarebbe bastato sapere che la bevanda delle divinazioni non causava né dipendenza né particolari danni all'organismo umano. Né se la sentiva in verità di prendere in considerazione il pericolo rappresentato da una divinità in cerca di fedeli.

Adrhyss era tornato al campo dei custodi e ai suoi soliti esercizi. E l'addestramento quel giorno gli sembrava meno faticoso, non sapeva dire se per il patto stretto con Ethlinn riguardo alla sua resistenza, o se per una semplice questione di abitudine. Ma quando Cyrelan venne a chiamarlo il giovane fu lieto di fare una pausa.

«Ho notato che sei notevolmente migliorato» disse l'uomo, «e ho chiesto a Julian se secondo lui era giunto il tempo di iniziare le lezioni di scherma vere e proprie».

Il custode perfetto annuì, e aggiunse che gli sarebbe piaciuto sapere cosa ne pensava Adrhyss in proposito. Decisamente Julian si era fatto più gentile, negli ultimi tempi.

«L'idea mi interessa» ammise il giovane. «D'altronde di me si dice che nei miei pur vasti interessi sono superficiale e incostante».

«Risparmiati l'ironia per altre occasioni» gli consigliò Cyrelan «tra i custodi è sprecata. Basta guardare l'espressione del nostro amico per capirlo».

«E non c'era forse dell'ironia nella tua voce, proprio in questo momento?».

«Diciamo che rientra tutto nella mia politica d'integrazione» rispose il custode, e Adrhyss scosse lentamente la testa.

«Integrazione! Anche io in un certo senso ho compiuto degli esperimenti al riguardo, ed il risultato è che ora apprezzo maggiormente quanto voi avete fatto per me».

«Sembrerebbe che tu desideri esporci le tue lamentele» osservò Julian con un sorriso «e tuttavia credo che non mi dispiacerà ascoltarle».

«Ieri ho consegnato una lettera al tempio di Benedict, ed il suo contenuto a molti non è piaciuto. E se i sacerdoti più anziani hanno avuto il buon gusto di ignorare lo sgradito messaggero non posso dire lo stesso dei miei coetanei. Mi si sono riuniti intorno per lanciarmi insulti, anche se devo dire che non hanno dimostrato una particolare fantasia in questo, ed oltre l'appellativo di sacerdote nero non è che riuscissero a andare. O almeno questo vale per la maggior parte di loro».

«Sacerdote nero» ripeté il custode perfetto livido in volto, ma Adrhyss gli rispose con un vago sorriso:

«A quanto pare è così che vengo chiamato, e sarebbe stato inutile spiegare che un simile epiteto per me non era motivo di offesa. Comunque non tutti i giovani sacerdoti si sono comportati allo stesso modo. Ed uno di loro almeno è stato di una gentilezza esemplare. Emil era il suo nome, e credo che mi piacerebbe rincontrarlo. Soprattutto perché riusciva nello stesso tempo a difendermi e ad aizzare contro di me il resto dei suoi compagni. Sì, Emil è una persona interessante, pur se non potrò mai fidarmi di lui, o forse proprio per questo... e adesso al contrario so che posso considerare voi custodi miei amici, e dovrete perdonarmi se vi dico che ne sono sorpreso».

Improvvisamente Julian disse di dover andare, e dopo un breve saluto si allontanò a grandi passi.

«È forse colpa del mio racconto?» domandò Adrhyss sottovoce, e Cyrelan scosse la testa.

«Julian ha un fratello che si chiama Emil».

«Non lo sapevo».

«Nemmeno sembrano fratelli, non è vero? E non c'è mai stato un buon rapporto tra loro. Ricordo che quando aveva dodici anni Julian ha portato il fratello a vedere il tempio di Alberen e i nostri campi di allenamento. Emil era un bimbo serio e imbronciato, osservava tutto senza dire una parola. Ad un certo punto Julian ha visto in un angolo un vecchio pallone di pezza, e ha chiesto al fratellino se per caso non voleva giocare un po'.

"Io non perdo tempo con simili sciocchezze" ha risposto Emil "e non diventerò un custode, ma un vero sacerdote".

E Julian ha fatto finta di non aver sentito, ha continuato a descrivere le attrezzature del campo come se nulla fosse».

«Vado a cercare Julian, tenterò di parlargli» disse soltanto il giovane.

Perché ti stai dando tanta pena per una persona che non ti è nemmeno simpatica?

Si chiese il giovane. Perché è il fratello di un certo Emil, e io voglio sapere il più possibile sul conto di quest'ultimo. No, non si tratta di questo, non soltanto almeno, e lo sai anche tu.

Insomma! Esclamò il giovane, possibile che il mio io interiore si preoccupi più di una buona azione disinteressata che dell'opportunismo più bieco? Non è tanto normale.

In quel momento il ragazzo scorse Julian in piedi sulla sommità di una collina, e si affrettò a raggiungerlo. Quando fu accanto al custode, Adrhyss vide l'azzurro intenso del Lago che si faceva più chiaro nell'insenatura dei dodici templi. Gli edifici di candido marmo si specchiavano sulle acque, e nell'aria limpida c'era silenzio.

«È splendido» mormorò Adrhyss.

«Non è per parlare del panorama che mi hai seguito, tuttavia» osservò l'altro.

«No. Cyrelan mi ha detto di tuo fratello».

«Dunque hai incontrato Emil» il custode si girò verso l'altro, ed era serio in volto. «Adrhyss, se hai qualcosa da dirmi parla con chiarezza, senza perderti in inutili preamboli. Lo preferisco».

Il giovane lasciò perdere il discorso che stava ancora imbastendo mentalmente, e annuì:

«Io ho il sospetto che tu tema di trovarti in mezzo tra me ed Emil, poiché da un lato ci sono i legami di fedeltà familiare, dall'altro io so che ti senti in debito con me, per colpa di quel che è accaduto mentre spaccavo la legna. Al momento il problema è puramente teorico, ma se in futuro io e tuo fratello dovessimo entrare in contrasto ti prometto che farò di tutto per non coinvolgerti.

Ecco, più chiaro di così non potevo parlare. E se sto prendendo una cantonata ti prego di dirmelo sin d'ora, invece di lasciarmi fare la figura dello stupido».

«Non ti sei sbagliato, non di molto almeno» gli occhi azzurri del custode erano pieni di tristezza. «E ti ringrazio per quanto mi hai detto, sebbene non ce ne fosse bisogno. Non esiste legame infatti che mi possa impedire di schierarmi dalla parte della ragione».

«Dimentichi che in politica il più delle volte torto e ragione non si possono separare con un colpo di spada, ma sono uniti in un nodo inestricabile».

Julian fece una smorfia, e non disse nulla.

«Forse la verità è che io e tuo fratello siamo molto simili per certi versi» aggiunse il ragazzo.

«Io non lo credo» ribatté l'altro: «Emil è il perfetto sacerdote impegnato a farsi strada, e nient'altro».

Adrhyss per poco non soffocò nel sentire Julian che adoperava la parola perfetto in un simile contesto, ma il custode non se ne accorse nemmeno.

«Se portassi Emil sul poggio in cui ci troviamo adesso, se gli mostrassi

l'orizzonte, i riflessi del cielo e della pietra sull'acqua, lui non mi direbbe assolutamente nulla.

O peggio ancora mi accuserebbe di avergli fatto perdere del tempo». Adrhyss, sorpreso da quella confidenza non sapeva cosa dire.

«Così è mio fratello, per lui non esiste nulla all'infuori della politica».

«Forse per me è arrivato il momento di andare».

«Non devi stupirti se ti parlo così apertamente, in fondo ho visto più spesso te in tre settimane che mio fratello in tre anni».

«È strano, stamattina mi sono detto più volte che avrei voluto sapere qualcosa di più su Emil, e ora invece quel che mi hai raccontato è già troppo».

Adesso fu Julian a rimanere in silenzio.

Stringendo la busta che Aconito le aveva dato, Gweran salì sulla terrazza più alta dell'Accademia. In quel momento sentiva il bisogno di stare sola. Non c'era vento e faceva caldo, e guardando il disco di fuoco basso sull'orizzonte la giovane non poté fare a meno di chiedersi se anche suo fratello in quel momento non avesse gli occhi rivolti verso il sole. Riiven.

La ragazza aprì la lettera, osservando piena di tristezza l'angolosa calligrafia del fratello.

Ho attraversato il mare, Gweran, continuo a fissare l'isola che presto raggiungeremo, mi chiedo che cosa mi aspetti su quelle rive.

L'unica cosa che posso dirti con certezza è che da queste parti fa caldo tutto l'anno. Questo è quanto mi ha detto il capitano, che è sempre indaffarato e non ha certo abbastanza tempo per rispondere alle mie domande. I marinai invece parlano molto, ma nulla di quanto dicono e attendibile.

Credo si divertano a prendermi in giro, e io li lascio fare, perché talvolta sono meravigliose le storie che raccontano.

Gweran, non sai quanto mi consoli sapere che sei al sicuro all'Accademia, perché tu e io siamo molto simili, e troppo facilmente rischieresti di fare i miei stessi errori.

Guardo il passato, Gweran, e non so più dire se avevo torto o ragione, se combattevo per una causa giusta o se non ero diventato poco più di un bandito. Non sono pentito, le mie intenzioni erano buone. Ma le buone intenzioni da sole non hanno più valore del fumo. E se potessi tornare indietro, le mie scelte sarebbero differenti? L'unica mia certezza è di aver combattuto una guerra inutile. Ma potevo fare diversamente?

Rimani all'Accademia, Gweran, te ne prego! Chiedi ai guaritori se esi-

ste un altro modo per combattere l'ingiustizia, perché io ho fallito, e ti domando solo di non percorrere la mia stessa strada. E scrivimi, scrivimi la lettera più lunga che tu abbia scritto in vita tua.

Abbi cura di te, Gweran.

«Abbi cura di te, fratello mio».

Kathe osservava dall'alto lo sciame di uomini indaffarati che aveva invaso l'ampio cortile della rocca. E osservava il cugino che, vestito per una volta con dei semplici abiti da lavoro, dava ordini da ogni parte, assicurandosi che gli operai non facessero errori.

La ragazza sollevò gli occhi verso un cielo completamente privo di nubi, di quell'azzurro che feriva gli occhi, come era solito dire Telgar. Faceva caldo, troppo caldo per lavorare, e non invidiava gli uomini là nel cortile. Ma i lavori dovevano essere terminati prima del ritorno di Telgar stesso.

«Ti vedo pensierosa» le disse il guaritore della rocca venendole accanto.

«Vorrei essere anch'io in viaggio per Wyriant. So che la mia presenza lì sarebbe del tutto superflua e forse anche nociva, dato che non è ancora tempo di rendere pubblico il mio legame con Telgar, eppure non posso fare a meno di desiderare di trovarmi al suo fianco. E chi avrebbe mai detto che mi sarei ridotta al punto di sospirare come una sciocca pensando al ritorno del mio amato!».

«Non sei una sciocca, e a tormentarti non è l'assenza di Telgar, ma piuttosto il pensiero che in questo istante puoi fare ben poco per aiutarlo».

«Non ci vuol molto a comprendere perché il mio promesso sposo tenga tanto ai tuoi consigli» fece la giovane. «Sai sempre dire la frase giusta al momento giusto».

«Sai, Kathe? Mi piace stare a guardare questa vostra opera di restauro, che va avanti giorno dopo giorno, ora dopo ora. Quando i lavori sono cominciati si trattava di semplice manutenzione, e voi mercanti stavate a criticare: in quel periodo si parlava molto del prestito, e non vi andava che alla rocca i soldi venissero spesi in maniera poco opportuna. Poi i lavori sono cresciuti, perché erano un'ottima scusa per coprire certe altre discussioni, infine è arrivata una testolina bionda e li ha tramutati in una truffa colossale».

«Se non l'avessi tirata fuori io, l'idea sarebbe venuta a qualcun altro. È pura logica: noi rimettiamo a nuovo la rocca, e poi sarà il prossimo vassallo a pagare. E se non sarà Telgar a ottenere il titolo i prezzi leviteranno in una maniera sorprendente. Ufficialmente sono degli artigiani di altri

feudi ad avere l'incarico. Ed è risaputo, i trasporti fanno aumentare parecchio i costi. Al nuovo vassallo spiegheremo che noi avremmo potuto fargli spendere molto meno, ma d'altronde Telgar è il mio promesso sposo, e non voleva essere accusato di aver favorito i propri parenti».

«Sembra che ti diverta l'idea di imbrogliare i nobili a questo modo».

«Rimane sempre il debito contratto con gli altri mercanti, e se non sarà Telgar il vassallo da qualche altra parte i soldi dovranno spuntar fuori».

«E come saranno queste vetrate a lavoro finito?» le chiese poi l'altro.

«Secondo il gusto dei nobili, una vetrata deve rappresentare le figure dei loro antenati, vassalli di pochi secoli addietro e antichi eroi della leggenda. E una simile soluzione io la trovo non solo costosa, ma anche antiestetica. Tante immagini rigidamente schierate nello stretto spazio di una finestra mi hanno sempre dato una grande tristezza. Per la sala delle udienze ho pensato di tener presente la tradizione, dandole però una veste nuova. Il che vuol dire figure stilizzate e senza particolari inutili, e soprattutto non più di una a finestra. Non voglio disegnare alberi genealogici, ma trovare armonia dentro ogni singola immagine. O meglio, questo sarà il compito degli artisti del nostro laboratorio.

Per le altre camere abbiamo scelto alcuni motivi floreali e geometrici, molto semplici, e con una forte prevalenza dei toni di blu. Le vetrate della rocca saranno blu, e da una stanza all'altra degraderanno dalla tonalità dell'azzurro più chiaro al colore scuro e intenso del cielo notturno».

«Ti splendono già gli occhi quando ne parli».

«È perché questo sarà il mio regalo per Telgar».

Entrando nella stanza dei suoi apprendisti la Signora trovò Shon e Adrhyss che parlavano.

«Non so da dove sia nata la tradizione che vuole i nobili in visita a Wyriant ospiti presso la residenza del Gran Maestro» disse la donna «ma senza dubbio è una consuetudine che talvolta diventa stancante. Per quanto abbia i suoi lati positivi».

«Quanti ne sono arrivati?» fece Shon. «La nomina di un nuovo vassallo ne attira sempre parecchi».

«Sinora sono in diciassette, ma se il numero è destinato a crescere lo spazio non manca. Ho lasciato Nyck e Gweran ad occuparsi di tutto, però in serata dovrò essere di nuovo in città per fare gli onori di casa».

«Gweran che si occupa di ricevere dei nobili?» esclamò Adrhyss. «Signora, se io fossi al tuo posto non mi sentirei affatto tranquillo».

«Proprio per questo le ho affidato un simile incarico: la nostra ribelle deve imparare a trattare con la gentilezza necessaria anche chi non incontra la sua approvazione».

«E sull'Isola Sacra?» chiese Shon. «Pure i sacerdoti staranno facendo i loro preparativi».

«È così, e c'è una gran frenesia, che però ho visto solo da lontano. La vita al tempio di Ethlinn continua a scorrere immutata. O meglio, qualcosa di nuovo è accaduto, ma non ha nulla a che vedere con tutta questa storia.

Il mio maestro ha scoperto che ho preso a frequentare Emil e alcuni altri della sua combriccola, e non si è mostrato troppo soddisfatto: mi sono dovuto sorbire una ramanzina sulle amicizie sbagliate, di persone che non meritano la mia stima, e tanto meno la mia attenzione.

E poi il mio maestro ha iniziato a criticare le tuniche bianche in generale, che hanno perduto il vero spirito della religione, e via dicendo.

"Non esiste solo il tempio di Ethlinn però" ho detto io alla fine "ed è da sciocchi far finta che le cose stiano diversamente. È poi possibile che i sacerdoti siano tutti come affermate, maestro?".

"Non tutti" ha borbottato lui "non tutti."

E se ne è andato a dormire. Il giorno dopo ha annunciato che avevamo delle visite da compiere. E mi ha portato in quei templi dove secondo lui vive ancora l'antica religione. I sei eremi dell'indipendenza, li ho ribattezzati tra me e me, perché tanti sono compreso il nostro. E in comune hanno la fede, la povertà, e l'isolamento.

Il primo era vuoto e pieno di ragnatele, l'adepto di Ethlinn mi ha detto che il suo ultimo sacerdote era morto tre anni fa, e ancora non avevano mandato nessuno per sostituirlo.

Né si poteva dire che in quel luogo lo spirito della religione venisse male interpretato ma... Io non ho detto niente, né c'era nulla che potessi dire.

La nostra seconda tappa è stata un nido d'amore: Kail e Sila, due giovani sposi, hanno rinunciato alla possibilità di una carriera nell'Ordine Bianco pur di vivere tranquilli l'uno accanto all'altra. Sono bravi ragazzi, l'unica loro pecca è forse che al nostro arrivo li ho visti nascondere alcuni centrini e delle statuette di legno, come se si vergognassero di non riuscire a tirare avanti con le sole offerte dei fedeli.

Dopo ho conosciuto l'adepto di Galad, una vecchia sacerdotessa che interpreta la religione in maniera davvero molto particolare. Nel suo tempio c'era aria di stregoneria.

Il mio maestro mi ha poi detto che non condivide il modo di pensare di

quella donna, ma la rispetta per la sua forza d'animo. A me la sacerdotessa ha insegnato a tracciare un complicato disegno che dovrebbe tener lontani i demoni».

«E tu su questa terra non avrai mai modo di utilizzarlo» osservò Shon, «ma c'è da credere che altrove potrebbe rivelarsi prezioso».

«Non lo so, mi fido maggiormente dei simboli che la mia mente ha assimilato a un livello inconscio, piuttosto che di altri scelti a tavolino. Ma mostrerò il disegno in questione alla mia Dea, per ogni evenienza».

«Rimangono ancora due tappe al tuo giro di visite se non erro, Adrhyss» osservò allora Aconito.

«Il quarto tempio era il più popolato» disse il giovane, «c'erano tre sacerdoti, due giovani e uno vecchio. E quest'ultimo ha espresso piuttosto chiaramente quel che pensava di coloro che portano una veste bianca senza meritarla. Io non ho detto nulla, ormai sono abituato a questo genere d'insulti, ma il mio maestro non ha reagito altrettanto bene. Ce ne siamo andati quasi subito, e il nostro congedo non è avvenuto in maniera pacifica.

Le visite sono poi terminate nello stesso identico modo in cui avevano avuto inizio: anche l'ultimo tempio era deserto».

«Dannazione a quella scala mezza fradicia!» esclamò Kathe. «Per poco non cadevo in malo modo e intanto mi sono pure storta un piede».

«Ti sembra il linguaggio adatto alla futura consorte di un nobile?» le domandò Lynch appoggiandosi alla sponda del letto. «Sono davvero sorpreso di te».

«Guarda che posso fare anche di peggio».

«Non hai bisogno di dirmelo, lo so per esperienza».

Entrò il guaritore, e dopo aver esaminato la caviglia la coprì con un unguento giallognolo, e la avvolse in un panno caldo.

«Adesso va meglio» commentò la giovane. «In momenti come questo mi viene in mente che da bambina volevo diventare una guaritrice. E un poco mi spiace di aver rinunciato».

«Non è stato un male» disse il vecchio «perché se adesso tu portassi la tunica nera Telgar per sposarti dovrebbe rinunciare allo scranno di vassallo».

«Ma si può sapere che legge è mai questa?» esclamò Lynch corrugando la fronte.

«Una legge che i sacerdoti tengono molto a far rispettare. Per l'esattezza è vietato a chiunque appartenga al nostro Ordine, o discenda per linea di-

retta da un guaritore, o sia sposato con una tunica nera, di esercitare le funzioni di vassallo o di valvassore.

In passato accadeva spesso che qualche cadetto troppo ambizioso venisse mandato all'Accademia per stroncare sul nascere ogni sua possibile aspirazione».

«E l'Ordine Nero lo permetteva?» domandò Kathe.

«Perché no? Questi giovani considerati tanto pericolosi dal resto dei nobili spesso si rivelavano individui pieni d'ingegno e d'iniziativa. Più di uno di loro nel corso dei secoli è giunto a ottenere il titolo di Gran Maestro. Ricorda poi che ai giorni nostri molti guaritori provengono dal ceto mercantile, ma questa è una classe relativamente giovane e nei tempi andati l'Ordine Nero doveva cercare altrove i suoi nuovi allievi. Altrimenti i guaritori avrebbero corso il rischio di diventare una casta chiusa come quella dei sacerdoti».

«Mi chiedo quale vantaggio possano avere le tuniche bianche dalla legge che hai citato» disse Lynch. «Perché se anche non fosse stata mai promulgata nessun nobile si sarebbe mai sognato di imparentarsi con dei guaritori. Gli aristocratici tengono molto alla purezza del proprio sangue, e disprezzano chi non può vantare una stirpe antica come la loro marchiandolo con il nome di plebeo. Anche quando trattano con cortesia chi ha denaro a sufficienza per comprare la loro amicizia. E Telgar è un'eccezione quanto mai rara».

Il giovane smise di parlare, ed il suo volto era arrossato per il risentimento.

«Un simile tono di voce dovresti adoperarlo con chi dico io» osservò Kathe, «e non contro le innocenti mura di questa stanza».

«Ma io non ci tengo affatto a guadagnarmi la tua stessa fama di creatura intrattabile, cugina. Perché è inutile sgolarsi con chi non capisce le tue parole, e l'eleganza dei modi deve sempre accompagnarsi a quella del vestire».

«Quindi tu consideri superflua la legge di cui stiamo parlando» disse poi il vecchio «e dal tuo punto di vista potresti anche avere ragione. Ma prova a metterti nei panni dei sacerdoti, che disprezzano senza distinzioni tutti coloro che non fanno parte dell'Ordine Bianco. Da un lato ci sono i guaritori e dall'altro i vassalli, e singolarmente non sono abbastanza forti per minacciare l'Isola degli Dei e la sua calma, ma cosa potrebbe accadere se tra loro si arrivasse a un accordo?».

«Mi sembra alquanto improbabile» rispose l'altro «anche perché i nobili

sono legati col filo doppio alle tuniche bianche».

«In passato ci sono stati vassalli che si sono ribellati apertamente al dominio dei templi».

«Tuttavia non esiste nessuna legge che vieti i matrimoni tra nobili e mercanti» intervenne Kathe.

«I sacerdoti non hanno compreso che voi rappresentate una nuova forma di potere» rispose il guaritore. «E non si accorgono che non avrebbero dovuto permettere alla classe mercantile di intrecciare così strettamente i propri interessi a quelli dell'Ordine Nero».

«Chissà perché» mormorò Lynch, «ma non riesco a rammaricarmi del loro errore».

XVI
LA FIAMMA OSCURA

Era sorto da poco il sole quando Pharim passò tra le colonne del tredicesimo tempio, ma all'esterno della costruzione i nobili già iniziavano ad arrivare. Quel giorno i Consiglieri avrebbero deciso a chi di loro sarebbe toccato lo scranno di vassallo.

Vhalyr non era una delle dodici divinità principali, e quindi Pharim non poteva prendere liberamente la parola durante le riunioni del Consiglio, ma la chiave d'oro in suo possesso gli dava il diritto assistere a tali discussioni, e lui non intendeva rinunciarvi, a differenza di molti suoi pari.

A uno a uno i Consiglieri cominciarono ad arrivare, prendendo posto attorno al grande tavolo ovale, ed entrando fecero tutti un cenno del capo all'adepto. Pharim conosceva bene ciascuno di loro. Poi i sacerdoti iniziarono a parlare, ma senza troppe formalità, perché quelle le riservavano agli estranei.

«Il voto del nobile Telgar è stato davvero notevole, non c'è dubbio. - disse una donna, l'unica voce femminile del Consiglio - Ma se ci offre una somma così alta non è possibile che siano avvenute delle irregolarità nel feudo paterno che la famiglia desidera tenere nascoste?».

«Sei sempre troppo sospettosa» la rimproverò un altro: «una simile ipotesi avrebbe senso se il padre del ragazzo fosse morto all'improvviso, ma è stato lui a lasciare l'incarico, e tu pensi davvero che lo avrebbe fatto se avesse avuto qualcosa da nascondere?».

«Il nobile Telgar semplicemente ha capito che il denaro senza il potere non serve a nulla» intervenne il vecchio adepto di Oryon, «e rinuncia al

primo pur di ottenere il secondo».

«Io ho avuto un'ispirazione» esclamò un quarto sacerdote: «userò le monete del voto per far scolpire una statua gigantesca e nel palmo della sua mano deporrò la gemma che Telgar ha donato al nostro tempio quando è venuto a visitarlo».

Di norma un uomo doveva avere una certa intelligenza per giungere alla carica di Consigliere, ma c'erano anche delle eccezioni alla regola. Talaemon intanto rimaneva in silenzio. Non era sua abitudine prender parte alle discussioni che riteneva di secondaria importanza. E tutti i presenti sapevano che il nobile Telgar avrebbe ottenuto lo scranno.

Anche Pharim conosceva il ragazzo, poiché era venuto alla Biblioteca per donare dei libri. Era stato un regalo infinitamente meno prezioso delle dodici gemme che il nobile aveva offerto ai templi dei Consiglieri, ma il sacerdote di Vhalyr l'aveva comunque apprezzato.

«La devozione del nobile Telgar merita di essere premiata, questo è innegabile» stava dicendo un altro «però lui ha chiesto di diventare vassallo, non ha specificato di quale feudo. Telgar è giovane, e può attendere, mentre ci sono candidati più anziani di lui».

«A te interessa un solo candidato» gli rinfacciò la donna che aveva parlato per prima «e non ho nemmeno bisogno di farne il nome, tutti sappiamo chi sia. Ma se un certo nobile si è mostrato particolarmente generoso nei tuoi confronti ciò non vuol dire che abbia diritto al titolo di vassallo».

Talvolta concentrare le proprie attenzioni su uno dei Consiglieri poteva garantire al candidato un alleato prezioso. Più spesso serviva solo a creare gelosie e rancori.

«Parliamo con franchezza» disse il sacerdote di Oryon: «oggi il nobile Telgar ha molto da donare ai nostri templi, ma domani la sua situazione economica potrebbe essere cambiata.

Fra un anno o due noi potremmo offrirgli un altro feudo e vederci rispondere con un rispettoso rifiuto. Io non ho in mente statue grandiose come il nostro amico, però non voglio rischiare di perdere il denaro che Telgar ci ha promesso».

«Oltretutto» commentò qualcuno «il vassallo precedente deve essere stato un ottimo amministratore se è riuscito ad accumulare tanti soldi per il figlio senza toccare una sola moneta dei tributi destinati agli Dei. E se una pianta ha dato così buoni frutti perché mai dovremmo estirparla?».

La votazione venne effettuata velocemente, e Telgar ricevette la nomina

per undici voti e un astenuto, nessun contrario. Era troppo presto però per dare la notizia allo sciame di nobili che attendevano di fronte alle porte del tempio, così i sacerdoti cominciarono a parlare d'altro. Pharim decise di andare poiché in genere i Dodici Consiglieri invitavano quell'osservatore abituale ad unirsi a loro, quando la riunione volgeva al termine.

E di solito l'uomo accettava, ma quel giorno non ne aveva voglia.

«Il tempio di Benedict, mio alleato, si lamenta di continuo per una presunta offesa che avrebbe subito» stava dicendo uno dei sacerdoti. «Sembra infatti che Benedict offrisse da tempo la sua protezione all'adepto di Ethlinn, il quale però aveva sempre rifiutato e poi...».

Se fosse stato interrogato in proposito, qualsiasi membro del clero avrebbe affermato senza esitare che gli accordi di protezione e quelli di alleanza non avevano nulla in comune.

Pharim sapeva che non era vero: entrambi implicavano la sottomissione di un tempio ad un altro, solo la così detta alleanza salvava quantomeno le apparenze.

E in effetti le apparenze avevano un gran peso sull'Isola degli Dei. «... insomma, ora sono i sacerdoti di Ethlinn a offrire del denaro a quelli di Benedict, l'immaginate?».

Pharim ormai era arrivato di fronte alla soglia del tempio, e si voltò indietro per un istante.

Non visto poi uscì.

Dopo aver bevuto il Filtro dei Sogni Adrhyss si ritrovò in una landa oscura, dove tutto era avvolto dallo stesso buio uniforme. Ethlinn comparve al fianco del giovane.

Un lungo velo azzurro circondava il volto di lei nascondendo i capelli e la gola, e ricadeva in un'onda leggera sul blu oltremare della sua veste.

Nyck ha ragione, pensò il ragazzo, la mia Dea si cambia troppo spesso d'abito.

«Io devo cambiare» ribatté lei «perché il mutamento è vita, la stasi è morte. È così anche nel tuo mondo, solo lì conta lo sviluppo del tuo io interiore, e un abito non farà mai parte di te. Adesso però ti trovi nel Luogo tra i Mondi, e le mie vesti non sono semplici ornamenti, ma il riflesso dei miei stati d'animo... e poi guarda la tua tunica: prima era bianca, poi nera, e adesso è verde foglia».

Per una volta Adrhyss non seppe cosa dire, e la donna sorrise.

«E intanto cos'è accaduto nel mondo reale dall'ultima tua visita?» disse

poi Ethlinn. «Per una volta invece di litigare mi piacerebbe ascoltare qualcosa della tua vita».

E il giovane la accontentò, parlandole del suo incontro col nobile Telgar, delle lezioni di scherma, dei libri che leggeva. Ma non poté fare a meno di chiederle che senso aveva quel racconto, dato che la Dea nascosta si vantava di conoscere ogni suo pensiero.

«Non è ciò che narri ad essere importante, ma le parole che adoperi». Il giovane annuì, per poi guardarsi intorno:

«Tu prima hai parlato della necessità di un continuo mutamento, ma la tenebra che ci circonda è la quintessenza della staticità».

«Quando avrai imparato a controllare i tuoi poteri magici non avrai più bisogno che sia io a inventare gli scenari dei nostri incontri» mormorò la Dea. «Adesso osservami, e non con gli occhi ma con la mente, perché ti darò una dimostrazione».

La donna socchiuse le palpebre, e Adrhyss sentì la volontà di lei che si raccoglieva. E poi il terreno sotto di loro divenne trasparente come vetro. Chinando lo sguardo il giovane riusciva a scorgere il sole, che adesso si trovava al suo nadir; i raggi dell'astro si spandevano in ogni direzione, presto tutto fu illuminato a giorno. Attorno ai due comparve una selva di cristalli, Adrhyss però non riusciva a staccare gli occhi dal globo infuocato che ardeva sotto di lui.

«Saresti in grado di fare lo stesso?» gli domandò l'altra.

«Credo di aver capito la strada da seguire, ma potrebbe non essere sufficiente».

Tutto era luce, ma poi guardando in lontananza il giovane vide una fiamma nera, cupa e immobile tra i cristalli. Cosa poteva mai essere?

«Non ne ho idea» disse Ethlinn rispondendo al pensiero dell'altro «posso dirti soltanto che non sono stata io a crearla. E non sai quanto mi sembri strano, perché io sono una Dea, è sempre toccato a me dettare le regole del gioco. Sino adesso almeno».

Senza aggiungere altro i due cominciarono a camminare, e presto si trovarono di fronte alla fiamma oscura.

«Riesci a capire cosa sia?».

«È una porta, ma non so dove possa condurre. Ti confesso che l'ignoto mi spaventa, Adrhyss; nel Luogo tra i Mondi tutto è stabilito dalla volontà e non c'è spazio per il caso, per l'imprevisto».

«A proposito di cambiamenti, mia Dea, non c'è nulla che muti un uomo più della scoperta di qualcosa che prima ignorava».

«Nella teologia tradizionale il reame divino è perfetto, nulla di nuovo si può aggiungere ad esso» gli occhi neri di Ethlinn erano pieni di malinconia. «Ma ormai devi aver capito che non sono molto legata all'ortodossia. Tu sei sorpreso, perché ora vedi una divinità che ha paura, io però sono stata una donna prima di essere una Dea.

Cosa c'è oltre quella fiamma di tenebra? Me lo chiedo anche io, anche io sono curiosa. E per la prima volta da secoli non trovo una risposta né nella mia mente né in quella del sacerdote che mi è al fianco.

Hai detto che un imprevisto può cambiare una persona, ma accanto a me ci sei tu adesso, ed io ho buoni motivi per considerarti un elemento di novità più che sufficiente. Tuttavia non possiamo ignorare la fiamma nera. Sono stata forse per troppo tempo una Dea solitaria, persa nel mio mondo di illusioni. Andiamo, Adrhyss, e se ho detto troppo perdonami».

Il giovane non aprì bocca, ma strinse la mano dell'altra, entrarono insieme tra i lembi oscuri di quel fuoco freddo.

Quando furono dall'altro lato erano di nuovo circondati dalla notte, e voltandosi Adrhyss vide che la fiamma era viva e brillante, il fumo e il calore gli fecero lacrimare gli occhi.

«C'era una figura bianca che ci osservava» mormorò Ethlinn «ma è fuggita quando il suo sguardo si è incrociato col mio. E adesso non riesco più a percepire la sua presenza».

Si avvicinarono al punto che la donna aveva indicato e giunsero ai piedi di un albero mastodontico, i cui rami coprivano tutta la radura illuminata dalle fiamme, e sembravano protendersi ad afferrare le scintille del fuoco.

Attorno al tronco della pianta c'era la sua corte, bassi cespugli che appartenevano alla stessa specie del gigante arboreo, ma la cui crescita era stata stroncata sul nascere dal loro possente fratello. Una via si apriva tra i cespugli e portava sino alla base del grande albero, dove le radici nodose si incurvavano a formare un trono di legno vivo.

«Questo luogo non mi dispiace» sussurrò la Dea «però non sono stata io a crearlo».

«Chiunque sia stato non deve intendersi molto di botanica. Queste sembrano querce, ma la disposizione delle foglie sui rami è completamente sbagliata. E un particolare del genere esclude che l'autore di tali immagini sia uno di noi due. A meno che ovviamente, tu non voglia trarmi in inganno».

«Non mi sarei umiliata fingendomi intimorita e confusa con il solo scopo di farti credere che oltre a noi una terza entità si aggira tra questi luoghi.

Perché se anche ci riuscissi liquideresti il nuovo arrivato come un altro prodotto del tuo subconscio».

«Devo ammettere che questo posto comincia a diventare inquietante anche per me».

«Allora la soluzione più semplice sarebbe che voi ve ne andaste, poiché la vostra presenza ha già causato parecchio scompiglio».

Un uomo era comparso sul trono di radici. Indossava un lungo mantello di foglie di quercia, mentre i suoi abiti erano di morbido velluto, ma avevano lo stesso colore del legno. E tra i capelli rossi dello sconosciuto era poggiato il nero cerchio di ferro, simbolo dell'autorità dei re. Avevano davanti uno degli Dei quindi, ma quale?

«Tocca a me rivolgervi una simile domanda» esclamò l'altro «poiché adesso vi trovate nel mio dominio».

Sentendosi rispondere pur non avendo aperto bocca il ragazzo involontariamente ebbe un sussulto. Ed Ethlinn scosse la testa:

«Perdona il mio giovane sacerdote, è uno sciocco, e ancora non si è abituato all'idea che la sua mente è come un libro aperto per una divinità. Non ti chiedo invece di perdonare la nostra intrusione, perché se tu sei un re io sono una regina, e non sono abituata ad essere trattata come una ladra».

«Siete giunti senza alcun preavviso, e avete interrotto la divinazione di uno dei miei oracoli. Un simile comportamento va contro ogni regola, e non è degno di una regina».

Qui si mette male, si disse Adrhyss, e mentre formulava quella frase alzò una mano, come per celarla dietro uno schermo. Il Dio circondato dalle foglie non sembrò farvi caso.

Poi però il giovane scosse la testa: in realtà il pericolo era solo nella sua mente. Se le divinità esistevano realmente infatti, la Dea del fiore di neve sarebbe stata in grado risolvere la situazione. Se di fronte al ragazzo c'erano solo ombre, e così lui credeva, allora quei rimproveri non avrebbero portato ad alcuna conseguenza nel mondo reale.

«Perché il mortale che ti accompagna nasconde i suoi pensieri?» domandò il re della quercia insospettito.

«Probabilmente si sta ripetendo che non deve lasciarsi spaventare dal tuo tono minaccioso, per il semplice fatto che gli Dei non esistono». Ed Ethlinn sorrideva mentre pronunciava queste parole.

«Non ammetto che ci si prenda gioco di me».

«Non è affatto uno scherzo» rispose la donna «questo è il motivo per cui sono venuta, anche se al mio ingenuo servitore ho lasciato credere che la

scelta fosse sua».

«Adesso capisco» disse il Dio dell'albero ricadendo stancamente sul suo trono, «se non ci fosse stata una buona ragione non saresti qui».

«Dei due sacerdoti che mi servono il più giovane non crede negli Dei.

E nessuno dei miei tentativi ha potuto fargli cambiare idea, lui rimane convinto che il Luogo tra i Mondi sia frutto della sua fantasia. Il mio apprendista mi teme, mi rispetta, ma non crede in me».

«Il quadro che ho davanti è talmente inverosimile che mi riesce difficile credere alle tue parole. E sono lieto che tu ti sia rivolta a me, tuttavia temo che una questione tanto grave debba essere discussa dal Consiglio Supremo, il Consiglio dei Cinquecento Dei, perché è qualcosa che riguarda tutti noi».

«No!» esclamò Ethlinn prontamente. «Le leggi dell'Isola Sacra chiedono la morte di chi si allontana dalla fede, e io non voglio che Adrhyss venga giustiziato. L'altro mio sacerdote è già vecchio, rischierei di rimanere sola tra le vuote pareti del mio tempio».

«Avrai il mio silenzio, se solo avrò la certezza che noi due soli sapremo porre rimedio alla mancanza del tuo apprendista».

«Non falliremo. Adrhyss si crogiola nel suo scetticismo, ma non potrà negare l'evidenza».

«Adrhyss... è un nome familiare all'oracolo che mi ha invocato; non ricorda in quale occasione, però è certo di averlo già sentito».

«Io ero un guaritore prima di indossare la veste bianca» intervenne il ragazzo «e questo non è un dettaglio che passi inosservato. A quanto sembra il mio nome è stato udito da molti sull'Isola Sacra».

«Forse il vero colpevole non è questo giovane» mormorò il Dio della quercia, «ma chi l'ha destinato a un incarico per cui non era pronto. No, la sua non è mancanza di fede, ma semplice paura, perché la sua mente si rifiuta di accettare ciò che è troppo grande per lui».

Questo in parte potrebbe essere vero, pensò il ragazzo, ma che le divinità non esistano resta un dato di fatto.

«Guarda come si nasconde dietro quella mano tesa!» continuava il Dio. «E per aver scoperto un semplice trucco crede di poter fare a meno di noi. È sciocco ma pieno di coraggio, Ethlinn, e comprendo il tuo desiderio di salvarlo».

«Quel che ti chiedo è molto poco» rispose lei: «ordina a uno dei tuoi sacerdoti di raccontare ad Adrhyss del nostro incontro. Così il Luogo tra i Mondi assumerà per il mio apprendista un valore oggettivo, ed anche noi

che ne siamo gli abitanti».

«Sarà fatto, e anche il patto di segretezza verrà rispettato, poiché Laelius ha una sola parola».

«Qualcuno è venuto a trovarti» disse l'adepto di Ethlinn, «e ti aspetta tra gli alberi di magnolia. Credo che dovresti andare».

L'effetto del Filtro dei Sogni non era ancora del tutto finito, e quelle parole fecero sudare freddo il suo giovane apprendista. Non ebbe nemmeno il coraggio di chiedere all'altro chi fosse il misterioso visitatore. Possibile che un'allucinazione mi abbia sconvolto così tanto? Si chiese il ragazzo salendo i gradini della conca di pietra. È possibile.

Queste mie avventure nel Luogo tra i Mondi diventano sempre più pericolose, e credo che dovrò fare una lunga chiacchierata con la Dea nascosta. Sono stanco di combattere e questa sua ultima trovata è stata davvero un colpo basso.

Adesso chi può essere venuto a trovarmi? I miei amici si fermano sempre a parlare col maestro, quindi non è certo uno di loro. E se... Mi sto rimbecillendo del tutto, commentò fra sé il ragazzo, e inizio a comprendere perché non esistono più maghi e incantatori, e cosa voglia dire affrontare il Luogo tra i Mondi senza il sostegno della fede. Inoltre già è difficile affrontare una divinità sola... Ma ci vorrà ben altro perché Ethlinn riesca a piegarmi.

Fu con sollievo comunque che al margine del bosco il giovane riuscì a scorgere il nero della tunica di un guaritore. Era Aconito.

«Spero non sia successo nulla di grave, Signora».

«Nulla di grave, oggi il Consiglio si è riunito e io sono stata invitata a esprimere la mia opinione su certe faccende».

«Il Consiglio dei Dodici?».

«Ne conosci forse un altro, ragazzo?».

«No, non è nulla, ero sovrappensiero».

«La riunione si è ridotta a un'infinità di chiacchiere inutili: i Consiglieri sono maestri nell'arte del temporeggiamento, quando c'è una decisione che non vogliono prendere. Però ormai hanno ceduto: avremo una seconda Accademia.

Sono le modalità per la scelta del luogo che continuano ad essere discusse».

Adrhyss sorrise: era piacevole parlare di argomenti concreti dopo le inquietudini del Filtro dei Sogni. Poi inclinò perplesso la testa ricciuta. «Era

solo questo che dovevi dirmi, Signora?».

La donna aveva in mano una consunta carpetta di cuoio e ne estrasse una grande mappa del Regno, tracciata con linee eleganti e precisa in ogni dettaglio.

Adrhyss osservò le regioni di Ellemyr e Prideth a levante, punteggiate da una fitta rete di strade e città, a nord i boschi di Oiluros e poi la fertile piana di Flare, che scendeva verso meridione fianco a fianco con i monti Irwing, la catena a forma di ipsilon rovesciata che divideva in due il continente. E oltre le montagne c'erano le due penisole della Clessidra, che con la loro strana forma avevano dato il nome alla regione di ponente.

«Ricordi, Adrhyss? Sei stato tu a propormi l'idea dei guaritori itineranti, i corrieri del nostro Ordine, ed io avevo detto che sarebbe toccato a te occupartene. Non ho mutato parere, nel frattempo».

«Ho bisogno di sapere quanti uomini verranno coinvolti nel progetto» disse il giovane senza perder tempo, «e se viaggeranno singolarmente o in gruppo».

«Viaggiando da soli i nostri corrieri daranno meno nell'occhio, e poi non vogliamo che qualcuno si preoccupi per una presenza troppo massiccia di tuniche nere, quindi la nostra rete di messaggeri dovrà svilupparsi in maniera graduale».

Adrhyss annuì e si voltò a guardare la carta geografica.

«Mi chiedo come facciano i sacerdoti a ignorare che esiste un mondo intero oltre le acque del Lago».

«Ed è un mondo che cambia di continuo» aggiunse la Signora. «Tu sei troppo giovane per ricordarlo, ma una quarantina di anni fa nemmeno le regioni orientali erano del tutto sicure e avventurarsi tra i monti Irwing era un rischio che pochi accettavano di compiere. Talvolta in quella terra selvaggia persino la tunica del nostro Ordine cessava di proteggere chi la indossava».

«Non lo ricordo ma l'ho letto sui libri. Il decennio delle rivolte è un periodo davvero interessante, almeno finché pericoli e battaglie rimangono sull'inchiostro della pagina».

«Non saprei. Se la Clessidra fosse riuscita nel suo intento separatista molte cose sarebbero cambiate, e quella era un'epoca in cui il futuro sembrava diramarsi in una miriade di possibilità diverse. Guardando gli eventi col senno del poi la dura repressione attuata dai sacerdoti appare inevitabile, ma allora noi non sapevamo chi sarebbe stato a trionfare».

«Il futuro per me nasce in questo momento» disse l'altro con determi-

nazione, «e se sembra che non esistano alternative al volere dei sacerdoti, vedremo noi di crearle».

«Toccato!» esclamò Julian. «E questa è la terza volta oggi che apri un varco nelle tue difese. Ma devo ammettere che cominci a migliorare».

I due si fermarono per riprendere fiato, e Adrhyss alzò lo sguardo verso i rami verdi che ondeggiavano sulla sua testa. E prese a riflettere.

Mi stai ascoltando, Ethlinn, dall'angolo della mia mente in cui ti sei nascosta? Si diceva il giovane. Non ho dimenticato quanto è accaduto ieri nel Luogo tra i Mondi, e ormai uno di noi deve vincere, l'altro soccombere. E la risposta di tutto è al tempio di Laelius.

Così pensava Adrhyss, e non aveva dubbi sulle risposte che gli avrebbero dato gli oracoli del Dio della quercia, o meglio su quelle che non avrebbero saputo dargli.

Eppure si sentiva nervoso all'idea di recarsi in quel tempio estraneo. «Ti vedo inquieto» gli disse allora Julian «e forse dovresti parlare con qualcuno, invece di tenerti tutto dentro».

«Il sacerdote nero non si troverà mai completamente a suo agio nel candore dell'Isola, e non c'è altro da dire».

«La colpa è di mio fratello o di uno dei suoi amici?» gli domandò il custode con uno sguardo cupo, ma l'altro scosse la testa, e soggiunse che riusciva ad accorgersi da solo di non essere un buon sacerdote. Era la verità, o quantomeno parte di essa.

«Ti farò una confidenza» mormorò Julian. «Anche io mi sento inquieto quando rimango qui troppo a lungo: amo queste verdi colline ed i loro templi, ma sento che appartengono agli Dei, e non agli uomini. L'Isola Sacra è una soglia aperta tra due mondi, un luogo dove il tempo sembra essersi fermato».

«Ma il tempo è importante, perché è la dimensione in cui vivono gli esseri umani».

«E dove possono agire soprattutto. Oltre le onde azzurre del Lago la luce degli Dei appare distante e confusa, ma io ho avuto modo di imparare anche tra le tenebre, perché la fiamma della fede splende davvero solo quando è circondata dall'oscurità».

Adrhyss non disse nulla, non poteva dir nulla, poiché lui cercava la tenebra, non la luce.

«Ti ringrazio per quanto mi hai detto» mormorò con un filo di voce, e poi giunse un ragazzino a interrompere la loro discussione.

Un sacerdote aveva chiesto di Adrhyss, e adesso lo attendeva al belvedere.

Era un uomo con una corta barba bionda, e due occhi scuri e pensosi. Il giovane era certo di non averlo mai visto prima.

«Sono un oracolo di Laelius, il mio Dio mi ha mandato a te».

Il ragazzo aprì il foglio che l'altro gli porgeva, e si ritrovò a fissare l'immagine di Ethlinn, il suo volto pallido circondato dall'azzurro del velo. «Sei molto abile nel disegnare» mormorò il giovane in tono quieto: non sapeva che altro dire.

«È stato Laelius a guidare la mia mano».

«Devo ammetterlo, sono confuso. Brancolavo nel buio e credevo di essere superiore agli altri per questo, solo adesso inizio a scorgere l'abisso del mio errore» il giovane chinò il capo, per poco non si strozzava con tutte quelle menzogne, ma sulla terra non c'era bisogno nemmeno di una mano alzata per nascondere i pensieri. «Vorrei solo chiederti che cosa deciderai di fare».

«Non è mio compito intervenire più di quanto non abbia già fatto, poiché Laelius mi ha imposto il silenzio. Se tu lo vorrai però sarò sempre disposto ad ascoltarti, a darti i miei consigli per quel che mi sarà possibile».

Adrhyss quel giorno stava trovando più confidenti di quanto non avesse bisogno.

«In questo momento vorrei soprattutto rimanere solo e riflettere. Ma ti sono grato per la tua offerta, e per tutto quello che hai fatto per me». L'oracolo annuì e fece per andar via. Dopo qualche passo tuttavia si fermò, per guardare il ragazzo dritto negli occhi:

«La tua Dea ti ama molto, ed è a lei che devi essere grato. Ricordalo sempre».

Ci si erano messi in quattro per mettere ordine nella contabilità dell'Accademia, ma il sole stava tramontando e ancora non erano a metà del lavoro.

«E io che speravo che avremmo finito entro oggi!» borbottò Nyck. «Proprio la detesto la matematica».

«Non lamentarti» lo rimproverò Shon, «e passami piuttosto dell'altra carta assorbente».

«Non mi sto lamentando, in fondo non siamo pagati per questo? La mia era una semplice constatazione».

«Mi deludi, amore» intervenne Gweran. «Da qualche tempo a questa

parte sei diventato un po' troppo venale».

«Con i soldi è cosi» ribatté l'altro, «o ti si attaccano alle dita o scivolano come acqua: vie di mezzo non ne esistono».

«Avete visto il fascicolo delle borse di studio?» chiese allora Aconito. «Non riesco a trovarlo».

Qualcuno bussò alla porta. Si trattava di Adrhyss.

«Oggi non c'è la luna piena» mormorò Gweran parlando più a se stessa che agli altri.

«È vero» concordò Nyck «come hai convinto il tuo maestro a lasciarti andare?».

«Ho insistito parecchio» rispose il giovane sedendosi. «E gli ho promesso che durante il plenilunio sarei rimasto al tempio. Ma dovevo venire».

Gli altri si scambiarono un'occhiata di preoccupazione. Il ragazzo era pallido come la cera e uno strano bagliore illuminava il suo sguardo. E senza dire una sola parola Adrhyss porse agli amici il disegno di un volto di donna.

«È molto bello» commentò Nyck «ma non è stata la tua mano a tracciarlo».

«E adesso narraci la storia di questo disegno» aggiunse Gweran. Il giovane non si fece pregare, era venuto per questo. Raccontò ogni cosa in poche frasi, poi rimase in silenzio. E dopo aggiunse che gli sembrava di impazzire, e proprio per questo voleva l'opinione lucida e sensata di qualche guaritore.

«Forse mentre eri sotto l'effetto del Filtro dei Sogni hai cominciato a delirare» disse Nyck «e proprio dalla tua bocca le tuniche bianche hanno appreso le informazioni necessarie a tenderti questo inganno».

«No, credi che non ci abbia pensato?» rispose Adrhyss con fermezza.

Ma sul quel foglio c'è il volto di Ethlinn come io lo vedo, e non sarebbe bastato ad un altro osservare i lineamenti di una statua per riprodurlo».

«Sei tu a scorgere nel disegno il riflesso dei tuoi pensieri» commentò Aconito «però tutto rimane nella tua mente. No, quel foglio non vuol dire proprio nulla».

«Vorrei darti ragione, Signora, ma io so che non è così».

«E come, per fede?» ribatté prontamente Gweran. Il giovane sussultò, e poi si limitò a scrollare le spalle.

«La fede non c'entra per nulla. Se voi poteste mettere a confronto la statua di Ethlinn e il disegno vi accorgereste da soli della differenza».

«Cosa dovremmo fare» gli domandò Aconito «dare ragione a te e ammettere l'esistenza degli Dei? Io non potrei riuscirci neanche se lo volessi».

«Non parliamo di Dei!» esclamò il ragazzo. «Ci deve essere una terza soluzione, e io non sceglierò quella più semplice e confortante se non la ritengo vera, non posso».

«Se un'altra soluzione esiste noi riusciremo a trovarla» gli promise Gweran «a costo di introdurci di nascosto nel tempio della Dea per carpire tutti i suoi segreti».

«Ethlinn aveva ragione» mormorò il giovane: «porto la tunica bianca e l'anello d'oro solo da poche lune eppure già mi sembra che un abisso mi separi dall'Accademia e...».

«Aspetta, prima di abbandonarti alla disperazione» lo interruppe Shon. «Perché il tuo disegno non è una prova dell'esistenza degli Dei. Sembra infatti che tu abbia allacciato un contatto mentale con un altro individuo, e questo spiega come un'immagine nata dal tuo pensiero sia finita su quel foglio, ma io non credo che tu abbia conversato realmente con un uomo morto da secoli, e Laelius è per l'oracolo con cui hai parlato ciò che per te è la Dea nascosta».

«Telepatia!» esclamò Adrhyss. «Come ho fatto a non pensarci prima?».

«Telepatia...» ripeté Gweran. «Certo è un'ipotesi affascinante».

«Ma è molto improbabile, quasi quanto quella di un reale intervento divino». Fu il commento di Aconito.

«È un ipotesi che potremo verificare però» disse Shon. «Ed è quello che ho intenzione di fare, non appena riuscirò a mettere le mani sul misterioso Filtro dei Sogni».

«Al più presto vedremo di accontentarti» promise Adrhyss.

«E non hai paura di quel che potreste scoprire?» gli domandò la Signora, e sembrava triste.

«Ho paura» ammise il giovane, «e questo è un cammino che non avrei voluto percorrere. Ma ormai mi trovo a metà strada e devo andare sino in fondo».

«E quindi trascinerai pure noi verso l'abisso?» esclamò Nyck in tono provocatorio.

«È anche a questo che servono gli amici» ribatté Gweran, «e poi non dirmi che ti tireresti indietro, se solo potessi».

«Non mi tirerei indietro, e non vedo nemmeno un buon motivo per farlo. Gli Dei, la telepatia, nulla di tutto questo ha realmente a che fare con la mia vita, e il dilemma del Filtro dei Sogni mi incuriosisce ma non può

coinvolgermi sul piano dei sentimenti».

«Non sai quanto ti invidio» mormorò Adrhyss.

«Credevo mi avresti accusato di essere superficiale».

«No, non puoi proprio sapere quanto ti invidio».

XVII
«TU ESISTI»

Un'altra luna era scivolata via, i giorni passavano veloci. All'Accademia erano riprese le lezioni e a quell'ora di certo il brusio degli alunni aveva già risvegliato i corridoi e le aule. Sull'Isola degli Dei invece tutto restava immutato, come sempre del resto.

Adrhyss socchiuse gli occhi: non c'era un alito di vento in quel pomeriggio afoso di tarda estate, e l'unico rumore che si sentiva tutt'intorno era il frinire ininterrotto delle cicale.

Faceva troppo caldo anche per tirare di scherma, così Nyck e l'amico avevano posato le spade di legno e si erano sdraiati all'ombra di un grande olmo.

«Apprendi in fretta, Adrhyss. L'ultima volta che ci siamo esercitati insieme riuscivi a stento ad impugnare la spada, ora conosci tutti i movimenti base. Ma cerca di non imparare troppo in fretta: almeno in questo campo vorrei continuare a essere io il più bravo».

«Non credo tu corra poi troppi rischi».

Nyck fissò l'amico per un istante e poi sorrise, lieto di poter costatare che sul volto dell'altro non c'era più l'espressione stravolta di quel giorno, quando si era precipitato all'Accademia come se fosse stato inseguito dagli spettri.

«Io non sembro tranquillo, lo sono. Ma un pizzico d'inquietudine rimane sempre, ed in verità non è nemmeno una compagnia poi così sgradita. Ho parlato con Ethlinn, inoltre».

«E immagino che tu stia per raccontarmi un'altra delle vostre solite liti».

«Anche io mi aspettavo di scorgere un'espressione di trionfo sul volto della Dea quando ci saremmo rincontrati, ma ero in errore.

Dopo aver bevuto il Filtro dei Sogni sono giunto in una sala che Ethlinn mi aveva già mostrato in precedenza, ma allora il candore immacolato di archi e colonne, la perfezione insita nelle sue linee levigate, la poneva al di là del mondo reale.

Adesso la stanza era umida, piena di ombre; tra le pietre crescevano

ciuffi di muschio, e le ragnatele formavano impalpabili arazzi fra le sue colonne, sembrava che l'aria stessa trasudasse di disfacimento e abbandono. E nonostante tutto quel luogo sembrava quasi bello».

«Ciò conferma che la tua Dea ha preso i tuoi atteggiamenti da esteta».

«Ho trovato Ethlinn seduta in un angolo oscuro» continuò Adrhyss, «e singhiozzava, con il volto rigato dalle lacrime. Sembrava fragile, indifesa, quasi ho provato il desiderio di proteggerla. E poi mi sono detto che quella magari era solo un'elaborata messinscena e quando ho iniziato a parlare forse il mio tono era sin troppo duro.

"Non sei soddisfatta?" le ho chiesto. "Io sono in preda ai dubbi, e tu non dovresti piangere, ma gioire".

"Dubbi?" mi ha detto. "Tu parli di dubbi? Io invece ho delle spaventose certezze, per questo piango. Non mi hai creduto quando ho detto di non sapere cosa avremmo trovato oltre la fiamma nera, ma non stavo mentendo. Quando Laelius ci è venuto incontro ero sorpresa quanto te, nemmeno il suo nome avrei potuto dirti. E nemmeno io riesco a credere che una divinità possa aver dimenticato il volto, il nome di un altro Dio. Io avevo torto, e tu ragione, Adrhyss.

Credevo di essere la Dea nascosta, la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo, e invece non sono nulla. Io non esisto. È un pensiero orribile ma non posso scacciarlo".

"Non dire sciocchezze" l'ho rimproverata: "io non potrò mai sapere con certezza se tu provi dei sentimenti, persino la paura e lo sconforto che adesso ti leggo in viso. Tu però non puoi avere dubbi in proposito e questa per te deve essere una prova più che sufficiente. E se ricordi quante volte mi hai lasciato di stucco con le tue trovate allora non puoi proprio credere che sia stato io a suggerirtele".

"Senza dubbio non l'hai fatto ad un livello cosciente, ma ciò non vuol dir nulla".

Mi sono fermato a riflettere un istante, e la mia Dea mi ha guardato scuotendo la testa, come a dire che nemmeno io credevo alle mie parole.

"Mettiamo le cose in chiaro" le ho detto: "non voglio negare che tu sia nata dalla mia mente, l'ho sostenuto sin dall'inizio e niente potrebbe farmi cambiare idea. Ciò non toglie però che tu possa avere una tua volontà e non c'è nulla che provi inequivocabilmente il contrario. Il cervello umano è un organo di cui sappiamo ancora molto poco, e tra tanti misteri nella mia testa c'è anche spazio sia per me che per te".

"È un bel discorso il tuo" ha ammesso lei con un sorriso triste "ma non

mi convince, non del tutto almeno".

"Non potrebbe essere diversamente" le ho risposto "e non ti sto dando una certezza, solo una possibilità".

«E fu così» concluse Adrhyss «che Ethlinn e il suo sacerdote ribelle decisero di farla finita una volta per tutte con i litigi e stringere una comune alleanza, di stare attenti, in altre parole, a non cadere in fallo di fronte alle tuniche bianche e ai loro Dei. Nell'interesse di entrambi».

«Non ti è venuta sete?» fece Nyck. «Hai parlato sin troppo a lungo, e c'è un tale caldo!».

«Se ho detto troppo parla tu allora» ribatté Adrhyss alzandosi, «che effetto fa vedere tua sorella con la tunica nera?».

«Mi sento orgoglioso, orgoglioso e iperprotettivo al tempo stesso. Pensavo che Riiven fosse peggio di uno squalo nel far la guardia alla sorella, ma ora lo capisco benissimo. Mi sforzo di non far pesare a Rame la mia tutela, e fino ad ora credo di esserci riuscito, ma se qualche ragazzo cominciasse a ronzarle intorno non so proprio come reagirei».

«Io credo che tua sorella sappia badare a se stessa».

«Non lo so, lei è così dolce e ingenua, troppo forse».

«Tuttavia è anche intelligente».

«Eccome! Dovresti sentire come parlano di lei i professori e forse l'unica cosa che mi spiace veramente è che mia sorella sia un po' troppo taciturna con i nuovi compagni, al punto che già alcuni la chiamano Ombra, e...».

I due ragazzi erano quasi arrivati alla fonte, e in quel momento sentirono qualcuno che li chiamava. Era Julian, che li raggiunse a passo svelto.

«Volevo parlarti, Adrhyss, perché sono stato assegnato ad un drappello di custodi che lascerà l'Isola fra qualche settimana, e dunque non potrò più darti lezioni.

E tu, Nyck, te la sentiresti di sostituirmi? Qualche tempo fa ti ho visto sul campo con il nostro amico, e devo ammettere che se non altro hai il merito di rendere piacevole l'addestramento».

«Il mio posto è all'Accademia, lo sai. Non riuscirei a recarmi sull'Isola con la frequenza necessaria».

Il custode annuì, ed in verità non parve troppo dispiaciuto da quella risposta.

«Cercherò di trovare qualcun altro allora, e dovrà trattarsi di qualcuno che svolga tale incarico con la serietà necessaria».

«Tu parli di qualcuno» commentò Nyck, «ma dal tuo tono deciso mi vien da pensare che tu abbia in mente una persona ben precisa».

«È così» ammise Julian «e ho già parlato della situazione a questo qualcuno, solo che prima di darmi una risposta vuole conoscere Adrhyss».

«E il tuo qualcuno non ha un nome?» esclamò il guaritore facendo una smorfia. «Mi sembra alquanto insolito, in realtà».

«Il suo nome è Olinthus».

«Olinthus? Ma lui è il maestro per eccellenza, avrebbe potuto ottenere facilmente la chiave d'oro se solo l'avesse voluto. Olinthus addestra solo i migliori, non i principianti».

«Ecco perché non volevo dirti a chi mi riferivo» ribatté Julian scuotendo la testa: «era ovvio che avresti sollevato una simile obiezione, ed io invece non ho voglia di discuterne. So quel che faccio, e tanto deve bastarti».

La rocca era tutta illuminata, ed i vetri colorati catturavano i bagliori delle lampade.

Telgar sedeva sul suo scranno, e non parlava. Portava i lunghi capelli castani sciolti sulle spalle, come voleva la tradizione, ed i suoi abiti da cerimonia mostravano il grigio e l'argento dello stemma di famiglia.

Tutti osservavano il giovane con deferenza, e c'era silenzio nella sala. Telgar era il nuovo vassallo.

Ed il giovane si era imposto con grande fermezza sia sui valvassori che sugli altri membri dell'assemblea cittadina, mostrandosi rispettoso dei loro diritti ma anche deciso a non dimenticare i loro doveri. O questo almeno era quanto gli aveva detto il vecchio guaritore, la confortante ombra nera che restava sempre al suo fianco.

Telgar in verità non aveva stabilito una linea politica vera e propria da seguire, si limitava a fare di volta in volta quel che gli sembrava più giusto. O forse meno sbagliato.

Il problema più grave per il giovane comunque non era fuori, ma dentro la rocca. Suo padre.

L'uomo continuava a starsene rinchiuso nella sua torre, incatenato dal suo stesso orgoglio, dagli inganni e dalle incomprensioni.

La porta della sala si spalancò e ferma sulla soglia attendeva Kathe, splendida nel suo vestito di seta azzurra dai riflessi cangianti dell'acqua. Lei era bellissima, e Telgar sentiva di amare persino quei capelli a caschetto così diversi dalle lunghe trecce delle altre dame.

La ragazza camminava in silenzio, ed i suoi familiari la seguivano, rimanendo qualche passo più indietro. Telgar si alzò per venirle incontro e i due si guardarono negli occhi, pronunciarono ad alta voce una reciproca

promessa d'amore e di fedeltà. Poi il padre di lei congiunse le mani dei due giovani, suggellando in tal modo la loro unione.

Il matrimonio civile si era compiuto ed il giorno seguente il vassallo avrebbe provveduto di persona ad annotarlo nei registri del feudo.

Telgar tornò a sedersi e con un gesto invitò Kathe a occupare il posto accanto a lui. In seguito si sarebbero tenute le nozze religiose sull'Isola Sacra, indispensabili perché Telgar potesse trasmettere ai figli il titolo nobiliare, ma ormai Kathe era la sua sposa, e sarebbe stata sempre al suo fianco.

Ebbe poi inizio una lenta processione e a turno gli invitati si avvicinarono al vassallo, per esprimergli le proprie congratulazioni, per esporre qualche richiesta, per offrire alla moglie del nobile i servigi di una loro figlia o di qualche nipote, o più semplicemente per farsi notare.

«Ma quante dame di compagnia dovrò avere?» mormorò Kathe alla fine perplessa. «Per me una già sarebbe di troppo, e invece sembra che la massima ambizione di questa gente sia di avere al mio servizio due o tre delle loro marmocchie».

«Sarebbe un onore per chiunque di loro, e i miei nobili criticano la tua estrazione sociale ma sono disposti a fingere di averla scordata, se potranno ottenere in cambio qualche beneficio. Temo che dovrai rispettare la tradizione e prendere una decina di damigelle, e io ti consiglio di sceglierle giovani, perché più saranno grandi e più ti sarà difficile estirpare il disprezzo che è stato instillato in loro nei confronti dei cosiddetti plebei».

«E tu? Tu non provi alcun disprezzo?».

«Le fanciulle nobili sono troppo volubili e capricciose. E poi dopo la morte di mia madre il mio burbero genitore era troppo impegnato col feudo per occuparsi di me. Così mi ha completamente affidato alle cure dei precettori, per una decina di anni circa. Ma in mezzo ai miei insegnanti c'era un guaritore dalla voce suadente e io l'ho ascoltato».

«Lo sapevo» rispose lei con un sorriso, «non rammento in che occasione ma avevo già ascoltato questa storia. Eppure mi sembra giusto averla ricordata oggi».

Nel frattempo si erano aperte le danze, e tutti aspettavano di veder ballare il vassallo e la sua compagna. In genere Telgar detestava danzare, però quella sera mentre stringeva tra le braccia la donna che amava e ascoltava il fruscio della sua veste di seta si sentì perfettamente felice. Lui e Kathe fecero solo tre balli comunque, dopo sgattaiolarono via, sperando che nessuno si accorgesse della loro assenza.

Attraversarono lentamente sale e corridoi che la festa non aveva raggiunto, e lì il silenzio regnava tra le lampade spente, mentre i raggi di luna filtrati dalle vetrate celesti non riuscivano a vincere l'ombra circostante. Poi i due giovani entrarono in una saletta che aveva la forma di un quarto di dodecagono, ed era completamente spoglia.

C'era solo un basso sedile di pietra che correva lungo le pareti e una dozzina di lampade, tutte di forma sferica ma diverse per diametro l'una dall'altra, pendevano dal soffitto col loro bagliore dorato.

«Infine siamo soli» mormorò il giovane protendendo una mano verso il volto dell'altra «anche se solo per poco».

«Io avrei accettato di aiutare i tuoi sguatteri, pur di avere un pretesto per allontanarmi da quella parodia di una festa».

Decisamente Kathe non aveva una natura romantica.

Telgar non disse nulla, si fermò a guardare la grande finestra di fronte a loro. Era una delle poche vetrate con un disegno più elaborato, ed era molto bella.

C'era una donna addormentata con la carnagione color latte, il volto sereno, le candide braccia incrociate sul seno nudo. La parte inferiore della figura era nascosta da un lungo velo blu e verde che scendeva sino al bordo della finestra e avrebbe potuto essere stoffa o forse un'immagine stilizzata dell'acqua. E l'innaturale azzurro striato di viola dei capelli di lei si spandeva tutt'intorno in un'ampio ventaglio, sino a occupare ogni angolo nella vetrata rimasto vuoto.

Il giovane poi sentì un rumore di passi. Era il vecchio guaritore, che scendeva dal piano superiore per raggiungere Telgar e Kathe. Dopo venne anche Lynch, ma dalla parte da cui erano entrati gli altri due giovani.

«Allora ci siamo tutti» commentò l'ultimo arrivato sollevando il calice di vino che ancora stringeva tra le dita «possiamo cominciare la nostra riunione, anche se proprio non capisco perché non si poteva aspettare sino a domattina».

«C'è un annuncio che vorrei fare stasera» gli spiegò il vassallo, «prima però devo parlarne con voi. Ho continuato a studiare i vecchi codici della mia biblioteca in questi giorni, e ho finalmente tirato le somme».

«Io ti ascolto» gli disse l'altro ragazzo, anche se a dire il vero mi stavo divertendo alla festa. Guardo i tuoi nobili competere per lignaggio ed eleganza, in una danza che dura da secoli. Molti invidiano i complicati ricami del mio vestito e tutti mi disprezzano, ed io nel frattempo mi prendo gioco di loro».

«Anche quel che ho da dire potrebbe divertirti» gli promise Telgar, e subito s'interruppe, perché alle sue orecchie era giunto un distinto rumore di passi. Comparve uno dei suoi cavalieri e dietro di lui veniva una figura avvolta in un lungo mantello impolverato.

«Nedhian!» esclamò Kathe. «Non sapevamo che fossi in città».

«Sono appena arrivato, e le guardie all'entrata della rocca non volevano farmi passare. Non sarei giunto sin qui se non fosse stato per questo cavaliere».

«Comunque è bene che tu sia venuto» disse Lynch «così lo stato maggiore è davvero al completo».

Il mercante si sedette, mentre intanto il cavaliere si allontanava.

«Ci sono novità dagli altri feudi?» domandò poi il guaritore a Nedhian, ma l'altro scosse la testa.

«Tutto procede immutato, e in verità non sono venuto per questioni politiche, ma per affari. E ho portato un pensiero alla nostra Kathe».

Era una sciarpa, un sottile nastro di seta verde. Nedhian frattanto spiegava a Kathe e al cugino come fosse venuto in possesso di una partita di scampoli di seta, inservibili per chi avesse voluto ricavarne un abito, ma che avrebbero potuto facilmente essere adoperati per degli accessori di quel genere.

Telgar tornò a guardare la donna della vetrata, e rimase in silenzio: la possibilità di un futuro guadagno aveva occupato interamente la discussione dei tre mercanti.

«Forse in questo momento non vi interessa troppo» disse infine il giovane «ma io volevo parlarvi di una legge emessa durante la pestilenza del secolo scorso, e che non è mai stata abrogata. Grazie ad essa sembra infatti che io abbia la possibilità di scegliere i miei valvassori anche tra chi non può vantare una goccia di sangue nobile».

La faccenda degli scampoli era passata ormai del tutto in secondo piano.

«E da dove viene fuori una legge simile?» domandò Lynch. «Qualche vassallo si è messo a dare i numeri?».

«L'epidemia non aveva risparmiato i nobili, e nella moria generale il mio predecessore non sapeva come sostituire i valvassori morti, ecco tutto. Ma qualcuno dirà che sono io ad essere impazzito, perché ho intenzione di rispolverare questo vecchio cavillo. Ho delle tenute libere, Lynch, e che cosa mi diresti se te ne offrissi una?».

«A essere onesti non mi ci vedo a fare il contadino, ma se è per una buona causa vedrò di adattarmi».

«Innanzi tutto io vorrei sapere quale sarà la spiegazione ufficiale per questa nomina» commentò Nedhian.

«Nessuna, tocca al vassallo scegliere a chi affidare le terre del feudo, e finché mi muovo entro i confini della legge e della tradizione io non devo dare spiegazioni e nessuno».

«Quale tradizione?» gli domandò Kathe con un sorriso.

«Un precedente c'è stato, e tanto basta. In ogni caso i miei nobili avranno di certo qualcosa da ridire, così faremo in modo che di spiegazioni ufficiose ne circoli più d'una».

«La prima riesco a indovinarla da sola» mormorò la giovane. «Il vassallo si vergogna delle umili origini della sua sposa, e ha ogni interesse a innalzare il rango della famiglia di lei».

«E a chi non si accontenterà di questa versione dei fatti» aggiunse Telgar «daremo a intendere che il vassallo vuol dare la terra ai mercanti per estinguere i suoi debiti. Il che almeno in parte è vero, direi».

«Sapevo che c'era il trucco!» esclamò Lynch. «Dunque vorresti essere pagato».

«Siete stati voi a insegnarmi l'importanza del denaro».

«Oltretutto non è una cattiva idea» ammise Nedhian «iniziare a raccogliere la somma necessaria per il debito».

«Lynch sarà il primo di una lunga lista» riprese Telgar «e ho le mie buone ragioni per volere che sia così. Ricordate che all'assemblea cittadina abbiamo la maggioranza solo per una decina di voti».

«Ogni valvassore però ha il diritto di partecipare alla votazioni» osservò Lynch «e tu hai trovato un buon modo per far flettere dalla nostra l'ago della bilancia».

«Più di quanto tu creda. E questa è la parte del mio piano che dovrà rimanere segreta ad ogni costo. C'è un'altra legge che io voglio adoperare in futuro. È stata emessa in un periodo di carestia, ed era molto semplice: considerata la media della produzione annua di tutto il feudo, il valvassore che si fosse trovato al di sotto di questa media per più di un terzo doveva venir privato senza indugi della tenuta».

«E a questo punto» commentò Lynch «toccherebbe a me e agli altri plebei insigniti del titolo di valvassore intervenire».

«Si dice che un mercante possa cavar l'oro dai sassi» aggiunse l'altro «e sono convinto che con il giusto impegno ciascuno di voi saprà far fruttare a dovere il proprio pezzo di terra. E questo farà crescere la media della produzione, a scapito dei valvassori meno volenterosi».

«Io credo che tu stia correndo un po' troppo» intervenne Kathe. «È vero, alla maggior parte dei nobili manca la mentalità adatta per comprendere che l'agricoltura è un'attività aperta a investimenti e innovazioni. Tuttavia i mercanti non hanno l'esperienza necessaria in questo campo».

«Devo fare due precisazioni» intervenne il guaritore «non crediate infatti che i nobili non possano imparare. Imparano lentamente, nell'arco di secoli forse, ma presto o tardi imparano. Basta pensare che duecento anni fa non c'era una sola vite sulle nostre colline».

«Certo» ammise Lynch «adesso buona parte dei valvassori si dedica alla viticoltura, ma con delle tecniche arretrate di almeno duecento anni. Non che io ne sappia poi troppo in proposito ma quando si insiste a voler spremere i grappoli d'uva con i piedi è il sintomo che qualcosa non va per il verso giusto».

«Non lamentarti» commentò Nedhian «nel vostro feudo almeno i valvassori si occupano di persona delle loro tenute. Ci sono regioni dove si crede che un nobile non debba aver nulla a che fare con la terra e col lavoro in genere, e che il suo unico compito sia godere dei frutti che altri hanno raccolto per lui».

«Noi non dobbiamo guardare indietro, ma avanti» ribatté Kathe.

«Dobbiamo anche guardarci indietro» la corresse il guaritore «perché se qualcuno si accorgesse che camminiamo troppo in fretta potrebbe tentare di afferrarci alle spalle».

«Torniamo a noi intanto» disse Lynch, «avevi detto di voler fare due precisazioni, e io ne ho sentita una soltanto».

«Kathe ha osservato che i mercanti mancano d'esperienza nel campo dell'agricoltura, e questo è innegabile, ma nessuno è più abile di un guaritore nella cura delle piante».

«A quanto sembra tu e Telgar avete già pensato ad ogni dettaglio, e adesso vi serve solo la nostra approvazione formale» osservò la giovane. «Ciò non vuol dire comunque che io abbia qualcosa da obiettare».

«Nyck ha detto che Olinthus è il maestro per eccellenza» ricordò Adrhyss «e tu adesso vuoi affidarmi a lui. Ho il sospetto che tu stia sopravvalutando le mie capacità».

«So quel che faccio» ribatté Julian «e poi quando Olinthus ha un nuovo allievo la sua prima lezione consiste nel fargli dimenticare ogni cosa imparata in passato. E come vedi la tua inesperienza stavolta non è uno svantaggio, tutt'altro».

«Io vedo che tu oggi parli in maniera alquanto vaga, ma se non altro sei riuscito a incuriosirmi».

«Non posso essere più preciso. Gli insegnamenti di Olinthus sono riservati solo a pochi, e tocca a lui, non certo a me, scegliere con chi condividere il suo sapere».

«Eppure sembri fiducioso nel dire che mi accetterà come suo allievo».

«Sei stato osservato, Adrhyss, ti basti sapere questo».

I due giovani giunsero al belvedere, e c'era un custode intento a osservare l'insenatura azzurra dei dodici templi. L'uomo era alto e massiccio, e l'ampio vestito che indossava non riusciva a nascondere la sua possente muscolatura. Adrhyss però decise di non farsi ingannare dall'aspetto del custode, con la mascella squadrata e i capelli grigi tagliati così corti da farlo sembrare quasi calvo. Perché Adrhyss aveva scorto una luce gentile negli occhi dell'altro.

«Cosi è questo il ragazzo di cui mi hai parlato» disse il custode. «Quanti anni hai detto che ha, ventitré? Ne dimostra molti di meno.

E ora lasciaci soli, Julian, dovresti sapere che non voglio nessuno intorno quando esamino un possibile allievo».

Il custode perfetto si allontanò facendo un cenno di saluto all'amico, che rimase solo con lo smisurato guerriero. Adrhyss fece per parlare ma Olinthus scosse la testa:

«Non dir nulla. Ci sono messaggi che giungono dalle parole e messaggi che giungono dal corpo, e io preferisco non mescolarli quando devo giudicare una persona, perché già di per sé possono trarre in inganno». L'uomo girò per tre volte attorno al ragazzo, poi si fermò, disse che poteva tornare a parlare.

«Mi è concesso chiederti cos'hai scoperto sul mio conto?».

«L'hai appena fatto. Adesso vedrò di risponderti. Ogni particolare della tua persona è ben curato, specie le unghie e le mani, però non hai un servo che si occupi al tuo posto di simili dettagli, se è vero che arrivi dal piccolo tempio della cascata. Quindi mi vien da pensare che sei una persona ordinata, ma anche un po' vanitosa».

Il giovane poté soltanto ammettere che l'altro non si era sbagliato. «Ho una domanda da farti» disse poi Olinthus: «perché vuoi imparare a maneggiare una spada?».

«Per migliorare il mio autocontrollo. Quando ho iniziato ad allenarmi non credevo di averne bisogno, poi ho avuto modo di cambiare idea».

«Quando vuoi che cominciamo l'addestramento allora?».

«Dunque mi prenderai come allievo?» commentò il ragazzo sorpreso. «Il tuo tono di voce mi ha detto che eri convinto delle tue parole, che non ti sei limitato a ripetermi qualche frasetta preparata esclusivamente per impressionarmi.

Non sai quanti ragazzini sono venuti a dirmi che desiderano apprendere l'arte della scherma per difendere il Regno da ogni nemico, lottando sino alla morte, se necessario.

E mentre pronunciano questa solenne promessa non sanno neanche lontanamente cosa sia la morte, o quanto grande sia la terra che si impegnano a difendere».

«Io non corro questo rischio. Non ho intenzione di combattere se posso farne a meno, e per me una spada è un pezzo d'acciaio affilato, non uno strumento da venerare».

«Sei impudente».

«Mi piace parlar chiaro sin dove posso».

Il custode non disse nulla, e sorrise: una nuova fase dell'addestramento di Adrhyss stava per iniziare. Quel giorno stesso Olinthus portò il ragazzo in una valletta solitaria, circondata da alti alberi di cipresso. Piantato nel terreno c'era un palo alto due metri, con un sottile anello di ferro nel centro. Il custode diede ad Adrhyss una spada, ed il giovane la soppesò lentamente, lui era abituato ad esercitarsi con delle armi di legno, ma adesso si accorgeva che il metallo della lama non era molto più pesante.

Adrhyss poi abbassò la spada, si era reso conto che stringere tra le dita quell'elsa brunita gli dava una sensazione piacevole, e ciò ebbe il potere di infastidirlo.

«Ecco il tuo compito: dovrai toccare quell'anello con la punta della lama sino a quando non ti dirò di fermarti. Devi stare attento, perché se la spada dovesse colpire il legno lascerebbe un segno».

«Non credo di esserne capace».

«Ho forse chiesto il tuo parere? Tu devi soltanto provare».

Il giovane si avvicinò esitante al palo per calcolare a che altezza avrebbe dovuto tenere il braccio, poi fece qualche passo indietro. Il ragazzo compì il suo affondo, ma si fermò a due o tre centimetri dal bastone. Sentiva lo sguardo del custode puntato su di sé, e ciò non contribuiva di certo a metterlo a suo agio. Tentò di nuovo, e questa volta sentì la punta della spada strisciare contro l'anello per poi colpire il legno.

«Sei nervoso» commentò allora il custode. «Cerca la calma dentro di te, dimentica ogni cosa tranne il bastone che hai davanti, e poi dovrai can-

cellare anche quello, sino a che non sarà rimasto solo il movimento, perfetto in ogni dettaglio».

«Ho capito. Ma comprendere con la mente talvolta non basta».

«Tu sei qui proprio per raggiungere l'armonia tra lo spirito e il corpo».

Adrhyss provò per la terza volta. E per la terza volta fallì. Ma era deciso a tentare ancora.

Olinthus frattanto si era allontanato, il giovane quasi non se ne accorse. La spada dovrebbe tracciare una linea retta, pensò il ragazzo, mentre è il modo stesso in cui muovo il braccio a farla oscillare. Il primo passo è dunque un accurato studio della posizione del corpo.

Adrhyss si allontanò dal bastone, e dopo aver scelto l'albero adatto incise una linea sottile sulla corteccia; poi fece scivolare la lama lungo la scanalatura sino a che non si convinse di saper ripetere quel movimento anche senza una guida.

A quel punto poteva riprovare, e stavolta riuscì a colpire il cerchio di ferro.

Al successivo tentativo tornò nuovamente a sbagliare.

Il giovane alzò gli occhi verso gli affusolati alberi di cipresso che facevano da cornice al cielo rimanendo immobili nell'aria tersa. C'era un'atmosfera da sogno in quel silenzio e per un attimo ad Adrhyss parve di aver varcato la soglia del Luogo tra i Mondi. Colpisci l'anello, non toccare il bastone, una prova del genere avrebbe potuto benissimo idearla anche Ethlinn. Cosa farei per superarla se mi trovassi tra le illusioni del Filtro dei Sogni?

La risposta non era difficile da trovare. Adrhyss cominciò a cantare, e sulle sue labbra la melodia della concentrazione sembrava aver vita propria. Agli occhi del giovane tutto svanì, tranne la spada ed il cerchio di ferro. La punta della lama colpiva l'anello ad intervalli regolari, con una precisione assoluta. Né avrebbe potuto essere altrimenti.

La spada stessa sembrava essere fatta d'aria e Adrhyss quasi non ne sentiva il peso. Quel pensiero tuttavia destò la preoccupazione del giovane, che subito si fermò abbassando la lama. Non doveva perdere la cognizione del tempo e della propria fatica, l'aveva imparato a sue spese. Alzando gli occhi verso il sole Adrhyss vide che non era passata più di mezz'ora da quando aveva cominciato a cantare, e questo lo tranquillizzò non poco.

Poi comparve Olinthus al margine della radura, e subito raggiunse l'allievo.

«Non sapevo che conoscessi il Canto».

«È stato il mio maestro ad insegnarmelo».

Il custode si chinò ad osservare il bastone.

«Hai compiuto l'incarico quasi alla perfezione. Non era quello che mi aspettavo».

«Sembri preoccupato».

«Lo sono. Conosco il potere di quella melodia, e non ho mai insegnato una simile tecnica ai miei allievi, perché so quanto possa essere pericolosa».

Adrhyss cominciò a raccontare all'altro dei suoi viaggi nel Luogo tra i Mondi, e in maniera abbastanza dettagliata, anche se ebbe la cura di modificare o tralasciare i particolari che avrebbero tradito il vero motivo che spingeva Ethlinn a sottoporlo alle sue continue prove. Olinthus ascoltò con la massima attenzione, e chinò la testa per fissare il giovane dritto negli occhi:

«Tu brancoli nel buio, ragazzo, ed invece l'addestramento di un oracolo è estremamente rigoroso».

Poi il custode spiegò ad Adrhyss come i sacerdoti destinati ad avventurarsi nel Luogo tra i Mondi dovessero imparare a evocare l'immagine del proprio Dio alla perfezione, per trovare in lui la verità che il Filtro dei Sogni celava. E l'ultimo giorno dell'anno gli oracoli si recavano insieme dalla propria divinità, per rafforzare quell'immagine l'uno nell'altro.

Adrhyss invece non sapeva nulla di Ethlinn, e la Dea gli appariva mutevole come la superficie del Lago in un giorno di vento.

«Non sto contestando la scelta del tuo maestro» aggiunse poi il custode «mi è bastato sentire il tuo racconto per comprendere che un legame molto particolare ti unisce alla Dea che servi. Ciò non toglie però che esistono molti rischi per te nel Luogo tra i Mondi».

«La volontà è la chiave di tutto».

«Vedo che hai compreso. In tutti gli uomini si nasconde un grande potere, e in te questa forza è già desta. Ora dovrai imparare a controllarla, e io ti aiuterò, per quello che posso».

XVIII
LE PAGINE DI UN DIARIO

Il sole filtrava tra i giunchi che costituivano le pareti della capanna, e Riiven sdraiato sulla sua amaca ascoltava pigramente il ronzio degli insetti. Era passato da poco mezzogiorno, il caldo era insopportabile: c'erano

momenti in cui l'aria sembrava fuoco liquido.

E Riiven poteva soltanto adattarsi ai costumi dell'isola del suo esilio, tutti dormivano infatti nel villaggio silenzioso, e anche lui in genere riposava a quell'ora. Ma adesso non riusciva a prender sonno. Tra le mani stringeva una lettera della sorella e avrebbe voluto iniziare a scrivere la sua risposta, decisamente però faceva troppo caldo. Con gli occhi socchiusi, la testa reclinata all'indietro, Riiven si limitava a rimuginare.

Dunque Gweran ha ricevuto un anello azzurro, pensò l'uomo, e non riesco a stabilire se mi faccia piacere o meno. Ad ogni modo non sono nelle condizioni di criticare le scelte di mia sorella. Poi c'è il diario che lei mi ha mandato. Io non ho con la scrittura quella familiarità che Gweran ha acquisito studiando all'Accademia, per le mie canzoni ho sempre preferito far affidamento sulla memoria, ma carta e penna ormai sono l'unico modo che ho per comunicare con lei.

E ci sarebbe parecchio da scrivere su quest'isola! Purtroppo anche la donna incaricata di farmi da interprete e i suoi figli conoscono solo poche parole di uso quotidiano nella mia lingua. Racconterò a mia sorella che sto cercando di imparare il linguaggio degli isolani, e le farò qualche esempio di quest'idioma così diverso dal nostro. Sono sicuro che o lei o uno dei suoi guaritori sarà interessato: l'Ordine Nero metterebbe sotto indagine tutto lo scibile umano, ed anche di più se solo potesse.

Non c'era fretta comunque a scrivere quella lettera, perché anche se la nave proveniente da Wyriant era attraccata già da diversi giorni non si vedeva ancora il vascello dei mercanti occidentali.

Una cosa però era certa, pensava Riiven, quell'isola, l'isola di Kian, gli piaceva davvero. Le donne raccoglievano la frutta, gli uomini andavano a caccia e a pesca, e poi ogni cosa era spartita equamente tra tutti, nessuno veniva dimenticato.

A Riiven piaceva la vita in quel luogo, l'allegra spensieratezza dei suoi abitanti, la loro semplicità. Gli uomini del villaggio cantavano sino a notte inoltrata seguendo il ritmo dei tamburi di legno, e pur non riuscendo a comprendere le parole Riiven era letteralmente incantato dalla loro musica.

Talvolta era lui a cantare, ed allora si ritrovava circondato da decine e decine di occhi che lo osservavano come se stessero assistendo a un prodigio. E l'uomo si rendeva conto che non era la sua bravura a provocare tanto stupore, bensì il sincero piacere di chi è ancora in grado di apprezzare le piccole cose della vita.

All'uomo spiaceva soltanto di non poter suonare la sua arpa. Gweran

gliene aveva inviata una infatti, ma per colpa dell'umida stiva in cui era stata abbandonata durante il viaggio, le corde sì erano rovinate e lui al momento non aveva modo di sostituirle.

Riiven poi aveva chiesto a Ioun, uno dei figli dell'interprete, come mai la sua gente non adoperasse dei flauti, che sono tra gli strumenti più semplici da costruire, e si era sentito rispondere che ciò sarebbe stato doppiamente Lladon. Lladon perché nessuno al villaggio era in grado di suonare la canna del vento, e Lladon perché le lune del vento secco erano consacrate al riposo dei morti, e il suono del flauto invece li avrebbe immancabilmente svegliati. L'episodio era abbastanza curioso e il menestrello era tentato di raccontarlo alla sorella, se non fosse stato per quel termine, Lladon, pressoché impossibile da tradurre.

Lui stesso non era ancora certo di averne compreso in pieno il significato. Lladon era quando un bambino disobbediva agli ordini della madre, Lladon era tuffarsi a mare quando le correnti portavano meduse dagli splendidi colori e cariche di veleno. Questo Riiven l'aveva imparato a sue spese. Eppure il concetto di Lladon continuava a rimanere sfuggente, e si tingeva di religione.

Tuttavia la religione della gente del luogo sembrava all'uomo molto più ragionevole di quella della sua patria. Pure i Kian veneravano i morti, ma non austeri monarchi di tempi remoti, bensì i propri cari. E quello era un sentimento che Riiven riusciva a comprendere, persino a condividere.

Poi d'improvviso il villaggio si riempì di rumori, e il vociare chiassoso tutt'intorno avvertì l'uomo che la nave tanto attesa era comparsa tra i flutti del mare.

Infine i mercanti del Regno sono partiti, e con essi la lettera che ti ho mandato, Gweran.

E già riprendo a scrivere, poiché devo pigliar confidenza con questo diario.

Ti dirò, ho scoperto che i mercanti mi stanno simpatici. Certo, non rinnego quanto ho sempre pensato e non mi piace l'interesse particolare che domina le azioni di questa gente, quando invece dovrebbe essere la mutua solidarietà a regnare tra gli uomini. Ma è sempre meglio un mercante di un nobile. E se non è con la lotta che si può riparare ai torti della nostra terra, se noi da soli non possiamo far nulla, allora dobbiamo cercare aiuto altrove. Mi rendo conto di stare a dirti cose che sai già, ma in questo momento, Gweran, parlo soprattutto a me stesso.

Intanto per i prossimi giorni la compagnia dei mercanti non verrà certo a mancarmi. Ricordi il vascello di cui ti ho parlato nell'ultima lettera e che per colpa di una tempesta è giunto in ritardo all'appuntamento con la nave del Regno?

A quanto sembra ci vorrà almeno una settimana prima che le riparazioni vengano portate a termine, e forse non sarà giusto ma io ne sono contento. Mi piace stare a sentire il capo mercante quando parla della sua Ciane, un paese che si trova ancor più ad occidente di questa piccola isola. E posso persino perdonare Medron, così si chiama, per quei suoi abiti di seta, tanto è gradevole ascoltarlo. D'altronde la seta è l'abbigliamento abituale degli uomini di Ciane di una certa levatura sociale.

Eppure il contrasto con quello che indosso io e sin troppo stridente. O meglio con quello che non indosso, perché in questi mesi mi sono adattato ai costumi degli isolani, l'unico indumento che porto è un perizoma di pelle, e sono più abbronzato di quello spadaccino che ti ronza attorno, Gweran.

Uomini e donne tra i Kian sono semplici anche nell'abbigliamento. No, non è del tutto vero, gli ornamenti di grigie perline intrecciate che le ragazze portano sul petto non sì possono definire semplici, ma sono complicati come i giochi dei bambini, che creano favole senza né capo né coda per il puro desiderio di farlo. Sia uomini che donne inoltre si legano perle di legno dipinto tra i capelli, sino a creare un arcobaleno di colori. Anche io ho un filo di perline, verde e azzurro come il mare da cui sono venuto, ed è la testimonianza del mio tempo passato presso i Kian.

Ho trascorso parecchio tempo a farmi spiegare il significato delle varie combinazioni di colori, quest'oggi. Perché adesso posso, grazie al vocabolario che Medron mi ha portato. E non ti illudere, Gweran, non è un regalo. Ma tu questo lo saprai già, il conto giungerà a Wyriant prima delle pagine che ti sto scrivendo.

Oltretutto la seconda lingua nel dizionario non è quella dei Kian, ma l'idioma parlato dalla gente di Ciane. I due linguaggi sono molto simili, come simili sono i nomi dei due popoli, è la pronuncia invece che cambia. Ma è strano notare come gli isolani ignorino sistematicamente le parole astratte che pure sono presenti nel vocabolario. E allora devo ricorrere a lunghe perifrasi per spiegarmi.

Oggi Ioun mi ha spiegato qualcosa sui legami familiari della sua gente, e adesso vedrò di sintetizzare il succo del discorso. Avevo già notato che i

Kian prendono il loro nome dalla madre, rimescolando parte delle lettere che lo compongono in varie combinazioni. Così la madre di Ioun si chiama Thelisioun e sua sorella minore Isioun. Non riporterò tutti gli altri fratelli per amor di brevità. Bisogna aggiungere invece che le ragazze abbandonano il nome preso dalla madre al compimento della maggiore età, per iniziare una nuova catena di nomi.

Con stupore oggi poi mi sono accorto che Ioun la parola padre nemmeno riesce a comprenderla. In definitiva il matrimonio non esiste, e Thelisioun ha un compagno, ma questo non ha niente a che vedere con i figli. Due innamorati costruiscono insieme una capanna, che è il loro rifugio inviolabile, ma al di fuori di quella la libertà è massima. Quando l'unione ha termine la capanna viene distrutta.

Una cerimonia ha luogo solo quando sono i membri di due diversi villaggi a voler diventare compagni, e bisogna decidere se sarà lui o lei a lasciare la sua gente.

Ioun si è dilungato abbastanza su questo argomento, perché sembra che la piccola Isioun abbia messo gli occhi su un ragazzo di un altro villaggio.

Quanto ai bambini, vengono allevati dall'intera comunità sino al giorno del tredicesimo compleanno. Allora devono trascorrere alcuni mesi nei boschi dell'entroterra, dove imparano l'arte della caccia. I giovani non hanno alcun contatto con il resto del mondo in questo periodo e portano una maschera bianca sul volto. Infine i ragazzi ricevono anche loro un secondo nome, ma lo rivelano solo a chi hanno più caro, come se fosse un prezioso segreto. E non chiedermi il motivo, questo non sono riuscito a capirlo.

La nave di Medron infine è stata riparata e io la guardo scomparire verso l'arcipelago di Ciane, con i suoi bianchi minareti e le cupole azzurre, una terra sassosa che ha sempre spinto i suoi figli verso il mare. Un giorno andrò a visitarla. Medron mi aveva offerto di partire con lui, ma ho rifiutato. Non mi sento pronto ad allontanarmi ulteriormente dalla mia patria, non ancora.

E poi l'isola di Kian mi piace, rimarrò per tutto il tempo delle lune della pioggia. Né potrei fare altrimenti ormai, le navi giungono sin qui solo nella stagione secca, e sembra che per il resto dell'anno il mare tra Kian e Ciane sia terribilmente agitato. A me spiace soltanto che per sei lunghi mesi non potrò aver tue notizie.

Non esistono estate e inverno a Kian, e varia solo l'umidità nell'aria con

il passare dei mesi. In questo caldo torrido continuo a sentire la mancanza della neve dei miei monti, eppure tu sai quanto io detesti il freddo, in genere.

Ci siamo messi in viaggio. A piedi. Verso il raduno.

L'idea di assistere al raduno dei villaggi riempie tutti d'allegria, e me più di ogni altro, esclusa forse la nostra Isioun, che non riesce a star ferma un solo minuto. Ma lei è innamorata. Io mi sento come un bimbo piccolo intanto. Thelisioun mi ha preso in disparte, mi ha raccomandato di far attenzione durante il raduno. Poiché in quest'occasione viene celebrato l'arrivo della pioggia attraverso una rete di canti, e una sola nota stridente, una sola melodia non prevista sarebbero di cattivo augurio. Dunque è preferibile che io rimanga in silenzio.

Tu sorriderai di fronte a tali ingenue credenze, penserai che sono i Kian i bambini.

Ma io non lo so. Ho deciso di aprire la mia mente e liberarmi di ogni preconcetto, per lasciarmi invadere dall'innocente vitalità di questa gente. Quando hai sentito crollare le fondamenta stesse del tuo essere forse la soluzione è cercare un nuovo inizio.

Il villaggio del raduno è posto attorno ad un grande spiazzo di terra battuta, e le sue casupole di legno hanno suscitato una grande impressione in Ioun e negli altri.

L'anno scorso le capanne erano di canne, mi hanno spiegato, e certamente c'è stato parecchio lavoro al villaggio dall'ultimo raduno. Ci sono molti alberi qui intorno infatti, ma il tronco è troppo sottile per ricavarne delle tavole larghe quanto quelle adoperate per le nuove abitazioni. Ioun è certo che abbiano preso il legno dalle colline, a due interi giorni di distanza.

Un secondo cerchio intanto si sta formando attorno alle case di legno, mano a mano che giungono i nuovi arrivati con le loro tende, e poi un terzo, ed un quarto. E tutti cantano, in un caleidoscopio di voci e di suoni. Ascoltando la complessità di questa melodia perenne comprendo adesso gli avvertimenti di Thelisioun.

Scrivo ancora alcune righe per Isioun, la giovane innamorata. Ormai sono due giorni che non la vedo, ma prima di sparire ha comunicato a tutti che il suo cuore è pieno d'orgoglio. È merito del suo Quethai, ci ha detto, dell'uomo che ama, se al villaggio del raduno c'è stato un sì grande

cambiamento.

Sono tre giorni ormai che la melodia continua ininterrotta, e quest'oggi è giunto un suonatore di flauto a guidare il coro delle voci. Mi sono ricreduto, Gweran, io non so affatto suonare il flauto. Il suonatore dei Kian è molto giovane, è quasi un bambino, e suona come un Dio. È stupefacente quel che riesce a fare con uno strumento così semplice. E io vorrei parlargli, ma non ho bisogno di avvertimenti, interrompere la cerimonia in un tal modo sarebbe inopportuno, Lladon.

Aspetterò, e intanto nessuno mi vieta di ascoltare: ammiro quest'uomo, che è del tutto preso dalla musica, e nulla potrebbe infrangere il suo incantesimo sonoro.

Lo ammiro perché sono un cantore, ma io stesso riesco solo di rado a calarmi così intensamente nella mia musica. Sarebbe bellissimo d'altronde dedicare ogni singola nota al vento e alle nubi come fa il nostro suonatore di flauto, ma un povero menestrello deve innanzi tutto pensare a procurarsi il pane, e l'arte sublime assume il grigio connotato del mestiere.

Queste sono lamentele che mi hai già sentito pronunciare sin troppe volte, però, ed io non riesco a rimanere di cattivo umore a lungo mentre una melodia tanto bella si spande nell'aria.

Il fruscio di una pioggia d'argento ha posto fine ai canti. Ho sempre collegato immagini di tristezza alla pioggia, di quella tristezza languida che può diventare opprimente ancor prima che tu abbia il tempo di accorgertene. Quando sei un fuorilegge poi impari a considerare la pioggia una tua nemica, poiché delle impronte lasciate nel fango possono esserti fatali, e non mi vengano a parlare dell'importanza della pioggia per i campii Una buona annata porta denaro nelle tasche dei nobili, però non c'è quasi alcuna ricompensa per la fatica dei contadini.

Ma non ti sto dicendo nulla che tu ignori.

E la pioggia, adesso lo vedo con questi miei occhi, può essere anche gioia.

I Kian tendono le braccia verso il cielo e raccolgono la pioggia nel cavo delle mani per poi lanciarsela l'uno all'altro in un gioco spontaneo e pur pieno di grazia.

Oggi ha smesso di piovere solo per poche ore, e le fanciulle giunte alla soglia della maturità sono sfilate per il villaggio, avvolte in veli coloratissimi e con i lunghi capelli d'ebano sciolti sulle spalle nude. Tenevano in

mano i fili di perle che solitamente portano legati tra le chiome, e da lontano sembrava che li contassero con le dita.

Le giovani si sono fermate ai piedi di un alberello e una dopo l'altra hanno appeso i loro ornamenti ai rami della pianta. Poi si sono sedute in cerchio, in attesa.

La pioggia frattanto è tornata a cadere, e loro continuano a rimanere immobili. I fili di perle scossi dal vento e dalla pioggia producono una melodia incerta, e mi sono fermato ad ascoltare.

Adesso si avvicina il suonatore di flauto, ha un'espressione severa sul volto. «Hai trovato una musica per noi, uomo che parla al vento?» chiede una delle giovani levandosi in piedi.

«Ho ascoltato, e il pianto delle acque mi ha suggerito nuovi nomi».

Per fortuna vi sono lunghe pause tra una frase e l'altra, se no non farei in tempo a scrivere. Il suonatore ha poggiato il flauto sulla spalla della fanciulla.

«Qual è il nome della tua infanzia?».

«Seya».

«D'ora in poi Seya ha cessato di esistere, il nome di costei appartiene al passato».

«Quale sarà il mio nuovo nome, uomo che parla al vento? Quale sarà il nome che trasmetterò ai miei figli?».

«Tu sarai Callidrisin, questo è il nome che darai ai tuoi figli».

La fanciulla sorride, si volta a raccogliere i suoi fili di perle dipinte.

Tocca alla seconda giovane alzarsi, il rito si ripete. E adesso viene avanti la nostra Isioun, Cyndhira sarà il suo nuovo nome.

È l'alba, e stanotte nessuno di noi ha chiuso occhio. C'è stata una grande festa, e tra le altre cose Isi... Cyndhira ha presentato il proprio innamorato alla sua famiglia, dove con famiglia si intende l'intero villaggio, e poi si è allontanata per conoscere a sua volta i parenti di lui.

Dopo sono tornati i cacciatori, con una grossa bestia dal pelo grigio che non vive nel nostro paese, e una miriade di uccelli e piccoli roditori appesi alla punta delle lance. Non ti descriverò le operazioni successive, ti basti sapere che alla fine ci siamo dovuti recare tutti al fiume, a lavarci. Le pelli intanto sono state messe a conciare e Ioun metterà da parte per me delle corde di budello. Finalmente potrò aggiustare la mia arpa.

Poi è cominciato il banchetto, e tutti mangiavano con estrema lentezza. Eppure la carne era ottima. Non potevo certo immaginarmi che sarebbe

stato Lladon interrompere il pasto prima del nuovo giorno! Per oggi ho tutta l'intenzione di digiunare.

Piove, piove ininterrottamente da tre giorni e piove così forte che non ho osato mettere il naso fuori della tenda. Il cielo è scuro come il piombo ma l'acqua non porta alcuna frescura, e il caldo si è fatto ancor più soffocante. Mi sento stanco pur senza aver fatto nulla e ho voglia solo di lamentarmi. Quindi farò meglio a non aggiungere altro per oggi. La verità è che ho una grande nostalgia di casa.

Stamattina il sole era tornato a splendere, e accanto al mio letto io ho trovato le corde che Ioun mi aveva promesso. Erano tutte quante dello stesso spessore però, e per fortuna le corde più basse dell'arpa sono intatte, altrimenti non avrei modo di sostituirle. Dopo aver recuperato gli strumenti adatti dalla mia borsa ho cominciato a lavorare sulle altre corde, in modo da metterle in scala. Tu sai quanto tempo richieda questa operazione, e come possa diventare noiosa, ma non per me, e non stavolta.

Dopo essersi fatto strada nella palude di fango che la pioggia aveva formato, il menestrello si sedette su di una roccia, nei pressi di un torrente sinuoso. C'era silenzio nell'aria, ed era il silenzio che lui cercava. Ebbe appena il tempo di fare un paio di arpeggi tuttavia, quando sentì una musica dolcissima che sembrava chiamarlo.

Il suono del flauto proveniva da un boschetto oltre il ruscello, e Riiven con un salto era già sulla riva opposta. L'uomo si avvicinò quanto bastava per scorgere il flautista tra gli alberi. E si fermò, per non interromperlo con il suo arrivo, limitandosi ad ascoltare. La melodia aveva catturato il giovane, e Riiven pensò che avrebbe dovuto assolutamente trascriverla per la sorella.

E quasi senza accorgersene cominciò a seguire la musica con la sua arpa, ed i suoni delle corde e del legno vibrarono fondendosi nella più pura armonia.

Dopo pochi istanti però il flauto si interruppe, e l'uomo che parla al vento si guardava attorno sorpreso. Con un sorriso il flautista riprese a suonare, ma una musica del tutto diversa, lenta e malinconica. Sorridendo a sua volta per lo strano gioco Riiven attese soltanto di afferrare l'andamento della nuova melodia per ricominciare a suonare. L'uomo che parla al vento si fermò una seconda volta, e lasciò cadere a terra il suo flauto.

«Oh, spiriti!» disse esultante. «Non mi avete mai risposto con tanta forza! Vi siete uniti al mio canto con un suono magico, e io mi sento grande. Il potere scorre nella mia musica, più luminoso del sole, più scuro delle acque notturne, ed io ve ne rendo grazie».

Il giovane raccolse il flauto, e d'improvviso la gioia era scomparsa dal suo volto.

«Solo una cosa mi spaventa, spiriti del vento. Il vostro canto è davvero legato al mio adesso, o questa meravigliosa magia è decisa dal vostro capriccio?».

In quel momento Riiven venne avanti, deciso a chiarire l'equivoco.

«Chi sei? Perché vieni a disturbarmi?» il flautista inclinò la testa e fece una smorfia. «Sì, tu devi essere lo straniero accolto dalla tribù di Thelisioun, ma ciò non giustifica la tua presenza in questo luogo. È Lladon interrompere la musica dell'uomo che parla al vento».

«Dovevo parlarti, poiché temo che tu sia stato tratto in inganno dalla mia arpa, e ciò mi spiacerebbe parecchio. Non è la voce degli spiriti quella che hai sentito insomma».

«Non ti credo!» rispose l'altro quasi in un ringhio. E Riiven cominciò a suonare.

L'uomo che parla al vento gli strappò l'arpa di mano dopo un paio di note appena.

«Non te lo permetterò! Il potere della musica è mio, mi appartiene, e non resterò a guardare mentre uno straniero cerca di rubarmi ciò che è mio».

«Io non capisco».

«Questo strano arco a molte corde porta ai vivi la voce del vento, proprio come il mio flauto, e sono io l'uomo che parla al vento e agli spiriti che in esso hanno dimora, io e nessun altro».

«Sono solo di passaggio su quest'isola e non desidero rimanerci a lungo. Non sono un tuo rivale dunque. Partirò prima di quanto pensi, e non vedo perché non suonare insieme, nel frattempo».

«Non c'è spazio per due suonatori nella terra dei Kian».

Riiven non riusciva a comprendere il ragionamento dell'altro, e sapeva solo che non desiderava procurarsi nessun nemico.

«Non suonerò più se è quel che mi chiedi, pur se a malincuore. Non era mia intenzione rubarti nulla, devi credermi, se le cose stessero in questo modo ti avrei sfidato di fronte all'intero raduno, e non l'ho fatto. Né lo farò in futuro».

«Parli con saggezza, straniero, eppure sono infide le frasi sulla tua boc-

ca. Non puoi rinunciare alla musica più di quanto non possa farlo io».

«No, non posso» ammise l'altro. «Ma la mia promessa è valida solo per il tempo che rimarrò su quest'isola».

«Dietro le tue parole si nasconde un inganno, lo sento. Ad esempio adesso, mi lasceresti suonare questo tuo strumento?».

Riiven acconsentì. Non vedeva alcun motivo per rifiutare e ce n'erano parecchi invece che gli sconsigliavano di farlo. Il suonatore prese a pizzicare le corde una a una, ascoltando affascinato le note emesse dall'arpa, sembrava quasi si fosse dimenticato del menestrello. Ma quando l'uomo che parla al vento provò a suonare un accenno di melodia sotto le sue dita inesperte una delle corde si ruppe con uno schiocco impietoso.

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò il flautista. «Le corde rispondono solo al tuo comando».

«Sono passati anni prima che imparassi a suonare come si deve» protestò il menestrello, «e sono sicuro che ti ci è voluto altrettanto per apprendere i segreti del tuo strumento. Se lo vorrai tuttavia io posso insegnarti...».

«Nessun essere umano mi ha mai fatto da maestro, e nessuno mai lo farà. Dagli spiriti ho appreso l'arte del vento e non ho bisogno di nessun aiuto, non da parte tua».

Riiven aveva già sentito in passato la frase *non ho mai avuto maestri*, ed aveva sempre pensato che solo uno sciocco arrogante, un povero ingenuo, o un folle esaltato poteva pronunciare quelle parole. Non aveva cambiato idea.

Il flautista estrasse un coltello d'osso ricurvo. E tagliò una dopo l'altra le corde dell'arpa.

«Avrei preferito che prendessi tu l'arpa, piuttosto che vederla distrutta».

«Credi davvero che io sia così sciocco? Questo strumento è impregnato della tua essenza e non potrei suonarlo, non più di quanto potrei indossare i tuoi fili di perle dipinte. O meglio, il tuo solo e misero filo di perle. Ma costruirò un arco dalle molte corde come il tuo, di questo puoi starne certo».

«Come preferisci, l'idea non mi dà alcun fastidio. Tu però non potrai mai adoperare due strumenti contemporaneamente».

«Pagherò questo prezzo piuttosto che dividere il mio potere con un altro, e soprattutto con uno straniero impudente come te».

L'uomo che parla al vento si voltò, e dopo aver lasciato cadere nel fango quel che restava dell'arpa si allontanò a grandi passi.

Assurdo, pazzesco, letteralmente insensato!. Solo adesso inizio a capire

qualcosa del pasticcio in cui mi sono andato a cacciare. E non ti ripeterò la discussione allucinata che ho avuto con Ioun, sarebbe troppo penoso. Non posso tacere però quale sia stata la conclusione. Per i Kian la musica è magia, e non in senso metaforico. C'è una melodia in grado di chiamare la pioggia ed una per far tornare il sole, una per attirare le prede dei cacciatori, una che può far marcire la frutta ancora appesa ai rami.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Persino una semplice canzone risuona di magia ma il potere del flauto regna incontrastato e l'uomo che parla al vento non è un semplice artista, no lui non si è mai considerato tale.

Sono riuscito a pestare i calli ad uno stregone, un giovane stregone di nomina fresca che non si sente ancora sicuro della propria autorità e vede in me un pericoloso avversario. E ho il terribile sospetto che in nessun modo potrò fargli cambiare idea.

Quando poi finalmente è riuscito a farmi comprendere come stavano le cose era Ioun ad essere confuso. Come potevo suonare l'arpa ed ignorare al tempo stesso il potere della mia musica? Il mio primo istinto era di mettermi ad inveire contro tutte queste folli, maledette superstizioni. Ma per Ioun quelle che io chiamo superstizioni fanno parte della realtà, e così mi sono limitato a scuotere la testa, stanco e depresso.

«La mia è una magia diversa» ho detto «non è in grado di modificare gli oggetti concreti, ma solo gli stati d'animo di chi mi sta intorno».

«È una magia potente anche questa, e con un'arma del genere io non esiterei a sfidare quell'infido verme che suona il flauto».

In passato ho speso parecchio inchiostro per lodare l'ingenuità dei Kian, adesso il ricordo delle mie stesse parole mi riempie d'amarezza.

«Con la mia arpa io posso dare conforto, allegria e tristezza, ma la pioggia può lavar via la polvere, non spezzare le pietre. Non in un periodo di tempo ragionevole almeno».

«Il nostro incantatore però vive sulle colline, in solitudine, e noi presto torneremo in riva al mare. Dobbiamo solo mettere una distanza maggiore possibile tra voi due, e poi nessuno potrà impedirti di suonare. Non devi preoccuparti, tutto andrà per il meglio».

Non devo preoccuparmi? Non ne sono sicuro.

Il giorno della partenza se non altro è vicino, perché comincio a detestare questo luogo.

XIX

PROGETTI E ALLEANZE

«È mai possibile che tocchi a noi pagare il prezzo delle inimicizie tra vassalli?» stava dicendo Nedhian. «In genere disapprovo i duelli, ma forse sarebbe meglio che un paio di nobili si ammazzassero fra loro, invece di prendersela con gli onesti lavoratori».

«Ho forse fatto qualcosa di sbagliato?» domandò Telgar fermo sulla soglia. Ed il giovane si trovò a pensare che le discussioni nel salotto di sua moglie talora erano più importanti di quelle dell'assemblea cittadina.

«È una vecchia storia» gli spiegò Kathe, «e forse te ne abbiamo anche accennato. Accade da sempre infatti, i vassalli ostacolano o favoriscono il commercio con questo o quel feudo a seconda delle loro antipatie personali».

«Non so perché» disse il ragazzo in tono tetro, «ma ho il sospetto che tornerete ancora una volta a parlarmi di tasse doganali».

«Alti dazi alla dogana» fece Nhedian, «e impedimenti di ogni sorta per chi volesse compiere nelle terre del vassallo rivale un investimento, queste sono le armi di un tipo di guerra incruento, ma di certo non meno insensato, e deleterio per chi vi si trova coinvolto suo malgrado».

«Sono inconvenienti del genere che ritardano il formarsi di una corporazione centralizzata che possa difendere i diritti di mercanti ed artigiani» continuò Kathe. «Quello di cui abbiamo bisogno è un porto franco dove metterci d'accordo senza l'intralcio di stupide leggi particolaristiche, ma un luogo del genere non esiste».

«La corporazione» ripeté Lynch «è una bella idea, ma destinata a rimanere tale, temo».

«Io una soluzione l'avrei» disse Telgar. «O quantomeno posso darvi un appiglio».

«Tirerai fuori ancora una volta i tuoi vecchi codici?» gli domandò Kathe con un sorriso.

«Più o meno, e la legge che citerò stavolta è valida non solo all'interno del nostro feudo, ma in tutto il Regno. Il bello è che non dovremo far nulla di speciale, perché tutto sta nelle tenute che ho promesso a voi mercanti.

Non sono stato io il primo però ad affidare una tenuta a uomini nati al di fuori del mio feudo: il titolo di valvassore è la ricompensa tradizionale per un soldato valoroso. E se un valvassore ha dei beni in un altro feudo, dice il codice, verserà un terzo del guadagno da essi ottenuto non al vassallo del luogo, ma a quello presso cui presta servizio. Sarà poi quest'ultimo a con-

segnare la somma al primo vassallo, e tutto perché nulla possa intaccare l'amicizia e l'alleanza tra il valvassore ed il suo signore».

«Noi mercanti invece possiamo tenere giusto un terzo dei nostri guadagni» osservò Nedhian, «mentre il resto se ne vola nelle tasche di questo o quel nobile sotto forma di pedaggi, tasse e balzelli».

«Quel terzo di cui parlavo non è una porzione scelta a caso, perché chi possiede una tenuta, proprio un terzo del raccolto deve cederlo al suo signore».

«Vorrei che tu mi avessi parlato prima di questa legge».

«In verità chi l'ha istituita pensava a beni di secondaria importanza, come ad esempio una mandria di capre, non certo a complesse strutture per la lavorazione del vetro e delle stoffe. Per noi comunque andrà bene lo stesso».

«Eppure i nobili» fece Lynch «non vorranno cambiare la legge, quando si saranno accorti che va contro i loro interessi?».

«Le leggi comuni del Regno possono essere modificate solo dai sacerdoti» rispose Telgar, «e nessun vassallo si rivolgerebbe all'Isola degli Dei per così poco. I nobili tengono parecchio alla loro indipendenza. E poi il numero di tenute a mia disposizione è pur sempre limitato».

«Mi basta che tu ne dia dieci alle persone giuste» ribatté Nedhian avrò il primo nucleo per la mia corporazione».

Mentre l'autunno scacciava la calura estiva Adrhyss continuava le lezioni col suo nuovo maestro, che lo aveva sottoposto a tutte le possibili varianti sul tema del bastone e l'anello di ferro. Il cerchio metallico veniva spostato di volta in volta verso l'una e l'altra estremità del palo, e poi gli anelli diventarono due, tre, quattro. Adrhyss non doveva più colpirli da un punto fisso ma muovendosi di continuo. E il ragazzo spesso sbagliava proprio quando credeva di poter compiere ormai l'esercizio ad occhi chiusi. Olinthus frattanto osservava in silenzio, senza elargire né lodi né rimproveri.

Col passare del tempo però gli errori si fecero sempre meno frequenti, e un giorno nella radura circondata dai cipressi Adrhyss trovò un disco di legno appeso ad un ramo con una cordicella.

Intanto mancavano solo due giorni alla nona luna piena. Quella mattina non ci sarebbero stati allenamenti, poiché il custode intendeva parlare con l'adepto di Ethlinn.

E Adrhyss aveva deciso che era la giornata perfetta per dedicarsi alle

pubbliche relazioni.

Dapprima passò a salutare Emil, ma non riuscì a trovarlo. La sua seconda tappa fu il tempio di Malaqui, uno dei sei eremi dell'indipendenza.

Sulla soglia c'era una giovane donna che tesseva, e che lo accolse con un sorriso.

Seguirono i saluti di rito, la sacerdotessa si informò della salute del maestro di Adrhyss, mentre il giovane venne a sapere che il marito di lei al momento si trovava a spaccar legna.

«Hai un aspetto radioso quest'oggi, Sila» disse infine il ragazzo «in genere quando sei al telaio mostri sempre un grande disappunto, adesso invece c'è amore nei tuoi occhi mentre intrecci quei fili».

«È avvilente lavorare per qualcuno che nemmeno conosci, e che considera il frutto delle tue dita solo una volgarissima mercanzia. Eppure non mi dispiace tessere per coloro che mi stanno a cuore».

E mentre pronunciava queste parole la donna sfiorò inavvertitamente il proprio ventre. Adrhyss sorrise, e la gioia dell'altra sembrava contagiosa.

«Tutto mi lascia pensare» disse poi il giovane «che presto non sarà soltanto il tuo Kail ad essere l'oggetto di una così amorevole attenzione».

«Non ti sbagli».

«E avete già scelto il nome per il bambino?».

«Prenderà il nome del padre di Kail o quello della mia mamma, a seconda che sia maschio o femmina. In verità io spero in una bambina, perché Miriamel è un nome bellissimo e molto antico per la nostra stirpe».

Il giovane annuì, e ricordò che il proprio nome era stato scelto per essere unico, tuttavia un nome c'era nella sua famiglia, che veniva tramandato di generazione in generazione, sebbene nessuno ricordasse più i meriti di colui che per primo lo aveva portato. E c'era una tradizione un po' speciale, poiché il nome si conservava, ma c'era sempre qualche lieve cambiamento fonetico a testimoniare la particolarità dell'individuo.

Sila poi chiamò l'altro, distogliendolo dai suoi pensieri. Voleva mostrargli il ciondolo di legno che la sacerdotessa di Galad le aveva regalato per proteggere la futura madre e il bambino da ogni influenza nefasta. E disse che aspettava con gioia il giorno in cui avrebbe potuto dare quell'amuleto al proprio figlioletto. Adrhyss osservò il ciondolo a forma di mandorla e lodò il disegno sulla sua superficie. Preferiva tenere per sé le proprie opinioni sulla reale utilità di quella specie di oggetto magico.

«Mi piacciono i colori autunnali» mormorò Sila guardando il fuoco degli alberi intorno al tempio «credo proprio che in una delle copertine per il

mio bimbo ricamerò tante tante foglie gialle e rosse».

Continuarono a parlare, Sila con i suoi grandi sorrisi manifestava tutta la sua felicità. E sembrava quasi che tale felicità fosse direttamente proporzionale al numero di diminutivi e leziosaggini che si accalcavano nelle frasi pronunciate dalla donna. Quando ebbe sentito per la sesta volta la parola tovagliuccia Adrhyss seppe di non poter ascoltare oltre.

Fu così che il giovane decise di dover assolutamente fare le sue congratulazioni anche al futuro padre. Quando Adrhyss raggiunse Kail, l'uomo aveva appena terminato di tagliare la legna, e forse era meglio così, il giovane si sentiva ancora a disagio alla vista della scure che calava sul ceppo.

«Salve Adrhyss, qual buon vento ti porta?».

«Un vento pigro e sfaccendato, sono venuto per farti visita e nient'altro. E la tua sposa mi ha comunicato il lieto evento».

«Diventerò padre» mormorò il sacerdote con un sospiro «e non credo tu possa capire quanto dicono queste due parole. È una grossa responsabilità, ma Sila è così felice, ed il suo sorriso vale per me più di ogni altra cosa».

Poi l'uomo tacque, ed Adrhyss lì per lì non seppe cosa dire.

Kail aveva uno sguardo pensieroso, e seguendo la direzione dei suoi occhi il giovane si ritrovò a fissare la vallata ai piedi della collina rocciosa, con i suoi alberi dalle chiome insanguinate ed il tenero verde dell'erba che le prime piogge d'autunno avevano fatto spuntare.

Ma il paesaggio non poteva dir nulla al ragazzo sui pensieri dell'altro. «Qualcosa ti preoccupa» osservò il giovane «e se vuoi parlare io posso ascoltarti».

«Perché no?» rispose Kail in tono amaro. «In fondo devono passare solo pochi mesi, poi tutti sapranno. Il tempio di Malaqui, il mio tempio, sta per perdere la libertà e l'indipendenza che aveva serbato intatte da tempo immemorabile».

«È per il bambino, non è vero?».

«Un figlio non è soltanto una bocca in più da sfamare, né saranno gli abitini che Sila prepara con tanto amore a ridurci sul lastrico. Mio. figlio però dovrà crescere, e ricevere un'istruzione adeguata. È consuetudine che ogni ragazzo trascorra, prima di indossare l'anello d'oro da apprendista, almeno sei anni presso la dimora del Dio Lorant, dove gli vengono insegnati i fondamenti della nostra dottrina.

Ma il prezzo degli studi, il prezzo richiesto dai sacerdoti di Lorant è troppo alto per i fondi già esigui del nostro tempio. Da quando io e Sila siamo giunti sin qui non abbiamo certo patito la fame, ma non siamo mai

riusciti a mettere da parte più di pochi spiccioli. In futuro sarà ancor più difficile».

«E quindi per trovare il denaro dovrai chiedere la protezione di uno dei templi maggiori».

«La mia Sila non sa nulla» continuò poi l'uomo, «sono stato io a non dirle nulla, lei d'altronde non si è mai voluta interessare di politica, non credo che capirebbe la gravità della situazione. E forse lo preferisco, almeno so che non c'è alcuna ombra sulla sua gioia».

«Io posso solo consigliarti di non tergiversare: quando il bambino sarà nato il tuo bisogno di denaro diverrà più che palese, ed allora sarai nelle mani dei così detti protettori».

«Hai ragione, ma non è facile. Non puoi immaginarti quanto sia umiliante per me anche solo l'idea di recarmi a implorare quella stessa protezione che sino a non molte lune addietro avevo sdegnosamente rifiutato».

«Non implorare allora, ma contratta!».

L'amicizia che legava Adrhyss all'altro era molto recente, e non del tutto consolidata, ma in quel momento l'intera simpatia del giovane andava al futuro padre, e lui era più che disposto ad aiutarlo.

«Contrattare...» Kail sospirò «io non credo di esserne capace».

«Puoi sempre chiedere consiglio a chi è in grado di farlo».

«E saresti tu? Sentiamo cosa mi proponi».

Il sorriso indulgente dell'altro non scompose minimamente Adrhyss.

«Innanzi tutto dovresti consultare più di un tempio, cercare di sfruttare a tuo vantaggio le rivalità esistenti tra i sacerdoti degli Dei maggiori. Anche nel caso in cui tu abbia già in mente una persona ben precisa per la tua richiesta di protezione».

«No, no. Gli adepti dei templi maggiori appartengono tutti alla stessa identica razza».

Dall'espressione di Kail era chiaro che per l'uomo non esisteva una soluzione accettabile al dilemma che aveva davanti. Adrhyss in verità aveva una certa idea in proposito, solo non sapeva quale sarebbe stata la reazione del sacerdote quando gliela avesse proposta.

«E quanto pensi che dovrebbe fruttarti questa protezione nell'arco di un anno?» chiese soltanto.

«Non più di una decina di monete d'oro».

Adrhyss sorrise, ed il suo era un sorriso di trionfo:

«Non è poi molto: posso dartela io una simile somma, e non ti chiederò di diventare un protetto di Ethlinn in cambio».

«Non starai dicendo sul serio!».

Il giovane annuì con aria solenne, di fronte allo sbigottimento dell'altro.

«Provengo da una famiglia benestante, il denaro non mi è mai mancato, e non vedo modo più utile di spenderlo che per soccorrere una persona meritevole».

«Questa è probabilmente la proposta più conveniente che potrò mai ricevere, però vorrei che fossi sincero con me, Adrhyss: davvero non ci saranno né una delega, né un più discreto obbligo di uniformarsi al voto di Ethlinn nel Consiglio dei Cinquecento Dei?».

Il Consiglio dei Cinquecento Dei. Adrhyss l'aveva sentito nominare per la prima volta ad una divinità che non credeva reale, a Laelius, Dio della Quercia, in quel loro incontro imprevisto.

Il ragazzo aveva poi chiesto dei chiarimenti all'adepto di Ethlinn, così era venuto a sapere che il Consiglio dei Cinquecento era un'assemblea priva di una sede nel mondo terreno, poiché le sue riunioni si tenevano nel Luogo tra i Mondi. Erano gli Dei in persona a parteciparvi, e deliberavano su questioni che riguardavano la religione ed il credo del Regno. Questioni insomma nella maggior parte dei casi molto lontane dai pensieri di Adrhyss.

Ma anche i provvedimenti nei confronti degli eretici, ad esempio, rientravano sotto la giurisdizione del Consiglio dei Cinquecento Dei.

Il giovane poi si voltò verso l'altro, e sorrise.

«Credi davvero» disse «che il mio maestro mi permetterebbe di stipulare con te un simile accordo?».

«È triste dirlo, ma il tuo maestro non vivrà in eterno. E non cercare di eludere la mia domanda, perché te l'ho già detto, sono deciso ad accettare comunque la tua inaspettata offerta. Però mi piace parlar chiaro e dunque dimmi quali intenzioni hai».

«Ho come il sospetto che non ti fidi di me» aggiunse Adrhyss, «e qualcuno potrebbe dirti che fai bene. Ma mettiamo che una certa discussione del Consiglio dei Cinquecento stia particolarmente a cuore alla mia Ethlinn, e che il tuo Dio le neghi il proprio appoggio: io poi vorrei sapere il motivo di tale decisione, ma non come debitore, bensì come amico.

Sarei un ipocrita adesso se ti dicessi che continuerei a darti il denaro sempre e comunque, né posso stabilire un limite alla tua libertà di decisione. Perché noi non stiamo stilando un contratto, creiamo un amicizia, ed in questo non esistono regole prestabilite».

Kail era già pronto a scusarsi per i suoi sospetti, e ammise di aver l'im-

pressione talvolta che ogni tunica bianca fosse mossa dai propri oscuri interessi.

«In verità un secondo scopo nella mia offerta c'era» disse il giovane «e credo fermamente che per opporci ai grandi templi, al loro strapotere, noi altri dovremmo almeno cercare di rimanere uniti».

«Né io posso biasimarti per questo. E ti dirò, forse dovremmo coinvolgere anche gli altri templi indipendenti, perché la tua idea inizia a piacermi. Inoltre sono sicuro che ciascuno di noi ha qualcosa da offrire agli altri, e non saprà solo prendere».

«Credo tu stia correndo un po' troppo» lo rimproverò Adrhyss: «un conto è del denaro prestato tra amici, un altro è un'alleanza tra templi. Ed io non sono che un semplice apprendista, dovrei consultare il mio maestro prima di prendere certe iniziative».

«Allora fallo, o se preferisci parlerò io con lui».

Adrhyss annuì, e si sentiva decisamente soddisfatto.

Il suolo tra gli alberi secolari era liscio e levigato, e lo ricopriva una scacchiera di pietra bianca e vetro nero. Non era opera sua, ma la Dea nascosta doveva ammettere che l'effetto complessivo non le dispiaceva. Pensierosa Ethlinn si ritrovò a specchiarsi in quel lucido pavimento, e ad osservare con occhio critico la sfumatura color miele che aveva dato per l'occasione ai propri capelli. Non era tra le sue preferite, ma si adattava al carminio del vestito e metteva in risalto il candore della pelle senza per questo dar troppo nell'occhio.

Adrhyss forse non sbaglia nel dire che sono un po' frivola, pensò sollevando leggermente le due violette bianche appuntate alla scollatura dell'abito. E d'altronde se fosse al mio posto lui non si comporterebbe in maniera poi troppo diversa. Siamo molto simili lui ed io, Adrhyss conosce troppo bene il valore delle apparenze per trascurarle.

Il giovane in quel momento si stava allenando con il custode di nome Olinthus, per questo la Dea si teneva in disparte. Ethlinn ignorava cosa si fossero detti i due insegnanti di Adrhyss quando si erano incontrati, doveva essere stata tuttavia una discussione molto interessante, e quello speciale addestramento nel Luogo tra i Mondi non ne era l'unica conseguenza.

Dal modo in cui il vecchio sacerdote di Ethlinn guardava il suo apprendista si aveva l'impressione infatti che lo tenesse in maggior considerazione di prima. Era solo una sensazione, ma la Dea nascosta era abituata a fidarsi del suo intuito.

Adrhyss intanto danzava attraverso una nuvola di petali azzurri e doveva evitare con la sua spada di colpirne anche uno solo, mentre eseguiva i movimenti indicatigli dall'istruttore.

«Il tuo nuovo apprendista si sta dimostrando molto agile, Ethlinn».

A parlare era stato Alberen, il Dio dei custodi, col suo fulgente cimiero, e l'estrema semplicità dell'abito bianco. La presenza di un'altra divinità metteva a disagio Ethlinn, eppure era divertente in un certo qual modo parlare con qualcuno che non fosse Adrhyss.

«Il tuo parere in questo campo è molto più autorevole del mio» rispose poi sorridendo.

«Non c'è bisogno che ti nasconda dietro uno schermo di falsa modestia, mia cara. Sappiamo entrambi che sei stata tu a vedere per prima le qualità di questo giovane, ed hai ogni diritto di vantartene».

Ethlinn stava realmente celando qualcosa, e non era la sua vanità, ma la preoccupazione di tradire la propria vera natura. E certo, la donna si rendeva conto che Alberen non era più reale di lei, si illudeva soltanto di essere una divinità. Ma lei non dimenticava quale fosse il valore delle illusioni nel Luogo tra i Mondi.

«Non ho bisogno di vantarmi, è la bravura del mio pupillo a parlare per me».

Intanto però il mio Adrhyss dovrà trovare il modo di entrare nella parte più interna della Biblioteca di Vhalyr, pensò la donna, perché sappiamo troppo poco sui sacerdoti e sulle loro consuetudini, e se questo può essere perdonabile in un apprendista lo stesso non vale per la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo.

«Con l'addestramento necessario Adrhyss potrebbe diventare un eccellente guerriero» osservò l'altro, eppure è destino che apprenda solo i rudimenti di questa difficile arte».

«Proprio così, perché non ti permetterò di rubarmelo».

«Non lo farò, anche se mi piacerebbe avere tra le fila dei miei custodi una decina di giovani come lui».

«Posso consigliarti di cercarli tra i guaritori, se è questo il tuo desiderio».

«E qual è mai, mia cara, il segreto che rende così acuta la mente dei ragazzi educati presso l'Ordine Nero?».

Ethlinn rabbrividì nel sentir pronunciare ad Alberen quel suo mia cara, segno di un'intimità che lei non sentiva, ma non poteva farci proprio niente.

«È semplice» disse dopo un istante, «i guaritori vedono nella mente l'arma più letale, la addestrano con la stessa costanza che un custode dedica al proprio corpo. Questo talvolta però a scapito della forma fisica. Tu sai che ho dovuto dare una piccola spinta ad Adrhyss per convincerlo a impegnarsi come si deve negli allenamenti».

«Lo so».

«E ho l'impressione che tu non approvi».

«È stata una mossa azzardata, lo è ogni azione che si rifletta sulla psiche degli esseri umani. Il loro è un fragile equilibrio, basta meno di un soffio a spezzarlo. Eppure devo ammettere che Adrhyss in quel momento aveva bisogno esattamente dello stimolo che tu gli hai fornito».

Ethlinn tornò a sorridere, e non disse nulla. Sarebbe bastata una singola parola di troppo a provocare una catastrofe, e lei preferiva evitare una simile eventualità.

«Ho saputo inoltre» aggiunse poi l'altro «che il tuo apprendista pochi giorni fa ha organizzato un accordo con i templi di Taran, di Galad e Malaqui».

«Le voci circolano in fretta, vedo».

«È sempre stato così, se non erro».

«Il merito non è solo di Adrhyss, la chiave d'oro di Malaqui ha avuto un ruolo altrettanto importante nell'alleanza che noi Dei abbiamo ratificato. E il nostro è stato un accordo giusto, la promessa di mutuo sostegno da parte dei piccoli templi, la ferma decisione di far fronte comune davanti a coloro che vorrebbero soffocarne l'indipendenza».

«C'è molto calore nella tua voce, forse troppo se consideri che il tempio dei custodi si è sempre tenuto lontano dal gioco delle protezioni e delle alleanze».

«Sei stato tu a tirar fuori l'argomento. Io ti ho soltanto detto la mia opinione».

«Intanto però è insolito che sia un giovane apprendista ad organizzare un simile accordo».

«Il mio primo adepto fugge come il veleno tutto ciò che ha anche solo lontanamente a che fare con la politica, e dunque puoi davvero stupirti per l'incarico toccato ad Adrhyss?».

«No. Ma mi convinco sempre di più che il tuo sia un ragazzo da tener d'occhio».

Il vento di petali si era posato, e il giovane si muoveva su quel manto azzurro con la leggerezza di una foglia. La punta della lama creava disegni

di luce, minuziosi arabeschi che inondavano l'aria del loro bagliore. Ethlinn intanto pensava al giorno in cui era stata stretta l'alleanza.

Malaqui era un monarca freddo e deciso, e nella sua ombra Kail sembrava quasi svanire. Taran invece era il ritratto stesso della lealtà, e di certo non si poteva dire lo stesso di quel suo adepto: il sacerdote in passato non aveva nascosto il proprio disprezzo per le origini di Adrhyss e adesso era pronto a dimenticarle per le opportunità politiche offerte da quella nuova amicizia, se non per il mero vantaggio economico. Con Taran era diverso, ed Ethlinn aveva potuto percepire la sua onestà come qualcosa di tangibile. Eppure era strano.

Come poteva una divinità essere tanto diversa dal sacerdote a cui era legata? Deve dipendere dai libri sacri, pensò Ethlinn, gli stessi libri che ad Adrhyss il vecchio sacerdote ha proibito categoricamente di leggere. E io invece debbo sapere cosa contengono.

«Poi non è certo un caso» disse intanto Alberen «che tra le quattro divinità coinvolte nell'accordo ci sia proprio quell'unica che ha nel suo tempio un sacerdote-mago».

«Il mio apprendista è destinato a diventare un mago» mormorò lei «io l'ho compreso sin dal primo momento».

«A meno che tu non voglia prendere in considerazione il caso particolare del mio Olinthus. La sacerdotessa di Galad è davvero l'ultima della stirpe degli incantatori. Adrhyss potrà imparare molto da lei».

«Adesso il mio apprendista sembra così agile» commentò la Dea scegliendo di cambiare argomento «ma sarà in grado di ripetere gli stessi movimenti sulla terra?».

«Con la dovuta concentrazione non vedo perché non dovrebbe».

«E, perdona la mia ignoranza, cosa gli manca allora per diventare uno spadaccino?».

«Adrhyss ha acquisito l'armonia, e anche la disciplina, ma sa poco o nulla riguardo alla tecnica della scherma. Ci sono migliaia di mosse e contromosse che Adrhyss dovrebbe conoscere per essere uno spadaccino degno di questo nome, e che invece ignora.

Né le apprenderà in futuro, poiché non sono poi troppo utili per un mago. O per un qualsiasi sacerdote se è per questo. Come stabilito, dall'inizio del nuovo anno le lezioni di Adrhyss non occuperanno più l'intera mattinata, ma verranno ridotte ad un paio di ore, quanto basta per non perdere la forma fisica acquisita.

Poi si vedrà. Ti confesso che sono curioso: certo dovevi avere qualche

progetto in mente quando hai scelto un simile sacerdote, ma ancora non riesco a capire di cosa si tratti».

Ethlinn si limitò a rispondere con un sorriso.

Il vecchio sacerdote stava preparando la cena quando Adrhyss si risvegliò dal suo sonno stregato, e con una certa sorpresa il giovane notò che l'altro aveva tirato fuori tre scodelle dalla credenza, tre bicchieri e tre cucchiai.

«Abbiamo invitato qualcuno?».

«Non proprio. La tua amica Gweran è arrivata nel tardo pomeriggio e vuole assolutamente parlarti. È là fuori che aspetta, dapprima mi ha fatto compagnia, ma era troppo nervosa, e le ho consigliato di andarsi a sgranchire un po' le gambe».

Adrhyss trovò la ragazza intenta ad osservare gli ultimi strali violacei del crepuscolo, e la veste nera di lei si confondeva tra le ombre. Gweran rimaneva immobile, ma nell'azzurro dei suoi occhi c'era luce di tempesta.

«Ho delle lettere per te» disse poi la giovane. «Da parte della tua famiglia».

«Non è per questo che sei venuta».

«No, non è per questo» la donna si voltò verso l'amico. «Avevo bisogno di parlare con qualcuno, e tu sei la persona più adatta. Perché Nyck non è in città, ed è proprio questo il problema».

«Sapevo che presto o tardi saresti venuta: Nyck ha scelto di partire come corriere, ma sono stato io sin dall'inizio ad interessarmi di questo progetto e quindi...».

«Tu sapevi» il tono di voce della ragazza era basso e tagliente. «Solo io sono stata tenuta all'oscuro di tutto sino all'ultimo».

«Evidentemente Nyck ha voluto trascorrere in pace questi ultimi giorni con te, riservando ad altri lo sgradevole compito di affrontare la tua ira».

«Non sono arrabbiata, o quantomeno non è solo questo ciò che provo. Io ho paura. Già ho perso mio fratello, e ora mi sembra che tutti quelli che amo si stiano allontanando da me».

«Nyck tornerà, di questo non devi mai dubitare».

«Eppure adesso vorrei sapere almeno il motivo di tale distacco».

«Davvero non ne conosci la ragione?».

«Io non so nemmeno perché non sono montata a cavallo per raggiungere l'uomo che amo, e di certo non è stato perché Aconito mi ha sconsigliato di farlo. Nyck intanto è sempre più lontano, e non perché è stato il Gran Mae-

stro ad ordinargli di partire, no, ha chiesto lui di mettersi in viaggio. Ed io continuo a non sapere il perché».

«Prova a chiederlo a te stessa invece che a me, e pensa con la mente, non col cuore!».

La giovane tuttavia non disse nulla, e scosse lentamente la testa.

«Voglio raccontarti una storia, Gweran, tu me ne hai narrate tante, e in qualche modo devo ripagarti.

C'era un giovane, non molto tempo fa, innamorato di una splendida fanciulla dai lunghi capelli corvini, e sembrava che anche lei lo ricambiasse. Così il nostro eroe in un limpido mattino le chiese di sposarlo, ma lei gli negò la sua mano con un fermo rifiuto:

"Non prenderò marito" disse la bella "non passerò la mia vita tra stracci e stoviglie come troppe donne da troppo tempo".

Il giovane avrebbe esaudito ogni richiesta della sua amata, e anche quella semplice frase si mutò per lui in un comando. Ed il ragazzo trovò una mano guantata di nero che gli offrì cinquecento monete d'argento per compiere un lungo viaggio, con la promessa che avrebbe potuto tenere tutte quelle che fossero avanzate. Il giovane partì senza indugi, e non è ancora tornato».

«Dunque è mia la colpa» mormorò Gweran pallida in volto. «Nyck mi parlava, ed io lo stavo a sentire, ma senza ascoltare realmente. Perché non mi sarebbe convenuto farlo.

Adrhyss, io non voglio vivere in mezzo agli agi né tanto meno avere intorno uno stormo di servitori indaffarati. Non ho mai chiesto tanto a Nyck, né mai lo farei».

«Hai ragione, tu non ascolti quel che ti viene detto. E non vuoi fare la serva e non vuoi essere servita, ma non ti sembra un'incongruenza?».

«No, non lo è per niente. Posso continuare a vivere come ho fatto sinora, non ci tengo a metter su famiglia e non m'importa di quel che dice la gente».

«Tuttavia sembra che Nyck abbia idee diverse dalle tue, in proposito».

«Me ne rendo conto. E vorrei tanto che le cose stessero diversamente». Adrhyss squadrò l'altra scuotendo la testa:

«Se ti interessa la mia opinione io penso che il tuo sia un falso problema. Ti sei messa in testa che tutto ciò che è sintomo d'agiatezza sia male, e credo di non aver mai sentito sciocchezza più grande di questa. Se un domestico viene pagato equamente non c'è nulla di vergognoso nell'averne uno, e poi le donne che puliscono le stanze dell'ostello in cui vivi non sono

serve anche loro?».

«Temo tu abbia ragione» mormorò la giovane chinando il capo, «dovrò riflettere sulle tue parole. Il tempo a quanto sembra non mi mancherà per farlo. E se Nyck fosse qui accetterei di sposarlo in questo stesso istante. Anche se in futuro potrebbe rivelarsi un gravissimo errore».

La voce di Gweran era tranquilla, eppure i suoi occhi parvero all'altro lucidi oltre misura.

«Preferisci restare sola?».

«No!» la ragazza sorrise, come per mitigare il tono brusco della risposta. «Non questa sera almeno».

Gweran si sedette su di una grande pietra levigata, e sul suo volto c'era un sorriso triste.

«Di norma sono gli uomini a voler evitare le nozze, e non le donne. C'è da chiedersi che cosa abbia fatto di male Nyck per meritarsi una ragazza come me. O io uno come lui».

«Io ritengo che voi dolci donzelle siate letteralmente impossibili: quando un uomo vuole tenersi alla larga dall'altare si guadagna gli epiteti più oltraggiosi, mentre adesso sembra che per te invece lo stesso identico crimine sia del tutto lecito».

«Non prendertela con me, ma con la società: se non c'è il matrimonio l'onta è per la donna, non per il maschio, e dunque voi uomini non avete alcun diritto di approfittarvi dell'ingenuità delle dolci donzelle che vi stanno intorno».

«L'ultima donzella che ha cercato di incastrarmi non era affatto ingenua, e non v'era onta o disonore a cui bisognasse porre rimedio».

«Dimentichi il suo povero cuore infranto!» esclamò Gweran con un sorriso pieno d'ironia.

«E il cuore di Nyck, per quanto al riparo dal disonore non è altrettanto vulnerabile?».

«Lingua di serpe! Vuoi dirmi dov'è che intendi arrivare?».

«Voglio dimostrarti che se io sono colpevole tu lo sei quanto me».

«È diverso».

«Non ti basta dirlo, devi anche provarmelo».

«Tu hai considerato la relazione con Anthea sempre come un gioco, dal primo istante al giorno dell'addio».

«Escluderei quest'ultimo giorno a dire il vero, poiché trovandomi nel letame sino al collo avevo ben poca voglia di giocare».

«Comunque non puoi sostenere che i miei sentimenti per Nyck siano gli

stessi. È accanto a lui che voglio trascorrere il resto della mia vita, su questo non ho mai avuto dubbi.

L'idea del matrimonio tuttavia mi ispira una profonda ripugnanza e farei volentieri a meno di sposarmi, se solo fosse possibile».

«E se doveste avere dei bambini? Vuoi che vengano additati come illegittimi? Forse a te non importa nulla dei mormorii della gente, ma è la stessa legge del Regno a penalizzare i figli che non sono nati da un regolare matrimonio».

«I figli. Questo è un altro argomento delicato, e io in proposito so soltanto che mettere al mondo un essere umano non è qualcosa che si possa fare con leggerezza. E non credo di avere un forte istinto materno».

«Non paragonarti a certe donne che vivono tra le mura ristrette di una casa, circondate dal soffocante bisogno d'amore dei loro marmocchi. È ovvio che tu debba avere orizzonti più ampi, ma non significa che sarai una cattiva madre. E poi è praticamente impossibile che nella tribù di Nyck un bimbo rischi di venir trascurato».

Era sorta la luna, ed il suo volto ovale irradiava un vago bagliore d'albicocca.

«Avrò il tempo per riflettere, grazie alla partenza di Nyck, ma non riesco a esserne lieta».

«Sarebbe grave il contrario».

«Tu ci pensi mai al tuo futuro, oltre che a immischiarti in quello degli altri?».

«La veste bianca che indosso mi impone di sposare una sacerdotessa, e credo tu possa immaginare quanto poco mi attragga una simile prospettiva. Ma io sono una foglia, e cerco di mostrarmi aperto ad ogni eventualità».

«Vorrei che mio fratello fosse qui» disse Gweran in tono pensieroso.

«Eppure questa è una decisione che devo prendere da sola».

«Allora sarà Nyck a spuntarla alla fine, perché lui è molto più testardo di te».

«Su questo non posso proprio contraddirti. Il mio Nyck ha la testa più dura di un sasso. Ma mi mancherà».

XX
IL CANTO DEL LLADON

È orribile, Gweran, orribile. Spiriti di morte mi girano attorno al capo, e lo stridio delle loro voci copre ogni suono. Se credessi negli Dei penserei

che questa è la punizione che mi hanno assegnato, poiché ho tentato di sovvertire il loro ordine.

Ma sono stordito, è vero, tuttavia non sino a questo punto. E adesso sento il bisogno di rievocare quanto mi è accaduto, raccontarlo a qualcuno mi farà bene. Se non altro mi aiuterà a pensare con maggior chiarezza.

Il sole è sorto da poco. Ieri a questa stessa ora i miei occhi traboccavano ancora della bellezza dell'aurora, ma non oggi. Ora però voglio tornare a parlare di ieri, anche se mi sembra di dover attraversare un abisso per farlo. A mezzogiorno, ieri, vennero accesi i fuochi per l'ennesimo banchetto. L'ultimo prima della partenza, così mi era stato detto, e dunque non potevo non partecipare. Pur non avendone alcuna voglia. Quel banchetto è andato oltre le mie peggiori previsioni.

Io mi sono trovato accanto il famoso Quethai, che parlava dei suoi progetti di rinnovamento, per il suo villaggio prima, in seguito per tutti gli altri. In un'altra occasione avrei provato un certo interesse per l'argomento, ma non quel giorno. Non mentre quella specie di stregone mi osservava con occhi di fuoco. E poi il disastro.

Quethai mi chiede di cantare. La sua innamorata gli aveva detto che conoscevo dei canti mai uditi prima presso i Kian. Immaginati l'espressione dell'uomo che parla al vento. Risultato': il cibo mi è andato di traverso, per poco non soffocavo. Se non altro non avrei potuto trovare un pretesto migliore per lasciare il banchetto. Ioun si è offerto di accompagnarmi al fiume, a bere un po' di acqua fresca, e io ho subito accettato.

«Questa non ci voleva» ha detto il mio amico quando ci siamo allontanati «non puoi cantare, ma non puoi nemmeno non farlo, rifiutandoti offenderesti chi te l'ha chiesto».

«Non ci resta che spiegare a Quethai come stanno le cose».

«Non possiamo fare altrimenti. E Quethai non può allontanarsi dal banchetto, dato che è stato lui a organizzarlo, dunque dobbiamo attendere che il pranzo abbia termine, per parlargli a quattr'occhi».

«E ripensando alla durata dei banchetti a cui ho partecipato sinora direi che ne abbiamo ancora per tre ore, o forse più. Troppo per arrivare sino a quel momento senza ulteriori incidenti».

«Dobbiamo trovare una scusa per giustificare la nostra assenza».

«Non c'è qualche animale raro che nessun cacciatore potrebbe rinunciare ad inseguire, nemmeno nel bel mezzo del pranzo di congedo? Non so, forse è solo un'idea sciocca».

«Non solo è una buona idea, ti dirò di più, vedremo di coinvolgere an-

che gli altri nella caccia, così l'incidente di prima verrà presto scordato».

«Non dimenticare che la nostra è una caccia immaginaria, e qualcuno presto o tardi si accorgerà che l'ambita preda non esiste».

«Ci sono sempre altri animali nella foresta».

«Io ti consiglio l'uccello dalle piume rosse, raro e prezioso, abile a sfuggire ai cacciatori» disse una voce che mi fece rabbrividire. «Ma per quel che mi riguarda è già tardi. Affermare pubblicamente che vi sono degli incantesimi che questo straniero conosce ed i Kian ignorano, che io ignoro, è più di quanto potessi tollerare».

«Riiven non sapeva di offenderti quando cantava al nostro villaggio, uomo che parla al vento» intervenne il mio amico, «nemmeno sapeva della tua esistenza, allora».

«Io devo guardare i fatti, non le intenzioni. E lo straniero per me rappresenta una minaccia».

«Solo per poco» gli ho ricordato «presto tornerò sulle rive del mare, ed entro poche lune lascerò per sempre quest'isola».

«Sono proprio queste poche lune a preoccuparmi. No, non posso permetterti di andare: finché sei qui posso controllarti, ma non appena ti allontanerai sarai libero di agire contro di me senza alcun freno. E non venirmi a dire che non lo farai, la tua parola per me non vuol dir nulla».

«L'uomo che parla al vento può davvero impedirmi di partire?» ho chiesto al mio amico.

«Sì, io posso» rispose lo stregone, «e con te rimarranno qui anche coloro che sanno della nostra rivalità».

«Io sono l'unico» ha ammesso Ioun «non devi cercare altre vittime, dunque».

«Tu mi guardi con odio, uomo che parla al vento» ho detto alla fine, «e rifiuti ogni mia offerta. Devi essere tu a questo punto a proporre un'altra soluzione, che sia ragionevole per entrambi. Perché c'è un limite che non può essere oltrepassato».

«Mi minacci adesso?» esclamò lo stregone. «Tutta la tua mansuetudine si è dissolta d'incanto? Lo vedi, non puoi ingannarmi, dietro le tue parole di miele c'è l'animo di una tigre, ed è più chiaro ogni istante che passa».

Continuare a discutere era inutile, mi diceva una parte di me, ma che altro potevo fare? Ho ripetuto la mia domanda, cercando di eliminare il più vago accenno che si potesse interpretare come una minaccia. E anche nello sguardo di Ioun c'era la consapevolezza che non avrei ottenuto nulla, mentre l'uomo che parla al vento sorrideva apertamente.

«Non sfidarmi. Tutto quello che puoi fare è mettere la tua vita nelle mie mani, ed io sarò clemente. Se non ci saranno altri incidenti».

«Non farlo, Riiven!» mi sentii dire. «Un simile gesto ti vincolerebbe a lui per tutta la vita, saresti un uomo che non è più padrone neanche di se stesso. Non sei un ladro o un assassino, per meritare tanto».

«La scelta tocca a te, straniero. Puoi combattere contro di me e soccombere, oppure accettare l'alternativa che ti ho dato».

«Ho bisogno di tempo, per riflettere».

«Non ne hai molto, straniero. Stanotte sarò al raduno per ascoltare le richieste di coloro che stanno per partire e aspetterò che tu venga».

Così Ioun ed io siamo rimasti nuovamente soli. Questa volta però parlammo sottovoce.

«Hai davvero intenzione di affidare la tua vita a quell'uomo, Riiven?».

«Non lo so. Se dipendesse soltanto da me preferirei morire piuttosto, ho paura però di mettere in pericolo voi che siete miei amici».

«Il rischio esiste, non posso negarlo, se è questo tuttavia a farti esitare allora la scelta non tocca a te ma all'intera tribù».

«Ricorda quanto ha detto l'uomo che parla al vento riguardo a coloro che conoscono la nostra inimicizia».

«L'uomo che parla al vento può minacciare chi sa ed ammette di sapere, chi sa e lo nega invece è più protetto di chi ignora ogni cosa».

E io ho seguito il mio amico senza ulteriori proteste. Mi sentivo improvvisamente stanco, stanco di un conflitto che io non volevo, e che non era nemmeno iniziato.

Giungendo alla tenda di Thelisioun abbiamo trovato Cyndhira, che piangeva come una bimba sulle ginocchia della madre.

«Cos'è accaduto?».

Le chiese il fratello cupo in volto, e la madre si limitò a scrollare le spalle: «Si tratta solo di litigi tra innamorati, e oggi sono accadute cose ben più gravi, mi sembra».

«Me ne rendo conto benissimo» ribatté l'altra asciugandosi il volto. «Perché ho parlato con Quethai e quell'ingrato si è rifiutato di fermarsi a chiarire la situazione con Riiven. Se ne è andato a caccia, rimandando tutto a stasera. Non gli ho mai chiesto niente, e per una volta...

Una cosa è certa, non indosserò più il suo bracciale sino a che non mi avrà chiesto scusa, e dovrà farlo per come si deve».

«Suvvia» la blandì Thelisioun «quando il tuo Quethai tornerà portando le piume rosse che ti ha promesso gli salterai al collo senza dargli il tempo

di aprir bocca, e lo sai anche tu».

Piume rosse! Era soltanto un caso? Non potevamo saperlo, e bastò uno sguardo tra me e Ioun perché decidessimo di limitarci ai fatti, almeno sino a che Cyndhira fosse stata presente. Poi il mio amico iniziò a raccontare quanto era accaduto, ma io non ascoltavo: la mia mente era tornata tra i monti Irwing e al tempo in cui ero stato in grado di combattere con crudele incoscienza.

Ora invece sentivo la mia anima dibattersi nell'indecisione e se non fosse stato per il sostegno offertomi da Ioun e dalla sua famiglia forse mi sarei già arreso.

«Sono io dunque la causa di tutto» mormorò poi Cyndhira «se non avessi parlato a Quethai del tuo talento non saremmo mai arrivati a questo».

«No, Cyndhira. L'uomo che parla al vento, temo, stava solo cercando un pretesto per lanciarmi la sua sfida».

Poi la gente di Ioun si riunì, e quando Thelisioun disse che se avessi voluto battermi loro sarebbero stati al mio fianco nessuno osò contraddirla. Tutti erano indignati per il comportamento tenuto dallo stregone, io però non potevo accettare la loro offèrta.

«Questa è una storia che riguarda solo me e l'uomo che parla al vento, e voi non dovete esporvi. Cosa potreste fare voi d'altronde contro i suoi incantesimi?».

«Nulla» ammise Ioun «ma lo stesso vale per te, non mi hai forse confidato che la tua magia non può nulla contro quelle del tuo avversario?».

«Questo è vero, però lui non lo sa. L'uomo che parla al vento ha paura di me e della mia musica, ed io intendo sfruttare fino in fondo i suoi timori a mio vantaggio».

In realtà ero molto meno sicuro di quanto non volessi mostrare, e la mia unica arma era la mia arpa, con le note più alte di un'ottava rispetto a quelle che lo stregone aveva tagliato, poiché non ero riuscito a sostituire le corde più basse. E di certo non temevo il suono del flauto, ma sospettavo che lo stregone avesse delle altre risorse.

D'altronde a quanto sembra è destino che io lotti sempre per delle cause perse.

Giunse infine il tramonto. La gente cominciava a raccogliersi al centro del villaggio, e dei fuochi erano stati accesi lungo il perimetro del cerchio di terra battuta.

Lo stregone era attorniato dai suoi fedeli, donne soprattutto, dato che molti cacciatori non erano ancora tornati.

«Allora, straniero, ti sei convinto ad accettare la mia offerta? Avrai compreso che io parlo per il bene di tutti».

Era un tono di voce tranquillo e pacato il suo, ed era chiaro che non si aspettava di venir contraddetto. Fu con un sorriso che gli mostrai quanto si fosse sbagliato.

«Ho io una proposta da fare all'uomo che parla al vento e gli porto in dono un arco a quattordici corde, per suggellare la nostra amicizia. Ma se lui vorrà rifiutare, allora dovrò adoperare io stesso quest'arco, per difendere la mia libertà».

Specifico che al posto della parola libertà ho dovuto adoperare una lunga perifrasi, né questo è l'unico punto in cui ho sostituito i nostri modi di dire a quelli dei Kian.

«Questa è una sfida in piena regola» esclamò lo stregone «e voi tutti siete testimoni, dunque io non posso non accettare».

E che altro posso dire, abbiamo cominciato a suonare.

Due melodie contrarie si levarono nell'aria, alternandosi in un duello di note, e al canto dolce della mia arpa il flautista rispondeva con un lugubre ritornello, che a tratti diventava quasi stridulo. L'incantesimo dell'uomo che parla al vento avrebbe dovuto farmi irrigidire le mani impedendomi di suonare, mi spiegò Ioun venendomi vicino, ma ciò non voleva dir nulla per me. Ed ascoltavo i suoni dell'arpa e del flauto che si intrecciavano creando dissonanze incantate.

Sapevo che sarebbe stata una gara di resistenza, e chi per primo avesse cominciato a stancarsi avrebbe perso tutto. Ma se lo stregone era in grado di suonare per giorni interi, e lo aveva dimostrato durante l'invocazione della pioggia, tu sai bene Gweran che io non sono da meno.

I festeggiamenti per le nozze di un vassallo possono durare quasi altrettanto a lungo, solo che quando suonavo nel salone di una rocca nessuno ascoltava realmente, mentre adesso centinaia di occhi mi osservavano attoniti.

L'espressione sul volto dello stregone rimaneva intanto fredda e impassibile. Così ho deciso di provare a scuoterlo un po': il vantaggio di suonare l'arpa invece del flauto è che nulla nel frattempo ti impedisce di parlare.

«Suonerò un incantesimo che tu non puoi conoscere» ho detto, «perché solo tre uomini l'hanno sentito prima».

Le mie dita si mossero più veloci tra le corde, poi lente, accelerando e rallentando in un ritmo diseguale che qualcuno ha definito ipnotico. A

questo punto avrai capito a quale melodia mi riferisco, e sono davvero in pochi a conoscerla, poiché un pubblico comune non saprebbe apprezzarla. Ma ciò non vuol dire che non sia bella, tutt'altro. Sei stata tu a comporla, e il qualcuno di cui dicevo è il tuo amico dai capelli ricci.

«Non ti accorgerai del cambiamento, ma lenta la tristezza crescerà dentro te sino ad impossessarsi del tuo animo, e poi si trasformerà in angoscia e paura, in un terrore che nulla potrà fermare poiché non ha una spiegazione razionale».

Forse lo stregone non poteva sapere cosa intendevo con quell'ultima frase, e non aveva importanza, le mie parole non dovevano essere chiare, ma soltanto impressionarlo.

«Infine sarai perduto» conclusi, «travolto da quel vento che credevi di poter piegare. La forza del pensiero, tramutata in sabbia già scivola via da te, mentre ti affanni nell'inutile tentativo di trattenerla».

Non aggiunsi altro, volevo innervosire il mio avversario e sembrava che ci fossi riuscito. Era calata la notte ormai, una notte opaca e priva di luna, e le luci rossastre dei fuochi creavano ombre inquietanti. Ma io continuavo a suonare, perso tra le infinite variazioni di quella melodia sempre identica e sempre diversa, e mi sembrò per un momento che la voce del flauto vibrasse di paura. E suonavo, suonavo.

D'improvviso tutte le fiamme si spensero, e alla luce fioca delle stelle non riuscivo a vedere al di là del mio naso. Continuavo a suonare soltanto per forza d'inerzia.

«Non fermarti Riiven, non cedere proprio ora!» mi gridò Cyndhira, che insieme agli altri della tribù aveva presenziato allo scontro, però si era tenuta in disparte, come io avevo chiesto. Ma mentre le ultime note del flauto svanivano nella notte sovrastate da un vociare confuso anche io mi fermai, rimpiangendo di non averlo fatto prima. Perché il suono dell'arpa certo avrebbe guidato sino a me coloro che avevano spento i fuochi, chiunque essi fossero.

«Ti arrenderai adesso, straniero?» risuonò la voce dello stregone da quella tenebra insondabile. «E no, non sarò clemente con te, ma un destino peggiore della morte ti attende, se non implorerai pietà all'istante».

Io mi sono guardato bene dal rispondergli, eppure subito dopo qualcuno mi colpì allo sterno, il fiato mi sfuggì dai polmoni in un rantolo sibilante. Caddi a terra, ma non persi i sensi. E sarebbe stato meglio il contrario perché sentivo ogni percossa in tutta la sua intensità dolorosa.

Lo stregone non si era fidato dei propri poteri, aveva cercato un'altra

arma prima ancora che lanciassi la mia sfida.

Ed io non sono stato previdente? Forse, ma non del tutto: avevo contemplato una simile eventualità, tuttavia parlando con i miei amici l'avevo ben presto abbandonata.

Ci eravamo detti che una vittoria ottenuta con delle armi terrene avrebbe sminuito il potere dello stregone piuttosto che consolidarlo, ed era stato un discorso molto ragionevole il nostro, ma evidentemente la ragionevolezza non rientra tra le qualità del mio avversario.

Qualcuno poi accese la catasta di legna al centro dello spiazzo, e la prima cosa che ho visto quando mi sono riabituato alla luce è stato Ioun, riverso a terra. Non erano stati più gentili con lui che con me. Thelisioun gettò un urlo straziante, spezzando il silenzio, ma furono Cyndhira e un'altra sua sorella a correre verso il giovane.

Due uomini mi presero per le braccia, facendomi alzare, e sarei caduto a terra se non mi avessero sorretto. Mi ritrovai a guardare Quethai diritto negli occhi. E seppi chi era l'alleato dello stregone.

«Avete regalato una splendida vittoria all'uomo che parla al vento, grazie alla vostra abilità nel muovervi tra le tenebre, e spero che lui sappia ricompensarvi in futuro».

Parlai lentamente, e la bocca era forse l'unica parte del corpo che non mi facesse male.

«La ricompensa è la tua sconfitta, straniero, ma a te questo non deve importare» mi rispose Quethai «poiché presto nulla avrà più importanza per te».

«Hai istruito bene il tuo allievo» commentai voltandomi verso lo stregone «ma le sue parole non potranno intimorirmi, perché io sono abituato alla paura, ho imparato a convivere con essa».

«Forse avresti dovuto dare ascolto alla tua paura, e compiere una scelta più saggia».

«L'unico errore che ho fatto è stato di non scorgere in tempo la smisurata sete di potere che arde dentro di te».

«Il potere mi appartiene. Tu sei colpevole di aver turbato ogni equilibrio, tu sei il male».

«Come preferisci: sei tu il vincitore e puoi trasformare in verità qualsiasi menzogna».

«Sono stanco della tua impudenza».

«È l'unica cosa che mi è rimasta».

Tornando a quel dialogo vedo un cumulo di frasi ad affetto affastellate

una sopra l'altra. Ma in quella notte calda e afosa tutto quel che dicevo mi sembrava giusto. E se le mie parole fossero riuscite a mostrare a una sola persona di più quale fosse la vera natura dello stregone, non sarebbero state pronunciate invano.

Quethai poi raccolse l'arpa da terra:

«Cosa dobbiamo fare di questo strumento, uomo che parla al vento?».

«L'arco a molte corde è uno strumento malefico» disse lo stregone, ed una smorfia si dipinse sul volto dell'altro che stava per gettare nel fuoco la mia arpa. Ma ciò non rientrava nei progetti dell'uomo che parla al vento.

«Fermati! Vuoi che un fumo di morte contamini il villaggio? Consegna a me l'arco e provvederò a neutralizzare il suo potere demoniaco. Ma non prima di essermi occupato del suo artefice».

Lo stregone riprese a suonare. Sentivo la musica, lenta e angosciante, e mi venne da pensare che quel canto funebre era il preludio della mia morte. Sentivo passi di gente che si allontanava, camminando di fretta. Nessuno era ansioso di assistere al triste epilogo del duello di magia, pensai.

«È orribile!» esclamò Cyndhira. «Ucciderlo sarebbe più pietoso».

Così venni a sapere che non era la morte ad attendermi, non ancora.

E non m'importava a che condizioni, io volevo soltanto vivere.

Poi tutto cominciò a farsi confuso, sino a che non persi i sensi.

Quando mi sono svegliato, poco prima dell'alba, mi ritrovai nella radura in cui avevo incontrato lo stregone la prima volta e accanto a me c'erano questo diario e gli abiti che indossavo quando sono giunto sull'isola di Kian, le boccette dell'inchiostro, ma non l'arpa. L'uomo che parla al vento mi guardava in silenzio.

«Ti sei svegliato, infine».

Vedendo che non accennavo a rispondergli il flautista si avvicinò, e mi sorrise. «Rimane una cosa soltanto perché la mia vittoria sia completa: devo descriverti quale sarà il tuo destino, e quanto ho da dirti non ti farà piacere».

«Lo sospettavo».

Il sorriso dell'uomo che parla al vento se possibile si allargò ancora di più. E mi spiegò quale fosse la natura del suo ultimo incantesimo. Io sono Lladon, impuro, maledetto.

Non metterti a ridere, è più grave di quanto pensi. La maledizione è estremamente contagiosa, e lo stregone ha promesso che tutti mi eviteranno come se avessi la lebbra. Pure il diario e le altre cose, mi sono state restituite poiché essendo legate a me potrebbero diventare una fonte di conta-

minazione per il villaggio. Anche se non le ho più toccate dopo essere stato colpito dal Lladon, e a quanto sembra la maledizione è in grado di valicare i limiti dello spazio e del tempo.

L'elenco delle azioni che possono portare al contagio è spaventoso, c'è il contatto fisico ovviamente, ma anche rivolgermi la parola costituisce un pericolo, pur se in misura minore, e la mia presenza in un luogo alla lunga impregna l'aria stessa della maledizione.

L'acqua del ruscello che mi separa dal raduno però in qualche modo rappresenta una barriera, e sulle sponde di quel torrente ogni giorno porteranno del cibo, per assicurarsi che la fame non mi spinga verso il villaggio. L'unica cosa positiva è che nessuno ci proverà ad avvelenarlo quel cibo. È una delle poche domande che ho fatto allo stregone. E uccidere un uomo colpito dal Lladon comporta il completo trasferimento della maledizione su chi si sia macchiato di tale misfatto. Io sono Lladon e nessuno potrà più avvicinarsi a me, tranne lo stregone ovviamente, che è convinto di essere protetto dai suoi incantesimi. L'uomo che parla al vento oltretutto è l'unico in grado di sciogliere la maledizione.

E non lo farà, non tanto facilmente almeno. Ma desidera sentire le mie suppliche. Io spero solo di non arrivare ad abbassarmi a tanto.

Lo stregone ha provato ad incutermi paura, parlandomi della forza del Lladon, che mi consumerà dall'interno, sino a che non mi abbandonerò alla morte. Il flautista non mi ha dato più di una luna di vita, ed io ho preferito non metterlo in guardia dal suo errore. Non volevo che decidesse infatti di passare a minacce più concrete... e dolorose.

«Tu però cerca di sopravvivere il più a lungo possibile» mi ha detto «perché i morti si dimenticano in fretta, e tu vivo sei un monito esemplare del mio potere».

«Cercherò di non deluderti. E dimmi piuttosto, cosa accadrà a quelli che hanno preso le mie difese?».

«Nulla che ti riguardi. Tu non esisti più per loro, sei solo uno spettro che ancora si attarda sulla soglia della morte. Il Lladon è caduto su di te a causa della tua malvagità, e il male dentro di te è accresciuto dal Lladon. Nessuno dei tuoi amici oserà pronunciare il tuo nome, dunque non hai motivo di preoccuparti per loro».

«I vivi forse preferiscono dimenticare i defunti, ma i morti sono destinati a continuare a protendersi verso il mondo dei vivi. E così anch'io».

«Comunque sia non tocca a me decidere la sorte dei tuoi amici, ma a Quethai, ed io non intendo interferire. Per lui comandare sui suoi simili è

importante quanto lo è per me il predominio sui venti. E se Quethai si accontenta di così poco perché mai dovrei entrare in conflitto con lui?».

«Un accordo ragionevole, vedo: Quethai comanderà sul popolo di Kian, ma l'uomo che parla al vento ha il dominio più assoluto sulla mente di Quethai, e può convincerlo di qualsiasi cosa, se solo lo vuole. Mi chiedo cosa accadrà se il tuo alleato dovesse accorgersi di questo marginale dettaglio».

«Quethai non saprà comprendere neanche dopo molte lune ciò che tu hai indovinato. Ma è anche per questo che tu rappresentavi un pericolo».

«Adesso non più, dunque».

«Avevi dei dubbi? Però ora basta, per me è arrivato il momento di andare, e tu rimarrai solo, a riflettere sul tuo destino, e sul significato del Lladon».

E adesso sono qui, sorella mia, e non so cosa dovrò fare.

Riiven aveva trovato il tempo per fare qualcosa che sua sorella gli chiedeva ormai da tanto, e che lui aveva rimandato di anno in anno. Ossia di scrivere una raccolta completa delle canzoni che conosceva, sia quelle che aveva composto lui che quelle apprese da altri, soprattutto quest'ultime anzi poiché il patrimonio della tradizione non doveva andare perduto. L'inquieto silenzio che popolava la radura ai margini della foresta era interrotto solo dal rumore della pioggia che quasi ogni giorno tornava a cadere, e talvolta dal canto degli uccelli.

Così Riiven scriveva, e non gli importavano più di tanto le parole che scorrevano sulla carta, l'importante era scrivere.

Quando poi ancora una volta ricominciava a piovere l'uomo riponeva il diario sotto delle foglie di palma, e si inoltrava nella foresta, raccogliendo nelle sue esplorazioni qualsiasi cosa attirasse la sua attenzione.

Ben presto la sua radura aveva preso a somigliare al rifugio di una gazza ladra, poiché l'uomo aveva accumulato lì intorno sassi dalla forma insolita, foglie e piume colorate.

Riiven smise di scrivere: aveva sentito un rumore di passi. Ma nessuno veniva alla radura, nemmeno lo stregone, che preferiva lasciare il suo nemico a macerarsi nella solitudine. E al tramonto giungevano gli uomini silenziosi incaricati di portare il cibo al menestrello, ma il sole era ancora alto.

Il suono dei passi intanto si faceva più forte. Riiven sollevò la testa, e si fermò a guardare il ruscello, in attesa. Poi vide Ioun e Cyndhira giungere a

capo chino verso il torrente, e sentì l'angoscia che gli torceva lo stomaco. Aveva di fronte due amici o degli estranei adesso, come gli aveva promesso l'uomo che parla al vento? I due giovani sedettero accanto al ruscello, l'uno teneva lo sguardo fisso nel volto dell'altra, e viceversa. Riiven continuava ad attendere.

«Il bosco è silenzioso, non è vero sorella?».

«Si, Ioun, ma talvolta il vento parla».

«E noi siamo venuti ad ascoltare. Il vento che giunge dal mare è nostro amico».

«Ma adesso il vento tace. Forse dovremmo essere noi a parlare».

«E cosa possiamo dire?» chiese il giovane pieno d'amarezza. «Che l'uomo che parla al vento trattiene tutti presso il raduno con la scusa di dover purificare coloro che hanno udito il canto del Lladon? Ma il motivo è un altro».

«Il traditore immondo a cui avevo affidato il mio cuore vuol spingere gli altri villaggi a giurargli fedeltà. E nessuno oserà ribellarsi, perché dietro lui e i suoi cacciatori c'è l'uomo che parla al vento».

«Io non darò la mia fedeltà a nessuno: la tradizione dei Kian vuole i villaggi indipendenti l'uno dall'altro e non so dire se le intenzioni di Quethai siano davvero così cattive, ma sono i risultati a contare».

«Non parlare più di quell'uomo: la sua sola vista mi offende e lui si ostina a corteggiarmi. Ma non oso dirgli ciò che penso veramente. E così ho cominciato a mentire, a prender tempo. In verità preferirei morire piuttosto che sentire ancora una volta il calore delle sue braccia che cingono il mio corpo».

Riiven ricordò di aver pronunciato una frase molto simile prima del duello con il suo avversario. Ma non disse nulla. E il silenzio cadde nuovamente sulla radura.

«Parlate, per favore» esclamò il menestrello «non m'importa di cosa ma parlate».

«Io mi chiedo» disse Cyndhira «cosa potrebbe esser utile al vento del mare ora che si è stabilito in questa radura. Perché tutti temono il suo spirito, ma noi non dimentichiamo gli amici».

Sul momento Riiven non seppe cosa dire, però l'elenco di ciò che gli serviva divenne in breve tempo sempre più lungo: una tenda, delle armi per cacciare e non dover dipendere dalle offerte del villaggio, e poi spago e corda, un buon coltello per intagliare, e per concludere la testa dello stregone.

«Il vento sussurra richieste molto sensate, non credi?» commentò Ioun. «Mi spiace solo di non poter esaudire l'ultima, anche se l'avrei fatto con estremo piacere».

«Non voglio davvero un trofeo così macabro!» ribatté Riiven. «Talvolta l'immaginazione di un uomo può essere più crudele di quanto non lo sia l'uomo stesso».

«Le parole del vento non sono mai state crudeli» disse freddamente Cyndhira, «ci hanno solo indicato ciò che dovrebbe essere fatto».

«E se invece di seguire il loro consiglio noi rimaniamo immobili, questo non porta che Lladon alle nostre persone» aggiunse il fratello di lei. E non si trattava del Lladon che aveva colpito Riiven, era ovvio. Il menestrello però scosse la testa.

«Io ho ucciso. Credevo di essere nel giusto allora, ma adesso non esiste nulla in grado di liberarmi dal senso di colpa che possiede il mio animo».

«Cos'è la colpa?» domandò Cyndhira. «Il vento mormora parole che io non conosco».

«È lo stato d'animo che ti assale quando compi qualcosa che non avresti dovuto fare» le spiegò l'altro con pazienza.

«Allora è il Lladon» fece la giovane perplessa «perché non chiamarlo col suo nome?».

«È diverso, molto diverso. La colpa vive solo nella coscienza di un uomo, nei suoi pensieri. Non può essere trasmessa ad altri, e non ti abbandona mai».

«Non sono sicura di capire, Ioun, i pensieri del vento».

«Io sì invece» disse il fratello di lei, «ricordi quando hai rotto per errore la mia freccia preferita? Io ti avevo perdonato prima che il sole affondasse nel mare, ma tu sei stata triste per giorni. La colpa è il Lladon interiore, quello che solo tu sei in grado di scorgere».

«È proprio così» disse Riiven «però c'è da aggiungere che non sempre al Lladon corrisponde una colpa, e questo è il mio caso».

«E non sempre, Cyndhira, corrisponde alla colpa un Lladon che sia manifesto» aggiunse Ioun dimostrando di aver capito. «Quethai cammina a testa alta tra la nostra gente ma ne sono sicuro, in fondo al cuore pure lui si rende conto che non v'è nulla di ammirevole nelle sue azioni».

«O almeno c'è da sperare che sia così» mormorò Cyndhira «perché altrimenti...».

Lo sguardo della giovane disse al menestrello che lei poteva credere di aver scacciato Quethai dal suo cuore, ma si sbagliava. C'è uno strano le-

game tra odio e amore, così insegnavano a Riiven gli antichi racconti e almeno in questo sembrava che non mentissero.

«Forse faremo meglio ad andare» disse poi Ioun. Ma per Riiven quella loro strana visita sarebbe stata sempre troppo breve.

«Ho qualcos'altro da dirvi».

E Cyndhira propose al fratello di ascoltare ancora il vento. Riiven sorrise nell'osservare le espressioni serie sui profili dei due ragazzi, ma il suo era un sorriso triste.

«Quando lascerete il raduno non voglio rimanere qui. Vi seguirò a distanza, come richiede il Lladon, ma voglio rivedere il mare».

«Il vento del mare deve tornare alla sua casa, così è giusto» disse Cyndhira. «Eppure mi chiedo cosa penserà la gente del nostro villaggio».

«Abbiamo deciso insieme di sfidare l'uomo che parla al vento» ribatté il fratello «e ora non possiamo cancellare nel Lladon ciò che riguarda tutti noi».

«Comunque non rimarrò a lungo nei pressi del vostro villaggio» aggiunse Riiven «perché quando le navi faranno ritorno io me ne andrò».

«Il vento del mare ha scordato» disse Ioun scuro in volto «che il suo Lladon può portare una morte orribile ai naviganti. Ma io non gli permetterò di salire su uno di quei vascelli».

«Lascia che siano i marinai a decidere».

«Certo, lasciar partire il vento del mare a queste condizioni non comporterebbe alcun Lladon per me, ma esiste anche la colpa, come qualcuno ci ha appena ricordato».

«Possibile che tu non capisca? La mia gente non crede nel Lladon, io stesso non ci credo, e proprio per questo non riceveremo alcun male da esso».

«Il vento comincia a delirare» sussurrò Cyndhira, «io temo che il Lladon gli abbia preso la mente».

«Ed un uomo che nega il potere del Lladon non troverà alcuna salvezza nella sua follia».

«Forse adesso faremmo veramente meglio ad andare».

In quel momento Riiven seppe che poteva soltanto mentire.

XXI
LA DECISIONE DI IOUN

«Aspettate! Io non ho mai detto che il Lladon non esiste, solo che non

può toccare nessuno della mia gente».

«E come è possibile?» chiese Ioun sospettoso.

«La risposta alla tua domanda si trova in un'antica storia, una leggenda che molti hanno dimenticato. Io stesso non la rammentavo più, e solo gli ultimi avvenimenti me l'hanno riportata alla mente».

«Tu cosa ne pensi, Cyndhira, dobbiamo fermarci ad ascoltare il racconto del vento?».

«Dobbiamo».

L'antica leggenda in realtà non aveva più di pochi secondi di vita e si agitava ancora nebulosa tra i pensieri del menestrello, ma lui cominciò il proprio racconto, sapendo che il resto della storia sarebbe sorto dalle sue stesse parole.

«I maghi in passato vivevano nella concordia, e il loro incanto proteggeva il Regno dalla tenebra che è avida della vita dei mortali. Nessuno può scorgere il volto dell'oscurità ma essa ancor oggi si aggira tra gli uomini in cerca delle sue vittime».

Ioun annuì solennemente: il concetto gli era familiare e Riiven aveva preso dalla cultura kian quell'insolita spiegazione dell'esistenza delle malattie.

Il menestrello creò per i suoi maghi una torre stregata che sorgeva dal mare, e che i raggi del sole inondavano di riflessi metallici. E narrò di un arcobaleno tramutato in cristallo, che collegava la torre alla terraferma, e che nessuno avrebbe mai adoperato, poiché gli uomini comuni non osavano avvicinarsi, gli incantatori invece attraversavano le vie del cielo.

E i maghi dalla loro torre osservavano l'intero Regno, anche se di rado intervenivano nelle vicende degli uomini se il loro aiuto non era richiesto.

Riiven sceglieva termini incomprensibili per i suoi amici, a partire dalla torre che era il fulcro del suo racconto, e con il preciso intento di dissolvere i loro dubbi nella visione incantata di un mondo che non era il loro. Ma aveva la pazienza se non altro, di fermarsi per dar loro i necessari chiarimenti.

Un giorno intanto la più giovane degli incantatori rinunciò ai suoi poteri per sposare un nobile del Regno, e nacque un figlio da quella singolare unione che forse non era proibita, ma veniva disapprovata da molti, sia fra gli uomini che fra i maghi. E il ragazzo domandò ai maghi di insegnargli i loro segreti, ma gli venne risposto che per ottenere il potere della musica doveva rinunciare a quello dello scettro.

Il giovane voltò le spalle agli incantatori, disse che rosi dall'invidia vole-

vano privarlo dell'eredità di sua madre. E scoprì da solo la magia, una magia distruttiva, alimentata dall'odio, che adoperò per diventare il padrone assoluto del Regno.

Né tutti i maghi si schierarono contro l'incantatore rinnegato con la sua corona di re: più d'uno tra loro preferì porsi al suo fianco, o per una segreta ambizione personale o perché pensava che fosse l'unico modo per porre un freno alla sua furia. Riiven passò poi a descrivere le varie fasi della guerra degli incantatori, soffermandosi volutamente sui particolari più truci. D'altronde ciò non comportava alcuno sforzo per lui, avendo un vasto repertorio a cui fare ricorso,

«E giunse il giorno in cui dalla torre stregata si levò una melodia mai udita, che giunse sino agli angoli più remoti del Regno. Dato che la musica si era rivelata un'arma così terribile, quei pochi tra gli incantatori che erano rimasti neutrali posero un grave vincolo sugli uomini della mia terra. Nessuno di noi è in grado di intessere dei sortilegi o rischia di essere soggetto ad essi, da quel giorno in poi».

Riiven tacque, ed i due fratelli si guardavano perplessi.

«Che strane parole mormora il vento» fece Cyndhira «eppure sento che sono veritiere».

«Vorrei esserne anch'io così certo» ammise l'altro «perché allora sapremmo che il canto del Lladon si è perso nell'aria. Questo racconto sarebbe stato più convincente però se l'avessi sentito prima del duello, e non dopo».

«Puoi anche non credermi adesso» ribatté Riiven «ma presto o tardi dovrai riconoscere che avevo ragione. Perché non c'è Lladon in me che possa consumare il mio corpo, e continuerò a vivere, contrariamente alle previsioni dello nostro flautista».

«Quando lasceremo il raduno il vento del mare verrà con noi» promise Ioun «per il resto... non so».

Al menestrello tanto bastava.

«E la leggenda del vento?» chiese poi Cyndhira. «Non può terminare così!».

«Si narra che le due fazioni che avevano combattuto nel Regno» riprese Riiven senza farsi pregare, «si siano recate nello stesso giorno ai piedi dell'arcobaleno di cristallo.

Ma sia la torre che il ponte stregato sembravano essere svaniti nel nulla.

Solo quando tutti gli strumenti di questa terra sapranno di nuovo suonare in pura concordia, solo allora le porte della magia torneranno ad a-

prirsi.

Videro scritto su di un alto pilastro, e leggendo tali parole il crudele sovrano decise di spezzare la tregua, convinto che l'unico modo per creare la condizione richiesta fosse di uccidere tutti i maghi che si erano opposti al suo dominio. Gli altri incantatori però erano sotto la protezione dei nobili, che mal sopportavano l'idea di essere governati da un solo uomo, e temevano più di ogni altra cosa l'eventualità che il re mago potesse riacquistare i propri poteri.

Così l'incantatore rinnegato non riuscì nel suo intento, e quando la morte giunse al suo cospetto anche la guerra che era nata per mano di un mago ebbe termine. Ma non venne la pace: così come i maghi superstiti riuscivano a suonare in perfetta sincronia ma senza concordia nell'animo, allo stesso modo i nobili potevano proclamare che tutto era tornato come prima, però la loro era una patetica menzogna».

«E gli incantatori?» esclamò Cyndhira. «Quale fu la loro sorte, vento del mare?».

«Alcuni trovarono un nuovo modo per aiutare la gente studiando le proprietà mediche delle piante, e vennero chiamati guaritori. Quelli che in qualche modo erano rimasti fedeli al re sostituirono la magia perduta con una menzogna, ed invitarono gli uomini a portare offerte alla tomba del sovrano defunto, per ricevere in cambio la sua protezione. Costoro presero il nome di sacerdoti. E la musica, la musica è rimasta solo un gioco, ma è un gioco che non uccide, almeno».

Quest'oggi Ioun mi ha portato quel che gli avevo chiesto, e mi ha fatto piacere in particolar modo vedere l'arco, la lancia ed il coltello. Nessuno consegnerebbe delle armi ad un uomo che crede pazzo, e dunque io ho ancora la fiducia dei miei amici.

Mi rattrista soltanto pensare che ho rischiato di perderla dicendo la verità e l'ho riconquistata con un'assurda menzogna. Né tanto meno Ioun osa ancora pronunciare ad alta voce il mio nome, ma arrivo a comprendere la sua cautela.

Tra le caratteristiche dell'uomo non me ne viene in mente una che sia più deleteria e meravigliosa al tempo stesso di questo desiderio di trovare risposta a domande che non sembrano averne una. Ed inimmaginabile è la testardaggine con cui ci affezioniamo alle nostre risposte, specie se sono sbagliate. Magia e religione sono state generate dallo stesso albero, ed è desolante accorgersi di come gli uomini non sappiano fare a meno del

dolce veleno di quei frutti sanguigni.

Eppure per Ioun mi preoccupa maggiormente l'idea contraria, che possa aprire gli occhi alla fine. Stamattina mi ha detto che vorrebbe conoscere l'ultimo canto della torre del mare, per cancellare ogni traccia della magia dalla sua terra.

Temo di avere una cattiva influenza su di lui. Perché sono certo che non pensava realmente quanto ha detto, tuttavia le sue parole sono un segnale preoccupante. Io so quel che accade a chi sì trova troppo avanti agli altri col pensiero, e anche tu lo sai.

La giovane giunse sino al ruscello con gli occhi pieni di lacrime e sciolse uno dopo l'altro i fili di perle che aveva legati tra i capelli, una cascata di colori si riversò nel torrente.

La fanciulla si chinò sull'acqua per osservare il proprio riflesso, e non appena il suo sguardo cadde sui lunghi capelli neri privi di ogni ornamento la ragazza si abbandonò ad un pianto dirotto, e nascose tristemente il volto tra le mani.

Riiven dall'altra sponda la osservava immobile: avrebbe voluto protendersi verso di lei, darle almeno il conforto di una carezza, ma aveva motivo di credere che un simile gesto non sarebbe stato gradito. «Cosa ti accade, Cyndhira?» mormorò, e l'altra sollevò lo sguardo verso di lui, verso l'uomo colpito dal Lladon.

«Oh, Riiven, è terribile!».

«Non lo metto in dubbio Cyndhira: non mi avevi più chiamato per nome dalla notte del duello».

«Io non sono più Cyndhira».

La giovane sollevò lo sguardo e tese le braccia verso l'altro. Il menestrello dopo un attimo d'esitazione strinse quelle mani sottili, sospese sul mormorio del ruscello.

«Vedi, non ho paura a toccarti, perché anche se c'è del Lladon in te non puoi trasmetterlo al nulla. E Cyndhira non è più».

«Comincia dal principio».

«Cyndhira aveva litigato con Quethai, il motivo era sempre lo stesso. Colei che io ero continuava a chiedergli di lasciarla tornare al suo villaggio, almeno per un po', di darle il tempo per pensare. Al loro rapporto che stava cambiando. Quethai se ne è andato furibondo, e anche lei lo era. Nessuno dei due aveva ottenuto quel che voleva.

E poi dall'ombra è comparso l'uomo che parla al vento.

"Le baruffe con una donna coprono di ridicolo il futuro capo delle tribù" ha detto, "ed io non posso permetterlo. Tu capisci, non è vero Cyndhira? Sì, sono certo che capisci".

Ma in quel momento Cyndhira era troppo furiosa per mantenere la cautela necessaria. Ed ha risposto all'uomo che parla al vento... in maniera molto volgare. E poi...».

La giovane chinò la testa, stava piangendo di nuovo.

«E poi...».

«L'uomo che parla al vento ha rubato il nome che era mio, per punirmi. Cyndhira ha cessato di esistere».

«E allora a chi appartengono le mani che sto stringendo?».

«Io non sono nulla, e tu t'illudi di vedere Cyndhira in quella che è la sua eco».

«Vieni da questa parte del ruscello, sciocca fanciulla e vediamo di fare un po' di chiarezza in questa tua testolina».

La ragazza obbedì docilmente e Riiven la fece sedere accanto a sé. «Chiudi gli occhi» le disse «e guarda dentro di te, cerca i ricordi di colei che eri, e che sei, e vedrai che l'uomo che parla al vento non ti ha rubato niente».

«Gli uomini che lottano tra loro trovano da soli il proprio nome» mormorò la giovane, «e lo custodiscono gelosamente, perché non cada nelle mani di un nemico. Ma le donne sono sempre state tenute fuori da simili conflitti. E intanto di me non resta che un guscio vuoto.

Perderò presto quei ricordi che ancora vivono nella mia mente».

«Non potrebbe essere il contrario? È il nome che portiamo il guscio, l'involucro del nostro vero io, e quest'ultimo invece è inscindibile dal nostro corpo».

«Non è così» la giovane scosse la testa. «Forse ciò che dici può essere vero nella tua terra, dove la magia si è assopita, ma non qui».

«E cosa ti accadrà adesso? Qual è la sorte per coloro che perdono il proprio nome?».

«Non c'è Lladon in me, solo nel nome che ho perso. Dunque il mio destino non sarà l'esilio, se è questo che ti preme sapere. Ma anche vivendo in mezzo agli altri io resterei sola. Nessun uomo si avvicinerà mai a me, ed io non potrò mai essere madre.

Una donna senza nome non ha un'essenza da trasmettere ai propri figli, e le creature nate dal mio ventre non sarebbero altro che... mostri».

«Troveremo una soluzione, te lo prometto. Nella peggiore delle ipotesi ti

porterò nella mia terra, dove un nome è soltanto un suono. E poiché la magia è stata bandita dal Regno anche quelli che tu chiami mostri rimarranno lontani».

E la giovane non sembrava troppo convinta, eppure sorrise.

«L'uomo che parla al vento si è spinto troppo oltre, vi dico» ripeté Ioun. «Quest'ultimo affronto colpisce una fanciulla inerme, che apparteneva al nostro stesso sangue. E per quel che riguarda il famoso duello ho accettato di rimanere in silenzio, ma non posso più restare immobile adesso, mentre l'uomo che parla al vento ha portato via mia sorella a se stessa».

«Non lasciare che l'ira ti offuschi la mente» si sentì rispondere «le parole che hai pronunciato sono molto pericolose».

«Se così non fosse quelle parole adesso le starei gridando all'intero raduno. Ma non pensavo che gli uomini della mia tribù fossero così codardi».

«La codardia è di chi scorge il bagliore del fuoco e si ritrae nel buio, ma io non vedo che oscurità tutt'intorno».

«Sioun, fratello, hai due anni meno di me eppure le tue sembrano le parole di un vecchio».

«Mostrami un solo spiraglio di luce, ed io ti seguirò».

«Non possiamo combattere contro i nostri nemici, ma io non continuerò a osservare mentre compiono i loro misfatti. Domani lascerò il raduno, portando con me colei che non possiamo più chiamare per nome, ed anche l'uomo colpito dal Lladon ci seguirà, alla distanza opportuna, e sarà il benvenuto chiunque altro voglia unirsi a noi».

Il ragazzo però sapeva che pochi sarebbero stati disposti a farlo.

Si alzò, e quando gli chiesero dove si stesse recando nemmeno rispose. Ioun poi raggiunse la tenda della madre, e sentì provenire dall'interno una voce che risvegliava il suo rancore.

«Ti prego, Thelisioun» stava dicendo Quethai «parla con colei che era tua figlia, perché io le ho sempre voluto bene, e ora so che se è necessario per dimostrarglielo sono disposto a rinunciare a lei. Ma tu devi convincerla ad implorare il perdono dell'uomo che parla al vento. Non è ancora troppo tardi per tornare indietro».

Ioun decise che era arrivato il momento di entrare.

La madre lo accolse con un sorriso, l'altro non sembrava così entusiasta di vederlo, invece.

«Sono contento che tu sia venuto» disse tuttavia, «questa è una faccenda

che riguarda anche te, e sono sicuro che rivuoi tua sorella quanto io la donna che amo».

«Ho sentito, ed il tuo è un saggio consiglio. Anche se forse dovrebbe essere l'uomo che parla al vento a porgerci le sue scuse».

«Non sta a noi, Ioun, criticare l'operato dell'uomo che parla al vento».

«Questo però può diventare un pessimo esempio per il futuro: i nomi delle donne sono sacri, e chiunque avesse osato toccarli sarebbe stato trattato con disprezzo, prima d'ora».

«L'uomo che parla al vento agisce sempre con saggezza».

«L'uomo che parla al vento agisce sempre con saggezza» ripeté stancamente l'altro «ed è anche vero che lui è l'unico in grado di rubare un nome. Ma esistono altri incantesimi che ai nomi sono legati, e taluni non sono noti solo all'uomo che parla al vento, né c'è bisogno di un flauto per evocarli».

Quethai si alzò in piedi:

«Rifletterò su quanto hai detto, puoi contarci» il tono di voce dell'uomo voleva essere rassicurante, ma non lo era altrettanto la luce in fondo ai suoi occhi. «Vi saluto, Ioun, Thelisioun, spero che parlerete presto alla giovane che ci sta così a cuore. Io farò lo stesso con l'uomo che parla al vento».

Madre e figlio rimasero soli.

«Le tue parole sono state imprudenti» mormorò Thelisioun «eppure non posso negare che siano vere».

Il giovane sospirò:

«Credo che farò meglio a lasciare il raduno stasera stessa, domani potrebbe essere troppo tardi».

«E cosa pensi di ottenere con la tua partenza?».

«Forse qualcuno seguirà il mio esempio, forse no. Ma non importa, quello che conta per me a questo punto è andarmene».

«Allora sarà bene che io venga con te».

«No, madre: ti ho già parlato del percorso che intendo seguire e mi porterà lontano da casa, lo sai. Né potrebbe essere altrimenti, quello è il primo luogo in cui mi cercheranno. Tu invece devi tornare al villaggio, e dire ai mercanti amici di colui che chiamiamo il vento quanto è accaduto in queste lune».

«È giusto. Temi davvero però che Quethai ed i suoi possano inseguirti?».

«Mi stupirei del contrario. Ma non mi prenderanno, te lo assicuro».

Ioun ed altri dieci giovani, sei donne e quattro uomini, sono giunti qualche giorno fa nella mia radura. Con me e la nostra Cyndhira che non vuol più essere Cyndhira arriviamo ad un totale di tredici fuggitivi.

Ci siamo rifugiati in una baia che dista solo due giorni dal raduno, ma è una posizione che potremo difendere facilmente, poiché si tratta di una lingua di terra boscosa circondata da una corona di rocce. E il versante dell'entroterra è terribilmente scosceso, c'è un solo passo che porta alla baia.

O meglio c'era, perché adesso è ostruito. Provocare frane è una delle cose che ho imparato nei miei giorni di ribelle. Adesso mi trovo in una grotta che si affaccia sul mare, e le rocce dell'antro sono impregnate dell'odore dell'oceano. Non ho molto tempo per scrivere, perché c'è così tanto da fare, anche per me che sono stato colpito dal Lladon.

«Sono preoccupato per mia sorella, Riiven, che finge di non dare alcun peso alla perdita del nome, e soffre in silenzio».

«Non capisco perché non può trovare lei il suo nuovo nome, come i cacciatori».

«Le donne non hanno il dono di farlo, Riiven».

«Allora toccherà a me dargliene uno: sono la cosa più vicina a un incantatore, in questa baia».

«Ma la magia dorme in te, Riiven, l'hai ammesso tu stesso».

«Forse non sarò in grado di far piovere, però posso benissimo occuparmi della scelta di un nome. Ti dico di più: racconterò agli altri che sono in grado di sciogliere la maledizione del Lladon, ed anzi l'ho fatto già da tempo, ma ho preferito tenerlo nascosto, poiché l'impurità era la sola difesa che avevo dagli uomini di Quethai».

«Sarebbe una menzogna, Riiven».

«L'uomo che parla al vento ve ne ha propinate parecchie, solo che lui non si rende conto di farlo. O almeno così sembrerebbe».

«Ho l'impressione, Riiven, che tu voglia diventare un falso uomo che parla al vento. E forse nessun altro sarebbe in grado di accorgersi dell'inganno, ma non io, e nemmeno mia sorella. Perché a noi hai detto la verità. E non sono affatto d'accordo con questa tua idea. Tu non darai nomi, non scioglierai incantesimi e non ne tesserai di nuovi, Riiven».

«Permettimi soltanto un piccolo esperimento, Ioun. E per favore, smettila di ripetere il mio nome di continuo! Non devi certo inserirlo in ogni frase per dimostrarmi che non mi consideri più Lladon. - il menestrello prese

poi due sottili strisce di carta - Ricordi i segni d'inchiostro adoperati dai mercanti? Voglio che tu mi dica il tuo vero nome, così potrò scriverlo».

«Non so se sia il caso».

«Avanti, con me non corri alcun rischio, dato che non posso fare incantesimi».

«E poi devo avere fiducia in te, sei un mio amico. Io mi chiamo Esthian, scrivilo».

Riiven mostrò all'altro le lettere tracciate sulla carta, senza aggiungere altro piegò la strisciolina in due, e la nascose nell'incavo della mano. «Adesso vedrai che tu e il tuo nome siete due cose distinte e separate». Poi l'uomo prese la striscia di carta e la spezzò in due. Ioun si portò le mani allo stomaco, con una smorfia di dolore sul volto e negli occhi la parola tradimento. Con espressione attenta il menestrello chiese all'altro cosa avesse provato, riuscì a ottenere soltanto delle imprecazioni rabbiose.

«Guarda i due frammenti di carta, per favore».

Il giovane sgranò gli occhi, pieno di stupore.

«Bianchi! Sono bianchi da entrambe le parti! E dov'è il mio nome?».

«Lì non c'è mai stato. La striscia col tuo nome è sempre rimasta nell'altra mia mano, ed è tua, te la rendo».

Ioun osservò perplesso le sette lettere nere che non riusciva a decifrare, chiuse gli occhi, e strappò anche quell'altro pezzo di carta.

«È assurdo, Riiven, non sento alcun dolore. E prima invece...».

«Credo che dovrò parlarti a lungo del fenomeno dell'autosuggestione, amico mio».

Ioun in questi ultimi giorni va formulando una sua personalissima filosofia di vita. Non ci sono più menzogne tra noi due adesso, ma ciò non vuol dire che il mio amico abbia accettato completamente le mie affermazioni.

Ha deciso che esistono due magie, una basata sull'inganno ed un'altra che invece è reale. La prima comprende il Lladon e il possesso dei nomi, nell'altra ha il primo posto l'invocazione della pioggia. Non chiedermi il perché di questa distinzione, è più una questione di fede che di logica.

Anche Cyndhira sa tutto ormai, e da un lato si è mostrata come offesa nel sentirmi dire che la magia è un'invenzione, eppure è stata felice di ascoltare il resoconto del nostro esperimento sui nomi, poiché tale problema la interessava in prima persona. Per il resto non e molto incline a riflettere su simili tematiche. E non me la sento di biasimarla per questo.

A uso e consumo della nostra piccola comunità sono stato io a dare il nuovo nome alla mia amica, che adesso si chiama Dodiesis. È un nome carico di potere, a suo modo.

E intanto le menzogne si assommano alle menzogne. Ioun detesta un simile stato di cose almeno quanto me, tuttavia è questa la strada.

Si, perché nel frattempo qualcosa di assai grave è accaduto: Thelisioun e una quindicina di altri sono arrivati alla baia, e le notizie che ci hanno portato non sono affatto buone.

Ci sono stati degli scontri nel villaggio del raduno, con morti da entrambe le parti, e Ioun è convinto che a sua madre e gli altri è stato permesso di raggiungerci solo perché Quethai voleva scoprire quale fosse il nostro nascondiglio.

Adesso lo sa. Ma non per questo rinunceremo a batterci.

Abbiamo la nostra fortezza naturale, e delle guardie controllano giorno e notte il passo ingombro di rocce. Non ci aspettiamo attacchi dal mare invece, poiché le tribù dell'entroterra come quella di Quethai non hanno familiarità con l'arte della navigazione. Noi intanto ci stiamo preparando.

Io ho assunto ormai ufficialmente il mio ruolo di stregone e la mia presenza è molto confortante per tutti. Tranne per quei pochi che sanno come stanno davvero le cose.

Tornando a rileggere le pagine passate mi sono accorto di aver fatto una descrizione accurata della situazione, anche se forse non brilla per ordine, ma non ho dedicato una sola riga a quelli che sono i miei sentimenti.

Probabilmente perché temo di cadere nell'autocommiserazione. E poi non so nemmeno se leggerai queste righe, Gweran, perché io sono bloccato in questa baia e non credo proprio che i mercanti si metteranno a setacciare l'isola alla mia ricerca, adesso che nessuno dei nostri si è potuto recare al villaggio per informarli della mia posizione.

E intanto sembra che io debba essere un ribelle anche se non lo voglio.

Il mare era limpido nel chiarore delle acque, e il nero vascello, che fendeva le onde come una spada, non si fermò un solo istante. Medron il mercante sorrise: dopo lunghi mesi d'assenza presto sarebbe tornato a casa. Si ripromise in quell'aurora lucente di non lasciare più tanto presto la propria isola, eppure sapeva che non avrebbe mantenuto tale proposito.

Erano in molti a chiedergli perché insistesse a seguire di persona i propri

affari all'estero quando aveva un fratello giovane e fidato. "Parto per ritornare" era solito dire Medron, e lasciava agli altri il compito di dare un significato alla frase.

In quel momento l'isola principale dell'arcipelago di Ciane era poco più di una linea scura sul cerchio dell'orizzonte, ma con gli occhi della memoria l'uomo riusciva a scorgerne ogni particolare.

C'erano le bianche costruzioni abbarbicate sul pendio di due dei tre colli dell'isola, e fiere e tenaci, non potendo crescere in nessun altro senso, avevano preso ad espandersi in altezza.

Medron era stato tra le irte scogliere di Glauce, aveva udito ad Aura il suono di litanie recitate lungo interminabili portici, e traversato le strade di Cloris fumose e piene di vita. L'uomo aveva anche visto lo sfarzo della reggia del Sultano, nell'Estremo Occidente, ma nessuno di quei luoghi poteva prendere il posto delle torri bianche della sua città.

E torri sembravano quasi gli altissimi alberi di cedro che crescevano sulla collina di levante. Quegli alberi erano la vita stessa di Ciane, le sue nere navi dalle ampie vele. Il centro dell'isola infine era la cupola d'oro e lapislazzulo del tempio, lucente fulcro posto tra la città e la foresta, tra il mare, la terra e il cielo. Un corteo di gabbiani con il loro stridulo richiamo riportarono l'uomo alla realtà, mentre la nave oltrepassava la torre quadrata del faro, ed entrava nel porto.

Medron guardava con aria distratta le imbarcazioni ancorate nelle acque calme di quell'insenatura artificiale, e gli bastava uno sguardo per dire a chi appartenessero. Erano tutte vecchie amiche, che lo accoglievano festose.

Quella nave dalle vele color verde pallido invece non era stata costruita a Ciane. Il vascello aveva una struttura solida e imponente, affidabile sul mare, ma non possedeva neppure un briciolo di grazia. La bandiera di Viridis, il drago d'oro in campo verde, sventolava sull'albero maestro e Medron scosse lentamente la testa: i viridian erano proprio convinti che un'imbarcazione efficiente dovesse per forza essere anche brutta.

Durante una tempesta d'altronde il mercante avrebbe preferito trovarsi su una nave dalle vele verdi piuttosto che su uno dei graziosi fuscelli che a Xanthia si ostinavano ad adoperare in mare aperto.

Navi di Viridis comunque ce n'erano più d'una nel porto. Medron iniziò a contarle, dapprima quasi senza pensarci, poi con crescente preoccupazione.

La taverna del porto era uno strano luogo, perché veniva frequentato sia da marinai con le bluse intrise di salsedine che dai ricchi mercanti, e talvolta da giovani di buona famiglia che sembravano considerarlo un locale caratteristico. Quando Medron entrò la taverna era quasi deserta comunque, solo un paio di sfaccendati stavano giocando a freccette.

«Medron! È da tempo che non ci si vede» lo chiamò un uomo che stava seduto nell'angolo più scuro, lontano dalle ampie finestre.

«Salve, cugino. Non credevo di trovarti qui, a quest'ora».

«Dovrei essere a occuparmi dei miei affari, e del patrimonio della mia famiglia, lo so. Ma ho affidato tutto a un legale. Non è da me, certo, eppure molte cose sono cambiate a Ciane durante la tua assenza».

«Me ne sono accorto. Vengo or ora dalla dogana e c'è da chiedersi perché quegli uomini in divisa verde non si assumano in prima persona la gestione dell'ufficio, invece di osservare i nostri funzionari che eseguono i loro ordini».

«È così dappertutto: Viridis nega con estrema fermezza di voler toccare l'indipendenza di Ciane ma chiunque abbia occhi potrà dirti che le cose stanno diversamente. Molto diversamente. È per questo che mi hai trovato qui alla taverna: non è possibile svolgere l'onesta attività di mercante senza avere a che fare con i viridian e quando vedo una di quelle divise verdi mi prudono le mani».

«Tu sei sempre stato una testa calda, come mio fratello».

Medron si interruppe, l'espressione sul volto dell'altro era mutata, e parecchio.

«Tuo fratello è una testa calda, non ti sbagli, ed è per questo che adesso si trova nel carcere della torre del faro».

«Con quale accusa?».

«È rimasto coinvolto in una rissa, e ha spezzato un braccio a un soldato viridian. Non è grave, i nostri conquistatori non ci tengono a creare martiri, dunque aspettati di veder tornare a casa da un momento all'altro il giovane patriota. Tuttavia ora almeno tu dovrai cercare di mantenere dei buoni rapporti con gli uomini di Viridis, altrimenti sarebbero i vostri affari a uscirne danneggiati».

L'altro sospirò:

«Per un attimo avevo temuto il peggio».

«Spera invece che l'episodio sia di lezione al tuo caro fratello, poiché una rissa è una cosa di poco conto, ma la morte di un viridian non viene perdonata tanto facilmente. Qui almeno non è accaduto nulla di così terri-

bile ma sembra che in altre parti dell'arcipelago all'arrivo delle navi viridian vi siano stati episodi davvero spiacevoli.

E i colpevoli, se pure non sono stati impiccati sul posto, non hanno però alcuna speranza di uscire vivi da quella maledetta torre».

«La torre di cui parli non è maledetta» ribatté Medron «è stata costruita dai nostri antenati quando a Viridis non c'erano che capanne di legno, e anche se adesso il faro è diventato la nostra prigione questo non può cancellare la gloria di cui è stato testimone».

«La gloria del passato! Ma noi viviamo nel presente».

«Lo so anche io, purtroppo. E tu raccontami piuttosto com'è che siamo arrivati a questo punto. Mi sembra di essere stato lontano anni a quel che vedo, e non solo pochi mesi».

«La versione ufficiale diffusa dai viridian è molto semplice: tre delle loro navi sono state affondate da pirati del nostro arcipelago e l'ordine della regina Chryseis è stato di porre fine a questo flagello.

Dunque la generosa flotta di Viridis è giunta sin qui per proteggere Ciane e al tempo stesso la sua patria dagli assalti dei pirati. Ma non c'è il minimo dubbio: continuerà a proteggerci anche quando avrà spazzato via da queste acque ogni vascello che di pirateria rechi il solo sospetto».

«Non me ne stupisco. Ciane si trova in una posizione strategica, con Viridis a nord e Xanthia ed Erythro a meridione. E l'alleanza tra questi tre regni comincerà a sgretolarsi non appena si sarà conclusa la guerra che stanno conducendo assieme contro il Sultano».

«La guerra è già terminata, Viridis ha firmato una pace che a lungo termine si rivelerà molto vantaggiosa per lei, e Xanthia ed Erythro hanno ottenuto l'oro che volevano, senza accorgersi di aver lasciato la preda migliore alla regina Chryseis».

«Ciò spiega dove la regina, o meglio il consiglio dei suoi ministri, abbia trovato le truppe da inviare a Ciane. Iniziavo a credere che non ci fossero più civili a Viridis, che tutti gli uomini e le donne in grado di reggersi in piedi fossero stati arruolati nell'esercito».

«No, no. Gli uomini che vedrai qui intorno sono tutti combattenti esperti, tanto con la spada che con le pistole».

«E poi ci sono i cannoni sulle navi, ovviamente».

Viridis era famosa per l'armamento della sua flotta. E per ironia della sorte erano stati propri i mercanti di Ciane a portare dall'oriente la formula della polvere da sparo, un paio di secoli addietro. Ma era inutile rimpiangerlo adesso.

XXII
JAYR ALEXANDER

C'era un solo militare di Viridis che non indossasse una divisa verde, e costui era l'alto comandante Jayr Alexander. L'uomo aveva scelto per sé un rosso intenso, quasi bordeaux, che creava un contrasto immediato con il verde scuro dei soldati. In tal modo nessuno dei suoi uomini avrebbe ignorato nel caos della battaglia dove si trovava il proprio comandante, e Jayr aveva fatto di se stesso una bandiera vivente.

C'era chi lo accusava di esibizionismo per questo, e chi gli pronosticava una rapida fine per mano di una freccia nemica, ma l'uomo fino ad ora era uscito pressoché indenne da ogni scontro, e aveva la certezza in compenso che ogni singolo soldato avrebbe prontamente obbedito a ogni gesto del guerriero vestito di rosso.

Era stato poi per abitudine che Jayr Alexander aveva esteso agli abiti civili quel suo colore, ma una simile particolarità, insieme ai lunghi capelli bianchi dalla nascita, lo aveva immediatamente reso famoso a Cloris, la capitale del suo regno. C'era chi lo chiamava il cavaliere della fiamma, e l'uomo fra sé rideva di quel nome, ma se la corte di Cloris si lasciava impressionare così facilmente dalle apparenze sentiva che era quasi un dovere approfittarne.

Qualcuno bussò alla porta, ed il comandante sorrise nel vedere sulla soglia uno dei suoi collaboratori più fidati.

«Ho appena terminato di ascoltare l'ultimo di quei mercanti, ma è la stessa scena ormai che si ripete sempre uguale. Il malcelato disprezzo che questa gente prova nei nostri confronti, l'orgoglio smisurato del popolo di Ciane cominciano a darmi sui nervi, Jayr».

«Cosa ti aspettavi, Laurens? Noi siamo venuti da conquistatori e non abbiamo avuto nemmeno l'onestà di ammetterlo apertamente».

«Sembra quasi che tu stia dalla loro parte».

«Comprendo le loro ragioni» ribatté l'altro alzandosi «ma ciò non mi impedirà di fare quel che deve essere fatto».

Jayr Alexander si fermò di fronte a una finestra aperta e indicò all'altro i bianchi minareti di torri snelle e sottili come cristalli di ghiaccio, e più in là la grandiosa cupola del tempio, dove dietro uno sfondo blu notte si intrecciavano catene di ovali dorati.

«Il loro orgoglio è motivato, questo solo posso dirti».

«Io sono dell'idea che nulla possa superare in bellezza la nostra Cloris».

«Mi spiace dirlo, ma il tuo è campanilismo bello e buono».

«E io mi chiedo invece che cosa penseranno a Viridis della tua simpatia per Ciane».

Jayr guardò l'espressione seria sul volto dell'altro, e scosse la testa.

«Le mie azioni mostrano come io sia pronto a mettere da parte il vantaggio di questa gente in favore di quello della mia patria. Né potrebbe essere altrimenti».

«Molti sono riusciti a liquidare i propri avversari con delle prove molto più inconsistenti».

«Che potrebbero farmi? Chiedere che io lasci l'arcipelago prima del termine del mandato? Sarei più che disposto ad acconsentire, dovresti saperlo anche tu».

Jayr seguì lo sguardo dell'altro sino alla mappa dipinta sulla superficie della scrivania.

Viridis aveva il colore delle foglie, e così anche gli avamposti commerciali che era riuscita ad ottenere dal Sultano sulle coste del suo dominio. Ma quella vittoria aveva il sapore del fiele per Jayr. Tutta Viridis poteva dirsi soddisfatta per l'esito della guerra, tranne l'uomo che era stato l'artefice del suo trionfo.

«Ancora pochi giorni e avrei convinto il Sultano a firmare l'accordo che avrebbe permesso ai viridian di viaggiare liberamente in tutte le parti del suo regno a meno di venticinque miglia dal mare, ed adesso in mano non abbiamo che briciole.

E tutto perché un sommo imbecille ha rotto la tregua per mostrare il proprio valore ad una donna dalle dubbie qualità morali!».

«Non è certo tua la colpa di quanto è accaduto».

«È proprio questa consapevolezza ad alimentare la mia rabbia. Se fosse toccato a me scegliere non avrei dato a Sir Demetrius Coren nemmeno il grado di maggiore, ma quando si hanno parenti altolocati...».

«Intanto Demetrius si trova di fronte alla corte marziale mentre nessuno mette in dubbio i tuoi meriti».

Jayr sorrise: loro due avevano ripetuto quella stessa discussione sin troppe volte, eppure Laurens questo non glielo avrebbe mai fatto notare. «Avrei preferito che i miei meriti consistessero nell'aver esplorato regioni che nessun viridian ha mai visto prima, spingendomi di costa in costa verso le terre più ad ovest di quello che chiamiamo Estremo Occidente».

«Non vedo che potrei dirti».

«Di smetterla di lamentarmi ad esempio, e sarebbe un buon consiglio. Ma non riesco a darmi pace, i confini di questo arcipelago sono troppo angusti per contenere la mia ambizione. Demetrius invece non ha nulla da temere, dato che il suo illustre cugino, il granduca Sebastian della stirpe dei Sebastian, ha comprato i due terzi almeno della corte marziale. Per quel che mi riguarda avrebbero anche potuto evitarsi il disturbo di inscenare una simile farsa di processo.

Ma presto o tardi i nodi vengono al pettine».

«Attento, Sebastian, è un uomo pericoloso, e tu puoi anche essere uno dei più grandi condottieri viridian, ma pur non essendosi mai allontanato da Cloris lui ha il tuo stesso grado, e la sua influenza a corte è grande».

Jayr scrollò le spalle:

«Ho combattuto contro avversari più pericolosi e più degni di rispetto di lui. Conosco Sebastian dai giorni dell'accademia militare, e non è cambiato di molto da allora. È sempre circondato da un corteo di stolti leccapiedi, e siccome la loro intelligenza è l'unico metro di paragone che possiede si è convinto di essere un insuperabile stratega».

«Mi sono chiesto talvolta da dove fosse nata questa inimicizia. Perché ho avuto modo di vedere che non sei tipo da serbare a lungo rancore, specie se ciò va contro i tuoi interessi».

«Non c'è nessuna storia da raccontare: è stato odio a prima vista, la guerra è cominciata senza bisogno di alcun pretesto. Certo, la rivalità tra due tredicenni è molto diversa da quella che possono nutrire degli uomini adulti, ma questa inimicizia è cresciuta con noi. Non che io ci tenessi a onor del vero: per quel che mi riguarda Sebastian non vale nemmeno l'aria che respira, figuriamoci del risentimento duraturo.

Se non appartenesse a una delle dieci famiglie più importanti del regno non sarebbe nulla, e nemmeno mi darei pena per lui. Ma dall'alto della sua posizione è sempre riuscito a darmi dei motivi per continuare a detestarlo. E adesso basta, sono stanco di parlare del granduca Sebastian, e poi abbiamo della corrispondenza di cui occuparci».

Innanzitutto c'era una lettera da mandare al primo ministro Mesmering, e Jayr avrebbe dovuto parlargli delle difficoltà e degli inconvenienti incontrati nell'arcipelago, particolari che aveva abilmente accantonato nella missiva ufficiale per le tre Camere del parlamento.

«Ci sarà parecchio da scrivere» commentò l'attendente, «e ancora non hai sentito l'ultima novità: i mercanti ciane si rifiutano di immatricolare le navi, dicono che in tal modo faciliteremo soltanto i corsari nella scelta del-

le loro prede. Molti aggiungono poi che invece di trattenerci nella fascia centrale dell'arcipelago dovremmo dirigerci a sud, dove i predoni del mare ancora regnano incontrastati».

«Il labirinto di scogli che forma il Ciane meridionale sarebbe la trappola ideale per liberarsi di un protettore sgradito, immagino. Ma noi non ci lanceremo all'attacco prima di aver predisposto con cura ogni minimo dettaglio, nei nostri piani.

E se pure il dominio viridian non si è ancora esteso all'intero arcipelago qui siamo noi i padroni e nessuna nave uscirà dai porti sotto il nostro controllo senza il suo bravo numero di riconoscimento impresso a fuoco sulla fiancata».

Non si trattava di una questione burocratica, anche se sia ai viridian che agli uomini di ciane faceva comodo fingere il contrario. Più di un mercante che sulla terraferma si proclamava fedele amico di Viridis, avrebbe potuto decidere infatti di cambiare fazione, con la complicità del mare aperto. E Jayr non poteva eliminare del tutto una tale eventualità, ma almeno doveva prendere ogni possibile precauzione.

«Ricordo di aver sentito una volta» continuò poi l'uomo «alcuni mercanti ciane che deridevano i nomi eleganti incisi sulla prua dei vascelli di Xanthia, palesando tutto il loro disprezzo per coloro che avevano bisogno di simili orpelli per distinguere le navi. Devo dunque dedurre che i pirati non posseggono tale abilità, pur avendo la stessa esperienza di qualsiasi altro marinaio ciane?

In verità mi sembra alquanto improbabile».

L'argomento successivo se possibile era ancor più delicato. Si trattava dei tributi che Viridis pretendeva da Ciane in cambio della sua protezione. Jayr sapeva che non era tempo per avanzare una simile richiesta, se non volevano provocare una vera e propria rivolta.

Ma se questo per il comandante viridian era più che evidente, lo stesso non si poteva dire per coloro che erano rimasti nella tranquilla baia di Cloris. L'uomo doveva accertarsi che il suo punto di vista fosse ben chiaro a Mesmering. Per il resto sapeva di potersi fidare del buon senso del primo ministro.

E mentre Laurens continuava a scrivere Jayr prese a pensare ad un'altra lettera che avrebbe dovuto inviare, e volgendo lo sguardo verso la finestra d'occidente, l'uomo tornò con la mente alla sua patria lontana, invisibile oltre lo sconfinato crepuscolo.

Viridis, il comandante ripeté in un sussurro quel nome, e scosse lenta-

mente la testa. Un militare doveva essere fedele alla sua terra, e Jayr in questo non faceva eccezione, gli rimaneva tuttavia da stabilire se tale fedeltà dovesse estendersi anche alla figura del sovrano, e fino a che punto. Se nell'Estremo Occidente il Sultano era il principale oggetto dell'adorazione dei suoi sudditi, i viridian avevano una mentalità molto più pragmatica.

Il monarca di Viridis era un simbolo, privo ormai a conti fatti di qualsiasi potere. Toccava alle Camere governare, non al sovrano, e se quest'ultimo cercava di recuperare anche solo parte della sua antica autorità veniva immediatamente guardato con sospetto. Un re che si occupasse troppo di politica aveva vita breve, in genere.

E Chryseis sino a quel momento aveva assolto alla perfezione il proprio ruolo di reale bambola di porcellana. Sino a quel momento almeno. Jayr Alexander, in qualità di comandante impegnato in una missione ufficiale, aveva il dovere di mandare alla sua regina dei rapporti periodici, però la consuetudine voleva che il contenuto delle missive non potesse in alcun modo turbare la serenità dei regnanti. L'uomo non avrebbe dovuto inviare a Chryseis nient'altro che un'oleografica descrizione di paesaggi, eppure... Vorrei conoscere qualcosa del mondo, gli aveva detto la donna, e non era quello il genere di lettera che lei avrebbe voluto ricevere. E nonostante tutto il favore del sovrano rimaneva un bene prezioso a Cloris.

Jayr d'altronde non sapeva dire sino a che punto intendesse spingersi la regina con la propria sete di conoscenza, se la sua fosse solo una curiosità astratta o il segnale di una presa di coscienza del ruolo che il monarca avrebbe potuto avere a Viridis, e che invece non aveva. Una simile consapevolezza tuttavia poteva dimostrarsi pericolosa non solo per l'aurea Chryseis, ma anche per coloro che le stavano intorno.

E poi il comandante conosceva solo superficialmente la sua regina, l'aveva vista appena un paio di volte in fondo.

«Dobbiamo scrivere al ministro dei festeggiamenti che si sono svolti il mese scorso in nostro onore?» gli domandò Laurens riscuotendolo dai suoi pensieri.

«Ho dedicato sin troppo spazio all'episodio nella lettera ufficiale al Parlamento, ma ora sarà bene precisare come i festeggiamenti in questione siano stati del tutto insinceri, anche se Mesmering dovrebbe intuirlo da solo, credo».

Laurens riprese a scrivere, e l'altro con un sospiro tornò a guardare il mare, che si era tinto dei colori della notte. La luna d'avorio sorgeva len-

tamente dalle acque, risplendendo di una luminosità dorata che riportò l'uomo indietro nel tempo. C'era quella stessa luna, lo ricordava distintamente, la sera in cui aveva varcato per la prima volta i cancelli del palazzo reale.

Jayr aveva appena terminato gli studi all'accademia militare a quel tempo e fiero nella sua nuova uniforme aspettava con impazienza il giorno seguente, quando si sarebbe recato al porto di Cloris per imbarcarsi su una delle navi dalle vele verdi che presto avrebbe imparato a conoscere così bene.

E nel breve arco di una serata Jayr non aveva avuto il tempo materiale per interessarsi alla bimba bionda che adesso portava la corona d'oro e smeraldo di Viridis, né si era preoccupato di questioni politiche o delle trame di corte. Forse era proprio per questo che rammentava con tanto piacere la sua prima visita a corte, ed in particolar modo le melodie che risuonavano per le sale immense creando una fitta foresta di echi.

Jayr ricordava che stava canticchiando il tema principale di quella splendida sinfonia ancora il giorno dopo, quando aveva visto il castello sulla scogliera svanire all'orizzonte dal ponte di una nave che lo avrebbe portato verso le terre dell'Estremo Occidente.

Non sapeva allora a cosa stava andando incontro: la spedizione punitiva contro il Sultano secondo le aspettative di tutti non doveva durare più di qualche mese, ed invece si era protratta per sei lunghi anni.

Jayr certo non aveva rimpianti: era partito col grado di capitano ed apparteneva ai ranghi della piccola nobiltà al tempo, al suo ritorno in patria poteva fregiarsi del titolo di alto comandante dell'esercito di Viridis, e avrebbe ricevuto di lì a poco dalle mani della sua regina la contea di Alexander.

Anche Chryseis però era cambiata, e quando l'aveva rivista la giovane regina, magra e pallida come un fiore di serra, sedeva sul suo trono con fredda eleganza. Vestiva di verde come tutti i regnanti di Viridis da tempo immemorabile, e Jayr di solito non prestava troppa attenzione agli abiti femminili, ma non quella sera, non per la sua bellissima regina.

La tunica di raso color smeraldo della giovane aveva una forma rettangolare, estremamente semplice, forse per mettere ancor più in risalto la bianca camicia di seta con le sue ampie maniche costellate da un fitto ricamo di perle di fiume. Certo era che Jayr non aveva mai visto un abito raccogliere più lodi nel giro di poche ore. Chryseis rispondeva alle adulazioni dei suoi ospiti con un sorriso indulgente ma pieno di distacco, e Jayr

si era ritrovato a chiedersi che cosa stesse pensando.

Gli occhi della giovane, verdi di quel verde che era considerato così di buon auspicio a Cloris non guardavano i nobili e le dame lì intorno, ma vagavano lungo il filo di pensieri che Jayr non poteva conoscere. Erano occhi grandi, tristi, ed il loro brillio sembrava quasi il riflesso delle gemme della corona. Perché sospesi nella nuvola d'oro dei capelli di lei quegli smeraldi spandevano la loro luce per ogni dove, e per un istante parvero a Jayr più vivi della donna che li portava. Il comandante aveva provato pietà per la sua regina triste.

E anche se nel corso del banchetto aveva parlato quasi esclusivamente col primo ministro più di una volta i suoi occhi erano tornati a posarsi sulla figura di Chryseis. La regina era circondata da artisti e cortigiani, e rispondeva ai suoi interlocutori con garbato umorismo, eppure Jayr continuava a vedere nei suoi occhi quella tristezza che forse era reale e forse era frutto della sua immaginazione.

Durante tutta la serata Chryseis era rimasta per lui solo una maschera distante, poiché non era riuscito a scambiare più di qualche frase di cortesia con la giovane regina, e nemmeno aveva desiderato che le cose andassero diversamente.

Per il giorno successivo era prevista una battuta di caccia, e Jayr aveva accolto la notizia senza troppo entusiasmo: dopo aver avuto modo di braccare degli esseri umani, e questo a lui era accaduto, simili attività perdevano tutto il loro fascino, si tingevano del cupo ricordo della guerra. D'altronde il comandante si era guardato bene dal manifestare apertamente la propria opinione. E poiché a differenza della maggior parte degli ospiti a corte lui era abituato ad alzarsi al sorgere del sole, Jayr si ritrovò nello spiazzo in cui si erano dati appuntamento gli aspiranti cacciatori prima di ogni altro.

Era un'alba uggiosa, carica di toni grigio argentei che a tratti assumevano un chiarore madreperlaceo. Le cime dei pinnacoli del castello svanendo in quell'umida caligine avevano creato una sensazione di incompletezza nella mente dell'uomo, e Jayr si era allontanato a passo lento dal cortile silenzioso.

A guidarlo era stato il liquido canto di una fonte, e inoltratosi in una foresta di animali favolosi immobili nel verde dei cespugli in cui erano stati intagliati, l'uomo era giunto ad una polla d'acqua grigia come il cielo che rifletteva.

Era stato allora che aveva rivisto Chryseis. La regina in compagnia di

una delle sue dame stava gettando manciate di semi agli splendidi pavoni bianchi che si aggiravano lì intorno facendo mostra del loro candore.

Chryseis era bellissima, ed il tenero color foglia del mantello era accostato ad arte alla tonalità più scura della sua veste. Tuttavia il suo non era certo un abito adatto a una battuta di caccia, non secondo i criteri del comandante viridian.

Dopo alcune frasi di circostanza la regina aveva trovato poi il modo di allontanare la sua compagna, chiedendole di andare a chiamare uno dei giardinieri.

«Posso chiederti, Jayr, che cosa ne pensi dei miei cortigiani con le loro futili trame?».

Gli aveva domandato poi Chryseis con un luccichio negli occhi di smeraldo. E l'altro aveva deciso di aggirare la questione.

«Anche la guerra combattuta in Occidente si può considerare futile se guardata dalla prospettiva appropriata. Per cosa si combatte in fondo se non per denaro e prestigio politico, e né l'uno né l'altro possono aprire all'uomo le porte della vita eterna».

«Sono strane parole queste in bocca ad un soldato».

«Non ho detto di condividerle, ma non è forse ciò che predicano gli uomini di chiesa?».

«Eppure anche Xanthia, che è governata dalla santa guida di Aura, ha dato il proprio contributo alla guerra».

«Per motivi diversi dai nostri. Sono secoli ormai che la chiesa si è prefissa lo scopo di convertire al credo del Circolo di Circoli i popoli occidentali, ma con scarso successo, e la guerra poteva essere un'occasione per inviare dei nuovi missionari».

«Non è andata così, e stando ai termini del trattato che ho letto i missionari dovranno rimanere confinati nelle basi commerciali, insieme ai mercanti viridian. Però credo che l'indennità ottenuta insieme alla vittoria, scintillante d'oro e gioielli, potrà consolare il nostro illuminato patriarca».

«Né si può dare torto al Sultano: i suoi sudditi adorano ogni roccia e ogni albero, ma è nel culto del sovrano che il suo vasto paese trova la propria coesione. Dunque nel nostro Signore lui può vedere soltanto un rivale».

«Agli occhi di un uomo timorato di Dio ciò dovrebbe apparire a dir poco mostruoso».

«Immagino di sì, ma è anche perfettamente logico».

Poi Jayr era rimasto in silenzio: l'argomento della discussione era diven-

tato sempre più pericoloso, e dunque forse era meglio tacere. Chryseis allora si era fermata a guardarlo, ed i suoi occhi verdi erano pieni di comprensione.

«Vorrei poterti sentire ancora parlare, poiché con poche frasi tu hai portato il mondo in questa corte di fiaba».

Jayr non aveva fatto a tempo a rispondere, poiché in quel momento la dama di compagnia della regina era tornata trascinandosi dietro un vecchio giardiniere.

In tono imperturbabile, Chryseis aveva ordinato al servitore di farle trovare quella sera undici piume di pavone in uno dei vasi della sua camera da letto.

Jayr in quel momento non poteva saperlo, ma una delle piume gli sarebbe stata donata il giorno seguente, insieme al titolo di conte. D'altronde nel mondo di pura forma in cui viveva Chryseis l'accostamento tra il candore del pavone ed i capelli bianchi del suo comandante sembrava quasi inevitabile.

«Ed i prigionieri?» chiese Laurens tornando ad interrompere le riflessioni dell'altro. «La torre è piena di dissidenti e il primo ministro vorrà sapere quale linea di condotta intendiamo seguire. Ancora però non mi hai informato dei tuoi piani in proposito».

«Il numero dei carcerati continua a crescere, e come ho già detto in passato non ci saranno né liberazioni né esecuzioni sommarie. Ma c'è un'altra soluzione, che chiarirà una volta per tutte alla gente di Ciane chi è ad avere il comando. Condurremo i prigionieri in una delle isole più orientali dell'arcipelago, e in questo modo rimarranno completamente isolati, ma soprattutto la loro non sarà più una reclusione inoperosa. Dovranno lavorare, e lavoreranno per noi».

«E il nome di quest'isola?».

«Non lo so ancora con precisione, potrebbe trattarsi dell'isola di Kian, o di un'altra nei dintorni. Presto comunque andremo di persona a dare un'occhiata».

XXIII
GIORNI DI VIAGGIO

Molte delle giovani nobildonne della rocca trovavano inammissibile il comportamento della moglie del vassallo. E Kathe se ne rendeva conto benissimo, ma non per questo era disposta a passare tutto il tempo a ricama-

re, né tanto meno intendeva arrendersi a indossare quelle gonne vaporose che sembravano esser state create all'unico scopo di farla inciampare. Sfoggiare un bell'abito per una serata di gala era un conto, essere condannata a quella tortura per ogni giorno a venire tutta un'altra faccenda.

Kathe era sempre stata una ragazza decisa, e non avrebbe cambiato il suo modo di fare solo per contentare le sue nobilotte. Non troppo almeno. Aveva trovato un compromesso per quanto riguardava ago e filo, l'unica attività utile in cui si fossero mai impegnate quelle ragazze, ma inevitabilmente la donna aveva visto come trasformare il loro languido passatempo in qualcosa di completamente diverso.

Le damigelle dapprima si erano accostate con malcelata perplessità alle sue idee, ma Kathe aveva fatto balenare davanti a loro la promessa di una ricca dote e le fanciulle, che possedevano ben poco oltre la nobiltà del sangue, presto avevano accettato il suo progetto.

Così le sale delle donne alla rocca si erano trasformate in un vero e proprio atelier, e splendidi abiti venivano confezionati uno dopo l'altro, con la metodicità e l'efficienza che Kathe aveva appreso nella vetreria di famiglia. E quei vestiti la donna riusciva poi a venderli ad ottimi prezzi: non c'era mercante che non fosse tentato dall'idea di comprare un abito cucito dalle delicate dita di una nobildonna, poiché in quel gesto era sottinteso il fascino irresistibile del capovolgimento di ruoli.

Le fanciulle della rocca invece vedevano le monete luccicanti che Kathe conservava per loro in uno scrigno di vetro e riuscivano quasi a perdonare l'eccentricità della donna. I loro commenti non venivano più pronunciati alle spalle dell'altra con malevola soddisfazione, assumevano sempre più spesso il tono del consiglio. Toccava poi a Kathe scegliere se accettare o meno tali suggerimenti, nell'eterna discussione che volava tra la spola e il telaio, e le fanciulle affaccendate.

Quel giorno in verità i lavori andavano a rilento, e gli occhi delle ragazze non riuscivano a staccarsi dalla grande vetrata che dava sul cortile principale della rocca. Le esercitazioni dei guerrieri avevano sempre attirato l'attenzione delle giovani, ma adesso la presenza di un gruppo di custodi a palazzo le aveva rese addirittura frenetiche.

Kathe stessa doveva ammettere di provare una certa curiosità per quelle figure vestite di bianco, anche se per motivi diversi dalle sue compagne.

Quando la donna propose alle altre di fare una pausa queste non le diedero il tempo di finire di parlare, e già si accalcavano trepidanti attorno alla finestra. Poi anche Kathe le raggiunse, e vide le divise grigio perla dei

cavalieri che si mescolavano a quelle più scure delle guardie e alle vesti immacolate dei custodi. I sacerdoti guerrieri stavano dando prova della propria abilità, e nessuno poteva tener loro testa.

«Il loro comandante è bellissimo» diceva una delle giovani «e non so cosa darei per sfiorare quei suoi lunghi capelli d'oro fuso».

«Io potrei annegare nell'azzurro dei suoi occhi» sospirò un'altra «e temo che il mio cuore sarà perduto per sempre quando lui partirà».

«Non sei la sola ad essere rimasta affascinata da quegli occhi» ammise una terza, più pratica «e per fortuna quell'uomo resterà alla rocca solo per poco, perché se in così breve tempo è riuscito a creare un simile scompiglio, mi chiedo cosa potrebbe accadere se la sua permanenza durasse più a lungo».

A tale affermazione si levò un coro di proteste, quando una giovane si affrettò a richiamare l'attenzione delle altre. Un uomo vestito di nero, in groppa ad un cavallo nero, era appena entrato nello spiazzo, e lo sguardo di molte fanciulle si spostò immediatamente sul nuovo venuto e sul suo fisico atletico. La ragazza che aveva parlato per prima già si chiedeva come avrebbe potuto conoscere il nome dello sconosciuto, e quando Kathe le domandò se avesse già dimenticato i capelli del suo custode l'altra le rispose con un sorriso triste:

«Un sacerdote guerriero non degnerebbe mai della sua attenzione una donna che non sia nata sull'Isola Sacra, mentre questo cavaliere...».

«Io non darei mai il mio amore a un uomo cosi stravagante da vestirsi di nero» commentò un'altra, «è un colore così...».

«Io direi che è il colore appropriato ad un corriere dell'Accademia» ribatté Kathe. «È giunto ieri notte alla rocca, portando con sé un lungo messaggio del suo Gran Maestro».

«Un guaritore? Ma non è giusto! Perché non porta la tunica, si diverte ad illudere le fanciulle ignare?».

«Andare a cavallo con la veste del suo Ordine sarebbe veramente insensato» osservò Kathe «almeno quanto quel costume da amazzone che vorreste rifilarmi».

«Eppure io sarei comunque disposta a sposarlo» mormorò una delle giovani «anche se un simile matrimonio priverebbe i miei figli delle prerogative legate al mio sangue. E non riesco ad immaginare una prova d'amore più grande di questa».

La sposa del vassallo tornò a voltarsi verso la finestra.

Di lì a poco gli occhi delle sue fanciulle si spalancarono ancor di più: il

comandante dei custodi ed il corriere avevano preso a combattere, e adoperavano delle spade di legno.

Entrambi erano abili, e lo scontro si preannunciava avvincente.

Le giovani nobildonne osservavano la scena con occhi sgranati, e il loro chiacchierio si era spento d'improvviso. Le fanciulle non si domandarono come mai un guaritore fosse così abile nella scherma e ciascuna di loro era persa nel suo sogno personale, una fiaba dolcissima che Kathe poteva intuire nel luccichio degli sguardi.

Kathe non fece nulla per distruggere quelle fantasie, anche se le sarebbe bastata una frase per ridurle in cenere. Un solo guaritore aveva appreso dai custodi a tirare di scherma, e quel guaritore aveva una fidanzata che lo aspettava. Sarebbe stato crudele parlare, così la donna rimase in silenzio.

Eppure, aggiunse fra sé, sarebbe valsa la pena di conoscere quel valente spadaccino: sia Nedhian che Telgar le avevano parlato di Nyck e Gweran e degli altri apprendisti di Aconito, con i quali avevano discusso a lungo nei giorni precedenti alla designazione del vassallo.

E d'improvviso il cielo si oscurò, e pochi istanti dopo una pioggia fitta e martellante cadeva sulla rocca ed il paese intorno.

Già alle prime gocce d'acqua il cortile era rimasto completamente deserto e Nyck e Julian furono tra gli ultimi a rientrare.

«È stato un bel combattimento» commentò Nyck «peccato non averlo potuto finire».

«Forse è stato un bene, questo era uno scontro che meritava di finire in parità, senza né vinti né vincitori».

Nyck annuì, ma non disse altro. Era un dato di fatto: c'erano ben pochi argomenti su cui lui ed il custode perfetto potessero intavolare una discussione. Semplicemente erano troppo abituati a guardarsi l'un l'altro in cagnesco, e da troppo tempo.

«Noi ci allenavamo sempre quando pioveva» disse poi il corriere, «e qui sono stati sufficienti quattro schizzi d'acqua per spopolare un intero cortile».

Nyck e Julian si guardarono per qualche istante, e poco dopo erano di nuovo entrambi nel piazzale, sotto la pioggia. I due giovani salirono sulle mura, che mostrarono ai loro occhi una landa di rupi scoscese, dove crescevano alberi di olivo abbarbicati al suolo con una tenacia più forte della pietra stessa. Intanto la pioggia continuava a cadere, dalle nuvole filtravano obliqui dardi di luce.

«È da molto che mancate dall'Isola?» domandò poi Nyck all'altro.

«Non molto, e torneremo nel giro di un paio di lune: il nostro compito è di accompagnare il vassallo e la sua sposa sino all'Isola Sacra, e lì la loro unione verrà consacrata di fronte agli Dei. Il viaggio di ritorno sarà lento, poiché verrà scandito dagli impegni ufficiali del nobile Telgar, ma se non altro si preannunzia tranquillo».

«Questa scorta è un grande onore» commentò l'altro, «sono in pochi anche tra i vassalli a poter dire di essere stati trattati con tanto riguardo».

«La generosità del nobile Telgar non è stata dimenticata, e l'Isola è riconoscente con chi ha dimostrato la sua devozione verso gli Dei».

Nyck poté soltanto annuire, e tornò a osservare la pioggia.

«E tu?» chiese Julian a sua volta. «Sei riuscito infine a farti cacciare dall'Accademia?».

«Come mai questo umorismo? Decisamente non è da te!».

«Saranno le cattive compagnie frequentate negli ultimi tempi».

Devo ricordarmi di rivolgere una preghiera di ringraziamento a Ethlinn, pensò il giovane: è stato l'incantesimo che ha gettato su Adrhyss l'origine del cambiamento del custode perfetto, in fondo. E forse si tratta solo di una lieve modifica, ma è già un buon inizio.

«Comunque non sono stato cacciato, ho un incarico di corriere e presto mi dirigerò verso occidente. Prevedo di restare lontano da casa ancora molti mesi».

Julian si voltò a guardare l'altro con estrema serietà:

«Sta attento: i monti Irwing sono una contrada selvaggia, dove sembra che il tempo abbia cessato di scorrere da millenni».

«Penso che me la caverò, in fondo sono stato addestrato dai custodi».

«Io non mi recherei da solo in quei luoghi, ma tocca e te decidere».

«A dire il vero ho intenzione di unirmi ad una carovana di mercanti».

«È una buona idea. Tra i custodi più giovani siamo in molti a pensare che sia giunto il momento di dare una ripulita a quella selva, ma io sono convinto che l'Isola Sacra non promuoverà mai un'azione del genere».

«E tutto in nome di un equilibro che a nessun costo deve essere turbato. Ho ascoltato anche io le prediche dei tuoi maestri, Julian».

Il custode si voltò verso l'altro, e lo guardò diritto negli occhi:

«E tu, tu cosa ne pensi in proposito?».

Nyck scrollò le spalle, non gli piaceva molto la piega presa dalla conversazione.

«Te lo dirò al mio ritorno: non conosco tanto a fondo la situazione nei

monti Irwing per permettermi di formulare giudizi».

«La tua è la cautela dei guaritori, ma farò finta di non sapere che già sin d'ora possiedi sull'argomento più informazioni di quante non ne abbia io».

Rimasero ancora in silenzio, intenti a osservare le nubi di piombo che cingevano l'orizzonte. Poi la pioggia prese a cadere più fitta, e i due giovani si decisero a rientrare.

La carovana dei mercanti giunse al villaggio che era già sera, mentre decine e decine di volti curiosi osservavano i nuovi arrivati dalle finestre prive di vetri di quelle rozze abitazioni. Ma nessuno veniva incontro ai viaggiatori, notò Nyck.

«Non c'è una locanda da queste parti» gli disse Lynch «dunque anche stasera ci toccherà dormire all'aperto. Ma se non altro non ci sarà bisogno dei soliti turni di guardia».

«Davvero questo cerchio di casupole può proteggerci da un eventuale attacco di briganti?».

«Non il villaggio, ma ciò che rappresenta: i popolani offrono aiuto e complicità ai banditi, in cambio sanno che le loro case non corrono alcun rischio, e la protezione accordata a questo luogo si estende anche a noi».

«Ed i nobili del feudo non dicono nulla?» gli chiese Nyck sorpreso. «Il vassallo è troppo lontano, probabilmente non conosce nemmeno l'esistenza di questo villaggio, ed il suo valvassore è più che disposto a far finta di guardare altrove, poiché sembra che il commercio con i fuorilegge si riveli molto vantaggioso per lui».

«Certo si tratta di un curioso equilibrio politico».

«Forse, ma ricorda che la povera gente non si occupa di politica, e questo è un passatempo che ha maggior successo nelle rocche e nelle città, che non nei boschi e nelle campagne. Persino quando si rifugiano sui monti per sfuggire alle angherie di un padrone troppo crudele questi uomini non hanno consapevolezza del valore politico che un simile gesto potrebbe assumere.

E forse sarebbe meglio che le cose stessero diversamente».

«Non ne sono così sicuro. Ho avuto modo di ascoltare una storia da un certo menestrello che non mi è piaciuta per niente. E non è opportuno parlare di rivolta ai contadini se poi non siamo in grado di liberarci dei nobili, ecco cosa ho imparato».

«E allora lasciamo che tutto rimanga immutato per un migliaio di anni ancora. A noi in fondo che importa? L'essenziale è conservare intatto il no-

stro cantuccio, e se il prezzo da pagare è escludere tutti gli altri ben venga questo sacrificio».

Nyck dapprima non seppe cosa dire di fronte alla cruda ironia comparsa nella voce dell'altro, poi gli domandò in tono quieto se avesse in mente un'alternativa migliore, o se le sue parole erano dettate solo dall'amarezza.

«Temo si tratti di senso di colpa, principalmente. Perché a parole è facile denunziare l'ingiustizia, ma a conti fatti so benissimo che io sarei il primo a difendere con i denti la sicurezza di quel mio cantuccio e tutto il resto... tutto il resto verrebbe dopo».

«È perfettamente normale».

«Lo so, ma non è qualcosa di cui andar fieri».

La notte era trascorsa tranquilla, ed appena alzati gli uomini di Lynch presero a tirar fuori le loro merci. E Nyck li osservava con aria distratta, era quasi una luna che viaggiava con la carovana, aveva visto quella scena ormai molte volte.

Ancora sbadigliando il giovane si appoggiò al tronco di un albero, e stringeva tra le mani la mela della sua colazione, ma non aveva fame e quasi senza accorgersene cominciò a lanciarla in aria per poi riprenderla. La gente cominciava ad arrivare: sembrava che la ritrosia del giorno addietro fosse svanita, ed alcuni dei più giovani si mostravano addirittura invadenti.

Verso mezzogiorno giunse il guaritore: veniva dalla rocca vicina, e portava con sé un invito del suo valvassore per Lynch e gli altri mercanti. L'uomo sembrava trascinarsi dietro, passo dopo passo, la lunga tunica ricoperta di ricami argentei, e Nyck ricordò in una smorfia che solo nelle occasioni di gala Aconito si permetteva un simile sfarzo. Ma non disse nulla.

Il giovane lanciò ancora una volta in aria la mela. Poi abbassando lo sguardo si accorse che un gruppetto di ragazzini si era fermato a guardarlo.

«Sei un giocoliere?» gli domandò una bimba con due grandi occhi. «E perché non ti esibisci?».

Con un sorriso Nyck si chinò, e diede il frutto alla sua giovane interlocutrice.

«Non sono un giocoliere. Con una mela posso cavarmela, già con due combinerei un disastro. Sono un guaritore».

La piccola fece un passo indietro, stringendo fra le mani quel dono inatteso.

«Io non ho mai visto un giocoliere» disse però subito dopo. Nyck sorrise di nuovo, promise alla bimba che sarebbe tornato presto. E andò a prendere la sua borsa, ricolma di tutte le strane sostanze adoperate dai guaritori: forse non era un giocoliere, ma qualche trucco lo conosceva anche lui.

Stava mostrando ai bambini estasiati come il fuoco potesse cambiare di colore quando quell'altro guaritore venne avanti, e annunziò la sua presenza con un colpo di tosse.

«Giovanotto, io credo che dovremmo parlare, noi due».

«Concordo pienamente, ma temo che questo non sia il momento più adatto».

I due si fissarono pieni d'astio, poi però Nyck si sentì tirare una manica dal basso.

«Avanti, guaritore giovane, facci vedere qualcos'altro».

Un ragazzino appena un po' più grande diede uno scappellotto al bimbo che aveva parlato, ma ormai era tardi.

«Guaritore giovane» digrignò l'altro a denti stretti, e si allontanò borbottando. Nyck gli andò dietro però, e lo afferrò per un braccio.

«Avevi ragione, dobbiamo parlare, e subito».

«Non ho molto da dire: certi comportamenti si possono definire solo irresponsabili e se ci è dato di tollerarli in un profano, un dilettante, essi rimangono assolutamente inconciliabili col contegno che si addice ad un membro dell'Accademia».

Quante frasi pompose, pensò Nyck, e le sue labbra si torcevano in quella che era solo la vaga parodia di un sorriso. Il viso dell'altro intanto si faceva sempre più cupo, quasi a voler rispecchiare l'antipatia crescente che il ragazzo provava nei suoi riguardi.

«Inoltre dov'è la tunica regolamentare?».

Quello fu troppo per il ragazzo: Nyck informò il guaritore con la tunica d'argento che la propria divisa da corriere era perfettamente in linea con le ultime disposizioni di Aconito. Non era sicuro invece che l'altro potesse dire lo stesso del suo abbigliamento. E per dare maggior risalto alle sue parole Nyck sollevò la mano, mettendo così in piena luce il rubino che la Signora gli aveva donato.

Il guaritore non tardò a riconoscere l'anello, e sbiancò in volto.

Nyck tuttavia non si sentiva per niente soddisfatto. Era la prima volta che faceva un simile sfoggio della propria carica, ed inspiegabilmente adesso si sentiva come a disagio.

Sia il guaritore più vecchio che il giovane si sentirono sollevati quando

Lynch si avvicinò per chiedere l'aiuto di Nyck.

La rocca era minuscola ma ben difesa. O almeno questa era l'opinione del valvassore che mostrava orgoglioso ai mercanti il proprio piccolo regno. Nyck sapeva che una fortezza senza un pozzo non valeva un soldo bucato ed inoltre le mura dal lato interno mostravano una ragnatela di crepe che avrebbe fatto preoccupare qualsiasi persona con un minimo di buon senso. Gweran era solita dire che tale qualità scarseggiava tra i nobili, e quel particolare valvassore sembrava esserne del tutto sprovvisto.

«Da quella parte ci sono le stanze del mio guaritore, che al momento non può onorarci della sua compagnia» il nobile sorrise a denti stretti. «A quanto sembra una contadina sta per figliare e lui ha insistito per andare a vedere. Ha un cuore d'oro il mio guaritore: si tratti di cavalli, mucche o villani lui si precipita sempre. Ma non gli permetteremo di tardare ancora a lungo, non proprio oggi che abbiamo il piacere di ospitarvi, a costo di mandare un drappello di guardie a prelevarlo».

Mentre Lynch si affannava a spiegare all'altro che non ce n'era alcun bisogno, Nyck si voltò verso la parete, per celare l'ira che gli offuscava lo sguardo. Mi basterebbero cento uomini per conquistare questo buco e dare al sorcio che lo abita la meritata lezione, pensò, e poi scosse la testa. Le insurrezioni isolate erano destinate al fallimento, Riiven l'aveva ampiamente dimostrato.

Ma adesso Nyck riusciva a comprendere le scelte dell'altro.

Ed io sono qui per questo, si disse, per comprendere, non per agire.

Il giovane dunque si rassegnò stancamente a continuare quella visita che aveva un effetto così deleterio sul suo stato d'animo. Ma il giro stava per terminare, e la sala da pranzo era arredata con semplicità e buon gusto. Anche la cena fu deliziosa e le vane chiacchiere del padrone di casa non riuscirono a turbarla, poiché il valvassore troppo impegnato a ingozzarsi, non si curava più tanto di intrattenere i suoi ospiti.

Avevano ormai quasi terminato quando il guaritore della rocca entrò nella sala.

Non indossava la veste elaborata del mattino, e sul volto dell'uomo c'erano tutti i segni della stanchezza, ma era raggiante nell'annunciare la nascita di un bimbo maschio, sano e forte.

«Immagino che dovremo inviare alla madre il solito canestro di frutta» osservò il nobile in tono annoiato «è una seccatura, ma la tradizione va rispettata».

Nyck decise che avrebbe fatto meglio a lasciare la sala al più presto, poiché in quel momento si sentiva assai poco diplomatico. E non attese oltre per offrirsi di accompagnare l'altro guaritore nelle sue stanze, prescrivendogli un lungo sonno per la sua stanchezza. Il valvassore sembrava contrariato, ma l'altro accettò con un cenno del capo.

Le due tuniche nere camminavano l'una accanto all'altra nel più perfetto silenzio e anche se l'uomo più anziano sembrava sempre sul punto di dire qualcosa, poi continuava comunque a tacere. Giunsero a destinazione, il guaritore della rocca stava già mormorando una breve frase di saluto quando Nyck scosse la testa:

«Non puoi trovare un pretesto per invitarmi ad entrare? Davvero non me la sento di tornare al banchetto».

«Certo, certo. Se domani il mio nobile padrone farà qualche osservazione gli diremo che c'era un malinteso tra noi da chiarire. E ciò in effetti corrisponde a verità».

La camera del guaritore riportò immediatamente Nyck all'Accademia, con il suo odore di erbe e di libri, ma questo ancor di più gli fece sentire il contrasto con il mondo che si trovava oltre quella soglia.

«Io non conosco questi luoghi» ammise il ragazzo «sono sempre vissuto a Wyriant. E vorrei che fossi tu a parlarmi dei monti Irwing».

«Sarò lieto di farlo, ma devo avvertirti che non sono un esperto di politica, né d'economia o di tutte quelle altre materie che all'Accademia tengono in così grande considerazione. Io mi sono sempre accontentato di curare la gente, e la realtà intorno a me la vivo, non la seziono.

Con questo non voglio dire che tutti debbano seguire la mia scelta, però...».

Il guaritore sospirò e lasciò incompleta la frase.

«Le opinioni dei vari esperti avrei potuto trovarle tra i libri dell'Accademia» disse allora il giovane, «e forse mi interessa sentire più il tuo parere che non il loro, adesso».

«Eppure non io ho niente di importante da dire, a parte una cosa, e riguarda la causa del nostro alterco, stamattina».

«Ancora con la storia delle tuniche?» gli domandò l'altro, in un tono che tuttavia voleva essere amichevole.

«Non è stato quello il motivo del mio scoppio d'ira, però non mi era possibile accennare a taluni argomenti in presenza di profani».

«Non capisco».

«È la magia il nocciolo della questione, e non c'è alcuna legge che lo

vieti, ma dovrebbe esser proibito ad un guaritore di cimentarsi in certi giochi d'illusionismo. E non perché sia il gesto in sé da criticare, ma perché conosco la mentalità della mia gente, che continua a credere che una tunica nera sia una specie di stregone, e mentre mi affanno ormai da decenni nel tentativo di estirpare simili superstizioni ora vedo un giovanotto a cui sono bastati pochi minuti per diffondere in tutto il paese chissà quali fantasie inutili».

Nyck non poté non dare ragione all'altro, eppure fra sé pensava ad un certo guaritore che era anche mago, e sacerdote. E sorrise.

«C'è poi un detto da queste parti» continuò l'altro. «*Tre cose richiamano i custodi senza invito: l'assassinio di un nobile d'alto rango, il mancato pagamento di un tributo agli Dei, una semplice voce sulla pratica di arti magiche*».

«Chissà perché» commentò il ragazzo ironicamente ed il suo interlocutore scrollò le spalle. Ma se la tunica nera della rocca ignorava quali implicazioni fossero legate all'ultima parte del proverbio, Nyck invece se ne rendeva conto benissimo. Scienza, religione e magia, ecco l'eterno contrasto. E se gli uomini vestiti di bianco avevano accettato le tuniche nere, la contesa tra loro e gli incantatori doveva portare alla distruzione dell'avversario, inevitabilmente.

Poiché i guaritori si accontentavano di vivere nel mondo terreno, mentre maghi e sacerdoti calpestavano entrambi la sfera del sovrannaturale, e le tuniche bianche, gelose del loro particolare potere, non avevano tollerato la presenza di quei rivali.

Quando si erano accorti di non poter controllare la magia i sacerdoti avevano saputo soltanto distruggerla, e se qualcosa dello spirito degli incantatori rimaneva nei due Ordini si trattava di una traccia irriconoscibile, ormai perduta per sempre.

No, forse non per sempre. E Nyck scosse la testa: simili riflessioni piacevano da morire ai suoi amici e alla sua cara sorellina, ma lui si era sempre vantato di avere i piedi per terra, almeno un po' più di loro. Evidentemente si era sbagliato anche su quello.

Rame si era alzata presto quel mattino, e si ritrovò a camminare per le strade umide della pioggia caduta durante la notte, mentre ancora la città non si era svegliata dal suo torpore. Presto si lasciò alle spalle le ultime case di arenaria, e mentre percorreva il viale che portava alla scuola Rame si sentì avvolgere da un vago aroma d'erba bagnata, che le parve pieno di ma-

linconia.

La ragazza affrettò il passo: solitamente faceva la strada in compagnia di Gweran, ma la sera precedente l'altra si era trattenuta all'Accademia, e adesso che era sola il cammino le sembrava molto più lungo. Gweran si era trasferita a casa sua da quando Nyck era partito, poiché la futura suocera l'aveva letteralmente costretta. D'altronde era la soluzione più logica.

Anche alla guaritrice non dispiaceva risparmiare i soldi della pensione quando il suo Nyck si era messo in viaggio proprio per racimolare il denaro necessario a metter su famiglia. E la madre di Nyck cercava di contribuire pure lei ai risparmi dei due innamorati, ma con cautela, poiché Gweran non approvava.

Tuttavia Rame sapeva quanto fosse testarda la sua mammina, e sapeva che sarebbe stata lei a spuntarla.

Poi i pensieri della giovane presero a vagare in mille direzioni diverse: ora il luccichio della pioggia tra i rami, ora un tronco coperto di muschio, ora un fragile fiore vermiglio attiravano la sua attenzione, e lei non riusciva a concentrarsi su nulla.

Non che ne fosse dispiaciuta, camminava come in sogno e si lasciava cullare dal vento.

Le tornò in mente, quasi per caso, una frase di Adrhyss, di qualche sera prima: l'altro aveva detto che il fuoco dei suoi capelli, il candore della pelle e i lembi d'oscurità della sua tunica sembravano colori in lotta fra loro, simboli arcani carichi di mistero. Era una descrizione curiosa, e la ragazza l'aveva serbata come un ricordo prezioso.

Ad un certo punto la giovane vide davanti a sé una figura avvolta in un lungo mantello grigio, che procedeva con passo lento. E dapprima sia lei che lo sconosciuto continuarono a camminare in silenzio, ma poi quest'ultimo si voltò a guardarla. Era una donna, e i suoi occhi ambrati sembravano richiamare il biondo dei capelli. Lo sguardo di Rame cadde poi sul verde cupo del medaglione che l'altra portava.

«Salve sacerdotessa» mormorò la giovane, «a cosa deve l'Accademia l'insolita visita di Anthea, figlia del Consigliere di Nhyleen?».

«Come è possibile che tu conosca il mio nome?».

«L'ho sentito più di una volta nei racconti di Adrhyss».

«E potresti informare il nostro comune amico della mia venuta? Perché vedi, preferirei che il nostro fosse un incontro discreto».

Il tono della sacerdotessa era quello di un ordine, ma Rame sorrise, promise che l'avrebbe fatto. Perché quella visita si preannunziava, come a-

vrebbe detto Adrhyss, davvero interessante.

Con passo esitante, Rame si fermò sulla soglia del laboratorio, e frattanto ascoltava i discorsi dei suoi amici. Adrhyss e Gweran parlavano dell'ultima trovata di Nedhian, quella di mettersi a vendere gioielli di cristallo.

«È una truffa ti dico» esclamò la ragazza. «L'idea di base era buona, poiché questi pezzi di vetro variopinto sembrano quasi farsi beffe delle gemme più rare, ma ci vuol poco ormai perché il loro prezzo raggiunga quello dei gioielli veri».

«Esageri come al solito» ribatté Adrhyss. «Tu con dieci monete d'argento non avresti comprato neanche tre grani della collana che indossi se fossero stati di vera acquamarina».

«Il prezzo della collana non lo conosco, dovresti saperlo giacché è stato tuo zio a regalarmela, ma dieci monete non ce le avrei spese, puoi starne certo».

«Non ne avrei mai dubitato» rispose l'altro con un sorriso «ed avevo anche avvertito Nedhian che ci avresti fatto una pubblicità soltanto negativa, ma allora mi chiedo perché continui a portare la collana».

Gweran scelse proprio quel momento per accorgersi della presenza di Rame.

«Ed io che ho accettato di aiutarvi con queste scartoffie solo per starmene lontano per un po' dall'Isola Sacra e da tutti i suoi intrighi!» esclamò Adrhyss non appena la giovane ebbe terminato di parlare.

Eppure la luce nei suoi occhi verdi mal si accordava alle sue lamentele.

«Come mai allora» gli domandò Shon «non hai fatto altro che parlarci della tua Gilda della Libertà, con quel suo nome che sembra scelto da un mercante, un mercante che si è travestito da sacerdote?».

«Di cos'è che avete discusso l'ultima volta?» aggiunse Gweran. «Della possibilità di educare insieme gli apprendisti dei vari templi o dell'accentramento dei fondi dei nove membri della Gilda?».

«Sai benissimo qual è la risposta, ma se non la smettete di provocarmi vi spiegherò tutto daccapo. Per l'ennesima volta».

«C'è qualcosa che mi sfugge, da quando i templi della Gilda sono diventati nove?» domandò Rame, e l'altro le promise che le avrebbe raccontato ogni cosa strada facendo. Poiché Anthea lo attendeva in uno dei giardini presso il fiume, e non era il caso di farla aspettare. Laelius si era ritrovato, disse poi il ragazzo, al centro di una contesa fra due dei templi maggiori,

così pur di non inimicarsi nessuno aveva preferito la via dell'indipendenza. E l'unico modo per rendere palese la sua scelta era quello di unirsi alla Gilda.

Era stato poi proprio Laelius a portare con sé altri quattro nuovi membri, ossia i templi che godevano della protezione del Re della Quercia; e poiché la Gilda non ammetteva una simile istituzione si erano trovati ad essere liberi, almeno di nome.

«I sacerdoti non sanno che la Gilda della Libertà è manovrata dall'Ordine Nero?».

«Davvero la manovriamo? Io direi di no: finanziamo i suoi membri, ma non diamo ordini, e nemmeno consigli. E le divinità che hanno aderito al nostro accordo ascolteranno più volentieri le parole di Ethlinn che non quelle di una veste nera».

«Poiché non sanno che tu ed Ethlinn siete la stessa persona».

«Più o meno».

Per un po' camminarono in silenzio. Gli occhi castano dorati della giovane sembravano perdersi nelle acque del fiume, e Adrhyss distrattamente osservava lei. La mente del ragazzo era già lontana, aveva seguito la corrente sino all'Isola delle vesti bianche.

Si chiese cosa stessero facendo coloro che conosceva, il suo maestro che continuava a intrecciare canestri anche se non ce n'era alcun bisogno, la sacerdotessa di Galad, che non sapeva di essere una maga, l'oracolo di Laelius, che custodiva con scrupolosa cura il segreto intravisto nell'animo di Adrhyss, e poi Olinthus, Kail e Sila, e poi ancora quell'impiccione di Emil, che da quando la Gilda aveva preso ad espandersi sembrava avere un interesse sempre maggiore per il così detto sacerdote nero.

Adrhyss scosse la testa: era lontanissimo il tempo in cui la solitudine dell'Isola gli era parsa un fardello intollerabile. Adesso Adrhyss era un vero e proprio adepto, e nelle sue vesti di sacerdote era sin troppo impegnato in verità, era il suo animo di guaritore che cominciava a lamentarsi, poiché talvolta non riusciva a ritagliare per sé nemmeno una scheggia di tempo. E adesso era giunta anche Anthea. La vide immobile mentre i raggi del sole sembravano protendersi verso il suo bel volto, classico nei lineamenti e nell'espressione.

Rame si allontanò con passo leggero, poi anche la sacerdotessa si accorse dell'arrivo dell'altro. Rimasero a lungo a guardarsi, troppo orgogliosi entrambi per abbassare gli occhi per primi. Infine Anthea inclinò la testa, e sorrise dolcemente:

«Potrà sembrarti strano, ma in fin dei conti mi sei mancato, Adrhyss».

«Vedo che indossi il mio ultimo dono».

«Consideralo un monito, il ricordo di un errore».

«L'errore di chi?».

«Questo sta a te giudicarlo» la donna si concesse un sospiro, carico di malinconia. «Io so solo che sono circondata da nugoli di pretendenti e non ce n'è uno che non mi consideri soltanto uno strumento per giungere al potere di mio padre».

«Probabilmente il mio comportamento non sarebbe stato poi così diverso, se non fossi stato un semplice guaritore al tempo in cui ti corteggiavo».

«Probabilmente. Ma avresti avuto il buon gusto di non farmelo notare».

«Davvero sei giunta sin qui solo per parlare del passato?» le chiese poi Adrhyss.

«No, direi di no» Anthea si fermò in una pausa accuratamente studiata. «Si tratta di mio padre: è lui il primo ad usarmi, e c'è un punto in cui termina anche la lealtà filiale. Sono stanca di vagabondare tra i templi, e desidero prendere a piene mani il potere che mi tocca per nascita».

«Dunque si prospetta un epico scontro tra il Consigliere di Nhyleen e la sua giovane figlia. Ti sono grato per avermi avvertito, e farò attenzione a tenermi lontano dal sentiero di entrambi, stavolta».

«Ti credevo più coraggioso. Invece non sei migliore del branco di leccapiedi che mio padre mi ha posto intorno».

«Il coraggio e la paura non devono impedire ad un uomo di fare ciò che ritiene più opportuno» sentenziò l'altro. «Se sei venuta a chiedere il mio aiuto dovrai spiegarmi quali sono le tue intenzioni, e darmi un buon motivo per unirmi a te».

«Non desideri anche tu battere mio padre? Ma da solo non hai alcuna speranza di riuscita, perché sono troppi coloro che non vogliono avere niente a che fare con un guaritore vestito di bianco. Eppure quegli stessi uomini sarebbero più che disposti ad ascoltare me.

Diventa mio alleato, e presto ci giungerà l'occasione propizia».

Adrhyss non disse nulla, rimase in silenzio sino a quando non fu l'altra a tornare a parlare.

«Non sei interessato?» gli chiese la sacerdotessa con un blando sorriso. «Eppure io ti consiglierei di riflettere a lungo prima di darmi una risposta negativa».

«Era quello che stavo facendo. E ricorda che io non posso prendere da solo una simile decisione, devo tener conto dell'Accademia come della

Gilda».

«Sappiamo entrambi che se pure vorrai informare la tua Gilda, riuscirai comunque a trovare una spiegazione più che accettabile per il nostro accordo, come per qualsiasi altro ti venga in mente di stipulare».

E accantonando con una scrollata di spalle la Gilda della Libertà, la donna aveva mostrato di non poter fare altrettanto con l'Ordine dei guaritori, e di esserne consapevole.

«Sono interessato» ammise il giovane «ma ora come ora non posso aggiungere altro».

«Era quello che volevo sentire. Io ti aspetterò domani, al tramonto, nel Labirinto. Credo tu sappia dove si trovi».

Adrhyss conosceva il Labirinto: c'erano stretti sentieri che si avvolgevano su se stessi come conchiglie, e ad ogni angolo delle statue ingrigite, erose dall'acqua e dal vento sino a che i loro volti non erano diventati irriconoscibili. Non erano sculture di gran pregio, in origine dovevano esser state quasi di cattivo gusto, ma il tempo consumandole aveva donato loro un certo fascino.

E la radura al centro del Labirinto di siepi era il luogo di riunione preferito da Emil e compagni. Il giovane chiese all'altra se anche il fratello di Julian fosse coinvolto nell'accordo. Anthea gli rivolse un sorriso adorabile:

«Emil mi è utile a suo modo, però tu rappresenti il mio collegamento con i guaritori. No, il nostro accordo è tutta un'altra faccenda, ed Emil potrà anche sapere della sua esistenza, ma non conoscerne ogni dettaglio».

Adrhyss fece finta di credere a quelle parole, pur essendo certo che la donna avesse rivolto delle frasi estremamente simili all'altro sacerdote. Dopo un breve cenno di saluto Anthea fece per allontanarsi, poi si girò e gli sorrise:

«Credo che andremo d'accordo noi due, e d'altronde io mi fido di te quanto tu di me».

«Un accordo perfetto» convenne Adrhyss, e sorrise a sua volta.

Tornarono a guardarsi in silenzio, e stavolta non c'era sfida nei loro occhi, soltanto ricordi. Poi senza aggiungere altro Anthea si voltò, e si mise in cammino.

XXIV
UN'AMPOLLA DI VETRO

Quando il giovane sacerdote di Ethlinn giunse all'entrata del Labirinto

mancava quasi un'ora al tramonto. Aveva trascorso l'intero pomeriggio ad apprendere i primi rudimenti dell'arte della divinazione, prima nel tempio insieme al suo maestro, e poi nel Luogo tra i Mondi, in compagnia di Ethlinn. Si era addentrato nei misteri di quella disciplina sino a perdere la cognizione del tempo, e nel timore di arrivare in ritardo si presentò sul luogo dell'appuntamento con un notevole anticipo.

Il labirinto era silenzioso, come sempre del resto, non c'era neanche un soffio di vento. Qualcuno aveva legato un filo rosso ai rami delle siepi per segnare il sentiero principale, forse in un eccesso di gentilezza, dato che Adrhyss non ne aveva bisogno e probabilmente anche Anthea conosceva già la strada. Come si era aspettato la donna non era ancora giunta alla radura, ma intanto i suoi ospiti abituali se ne erano già andati.

Anthea giunse alla radura nell'ora del tramonto, e le sue movenze aggraziate catturarono lo sguardo del ragazzo. Lei era bella, e sapeva di esserlo. Adrhyss si stupì nell'accorgersi che riusciva a fare una simile osservazione senza provare il benché minimo turbamento. Sei lune addietro non ne sarebbe stato capace.

«Allora» gli sussurrò la giovane «hai preso la tua decisione?».

«Tutto dipende da te» rispose lui senza mezzi termini: «sei disposta a sottoporti al giudizio della mia Dea?».

«E chi sarebbe?» gli chiese Anthea con un'ironia che suonava però forzata. «La donna che tu chiami Aconito?».

«È una strana domanda da parte di una sacerdotessa, e proprio tu dovresti conoscere il nome di Ethlinn».

«Non sapevo che fossi diventato così devoto».

«Evidentemente non conosci il potere del Luogo tra i Mondi».

«Il Filtro incantato non ha mai sfiorato le mie labbra».

«Puoi comunque sottoporti all'oracolo, se è per accontentare me».

«Così in capo a un paio d'ore l'intera Isola verrebbe a sapere che c'è un collegamento tra noi».

«Una volta o l'altra, Anthea, dovrai spiegarmi con quale criterio decidi se un luogo è sicuro o meno per i nostri incontri».

«Io so soltanto che una scusa più assurda per rifiutare la mia offerta non potevi trovarla».

«Mi spiace deluderti, io però non ho rifiutato nulla: comprendo la tua obiezione e sono pronto ad accantonare la mia richiesta, sino a che non riuscirò a portare, qui o in qualsiasi altro luogo di tuo gradimento, ciò di cui ho bisogno per praticare il rito».

«E tu, che non ti fidi di me, per mettermi alla prova rischierai che io ti denunci per aver derubato il tuo stesso tempio. O forse la prova è proprio questa».

Adrhyss scrollò le spalle, se Anthea preferiva trovare un appiglio materiale a tutta la faccenda lui non l'avrebbe contraddetta. Anche perché preferiva tenere per sé quel che aveva scoperto sugli Dei e le loro magie. E sulla telepatia.

«Credo che ci metteremo d'accordo» disse la donna con voce suadente, sicura di sé.

«Tu hai in mente qualcosa» la accusò l'altro.

«Lasciami il piacere di sorprenderti, e non lo rimpiangerai».

Una battuta cattiva salì sulle labbra del ragazzo. Adrhyss fece appena in tempo a non pronunciarla.

Anthea osservava l'ampio calderone ribollente, gli uomini che si muovevano lì attorno regolando di continuo la fiamma e controllando e rimescolando la mistura posta sul fuoco.

Il denso vapore che si levava aveva annerito le antiche pietre del sotterraneo, ed entrando a contatto con la fredda roccia tornava ad essere acqua, rigava le pareti come lacrime. Non esistevano stagioni in quel luogo, solo il fuoco del calderone e il gelo della pietra.

I bagliori delle fiamme si riflettevano sulle ampolle di vetro, falene lucenti nell'oscurità. Le boccette riposte nel sotterraneo contenevano l'ingrediente principale nel calderone, una sostanza misteriosa il cui colore, argenteo se esposto alla luce delle lampade, assumeva una tonalità rosata ai raggi del sole.

Il compito di Anthea era semplice: la sacerdotessa scuoteva le bottigliette, controllava dal fruscio prodotto se all'interno si fossero formati dei grumi. In tal caso il contenuto andava prontamente eliminato.

Erano sette lune che Anthea eseguiva tale incarico con diligenza, tuttavia quel giorno un'ampolla che pure era in perfette condizioni venne inesplicabilmente riposta tra gli scarti. Nessuno se ne accorse, con grande sollievo della sacerdotessa, che rimase nel sotterraneo sino a tarda sera, per essere sicura che nessuno la vedesse mentre portava via la boccetta incriminata.

Anthea si rendeva conto di quel che stava facendo, sapeva che consegnare la preziosa ampolla a qualcuno che non apparteneva al tempio, e che nemmeno indossava la tunica bianca, sarebbe stato considerato da molti un delitto indicibile. Ma era anche un delitto che le avrebbe garantito l'allean-

za dei guaritori, e lei non aveva avuto il benché minimo dubbio nel proporre il suo piano ad Adrhyss.

E poi il piano in questione era stato accolto con un interesse inatteso, e non avrebbe tardato a portare notevoli vantaggi ad entrambi.

La donna si recò nelle sue stanze, si stese sul letto. Dormì profondamente sino a che non giunse una calda aurora sanguigna a destarla. I sogni sono importanti, pensò Anthea sfilandosi la tunica ancora intrisa del fumo dei sotterranei, poiché scandendo le ore del sonno ti danno la misura del tuo riposo. Quando mi sveglio da una notte priva di sogni ho sempre la sensazione di non aver dormito abbastanza.

Ma una vasca colma sino all'orlo la attendeva nella stanza accanto, e l'acqua avrebbe lavato via il sonno che ancora si attardava sul suo volto. La donna si immerse in un gesto pieno d'abbandono, apprezzando non tanto la comodità di quel suo bagno privato, ma piuttosto ciò che esso rappresentava. La deferenza e il privilegio erano il lato positivo dell'essere la figlia di uno dei Consiglieri, e fino a non molto tempo prima erano bastati da soli a rendere Anthea pienamente soddisfatta.

Metodica e precisa, la sacerdotessa perse solo pochi minuti ad asciugarsi e vestirsi, mentre molto di più le richiesero la cura dei lunghi capelli e del volto. Infine Anthea prese l'immancabile ciondolo di smalto verde, e si allacciò sulle spalle il mantello bianco.

Non aveva bisogno quel giorno di nascondere il suo rango di sacerdotessa, e si stava recando in città per un motivo del tutto lecito. C'erano dei panneggi nel tempio che andavano assolutamente cambiati, e la chiave d'argento aveva chiesto ad Anthea di occuparsene.

O almeno così credeva l'adepto, che ignorava di essere stato abilmente manipolato dalla sua sottoposta. E l'uomo non sapeva neppure che un parente del sacerdote nero curava gli interessi a Wyriant di certi artigiani, principalmente tessitori e mastri vetrai. Anthea non aveva creduto che fosse il caso di informarlo.

E poi la donna nascose tra le pieghe del suo mantello l'ampolla che aveva trafugato, e con un sorriso sulle labbra spalancò la porta. Non c'era nessuno per il corridoio e la giovane si allontanò canticchiando.

Gweran raggiunse Adrhyss mentre il giovane stava leggendo all'ombra degli alberi di magnolia. E il ragazzo chiuse il libro pensando che proprio non era destino, era ormai un mese che tentava senza successo di arrivare alla fine di quel trattato, ma un giorno in più o in meno non avrebbe fatto

poi molta differenza in fondo.

L'amica lo guardò incuriosita, ma finì col sedersi a sua volta senza dire una sola parola.

«Hai notizie di Shon?» le chiese poi l'altro. «È da quando Anthea ci ha consegnato la sua misteriosa ampolla che non lo vedo».

Il giovane ricercatore aveva voluto seguire ad ogni costo l'amico all'incontro con la sacerdotessa, e non aveva nascosto la sua delusione quando si era accorto che la polvere nella boccetta non gli avrebbe mai permesso di risalire allo stato in natura della rara sostanza.

Né Anthea conosceva quel segreto, poiché l'Isola aveva previdentemente diviso fra più templi il mistero della preparazione del Filtro dei Sogni.

E frattanto Adrhyss contava le monete del pagamento domandato da Anthea per i suoi servigi: la donna non aveva rubato l'ampolla solo per venire incontro ai desideri dei guaritori e si rendeva conto che presto le sue ambizioni avrebbero richiesto l'appoggio del denaro, di molto denaro.

«Mi domando cosa penserai di questo nostro interesse per il Filtro dei Sogni» le aveva chiesto il giovane. «Non vorrei spingere una sacerdotessa a compiere delle azioni che possano turbarla».

«So che se conoscessi le vostre intenzioni potrei soltanto disapprovarle, ma non ha importanza, non potrete rubarci il Filtro dei Sogni se non sapete neanche il nome della pianta da cui si estrae l'ingrediente di base. Non sono turbata dunque, solo divertita dai vostri sforzi».

La donna aveva posto un particolare accento sul verbo rubare, e ciò era molto significativo. La principale differenza tra l'Ordine Bianco e l'Ordine Nero stava proprio nel possesso del Filtro dei Sogni, e tale possesso i sacerdoti dovevano difenderlo ad ogni costo.

In questo Anthea non era diversa dalle altre vesti bianche, e si affrettava a sottolineare quanto poco valessero le briciole di sapere gettate ai propri alleati. Ma i guaritori non volevano sostituirsi ai sacerdoti, non nel modo in cui un sacerdote poteva immaginare, almeno.

Intanto Gweran ancora non rispondeva alla domanda iniziale dell'altro.

«Dove vuoi che sia Shon?» disse infine. «Il nostro ricercatore si è rinchiuso nel suo laboratorio e ne passerà di tempo prima che si decida ad uscire».

«Quest'oggi ho compiuto la mia prima divinazione, anche se non si è trattato di una cerimonia ufficiale».

«E la figlia di Talaemon si è dimostrata degna di fede?» gli chiese l'altra stancamente.

«Anthea mi è apparsa immobile su di una barca di cristallo, e sulle acque purissime di quel lago si specchiavano i suoi pensieri. Ma quei riflessi erano colori, non parole, e cogliere in essi anche solo qualche frase richiedeva un'immensa concentrazione. Tuttavia i colori che ho visto non erano quelli di una persona che volesse ingannarmi».

«Non è un'osservazione molto razionale».

«Dovresti sapere ormai che la magia si basa più sull'intuito che sull'intelletto».

«Dunque Anthea non ha intenzione di tradirci» commentò la giovane «eppure non è detto che la sua fedeltà duri nel tempo: è ambiziosa e opportunista, e sa come cambia il vento».

«I guaritori non sono da meno, mi sembra».

Rimasero in silenzio. Adrhyss si accorse di come fosse bianco il volto dell'altra, e gli parve che lei stringesse qualcosa dietro il velo bluastro del mantello. Pur avvertendo una certa preoccupazione il giovane preferì non fare domande, per il momento.

E Gweran frattanto aveva ripreso a parlare di Shon, e di quanto fosse faticoso assicurarsi che mangiasse e dormisse a sufficienza, di come lei gli avesse fatto ripetutamente promettere di limitare agli animali i suoi esperimenti col Filtro, almeno sino a quando non avesse sentito il parere di Adrhyss.

Eppure il ragazzo aveva la netta impressione che non fosse questo l'unico pensiero di Gweran, e l'altra tacque a lungo quando lui glielo disse.

«No» ammise infine, «non si tratta soltanto di questo».

«Mi faresti vedere cos'è che hai tra le mani?» le chiese con estrema dolcezza. La giovane gli porse due grossi quaderni dalla copertina di tela azzurra, perfettamente identici per colore e dimensioni, solo che uno era ormai vecchio e consunto, l'altro risultò bianco sin dalla prima pagina.

«Sono due diari» spiegò la ragazza. «Li ho mandati a mio fratello ad alcune lune di distanza l'uno dall'altro. Oggi li hanno consegnati all'Accademia senza nemmeno una riga di accompagnamento. E queste pagine immacolate mi spaventano e quel che è peggio mi sono accorta che non riesco a leggere quanto ha scritto mio fratello. Ho una grande paura, e so che devo liberarmi da questa tormentosa incertezza, ma non ci riesco».

Adrhyss prese le mani dell'altra fra le sue, accorgendosi quanto lei fosse fragile, nonostante tutto.

«So che vorresti Nyck accanto in un momento simile, ma se lo desideri leggeremo insieme».

«Era quel che volevo chiederti».

I giorni trascorrono sempre uguali Andiamo a pesca, sto diventando un vero esperto, e continuiamo a stare in guardia Ma Quethai e i suoi uomini non riusciranno a coglierci di sorpresa attaccando dall'entroterra. Non ho i barili di pece che consiglierebbero i nostri vassalli per un assedio, però ci stiamo attrezzando Quando poi rimaniamo soli io e Dodiesis ci dedichiamo alle lezioni di musica

Ioun avrà anche una bella voce, ma con gli strumenti è negato. Il che forse è un bene dato che continua ad oscillare tra il disperato desiderio di aggrapparsi alle sue tradizioni e la volontà altrettanto forte di distruggerle Dodiesis, appare tranquilla invece, come se si fosse lasciata alle spalle ogni affanno insieme al suo antico nome

Dopo le prime incertezze, sembra infatti che non ci siano mai state donne che parlano al vento, ha mostrato un interesse crescente per la musica, ed è piacevole farle da maestro Nel tempo libero poi ho costruito un'intera famiglia di legni, più tre arpe di diversa grandezza. E prima possibile vedrò di aggiungere anche un liuto al mio già notevole arsenale

A scarseggiare invece sono gli orchestranti, perché nonostante le mie assicurazioni nessun altro a parte Ioun e Dodiesis si e voluto avvicinare agli strumenti Per vincere una simile ritrosia dovrei distruggere la fede che ha questa gente nella magia, e non me la sento di farlo Preferisco di gran lunga essere circondato da guerrieri fiduciosi, che non da falsi stregoni disperati E mi sento l'amaro del fiele in bocca accorgendomi che contro Quethai e i suoi possiamo combattere, forse persino sperare di vincere, ma siamo impotenti di fronte alle superstizioni di cui si nutre l'uomo che parla al vento e che egli stesso con il suo flauto alimenta

I nostri avversari si sono accampati ai piedi delle alture che circondano la baia e a occhio e croce ci superano con un rapporto di dieci a uno, ma per sfruttare questo vantaggio dovranno prima raggiungerci E i pochi temerari che hanno tentato la scalata si sono ritrovati sommersi dalle pietre e dall'olio di pesce bollente. Le nostre donne potranno anche rifiutarsi di impugnare le armi dei guerrieri, però si stanno dimostrando ottime sentinelle. Non vogliono far parte del mondo degli uomini, con le loro rivalità e contese, ma adesso che si trovano coinvolte in prima persona Thelisioun e le altre hanno dimostrato una volontà ferrea che mi ritrovo ad invidiare. Oh, descritta in questo modo la separazione tra il mondo degli uomini ed

il mondo delle donne può sembrare la solita filosofia maschilista subdolamente instillata nel petto del così detto gentil sesso, ma in verità la faccenda è molto più complicata.

C'è un confine netto che né l'una né l'altra parte può oltrepassare, ed ogni minima trasgressione è carica del nero potere del Lladon. Mi vien voglia di sculacciare questi sciocchi, ed invece in qualità di uomo che parla al vento posso solo promettere che li proteggerò dall'ombra dell'impurità e della maledizione. Sperando che mi diano retta, quando verrà il momento di fare sul serio.

I giorni passano e nulla sembra essere cambiato. Quethai ed i suoi cercano ogni tanto di prenderci di sorpresa, ma senza successo, ed ogni loro fallimento viene accolto con grida di gioia dalla mia gente. Noi stiamo all'erta, aspettiamo.

Ed io continuo a pensare, e forse chissà, potrebbe venirmi una buona idea...

L'idea è venuta, anche se in effetti è più di Ioun e Dodiesis che mia. Stasera saprò dirti se avrà avuto buon esito.

«Non lo sopporto!» esclamò Gweran. «Ora mi terrà col fiato sospeso per altre dieci pagine, e al diavolo la suspance, io voglio sapere cosa è passato per la testa di mio fratello».

Adrhyss non disse nulla, sorrise soltanto, e ripresero a leggere. In fin dei conti il piano di Riiven era semplice, si trattava di sfidare Quethai a salire sulle alture, e l'uomo accettò senza esitare quando la promessa di Ioun lo pose al sicuro dalle armi dei suoi avversari come dalla musica dello straniero.

Ioun non era tipo da infrangere un giuramento, e l'altro lo sapeva.

Quethai non conosceva l'abilità di Dodiesis con l'arpa, e soprattutto ignorava che la giovane insieme al suo antico nome non aveva perso i ricordi legati ad esso, come sarebbe dovuto accadere secondo le credenze dei Kian. Cyndhira rammentava invece il nome segreto dell'uomo che aveva amato e tanto le bastò per piegare la sua volontà al proprio comando.

«Interessante».

Fu il commento di Adrhyss, e Gweran scosse la testa.

«So benissimo quel che ti passa per la testa, che se a Riiven è bastata un'arpa ed il suono di una parola per creare una simile illusione tu con l'ausilio del Filtro dei Sogni sapresti senza dubbio eguagliarlo. Ma non te lo

consiglio».

«Mi rendo conto che simili stratagemmi li può adoperare solo chi è con le spalle al muro, d'altronde non escludo di trovarmi pure io in una condizione del genere, e in un futuro nemmeno troppo lontano».

«Continuiamo a leggere, è la cosa migliore».

Riiven ed i suoi amici ordinarono al prigioniero di tornare al suo accampamento e far finta che nulla fosse accaduto, sino al calar della sera. Poi veniva la parte del piano che al menestrello piaceva di meno, ma non per questo poteva permettersi di negarne la validità.

Quethai avrebbe ucciso l'uomo che parla al vento, per poi consegnare ai suoi avversari il flauto ed ogni altro strumento di potere nelle mani dello stregone.

Il fratello di Gweran concludeva dicendo che non era affatto certo dell'esito della vicenda, ma se non altro lui ed i suoi amici non avevano niente da perdere.

Il giorno dopo però quando si erano recati al luogo dell'incontro, Riiven e i suoi avevano trovato Quethai orribilmente ferito. Non avevano perso tempo per scoprire se quella era un'imboscata, e andandosene in gran fretta avevano portato il moribondo con loro. Nessuno li aveva attaccati comunque, nella lunghissima ritirata che il menestrello descriveva così accuratamente.

Era toccato a Riiven, nelle sue vesti di stregone, il compito di curare il ferito, e pur non intendendosi poi troppo di medicina l'uomo non si fidava affatto dei rimedi suggeriti dagli isolani.

Le pagine seguenti erano un minuzioso resoconto delle condizioni del ferito, ed Adrhyss e Gweran non si stupirono per l'annuncio esultante con cui Riiven comunicava alla sorella la propria vittoria sulla morte: loro avevano capito molte righe innanzi che il ferito era ormai fuori pericolo.

Il menestrello diceva poi di avere interrogato a lungo il prigioniero, e stando alla sua versione dei fatti Quethai aveva obbedito agli ordini ricevuti, ma con grande riluttanza, così l'uomo che parla al vento era riuscito a fermarlo.

Nell'angoscia indistinta delle ore seguenti l'uomo ricordava solo che era stato uno dei suoi più fedeli guerrieri a portarlo verso il luogo dell'appuntamento, nella speranza che lo straniero e i suoi complici dopo aver mandato Quethai incontro alla sua rovina potessero almeno salvargli la vita.

E adesso a Riiven restava da decidere che cosa fare del suo prigioniero,

umiliato dalle catene immateriali che lo avvincevano ma incapace anche solo di pensare di spezzarle. E poi c'era Dodiesis: i due giovani, che un tempo avevano creduto di amarsi, erano chiaramente turbati l'uno dalla presenza dell'altra, tuttavia in qualche modo rimanevano vicini, pur senza rivolgersi la parola o solo uno sguardo.

L'uomo che parla al vento frattanto stava facendo piantare a terra delle lunghe lance poste ad intervalli regolari lungo il perimetro delle alture. E aveva lasciato un guerriero a guardia di ciascuna lancia, poi se ne era andato.

«Sono i miei uomini più fedeli» aveva spiegato Quethai «e poiché non li può controllare l'uomo che parla al vento ha preferito vincolarli con la magia a questo luogo».

E il menestrello sapeva che lo stregone non si sarebbe arreso tanto facilmente, ma ogni istante di tregua sarebbe stato un dono prezioso.

L'ultima nota della pagina, scritta quasi lungo il margine inferiore del foglio, diceva che quella notte dall'estremità del promontorio, Riiven aveva scorto delle luci che brillavano sul mare, ed era certo che si trattasse dei lampioni di una nave.

Aveva provato dunque a lanciare dei segnali col fuoco, almeno fino a che una pioggia torrenziale non era scesa dal cielo rendendo impossibile ogni altro tentativo

Adrhyss ricordo perplesso che i mercanti in genere giungevano all'isola di Kian solo durante la stagione secca Ma non ne fece parola con l'altra

La nave e giunta di primo mattino, con le sue vele color erba gonfiate dal vento, ed il nero scafo che scivolava sull'acqua Nessuno dei vascelli ciane e così smisurato, al confronto poi le navi del Regno sembrano zattere

Una scialuppa si è diretta verso riva C'erano a bordo cinque uomini Quattro avevano la pelle chiara e i capelli biondi, erano alti come armadi E nelle loro divise verdi sembravano così estranei, come di un altro mondo Per la prima volta dopo tanto tempo mi sono accorto di essere seminudo, e che sotto il sole la mia pelle era diventata scura quasi quanto quella di Ioun o Cyndhira

Ma strano a dirsi non mi sentivo in imbarazzo, e ho sollevato il capo in un gesto quasi di sfida

Il quinto uomo indossava una veste scarlatta e pur non sembrando anziano aveva i capelli completamente bianchi Fu quest'ultimo a parlare, e a

chiedere l'ospitalità degli isolani dopo che la sua nave aveva attraversato i mari in tempesta

Jayr Alexander, l'uomo dai capelli color neve, è abile con le parole, ed è riuscito immediatamente a far colpo sui Kian, che già festeggiano i nuovi arrivati Con me pero è tutta un'altra faccenda

Ho atteso di restare solo con Jayr e gli ho chiesto qual era il motivo che lo aveva portato nella nostra isola Lui mi ha fissato con i suoi occhi grigi, per poi annuire solennemente

«Mentire è inutile, non credi? A meno che non si sia certi di non venire scoperti E questo non è il mio caso Io e la mia gente vogliamo molto poco dai Kian, ma qualcosa la vogliamo, giusto lo spazio necessario a costruire una fortezza»

«Una fortezza?»

«Il termine è solo un eufemismo per indicare una prigione, temo».

«E per quale motivo vi serve un carcere su quest'isola sperduta?».

«Perché ritengo ingiusto mandare alla forca degli uomini la cui unica vera colpa è di avere idee politiche diverse da quelle del mio governo, ma se viene compiuto un crimine contro di esso non può restare impunito, altrimenti poi saremmo io ed i miei uomini a rischiare la vita. Essere giusti non vuol dire lasciarsi calpestare dagli avversari».

Io gli ho chiesto quale fosse la causa di un dibattito politico così acceso da portare dei prigionieri sin nella remota isola di Kian.

E Jayr mi ha parlato dell'attaccamento di Ciane per la propria indipendenza, e della determinazione di Viridis a cacciare i pirati che nell'indipendenza così strenuamente difesa dall'arcipelago si ingrassavano. Poiché se il popolo di Ciane non è in grado di imporre il rigore della legge alle sue isole, ha detto, allora toccherà a qualcun altro farlo.

«E voi vi siete immediatamente offerti per questo difficile incarico» non ho potuto fare a meno di commentare, ma Jayr mi ha risposto con un sorriso: «Non sono portato ad agire per puro altruismo né tanto meno voglio far credere il contrario. La mia prima preoccupazione è l'interesse di Viridis né sarei un buon comandante se non fosse altrimenti.

E non sono un eroe, lo ammetto, ma ciò non vuol dire che io sia un delinquente».

Io so soltanto, mia cara sorella, che non vorrei quest'uomo come avversario.

Non c'è voluto molto perché i viridian scoprissero qual è la nostra attuale situazione di assediati e non mi sono stupito se Jayr Alexander ci ha subito offerto il suo aiuto, però mi chiedo se Ioun e gli altri abbiano fatto bene ad accettare così prontamente.

Qualcosa mi dice che nel giro di pochi anni le cose cambieranno parecchio su quest'isola sabbiosa. E davvero non so dire se sia un male o un bene.

Una cosa è certa, non invidio l'uomo che parla al vento: i soldati viridian hanno armi terribili, archibugi e rivoltelle le chiamano, e a quanto ho capito si basano sul principio della polvere pirica che esplodendo scaglia in aria dei proiettili. Con questi miei occhi ho visto un cilindretto di metallo attraversare da parte a parte un albero grande quanto il mio braccio.

E io intanto sono deciso a impegnarmi per evitare ogni spargimento di sangue, finché possibile.

L'isola è nostra, e grazie ad un saggio delle strane armi viridian e alla superstizione dei Kian siamo arrivati a questo risultato con soli tredici feriti, non gravi, e nemmeno un morto. E se l'idea iniziale è stata mia devo dire che Jayr è riuscito a metterla in pratica alla perfezione. È in gamba quell'uomo, ed anche molto acuto.

«Non conosco il luogo da cui provieni» mi ha detto «ma deve essere assai peggiore di quest'isola se ti ha lasciato tanta amarezza nel volto».

Io non credevo di aver rivelato i miei pensieri così apertamente.

«Né migliore né peggiore» gli ho poi risposto. «E non credo che ci sia bisogno di girare il mondo per accorgersi che la natura dell'uomo è ovunque sempre la stessa».

«Abbiamo degli istinti di cui non si può andar fieri, ma abbiamo la ragione per tenerli a freno. Vieni a Viridis con me, e forse vedrai che l'uomo nel corso dei secoli tende sempre a migliorare se stesso, per quanto lento sia questo processo».

Ho deciso di partire. Devo farlo se non voglio continuare ad essere uno stregone contro la mia stessa volontà, e poi mi affascina il pensiero di scorgere dei luoghi che nessuno dei miei compatrioti ha mai visto prima.

E ho tante cose da dirti, ma credo che tu le conosca già, che ti voglio bene e che mi manchi, perciò adesso aggiungo soltanto: arrivederci, Gweran.

«In quest'ultima parte Riiven mi è sembrato più conciso del solito».

Commentò Adrhyss, forse perché non sapeva che altro dire.

«Probabilmente non voleva scrivere nulla di cui si sarebbe potuto pentire in seguito, come già gli è capitato una volta, in fondo».

Gweran sorrise, e la piega delle sue labbra forse non era del tutto spontanea, ma nemmeno si poteva dire che fosse forzata.

XXV
L'ESAEDRO STREGATO

«Ecco i risultati dei primi esperimenti» fece Shon porgendo ad Adrhyss un grosso fascio di carte, «sui miei topolini da laboratorio una dose di Filtro inferiore a mezzo centimetro cubo non ha alcun effetto, mentre al di sopra di questo valore le cavie sviluppano chiare capacità telepatiche, e sono in grado di passarsi informazioni pur se in ambienti isolati l'uno dall'altro.

Oltre i due centimetri cubi in genere cadono in trance, e non so cosa darei per sapere se hanno un loro Luogo tra i Mondi».

«E questa linea nera sulla scala valori cosa rappresenta?»

«Il punto di non ritorno. Perché se la dose somministrata è troppo alta i topolini non si svegliano più. Ho provato a nutrirne alcuni artificialmente ma è stato inutile: anche quando la droga dovrebbe ormai aver terminato il suo effetto non cessano di dormire».

«E nonostante tutto il nostro ricercatore continua a voler provare di persona il misterioso Filtro dei Sogni» commentò Rame con un sorriso che sembrava smentire il tono della sua voce.

«Lo vedi?» esclamò Shon. «Hanno lasciato una diciottenne a farmi da guardia, come se fossi diventato all'improvviso del tutto inaffidabile».

«Eppure il Filtro è pericoloso per una mente inesperta» gli ricordò Adrhyss, «io stesso ho avuto modo di sperimentarlo di persona».

«Ecco, sei d'accordo anche tu con loro. Ma come posso capire che cosa sia esattamente questo Filtro dei Sogni se devo procedere a tentoni, con gli occhi bendati?».

«E la tua opinione qual è, Rame?» domandò Adrhyss, ma l'altra scosse con decisione la fiamma dei suoi capelli.

«Non so che cosa tu stia pensando, sacerdote, però l'espressione divertita che hai negli occhi non mi piace per nulla. Gweran voleva che venissi a dissuadere Shon, non a dargli manforte, e se le tue intenzioni sono diverse, non cercare di coinvolgere me».

«È una risposta sensata la tua» ammise il giovane, «ma non è un caso se Gweran non è presente. Io sono disposto ad aiutarti nelle tue ricerche, Shon, ma devi promettermi che prenderai il Filtro dei Sogni sempre e soltanto sotto la mia sorveglianza. In caso contrario adopererò su di te quella che nel Luogo tra i Mondi viene chiamata magia, e non sarà un'esperienza piacevole».

Shon sorrise, disse soltanto che la dose giusta per un uomo doveva essere sui cinquanta centilitri. E aveva già riempito il bicchiere graduato. «Siedi prima di bere» gli consigliò l'amico «altrimenti crollerai a terra subito dopo, ed io non ho la benché minima intenzione di alzarti di peso».

Shon fece come gli era stato detto. Rame gli prese il bicchiere di mano appena in tempo per impedire che cadesse sul pavimento. «Tu non sei d'accordo» commentò Adrhyss osservando l'espressione sul volto della giovane.

«Non lo so, il Filtro dei Sogni mi fa paura, e non posso fare a meno di chiedermi cosa ci sia oltre a quello che abbiamo molto poeticamente battezzato il punto di non ritorno».

«Questo non posso dirtelo, ma so che la chiave per scoprirlo è proprio il Filtro dei Sogni».

Rame si voltò verso l'altro e annuì solennemente:

«Immagino che mi dovrò fidare del tuo giudizio, ma ora dimmi, cosa dobbiamo fare mentre attendiamo il risveglio di Shon?».

«Non molto: finché non ci sono anomalie nel battito cardiaco e nella respirazione non abbiamo motivo di preoccuparci. Se poi il nostro amico dovesse tardare a riaprire gli occhi ci penserò io a riportarlo nel mondo dei vivi».

«Almeno tu sei tranquillo, perché io non lo sono affatto».

«Sei una ragazza giudiziosa, questo l'ho sempre detto».

In quel momento un sorriso radioso illuminò il volto della giovane:

«Nonostante tutto mi hai convinto, Adrhyss» gli disse, e poi Rame cominciò a sistemare il caos di alambicchi e provette sparsi per il laboratorio. Il ragazzo intanto leggeva qua e là tra i fogli che Shon gli aveva dato.

«Puoi spiegarmi chi o cosa è Rimorso?» chiese d'un tratto alla ragazza.

«È il gatto della portinaia» disse Rame sedendosi, «o almeno lo era prima di entrare qui di soppiatto e divorare tre delle nostre cavie imbottite di Filtro dei Sogni.

Lo abbiamo trovato che fissava uno dei topolini come ipnotizzato. E da quel giorno non ne ha più voluto sapere di andare a caccia, una volta si è

perfino azzuffato a morte con un povero soriano che stava cercando di mangiarsi una lucertola».

«C'è da non crederci».

«E quando la portinaia lo ha cacciato, esasperata dalle sue stranezze, è toccato a noi adottarlo».

In quel momento un gatto grigio e ben pasciuto saltò in grembo alla ragazza, che cominciò ad accarezzarlo. E Adrhyss si trovò a pensare che doveva essere bella la vita di un felino che non doveva neppure faticare per trovarsi il cibo.

«Se penso che i miei compagni mi invidiano perché passo tanto tempo con gli apprendisti della Signora, e mi credono speciale per questo!» esclamò d'improvviso la giovane. «Ma io non ho nulla di speciale, se non il fatto di essere la sorella di Nyck.

E certo, poi sono una brava bambinaia, il che è una buona cosa dato che il nostro più brillante ricercatore sembra essere regredito all'età dell'infanzia».

Adrhyss pensò che l'altra era troppo severa nei propri confronti, ma non disse nulla.

«La sabbia nella clessidra sta per finire» annunziò il giovane. «E per me è giunto il momento di raggiungere Shon».

Rame si alzò senza dire una parola, riempì nuovamente il bicchiere. E dopo aver girato di nuovo la clessidra domandò all'altro quanto tempo ancora avrebbe dovuto aspettare prima di cominciare a preoccuparsi.

«Quando la sabbia sarà giunta ad un quarto fa bere a Shon un terzo della dose abituale del Filtro. Forse sarà una nozione priva di ogni fondamento scientifico, però a me è stato insegnato che il Filtro dei Sogni apre nel Luogo tra i Mondi la porta d'entrata come quella del ritorno».

«Ti sembra logico, Adrhyss?» obiettò la giovane. «Da quando in qua per annullare gli effetti di un allucinogeno hai preso l'abitudine di somministrarne un'ulteriore dose?».

«Non so cosa può accadere se Shon si trova ancora nel Luogo quando l'effetto del Filtro avrà termine, e forse il suo risveglio sarà comunque privo di conseguenze, forse un ritorno alla realtà troppo brusco può rivelarsi traumatico. Io non voglio scoprirlo sulla pelle di un amico».

Adrhyss si guardò intorno, e non riuscì a vedere nulla. Il Luogo tra i Mondi tra i Mondi era avvolto da una nivea caligine, nell'aria regnava un silenzio sovraumano. Poi due mani invisibili si strinsero attorno alle sue

dita e il giovane si ritrovò a guardare un volto trasparente come il vetro.

«Non dire una sola parola» lo ammoni Ethlinn «non riuscirò mai ad afferrare l'eco della mente di Shon se le increspature della tua voce giungono a disturbare la quiete del Luogo. E se ti riesce, vedi anche di pensare il meno possibile».

Obbediente Adrhyss richiamò presso di sé la disciplina appresa nei mesi passati, e spazzò via dalla mente ogni suo pensiero, perdendosi nella complessa melodia del Canto.

A risvegliarlo furono le assai poco signorili imprecazioni della sua Dea. «Non riesco a trovarlo! Niente, non c'è nemmeno una traccia, il vuoto più totale».

«E questo che cosa vuol dire?».

«Soltanto che dovremo ritentare procedendo in maniera diversa».

«Hai qualche idea?».

«Non lo so, in fondo tu conosci Shon meglio di me».

«Questa è un'idea».

Ethlinn sorrise, e sopra quella mano di spettro comparve un cristallo esaedrico che ruotava attorno a una sua diagonale.

«Pensa al tuo amico» disse la Dea «e lascia che la tua mente ricordi quei particolari che tu stesso hai dimenticato».

Prima ancora che la donna avesse terminato di parlare Adrhyss si era già immerso tra le spire della memoria, e quando tornò ad aprire gli occhi il cubo brillava di una fioca luce color ocra. E la nebbia si era diradata, lasciando il posto ad un paesaggio da visione.

Torrenti rosacei, ruscelli color malva sgorgavano da alambicchi di proporzioni gigantesche e si rimescolavano in un turbinio ribollente. Uno stormo di ampolle alate si lanciò verso il fiume, tentando di strappare alla corrente impetuosa anche poche gocce del liquido ignoto.

Alberi carichi di libri crescevano su entrambe le rive e tra spirali di fumo violetto volavano degli enormi fiori azzurri che falene notturne altrettanto grandi inseguivano avidamente.

«Apocalittico» mormorò Adrhyss, incapace di pensare qualcosa d'altro. «Sono contento che ti piaccia».

Il ragazzo si voltò, Shon volteggiava a pochi metri da lui, anche se quasi subito finì col perdere l'equilibrio e cadde in un'impacciata giravolta. Di trecentosessanta gradi.

Adrhyss sentiva che in quel luogo inverosimile c'era qualcosa di allarmante, ma si limitò a pronunciare una breve frase d'assenso, che peraltro

non fu ascoltata.

«Ora comprendo» diceva Shon «perché hai sempre dato una così grande importanza al Filtro dei Sogni. E credo che solo in questo luogo un uomo possa conoscere il vero significato della parola potere».

«Sono d'accordo» disse Ethlinn, e venne avanti con un sorriso. Shon si protese a toccare il cubo d'ocra che l'altra gli porgeva, e in quell'istante la luce del cristallo crebbe sino a diventare intollerabile per l'occhio umano, il suo bagliore giallastro avvolse completamente la figura della Dea, per poi svanire insieme ad essa.

«Io credo che la mia Dea ti abbia catturato» mormorò Adrhyss inclinando appena la testa ricciuta.

«Tu non faresti mai una cosa simile» ribatté Shon incredulo.

«Lezione numero uno: non lasciarti ingannare dalle norme del mondo dei vivi. Ethlinn ed io siamo diversi quanto la luna e il sole, ed io non sono responsabile delle sue azioni».

«Permettimi di essere scettico al riguardo: Ethlinn è pur sempre nata dalla tua mente».

«Mi correggo, non sono responsabile delle sue azioni se non a un livello inconscio, e la sostanza non cambia. E tu farai meglio a non fidarti troppo della mia Ethlinn. Poiché lei è la Dea del fiore di neve, e va in cerca di adoratori, a suo modo».

«È strano, poco prima del tuo arrivo mi sono ritrovato a pensare che potrei essere io stesso un Dio in questo luogo».

«È un Dio ben misero quello che è vincolato ad un'appendice mortale».

«Vuoi dire che non hai mai provato questa mia stessa sensazione?».

«Detesto troppo gli Dei per desiderare di diventare uno di loro, e se tu invece sei tentato dal richiamo dell'onnipotenza mostrami quali sono le tue capacità, in una maniera molto semplice. Ritrova da solo la via di casa».

Poi Adrhyss si voltò a guardare la danza delle ampolle di vetro sul fiume, e intanto sulla riva opposta una mandria di pigre gocce di mercurio avanzava con i suoi salti ondeggianti.

Il ragazzo ebbe il tempo di contare sino a novecentonovantasette prima che l'altro si dichiarasse sconfitto. Grazie al cielo non ce l'ha fatta, pensò il giovane, e non per orgoglio, ma perché sapeva che una salutare dose di paura era esattamente quel che ci voleva per rimettere la testa di Shon al suo posto, ossia in mezzo alle orecchie.

Lezione numero due, non credere mai di aver già capito tutto.

«Ho seguito il tuo consiglio, Adrhyss» annunciò Gweran entrando nello studio «per tutto il giorno non ho fatto assolutamente nulla, sono rimasta sola con i miei pensieri. Ho fatto un lunghissimo bagno, mi sono dedicata alla mia arpa, e adesso mi sento un'altra».

«Qui d'altronde non ti sei persa niente» le disse il giovane con un candido sorriso, «noi non abbiamo fatto altro che torturare cavie e criceti».

Rame trattenne un sorriso di fronte a quella sfacciata menzogna, e scelse di cambiare argomento.

«Quello che hai sottobraccio è il diario di tuo fratello, non è vero?» domandò all'altra, e Gweran annuì senza dire una parola.

«Mi piacerebbe leggerlo, se non hai nulla in contrario».

«Pensavo proprio a questo oggi, mentre mi immergevo nell'acqua della vasca. La storia che Riiven mi ha raccontato io credo di doverla condividere con gli altri. Non ci sono soltanto le peripezie di mio fratello tra le pagine di questo diario, ma qualcosa di più».

«Io spero che tu non voglia condividere troppo» commentò Adrhyss «perché nel racconto di Riiven ci sono troppi particolari, il suo passato di fuorilegge, la sua avversione per i sacerdoti, che non è il caso di rendere pubblici».

«Per essere precisi io pensavo di lasciare il diario alla biblioteca dell'Accademia, e solo al momento della mia morte».

«I guaritori non hanno bisogno della lezione di Riiven contro l'ordine costituito» osservò Rame. «La sottile campagna anticlericale che propinate a noi studenti già adesso raggiunge pienamente il suo scopo».

«Non tutti hanno la fortuna di ricevere un'educazione laica sin dall'infanzia» le ricordò Adrhyss «e l'Ordine Nero fa quello che può per rimediare ad un simile inconveniente».

«E non tutti hanno la fortuna di ascoltare le lezioni dei guaritori» aggiunse Rame «e dunque comprendere la falsità dei sacerdoti rimane sempre il privilegio di pochi».

«Eresia, rogo... sono parole che in genere dissuadono dall'idea di mettersi a predicare contro le tuniche bianche e gli Dei che servono».

«Eppure è triste» intervenne Gweran «guardare il mondo dall'alto di una torre come i maghi inventati da mio fratello, è triste sapere e tacere mentre i tuoi simili si affannano in un labirinto di menzogne e illusioni».

«Un aiuto non richiesto in tali circostanze rischia di far più male che bene, tuttavia» fu il commento di Shon.

«Bisogna agire subdolamente allora» ribatté Adrhyss «e con enorme

cautela, per eludere la sorveglianza dell'occhio vigile dei sacerdoti».

«Parli bene» disse Gweran «ma hai in mente qualcosa di concreto?».

«In tal caso non credi che l'avrei messo già in atto?».

«Se un mezzo esiste per ottenere il nostro scopo io sono certa che lo troveremo» esclamò poi la giovane dai capelli corvini, «siamo o non siamo il fior fiore dell'Accademia?».

E loro promisero che ci avrebbero tentato, in un modo o nell'altro.

Adrhyss finì senza volerlo col sollevare per l'ennesima volta lo sguardo dal libro che stava leggendo. Ma l'antico manoscritto tra le sue mani traboccava di quella fede incondizionata che sconfina nel fanatismo e che al giovane faceva letteralmente venire la nausea.

D'altronde l'autore aveva una vera e propria mania per i dettagli più insignificanti, come la descrizione dell'anello preferito di una certa divinità o del vestito indossato da un'altra in punto di morte; e tali notizie, assolutamente inutili per Adrhyss, rappresentavano una fonte preziosa per la sua Dea. Proprio quando stava per tornare alla lettura, il giovane vide Anthea, e l'altra passeggiava lungo il giardino interno della Biblioteca con il suo portico di bianche colonne tortili.

La figlia di Talaemon era in compagnia di un uomo, un sacerdote dai capelli biondi che Adrhyss non conosceva. I due camminavano tenendosi per mano, ed anche se non poteva sentire le loro voci, l'altro era certo che ogni parola pronunciata da Anthea fosse dolce come il miele dei suoi occhi.

Mi chiedo se il biondino si rende conto di quanto possa essere pericolosa Anthea nel momento in cui assume una simile espressione, si disse il giovane, e sospettava che il sacerdote lo avrebbe imparato presto. Ma in fin dei conti la faccenda non lo riguardava, così Adrhyss tornò a concentrarsi sul suo libro.

E lesse ancora un paio di capitoli; poi voltando pagina si trovò di fronte a un disegno che doveva rappresentare proprio Ethlinn, e al giovane sembrò quasi di sentire nelle orecchie la voce della sua Dea:

«Il volto è somigliante, e posso anche accettare quegli scialbi capelli biondo cenere, per quel che ne so Ethlinn potrebbe averli avuti realmente di quel colore. Ma la corona di violette poggiata sul mio capo! È un particolare così lezioso, specie se accostato a quegli insulsi capelli. Poi si può sapere per quale motivo dovrei andarmene in giro a piedi nudi? E se questa è la mia iconografia tradizionale ho intenzione di prendere dei seri provve-

dimenti al riguardo».

Adrhyss si stava domandando se fosse il caso o meno di far desistere la Dea da un simile proposito quando sentì qualcuno che gli poggiava una mano sulla spalla. Era Pharim, il Bibliotecario, ed il giovane si voltò a guardarlo, incuriosito e perplesso al tempo stesso.

«Ti spiacerebbe, Adrhyss, se scambiamo quattro chiacchiere? Ultimamente si parla molto di te, e stando a quel che ho sentito sei un giovane che val la pena conoscere».

«Sono a vostra disposizione, adepto».

«Allora seguimi, la Biblioteca non è il luogo più adatto per parlare, ed io in particolare devo dare il buon esempio».

Quando attraversarono il portico Anthea era ancora lì, con la schiena poggiata ad una colonna e lo sguardo fisso sul suo accompagnatore. Quest'ultimo però non le stava più così vicino adesso.

Dopo aver fatto un cenno di saluto alla nipote il sacerdote cominciò a salire le scale che portavano al secondo piano, e Adrhyss lo seguiva in silenzio. Entrarono poi in uno studio dove i mobili non continuavano il bestiario favoloso della Biblioteca. No, lì tutto era organizzato secondo un disegno semplice e funzionale e al giovane parve di ritrovare l'atmosfera della sua Accademia.

Pharim sembrò indovinare i pensieri del ragazzo, e sorrise.

«Non c'è niente di male» disse «nell'apprendere qualcosa dai propri nemici».

«E da quando in qua i due Ordini fratelli sono nemici?».

«Dal momento in cui nessuno in questa stanza è disposto a credere il contrario. E lo sappiamo entrambi».

«Come preferite, adepto, posso adattarmi alla menzogna come alla verità. Comunque se devo essere sincero la parola nemici mi sembra un po' troppo forte nel nostro caso poiché a dei nemici è preclusa ogni possibilità di accordo e dunque io preferisco parlare di una semplice rivalità».

«E allora, Adrhyss, vogliamo brindare agli Ordini rivali con un bicchiere di vino?».

Il giovane annuì, e prima di prendere una delle bottiglie esposte nel piano centrale della libreria l'altro si fermò ad aprire gli scuri della finestra.

Affacciandosi il ragazzo vide poi Anthea, scura in volto, mentre si allontanava per il sentiero alberato, ed il sacerdote che prima era con lei la seguiva con passo esitante.

«Ecco un'altra rivalità che viene a movimentare i rapporti della mia fa-

miglia» commentò Pharim osservando la scena appena di sfuggita «la bellissima Anthea a quanto sembra sta cercando di sedurre il mio nuovo segretario, eppure sa che io mi affretterò a sostituirlo nello stesso istante in cui lei dovesse raggiungere il suo scopo.

Ormai non si tratta più delle informazioni che la mia nipotina può sperare di strapparmi in tal modo, è diventato una specie di gioco tra noi».

«La politica non è nient'altro che un gioco» commentò il ragazzo cercando di mantenere un tono neutro «ed è un gioco crudele, al punto che talvolta non sembra nemmeno che esistano regole».

«Sarebbe un'osservazione ineccepibile» disse il Bibliotecario «se non fosse per il fatto che si tratta di una sentenza. Io tendo sempre a diffidare delle massime universali, poiché non tengono conto della varietà estrema della vita. Simili frasi soltanto un Dio può pronunciarle, poiché in tal caso non sono più le parole a doversi adattare alla realtà, e avviene invece l'esatto contrario».

«Terrò a mente la vostra osservazione».

Disse il giovane. Poi bevvero, e Adrhyss non era un esperto di vini ma quel poco che sapeva gli bastò per comprendere di averne di fronte uno di ottima qualità.

«Una cosa è certa» disse poi Pharim tornando a voltarsi verso la finestra «mia nipote ha un volto angelico, e sa come adoperarlo. Ma non credo di stare a dirti niente di nuovo».

«C'è bisogno che vi risponda?».

Gli domandò Adrhyss, e Pharim sorrise, leggendo negli occhi dell'altro l'accusa che lui non aveva pronunziato a parole.

«La politica è un gioco crudele» ripeté il Bibliotecario «o almeno così è stato detto».

«Cosa preferite adepto? Fragili promesse di pace o vane minacce di vendetta? Perché la discussione che abbiamo cominciato non può portare ad altro».

«Talvolta le discussioni non devono portare da nessuna parte, servono solo a studiare il tuo interlocutore. E che avresti pensato di me se ti avessi trattato come se indossassi da sempre la veste bianca? Una simile ipocrisia sarebbe stata a dir poco ridicola».

«Il passato si può anche lasciare da parte, a patto che sia veramente passato. Io non ho intenzione di andarlo a rinvangare, se non verrò provocato, ma voi potete dire lo stesso?».

«Io sto solo tenendo d'occhio un giovanotto brillante, e le mie azioni di-

penderanno innanzi tutto dal suo comportamento. E hai ragione nel dire che questo non è l'argomento più indicato per la nostra discussione, ma la scelta di metterlo da parte doveva venire da un accordo che fosse esplicito per entrambi. E tra parentesi, vorrei che la smettessi di darmi del voi, Adrhyss».

Il giovane domandò poi al Bibliotecario perché avesse scelto proprio quel momento per cominciare ad interessarsi a lui. Perché certo non si trattava solo dell'affare della Gilda, non era stato poi molto quello che lui aveva fatto, e in fondo aveva potuto contare in ogni momento sull'appoggio dell'Accademia.

«Io credo che tu ti stia sottovalutando».

«Cerco soltanto di guardare la situazione nella giusta prospettiva».

«Allora sappilo, è stata Anthea a indicarmi il tuo nome, nel suo particolare modo. Da qualche tempo mia nipote non fa altro che parlar male di te, eppure porta sempre il medaglione che le hai donato. E questo per me è un segnale chiarissimo, che parla di un'alleanza tra voi».

«Temo che anche questo sia un argomento da evitare».

«Possiamo discorrere di libri: ho notato che vieni spesso alla Biblioteca, e sono rari di questi tempi i giovani che si interessino alla lettura, o forse è sempre stato così ma bisogna aver raggiunto la mia età per rendersene conto».

«Sono stati i guaritori ad insegnarmi il fascino che si può nascondere persino in libri a prima vista insignificanti, e una volta appreso questo segreto non puoi più fare a meno di leggere. E poi sei sempre circondato da una miriade di interrogativi che ti spingono ad andare avanti, e non importa se nascono dalla curiosità di appurare le proprietà di un farmaco o dal desiderio di conoscere il vero volto di una Dea».

«Dunque sei uno che va in cerca della verità».

«Non solo: anche i sogni mi attraggono, a patto però di riconoscerli come tali sin dal primo istante, senza confonderli con la realtà».

«E credi sia facile? Il confine tra realtà e sogno talvolta è sfuggente come un'ombra».

Adrhyss dapprima si stupì nel sentir pronunciare una simile frase a una veste bianca, poiché aveva visto che i sacerdoti vivevano di certezze, non c'era spazio per i dubbi tra i loro pensieri. Ma forse non era poi così strano se si pensava che le tuniche bianche vagavano lungo il confine di innumerevoli mondi.

«Non ho mai detto che fosse facile» disse poi «tuttavia la difficoltà ren-

de il gioco più interessante».

Passarono alcuni secondi prima che l'altro tornasse a parlare, ed in quei secondi Adrhyss tentò inutilmente di decifrare quali pensieri celasse il sacerdote dietro il suo volto di falco.

«Dimmi, ti interesserebbe vedere una collezione di vecchi libri, mio giovane avido di sapere? Non tutti i volumi della Biblioteca si trovano sugli scaffali, ed alcuni non vengono più letti da secoli. Uno di questi giorni ho intenzione di dar loro un'occhiata, e se vuoi ti permetterò di accompagnarmi, anche se non appartieni al tempio di Vhalyr».

«È una proposta troppo allettante perché io la rifiuti, e adesso» aggiunse con un sorriso che era di scherzo soltanto a metà «posso solo sperare che dietro di essa non si nasconda una trappola».

Il volto dell'adepto si fece improvvisamente serio:

«Io non potrei tenderti una trappola nemmeno se lo volessi. Non molto tempo fa Anthea si è lasciata sfuggire qualcosa d'importante sul tuo conto, dopo essersi assicurata che io stessi a ascoltare».

«Di che si tratta?».

«Di due biglietti di carta che vengono custoditi dal Gran Maestro dei guaritori».

«Anthea non avrebbe dovuto parlarne con nessuno» disse il giovane stizzito «e tanto meno con te. Ma d'altronde sapevo che non ci si può fidare di certi sacerdoti».

«Se Anthea ha agito in questo modo l'ha fatto per proteggerti, e dovresti esserle grato».

«Mi spiace ma non posso fare a meno di essere diffidente: già una volta ho ricevuto un favore non richiesto da lei, e mi ci è voluto sin troppo per riuscire ad apprezzarlo.

Quei pezzi di carta inoltre non hanno alcun valore, dimostrano solo che io conosco il modo in cui avete deciso il mio destino, ma rappresenterebbero una prova ben misera di fronte ad un tribunale».

«Anche questo mostra che sei stato educato dalle tuniche nere: è tipica dei guaritori una mentalità così concreta, ma tra i sacerdoti basta talvolta un'accusa assai meno fondata per gettare un uomo in disgrazia. È sufficiente trovare qualcuno che sia disposto a crederla vera, e neanche questo è difficile».

«Non è il mio modo di agire» ribatté Adrhyss «e non lo dico per una questione di etica, ma perché ritengo che una guerra fatta di sospetti e menzogne sarebbe rovinosa per entrambe le parti».

E il Bibliotecario sorrise ancora una volta.

Al termine delle lezioni il cielo era grigio e incerto, e Rame ferma alla finestra si trovò a osservare una decina di sue compagne che camminavano con passo svelto verso la città, nella speranza di non venir sorprese dalla pioggia.

In quello stesso istante il fragore di un tuono annunziò l'inizio del temporale, e indispettite le studentesse si misero a correre. Era la giusta punizione per coloro che la prendevano in giro di continuo per i lunghi pomeriggi passati in laboratorio, si disse Rame, e subito dopo scosse la testa, infastidita dai pensieri maligni che vi si erano insinuati. Fu allora che vide una figura bianca grondante di pioggia che si affrettava a raggiungere l'Accademia.

«È Adrhyss» esclamò la giovane «credo proprio che farei meglio ad andargli incontro, portando con me un ampio telo di spugna inoltre».

Senza distogliere lo sguardo dell'esperimento in corso Shon le fece un cenno di assenso, e Rame di lì a poco aveva già lasciato il laboratorio. La giovane trovò l'amico fermo sulla soglia, mentre tentava di strizzare l'orlo della sua veste con un'espressione miseranda sul volto. Ma c'era una cassa piena di vecchie tuniche proprio nella stanza li accanto.

E Adrhyss per poco non baciò l'altra mentre lei gli porgeva la chiave. Qualche minuto dopo il giovane tornò a raggiungerla, e Rame lo guardò con un sospiro:

«Sembra strano, eppure non sono più abituata a vederti indosso la veste nera. Se me lo avessero detto un anno fa non ci avrei creduto».

«Nemmeno io se è per questo» rispose l'altro con semplicità.

«E dimmi» fece la giovane cambiando discorso «sei stato impegnato in questi giorni, non è vero? Ormai era quasi una settimana che non ti facevi vedere, e cominciavamo a sentire la tua mancanza».

«In verità ho passato la maggior parte del tempo alla Biblioteca, ed è un piacere tornare a studiare, anche se si tratta di una materia diversa da quelle a cui ero abituato. Ieri inoltre ho avuto una discussione molto particolare, ma di questo parleremo dopo, quando ci saranno anche gli altri».

«Gweran è in città. Il nobile Telgar presto giungerà a Wyriant, sia lui che i suoi invitati alloggeranno nella residenza del Gran Maestro, e la nostra amica deve dare una mano ad Aconito nei preparativi.

No, Gweran non l'ho vista poi molto in questi giorni, oggi non si è nemmeno fermata a casa per la colazione, e mentre scendeva le scale l'ho

sentita borbottare contro lo sciame di cavallette dalle nobili origini che sta per calare su Wyriant».

«E Shon nel frattempo?».

«Ha mantenuto la promessa di non tornare nel Luogo tra i Mondi, ma ti dirò, a te sembra normale che un ragazzo a meno da una settimana dagli esami neanche si preoccupa di toccare libro?».

«Credo che Shon se la caverà benissimo».

«A patto che qualcuno si prenda la briga di ricordargli che si deve presentare alla commissione».

L'altro sorrise appena, poiché anche se non lo dava a vedere era preoccupato più di Rame per l'amico, tuttavia adesso voleva ascoltare il parere della ragazza senza influenzarla.

«È inquieto ti dico» riprese poi la giovane «un giorno sembra che non esista proprio nulla oltre alla sua ricerca, e si aggira con una tale frenesia per il laboratorio che io a un certo punto ho deciso di portarmi a casa Rimorso, sottraendolo una volta per tutte alle sue grinfie. Il giorno dopo Shon annuncia solennemente che ha deciso di procedere con più cautela riguardo alla questione del Filtro, e allora inizia a mostrarmi esperimenti di tutt'altra natura, e io ho modo di imparare con lui forse più che durante un mese di scuola.

Ma questo stato di cose non dura più di ventiquattro ore, e poco fa l'ho lasciato che affumicava le cavie con i prodotti della combustione del Filtro».

«È per questo che nei giorni passati non sono venuto» ammise l'altro «e non so cosa darei per tenere lontano Shon dal Filtro dei Sogni. Tu non l'hai sentito mentre si paragonava ad una divinità, io sì».

«Eppure Shon ha ragione nel dire che gli esperimenti vanno fatti».

«Questo è quanto consiglia il buon senso, ma il buon senso da solo non è sufficiente ad affrontare il Luogo tra i Mondi. Quando io mi sono ritrovato in quella terra di illusioni ho focalizzato tutta la mia ostilità sulla figura di Ethlinn, e la mia lotta è stata trasformarla da rivale in alleata. Shon non nutre nel suo animo quel rancore che io ho sempre provato nei confronti degli Dei, è troppo razionale per prendersela con delle entità immaginarie, con degli idoli fatti d'oro e menzogne. Ciò non vuol dire però che il suo inconscio non possa produrre per lui altri pericoli, pericoli che saranno più difficili da affrontare proprio perché non hanno un volto che siamo in grado di riconoscere».

Rame si fermò a guardarlo con un'espressione pensierosa.

«Eppure adesso sei qui».

«Non posso proibire agli altri ciò che invece a me è concesso, questo è il modo di agire dei sacerdoti, non il mio».

Quando entrarono nel laboratorio trovarono l'amico riverso su di una sedia privo di sensi, e Rame prese il foglio che Shon aveva poggiato accanto al calice vuoto. *La promessa valeva sino al ritorno di Adrhyss.*

C'era scritto. Senza dire una parola la giovane passò il messaggio all'altro.

«È troppo» esclamò il ragazzo accartocciando il foglio pieno d'ira. «Il nostro ricercatore si merita una lezione, ed io sono pronto a dargliela».

«Però non mi sembra» mormorò Rame «che Shon abbia corso poi un gran rischio».

Adrhyss si fermò a guardarla, come incapace di esprimere con parole i timori e i presentimenti che gli si agitavano nell'animo.

«Il Luogo tra i Mondi non è un giardino di delizie, ma un'infida palude» disse poi «e a me è stato insegnato che la disciplina è l'unica arma per restare in vita in quell'acquitrino, dunque se il nostro amico non riesce a pazientare per qualche minuto prima di cominciare il suo viaggio...».

Il giovane lasciò la frase in sospeso, né c'era bisogno che la completasse.

Io conosco questo luogo. Fu la prima cosa che pensò Adrhyss quando riaprì gli occhi. Era la sala delle nove colonne e dei nove drappi. E Shon fermo accanto a una delle colonne di pietra bianca lo osservava in silenzio.

Adrhyss non ebbe il tempo di rovesciargli addosso il fiume di improperi che gli ardeva in gola, poiché subito la Dea nascosta si frappose tra loro, danzando nei veli del suo abito color porpora. E c'era gioia sul volto di Ethlinn, una gioia che parve all'altro inspiegabile. Gli occhi neri di lei erano perle di tenebra e sembravano contenere un prezioso segreto, ma quando aprì bocca la Dea disse soltanto:

«Non credi che tale colore si abbini a meraviglia col candore dei miei capelli? A quel che si dice questo accostamento sta facendo scalpore nelle terre d'oltremare».

Adrhyss la guardò di stucco: cosa voleva dirgli, che era gelosa del comandante incontrato da Riiven per averle rubato un aspetto della sua immagine? Ma non era Jayr l'unico albino esistente, né sarebbe stato l'ultimo. Come spesso faceva, Ethlinn rispose al muto interrogativo dell'altro.

«Perdonami: dovevo per forza esordire con una sciocchezza. Perché quel che ho da dirti mi riempie di una gioia così grande...».

«Sei riuscita ad incuriosirmi» disse il ragazzo.

«Dunque tu non sai nulla» commentò Shon. «Questo mi consola, se non altro la mia guardiana ha giocato anche te».

Adrhyss gettò un'occhiataccia all'amico, come a dirgli che con lui avrebbe fatto i conti dopo, ed Ethlinn non smetteva di sorridere.

«Quando non sei sotto l'effetto del Filtro io dormo» disse la Dea, «immersa in un lungo sonno, e sogno talvolta. Attendo il tuo ritorno, poiché esso coincide col momento del mio risveglio. Non stavolta però: quando ho aperto gli occhi non c'eri tu, ma questo giovane bisbetico, che non sembrava affatto contento della mia presenza».

«Certo che non lo sono!» esclamò Shon. «Non voglio intrusi nella mia mente, nessuna persona normale lo vorrebbe».

«Possibile che voi guaritori siate tutti uguali?» esclamò Ethlinn in un gesto teatralmente tragico, eppure Adrhyss sapeva che il suo dolore per le parole dell'altro non era simulato. E dal canto suo il giovane si sentiva più che soddisfatto dall'insolita piega presa dagli eventi. Su una cosa Shon aveva ragione, anche se forse nemmeno lo sapeva: Ethlinn sarebbe stata un'ottima guardiana per lui.

«Te l'ho già spiegato tre volte» diceva la Dea al suo nuovo ospite. «Non so come sia accaduto, e non ero meno sorpresa di te quando mi sei comparso davanti. L'unica mia colpa è stata di aver voluto far miei i tuoi ricordi, non sapevo che mentre compivo quest'operazione la mia immagine ti stava restando appiccicata nel cervello».

«Mi vuoi far credere che se anche l'avessi saputo ti saresti fermata?».

«No, ma se non altro avrei chiesto il tuo permesso prima di proseguire».

«Così come hai chiesto il mio permesso per impadronirti dei miei ricordi, intendi?».

«Ma tu non l'avresti mai scoperto se non fosse stato per questo incredibile incidente!

E dato che la mia compagnia ti è tanto sgradita non hai che da chiederlo, e vedrò di levare le tende senza ulteriori indugi».

Ma Shon scosse la testa spaventato:

«Per quanto ne so potresti trascinarti dietro, sempre senza volerlo, metà della mia mente, ed io ci tengo troppo per correre un simile rischio».

«È la scelta migliore» commentò Adrhyss. «Scoprirai presto quanto sia preziosa una simile alleata, ed Ethlinn saprà insegnarti meglio di me le regole che governano il Luogo tra i Mondi».

«Vuoi dire che mi verrà concesso di bere il Filtro dei Sogni anche senza

la tua supervisione?».

Adrhyss strinse le labbra, ma infine annuì.

«Ricorda però, dovrai prestare attenzione a tutto quel che lei ti dice, e non credere che Ethlinn non sappia farsi ubbidire quando lo ritiene necessario».

«Che su di te abbia un grande potere non posso negarlo» rispose l'altro «non dopo questo suo elogio sperticato da parte di un uomo che ha sempre affermato solennemente di odiare tutte le divinità».

«Io non sono un divinità creatrice, come lo erano i primi Dei» precisò Ethlinn con la sua dolcissima voce «né desidero elevarmi al di sopra di ogni altro, come i loro successori. Io sono una divinità creata dalla mente dell'uomo e che riconosce di essere tale, Adrhyss non può odiarmi perché ciò equivarrebbe a odiare se stesso».

«Io non sono Adrhyss e non devi credere che provi un particolare rancore nei tuoi confronti, ma sono convinto che tu abbia su di un uomo soltanto il potere che lui è disposto a darti, e per quel che mi riguarda non intendo concedertene nemmeno una briciola».

«È una sfida» disse Ethlinn con un tono di voce che avrebbe fatto venire la pelle d'oca ad Adrhyss, se fosse stato rivolto verso di lui.

«E se anche fosse?» le chiese Shon incauto.

«È un punto d'onore per me rispondere alle sfide dei guaritori impertinenti. D'altronde tu da ricercatore zelante non puoi lasciarti sfuggire la possibilità di verificare la tua ipotesi».

Prima che l'altro potesse fermarla Ethlinn gli prese il polso con le sue dita sottili e una scarica di magia attraversò il silenzio di quell'attimo.

«Posso conoscere quali sono i tuoi piani?» le domandò Adrhyss. «Un tuo incantesimo per poco non mi ha ucciso, e vorrei evitare rischi inutili».

«È molto semplice: Shon dovrà obbedire a ogni tuo ordine, purché ragionevole, per le prossime ventiquattro ore».

Shon si voltò verso la finestra, osservando il ponte luminoso proteso verso il regno dei morti.

«Per me è ora di andare» disse «già una volta ho perso la cognizione del tempo in questo luogo ed è un errore che non intendo ripetere».

Adrhyss si voltò per un attimo verso Ethlinn e le fece un cenno di saluto. Rimasta sola Ethlinn poggiò sul candido marmo del tavolo un cubo color ambra ed un ottaedro verde smeraldo.

«Non hanno capito, e non so se sia un bene o un male».

Racchiuse in quelle gemme c'erano le immagini dei due giovani, e la

Dea avrebbe potuto dar loro la vita in qualsiasi momento. Anche se farlo non avrebbe avuto alcun senso, quando c'erano già gli originali a darle tanti pensieri.

«Abbiamo la chiave dell'immortalità e temo che sarò la sola a gioirne: i guaritori sono troppo concreti per non preoccuparsi delle conseguenze di una simile scoperta, e allora si accorgeranno sbigottiti che sono in possesso di qualcosa in grado di cambiare il loro mondo, radicalmente».

Forse sarebbe stato meglio lasciare che tutto restasse immutato, pensò la donna, e tenere per *sé* quanto aveva scoperto. No. Senza dubbio presto o tardi Adrhyss e Shon ci sarebbero arrivati da soli, ed era meglio che apprendessero la notizia dalle sue labbra, in fin dei conti. No, non doveva avere segreti con i suoi guaritori se non voleva perdere la loro fiducia.

Ma avrebbe atteso la loro prossima visita per rivelare quanto aveva scoperto, e sperava che allora si sarebbe decisa a mantenere il proprio proposito.

XXVI
LA CERIMONIA NUZIALE

Fu quasi per un tacito accordo che Shon e Adrhyss rimandarono a dopo le discussioni sulla loro visita nel Luogo tra i Mondi, e dopo aver preso un bicchiere d'acqua per lavar via il sapore dolceamaro del Filtro il giovane sacerdote prese a narrare ai suoi amici dell'incontro avuto con Pharim.

E poi d'improvviso Gweran entrò nella stanza, né parve far caso alle occhiate colpevoli che gli altri tre si scambiarono. Anche se per motivi diversi nessuno di loro l'aveva ancora informata della nuova piega che avevano preso gli esperimenti nel laboratorio.

«Sono venuta a salutarvi» esordì la giovane, «ma adesso devo correre in biblioteca. Sempre per tradizione, le porte delle camere degli ospiti devono venir decorate con lo stemma araldico degli occupanti, e ora mi toccherà svolgere una lunga ricerca d'archivio.

E quanto agli invitati della sposa, che sono tutti mercanti, vi confesso che non ho ancora la benché minima idea di come regolarmi».

«Ricorri ai simboli delle corporazioni a cui appartengono» le suggerì Adrhyss «mio zio Nedhian è già in città, e potrà darti senza dubbio una mano».

Gweran accettò il suggerimento con un sorriso di gratitudine, si trattenne un paio di minuti, poi si affrettò ad andarsene, sempre borbottando per

quell'incarico che in fondo non le dispiaceva poi così tanto. Solo che aveva una reputazione da ribelle da difendere.

«Ho una buona notizia da darti, Rame» disse Shon quando furono rimasti soli «non ti caccerò certo dal laboratorio ma non sarai più costretta a farmi da balia adesso, poiché Adrhyss ti ha trovato un'ottima sostituta».

La giovane inclinò leggermente la testa.

«Si riferisce ad Ethlinn» le spiegò Adrhyss «ed in questo almeno sono d'accordo con il nostro ricercatore: ormai tu sei praticamente in vacanza, e non puoi sprecare l'estate andando dietro alla sua testardaggine».

«Mi chiedo quando ti deciderai a provare l'incantesimo della Dea nascosta» commentò Shon dopo qualche istante, «o forse temi che possa fallire?».

«Riflettevo su quale fosse il comando più opportuno da darti. E adesso ho deciso».

Rame era sempre più confusa, ma per il momento preferì rimanere in silenzio.

«Raggiungerai Gweran in biblioteca» disse il giovane sacerdote, «e l'aiuterai nella sua lunga e noiosa ricerca. Nel frattempo ti consiglio vivamente di metterla di buon umore, poiché quando avrete terminato le parlerai delle tue incursioni nel Luogo tra i Mondi, senza tralasciare alcun dettaglio. È nostra amica, ed è giusto che sappia».

«Perché non glielo dici tu allora?».

«Per dovermi poi sorbire le sue prediche? Grazie tante ma ne faccio a meno».

«Tuttavia Gweran tratterà Shon peggio di chiunque altro» osservò Rame «io ho promesso di non dirle nulla perché siete stati voi a chiederlo, ma se adesso è il caso...».

«No» Adrhyss scosse risolutamente la testa, «tocca a Shon, e soltanto a Shon. Il suo comportamento di oggi merita una punizione».

«E che autorità hai tu per elargire castighi e ricompense?» esclamò l'altro scuro in volto.

«L'autorità di chi per colpa del Filtro dei Sogni per poco non ha tirato le cuoia, e vuole evitare ad ogni costo che ti ritrovi ad affrontare un'esperienza del genere. E adesso vedi di obbedire agli ordini che ti ho dato».

«Va bene, ci andrò! E non so nemmeno perché lo faccio!».

Il ragazzo se ne uscì sbattendo la porta, e Adrhyss rimase solo il tempo necessario per spiegare a Rame come stessero le cose. Non era sicuro infatti di come avrebbe reagito Gweran alle novità e preferiva mettere più

strada possibile tra loro, per ogni evenienza.

Aconito attendeva sulla banchina la barca che l'avrebbe riportata a Wyriant quando il suo sguardo si incontrò con quello di un certo giovane dagli occhi verdi che certo non si aspettava più di vedere con la tunica nera.

«Stai tornando al tuo tempio nascosto, Adrhyss? E con quella veste?».

«La mia è ancora zuppa di pioggia, e se qualcuno dovesse scandalizzarsi per un simile abbigliamento la cosa a dire il vero potrebbe soltanto farmi piacere».

Nel frattempo la barca era arrivata, e la Signora fece cenno al conducente di cedere il remo ad Adrhyss, il quale accettò l'incombenza con un gran sorriso. Anche perché aveva qualcosa da raccontare all'altra. E le parlò del Bibliotecario, che era a conoscenza della sua alleanza con Anthea e dei biglietti del sorteggio raccolti dal giovane, e che nonostante tutto mostrava di aver preso Adrhyss in simpatia, e di volerlo rivedere.

«Conosco Pharim e non è tipo da nutrire dei rancori ingiustificati» commentò la Signora, ma non disse al giovane quanto lo conoscesse.

E mentre la barca procedeva silenziosa la donna si lasciò andare ai ricordi. Perché Anthea non era stata la prima della sua famiglia a cercare l'amore oltre sponde dell'Isola sacra e tutt'ora Aconito ricordava con affetto i giorni trascorsi con il suo Bibliotecario. Era stata lei a chiamarlo per prima a quel modo, anche se ancora non era diventato adepto del tempio di Vhalyr, e allo stesso modo era stato lui a darle il nome di Signora.

Erano stati giorni bellissimi, sino a che Pharim non aveva tirato fuori la medesima legge che venticinque anni dopo avrebbe adoperato contro Adrhyss, ed aveva chiesto alla donna di sposarlo. Ma Aconito non aveva voluto rinunziare alla sua carriera nell'Accademia, e ferito nell'orgoglio Pharim le aveva annunciato che quello per lui era un addio.

Ed io allora, rammentò la donna, ho risposto con parole roventi a quello che definivo un meschino ricatto. Non è stata un'idea molto saggia, ma ero così giovane! Si erano separati con un tremendo litigio, erano diventati acerrimi nemici.

E tali erano rimasti per tre anni circa, poi erano tornati a frequentarsi, anche se il fuoco della passione era ormai spento. Solo stavano troppo bene insieme per rinunciare alla reciproca compagnia. Persino adesso continuavano a scriversi delle lunghe missive in cui parlavano d'arte, di letteratura, di poesia. E della politica che tornava ad insinuarsi in ogni loro discorso.

«No, io credo che in fin dei conti tu non abbia nulla da temere, Adrhyss» disse ancora Aconito, e non aggiunse che in una sua prossima lettera avrebbe parlato al Bibliotecario anche del sacerdote nero, consigliandogli, con la dovuta cautela, di non maltrattare quel suo ragazzo.

Come ogni mattina Adrhyss ed il vecchio sacerdote erano saliti sulle colline per osservare il sorgere del sole, e adesso che non era più costretto a partecipare a quel rituale il ragazzo si era accorto in fin dei conti di cominciare ad apprezzarlo.

Così, mentre il sacerdote pregava, lui osservava l'aurora. Ma quella mattina iniziata come tante continuò con una visita imprevista. Tornati indietro trovarono Rame che li attendeva camminando lungo il bordo superiore della conca di pietra.

Dapprima il giovane temette che fosse accaduto qualcosa di grave a Shon o anche a Gweran, ma l'espressione tranquilla della giovane ebbe il potere di rasserenarlo, e quando Rame gli chiese se potevano parlare in privato lui si accorse di essere soltanto curioso.

«Andate pure nel bosco di magnolie» disse allora il vecchio «è lì che si svolgono le conversazioni che non sono per le mie orecchie».

Quando furono rimasti soli la giovane fece un gran sospiro:

«Sapessi che trambusto c'è stato! D'altronde era inevitabile che accadesse proprio ora che Shon sembra essersi dato una calmata, e ha acconsentito persino a ripassare un po' la sua tesi d'esame.

Ma andiamo con ordine: ieri sera il nobile Telgar e il suo seguito sono arrivati in città, ed il vassallo si è premurato di informarci che era sua ferma intenzione sposarsi nel tempio di Ethlinn, e in nessun altro. E Kathe che pure sembrava così assennata gli ha subito dato manforte. Aconito ha ottenuto soltanto che aspettassero prima di render pubbliche le loro intenzioni, mentre Gweran mi tirava giù dal letto perché venissi ad avvertirti. Dal momento che tutti gli altri guaritori in cui la Signora abbia un minimo di fiducia sono impegnati o con gli esami o con i nostri nobili».

«E io adesso cosa dovrei fare?».

«Se non lo sai tu...».

«Intendevo dire, cosa vi aspettate che faccia?».

«Se avessero saputo che cosa aspettarsi Gweran e Aconito non avrebbero avuto tanta fretta di avvertirti. La decisione dunque spetta a te soltanto».

«Non è esatto: anche il mio maestro ha una certa voce in capitolo, e noi

adesso andremo a parlargli».

«In altre parole hai già deciso di accettare. Altrimenti non avresti mai coinvolto il vecchio sacerdote».

Adrhyss rispose con un sorriso appena accennato.

Prima ancora di entrare i due giovani vennero raggiunti da un intenso odore di caffè e pane tostato: con il tempo infatti la frugalità del tempio si era gradatamente ridimensionata.

«Il nobile Telgar desidera consacrare nel nostro tempio il proprio matrimonio» spiegò Adrhyss sedendosi.

«Era questa la notizia da comunicare in privato? Non riesco a comprenderne il motivo».

Rame in quell'istante addentò una grossa fetta di pane, come a dire che lei non aveva la benché minima intenzione di rispondere.

«La scelta di Telgar» disse l'altro «non è motivata da una particolare devozione nei confronti di Ethlinn ma dall'amicizia che lo lega ai guaritori».

«Non mi sono mai rifiutato di celebrare un matrimonio e stai pur certo che non comincerò adesso. O esistono forse altre ragioni per respingere la richiesta del vostro amico?».

«L'invidia che la preferenza accordataci potrebbe suscitare» rispose Adrhyss senza mezzi termini. «È un grande privilegio celebrare le nozze di un vassallo».

«Io non ho mai temuto l'invidia altrui».

«Ed io sono sicuro di poterla fronteggiare» aggiunse il ragazzo con fermezza.

«Adrhyss» disse poi l'adepto «ti piacerebbe essere tu a officiare il matrimonio?».

Al giovane sarebbe piaciuto, e gli piacque ancor di più quando venne a sapere che il tempio di Ethlinn rispettava l'antico rituale, in cui i due consorti assaggiavano il Filtro dei Sogni, per poter così scorgere l'uno la mente dell'altra. La Dea venerata dal suo maestro avrebbe potuto non approvare alcune scelte compiute dalla coppia di sposi, dunque non sarebbe stato opportuno interpellarla in una simile cerimonia.

Rimanevano alcuni dettagli tecnici da sistemare, e ad esempio, quanti erano gli invitati? Il tempio di Ethlinn non era molto grande in fondo. Rame intanto aveva la bocca di nuovo piena, e si limitò a sollevare l'indice e il medio della mano destra.

«Intendi venti persone?» le chiese il vecchio. «Credo che ce la caveremo. E se Adrhyss si fosse ricordato che la sua chiave d'argento è in grado

di far scattare più di una serratura, ora saprebbe che nemmeno duecento ci metterebbero in agitazione».

«Sono contenta per voi» disse allora la giovane «perché aggiungendo agli invitati che Telgar si è portato dietro un altro centinaio di persone che vengono da Wyriant e dintorni proprio a quella cifra si arriva».

«La porta che conduce alle grotte!» esclamò Adrhyss schioccando le dita: abituato a vedere quella soglia sempre chiusa non aveva pensato ad aprirla, nei rari momenti in cui si era ritrovato al tempio e senza niente da fare.

«Se intendi fare un sopralluogo posso venire con te?» gli chiese Rame vedendolo alzarsi.

«Non è una cattiva idea» rispose lui armeggiando con la catena a cui teneva appesa la sua chiave d'argento.

La porta si aprì mostrando una ripida scalinata che si perdeva in un abisso di ombre. Armati di una vecchia lanterna i due ragazzi cominciarono la loro discesa. Rame intanto stringeva con delicatezza il braccio del giovane, e contava i gradini.

«Però la scala è un buon segno» osservò il ragazzo «delle caverne troppo vicine alla superficie non sono mai caverne degne di questo nome». Scesero ancora un paio di gradini, poi Adrhyss tornò a fermarsi:

«E se le grotte dovessero rivelarsi solo un misero buco potremo sempre spostare la funzione all'aperto. Il mio maestro ha delle strane idee talvolta, ma io non posso dimenticare l'importanza dell'aspetto estetico».

«Eppure Ethlinn ha sempre dimostrato buon gusto, e sono sicura che non ti deluderà nemmeno stavolta».

«Le grotte sono state adibite alla celebrazione di matrimoni e consimili solo parecchi secoli dopo la morte della regina di nome Ethlinn, e del buon gusto dei miei predecessori non sono affatto certo».

Scesero ancora qualche gradino, Rame arrivò a contarne novantanove. E poi i due giovani si trovarono di fronte a una selva immensa di stalattiti e stalagmiti color ocra e madreperla, ed imponenti colonne rosso fuoco. La lampada illuminava solo una minima parte della caverna, ma i due ragazzi rimasero a guardare sino a che i ripetuti richiami del vecchio sacerdote non li costrinsero a tornare indietro.

In un saluto senza parole la giovane lasciò andare il braccio dell'altro, che ancora teneva stretto, e poi s'incamminò per la sua strada. Adrhyss intanto terminò la sua colazione, e dopo disse al suo maestro che sarebbe sceso a dare un'altra occhiata alla caverna.

«Adesso io temo di doverti parlare» ribatté l'altro: «davvero non hai visto lo sguardo di quella fanciulla mentre ti salutava?».

«I miei occhi non dovevano avere un'espressione troppo diversa, credo, sono le meraviglie della grotta ad essere riflesse nel nostro sguardo».

«Se solo avessi saputo guardare ti saresti accorto che quando è in tua compagnia quella particolare espressione non abbandona mai gli occhi di Rame».

Il giovane spalancò la bocca sorpreso, poi la richiuse scuotendo la testa: gli sembrava impossibile che l'altro stesse dicendo sul serio.

«È da molto tempo che lo so» ammise il vecchio, «e forse ho atteso già troppo a parlartene».

«Davvero tu credi che Rame sia» il giovane scosse nuovamente la testa «innamorata di me?».

«Io non lo credo, lo so. Perché Ethlinn me lo ha mostrato».

E Adrhyss si ricordò di un oracolo in cui il suo maestro metteva in guardia Rame da un amore impossibile. E nulla sarebbe stato più impossibile per il vecchio di una passione che legava un sacerdote a una giovane che non avrebbe mai indossato la veste bianca. Perché Rame poteva anche essere una guaritrice adesso, ma non lo erano i suoi genitori, e questa condizione era indispensabile per chi avesse voluto mutare dal nero al bianco il colore della propria tunica.

«Posso anche credere che Rame abbia avuto una cotta per me in passato» disse poi il giovane «continua a sembrarmi strano, ma non è un'eventualità da escludere a priori».

Questo oltretutto avrebbe spiegato come mai la giovane avesse dichiarato così tante volte di non voler aver nulla a che fare col Filtro: non voleva che certe sue passate fantasticherie di adolescente venissero scoperte.

Una cosa era certa, Ethlinn gli aveva insegnato che un oracolo non si poteva mettere da parte con una scrollata di spalle, anche se a lui ora non sarebbe dispiaciuto farlo.

«Non sottovalutare i miei avvertimenti» gli disse poi il vecchio «poiché tu non hai letto nel cuore di quella giovane come io ho potuto fare. È dolce e sensibile, e non merita di soffrire».

«Maestro, io non le farei mai del male, le voglio bene come a una sorella».

«Sono contento di sentirtelo dire».

Ma ad Adrhyss le conclusioni moraleggianti dell'altro interessavano assai poco.

Se dovessi far capire a Rame che non sono l'uomo adatto a lei, pensò, non mi nasconderei dietro alla mia tunica bianca, questo mai. Ma nello stesso istante in cui formulava quella promessa il giovane si trovò a pregare di non trovarsi mai in una situazione del genere.

«Avete qualche consiglio da darmi, maestro?» disse poi il giovane, ansioso di porre fine a quel penoso dialogo.

«Mi affido al tuo buon senso, Adrhyss: è compito tuo non creare, nemmeno senza volerlo, illusioni nella mente di quella fanciulla».

Sentendo queste parole, maestro, Rame potrebbe rispondervi che ogni uomo ha bisogno del potere consolatorio dell'illusione, e quel che è peggio sono stato io ad insegnarglielo.

Forse la cosa migliore sarebbe parlare con Gweran, lasciare a lei il compito di indagare. E se poi spuntasse fuori che Rame... Il giovane scosse la testa, come incapace di accostare il nome della ragazza al verbo amare. No, disse poi, se continuiamo così una situazione che in origine era relativamente semplice rischia di diventare sin troppo ingarbugliata. Già il mio maestro ha sbagliato nel confidarmi quel che sapeva, e io non devo commettere il suo stesso errore. Certo far finta di nulla non sarà facile, ma mi sembra la soluzione più logica. Rame è troppo bella e intelligente per passare la sua vita a sospirare... Per chi poi, per me? Questa storia continua a sembrarmi assurda.

Ma a quanto sembra l'amore è un sentimento molto comune tra gli uomini e sono io a non aver mai voluto averci a che fare. E rimango della mia opinione: l'amore se davvero esiste è una terribile debolezza, la più grande forse dopo l'odio. E Rame si sarebbe innamorata di un uomo che è solito fare dichiarazioni di tal sorta. Anche se si tratta di me non mi sembra molto sensato. O forse proprio perché si tratta di me. Non ho l'obiettività necessaria a giudicare. E quindi non mi resta che ammucchiare ogni cosa in un cassetto della memoria, far scattare la serratura e gettar via la chiave.

«Io la chiamo Torre dei libri dimenticati» disse Pharim aprendo la porta «pure se all'esterno, come hai visto, somiglia maggiormente a uno degli antichi tumuli sepolcrali. Ma il suo contenuto è molto diverso da quello della tomba di un re».

Adrhyss si ritrovò in una grande camera circolare, e le pareti, che dovevano essere alte cinque o sei metri, erano completamente ricoperte di libri, sino al tetto. E poi c'erano tre finestre, poste ad intervalli regolari, ma erano minuscole, chiuse da grate di ferro.

V'era una scala scorrevole a destra della porta, e Adrhyss non poté fare a meno di notare che non c'era un filo di polvere sugli scaffali e i volumi sembravano tutti in buone condizioni. Non disse nulla, si limitò a prendere il libro più vicino, e aprendolo si ritrovò di fronte una sfilza di parole incomprensibili.

Sono venuto sin qui per cercare qualcosa che mi tenesse la mente occupata dalle parole di stamattina del mio maestro, si disse, e sembra proprio che io l'abbia trovata.

Pharim si era avvicinato al ragazzo, e voltò distrattamente le pagine del volume che l'altro teneva in mano:

«Sì, ricordo questo libro, parla del decennio delle rivolte e non credo che lo troveresti poi troppo interessante. Se non altro perché proviene dalla tua Accademia, e di sicuro lo avrai già letto. Quando mi sono accorto che nella Torre non c'era nessuna opera su quel periodo avevo pensato di scriverne una io, poi mi sono limitato a tradurre il lavoro di qualcuno che mi aveva preceduto, uno studioso di nome Eliotropo.

Costui era un pensatore acuto, talmente acuto che per qualche tempo ho pensato di far mettere il suo libro all'indice. Ma poi qualcuno mi ha convinto a non farlo, ed è stato un bene. Ero molto più giovane allora, e meno avvezzo all'arte del compromesso».

«E che bisogno c'era di tradurre il libro in questa lingua incomprensibile?».

«Dovevo evitare che qualche sacerdote incaricato delle pulizie lo leggesse per caso. Non ci sono molte copie dell'opera di Eliotropo sull'Isola Sacra, ed anche questo è un bene».

Il ragazzo si voltò a guardare l'altro dritto negli occhi:

«Se ho ben inteso in questo luogo viene conservato un gran numero di libri di storia, e storia che sia degna di questo nome, non abominevole agiografia».

«Hai inteso bene».

«Dunque la verità è un frutto proibito che viene concesso solo a pochi, mentre il volgo si dibatte in una rete di menzogne».

«Non soltanto il volgo: al momento nessuno oltre a noi conosce l'esistenza di questi libri».

«E qual è la loro utilità se nessuno può leggerli?».

«In questo luogo viene conservato il passato, in attesa del giorno in cui potremo mostrarlo al mondo senza temere che esso si rivolti contro di noi e ci distrugga».

«Quindi esistono anche dei sacerdoti in malafede».

Fu l'ironico commento di Adrhyss.

«Io credo negli Dei» rispose l'altro «ma non a tutto quello che abbiamo raccontato ai nostri fedeli. Tuttavia la religione si basa su verità assolute, ammettere anche un solo errore sarebbe l'inizio della fine. E questi libri si può dire che sono la somma dei nostri errori. Credevo avresti compreso».

«Probabilmente la cattiva fede è pur sempre migliore del cieco fanatismo» disse il ragazzo, «pur se non ne sono del tutto sicuro. Comunque non posso non apprezzare i sacerdoti che hanno costruito la Torre, anche se i miei interessi non coincidono con i loro».

«Continui a dimenticare che pure tu indossi una veste bianca».

«Non l'ho dimenticato ma ciò non mi vieta di ragionare a mio modo. E adesso ad esempio mi sto chiedendo perché sono stato condotto in questo luogo».

«Perché sto invecchiando» rispose Pharim sedendosi «e ora mi tocca trovare un nuovo guardiano della Torre. Ho bisogno di un giovane che sia in grado di apprendere la lingua in cui sono scritti questi volumi ed anche di leggerne il contenuto senza cadere in preda ad una crisi religiosa. E deve essere un giovane infine che sappia resistere alla tentazione di divulgare il sapere custodito tra queste mura. Mio malgrado sono arrivato alla conclusione che tu sei l'unico ad avvicinarti in qualche modo al profilo tracciato».

«Sarei perfetto» ammise il giovane senza alcuna modestia «se non fosse per quell'ultimo punto. E posso comprendere se non ti fidi della mia discrezione, nemmeno io lo farei».

«In fin dei conti non val la pena che ti proibisca di confidarti con i tuoi amici guaritori. Ma scegli un numero molto limitato di persone con cui parlare, poiché se anche uno solo di loro dovesse lasciarsi sfuggire un solo dettaglio al momento sbagliato...».

«Completa la frase, Bibliotecario, preferisco sapere a cosa vado incontro».

«Bibliotecario? Un po' di rispetto, ragazzo».

«Non volevo essere rispettoso ma neanche particolarmente irriverente. In fondo tutti i guaritori ti chiamano in quel modo, come Aconito è la Signora».

Inaspettatamente Pharim scoppiò a ridere:

«Completerò la frase. La responsabilità del segreto è tua, e se dovesse venire rotto ti ritroverai con la lingua mozzata, o forse ti farò accorciare di tutta la testa, a seconda della gravità dell'infrazione. E non so ancora come

farò a tenerti al tuo posto al momento della mia dipartita, ma sta pur certo che penserò anche a questo. Ed ora puoi sempre andartene, se non te la senti di rimanere». Adrhyss non si sarebbe allontanato per nulla al mondo.

Telgar camminava con passo lento.

Gli invitati si erano raccolti nei punti in cui il cornicione della grotta si allargava in ampie terrazze, e aspettavano in silenzio. Giovani guaritori si aggiravano tutt'intorno con le loro lucerne, e altre lampade erano state sistemate in punti a prima vista irraggiungibili.

In onore della Dea del tempio le luci erano di un bianco latteo, e a tratti le lanterne mandavano dei candidi riflessi sullo specchio oscuro che era il lago sotterraneo della grotta. Lungo la volta della caverna sottilissime stalattiti simili a cristalli di ghiaccio si alternavano a giganti calcarei dalle proporzioni inimmaginabili.

Telgar osservava ogni cosa, certo che mentre aspettava Kathe stava facendo lo stesso.

E la giovane lo attendeva su di uno sperone di roccia proteso nel vuoto, e Telgar cominciò a salire i gradini che lo portavano verso la sua sposa. Lei era splendida nell'abito rosso scuro che metteva in risalto il biondo dei capelli, e Telgar sorrise.

Poi, guardando la tunica bianca del sacerdote ed il grigio fumo della propria veste, il giovane si trovò a pensare che quelli erano i colori della caverna, e in quel momento loro tre erano come parte di essa.

«Questo calice ci porterà al cospetto di Ethlinn» fece poi Adrhyss. «E la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo benedirà la vostra unione». I due giovani bevvero poche gocce appena, e si presero per mano. E molti sentimenti poté scorgere il ragazzo sul volto dell'altra, ma non l'amore. O forse quell'impressione fugace nacque da un oscuro timore, e come d'incanto gli occhi della donna presero a brillare, quasi a voler riflettere la passione che leggevano nello sguardo di lui.

«Ethlinn, approva la nostra unione, acconsenti a mutarla in un vincolo eterno» ripeterono all'unisono. E quasi non ascoltarono mentre Adrhyss li benediceva nel nome della sua Dea. Poi venne avanti Lynch, e portava con sé i Doni della Sorte.

Era tradizione che gli sposi gettassero nel fuoco due gioielli, in verità spesso di poco valore, per provare che il loro amore superava qualsiasi bene terreno. Lynch camminava con estrema lentezza, per mostrare le gioie poggiate sul cuscino di seta argentea, e senza dubbio rideva fra sé di fronte

all'ammirazione suscitata dalle grandi gemme color verde acqua. Poiché erano due cristalli di vetro.

Infine Lynch consegnò i gioielli ai due giovani sposi. E non fu il fuoco ad accogliere l'ultimo brillio delle gemme lucenti, ma le insondabili acque del lago.

«Baciami» sillabarono le labbra di Kathe pur senza emettere alcuno suono. E questo non rientrava nella tradizione, ma a Telgar non importava poi troppo.

«Ecco Pharim che si reca alla Torre» disse Ethlinn «se facciamo una corsa riuscirai a raggiungerlo».

«L'importante è che tu stia un po' in silenzio adesso» le rispose Adrhyss. «A parlare con un interlocutore invisibile si viene presi per pazzi, in genere».

«Non sull'Isola degli Dei» ribatté la voce di donna nella sua mente, e l'altro non seppe che risponderle.

Adrhyss pensò all'interminabile ricevimento che adesso si stava tenendo nei pressi del tempio nascosto. Perché certo, gli invitati di Telgar e Kathe avrebbero portato un po' di vita tra le colline solitarie intorno alla cascata, ma il sacerdote aveva preferito tenersi alla larga, e mentre tutti lo credevano ancora sotto l'effetto del Filtro dei Sogni ne aveva approfittato per svignarsela. Per essere precisi Adrhyss era ancora sotto l'effetto del Filtro dei Sogni, tuttavia il mago non si lasciava dominare dagli incantesimi che lui stesso aveva evocato.

«Proprio così» disse Lynch «i briganti ci inseguivano eppure sembravano intenzionati a tenersi a distanza, come se ci stessero spingendo in una trappola. Di questo Nyck fu il primo ad accorgersi, e aveva ragione».

Gweran con gli occhi seguiva l'intrecciarsi delle danze, ma non si lasciava sfuggire una sola parola del discorso dell'altro.

«Era però una trappola molto diversa da quella che ci saremmo potuti aspettare. I così detti briganti erano i cavalieri travestiti del nobile di un feudo confinante, il quale non sopportava che un suo certo vicino si ingrassasse con i tributi dei pedaggi mentre a lui di tanta ricchezza non toccava nemmeno un soldo.

Così l'intraprendente vassallo aveva preso da un po' di tempo a questa parte l'abitudine di dirottare i viaggiatori verso la strada che passava per il suo dominio, lamentandosi al tempo stesso per l'inefficienza di quei nobili che avevano consentito al brigantaggio di crescere a dismisura».

«E voi tutto questo come l'avete scoperto?».

«Il merito è stato di Nyck, poiché il nostro corriere non era dell'umore giusto per fuggire a capo chino e si voltava indietro di continuo, per vedere se qualcuno dei fuorilegge non fosse distante dagli altri quel tanto che bastava a dar battaglia.

E questo non gli è mai riuscito, ma con la sua vista acuta è stato in grado di memorizzare più d'una delle facce di quei malviventi. Immaginati la sua indignazione quando alla rocca del vassallo ha rivisto quegli stessi volti accanto ai cavalieri che il giorno precedente erano giunti in nostro soccorso mettendo in fuga i famosi banditi».

Indignata lo era anche Gweran, per la stupidità di quegli uomini che nemmeno avevano pensato a coprirsi il volto. Lynch frattanto aveva ripreso a parlare:

«Ho dovuto faticare parecchio per impedirgli di sfidare a duello quell'inutile nobilotto. E il nostro vassallo non avrà comunque vita facile, perché si è risparmiato le staffilate di una spada di legno, ma non l'inimicizia di un guaritore che porta al dito un anello di rubino».

«Oggi sei davvero poco concentrato, Adrhyss, il che non è assolutamente da te».

«Temo di non poterlo negare. Ho come una voce nella testa che continua a distrarmi parlando a sproposito».

«E puoi illustrarmi il tema di questa tua conversazione immaginaria» gli chiese il Bibliotecario con un sorriso divertito «oppure non ritieni opportuno che io lo conosca?».

«Mi è solo venuto in mente che tra questi libri ce ne deve essere almeno uno che parla di Ethlinn, ed è da molto tempo che desidero conoscere la sua storia».

«Mi sembra una richiesta lecita» ammise Pharim, e dopo aver chiuso il testo di grammatica si voltò per cercare tra gli scaffali un altro volume, molto più antico e prezioso.

«Vuoi che sia io a tradurre?» gli chiese l'altro.

«Dopo che avrai sentito la storia per intero, magari. In realtà ho preso il libro solo perché ci sono un paio di figure che val la pena di vedere».

«Prima di cominciare posso farti una domanda?» gli domandò ancora il giovane, con una certa cautela. «Come concili le vite dei re che ci sono state tramandate dalla tradizione e le loro reali esistenze? Preferirei evitare equivoci tra noi, se solo è possibile».

«Qui siamo nettamente al di fuori dell'ortodossia e non credo che in fin

dei conti la mia opinione valga più della tua. Gli Dei che adoriamo non hanno nulla a che vedere con i mortali da cui prendono il nome: una corona rimane pur sempre un cerchio di metallo e non vedo come possa trasformare un uomo in divinità.

Ma gli Dei esistono, o forse il Dio è uno solo, questo lo ignoro, e si nasconde dietro alle maschere che noi abbiamo costruito per lui, poiché il suo vero volto sarebbe troppo accecante. O almeno così mi piace pensare.

Dietro le maschere di cui parli non c'è che il vuoto, pensò Adrhyss fra sé, ma rimase in silenzio. Lo sguardo del giovane e quello del Bibliotecario si incontrarono per un breve istante, e poi Pharim iniziò il suo racconto:

«Ethlinn fu la dodicesima a portare la corona di ferro dei re, ma il suo potere effettivo non si spingeva di molto oltre i confini della perduta città di Morgaine.

Morgaine, che giace in rovina sulle sponde settentrionali del Lago con le sue torri, i suoi archi, gli ampi viali alberati, è forse stata l'unica città in tutto il Regno degna di ospitare un monarca. E le genti vicine pur mantenendo la loro indipendenza riservavano un grande rispetto alla stirpe di Morgaine, poiché si diceva che fosse un popolo di indovini».

«Hai detto indovini, non sacerdoti, ma ho motivo di credere che la fonte del loro potere coincidesse con quella da cui noi traiamo i nostri oracoli».

«Se ti riferisci al Filtro dei Sogni non posso che darti ragione. E si dice che al tempo di Ethlinn l'assunzione di tale sostanza non fosse limitata che da regole assai blande, e chiunque in definitiva poteva assaggiarla. Non avendo nemici esterni contro cui lottare Morgaine poteva permettersi una certa rilassatezza di costumi».

«È una frase un po' vaga».

«*Morgaine era una città di grandi ingegni*, è stato scritto, *ma mollemente adagiata sulla sua stessa grandezza si era concessa al lusso e alla licenza più sfrenati. E la ricchezza non spingeva a nobili azioni ma ciascuno pensava solo al proprio piacere, e non v'era nulla che non fosse lecito, e la devozione e la fede erano oggetto di derisione e disprezzo.*

Tuttavia lo storico che ti ho citato era indubbiamente di parte, e altri descrivono la bella Morgaine come l'ultimo faro di civiltà prima della tenebra incombente. Volendo trovare una versione dei fatti più equilibrata ti dirò che Morgaine era una città elegante e raffinata ma narcisisticamente ripiegata su se stessa. E non credo tocchi a noi giudicarla».

«E poi cosa accadde? La leggenda ha sempre lasciato in ombra Morgaine, e se vengono esaltate le navi dei guerrieri giunti da occidente non ci è

dato di sapere invece quale fu la reale accoglienza che la gente del luogo riservò agli stranieri».

«Fu grazie alla superiorità delle sue schiere, nella tecnica se non nel numero, che Nhyleen è riuscito a conquistare il Regno e a imporre un matrimonio non voluto alla regina di Morgaine. D'altronde prima dell'arrivo di Nhyleen questa era una terra pacifica, solo i cacciatori dei monti Irwing riuscirono a dare del filo da torcere ai nuovi arrivati, e non per molto».

«E non possiamo giudicare nemmeno quest'invasione?».

«La tua pelle chiara e i tuoi occhi verdi ti impediscono di farlo: quei tratti dicono che hai nelle vene il sangue di Nhyleen e dei suoi guerrieri. I lunghi capelli di Ethlinn erano neri come un'ala di corvo, e così quelli dei suoi sudditi.

Solo in seguito la tua Dea ha assunto i colori degli invasori, poiché col passare dei secoli una capigliatura d'oro fuso ed una pelle d'alabastro sono diventati indice di nobiltà.

Ma la vera Ethlinn non si sarebbe riconosciuta nell'immagine che compare nei libri della Biblioteca, di questo ne sono certo».

Ed anche Adrhyss lo era. Pharim intanto aveva preso il volume tra le mani del giovane, e sfogliò le pagine sino a che non mostrò al ragazzo un disegno a china dell'antica regina.

Ethlinn sedeva sul trono, i suoi capelli neri si spandevano tutt'intorno, e altrettanto scura era la veste che lei indossava. Ma sul suo bellissimo volto si addensavano ombre vaghe e sfuggenti, agli angoli della bocca due rughe appena accennate parlavano di un'amarezza inespressa.

E sembrava che nulla avrebbe potuto piegare l'orgoglio bruciante negli occhi di quella donna.

Per un attimo al giovane parve di sentire il pianto della sua Ethlinn, ma i singhiozzi di una Dea immaginaria non fanno rumore, ed il Bibliotecario continuò il suo racconto:

«Tutte le mie fonti concordano nel dire che Ethlinn e Nhyleen si odiavano, e lei si vendicò dell'uomo che l'aveva sposata per rubarle la corona dando alla luce un figlio che del suo consorte nulla aveva, se non il nome. Ethlinn infatti volle chiamare Nhyreen il bambino, come per aggiungere lo scherno all'oltraggio».

«Ed il re rimase a guardare?».

«Nhyleen non toccò un solo capello al bimbo, farlo sarebbe equivalso ad ammettere l'onta subita. Ma non rimase a guardare.

Ordinò che Morgaine venisse evacuata, promettendo la morte per chiun-

que avesse cercato di tornarvi. Gli abitanti di Morgaine erano fedeli ad Ethlinn, e lui li disperse per il Regno dando loro incarichi di secondaria importanza. Valvassori li chiamò, e sopra di loro pose dei vassalli di sua fiducia, scelti tra i membri del proprio esercito.

Gli indovini invece vennero relegati sull'Isola dei morti, dove si trasferì anche il sovrano con la sua sposa. Nhyleen voleva che Ethlinn potesse scorgere in ogni momento la città tanto amata, come un sogno lontano, ormai irraggiungibile. O almeno così si racconta».

XXVII
UNA GHIRLANDA DI VIOLE

«E gli indovini intanto da che parte stavano?» chiese ancora Adrhyss. «Molti di loro trovarono più conveniente mettersi al servizio del più forte, e assecondarono i piani di Nhyleen, che voleva dare alla loro arte una struttura più rigida e severa, quasi militare direi».

«Re Nhyleen è stato il primo a costruire dei templi, ed è stato anche l'inventore della religione».

«Io preferisco dire che ha richiamato lo sguardo degli Dei sulla terra, ma il concetto è lo stesso. E credo sia innegabile, su tale versante Nhyleen ha intrapreso un'opera a dir poco grandiosa».

Pharim si fermò un istante, come per sfidare il giovane a contraddire le sue parole. Ma Adrhyss non metteva in dubbio la grandiosità delle azioni dell'antico re, si chiedeva piuttosto se fossero state positive o meno per i suoi sudditi, e per i loro discendenti.

«E mentre gli indovini legati a Nhyleen» non possiamo ancora chiamarli sacerdoti «presero a vestirsi di bianco, Ethlinn ed i suoi seguaci scelsero il nero come proprio colore. I due Ordini fratelli, Adrhyss, erano in lotta ancor prima di aver assunto i loro nomi attuali. Ethlinn e Nhyleen frattanto continuarono a odiarsi sino alla fine dei loro giorni.

Per la precisione toccò a Nhyleen morire per primo, e taluni dicono che fu lei ad avvelenarlo, ma non v'è alcuna prova in proposito. Nemmeno coloro che vissero a quel tempo conobbero mai la verità, e se qualcuno sapeva decise di tacere.

Alla morte di Nhyleen prese il potere il fratello di lui, Lorant, e quest'ultimo non ebbe bisogno di prove per convincersi della colpevolezza di Ethlinn. Si narra che la donna abbia preferito uccidersi piuttosto che cadere nelle mani dei cavalieri di Lorant, ed il nuovo sovrano poté soltanto gettare

in prigione i seguaci della regina di Morgaine.

Nhyleen era stato un uomo deciso ma lungimirante, Lorant possedeva solo la prima di queste due doti, e lo dimostrò in breve tempo. Arrivò a voler proibire il Filtro dei Sogni, e gli indovini vestiti di bianco pensarono bene di adornare la sua schiena con l'elsa di un pugnale. E questa truce spirale di sangue sarebbe potuta durare a lungo se un anziano combattente dell'esercito di Nhyleen non si fosse imposto come paciere tra le parti.

Ma questa è un'altra storia, al momento ti basterà sapere che il suo nome era Vhalyr».

«E ciò mette a tacere chi è tanto sciocco da pensare che i nostri antenati fossero migliori di noi».

«Non sembri poi così sorpreso dal mio racconto».

«Gli studi alla Biblioteca mi avevano portato a dedurre almeno parte di quanto hai detto».

«E io temo che dovrò ritoccare almeno un paio tra i testi che hai consultato».

«Non credo che un altro potrebbe arrivare alle mie stesse conclusioni» si affrettò a dire il giovane, irritato dalla sola idea della censura «sempre che non vi decidiate ad aprire il reparto di teologia ai guaritori».

«Mi sembra un'eventualità alquanto improbabile».

«Lo sospettavo» ammise il ragazzo, e per un po' rimasero in silenzio, poiché sapevano entrambi quando giungeva il momento di tacere.

«Un ultima cosa» disse poi Adrhyss, ed era ormai sulla porta «c'era più di un tempio in cui avreste potuto intrappolarmi quando mi avete messo indosso questa tunica. Tu hai scelto quello di Ethlinn e la storia che mi hai raccontato mi ha permesso di capirne il motivo. Per questo almeno devo ringraziarti».

Adrhyss ed i suoi amici si erano riuniti ancora una volta nel loro laboratorio.

«Ricordate la promessa che abbiamo compiuto?» disse il giovane.

«Dovevamo trovare il modo di parlar male degli Dei senza condannare al rogo la nostra opera né tanto meno noi stessi...»,

«...e tu ci sei riuscito» terminò per lui Rame e aveva una fiducia negli occhi che alla luce delle parole del suo maestro poteva anche diventare preoccupante.

«È stata una frase di Pharim a darmi l'ispirazione, per puro caso» aggiunse. «Parlavamo di Anthea infatti, della sua abitudine di denigrare i

propri alleati, e me in particolare».

«Ho capito» esclamò la giovane dai capelli di fiamma. «Ci basterà mettere le nostre idee in bocca ad un personaggio negativo, e nessuno si sognerà mai di accusarci per empietà».

«Non credi che un simile stratagemma» obiettò Shon perplesso «potrebbe ottenere l'effetto contrario a quello desiderato?».

«Io non lo credo» ribatté Gweran con decisione. «Non se scriveremo questa storia come deve essere scritta».

Dopo pochi minuti avevano cominciato a gettar giù un primo abbozzo.

«Il protagonista deve essere il cattivo» disse Adrhyss senza esitare. «Deve essere un uomo pieno d'ingegno ma privo di scrupoli, che l'ambizione prima porta a grandi mete, ma poiché lui non è in grado di accontentarsi della sua fortuna, gli toccherà poi precipitare nella rovina trascinando con sé tutto quel che ha costruito».

«E in quale ambientazione vorresti collocare un simile antieroe?» gli domandò Gweran.

«Propongo i monti Irwing durante un periodo di disordini non meglio precisato» disse Shon «perché più lontano siamo dall'autorità dei sacerdoti e maggiore libertà avremo all'interno della vicenda. O meglio avrete, perché non sono io lo scrittore qui dentro».

«Io pensavo ad una storia che si svolgesse nel nostro ambiente» fece Adrhyss, «eppure l'idea di Shon è migliore. Oltretutto permette di inserire l'elemento dell'avventura e anche questo è importante, se vogliamo che qualcuno si prenda la briga di ascoltare il racconto, o di leggerlo. Dunque la prima aspirazione del nostro antieroe sarà ovviamente diventare vassallo, la seconda invece, quella che ne causerà la rovina, non avere nessuno sopra di sé».

«I sacerdoti intendi» mormorò Gweran, «ma al tempo stesso anche gli Dei».

«Questo protagonista dovrà essere un guerriero» disse Rame con uno sguardo assorto «ma anche uno studioso, se vogliamo che sostenga degnamente le nostre tesi. Una vasta cultura però non è tipica dei nobili dei monti Irwing... lasciamo dunque nel mistero il passato dell'antieroe. Forse ha studiato presso i guaritori, ma poi è stato cacciato dall'Accademia. Per quale orrendo crimine?

Se poi è vero quanto si racconta e non si tratta solo di una specie di leggenda. Certo è che nessuno può sostenere a lungo lo sguardo di quei suoi occhi verdi ed il bel volto pallido incorniciato dai lunghi capelli neri, porta

i segni di un profondo tormento interiore, almeno quando lui non si preoccupa di nasconderli dietro la maschera abituale del suo freddo distacco».

«Se non altro ha i capelli neri» fece Adrhyss «per un attimo ho temuto che volessi descrivere me».

«Sei tu» osservò Gweran con un sorriso «a voler apparire cattivo ad ogni costo».

«Ho detto troppo, non è vero?» mormorò l'altra giovane chinando la testa.

«Io so solo che non riuscirò più ad immaginare il nostro personaggio diverso da come l'hai descritto» rispose Adrhyss guardandola sottecchi, «pallido, tormentato e con gli occhi verdi».

«Non sarebbe il momento di trovare un nome al protagonista?» obiettò Shon. «Un così grande paladino del male deve avere assolutamente un nome all'altezza della sua figura».

Ci pensarono per quasi mezz'ora, tirarono fuori una dozzina di nomi, e nessuno sembrava andar bene.

«E se dicessimo che i crimini commessi dal protagonista della storia ci impediscono di rivelarne il nome?» propose infine Rame. «Non chiudiamo il nostro personaggio entro le anguste pareti di un nome, perché lui è molto più di un singolo uomo, è il simbolo di ciò in cui crediamo. È capace di azioni crudeli, ma anche di inaspettati slanci di generosità, se solo lo vuole. Lui è la nostra volontà, e se i sacerdoti hanno deciso che essa rappresenta il male, noi tale veste le daremo».

L'idea della giovane venne accettata all'unanimità, tuttavia non si può costruire un racconto su di un solo personaggio, e così nacque il cavaliere che per primo accoglieva al castello del suo padrone un giovane mercenario dagli occhi verdi, e rimaneva colpito dalla sua abilità, al punto da proporre che entrasse a far parte dei guerrieri personali del vassallo.

Poi però strani episodi cominciavano ad accadere, e il cavaliere iniziava a capire quale fosse la vera natura dell'altro, eppure non aveva alcuna prova che potesse confermare i suoi sospetti.

Il vassallo intanto, un vecchio lunatico e fuori dal mondo, giungeva a fidarsi ciecamente del più giovane tra i suoi cavalieri, al punto da dargli in sposa la sua unica figlia. Poco dopo il vecchio sarebbe morto, senza sapere che l'uomo a cui tendeva la mano dal suo ultimo giaciglio era colui che gli aveva somministrato il fatale veleno. E poi c'era la figlia, che aveva scoperto tutto, ma troppo tardi, e non sapeva spiegarsi perché continuava ad amare un uomo che invece avrebbe dovuto odiare.

«Non sono affatto d'accordo, Adrhyss» disse Gweran scuotendo la testa «e una donna così stupida nel romanzo non ce la voglio».

«Già me la immagino» aggiunse Rame «assolutamente di maniera in tutto, dalla punta dei capelli d'oro ai grandi occhi azzurri perennemente inondati di lacrime, dagli strazianti lamenti d'amore alle minacce che poi non mantiene».

«Lei è sola» ribatté Adrhyss, «indifesa, in una società dove le donne sono considerate buone solo a far figli e a filare. E l'unico che sembrava aver capito la sua inquietudine si è rivelato invece l'assassino del padre. E rimane legata a lui, e tace, ma non perché l'amore l'abbia resa cieca: sa che se solo provasse a parlare seguirebbe il genitore nella tomba. Poiché lo sposo sa trattarla con estrema gentilezza, ma ogni suo gesto le ricorda che se lei vive è solo perché lui lo vuole».

«È morboso» commentò Gweran «ma in fondo l'idea di lavorare su un simile personaggio mi intriga. Nella peggiore delle ipotesi se non dovesse riuscire come si deve vedremo in seguito di eliminarlo».

«La sposa resta» ribadì Adrhyss «poiché insieme al cavaliere è la principale confidente del protagonista, che non può certo esprimere tutte le sue belle idee sugli Dei e sulla morte parlando agli alberi, alle rocce. La donna ascolta e tace, mentre il vento sfiora i suoi lunghi capelli di fiamma, e i suoi occhi grigi seguono il passo nervoso dello sposo».

Con l'ultima frase Adrhyss intendeva rendere la pariglia a Rame, ma l'espressione sul volto dell'altra gli fece paura, e non avrebbe saputo spiegarsi il perché ma adesso ne era certo: quella che lei provava nei suoi confronti non era semplice amicizia.

Adrhyss rimase in silenzio, e fu felice quando Shon si decise a parlare. «Ho capito che il nostro antieroe è come un ragno, affascina e cattura chiunque sia tanto incauto da avvicinarsi. Il destino di un simile aracnide quale sarebbe però? Che perda titolo e ricchezze mi sembra inevitabile, ma dovrà anche morire?».

Dopo quasi un'ora di accanite discussioni decisero di lasciare anche quello nel vago.

L'onore di veder vivo per ultimo il protagonista sarebbe toccato al cavaliere, il suo nemico-amico, e anche l'unico vero personaggio a opporsi a lui, i custodi nel racconto infatti sarebbero somigliati più alle inarrestabili forze della natura, che non a reali esseri umani. E sarebbe stato il cavaliere a narrare come avesse visto ardere tra le fiamme la torre del castello in cui il prigioniero era rinchiuso. E la torre poi era crollata, avrebbe aggiunto il

cavaliere, impedendo di recuperare i corpi del vassallo e della sua sposa, gli unici che non erano riusciti a mettersi in salvo.

Al lettore sarebbe rimasto in qualche modo il sospetto che l'incendio fosse stato simulato, e proprio per nascondere la fuga del prigioniero, nel momento in cui dovendo rinunciare a ogni ambizione si era accorto di voler soltanto vivere.

«Credevo che qui dentro si studiasse medicina» disse in quel momento una voce ben nota «e adesso scopro che state a perder tempo scrivendo romanzi di quart'ordine. Ma io non ne capisco niente, e forse in realtà sono capolavori».

Nyck quasi non riuscì a terminare la frase, mentre sorella e fidanzata per poco non lo stritolavano con i loro abbracci. Ma lui non ne sembrava affatto dispiaciuto.

«Sono appena tornato» disse il giovane non appena gli fu concesso di sedersi «e devo confessarvi che ho una gran fame».

Si mossero in tre per accontentarlo. Solo Gweran, immobile accanto a lui, continuava a fissare l'uomo che amava, come per catturarlo all'interno dei suoi occhi. La donna sollevò una mano per carezzare la corta barba che l'altro si era lasciato crescere, e sorrise.

«Quando ho lasciato Lynch e la sua carovana» prese a raccontare il giovane «mi sono ritrovato in una contrada che pullulava letteralmente di custodi, e non me ne stupii, poiché la Clessidra rimane la regione che ha cercato di separarsi dal Regno, meno di mezzo secolo fa. Ma i sacerdoti guerrieri preferiscono non allontanarsi da Conchiliyum, la loro roccaforte sulle coste settentrionali, e procedendo verso sud ho avuto modo di vedere la vera Clessidra.

È una terra popolata da uomini che si mostrano chiusi e taciturni con gli stranieri, ma al tempo stesso sono disposti ad ospitare chiunque bussi alla loro porta. Noi sappiamo troppo poco di loro, e credo sia un errore.

Vivono in piccole comunità dedite essenzialmente alla pesca, e all'interno di esse sono tutti imparentati tra loro, mi è capitato anche di vedere due o tre di questi villaggi posti l'uno accanto all'altro, troppo fieri della loro indipendenza per unirsi in una sola cittadina. Sembra inoltre che questa gente non tenga poi in gran conto le leggi dei sacerdoti, perché ha un suo personale codice consolidato dalla tradizione, e che osserva con estremo rigore.

E ho avuto modo di notare che i nobili provenienti dalle altre regioni

parlano con disprezzo delle usanze dei propri sudditi, ma non quelli che nella Clessidra ci sono nati. Questi difendono con grande fermezza le tradizioni della loro gente, uno di loro è arrivato a dirmi che preferiva tirare le reti insieme all'ultimo dei pescatori piuttosto che dividere la tavola con quei perditempo boriosi, dai capelli biondi e dalle mani inerti».

«Dunque» fece Adrhyss «tra i nobili nativi della Clessidra prevale la carnagione scura».

«Direi di sì» rispose Nyck «ma ha una qualche importanza?».

«Vuol dire soltanto che quella gente non ha il sangue di Nhyleen nelle vene, non so ancora se è importante o meno».

«Continuo a non capire».

«Ti spiegheremo tutto» promise Gweran, «non appena terminerai il tuo racconto».

E Nyck parlò agli altri di come si fosse lasciato convincere a partecipare ad una spedizione di pesca, col solo risultato di ritrovarsi nel bel mezzo di una tempesta.

«Alla fine abbiamo trovato riparo in una baia, e quando il vento ha portato via quel nero ammasso di nubi mi sono fermato a guardarmi intorno con gli occhi sbarrati. L'acqua era abbastanza alta, eppure talmente limpida che si riusciva a vedere il fondale, popolato di alghe dorate. E limpido era il cielo sopra di noi, come può esserlo solo dopo la pioggia. La baia era una conca di pietra verde, aveva la forma di un'ellisse quasi perfetta e due altissimi obelischi erosi dal vento custodivano l'unica via che portava al mare. Già pensavo che tra tanti posti visitati avrei proposto senza dubbio quello come sede della nuova Accademia.

Ma non avevo fatto i conti col signore del luogo.

Un vecchio vassallo è venuto ben presto a chiederci di lasciare le sue proprietà, adesso che non c'erano più pericoli. Non che fosse cattivo, per carità, anzi in seguito ne ho sentito parlare abbastanza bene, semplicemente non era il tipo di persona che ama la compagnia degli altri esseri umani. Si è calmato un po' solo quando è venuto a sapere che ero un guaritore, allora mi ha anche invitato a passare la notte alla rocca. E devo confessarvi che ne è valsa la pena: quel vecchio sarà pure stato scorbutico, ma è appassionato di tradizioni come tutti i suoi conterranei, e tra le altre cose abbiamo avuto modo di parlare anche dell'anello che indosso. Non appena l'ha notato infatti mi ha chiesto perché la pietra non fosse un'onice, e quando gli ho spiegato come fossero andate le cose si è messo a scartabellare non so quali vecchi codici, arrivando poi alla conclusione che la

qualità della gemma non ha nulla a che vedere con il valore proprio dell'anello».

«In che senso?» domandò Adrhyss con estremo interesse.

«Ti dirò che l'anello di assistente del Gran Maestro è equiparabile a una chiave d'argento, e a questo punto un sacerdote dovrebbe saperne più di me».

Ma Adrhyss della chiave conosceva soltanto il valore all'interno dell'Isola Sacra, e quasi gli dispiacque ammetterlo. Nyck invece non nascondeva la sua soddisfazione:

«La chiave e l'anello consentono di arbitrare cause, e dare sentenze provvisorie anche su questioni che richiedono l'intervento del Consiglio dei Dodici. E io questo l'avevo già fatto in verità, ma ignoravo che l'anello mi avrebbe permesso di formulare ordini, invece di semplici suggerimenti.

Una chiave d'argento inoltre, conferisce il diritto di richiedere l'intervento dei custodi in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, senza nemmeno dover fornire il motivo della propria richiesta, almeno sino all'arrivo sul posto dei sacerdoti guerrieri».

«Val la pena di controllare se le informazioni del tuo vassallo fossero aggiornate o meno» commentò Adrhyss, e sul suo volto c'era un sorriso che la diceva lunga.

Gweran invece non parlò, e diede un bacio ancora all'amato.

«Dovrei partire più spesso, se è questa l'accoglienza che mi attende a casa» disse Nyck quando le loro labbra si furono separate.

«Puoi partire quando vuoi, mio caro, perché dovunque tu decida di andare io ti seguirò».

Il ragazzo si alzò, e con un sorriso prese un mazzo di violette, violette viola, che qualcuno aveva deposto in un vaso di vetro blu.

«Dunque accetti di essere la mia sposa?».

La donna annuì, e allungò la mano per prendere uno dei fiori che l'altro le porgeva. Nyck sorrise di nuovo, lasciò che le altre viole ricadessero tra i neri capelli della giovane, e sul pavimento tutt'intorno.

«Vieni con me» disse soltanto Gweran.

«Dove?».

«Nel Luogo tra i Mondi. Io ho aspettato te solo per compiere il mio viaggio».

Nyck e Gweran vagavano nel sortilegio di una danza di suoni e colori, e spazio e tempo sembravano essersi fusi in un'unica melodia. Tutto si rime-

scolava in un eterno fluire, a tratti l'intreccio delle note svaniva nel silenzio per poi risorgere in una scintillante aurora di fuoco, e ogni singola parola era diventata d'improvviso inadeguata, incompleta, di fronte alla loro visione.

Poi l'incanto si ruppe e i due ricaddero lentamente verso il suolo.

Immobili in una distesa di alberi di cristallo, trovarono Shon e Adrhyss ad aspettarli.

Nyck tentò di protestare per l'intrusione, ma il suo tono di voce non convinse neppure lui stesso: era troppo felice infatti per mostrarsi arrabbiato.

«Non c'è bisogno, ho ricordato, di trovarsi nel tempio di Ethlinn per celebrare il rito nuziale» disse poi Adrhyss, «sono sufficienti il Filtro dei Sogni, un sacerdote e una Dea».

«Io sono venuto come testimone» aggiunse Shon «e ho provato a convincere anche Rame a seguirci, ma non ne ha voluto sapere».

«Non credo che questa cerimonia potrà considerarsi poi troppo ortodossa» commentò Gweran «ma devo confessarvi che la cosa non mi dispiace affatto».

Nyck frattanto si guardava intorno tra le piante di vetro di quel luogo immaginario. Mancava ancora qualcuno, e poi Ethlinn comparve, seduta fra i rami di uno di quegli strani alberi, e prese a cantare:

«*Nelle ombre del plenilunio*
fanciulle dal volto di foglia
intonano un lugubre canto.
Io non le ho mai viste, eppure un tempo
intessevano la trama del vento
e delle vite dei mortali.
Dopo giunsero nuovi Dei
fatti ad immagine dell'uomo,
che dell'uomo possedevano
l'ambizione e l'orgoglio.
Si diedero il nome di re
e inebriati del loro potere
non vollero più dividerlo
con chi li aveva preceduti.
Esiliate nella tenebra informe,
le antiche Signore del Luogo
cantano melodie d'argento
e vagano in una danza spettrale,

dimenticate dagli uomini,
dimentiche del loro nome,
che nessuno ha più pronunciato».

«Se mi avessero chiesto di immaginare quale sarebbe stato il mio canto nuziale avrei pensato a qualcosa di più allegro» ammise poi Nyck «eppure nei tuoi occhi azzurri vedo che a te è piaciuto, mia Gweran».

«Era una splendida canzone ed Ethlinn ci ha fatto un dono prezioso nel confidarci che nemmeno il potere delle divinità è eterno».

«Dovresti sapere che sono abile nell'indovinare i gusti altrui» rispose la candida Dea scendendo agilmente dall'albero, e nelle sue mani comparvero le figure trasparenti di un icosaedro e di un tetraedro. Stendendo le braccia la Dea le porse ai due giovani. E anche se Nyck non conosceva il significato di quel gesto imitò Gweran pieno di fiducia quando la vide sfiorare il solido di fronte a lei.

Il rubino dell'anello di lui e il colore dell'acquamarina della ragazza si propagarono ai cristalli e alle vesti che loro indossavano, poi senza dire una parola Ethlinn incrociò le braccia, porgendo all'uno la gemma dell'altra. E una luce abbacinante avvolse i due giovani quando tornarono a sfiorare i cristalli, un fulgore che raccoglieva in sé tutte le tonalità dello spettro, e si disperse nell'aria formando intangibili spirali di colore. Nyck e Gweran erano scomparsi.

«Adesso i vostri destini sono diventati uno solo» mormorò la Dea, e lasciò che pure i poliedri svanissero.

«Ti spiacerebbe spiegare qualcosa anche a noi?» esclamò Shon. «La tua cerimonia è stata molto suggestiva, ma adesso vorrei sapere dove sono i miei amici».

«Non hai ancora imparato che la parola *dove* non ha alcun senso nel Luogo tra i Mondi? E loro al momento sono persi l'una in contemplazione dell'altro, e viceversa. Anche se non credo che ricorderanno molto domani, a un livello cosciente. Le menti umane hanno la tendenza a voler restare entro i loro confini, e scambiano per protezione quella che invece è una prigionia».

«Devi solo augurarti che gli sposi novelli non si mettano a litigare, in seguito a una condivisione così intensa dei propri pensieri» commentò Adrhyss «altrimenti qualcuno potrebbe pensare di prendersela con te».

«Sapevo di non correre rischi, dal momento che avevo i loro cristalli in mano».

«Non siamo qui per contestare la tua cerimonia» ammise allora Shon

«c'è qualcos'altro di cui dovremmo parlarti».

«Le viole che Nyck ha lasciato cadere a terra hanno fatto tornare in mente un'immagine, ad entrambi» aggiunse Adrhyss «e quando due persone si rendono conto di aver fatto lo stesso identico sogno per molte notti di seguito non si può parlare di una coincidenza».

«Nel sogno io muovevo le mani tracciando la sagoma di uno specchio circolare, in questo modo» ricordò Ethlinn. «Un numero imprecisato di violette bianche compariva nell'aria, ed io senza toccare un solo fiore intrecciavo una ghirlanda che ricadeva sul mio capo. Dopo ancora giungeva un guerriero di ossidiana, che mi afferrava un braccio con violenza, in un gesto di muta minaccia.

E le viole ricadevano a terra, ma io continuavo a sorridere, mentre lo specchio rifletteva la ghirlanda ancora intatta.

E in realtà avete compreso il significato del sogno, se solo vi liberaste dei vostri preconcetti non fatichereste ad ammetterlo. Ma voi vi ostinate a rimanere in silenzio, dunque toccherà a me parlare. Il Filtro dei Sogni è la chiave dell'immortalità, e a voi questo fa paura».

«Quante menti può contenere la mente di un uomo?» chiese allora Adrhyss. «E giungerà forse il giorno in cui i posteri ci malediranno per averli schiacciati sotto il peso dei loro avi, che si insedieranno nel cervello dei nuovi nati prima ancora che questi abbiamo il tempo di imparare a parlare».

«Non è così che funziona» ribatté Ethlinn scuotendo la testa «e non appena avrai il coraggio di compiere qualche esperimento te ne renderai conto tu stesso. Una mente non può ospitarne un'altra se non è in armonia con essa, di questo sono certa».

«E quanto tempo ci vorrà» fece Shon scuro in volto «prima che i maghi cerchino di impadronirsi dei corpi altrui adoperando i propri poteri per vincere la resistenza delle loro vittime, e infischiandosene di quella che tu chiami armonia?».

«Potrei dirti che ogni scoperta è sempre stata a doppio taglio, a partire dal fuoco, e che questo un guaritore dovrebbe pur saperlo. Ma la verità è che i vostri dubbi non mi toccano: io non possiedo una vita reale, solo le fugaci apparizioni che mi concedete. Dunque la possibilità di prolungare la mia esistenza oltre quella del cervello in cui sono nata mi spetta di diritto.

E voi adesso promettete di non fare mai uso della strada che il Filtro dei Sogni ci ha aperto: se domani uno dei vostri amici si trovasse a combattere contro la morte dimentichereste immediatamente il giuramento fatto».

I due giovani restarono a lungo in silenzio.

«Mi secca ammetterlo» disse infine Shon «ma ha ragione lei».

«Se Ethlinn avesse torto ad aver ragione sarebbero i sacerdoti, che hanno riservato il dono dell'immortalità a quei pallidi simulacri che chiamano Dei. E io questo non riesco proprio a concepirlo».

Un nuovo anno di scuola era iniziato, e Rame durante tutta la mattinata non aveva detto più di tre frasi, quasi a voler confermare il proprio soprannome di Ombra. Si sentiva infinitamente triste quel giorno, e anche se ne conosceva il motivo questo non l'aiutava poi molto.

Ombra, ombra, ombra.

Quella parola la perseguitava, le sembrava di averla sempre nelle orecchie. Io sono un'ombra, si ripeteva, come un'ombra non ho una mia vita e a volte credo che la Dea di cui tanto ho sentito parlare negli ultimi tempi sia più reale di me.

Sono la sorella di Nyck, ed amica di Gweran, per qualche tempo ho avuto il compito di essere la balia di Shon. E continuo ad essere la ragazza che è perdutamente innamorata di Adrhyss. Ma lasciatemi da sola e non sarò nulla. Mi sembra di essere qualcosa solo in funzione degli altri, mai per me stessa.

Ombra, ombra. Né posso dire che questo ruolo mi spiaccia al punto da esserne realmente infelice, domani avrò dimenticato ogni cosa e tornerò a sorridere. Fino a quando questi stessi pensieri non verranno di nuovo. E mi chiedo quante siano le mie coetanee che mescolano mal d'amore e crisi d'identità. Probabilmente più di quanto non pensi. Sono solo una ragazza come tante, in fondo.

La ragazza scosse la testa, e rise dei suoi sciocchi pensieri, fermamente decisa ad ignorarli dato che proprio non li riusciva a scacciare.

Poi si fermò a osservare incuriosita un bancone di legno che era stato posto nell'atrio interno, dove stavano raccogliendo i nomi degli studenti disposti per l'estate seguente ad accettare un incarico di corriere. Potrei partire e andare lontano, si disse la giovane, alla ricerca di me stessa.

Vedere come saprò cavarmela di fronte ad un intoppo quando non ci sarà nessuno ad aiutarmi potrebbe essere d'estrema importanza per me. Si disse. Se i miei mi lasceranno partire, intendo, e nemmeno questo sarà facile. Aveva bisogno di un alleato.

Devo partire, si ripeté Rame, quasi senza che se ne rendesse conto l'idea l'aveva catturata.

«Ho trovato una decina di volontari fidati» disse Shon «e con la loro collaborazione sto facendo passi da gigante. Per ora ci stiamo limitando a esperimenti con delle dosi ridotte, quanto basta per sviluppare le capacità telepatiche, e cerchiamo disperatamente una combinazione che permetta di leggere nella mente di chi non è sotto l'effetto del Filtro, ma invano. In compenso stiamo sviluppando gli schermi mentali, e questo è di essenziale importanza».

Poi come suo solito Shon iniziò a portare all'amico un'infinità di esempi tratti dalle sue ricerche, e Adrhyss ascoltava con rassegnazione. Non che l'argomento lo annoiasse veramente, ma talvolta avrebbe preferito che l'amico si limitasse alle conclusioni.

«E riguardo alla possibilità di adoperare il Filtro per imporre agli altri il proprio volere?» chiese il giovane, a bassa voce, per non farsi udire dagli studenti che nella stanza accanto continuavano a condurre i loro esperimenti con certe carte colorate.

«Di questo me ne occupo io soltanto, talora con l'aiuto di Nyck e Gweran» rispose l'altro «e abbiamo scoperto che i criceti sono esseri davvero testardi, Ethlinn è l'unica in realtà ad avere un'abilità abbastanza sviluppata in questo campo. Io riesco a fare qualcosa solo quando non incontro una particolare opposizione, ed è molto poco».

«Secondo me è all'ipnosi che dovremmo guardare per migliorare la tecnica».

«Ed in tal modo potremmo ottenere un grande potere, ma è un potere che non so se tengo ad avere».

«Noi non sappiamo con esattezza quali siano le capacità dei sacerdoti in questa disciplina e dunque...».

«E dunque dobbiamo prepararci ad ogni evenienza» concluse Shon per lui. «Me ne rendo conto. Ma non mi piace lo stesso».

In quel momento Rame entrò nella stanza, e aveva il sorriso di chi nasconde un segreto.

«Posso rubarti per un po' il nostro sacerdote?» chiese la giovane, e Shon annuì, anche perché i ragazzi nell'altra camera avevano preso ad insultarsi, e con un tono di voce abbastanza alto. Evidentemente la telepatia aveva anche i suoi lati negativi.

«E così vuoi andartene in cerca d'avventure».

«Non proprio» rispose Rame «diciamo che voglio mettermi alla prova».

«Io posso anche non avere nulla in contrario, ma i tuoi cosa ne pensano?».

«Ancora non ho detto niente a nessuno. Se Nyck e Gweran stessero dalla mia parte potrei anche spuntarla, ma mio fratello è protettivo forse più di mio padre».

«E vuoi che io ti dia una mano a convincere Nyck. Non è impossibile, adoperando gli argomenti giusti e la complicità di Gweran, ma nemmeno sarà facile».

Gli occhi di Rame avevano un'espressione implorante. Ad Adrhyss ci vollero un paio di secondi per cedere e promettere che l'avrebbe aiutata. Aveva i suoi motivi per farlo. E non ne era troppo fiero.

Se c'era però un modo così semplice per tener lontana qualche mese quella fanciulla innamorata Adrhyss non se lo sarebbe lasciato sfuggire. Con la speranza che al suo ritorno lei lo avrebbe considerato solo un buon amico.

XXVIII
LA PIOGGIA DI CLORIS

La prima cosa che Riiven vide di Cloris fu il fumo nero dei camini che si mescolava al colore latteo della nebbia. Eppure il freddo pungente dell'aria non gli dava alcun fastidio dopo aver trascorso tante lune sotto il sole infuocato dell'arcipelago di Ciane.

In quella giornata uggiosa era facile lasciarsi andare ai ricordi, ed il menestrello, solo sul ponte della nave, si ritrovò a pensare agli altri lidi che si era lasciato alle spalle. Pensò alla sua terra sempre più distante, adesso tuttavia non la piangeva più, poiché sentiva di poter imparare parecchio dal suo viaggio, non solo per sé, ma anche per la propria gente.

Pensò all'isola di Kian, alla guerra che non aveva voluto, all'uomo che parla al vento, che aveva preferito uccidersi piuttosto che accettare a sua volta l'esilio, a Ioun e a sua sorella, che pur avendo vinto avevano perso le proprie tradizioni.

Pensò a Ciane con le sue splendide torri e agli sguardi ostili che molti, troppi di quegli uomini, riservavano a chiunque fosse in qualche maniera legato a Viridis. Ma ve ne erano altri, come il mercante di nome Medron, i quali sembravano molto più inclini ad accettare la protezione offerta dai viridian e tutto ciò che essa comportava.

D'altronde Jayr aveva spiegato sin dall'inizio all'amico quale fosse la

parte di torto per la sua gente in quella complicata faccenda, e Riiven gli era grato per la sincerità dimostrata.

Il porto intanto si faceva più vicino, lasciando il menestrello a bocca aperta con le sue interminabili banchine che pullulavano di marinai e di merci. Poi anche Jayr salì sopra il ponte, con indosso un anonimo abito nero: ufficialmente il protettore di Ciane si trovava ancora nell'arcipelago. I due lasciarono il mercantile prima ancora che gli ufficiali di dogana terminassero i loro controlli, e svanirono nella confusione dei moli.

«Mi piace questo luogo» mormorò il viridian abbassando il cappuccio del mantello sui suoi bianchi capelli «il porto militare, dall'altra parte della città, è così freddo e severo! Se qui ti guardi intorno invece vedi la vita, e senza che questo voglia dire inefficienza».

«Non vedo come potrebbe essere altrimenti, il tuo popolo nutre un vero e proprio culto per l'efficienza».

«Intendeva essere un complimento o un'offesa?».

«Né l'uno né l'altro, immagino».

Nel frattempo avevano lasciato il porto, e Riiven si trovò a camminare per un'ampia strada alberata; da entrambi i lati il viale era costeggiato da palazzi di pietra bianca, e i neri tetti in ardesia erano ornati da una selva di comignoli e abbaini.

Poi d'improvviso cominciò a piovere, e Jayr accolse le gocce di pioggia con una risata.

Continuarono a camminare sotto la pioggia estiva sino a che un'elegante carrozza non li superò di corsa, inzuppandoli con l'acqua sollevata dalle sue ruote.

«Cloris è una splendida città» osservò Jayr senza perdere minimamente la calma «ma non è detto che ciò valga anche per le persone che vi dimorano».

La carrozza intanto si era fermata, tornò indietro verso di loro. Un uomo elegantemente abbigliato, dagli occhi e i capelli chiari come la maggior parte dei viridian, si voltò a salutarli:

«Conte Alexander! Siete davvero l'ultima persona che mi aspettavo di incontrare per le strade di Cloris, eppure il lungo mantello in cui vi siete avvolto non mi ha impedito di percepire che c'era qualcosa di familiare nella vostra figura. E chi è l'uomo che vi accompagna?».

«Granduca Sebastian» rispose l'altro con un gelido cenno del capo «non credo sia questo il momento più adatto ai convenevoli, soprattutto se consideriamo che la gioia che ho io di vedervi deve essere senza dubbio pari

alla vostra».

«Suvvia, Alexander, perché volete privarmi del piacere di essere cortese con un avversario di vecchia data? E sono desolato per l'incidente di poco prima, ma adesso devo insistere perché accettiate un passaggio, e mi accompagniate mentre ritorno a corte».

Jayr annuì, e non avrebbe mai ammesso che non era quella la sua destinazione originaria né era stata sua intenzione fare la propria comparsa a Cloris prima di aver sbrigato certi suoi affari privati.

«Abbiamo saputo della clamorosa sconfitta che avete inflitto ai pirati ciane» disse ancora Sebastian «e in città non si fa altro che parlare di voi».

«Non troppo male, spero».

«Alexander, sappiamo entrambi che la modestia non rientra fra le vostre doti, e dunque non tentate di schermirvi. O forse alludevate all'invidia dei nostri compatrioti».

Riiven frattanto ascoltava in silenzio. Ed era strano il modo in cui il granduca Sebastian riusciva a rendere gradevole il proprio tono di voce, indipendentemente dalle parole che pronunziava.

«Ancora non mi avete presentato il vostro compagno» disse poi l'uomo «e non vorrei chiedervelo una terza volta».

«Non fate caso a Riiven: l'ho raccolto su di un'isola sperduta, e non conosce neanche una parola del viridian, appena una manciata di termini nella lingua dell'arcipelago».

Non era per niente vero: durante le lune passate il menestrello ed il comandante avevano passato parecchio tempo insieme imparando l'uno la lingua dell'altro. Così Riiven scelse il proprio idioma per chiedere a Jayr il perché di una simile menzogna.

«Perché detesto l'uomo che hai davanti» rispose l'altro con franchezza, ed il menestrello si limitò a scrollare le spalle. Quando poi il granduca chiese che cosa Riiven avesse detto Jayr sorrise, e spiegò che il suo amico gli aveva domandato come si chiamassero i sottili alberi dalla chioma di luce.

Sebastian scoppiò a ridere ed anche la sua risata parve a Riiven estremamente gradevole, ma non il commento che ebbe seguito:

«Non credo di aver udito mai prima una definizione più poetica per dei semplici lampioni. Il vostro selvaggio è davvero curioso, conte. Caratteristico, ecco la parola giusta, e ritengo che quest'uomo possa facilmente diventare un'attrazione a corte».

Jayr non si degnò nemmeno di rispondergli, stavolta.

«E le donne delle isole tropicali, sono davvero belle come si dice?».

«Il mio incarico non mi ha lasciato troppo tempo per approfondire la questione».

«Certo, conte Alexander, voi siete troppo serio per affrontare un simile argomento. E se foste un moralista potrei anche perdonarvelo, ma la verità è che vi considerate superiore ai nostri innocui divertimenti. Non mi è mai piaciuta la vostra arroganza, conte, e proprio voi dovreste saperlo».

«E voi dovreste sapere che quando sono in guerra io penso soltanto ad annientare il mio avversario».

Qualcosa nel tono di Jayr lasciava intendere che in quel momento lui non si riferiva affatto ai pirati dell'arcipelago. Ma Sebastian si limitò a sorridere.

«A proposito di morale, mio cugino Demetrius è tornato a Cloris».

«Vi riferite a Demetrius Coren, il raffinato e incapace gaudente che è riuscito a rompere la tregua con il Sultano?».

«Mio cugino è parecchio maturato da allora, maturato spiritualmente. Indossa addirittura il saio quando è solo o fra amici, e ama circondarsi di uomini di chiesa. E potete considerarvi responsabile di un simile cambiamento, conte Alexander, poiché è stata la temporanea permanenza nelle prigioni reali che avete procurato al nostro Demetrius la causa di tutto».

«Ne sono desolato».

«Anche se in seguito è stato prosciolto da ogni accusa mio cugino tuttavia vi è grato, grato per avergli dato la rara possibilità di riflettere seriamente sulle proprie scelte di vita. E questo è un bene per voi, avete già sin troppi nemici».

«La cosa non mi spaventa».

Sebastian sorrise, e non disse nulla.

La carrozza aveva lasciato i viali della città, e stava attraversando una vasta distesa di campi coltivati. Una torre alta e sottile, coronata di fumo, dominava la vallata, e Riiven si voltò per domandare a Jayr di cosa si trattasse.

«È un'industria, e al suo interno vi sono dei telai meccanici che vengono mossi dalla forza del vapore. Ne esistono tre soltanto in tutto il paese, e si può dire che sono una specie di grandioso esperimento».

«Mi piacerebbe saperne qualcosa di più» mormorò Riiven e l'uomo gli fece un breve cenno d'assenso. Quando poi il granduca tornò a chiedere di che cosa parlassero Jayr e il suo amico selvaggio, l'altro glielo riferì, rispondendo a Sebastian con sincerità forse per la prima volta durante l'inte-

ra traversata.

Riiven si trovava terribilmente a disagio nel vestito che Jayr gli aveva procurato, con quel suo colletto dal bordo rigido e irregolare, la giacca più corta della camicia e una miriade di bottoni dorati che a conti fatti erano assolutamente inutili. L'unica sua consolazione era il blu scuro della stoffa, ancora aveva in mente i colori pastello dell'abito indossato dal granduca Sebastian quella stessa mattina.

Jayr Alexander, impeccabile nel suo usuale completo bordeaux, rivolse un sorriso all'amico che sembrava essere quasi di scusa, e fece per aprire la porta.

«Devo proprio venire a questa specie di festa?» gli domandò l'altro.

«Se ti tieni in disparte Sebastian e i suoi degni compari penseranno che sono io a volerlo, per chissà quale oscuro progetto. Scendi invece con me nella sala, e ti assicuro che in breve tempo nessuno farà più caso alla tua presenza».

«E se così non fosse?».

«Tu non parli la nostra lingua, ricordi? Se qualche domanda non dovesse piacerti dovrai soltanto ricorrere ai miei servigi di interprete».

«Tu ti stai divertendo» disse Riiven e l'accusa risuonò nell'eco del corridoio di palazzo, immenso e deserto.

«Devo farlo» rispose l'altro «in caso contrario non sopravviverei a lungo in mezzo a queste sale e allo strano serraglio di cortigiani che le popola».

«Io intanto mi convinco sempre più che non mi piacciono i nobili».

«Ed io cosa sono?» ribatté Jayr con un sorriso. «E poi non devi pensare ai vassalli della tua terra: il sangue nelle vene di Sebastian scorre limpido e incorrotto da millenni, ma non puoi immaginarti quanti uomini in questo palazzo abbiano origini plebee. Il nostro primo ministro aveva per nonno un fabbricante di scarpe, e certo, devo ammettere che si trattava di un calzolaio estremamente ricco, ma questa è tutta un'altra faccenda».

«È sempre il denaro la chiave di tutto, non è vero?».

«Non ho mai detto che Viridis fosse perfetta, però ha la possibilità di migliorare di giorno in giorno, ed è questo che mi spinge ad amarla».

«Veramente?».

«Non ho motivo di mentirti. Ho visitato molti luoghi, e se dico di amare il mio paese non è per campanilismo. Mi sono posto degli obiettivi nella vita, obiettivi ambiziosi, e un'altra nazione non mi avrebbe dato la possibilità di attuarli. Ciò vuol dir molto per me».

«Non devi darmi alcuna spiegazione: anche io amo la mia patria, nonostante tutto».

«Patria... questo è un termine carico del primordiale istinto di difendere ad ogni costo qualcosa che ci appartiene, e a cui noi apparteniamo. Ma io ho scelto di amare Viridis, e se qualcuno avesse tentato di impormi un simile sentimento mi sarei ribellato con tutte le mie forze. Com'è vero che ho odiato tutti i giuramenti di fedeltà che ho dovuto ripetere ad ogni avanzamento di grado».

«Ormai sei quasi in cima alla piramide, di tali cerimonie non te ne resteranno poi molte».

«Ancora non sono giunto dove desidero» mormorò l'uomo in tono meditabondo, e non volle dir altro.

La reggia era inondata di suoni e di danze, ma i nobili che erano saliti alle logge del piano superiore prestavano scarsa attenzione alla musica, e parlottavano pigramente, gettando talora un'occhiata alla grande sala sottostante.

Il conte Alexander continuava a passare da una balconata all'altra, fermandosi solo per breve tempo e parlando ancor meno. Poi giunse al palco della regina, che era protetto da un pesante sipario di velluto verde, e da due guardie in alta uniforme.

Chryseis sedeva da sola nel grande palco, e sorrise nel veder entrare l'altro:

«Benvenuto, cavaliere della fiamma, quale racconto hai in serbo per me quest'oggi?».

«Davvero desiderate ascoltare il resoconto delle ultime battaglie navali, mia regina?».

«No, io temo di no. La realtà s'insinua di rado tra gli spiragli del mio palazzo dorato, ma negli ultimi tempi ho avuto modo sin troppo spesso di sentirne l'acre sapore».

«Allora vi arrendete, e rinunciate a quel mondo che mi avete detto di voler conoscere?» le chiese Jayr in un sussurro.

«Io rappresento la giustizia per il mio popolo, una giustizia pura e incontaminata, guidata dai più alti ideali. Se avessi io il compito di tenere le redini del governo dovrei scontrarmi ogni giorno, ogni ora con l'interesse particolare di mille e mille persone diverse.

Ma io ignoro l'esistenza di questo oscuro labirinto dal soffitto costruito di sogni, le pareti di monete d'oro ed il pavimento di letame, io mi limito a

indicare ciò che ritengo più giusto e lascio ai miei ministri il compito di procedere lungo la via che ho tracciato».

Chryseis parlava all'altro con il tono di chi sta confidando un prezioso segreto, e Jayr sentì che quel momento di vicinanza tra loro era estremamente importante per la sua giovane regina, così bella e sola.

«E a quel punto che cosa succede?» le chiese soltanto.

«Si dà il caso che il primo ministro spesso ascolti le mie parole, specie quando è stato lui stesso a consigliarmele in precedenza, e nonostante il mio potere effettivo sia quasi nullo a quanto sembra la frase *è il volere della regina*, incute ancora il suo timore.

È un gioco di specchi: quando c'è da prendere una decisione che potrebbe non piacere a qualcuno, come per le condizioni di vita di quei minatori bambini, il ministro scarica ogni responsabilità su di me, e io continuo a sorridere dall'alto del mio trono».

«Dunque avete trovato un perfetto accordo».

«Perfetto?» Chryseis scosse la testa. «Forse può anche esserlo, ma ci sono momenti in cui preferirei essere una regina degna di questo nome, non un semplice simbolo di stato. E quel che è peggio, a parte il mio vecchio, caro Mesmering, il resto del governo tende sistematicamente a ignorarmi, salvo quando a qualcuno viene in mente di tornare a parlare delle mie nozze».

«Eppure si dice in giro che voi non vi sposerete, mia regina, almeno fino a quando ci sarà Mesmering al vostro fianco».

«Perché dovrei farlo? Per cedere le poche briciole di potere che ho in mano ad un uomo? Non sono poi così ansiosa di farlo e adesso parliamo d'altro, Jayr, te ne prego».

«Non volevo turbarvi, Chryseis».

La donna sorrise e si appoggiò alla balconata:

«Avevi notato che visti dall'alto i ballerini sembrano farfalle? Io adoro danzare e non posso farlo. Se concedo più di un giro di walzer ad uno stesso cavaliere già sento i mormorii di mille occhi che crescono per soffocarmi, e non posso nemmeno rifiutarmi di danzare con il più goffo dei miei nobili se lui me lo chiede.

Guarda, mio cugino Sebastian danza privo di ogni preoccupazione, e con la grazia di un ballerino nato. E io intanto passerò in solitudine questa lunghissima serata. Avevo ordinato alle mie guardie di lasciar giungere sin qui tre sole persone. Tu eri una di queste».

«Ne sono onorato».

«Tu sei il mio messaggero delle guerre, i miei occhi sul mondo, tu ed in parte anche Mesmering. Come potrei tenervi lontani quindi?

A proposito, prima Sebastian mi ha detto che avete percorso un tratto di strada insieme quest'oggi, e che tu avevi un insolito compagno di viaggio, uno straniero che parla una lingua incomprensibile. Sai dirmi dove si trova adesso?».

«Riiven? Il mio amico è un cantore nel suo paese, e quando l'ho lasciato quasi non mi ascoltava più, i suoi occhi danzavano insieme agli archetti dei violini».

«Non vorrei però che il tuo menestrello si lasciasse incantare dai musici di corte, abili nei virtuosismi e assolutamente privi d'inventiva: digli di non dimenticare i suoi canti barbari, perché non sa quanto mi piacerebbe ascoltarli».

La regina tornò ad osservare i complicati disegni creati dai ballerini.

«Potreste concedermi l'onore di una danza, mia regina? Non sono abile come il granduca Sebastian, eppure mi piacerebbe ballare con voi».

«Perdonami Jayr, ma non ho voglia di scendere nel salone e mescolarmi tra la gente. Preferisco questi attimi di tranquillità rubata alla confusione della festa».

«Non ho detto che dovevamo scendere: questo palco è grande abbastanza».

«E se ci vedessero?» mormorò Chryseis, eppure già tendeva le braccia verso l'altro.

«Lasciate che ci vedano».

Danzarono sorridendosi l'uno all'altra e Jayr Alexander per la prima volta non vide neppure un'ombra di tristezza sul volto della sua giovane regina.

Il quartiere attorno alla cattedrale era un labirinto di minuscole case con i tetti a punta, e le pareti esterne traversate da un graticcio di travi di legno. Riiven sorrise: anche quell'architettura era insolita per lui, ma mai quanto i freddi e ordinati viali della città nuova.

«Dovremmo essere quasi arrivati» disse Jayr «voltato l'angolo saremo nella piazza della cattedrale e lì c'è la bottega dove vengono costruiti gli strumenti musicali più richiesti di tutta Viridis, così mi hanno detto. Tu dovrai dire soltanto se ti piacciono gli esemplari esposti o se preferisci che ne ordiniamo qualcuno su misura».

«Già sono tuo ospite» mormorò Riiven, «e non dovrei accettare un simi-

le dono».

«Sono un nobile» ribatté l'altro «e sono disgustosamente ricco. Non conosco nemmeno l'estensione esatta dei miei possedimenti e tu ti preoccupi per qualche moneta d'oro?».

«Adesso mi preoccupo di più per ciò che hai appena detto, riguardo a te e alle tue terre».

«Ho ricevuto la contea di Alexander poco prima di partire per l'arcipelago, solo questo ho da dire a mia discolpa. Ma è mia intenzione rimediare il più presto possibile a una tale mancanza, e spero che vorrai accompagnarmi durante il viaggio».

«Non perderei mai l'occasione di interpretare il ruolo della coscienza di un vassallo».

«Il termine vassallo è inesatto, Riiven, perché a Viridis le terre appartengono ai nobili e tornano alla corona solo quando uno di loro muore senza lasciare eredi o si è macchiato di qualche crimine particolarmente grave. In compenso noi non abbiamo eserciti personali, e le leggi sono le stesse in tutto il regno».

Il menestrello ascoltava senza parlare, rendendosi conto solo allora quanto l'altro avesse appreso dai suoi confusi racconti di lotte e ribellioni fallite.

Erano giunti alla cattedrale. Torri altissime si levavano verso il cielo, formando un circolo attorno al corpo centrale della chiesa, mentre un secondo cerchio più interno era formato da quelli che il viridian chiamava archi rampanti.

«La circolarità e la simmetria sono una caratteristica comune a molti dei nostri edifici religiosi, in omaggio alla perfezione divina, eppure la cattedrale di Cloris è particolare a suo modo, poiché persino porte e finestre sono ovali e se incontri una linea retta è l'altezza di un cilindro: triangoli, quadrati, poligoni in genere sono stati banditi ancor prima che venisse posata la prima pietra dell'edificio».

«Non è un po' eccessivo?».

«Molti sono del tuo stesso parere, però il mio è sempre stato un popolo che ama le sfide e c'è una storia dietro alla nostra cattedrale. Il patriarca del culto del Circolo di Circoli si trova ad Aura, ma tra Viridis e la chiesa madre non è mai corso buon sangue. I motivi erano innumerevoli e per lo più futili, tranne due, i più gravi, e i meno discussi: la vena d'intolleranza che serpeggiava, e serpeggia ancora, tra i religiosi legati ad Aura, e le decime che costoro chiedevano alla nostra gente in nome del santo patriarca. Sia-

mo anche giunti a uno scisma, secoli fa, ma se la divisione formale è durata solo pochi decenni la chiesa di Viridis e quella del continente sono ancor oggi unite solo a parole».

«Ecco un argomento che mi piacerà approfondire» disse Riiven «giacché non posso combattere le tuniche bianche in patria mi consolerò con il racconto dei vostri scontri».

«Adesso comunque volevo solo lasciarti intendere con quale spirito fosse iniziata la costruzione della cattedrale. La chiesa del continente, ad Erythro e Xanthia, a quel tempo prediligeva arazzi dai colori chiassosi ed elaborati intagli di legno dipinto. La gente di Cloris dunque ha voluto una cattedrale che fosse semplice e imponente al tempo stesso, che mostrasse la bellezza della nuda pietra, con i suoi archi e le sue colonne».

«La gente di Cloris?» ripeté l'altro calcando ogni singola sillaba.

«Quella più vicina a noi si chiama torre dei tessitori» ribatté il viridian, «l'altra lì accanto è la torre degli armaioli, mentre là in fondo, simile in tutto e per tutto alle sue gemelle ma molto più giovane per età, c'è la torre degli orologiai. Le corporazioni hanno contribuito ai lavori di costruzione, ottenendo prestigio agli occhi della cittadinanza e congrue esenzioni fiscali. Senza contare che i cantieri della chiesa hanno dato cibo e lavoro a una larga fetta della popolazione per più di trecento anni».

La discussione ebbe termine: erano giunti sulla soglia della cattedrale. Entrarono, e tra le innumerevoli stille di luce che si riflettevano sulla pietra delle colonne, Riiven immediatamente non ebbe occhi che per la fonte di quel chiarore.

«Sapevo che avresti amato questo luogo» mormorò Jayr, ma il menestrello non disse nulla, soltanto guardava.

Le candele di fronte a lui erano statue dai pallidi volti spettrali che consumavano la propria bellezza in un lago di cera ardente. Una fanciulla sorridente aveva sollevato i propri capelli in un languido gesto, senza accorgersi della fiamma che brillava tra le sue chiome, e che l'avrebbe uccisa. Un'altra donna sedeva accanto a lei, e guardava piena d'orrore la liquida promessa di morte del lago, che già lambiva la base di marmo del loro piedistallo. O forse nei suoi occhi c'era solo pietà per le figure che la cera aveva già raggiunto, e che lei vedeva contorcersi in una lenta agonia.

Su di un altro piedistallo due unicorni si affrontavano in una lotta che si sarebbe conclusa con la distruzione di entrambi. Una figura avvolta in un ampio mantello si aggrappava disperatamente al cero che col proprio calore aveva già cancellato i lineamenti del suo volto. Alcune statue avevano

gli occhi di fiamma e uno scheletro di ferro che la cera liquefatta aveva messo a nudo, in un muto simbolo di morte e resurrezione, ma altre potevano solo attendere di sciogliersi fino a svanire.

«Per una volta non ho bisogno di spiegazioni, Jayr, lasciami guardare».

E guardarono, immersi nel silenzio, sino a quando quattro religiosi vestiti di grigio non entrarono nel tempio, in preghiera.

«I monaci in genere hanno poca simpatia per i curiosi» disse allora Jayr «e noi faremo meglio ad andare».

Riiven lo seguì a malincuore. Di fronte all'entrata del tempio, tuttavia, c'era un individuo che attirò immediatamente l'attenzione del menestrello. Costui indossava il saio infatti, ma la cura che sembrava aver dedicato ai suoi baffi e al pizzo sarebbe stata più consona a un cortigiano che a un religioso. Eppure quell'uomo sapeva parlare e alcuni giovani stavano ad ascoltarlo con la bocca spalancata.

«Nel paese dell'Ideale, amici miei, nessuno avrà nulla poiché tutti avranno tutto e sarà la collettività a provvedere ai bisogni del singolo. Ma non dobbiamo attendere il tempo che verrà oltre la morte per raggiungere questo luogo meraviglioso, dobbiamo rimboccarci le maniche e iniziare a costruirlo con le nostre stesse mani».

«E quando potremo vederlo con i nostri occhi?» gli domandò poi il più giovane dei ragazzi lì intorno.

«Oggi non credo, e neppure domani. Dopodomani forse.

Se un gruppo di uomini volenterosi e decisi a cambiare si lasciassero alle spalle il resto del mondo per vivere in concordia tra loro avremmo già un frammento del paese dell'Ideale, ma questo non è ancora accaduto, che io sappia».

«Ed i conventi della tua terra, padre Moreno?».

«Ad Erythro l'invidia cresce e si nutre di anime che sono state guidate in quei luoghi sacri non dalla devozione, ma dalla povertà. E al tempo stesso taluni monaci si circondano di ricchezze, rivaleggiando con lo splendore della chiesa madre ad Aura, e con la sua stoltezza.

Solo in certe comunità sperdute tra i monti ho trovato la vera pace, ma l'esperienza cenobitica non può comunque essere presa a modello per la terra dell'Ideale. Perché i monaci vivono nel culto della fede, parlano con Dio ma non con gli uomini, e abbracciando il celibato mostrano tutto il loro disprezzo per il mondo terreno.

Io invece vi dico che dobbiamo vivere su questa terra, lavorare per essa e renderla migliore per i nostri figli, e per chi verrà dopo di noi».

«Anche tu sei un uomo di chiesa» disse uno dei giovani a capo chino «ed hai mai parlato con il nostro Signore?».

Padre Moreno scoppiò a ridere:

«Lo sto facendo in questo momento, poiché io penso che Dio sia tutt'intorno a noi e dentro ognuno di noi».

«Ed ormai dovresti aver capito perché padre Moreno si trova a Viridis mormorò Jayr «sul continente sarebbe già stato processato per eresia, ma la chiesa locale è disposta a tollerarlo e la corona lo protegge».

«Eppure non mi sembra che le idee di quell'uomo possano incontrare il favore dei nobili o di un sovrano».

«Padre Moreno ed i suoi seguaci sono del tutto innocui: parlano di un mondo migliore però non sono disposti ad ottenerlo con il sangue e la violenza, e dunque perché mai la nobiltà dovrebbe temerlo? Anzi non sai quanti Idealisti ci siano a corte, pronti a predicare la fratellanza universale ma che non si spezzerebbero un'unghia per realizzarla».

«E lui, lui è davvero convinto di quel che dice o è soltanto un abile oratore?».

«Credo che pecchi d'ingenuità ma non d'ipocrisia. Eppure temo che non mi piacerebbe vivere nel suo mondo dell'Ideale, dove tutti devono vestire allo stesso modo per evitare ogni gelosia, tanto per dirne una, e dove praticamente la vita privata non esiste».

Padre Moreno intanto aveva interrotto il proprio discorso, e si era voltato verso di loro. Jayr aveva pronunziato nella lingua di Viridis le ultime parole, ed era chiaro che l'aveva fatto intenzionalmente.

«Salutate il conte Alexander, miei giovani amici, è un uomo che non condivide le nostre idee e tuttavia è degno di rispetto. Ma voi non parlate male dei miei sogni, conte, almeno non quando sono a portata d'orecchio.

Io in fondo ho mostrato solo una possibilità alla vostra gente, tocca a voi mediare tra essa ed il mondo reale».

L'uomo poi si allontanò col suo seguito di giovani, e a Jayr e a Riiven restava soltanto di recarsi nella bottega degli strumenti musicali.

Rame era ancora stupita per come potesse variare negli uomini la percezione del tempo. Alla giovane sembrava infatti che il suo secondo anno all'Accademia fosse trascorso sin troppo in fretta, e di essere in viaggio da un tempo immemorabile, quando invece era lontana da casa da tre lune soltanto.

Certo, ciò non stava a significare che la giovane fosse tormentata dalla

nostalgia, tutt'altro, eppure le riusciva facile paragonare il suo viaggio ad uno di quegli interminabili tramonti estivi che appaiono sospesi oltre lo scorrere del tempo.

E non per nulla era stato il suo caro fratello a scegliere l'itinerario che avrebbe dovuto seguire. Rame era partita con la segreta speranza di mostrare a tutti, e a se stessa prima di ogni altro, quali fossero le sue reali capacità. Aveva deciso di riservare il nero dei guaritori alle occasioni ufficiali e di mescolarsi il più possibile alla gente comune, si era ripromessa di tenere con diligenza un diario di viaggio. Ma nemmeno una volta aveva dovuto estrarre la collana a cui aveva appeso l'anello dei corrieri e le uniche sue annotazioni riguardavano opere d'arte e paesaggi, talvolta argomenti ancor meno importanti.

Nyck aveva scelto per lei un percorso che non avrebbe comportato alcun rischio nemmeno per un bambino di pochi anni, ma Rame non riusciva ad essere in collera con il fratello. Non era così assetata di avventure da voler andare a ogni costo in cerca di guai oltretutto.

No, Rame non rimpiangeva quella splendida estate passata lontano da ogni pensiero, ma adesso che le foglie si tingevano di fuoco non le dispiaceva essere sulla via di casa. In verità avrebbe potuto prolungare di qualche luna il suo viaggio, poiché i corrieri non dovevano attenersi ad una tabella di marcia troppo rigorosa, ma piuttosto dare ascolto alle necessità del momento. Con l'itinerario che si era ritrovata però, Rame forse non aveva bruciato le tappe, ma quasi.

Sì, era felice di tornare a casa, e quando aveva trovato il valico meridionale bloccato dalla neve, e con esso la via più diretta per lasciare la Clessidra, la giovane aveva deciso di non aspettare. Si era rimessa immediatamente in viaggio, verso un passo posto più a nord ma a un'altitudine meno elevata.

Certo, c'era un bosco lungo il cammino, però la giovane era certa che ce l'avrebbe fatta a lasciarselo alle spalle in meno di mezza giornata. E poi non c'era in quella zona nemmeno uno dei segnali di pericolo che Nyck aveva tracciato con tanta cura sulla sua mappa.

Tenendo il suo destriero per le briglie Rame si addentrò in quel bosco dove il verde e l'oro combattevano per il predominio sugli alberi. La giovane non rimpianse di aver scelto quella strada, almeno sino a che non mise il piede in una trappola, predisposta per chissà quale animale. Pochi istanti dopo, mentre penzolava in una rete a circa un metro da terra, aveva improvvisamente cambiato idea.

Come se non bastasse il suo cavallo brucava tranquillo, e a tratti scuoteva la testa, quasi a volerla prendere in giro.

XXIX
I CACCIATORI

Rame stava per tagliare le corde con il coltello quando una voce alle sue spalle le consigliò di non farlo, ed era molto convincente. Prima ancora che la giovane potesse rendersi conto di quel che stava accadendo si ritrovò disarmata, e dieci uomini comparsi tra gli alberi fecero un cerchio intorno alla rete.

«E fortuna che questa avrebbe dovuto essere una strada tranquilla!» esclamò la ragazza. Ma non appena ebbe finito di pronunciarle, quelle parole le parvero incredibilmente stupide.

«Desideravamo tanto vedervi, mio giovane signore, mentre cavalcavate privo di scorta, che abbiamo deciso di scendere dalle nostre montagne per venirvi incontro» le spiegò un colosso dall'aria incredibilmente truce. «Tuttavia non ci troviamo a nostro agio in questa vallata e ce ne andremo al più presto, anche se contiamo sulla vostra compagnia per il viaggio di ritorno».

Gli altri briganti risero, ma non Rame.

«Adesso dovete solo sperare» disse un altro bandito, con il volto attraversato da una lunga cicatrice «che l'amore del vassallo nei confronti del suo primogenito sappia superare la sua proverbiale avarizia».

L'uomo tagliò una corda e Rame cadde a terra assieme alla rete, mentre con una mano si teneva il cappello ben calcato sulla testa. I suoi lunghi capelli avrebbero potuto rivelare ai banditi che avevano di fronte una ragazza, e quella era l'ultima cosa che voleva.

«Non è il figlio del vassallo!» esclamò qualcuno che aveva avuto l'accortezza di rimanere nascosto nel folto del bosco. «E voi avete sbagliato tutto!».

«Sei stato tu a convincerci a tentare il colpo» ribatté il gigante «e sei stato sempre tu a dirci che la nostra preda sarebbe passata di qui in mattinata, su di un cavallo nero. Abbiamo seguito le tue istruzioni alla lettera, e se non ti sei sbagliato il giovane nobile sarà comunque nelle nostre mani, prima del tramonto del sole».

«Perdonami, Luis, ma sono nervoso, troppo in verità» disse immediatamente l'altro con voce insinuante. «E forse a questo punto farei meglio a

tornare indietro, per controllare la situazione».

Il bandito annuì, e fece cenno a uno dei compagni di seguire il loro informatore. Ci vollero poi pochi istanti perché la rete tornasse al suo posto, e lo stretto sentiero era di nuovo deserto. Anche Rame venne trascinata tra gli alberi, e il silenzio divenne così fitto che alla giovane sembrava di poterlo toccare.

In quel momento Rame ricordò un episodio avvenuto qualche ora prima, e che aveva dimenticato.

«Al vostro nobile si è azzoppato il cavallo» disse, a voce bassa, perché il timbro femminile non la tradisse «mi ero persino fermato a chiedergli se aveva bisogno di aiuto, e lui ha rifiutato in una maniera molto brusca. Se avessi conosciuto l'epilogo della storia avrei insistito perché prendesse il mio destriero».

«Interessante» mormorò il brigante dal volto sfregiato «ma ancor più interessante sarebbe venire a sapere qualcosa di te, mio giovane amico».

Lo sguardo dei due uomini era caduto sul sottile braccialetto che la giovane portava al polso, e lei non temeva per la sua vita, in qualsiasi momento avrebbe potuto rivelare la propria appartenenza all'Ordine, ma non sapeva se la protezione dell'anello d'argento si sarebbe estesa anche ai suoi beni materiali.

«State osservando questo? Non è altro che rame, in verità».

Luis prese il cerchio di metallo che l'altra teneva sulla mano aperta e annuì solennemente.

«È davvero rame, ma molto ben lavorato. C'è anche una specie di marchio all'interno, e sei tu quello che sa leggere, Gregor».

«*La forgia dei custodi*, *Wyriant*» lesse l'altro «il bracciale viene dalle regioni orientali, e così pure il ragazzo con quel suo strano accento, sono pronto a scommetterlo».

«Vieni da lontano dunque» disse il primo bandito «da tanto lontano che non varrebbe nemmeno la pena di chiedere un riscatto per te. A parte il fatto che abbiamo un affare in sospeso con il figlio del nostro vassallo, e non è bene mettere troppa carne al fuoco».

Se sapessero che sono una guaritrice, e che gli basterebbe contattare il più vicino membro dell'Ordine per chiedere il loro riscatto! La giovane sollevò la testa:

«Posso sapere che cosa avete intenzione di fare di me, allora?».

«Ti lasceremo andare, anche se non subito. Porterai un nostro messaggio al vassallo, sulla sorte del suo primogenito».

Rame annuì, e non disse nulla. Adesso rimaneva soltanto una lunga attesa. E poi fece ritorno il giovane bandito che era andato dietro all'informatore:

«Pessime notizie! Il figlio del vassallo ha deciso di non poter continuare il viaggio con un cavallo azzoppato, è tornato indietro nella speranza di riuscire a salvare il destriero».

«Se concedesse alla gente del luogo anche solo metà dell'attenzione che riserva al suo cavallo io credo che nessuno cercherebbe di rapirlo» mormorò Rame e nessuno la sentì tranne forse Gregor, lo sfregiato, che si voltò a guardarla incuriosito.

«C'è di peggio» disse il giovane bandito, «ho continuato a seguire di nascosto il nostro uomo, e l'ho visto parlare con delle guardie. Diceva di aver scorto degli individui nella foresta che avevano destato i suoi sospetti, e potete facilmente indovinare il resto».

«Tradimento!» esclamò qualcuno, Luis però scosse lentamente la testa: «Questo non è il tempo né il luogo per reclamare vendetta. Andiamocene, prima di esser noi a cadere in trappola».

«In fondo è logico» disse Gregor con una smorfia «il traditore prima ha tentato di vendere a noi il figlio del vassallo e poi noi alle guardie. Tutto in nome di quella sua rispettabilità apparente che i debiti di gioco rischiano di distruggere».

E mentre i briganti si preoccupavano di far sparire ogni segno della loro presenza con gli sguardi carichi d'odio, Luis si voltò verso Rame: «Tu puoi andare ragazzo, terremo soltanto il destriero e i bagagli, a titolo di risarcimento».

La giovane sospirò, e si mise in cammino. Cercava disperatamente una parola, una frase brillante che avrebbe potuto convincere i banditi a renderle il maltolto. Non gliene venne in mente nessuna.

«Strano, sta cominciando a nevicare» osservò Gregor mentre i fiocchi di neve caduti all'entrata della caverna già si mutavano in acqua. «Ed è un bene per noi, le guardie si divertono ad andare a caccia di fuorilegge, ma non quando devono arrancare in mezzo al gelo.

Non ci resta che aspettare tuo padre, Dayon, e poi potremo raggiungere la sicurezza della montagna».

«Mio padre, lui è terribilmente testardo, e ho visto l'espressione che aveva quando gli ho dato la notizia del tradimento; credo abbia in mente qualcosa».

Gregor sorrise:

«Il vecchio Luis impedisce a tutti di correre rischi inutili, tranne che a se stesso. A noi dice di volersi assicurare che nessuno ci segua, e invece... Ma se non altro ha quel cavallo rubato con sé, e se le cose dovessero mettersi al peggio farà più in fretta a scappare».

«Chissà come se la sta cavando adesso» mormorò Dayon pensieroso, dopo qualche istante.

«È tuo padre, e sa quello che fa».

«Non mi riferivo a Luis» ammise il giovane gettando un altro ramo nel fuoco «ma a quel ragazzo, che adesso si trova a piedi in mezzo alla foresta, e sotto la neve».

«Tu hai il cuore troppo tenero, l'ho sempre detto».

«Mio padre ha fatto di me un cacciatore, non un assassino, e tale voglio restare».

«Peccato che a cacciar cervi o vite umane si finisca comunque sulla forca da queste parti» rispose Gregor incrociando le mani dietro la testa «e dunque per le guardie non c'è alcuna differenza tra te e me. Certo, tu hai il vantaggio di una coscienza immacolata, ma non è molto e te ne accorgeresti tu stesso se non fosse per la tua inguaribile ingenuità».

«Ho il mio mondo tra i boschi, qui nessuno può competere con me. E ti sembra poco?».

Un coro di risate a stento soffocate attirò l'attenzione dei due. Uno dei fuorilegge aveva preso una lunga veste color lilla dalla più grande delle sacche rubate e fingeva di appurare se l'abito fosse della propria misura, esibendosi in mosse volgarmente eccessive.

«Mi chiedo per quale damina fosse questo bel vestito» esclamò qualcuno «ma dalla forma dell'abito direi che doveva essere davvero ben fatta».

Gli uomini continuarono a fare apprezzamenti su quella fantomatica figura di donna sino a quando uno di loro non rovesciò con un calcio il contenuto della borsa.

Una cascata di camicette ricamate cadde sul pavimento. E le risa cedettero il posto alle imprecazioni quando i briganti compresero che la graziosa fanciulla su cui stavano fantasticando se l'erano appena lasciata sfuggire. Osservando le espressioni deluse dei compagni Gregor si trovò a ringraziare la neve e le guardie, che avrebbero impedito loro di lanciarsi all'inseguimento della ragazza.

La vista di una donna faceva uno strano effetto a degli uomini che erano costretti a vivere nascosti tra i monti, e Dayon invece sarebbe stato capa-

cissimo di ergersi a paladino della fanciulla indifesa. A Gregor non ci volle molto per decidere che la prima cosa era far sparire quel mucchietto di abiti femminili così provocanti.

Poi la sua attenzione venne attirata da una macchia sin troppo scura, tra tanti colori vivaci. Era una manica.

L'uomo la sollevò con cautela, e si trovò tra le mani una tunica nera, identica a quelle indossate dai guaritori. Anche gli altri la riconobbero immediatamente, sebbene non se ne vedessero poi molte da quelle parti. E altrettanto presto tutti si ammutolirono.

«Non crederete davvero alle superstizioni che circolano sui guaritori!» esclamò Gregor indispettito. «Sono esseri umani come me, come voi, e non dobbiamo temere la malasorte solo perché ne abbiamo derubato uno».

Ma era chiaro che gli altri briganti credevano fermamente in un simile pericolo, e se lui non era dello stesso parere non per nulla veniva chiamato Gregor il pazzo.

«Io vado a cercarla» disse Dayon alzandosi «c'è una ragazza sola, in mezzo alla neve, senza nemmeno un mantello, ed io non posso permetterlo».

Sembra un antico eroe e non il figlio di un bracconiere, rifletté Gregor, ma poi si limitò ad annuire.

«Vuoi che venga con te?» disse, ma l'altro scosse la testa.

«Sono un cacciatore e troverò immediatamente le sue tracce. Mio padre ha lasciato a te il comando e il tuo posto è qui adesso».

«Torna presto allora, e non tornare da solo. L'Ordine Nero non sarebbe affatto contento se uno dei guaritori morisse assiderato, e noi abbiamo già abbastanza nemici».

Per tutto il ritorno Luis aveva imprecato contro quella neve inaspettata, che avrebbe spinto la maggior parte degli animali a rintanarsi nei loro rifugi, e ciò voleva dire che le lune invernali non promettevano nulla di buono quell'anno. Eppure nonostante la rabbia l'uomo scoppiò a ridere quando vide Gregor fermo davanti all'entrata della caverna, col capo coperto di neve.

«Eri davvero tanto in ansia per me? Ma come vedi sono tornato sano e salvo, e senza nessun inseguitore alle calcagna».

«Veramente ero preoccupato per un certo cavallo che ora non riesco a vedere da nessuna parte. E adesso narrami che cosa hai combinato, da quando ci siamo separati».

Luis non capiva dove volesse arrivare l'altro, ma subito cominciò il suo racconto.

Dopo aver evitato le guardie si era recato da un usuraio che viveva solo dall'altra parte del bosco. Non avendo alcuna speranza di mettere le mani sul bastardo che li aveva traditi per spezzargli le ossa una ad una, l'uomo aveva deciso di adottare una strategia più sottile.

«Ho avvertito lo strozzino che il nostro amico non aveva trovato il denaro necessario a pagare il suo debito. E poco importava se non era stato lui a prestargli i soldi: certa gente è attirata dalle disgrazie altrui come le mosche dal miele».

«Inoltre questi usurai si conoscono tutti, e collaborano tra loro più di quanto non vogliano dare ad intendere. Prevedo guai per il nostro traditore, ma non credo che nessuno di noi sarà sopraffatto dal dolore per questo».

«Quanto al cavallo, l'ho venduto allo strozzino, quella bestia lasciava troppe tracce dietro di sé, era troppo rumorosa e poi non era adatta alla montagna».

«Peccato che appartenesse a una guaritrice».

«Una guaritrice, hai detto?».

«Hai sentito alla perfezione. E noi domani dovremo scusarci con molto tatto con la nostra ospite. Quando Dayon l'ha portata qui tremava come una foglia e strillava come un'aquila ma devo dire che mi è sembrata molto graziosa quando finalmente si è addormentata.

Certo che con quei suoi capelli rossi e la veste nera dovrà sembrare proprio una specie di strega uscita dagli antichi racconti, ma forse è meglio così, questo ci assicura che nessuno dei nostri si azzarderà mai a toccarla.

Anche se in ogni caso ci sta pensando Dayon a proteggerla, come fa un'orsa con i suoi cuccioli. È la ragazza che non vuole essere protetta, e ce l'ha detto in una maniera sin troppo chiara. Si vede che non ci considera una compagnia troppo raccomandabile».

«Una guaritrice. Ma si può sapere perché non ce l'ha detto sin dall'inizio?».

«Temeva che noi potessimo chiedere un riscatto al suo Ordine, e non posso biasimarla, dato che almeno io una simile idea non l'avrei scartata a priori».

«Ma non io, e adesso ti dico che questa giornata è finita male perché è cominciata male, e d'ora in poi non voglio avere più nulla a che fare con rapimenti e consimili.

Io sono un cacciatore e tanto mi deve bastare».

Gregor non era un cacciatore né per nascita né per vocazione e si era unito al gruppo dell'altro solo da un paio d'anni, in quel momento però non poteva che concordare con la decisione del bracconiere.

Quando Rame aprì gli occhi si trovava in una grotta, e non era l'anfratto naturale in cui si era addormentata la notte precedente: le pareti attorno a lei erano state scavate nella viva pietra, sino ad assumere la forma di un esaedro dagli spigoli arrotondati.

Il ragazzo che era giunto a tirarla fuori dal mucchio di neve in cui era caduta, Dayon doveva essere il suo nome, era seduto accanto al suo giaciglio, e la guardava senza parlare.

«Dove mi trovo?» mormorò la giovane, e l'altro le rispose che quello era il covo della sua gente.

«Tu però non corri alcun pericolo, guaritrice» si affrettò ad aggiungere il ragazzo «e se non fosse per la neve che ha continuato a cadere tutta la notte, adesso persino a valle è alta più di un metro, noi ti diremmo di ripartire oggi stesso».

«E se non fossi stata una tunica nera?» chiese l'altra pensierosa. «Mi avreste lasciata al mio destino?».

«Io no di certo».

Lo disse con una tale sincerità che Rame non poté fare a meno di sorridergli.

«Ora devo andare» aggiunse Dayon «ma tornerò presto e comunque puoi star tranquilla, mio padre ha ordinato che nessuno entri in questa stanza senza il tuo esplicito permesso».

«E nessuno proverà a disobbedire a questo comando?».

L'espressione del giovane sembrava escludere una simile possibilità, e poi lui tornò a ripeterle che non sarebbe stato via a lungo. Dayon scostò la spessa pelle che copriva l'entrata e si allontanò camminando lungo una specie di portico scavato nella roccia, oltre il quale si intravedeva un cielo bianco latte.

Rame rabbrividì e non perse tempo ad alzarsi e rimettere la pelle al proprio posto, prima che il calore emanato dal braciere al centro della stanza venisse disperso dal gelo di fuori.

Poi la giovane si accorse che l'abito che indossava, dopo la disastrosa camminata del giorno addietro era decisamente malridotto, e giacché i fuorilegge le avevano restituito i bagagli tanto valeva cambiarsi. Scelse un lungo abito viola scuro che in qualche modo ricordava la tunica dei guaritori ma non avrebbe, così sperava la giovane, provocato altrettanto timore.

Riavvolse i lunghi capelli color fiamma inoltre, e indossò un paio di orecchini di vetro che erano quasi della stessa tonalità del vestito.

In quel momento qualcuno le chiese il permesso di entrare e lei acconsentì, voltandosi per vedere di chi si trattasse. Era Gregor e l'uomo quando la vide le riservò un inchino del tutto fuori luogo, ma eseguito con una certa grazia in verità.

«Posso presentarmi, guaritrice? Il mio nome è Gregor, Gregor il pazzo da un po' di tempo a questa parte. A te forse potrà sembrare strano ma la gente del luogo spesso non si accontenta del solo nome di nascita e gli appellativi che si acquistano col tempo finiscono col diventare più importanti di esso».

«Tra le tuniche nere esiste la medesima usanza» disse la giovane. «Io mi chiamo Rame e all'Accademia ero conosciuta anche come Ombra, ma devo confessarti che questo nome non mi è piaciuto mai molto. Ed in fondo sono partita per lasciarmelo alle spalle».

«Allora finché resterai qui sarai semplicemente Rame, se poi ti tratterrai abbastanza a lungo penseremo noi a trovarti un soprannome adatto. Né sei la prima a voler dimenticare un nome che ti è stato attribuito tuo malgrado. Molti degli uomini nel nostro covo lo hanno fatto, pure io ci sono passato, e ammetterai che traditore, ladro, assassino sono epiteti molto più sgradevoli e pericolosi di ombra».

«Posso sapere perché ti chiamano pazzo?» gli chiese Rame sedendosi sul suo giaciglio. «O è una domanda poco opportuna?».

«Io ti risponderò, anche se qualcun altro al mio posto preferirebbe non farlo. Ero un soldato un tempo, avevo una paga e un rifugio sicuro. Sino a che non ho sentito un uomo, un cantore, parlare di giustizia e di libertà: sul momento non avevo fatto caso alle sue parole, eppure tutte le volte che vedevo qualcosa di storto mi tornavano in mente. Ancora adesso non riesco a capacitarmi della mia decisione, ma alla fine ho trovato il coraggio per unirmi al menestrello, e ai ribelli che stava riunendo».

«E poi?».

«C'era un solo epilogo per una storia simile: abbiamo continuato a nasconderci tra i boschi e le grotte sino a che il vassallo del luogo lo ha tollerato, ma non è stato per molto. Io sono riuscito a fuggire ancora più lontano, ma altri sono stati meno fortunati di me.

Eppure sento che ripeterei ogni cosa, esiste una sola risposta all'arroganza dei nobili, ed è nella lama di un coltello».

Rame non ebbe bisogno di ulteriori dettagli.

«Io credo che Riiven non sarebbe d'accordo» disse soltanto.

«Riiven, cosa sai tu di Riiven?».

«So che molti lo credono morto, e che non sarebbe un bene se si accorgessero del loro errore. E so che rimpiange amaramente il sangue versato».

«E ti ha detto altro?».

«Io non ho mai visto Riiven, ho letto il diario che ha mandato alla sorella dal suo esilio».

«La sorella... si chiama Gweran, ricordo, e nemmeno ti immagini quante volte mi ha parlato di lei».

Rame non disse nulla, e gli occhi dell'altro erano pieni di ricordi.

«Ti sono grato per quanto mi hai detto» mormorò infine Gregor «e più tardi spero che parleremo ancora del nostro comune amico. Ma non ora, perché gli altri ci aspettano».

I giorni passavano lenti, e la neve continuava a cadere.

Rame pur di impegnare in qualche modo quelle ore lunghissime si era offerta di pensare lei alla cucina. I bracconieri d'altronde possedevano una certa esperienza per quel che riguardava spiedi ed arrosti, ma la carne secca e il pastone d'orzo che mangiavano quando la caccia era andata male avevano un sapore terribile. Rame cercava di insaporirli con talune sue erbe.

La giovane non aveva ereditato la passione della madre per i fornelli, ma sapeva che talvolta un po' di gentilezza è la miglior politica, e forse non bastarono due o tre cene per garantirle l'eterna gratitudine dei bracconieri, adesso però non c'era solo timore nei loro sguardi quando la incontravano.

Sì, timore! I guaritori erano rispettati ovunque ma fra quella gente alle tuniche nere era riservata una reverenza che non cessava di sorprendere la ragazza. All'inizio a parte Gregor, Dayon e il padre di lui, i fuorilegge non osavano nemmeno rivolgerle la parola. Ma a Rame non piaceva venir trattata alla stregua di un'entità sovrannaturale ed era decisa a conquistarsi l'amicizia di quegli uomini. Non erano cattivi in fondo, anche perché Luis aveva i suoi personali principi e non avrebbe accolto nella sua banda qualcuno che non fosse in grado di rispettarli.

Una settimana dopo l'arrivo di Rame al rifugio il cielo era tornato a rasserenarsi, ma per la ragazza non era ancora arrivato il momento di mettersi in viaggio. I bracconieri infatti erano uomini alti e robusti, però l'improvvisa gelata aveva causato una vera e propria epidemia d'influenza nei paesi vicini.

E Rame doveva compiere il suo dovere di tunica nera, dato che non c'erano altri guaritori lì intorno ma solo Fiona, una donna che s'intendeva un po' di pozioni e che aveva chiesto pure lei l'aiuto della giovane, anche se malvolentieri.

Rame aveva preso con grande responsabilità quell'impegno e ogni giorno, accompagnata da Gregor o Dayon, scendeva al villaggio più vicino. La giovane tuttavia aveva capito ben presto che più di qualsiasi medicina era un'alimentazione sostanziosa a servire ai suoi pazienti. Specie a tutti quei bambini ossuti e dagli occhi lucidi per la febbre. E Rame aveva deciso che toccava a lei intervenire.

Non viveva in fondo in un covo di bracconieri? E loro erano in debito con lei, perché avevano venduto il suo destriero a meno di un quarto del suo valore reale.

«Che cos'è quest'odore?» domandò Gregor entrando con le braccia cariche di legna.

«Ermellino: questo Dayon mi ha portato e questo cucino».

«Quel ragazzo andrebbe a stanare gli orsi in letargo per te se solo glielo chiedessi».

«Fino a che ho un po' di carne per i miei malati posso dirmi soddisfatta. Mi spiace solo di non riuscire a trovare nemmeno un grammo di frutta».

«Tu sei molto buona».

«Non troppo, spero: ci vuole anche un briciolo di cattiveria nella vita». All'improvviso una giovane dalle lunghe trecce bionde entrò nella stanza correndo a perdifiato. Era Isabel, la giovane figlia di Fiona:

«Guai, guai in vista! Qualcuno ha chiamato le guardie, è meglio che voi spariate».

«Noi non abbiamo fatto assolutamente nulla di male» ribatté Rame imperturbabile.

«Dimentichi il bracconaggio» fece Gregor «ed io ho qualche altro reato sulla coscienza di cui dovermi preoccupare, a parte il tuo stufato d'ermellino».

«Allora tu vedi di andare, saprò cavarmela benissimo da sola. Isabel, ti spiace darmi una mano con quegli impacchi? E nel frattempo potresti raccontarmi che cosa è accaduto con esattezza».

Pur non sembrando troppo convinto Gregor lasciò la stanza; Isabel si era messa già al lavoro, e continuava le sue spiegazioni:

«Sai che mia madre non prova grande simpatia per te, crede tu voglia

prendere il suo posto, ma porta il giusto rispetto alla tunica che indossi. A differenza di qualcun altro.

Chi sia stato lo ignoro, mia madre non ha voluto far nomi, ma sembra che qualcuno abbia chiamato le guardie, e per invidia. Poiché non poteva sopportare che dei mocciosi vengano nutriti con pasti da re mentre chi deve lavorare riceve poco o nulla».

«A me è stato insegnato a lasciare il cibo migliore per i più deboli» disse soltanto Rame, «perché possano riprendere le forze, mentre qui è legge l'esatto contrario. Se solo potessi... Ma non posso nutrire un intero villaggio, e poi due, tre. Perché la voce si spargerebbe e ci sarebbe sempre qualcuno pronto a provare invidia».

«Io non dico che tu abbia torto, ma se non fuggi come ha fatto il tuo amico cosa intendi fare?».

«Nulla di particolare, proprio nulla di particolare. La mia giornata continua come sempre e ringrazio te e tua madre per avermi avvisato, ma non intendo muovermi da qui».

Le guardie arrivarono poco dopo mezzogiorno, e furono precedute dal rumore degli zoccoli dei loro cavalli per le vie fangose, tra le casupole di sassi e paglia. Con i soldati giunse il valvassore della tenuta, un uomo non più giovane ma dall'aria distinta, che si tenne in disparte mentre il comandante delle guardie informava Rame dell'accusa di bracconaggio.

«Credo siate vittima di un malinteso» disse la ragazza con un sorriso innocente. «Vedete, io sono una guaritrice, e come tale ho la possibilità, e il dovere, di procurarmi in qualsiasi momento e nel modo che ritengo più opportuno ciò di cui un malato ha bisogno».

Se le guardie fossero state da sole probabilmente Rame avrebbe già vinto a quel punto, ma tra gli sguardi confusi dei soldati il valvassore scosse lentamente la testa:

«Non voglio dubitare della vostra buona fede, guaritrice, ma conosco a menadito la legge del feudo e ritengo che siate in errore».

«Io mi appello alle leggi dei sacerdoti, che sono superiori a tutte le altre. Il vostro vassallo potrà chiedere un indennizzo se vuole, ma non accusarmi di bracconaggio».

«È una questione controversa, non credo che possa essere risolta così su due piedi, guaritrice. E temo stiate interpretando in maniera molto libera la norma citata».

Rame si morse un labbro: era certa di aver sentito altrove la voce di quell'uomo.

E sorrise nel ricordare in che occasione era stato.

«Quale credete sia il luogo più adatto per discuterne, valvassore? Verrò dovunque vogliate portarmi e mi spiace soltanto di non avere più il mio splendido cavallo nero. L'ho perso di recente in un'avventura spiacevole ma curiosa a suo modo, e forse vi racconterò com'è andata durante il tragitto».

Il nobile dal canto suo prima era impallidito, poi era diventato rosso quanto il costoso mantello che portava sulle spalle. Subito dopo aveva riacquistato il controllo di sé ma l'espressione sul suo volto non era più la stessa.

«Non potrei mai rubarvi ai vostri malati per un periodo di tempo troppo lungo, guaritrice, dunque vedremo di accontentarci della vostra parola, per il momento».

«Quell'uomo è un essere spregevole» esclamò Dayon al termine del racconto della giovane. «Ma tu hai compiuto la scelta più giusta, Rame».

«Povero valvassore» disse invece Gregor «certo si aspettava di trovare una guaritrice giovane e inesperta, che l'avrebbe condotto facilmente sino ai cacciatori suoi amici, e dunque a noi, che eravamo i candidati più probabili per quel ruolo. E invece di riuscire ad eliminare i fuorilegge a conoscenza delle sue passate macchinazioni si è trovato davanti una testimone ancor più pericolosa».

«Tu credi che mi sia fatta un nemico».

«Per il nostro traditore non devi temere: è arrogante e crudele coi deboli ma si ritrae spaventato di fronte a coloro che gli sanno tener testa. Mi preoccupa invece l'anonimo delatore».

«Hai qualche sospetto?» gli chiese Dayon con un tono di voce che non prometteva nulla di buono.

«Te lo dirò soltanto se prometterai di non compiere alcun gesto avventato».

Il volto del giovane si contorse in una terribile smorfia, ma prima che potesse parlare Rame aveva accettato al suo posto la condizione dell'altro.

Dayon non osò contraddirla e chinò la testa.

«Ho riflettuto» disse poi Gregor, «e nessuno aveva interesse a denunciarci: finché Rame continua a rimpinzare i bambini che vengono alla sua capanna ci saranno sempre meno bocche da sfamare e dunque più cibo per tutti. Nessuno aveva interesse a denunciarci, tranne forse qualcuno che vede in una guaritrice una rivale».

«Tu sospetti di Fiona» disse Dayon. «Però non è stata lei ad avvertirvi?».

«Non voleva certo che le guardie mi impiccassero» fece la giovane «solo tenermi lontana dal villaggio. Negli ultimi tempi mi ha rivolto la parola solo per chiedere il giorno della mia partenza.

Io però non ho intenzione di andarmene, non ancora».

«Sta' attenta» le disse Dayon, e Gregor rimase in silenzio, ma nel suo sguardo c'erano scritte le stesse parole.

I giorni passarono tranquilli, Rame e Fiona avevano scelto di evitarsi. Isabel invece veniva spesso a trovare la guaritrice, e le dava una mano. Rame ne era lieta, poiché non le dispiaceva comunicare all'altra quel poco che sapeva, ma presto si accorse di essere tanto insegnante quanto allieva. Le giovani mettevano a paragone le erbe che conoscevano, spesso accorgendosi di dare nomi diversi alla medesima pianta. E questo era un bene, poiché la borsa dei medicinali di Rame iniziava ad essere pericolosamente leggera.

Il valvassore invece non diede più notizie di sé, sino a che al villaggio non giunse la notizia della sua dipartita. Sembrava si trattasse di un incidente, eppure qualcuno era pronto a giurare che il nobile fosse stato aiutato nel suo volo dalla finestra.

Poteva accadere a chi contraeva troppi debiti.

Rame non volle pronunciarsi sull'accaduto: le parve che nessuno, né tra la gente dei villaggi né tanto meno tra i bracconieri, avrebbe sentito la mancanza del defunto, eppure lei non riusciva a rallegrarsi per la morte di un uomo. O forse in realtà non sapeva perdonarsi il sollievo provato nel rendersi conto che costui non avrebbe potuto più nuocere a coloro che ormai considerava i suoi amici.

Rame preferì non indagare troppo a fondo tra i pensieri e i sensi di colpa. Non poteva permetterselo, non nel momento in cui per la prima volta stava facendo qualcosa di utile per chi le era intorno.

E i giorni continuavano a passare.

I cacciatori si erano raccolti attorno al fuoco a raccontar storie, e quando Rame li raggiunse sembravano proprio usciti da un libro. Gregor suonava il liuto che Riiven gli aveva donato.

«Che racconto mi fate ascoltare?» domandò la giovane sedendosi, e gli altri si guardarono accigliati.

«Gregor ci stava narrando di Felicia» disse Dayon, «che uccise l'uomo

colpevole di aver abusato della sua purezza e trascorse il resto della vita in solitudine, tra questi monti».

Gli occhi tutt'intorno lasciavano intendere che quella vicenda non era adatta ad una fanciulla, ma Dayon sembrava non accorgersene. Rame dal canto suo preferì non dir nulla, e con molto tatto Gregor osservò che non era il caso di ricominciare un racconto ormai quasi alla fine, non quando lui ne aveva già in mente un altro. Tutti approvarono la sua idea, anche Dayon, che era un giovane avido di storie.

«Il mio racconto è nato solo di recente dalla fantasia di un ignoto scrittore, eppure ci sono uomini che giurano di discendere da questo o quel personaggio della storia, scegliendosi così antenati più giovani di loro. Sto per narrarvi dell'uomo che cercò di diventare re».

Rame per poco non scoppiò a ridere: quello era il racconto di Adrhyss, di Gweran e anche suo. Non riusciva a credere che in poche lune fosse giunto sin lì!

Ma non disse nulla: c'erano molti modi di narrare una storia, e lei voleva sentire come Gregor avrebbe raccontato la loro.

Frattanto ripensava a giorni passati a comporre il romanzo. Il loro antieroe era terribilmente difficile da manovrare, poiché tutte le volte che cercavano di fargli compiere un'azione veramente malvagia in un modo o nell'altro spuntava sempre qualche soluzione alternativa che gli avrebbe permesso di non sporcarsi la coscienza e le mani. E considerato l'intelletto superiore del personaggio non potevano semplicemente far finta che lui non se ne fosse accorto.

L'esempio tipico si trovava proprio nella parte del racconto scelta da Gregor, la morte del vecchio vassallo che aveva dato al protagonista la figlia in sposa. Quando si erano trovati di fronte alle pagine scritte Rame ed i suoi amici si erano accorti che il loro ragionamento non filava affatto. Perché l'antieroe avrebbe dovuto uccidere un uomo che aveva in lui la più completa fiducia e che non avrebbe ostacolato nessuna sua iniziativa, in quel breve lasso di tempo che gli restava da vivere?

Piuttosto che cambiare radicalmente la figura del suocero i giovani scrittori avevano preferito sdoppiarla. E così il vecchio vassallo si era ritrovato ad avere un altro figlio e legittimo erede, un giovane che si dilettava di poesia ma non sapeva nulla della guerra, amava tutto ciò che era bello ma disprezzava i suoi sudditi, e soprattutto provava una profonda antipatia per il protagonista della storia.

Nella versione del racconto definitiva il vecchio non moriva per mano

del genero ma in un incidente, e tuttavia sebbene nessuno lo dichiarasse apertamente erano in molti ad accusare l'uomo di un simile delitto. Il protagonista non tentò nemmeno di discolparsi, quando pochi giorni dopo però il cognato minacciò di cacciarlo dal feudo l'altro non esitò ad assassinarlo, e fece in modo che neanche l'ombra di un sospetto ricadesse sulla sua persona.

E poco tempo dopo sarebbe diventato vassallo un uomo indicato da molti come l'autore di un crimine che non aveva commesso, ma colpevole di un altro che nessuno mai si sarebbe sognato di attribuirgli. Adrhyss e i suoi amici erano fieri di quella sottigliezza, i briganti preferirono applaudire la lenta e dolorosa morte che l'antieroe aveva riservato al suo nobile avversario.

«Ne deduco che tenete le parti del protagonista, eppure non è un personaggio positivo».

Qualcuno borbottò che la morte di un nobile andava sempre acclamata, e Rame non ebbe il tempo di fare altre domande, pochi istanti dopo la sala si era quasi del tutto svuotata.

«Ho detto qualcosa di male?» mormorò la giovane.

«Semplicemente non è opportuno discutere con una tunica nera di certi argomenti» rispose Luis fermo sulla soglia, «poiché è impossibile capire se risponderà difendendo i sacerdoti ed i nobili o se vorrà attaccarli ancor più ferocemente di quanto sia lecito.

E senza offesa io sono della stessa opinione dei miei uomini». Attorno al fuoco rimanevano solo Gregor e Dayon, oltre a Rame. «Ditemi che almeno su di voi posso contare!» esclamò la ragazza. «Puoi contarci».

Fu la risposta sincera del più giovane, mentre Gregor si limitò a sorridere: in fondo non sarebbe stata la prima volta che affrontava certi argomenti con la guaritrice.

«Allora cercate di darmi il vostro giudizio su questa storia e sul suo protagonista. Non ve lo chiedo per pura curiosità, diciamo che sto svolgendo una specie di ricerca».

«Davvero non capisci perché noi fuorilegge proviamo tanta simpatia per un uomo a cui è stato rubato anche il nome?» fece Dayon. «Lui è uno di noi, pur se la storia non lo dice io sono certo che i suoi ultimi giorni li avrà vissuti da bandito. E delle sue parole non mi curo, ma quanto alle azioni, non sono più gravi di quelle di molti altri, in questo rifugio».

Eccellente, pensò la giovane, il messaggio della storia non l'hai ascoltato, e invece sembri apprezzare proprio gli aspetti negativi del personaggio.

«E tu Gregor? Qual è la tua opinione?».

«Tutto sommato apprezzo sia la filosofia che lo stile di vita del nostro uomo. A te potrà sembrare sleale, subdolo e crudele, ma io so che esistono vassalli molto peggiori, poiché sono ossessionati dal loro onore, stupidi sino all'inverosimile, e crudeli di una crudeltà del tutto gratuita. Il protagonista della storia è inquieto, insoddisfatto di ciò che lo circonda, ed in questo mi somiglia.

L'unico suo vero difetto è l'egoismo, che lo spinge a combattere solo per un interesse personale e non per un più alto ideale. Ma in fondo sappiamo che nell'uno o nell'altro modo la conclusione della storia sarebbe stata la stessa».

Interessante, si disse Rame, cercavamo un semplice eretico e agli occhi di questa gente è quasi un simbolo di ribellione. Per fortuna nelle regioni orientali al nostro anonimo manoscritto è stata riservata un'accoglienza ben diversa, altrimenti non so proprio quali sarebbero state le conseguenze.

«Secondo me il peggior difetto dell'uomo senza nome è la donna che ha sposato» esclamò Dayon. «Egli parla e lei continua a guardarlo per ore intere, egli agisce e lei tace e osserva. Si sveglia solo verso la fine del romanzo, quando è il suo consorte invece a essere stanco e demoralizzato.

E forse è anche peggio perché in tal modo la bella nobildonna dimostra di non essere per niente stupida, e allora perché non ha fatto altro che crogiolarsi nell'indecisione per l'intero racconto?

Potrà anche avere i capelli del tuo stesso colore, Rame, eppure costei è il tuo esatto contrario».

La giovane scoppiò a ridere e d'improvviso diede un bacio sulla fronte all'altro, che rimase a guardarla stupefatto.

XXX
GLI OCCHI DI UN FALCO

«Perché non portate le pellicce al mercato che si tiene sotto la rocca, invece di venderle per pochi soldi ad uomini che fanno correre a voi ogni rischio e tengono per sé il guadagno?» aveva chiesto un giorno Rame.

«Perché alla vista di ciascuno dei miei uomini» si era sentita rispondere «guardie e cavalieri farebbero a gara per disputarsi l'onore della sua cattura».

Tuttavia nessuno avrebbe mai mosso un dito contro una tunica nera, e in particolar modo contro un corriere, che spostandosi in continuazione a-

vrebbe potuto acquistare le pellicce incriminate in qualsiasi parte del Regno. Senza che nessuno fosse in grado di provare il contrario.

Così era stato deciso che Rame sarebbe andata al mercato per conto dei bracconieri, o meglio, la giovane aveva preso la decisione e nessuno era riuscito a farle cambiare idea. La guaritrice si recò presso la rocca del vassallo carica di pelli, e tornò indietro con un gregge di capre, mentre Dayon, che le era venuto incontro sulla via del ritorno, si affannava cercando di cancellare ogni loro traccia.

Luis vedendoli arrivare non disse una parola ma, era chiaro, si aspettava delle spiegazioni.

«Ecco i vostri soldi» fece Rame imperturbabile «quanto alle capre, equivalgono a quel decimo del ricavato complessivo che ho tenuto per me, come d'accordo».

«Se avessi preso un cavallo non mi sarei di certo stupito, ma perché le capre?».

«Innanzitutto non c'è molta vita al mercato di questa stagione e non ho visto che ronzini. Poi le capre si muovono con agilità per i sentieri montani, danno latte e anche lana, sebbene quest'ultima non sia di qualità eccezionale, ed infine mangiano praticamente di tutto».

«E secondo te chi dovrebbe badare alle tue bestie?».

«Sono sicura che troverò qualcuno disposto a farlo».

«I loro belati attireranno sin qui un nugolo di guardie».

«Quando le montagne qui intorno pullulano di capre selvatiche?».

«Se non sbaglio inoltre» aggiunse Dayon, «alcuni nostri uomini sono stati dei pastori prima di venire al rifugio».

«Non mi resta che capitolare» borbottò Luis «e spero soltanto che per le occasioni a venire mi consulterai, guaritrice, prima di prendere simili iniziative».

Rame annui con un sorriso poiché un'occasione del genere sarebbe giunta prima di quanto l'altro pensasse. La giovane non era mai stata piena d'intraprendenza come in quei giorni. Sperava solo di non far la fine della ragazza della filastrocca, che progettando le sue future ricchezze aveva lasciato cadere la ricottina che era il suo unico avere.

Più tardi Rame trovò il capo dei bracconieri intento a controllare in ricavato della vendita, per assicurarsi che sulle monete non vi fossero tacche o altri segni d'identificazione. Ma il denaro sembrava a posto, se anche le guardie sospettavano un legame tra la guaritrice ed i fuorilegge avevano preferito non intervenire.

«D'altronde» commentò Luis «non è solo ai miei uomini che la tunica nera incute tanto timore. E tu di che cosa volevi parlarmi?».

Senza esitare la giovane prese ad esporgli il suo piano. Scendendo verso meridione la catena dei monti Irwing si divideva in due, e il covo dei bracconieri si trovava a meno di un giorno di distanza dalla biforcazione. I mercanti, che seguivano la via maestra più a sud, dovevano passare ben due varchi montani, e il loro cammino era gravato da alti pedaggi.

«Sbaglio o stai parlando di contrabbando?».

«Niente affatto: per intraprendere una simile attività vi servirebbero dei capitali, senza contare poi che non basta portar la merce a spasso tra i boschi, bisogna anche trovare gli acquirenti. Per voi che non avete alcuna esperienza in questo settore i rischi supererebbero i vantaggi».

«E allora?».

«Potreste far da scorta ai mercanti, e non sarebbe nemmeno illegale. Nessuno è obbligato a seguire le strade dei nobili, ed è principalmente per paura dei briganti che le carovane rimangono legate ad esse. Se poi qualche commerciante decidesse di approfittare dei vostri servigi per aggirare le barriere doganali la colpa sarebbe soltanto sua».

«Non credo che delle guardie andrebbero tanto per il sottile. Solo che io non ho paura di loro. Il punto è: quale mercante si fiderebbe di noi tanto da accettare i nostri servigi?».

«E quale mercante non accetterebbe la garanzia di una tunica nera? Certo, poi dovrete promettermi di non tradire la fiducia che ripongo in voi».

«I miei uomini obbedirebbero a qualsiasi tua richiesta, specie se accompagnata da una proposta così allettante».

«Dunque approvi la mia idea?».

«E tu ci aiuterai ad attuare questo tuo progetto?».

«Mi sembra inevitabile» rispose la giovane. «Quando col bel tempo torneranno le carovane manderò una lettera a casa, per spiegare che mi tratterrò ancora da queste parti».

«Credo che darei la mia approvazione anche a una proposta più strampalata di questa pur di rimandare la tua partenza. Tu mi piaci ragazza, mi piaci perché al mercato non hai comprato nulla per te, ma hai pensato ai tuoi villaggi, dove una mucca è un raro tesoro.

Ed invece adesso avrai latte e formaggio per i tuoi bambini. Il che è un bene, così mio figlio la smetterà di andarsene a caccia durante acquazzoni e tormente».

«Non sono poi così altruista come può sembrare, e nutrendo quei bam-

bini nutro pure il mio orgoglio».

«Io sono un uomo pratico e guardo più alle azioni che ai pensieri. Comunque adesso qui c'è Gregor e sono sicuro che lui saprà risponderti a tono».

«Che dovrei dire?» fece il nuovo arrivato. «Sarebbe crudele inviare tra i fuorilegge una persona del tutto priva di difetti, perché renderebbe loro la vita impossibile».

Improvvisamente Rame si ritrovò a pensare ad Adrhyss, che nel difendere a spada tratta i propri difetti era un campione. E fu lieta che il capo dei cacciatori le chiedesse di spiegare anche a Gregor il suo progetto, altrimenti si sarebbe lasciata prendere dalla tristezza.

«Adrhyss, ti ricordi di Lynch?» disse Nyck entrando a precipizio nel laboratorio. Il giovane mercante lo raggiunse poco dopo, e sembrava decisamente a disagio. Adrhyss fece un breve cenno del capo, mentre Shon e Gweran osservavano la scena perplessi.

«Ti spiacerebbe, Lynch, ripetere ciò che mi hai appena detto?» disse ancora il guaritore spadaccino.

«Ho solo rammentato di aver visto tua sorella, a una locanda poco prima del valico meridionale. Io ero in partenza, lei in arrivo, e mi è sembrata ansiosa di far ritorno a casa».

«E quando è avvenuto quest'incontro?».

«Tre lune fa, direi, e dopo che ho attraversato il valico c'è stata una terribile nevicata, per sette giorni almeno non è stato più possibile passare in alcun modo».

«Un'ultima domanda: anche ammettendo che Rame abbia perso una settimana per colpa della bufera, quanto tempo avrebbe dovuto impiegare per tornare a casa, considerato che aveva ormai portato a termine i suoi compiti di corriere?».

«Una ventina di giorni, credo», fece l'altro guardandosi intorno esitante.

«Dimmi Adrhyss, forse mia sorella è tornata a casa e io non ne sono stato informato?».

Il giovane non rispose, e frattanto sentì Shon che consigliava al mercante di lasciare la stanza e la sua aria di tempesta.

«Ricordi, Adrhyss, chi è stato a convincermi a lasciar partire Rame?». L'altro non disse nulla, sapeva che sarebbe stato impossibile ragionare con Nyck in quel momento. E non aveva bisogno di alcuna accusa per sentirsi in colpa. I minuti passarono lenti, in un silenzio teso, e l'ira scomparve dal

volto di Nyck, sulle labbra del ragazzo rimase soltanto un'amara preoccupazione.

«Non ti sembra di precipitare un po' troppo le cose?» disse infine Gweran. «Tua sorella è capace di badare a se stessa, in fondo».

«Tre lune fa era ansiosa di tornare a casa e poi improvvisamente ha cambiato idea? Potrei crederci soltanto se fosse lei in persona a dirmelo».

«Mi vengono in mente una decina di motivi che potrebbero spiegare questo ritardo. Chi lo sa, forse si è innamorata di qualcuno che ha conosciuto durante il viaggio e ora non riesce più a staccarsene».

Quelle parole colpirono Adrhyss come una stilettata.

E Gweran non era meno preoccupata del suo consorte, anche se cercava di nasconderlo.

«Al punto da non trovare il tempo per scrivere due righe?» tornò a dire il ragazzo. «Non credo nemmeno a questo. Rame è mia sorella, e io non avrò pace sino a che non l'avrò riportata a casa».

«Dunque hai intenzione di partire alla sua ricerca» mormorò Adrhyss, e l'altro annuì solennemente.

«Non sarebbe più logico aspettare almeno la primavera?» gli chiese Gweran in tono quieto.

«Credi che sarei capace di guardare in faccia mio padre e mia madre se restassi a Wyriant mentre forse Rame è in pericolo, e ha bisogno del mio aiuto?».

«Partendo adesso raggiungeremo le montagne quando l'inverno sarà comunque finito» aggiunse Adrhyss, «e le regioni orientali si possono traversare in qualsiasi stagione».

«Dalle tue parole» osservò Shon «si arguisce che sei intenzionato a prender parte alle ricerche, ma non credi che il tuo maestro avrà qualcosa da ridire?».

«In un modo o nell'altro lo convincerò».

«Ti ringrazio per la tua offerta» disse allora Nyck «ma non credere che se prima mi sono scagliato contro di te...».

«Se ho deciso di venire non è stato per quanto hai detto» l'interruppe l'altro seccamente «ma io sono un mago più abile di te e con la collaborazione di Ethlinn non mi sarà difficile cercare la nostra fanciulla smarrita con gli occhi e le ali di un falco, o di qualche altro rapace.

Ed è un aiuto che non puoi permetterti di rifiutare».

«Non lo farò».

«Allora saremo in tre» disse Gweran. «E non provatevi nemmeno a pro-

testare: voi due potrete essere degli ottimi spadaccini e Adrhyss si può anche considerare una specie di stregone, ma io sono l'unica qui dentro a conoscere davvero i monti Irwing».

«Io invece rimarrò qui» concluse Shon «non sarà una scelta troppo eroica ma è anche vero che qualcuno deve pur farlo».

«Se ritieni di essere nel giusto non sarò io a impedirti di andare, ed Ethlinn camminerà al tuo fianco» disse il vecchio sacerdote. «Ma voglio che tu mi dica cos'è in realtà che ti spinge a partire. In fondo non sarà la tua presenza a decidere l'esito delle ricerche». Il giovane decise che avrebbe detto la verità.

«Mi sento in colpa, maestro. È vero, ho adoperato la mia parlantina per aiutare Rame ad ottenere l'incarico di corriere, e non l'ho fatto pensando a ciò che sarebbe stato meglio per lei, ma al mio personale interesse.

Mi amava di un amore che non ero in grado di ricambiare, e lo sapeva. Ma il fatto che non pretendesse nulla mi metteva ancor più a disagio. Ho accettato con gioia l'idea della sua partenza, e speravo che quando sarebbe tornata saremmo stati solo amici.

Adesso invece se le è successo qualcosa non potrò mai perdonarmelo». Il vecchio non disse nulla, si allontanò lasciando Adrhyss con i suoi pensieri.

Ipocrita! Mi sembra di averlo scritto in fronte a lettere di fuoco. E sono sempre stato blando con i miei difetti ma non posso esserlo adesso, perché ho ingannato i miei amici e ho ingannato anche me stesso. Avrei dovuto parlare a Rame, avrei dovuto dimostrare di saper pensare a qualcun altro oltre che a me. E adesso non so se sono ancora in tempo per rimediare.

In quel momento il vecchio sacerdote gli venne accanto, e pose tra le sue mani una fiala rossa come il sangue, legata a una sottile cordicella. «Per il tuo viaggio. Una goccia equivale al contenuto del calice delle divinazioni».

Il giovane annuì: non poteva dire all'altro che diverse borracce ricolme del Filtro lo attendevano già all'Accademia, ma ciò non diminuiva ai suoi occhi il valore di quel dono.

Stormi di rondini attraversavano il cielo, a Rame sembrava quasi di poter spiccare il volo. Si sentiva ottimista, euforica, e la strada di fronte a lei appariva sgombra di ostacoli.

All'inizio del nuovo anno era andata al mercato presso la rocca per spedire una lunga lettera ai familiari, aveva venduto altre pelli, era tornata in-

dietro con sette galline.

In verità le guardie ai cancelli avevano tentato di trattenerla, ma un loro superiore le aveva rimproverare aspramente, mostrando di credere ciecamente alle frottole imbastite dalla guaritrice. Sì, aveva detto Rame, le pelli provenivano da un altro feudo. Quale? Non lo ricordava, ma aveva viaggiato tanto e visto tanti luoghi negli ultimi tempi, che non riusciva più a far distinzione.

Ed il capitano delle guardie annuiva e sorrideva.

Rame non aveva capito se l'altro avesse evitato di approfondire la questione per via della sua veste nera, o perché sperava che sentendosi al sicuro la giovane finisse presto o tardi col portarlo al covo dei bracconieri.

Ma lei non aveva passato invano tanti mesi tra i cacciatori e sapeva far perdere le proprie tracce quando necessario. Non sarebbe tornata più alla rocca, comunque: ormai si era sparsa la voce tra i mercanti che giungendo a una certa ora in una certa radura era possibile avvicinare guide molto disponibili.

Così i bracconieri potevano rivolgersi direttamente agli uomini delle carovane per vendere le pelli. E certo, qualche rischio continuava a sussistere, ma la cautela faceva parte della natura dei fuorilegge.

Rame intanto continuava la sua opera nei villaggi del feudo. La guaritrice non poteva più portare tanta carne ai suoi bambini, poiché pur non conoscendo la parola ecosistema Luis sospendeva la caccia nella stagione degli amori, e così la giovane era lieta di avere a sua disposizione latte e uova.

Vittima di un eccesso di entusiasmo, la ragazza aveva progettato di insegnare a leggere e scrivere ai suoi piccoli protetti, ma a primavera la ripresa del lavoro nei campi richiedeva la partecipazione di tutti, e Rame si era resa conto che l'istruzione era l'ultimo dei pensieri di quella gente.

Lavoravano troppo ricevendone in cambio appena di che vivere, e non potevano nemmeno raccogliere un ciuffo d'erba o qualche ramo secco senza trovarsi di fronte il relativo tributo. Rame sapeva che un cambiamento reale sarebbe dovuto partire da Wyriant, non da quella terra sperduta, eppure lei sentiva che forse un giorno, una volta completati gli studi, sarebbe tornata tra i boschi che aveva imparato ad amare, o forse non ce ne sarebbe stato bisogno se fosse riuscita a convincere Isabel a seguirla all'Accademia. Perché la ragazza l'arte della guarigione l'aveva nel sangue.

Rame pensava ancora a questo mentre rassettava gli scaffali della casupola in cui visitava gli ammalati, e ricordando l'espressione smarrita di I-

sabel nel momento in cui le aveva parlato dell'argomento decise che avrebbe messo da parte la questione. Per qualche tempo almeno.

La porta si spalancò di colpo e Fiona annunziò alla guaritrice che per quel giorno Isabel non sarebbe potuta venire, ed avrebbe preso lei il suo posto. La donna aveva i lineamenti tirati, e la bellezza che illuminava le gote della figlia sul suo volto era solo cenere. Eppure aveva poco più di trent'anni.

«Spero che Isabel non abbia qualche malore, o quanto meno che non sia nulla di grave».

«Voi vi interessate molto ad Isabel di questi tempi» ribatté l'altra in tono duro «ma io sono qui anche per dirvi che non riuscirete a rubarmi mia figlia».

«È assurdo!» disse Rame sorpresa «Isabel ha un grande talento e non è giusto che vada sprecato solo perché tra noi non corre buon sangue».

«Isabel forse un giorno si recherà in pellegrinaggio sull'Isola Sacra, ma non metterà mai piede nella vostra Accademia. Presto diventerà una buona sposa e una buona madre, e continuerà a vivere nella terra dei suoi avi».

Isabel aveva l'età di Oro, e agli occhi della guaritrice era ancora una bambina, ma non fra quella gente.

«Non credi che toccherebbe a tua figlia decidere il proprio futuro?».

«È giovane e inesperta, e voi siete abile a confonderla con le vostre parole di miele».

«Ma è grande abbastanza per metter su famiglia, o almeno così sembra».

«Famiglia! Cosa può saperne una strega dai capelli rossi della famiglia? Perché nessun uomo sarebbe così folle da cercare il suo abbraccio.

E tu, tu ti sei avvolta nel manto della tua solitudine e la chiami libertà, col solo desiderio di sottrarre agli altri con le tue lusinghe quell'amore che a te la natura stessa ha negato».

«Siete stata davvero esauriente nell'esporre il vostro punto di vista» disse Rame pallida in volto «ma io sono stanca di essere insultata, dunque se siete disposta a tacere potrete rimanere ad assistermi, altrimenti la porta è al vostro fianco».

«Adesso è la guaritrice a dare del voi alla povera popolana!» esclamò Fiona raggiante e l'altra tornò a voltarsi verso gli scaffali.

«Il pronome in questione all'Accademia talvolta viene adoperato in segno di rispetto, ma in genere lo riserviamo per chi alimenta il nostro più profondo disprezzo».

Rame sentì l'uscio che si richiudeva di colpo, adesso poteva soltanto ri-

prendere il proprio lavoro.

Dayon trovò la guaritrice sotto una quercia che cresceva solitaria tra le rocce, a portata d'orecchio dal rifugio dei bracconieri, nascosta però alla sua vista. La giovane si era raggomitolata su se stessa, osservava un falco che si era posato su di un ramo, e pareva fissarla a sua volta.

Gli occhi della ragazza e quelli del rapace brillavano come frammenti di sole, quasi sembrava che i due si fossero ipnotizzati a vicenda.

Ed il falco era uno splendido esemplare, col suo becco aguzzo e le ali lucenti; Dayon lo guardava ammirato. Gli sarebbe piaciuto poter addestrare un animale del genere, ma non aveva la benché minima esperienza in quel campo. Sapeva soltanto che se pure fosse riuscito a prenderlo, il rapace quanto meno avrebbe cercato di cavargli un occhio.

Con un sospiro il giovane tornò a guardare Rame, altrettanto bella ed irraggiungibile.

«Gregor mi aveva consigliato di lasciarti sola, ma non ho potuto fare a meno di venire a cercarti».

«Hai saputo quel che è accaduto al villaggio?» mormorò lei senza neppure sollevare la testa. «Non me ne stupisco: dopo tanti mesi Fiona finalmente ha trovato il coraggio per affrontarmi, e non avrà perso tempo a diffondere la notizia. Ma ciò per me non ha alcuna importanza».

«Se vuoi che me ne vada lo farò. Anche se preferirei restare».

La giovane si alzò all'improvviso, cinse con le sue braccia candide il tronco della quercia.

«*"Sento la musica nel silenzio, osservo i colori della notte, ma il mondo attorno a me è un mosaico di volti cupi, impenetrabili, immoti. L'universo svanisce e non rimane che la solitudine. O adesso sono io a svanire, a diventare irreale? I miei pensieri sono una fiamma di fredda luce, un fantasma tra le tenebre. Ogni suono è attutito da una barriera di sogni e illusioni, ed io sfioro la soglia del reame dello specchio.*

Ma quando il vento tace e le nubi lasciano il cielo in un vuoto sconfinato anche i sogni sbiadiscono nel lento fluire del tempo, sino a che pure il tempo non cessa di esistere. Ed infine ho tra le mani solo un frammento di buio, termina in un muto lamento il mio delirio di parole".

Così disse il folle».

«Quale folle?» le chiese Dayon guardandola stralunato.

«Non ha importanza, è solo una riflessione che non è riuscita a diventare poesia per colpa di qualche verso ribelle. L'ha composta un mio amico, e

io credevo di averla dimenticata, come molte altre cose del resto».

«Questo tuo amico non deve essere una persona molto allegra se scrive frasi simili».

«Baloccarsi con i pensieri talvolta è un gioco, Dayon, un'eterna fuga dalla malinconia, ma quando il vero dolore ti ha raggiunto, allora è preferibile il silenzio».

«Anche tu parli quasi in versi, e dunque devo prenderlo come un buon segno?».

«Sono triste non lo nego, ma da molto tempo ormai».

«E Fiona in qualche modo è riuscita a mettere il dito nella piaga». Rame annuì tristemente:

«Non sono i capelli la causa, ma è pur vero che a casa non c'è un uomo che mi aspetta».

«Sei così bella e ti preoccupi per questo?» le chiese il giovane incredulo. «Sono certo che centinaia di giovani all'Accademia aspettano un solo cenno per gettarsi ai tuoi piedi, e migliaia per le strade di Wyriant».

«Ne dubito. E intanto il mio amore l'ho lasciato ad un uomo che di me neanche si cura».

Dayon chinò il capo per nascondere la gelosia che incendiava il suo sguardo.

«Deve essere un idiota se non si accorge di te» sibilò il giovane a denti stretti.

«Adrhyss? No, non è un idiota, in caso contrario probabilmente sarei già riuscita a dimenticarlo».

Dayon tornò a guardare l'altra, e la luce dorata che colorava le sue iridi.

Rame era così bella, così dolce che per poco non se ne era innamorato e anche se la sua infatuazione era affogata in pochi giorni nel buon senso Dayon in quel momento tornò a desiderare che la situazione fosse differente. Ma lui era soltanto un fuorilegge e Rame parlava di filosofia con la stessa frequenza dell'eroe innominato di quella leggenda che la guaritrice amava tanto. E la ragazza pareva anch'essa a Dayon una creatura di fiaba, talvolta. Bellissima e irraggiungibile.

Il falco si levò nel cielo, svanendo nella distanza.

Rame e Luis si stavano occupando della contabilità e l'uomo non era in grado di leggere i segni tracciati dalla guaritrice sulla carta, ma si fidava del responso che la ragazza traeva da quel labirinto d'inchiostro.

E poco dopo Dayon entrò di volata, con un brutto taglio al braccio che

stillava sangue.

«Cosa è accaduto?» gli domandò il padre mentre Rame si affrettava a prendere il necessario per la ferita.

«Nella radura degli incontri ci attendeva una sgradita sorpresa» disse il giovane «o almeno così era nelle intenzioni delle guardie che si erano sostituite ai tre quarti della carovana originaria. Tuttavia un soldato aveva dimenticato di togliersi gli stivali della divisa, e poi c'erano le espressioni spaventate dei mercanti rimasti a metterci in allerta.

In poche parole noi sapevamo chi erano loro prima ancora che ci avessero visti. Avremmo potuto andarcene e lasciarli ad aspettare inutilmente il nostro arrivo, questa era stata la prima intenzione di Gregor. E poi...».

Il ragazzo chinò la testa.

«E poi la sete di sangue vi ha fatto perdere il senno».

Fu il brusco commento del padre.

«Io ho cercato di convincerli...».

«Non lo metto in dubbio, ma adesso più delle motivazioni voglio conoscere il risultato dello scontro».

«Stasera una ventina di guardie non risponderanno all'appello, e non ce ne siamo lasciate sfuggire nemmeno una. Metà di loro aveva una freccia in corpo prima ancora che i compagni superstiti potessero sguainare le armi.

Dei mercanti che si sono ritrovati in mezzo allo scontro tre ci hanno rimesso le penne, uccisi dai soldati, e gli altri sono piuttosto malconci. Loro giurano di essere stati costretti con la forza a condurre le guardie nella radura, io li ho bendati e portati sin qui, perché se dicono la verità adesso devono temere le guardie del feudo anche più di noi, e se mentono...».

«E i nostri?» lo incalzò Luis.

«Nessun morto, non ancora. I feriti gravi sono due e li stiamo trasportando con delle lettighe. Saranno qui a momenti, io sono corso avanti per avvisarvi. Uno di loro è Gregor».

Lei non era una vera guaritrice, solo una studentessa del secondo anno, mentre la chirurgia si cominciava al quarto. Rame aveva davanti a sé un uomo con un coltello in una spalla, e la lama non doveva nemmeno aver toccato nessun organo vitale, ma se si fosse provata ad estrarla il sangue sarebbe sgorgato inarrestabile.

Uno degli uomini in gravi condizioni era morto ancor prima di arrivare al rifugio, e Rame adesso osservava il volto terreo di Gregor, e il pugnale che riluceva minaccioso nella penombra della caverna. Luis seguiva in si-

lenzio il respiro affannoso dell'amico, e Rame continuava a scartabellare i suoi libri, cercando una risposta che non avrebbe trovato.

Avrebbe tentato comunque, ma era la disperazione a guidarla. Un uomo apparve sulla soglia, e le sue parole furono un rauco sussurro. Forse percepiva anch'egli che spezzare la quiete mortale tutt'intorno avrebbe avuto il sapore del sacrilegio.

«Abbiamo avvistato degli intrusi, sembra che cavalchino verso il nostro rifugio come se conoscessero la strada».

«Se non sono guardie val la pena di farli procedere» fu il commento di Luis «certo è che se dovessero giungere sin qui dovranno darci parecchie spiegazioni».

«Non paiono guardie, hanno degli splendidi cavalli grigi che il vassallo non darebbe mai a dei semplici sgherri. E i tre sconosciuti sono armati di arco, ma non sembra che portino picche, o asce o alabarde.

Non indossano divise di alcun genere, e il verde e il marrone delle loro vesti si confonde con i colori del bosco. Uno di loro aveva una lunga chioma nera, il secondo portava i capelli raccolti in una curiosa coda, il terzo era a capo coperto. Di più non abbiamo visto, data la distanza».

Rame stupefatta si lasciò cadere sulla sedia: solo i custodi avevano l'abitudine di legarsi i capelli, solo i custodi e suo fratello.

«Non è possibile» mormorò scuotendo la testa.

«È ancor più grave di quel che temessimo?» le chiese il capo dei bracconieri.

«Non lo so» ammise la giovane «forse mi illudo ma credo che la cura adeguata sia in cammino, verso di noi».

Quella sera i quattro guaritori erano completamente esausti, e anche se solo Adrhyss e Gweran si erano occupati di Gregor, gli altri due avevano avuto il loro da fare, poiché c'erano parecchi altri feriti meno gravi al rifugio.

E quando poté mettere da parte le vesti del guaritore per tornare a indossare quelle del fratello, subito Nyck chiese alla giovane solo recentemente ritrovata quali spiegazioni avesse da dargli. Era inevitabile, la discussione degenerò in una lite, e i due lasciarono la stanza senza neppure guardarsi in faccia.

Rimasti soli Gweran e Adrhyss non poterono fare a meno di scambiarsi un'occhiata costernata.

«Dovremo avvertire l'Accademia del buon esito della missione» disse il

giovane. «A quanto sembra le distanze non contano per Ethlinn e per coloro che l'hanno nella mente, dunque tanto vale approfittare di questo e della regolarità con cui Shon effettua i suoi esperimenti nel Luogo».

«Sarei più tranquilla se potessimo comunicare anche con un perfetto sconosciuto. Nulla ci garantisce che pur credendo di aver raggiunto Shon a Wyriant, Ethlinn non ci stia mostrando un'immagine fittizia».

«Non ci resta che aspettare il nostro ritorno, allora sapremo la verità». I due giovani tornarono a guardarsi in silenzio, erano talmente stanchi che non avevano più sonno.

«Non riesco ad immaginare un momento adatto per questa nostra conversazione, e tu?» disse poi Gweran.

«Io so che dovremmo affrontarne un'altra piuttosto e la cosa non va a genio a nessuno dei due».

«Lasciami indovinare, stai pensando al litigio a cui abbiamo appena assistito».

«Torto e ragione sono divisi equamente e a noi domani toccherà l'ingrato compito di far da pacieri».

Con pigra lentezza la giovane si distese sulla panca su cui era seduta.

«Devo confessarti che mi ha lasciato sgomenta vedere il mio Nyck che urlava a quel modo, proprio lui che di solito è così accomodante! Per fortuna Gregor era ancora sotto l'effetto del sonnifero, e non si è accorto di nulla. E adesso dimmi: tu chi preferisci affrontare, il fratello o la sorella? Anche se in verità sarei più felice di parlare con Rame piuttosto che col mio scontroso marito».

«A me sta bene, oltretutto l'ho sempre sostenuto che i legami sentimentali sono solo d'intralcio in situazioni del genere. E adesso credo che andrò a dormire».

«Io rimarrò qui, non mi sembra prudente che ce ne andiamo tutti e quattro, e poi sono troppo stanca per alzarmi. Più tardi andrò a riempire la brocca dell'acqua, a meno che non sia il sonno ad averla vinta».

«Penserò io all'acqua» le disse il giovane uscendo. La notte era fresca e ventosa, e la luna galleggiava in un oceano d'opale.

Nell'oscurità si nascondeva una sorgente, Adrhyss era certo di averla vista al suo arrivo, ma conosceva troppo poco quel luogo per orientarsi anche al buio. Ricordava solo che il portico delle caverne e la foresta formavano una specie di esagono irregolare attorno ad un prato verde. E c'era un fuoco nella radura, poiché durante la bella stagione i bracconieri preferivano cenare all'aperto. Gli uomini mangiavano in silenzio quando Adrhyss

venne loro vicino.

«Dalla vostra brocca si direbbe che cercate dell'acqua» disse un giovane, Dayon era il suo nome «dunque permettetemi di accompagnarvi, guaritore».

Il cacciatore sembrava abituato a camminare nel buio, mentre Adrhyss sentiva con estrema chiarezza il rumore della fonte, ma ancora non gli era dato di scorgerla. La sua mente tornò al tempio di Ethlinn, e alla perenne melodia della cascata. E poi comparve la sorgente, un rivolo grigio argento che aveva rubato il suo colore alla luna.

«Vi spiace poggiare la brocca qui a terra? Avrei bisogno di parlarvi».

Adrhyss acconsentì di buon grado, eppure l'altro esitava a parlare.

«Non sono bravo con i discorsi» disse poi «ma conosco un linguaggio più eloquente di qualsiasi parola».

Fu un avviso alquanto scarno per il pugno che ebbe seguito ma Adrhyss non perse tempo in un indignato appello alle regole della cavalleria, né chiese alcuna spiegazione.

Passò al contrattacco, e il suo avversario fu a terra prima ancora di potersene accorgere.

L'addestramento dei custodi a qualcosa doveva pur essere servito.

«Adesso prenditi tutto il tempo che vuoi per scegliere le parole più adatte».

«Mi ero sbagliato sul tuo conto, Adrhyss. L'eleganza dei tuoi abiti e del tuo parlare mi hanno fatto credere che fossi uno stolto damerino di città e non potevo...».

Dayon socchiuse gli occhi, interrompendo la frase a metà. L'altro osservava pensieroso l'orlo della sua camicia e il ricamo dorato quasi invisibile nell'oscurità notturna. A Wyriant un simile abbigliamento gli era sembrato un lusso perdonabile dopo aver indossato per tanto tempo il bianco dei sacerdoti, adesso non ne era più così certo.

«Che cosa non potevi?» chiese al ragazzo con una voce del tutto priva d'espressione.

«Non potevo tollerare che Rame fosse innamorata di un simile individuo. L'ho detto».

«Dunque è stata la gelosia la causa di tutto».

«No, io... non lo so. Io non sono che un bracconiere, in fondo».

Ma se il giovane era un fuorilegge l'altro era un sacerdote, e Adrhyss preferì non dir nulla.

«Alzati, cacciatore, non mi interessa nemmeno se mi consideri ancora un

damerino o se sono bastate un paio di mosse di lotta per farti cambiare idea. Forse la prima impressione era la più esatta.

Comunque non voglio altri combattimenti, e soprattutto non voglio sentirti parlare in seguito di quanto è accaduto stanotte. Non farebbe onore né a te né a me, a conti fatti».

Dayon si levò da terra, fece qualche passo indietro perché il buio celasse l'espressione sul suo volto.

«Penserò io alla brocca dell'acqua» disse soltanto. Ad Adrhyss quelle parole bastarono.

XXXI
LA ROCCA DEL CREPUSCOLO

Il giorno seguente Adrhyss si svegliò con un terribile mal di testa che gli impediva persino di pensare. O forse era il turbinio dei pensieri la causa delle fitte che continuavano a perseguitarlo. Il giovane, con gli occhi impastati di sonno, attraversò lo strano portico scavato nella roccia sino al loro ambulatorio di fortuna. Ed i sogni della notte appena trascorsa si mescolavano agli ingredienti della pozione che lo avrebbe rimesso in sesto.

«Appena un quarto d'ora di ritardo e ti sei perso la scena del perdono» gli annunciò Gweran «il suono sommesso delle scuse reciproche, i pianti e gli abbracci».

«Dunque è un bene che io abbia tardato» commentò Adrhyss seccamente, e senza dire una parola l'altra gli porse la coppa di una tisana.

«A meno che tu non abbia acquistato il dono della preveggenza direi che non sono stato l'unico ad aver passato una nottataccia» osservò il giovane tra un sorso e l'altro.

«Ho sognato che operavo un manoscritto» disse l'altra «e mentre prendevo il bisturi in mano l'inchiostro gocciolava fuori dalle pagine e le lettere si aggrovigliavano l'una all'altra formando frasi confuse e inquietanti. Alla morte del libro i volumi suoi fratelli decretavano che avrei dovuto vegliare sulle spoglie del defunto nella cripta di una biblioteca, in attesa della sepoltura.

E i fantasmi di altri libri mi apparivano durante la notte, mi perdevo con loro in un dialogo del tutto privo di senso».

«Io nemmeno lo ricordo quello che ho sognato, e il convalescente intanto come sta?».

«Quando mi sono alzata era già sveglio, abbiamo chiacchierato un po'.

Forse un po' troppo giacché avevamo entrambi una gran voglia di parlare di mio fratello, staremmo ancora parlando se la pozione che gli ho somministrato non avesse fatto il suo dovere».

Adrhyss inclinò la testa e si fermò a guardare gli occhi azzurri dell'altra:

«Ti piacerebbe restare qui e continuare ciò che Rame ha iniziato, non è vero? E mi chiedo per quanto tempo ancora l'Accademia riuscirà a trattenerti presso di sé. Sei uno spirito ribelle, lo sei sempre stata e continuerai ad esserlo».

«Tu credi che farei bene a restare?».

«Non venire a chiedere la mia opinione! Io vengo da una famiglia privilegiata, ho avuto il privilegio di studiare presso i guaritori e seppur controvoglia ora appartengo alla ristretta casta del clero, che dei suoi privilegi si nutre e si gloria. Sono dunque la persona meno indicata a giudicare il tuo caso».

«Allora vuoi provocarmi!».

«Non lo nego, è cosi, ma ancora aspetto una risposta».

«Non me ne andrò da Wyriant lasciandomi dietro le spalle un compito incompleto» disse la donna sollevando l'anello di acquamarina «né mi struggerò in preda al desiderio di andarmene sino a che saprò che nulla mi vieta di partire».

«E quindi molto probabilmente resterai all'Accademia per sempre».

«Chi può mai dire quel che accadrà domani?» rispose la giovane scrollando le spalle, e Adrhyss invidiò la sua allegria. «Comunque devo ammettere che la vita cittadina presenta i suoi vantaggi e prima fra tutte è la rete idrica di Wyriant a mancarmi. Io stamattina sono tornata a riempirla, ma tra tisane e medicamenti questa benedetta brocca è di nuovo vuota. Anzi, mi accompagneresti alla fonte?».

«Quando la testa avrà smesso di girarmi».

«Ci vado da sola a prendere l'acqua, e tu vedi di tenere per te i tuoi lamenti, che per un semplice mal di capo sono un lusso raro da queste parti».

Il giovane accolse il rimprovero con un sorriso innocente e rimasto solo si sedette in un angolo, mentre già la pozione cominciava a fare il suo effetto, e svanì il dolore, svanì anche quel vago torpore che intrappolava i suoi pensieri come in una rete. Poi l'attenzione del ragazzo venne risvegliata da un mormorio indistinto, che presto si mutò in parole e frasi.

«Lo so benissimo anch'io, Dayon, che quel livido è una cosa da nulla ma non mi sembra un buon motivo per non medicarlo. E poi ancora non mi ha spiegato com'è che ti sei procurato un pugno in un occhio».

«Te l'ho già detto, Rame, sono semplicemente caduto...»,

«...ed io ti ho già detto che non voglio sentire storie, dunque vedi di essere sincero».

Disgustato Adrhyss pensò che entro una decina secondi il giovane idiota avrebbe vuotato il sacco. Si era sbagliato: passò quasi un minuto prima che Dayon capitolasse. Ovvia fu la conseguenza della sua confessione.

«Come, come hai potuto dire ad Adrhyss quello che provo per lui?».

Rame corse via, pallida come un cencio.

E l'altro stava per seguirla, ma Adrhyss giunse in tempo a fermarlo.

«Non credi di aver fatto abbastanza per oggi?».

«Che cosa avrei potuto fare?».

«Non fare più nulla, te ne prego».

Adrhyss trovò Rame sola tra le rocce, a pochi passi dal grande albero di quercia. E la giovane guardava lontano, in un cupo silenzio.

«Mi permetti di mostrarti qualcosa?».

Rame scrollò le spalle, non si voltò nemmeno.

Il ragazzo portò due dita alle labbra e lo stridio di un falco rispose al suo richiamo, mentre la giovane osservava stupefatta l'uccello che giungeva a posarsi tra i rami.

«Non ti abbiamo cercata soltanto con occhi umani» spiegò il ragazzo «e la magia del Filtro mi ha permesso di ascoltare il dialogo incriminato, dunque non hai alcun motivo di serbare rancore al tuo amico».

Il motivo Rame avrebbe potuto trovarlo facilmente, ma Adrhyss in verità aveva voluto più distrarla con una specie di prodigio che scagionare il giovane cacciatore.

«Non ce l'ho con lui né tanto meno con te, dovresti saperlo».

«Forse però Dayon ci ha reso un buon servigio obbligandoci a parlare l'uno all'altra. O dovevamo continuare ad ignorare ciò che sapevamo entrambi?».

«Io l'avrei preferito».

«Anche io a dire il vero, ma per puro e semplice egoismo, e non ne sono fiero».

Rame si voltò verso di lui con lentezza.

«Forse non dovrei più lasciare questi monti».

Le stesse parole di Gweran. In una situazione completamente diversa. «Non posso essere io a dirtelo. Soltanto tu puoi decidere della tua vita, soltanto tu e nessun altro».

«Talvolta è difficile scegliere, ma questa decisione io dovrò prenderla solo fra tre anni: non sono certo disposta a rinunciare agli studi per...».

La voce della ragazza si spense nella tristezza e Adrhyss la guardava in silenzio.

Guardava i suoi occhi luminosi, guardava quel volto che prima era di una bambina deliziosa e adesso di una splendida donna. Ma lui non l'amava. E l'ultima cosa che desiderava era farle del male.

«Rame, io...».

«No, per favore, non parlare. In fondo so già quel che mi dirai».

Il giovane chinò la testa, sollevato al pensiero di non dover dipanare la matassa di parole che gli si era ingarbugliata in gola, e pieno di vergogna per il sollievo che provava.

«Ho una domanda sola da farti» mormorò la ragazza «in realtà da quanto tempo sapevi?».

L'altro scelse di dirle la verità e Rame la accolse con un impercettibile cenno del capo.

Poi la giovane andò via con passo lento; Adrhyss rimase immobile a guardarla.

Si sentiva la gola secca, imprecava in cuor suo contro l'irrazionalità dei sentimenti. Avrebbe voluto sfogarsi con qualcuno, e sapeva di non poterlo fare. E quasi senza riflettere sollevò la fiala di vetro che il suo maestro gli aveva dato. Intinse un'unghia in quel liquido sanguigno e la portò alle labbra.

Adrhyss sbatté le palpebre, non accadde nulla. Il paesaggio attorno a lui restava immutato. Soltanto l'invisibile voce di Ethlinn giunse sino a lui:

«In questo momento le porte del Luogo tra i Mondi ti sono precluse, mortale, e non potrai venire a piangere sulla mia spalla. Sappi inoltre che ho una grande simpatia per Rame, mentre attualmente non ne nutro nemmeno un briciolo nei tuoi confronti».

Adrhyss non rispose, e i suoi pensieri sembrarono annegare nell'ira incontenibile che sentiva scorrere dentro di sé. Neppure una Dea aveva il diritto di giudicarlo a quel modo. Il giovane si allontanò a passo svelto, camminando nella direzione opposta a quella presa da Rame. O almeno così credeva.

Perché Rame era lì, immobile su di una sottile falange di roccia, e osservava il vuoto sottostante.

«Solo io posso decidere della mia vita, solo io e nessun altro» mormorò la giovane voltandosi verso di lui. «Ed io ho scelto».

Cadde nel vuoto, forse agognando il vento che le baciava il volto, cadde in un silenzio sovraumano. Tempo e spazio nell'anima di Adrhyss si erano infranti in affilate schegge di vetro, e il giovane restava immobile, senza accorgersi delle lacrime che gli rigavano il viso.

Cercò di pronunziare il nome di lei, e l'inutilità di quel gesto si mutò in un sordo dolore.

Qualcuno aveva detto che la morte esiste solo per coloro che continuano a vivere, non ricordava chi. Adrhyss era vivo intanto, e la morte era tutt'intorno a lui, nella tacita accusa di quel silenzio. Il giovane tornò sui suoi passi camminando come in sogno, camminando attraverso un incubo che sembrava destinato a perseguitarlo per il resto dei suoi giorni.

«Non hai alcuna colpa, Adrhyss, e dovresti saperlo. Ho compiuto liberamente la mia scelta e tu non hai avuto modo di fermarmi, proprio come non potevi fingere un amore che non provavi. Un simile inganno mi avrebbe soltanto fatto soffrire».

Adrhyss strabuzzò gli occhi, poiché la giovane sedeva sotto i rami della quercia solitaria, e forse lo stava aspettando.

«Non è... non è possibile» balbettò il ragazzo «io ti ho visto cadere».

«Pure io ti ho visto scendendo incontro al greto del fiume, ho visto la disperazione nei tuoi occhi. Mi ha accompagnato nell'ebbrezza del volo... vuoi che ti racconti cosa è la morte?».

Il giovane scosse freneticamente la testa, si allontanò indietreggiando dalle ceree braccia protese dell'apparizione.

«Io non lo farei se fossi in te» lo avvertì Rame: «ancora un passo in quella direzione e sperimenterai di persona la mia stessa sorte».

«Non volevo che tu morissi» sussurrò il ragazzo, trovando nella crudezza di quell'ultima parola un brandello di realtà a cui appigliarsi.

«Neppure io lo volevo, non del tutto almeno. Ora non ha più importanza. Desiderio e paura si annullano nella morte e anche i sentimenti mutano il loro volto, poiché solo il ricordo resta ad alimentarli.

Guarda te invece: tremi e non nascondi le tracce di pianto che hai sul volto, non ti accorgi nemmeno che la fredda razionalità a cui aneli potrai raggiungerla soltanto nella tomba».

La fanciulla sfiorò il viso dell'altro, con le sue dita che parevano fatte di vento.

«Non sai neppure per chi hai pianto, se per me o per te stesso, per le conseguenze che avrà la mia morte sulla tua esistenza. Consolati pensando al mio folle volo come a un ultimo dono alla tua vanità, se lo desideri. Per-

ché non sono in molti a poter dire che una donna si è uccisa per il loro amore».

«Allontanati» sibilò Adrhyss con un improvviso bagliore negli occhi «tu non sei Rame, no, Rame non si sarebbe mai gettata così da una rupe, e per chi poi, per me?».

L'apparizione era svanita ancor prima che il giovane avesse terminato di parlare.

«Non sono stata gentile e nemmeno leale con te, lo ammetto» mormorò Ethlinn alle sue spalle. «Ma volevo aprirti gli occhi, e non vedevo altro modo».

«Non contenta di chiamarti Dea ora desideri assumere il ruolo di mezzana?» le domandò il giovane con una voce carica di sarcasmo.

«Tu sei per me un libro aperto, e nel tuo incontenibile orgoglio potrai anche ingannare te stesso, ma non me. Io so quello che provi realmente».

«Tu, tu non sai nulla, tu vaneggi nel tuo delirio d'onnipotenza! Ma non ti permetterò di manipolare la mia vita a tuo piacimento».

Adrhyss barcollò e dovette appoggiarsi alla ripida parete di roccia per non cadere a terra, poiché improvvisamente le forze lo abbandonavano. Ethlinn gli venne vicino toccandogli dolcemente la fronte, ma il giovane scostò pieno d'ira la sua mano.

«Questo è un altro dei tuoi trucchi, non è vero?».

«Vorrei che lo fosse, e invece temo che ti sia preso qualche malattia. Già inizio a sentirne i sintomi: le gambe che tremano, i giramenti di testa, sbalzi inaspettati della temperatura corporea...».

«E sei in grado di fare anche la diagnosi?».

«La conoscenza l'ho a portata di mano, l'ho presa da te e dai tuoi amici, ma non riesco a concentrarmi ed afferrarla. Detesto essere malata, e poi non ci sono abituata».

Il giovane sospirò, la via del ritorno gli sembrava interminabile e non solo per la debolezza fisica, ma anche per il peso dei suoi stessi pensieri. Poté soltanto mettersi in cammino.

«Hai contratto il morbo dei dodici giorni, Adrhyss» gli aveva spiegato Gweran «un male abbastanza comune, da queste parti e in questa stagione. Ed è del genere di malattie che si prendono una sola volta, e per un bambino è pressoché innocua, mentre per un adulto...».

«Vuoi dire che sono in pericolo di vita?».

«Ormai i dodici giorni sono passati» aveva detto la giovane ridendo,

«anche se forse non te ne sei accorto. L'unico pericolo del morbo comunque è l'eccessivo innalzamento della temperatura, e a noi i febbrifughi non mancavano di certo».

Due giorni ancora di convalescenza erano trascorsi, e Adrhyss della malattia non ricordava quasi nulla, solo frammenti di sogni e cupe visioni; un'immagine in particolare era vivida più di ogni altra, il silenzio di un oceano di nebbia, e cespugli di fiori il cui lilla rosato appassendo si mutava in un azzurro cinereo. Esisteva davvero una simile pianta, e Rame una volta raccogliendo una di quelle corolle secche l'aveva chiamata il fantasma di un fiore. E Adrhyss aveva pensato a Rame in quegli ultimi due giorni, era stato inevitabile.

A Wyriant non aveva avuto dubbi, con occhio freddo e lucido aveva deciso quale fosse il comportamento più opportuno da seguire, e lo aveva messo in atto senza esitazioni.

Ethlinn però aveva riso della razionalità che il ragazzo amava tanto ostentare, e non a torto. Perché adesso Adrhyss non sapeva più neanche che cosa voleva. Istinto e logica combattevano dentro di lui, e il giovane non sapeva a chi dare ascolto. Rame era così bella e sarebbe stato sin troppo facile prenderla tra le braccia, rubare i suoi baci in cambio di una promessa d'amore.

Ma tale promessa, sarebbe stato in grado di mantenerla? La logica ad Adrhyss sapeva dire soltanto di non avere elementi a sufficienza per giudicare, e il giovane non era abituato abbastanza ad ascoltare i propri sentimenti per decifrare i segnali che gli inviavano.

L'ultimo giorno dei guaritori al rifugio poi si trasformò in una vera e propria festa, e mentre Gweran suonava l'arpa con la sua usuale maestria, il liuto di Gregor e il flauto che Adrhyss aveva ricevuto dalla ragazza cercavano di accompagnarla, senza lode né infamia. E tra le note allegre di una danza che era nata tra i monti Irwing Rame ballava sorridendo, mentre i cacciatori si contendevano il suo favore.

Per la prima volta nella sua vita Adrhyss si era accorto di essere geloso. Geloso.

E per zittire la voce interiore che lo ammoniva, poiché quella sua gelosia poteva nascere dalla vanità piuttosto che dall'amore, Adrhyss promise a se stesso di lasciare che fosse Rame a scegliere, deponendo ai suoi piedi la propria indecisione.

Era la soluzione più logica in fondo, e anche quella che gli avrebbe pesato di meno sulla coscienza. Adesso doveva solo aspettare il momento op-

portuno per parlare alla ragazza.

«Posso sapere perché al villaggio sei sparito per quasi mezz'ora?» chiese la giovane ad Adrhyss, e i suoi occhi d'oro sembravano accusarlo, ma soltanto per scherzo. Il ragazzo si sporse dalla sella perché solo lei sentisse le sue parole.

«Te lo confesso: mi sono fermato a parlare con qualcuno che innanzitutto aveva offeso te, ma anche l'Ordine che rappresenti».

«Ed io manifesto sin d'ora la mia più viva disapprovazione per il tuo operato».

«Ho solo proposto a Fiona di dividere le proprie conoscenze con i guaritori, perché noi non rubiamo soltanto le giovani fanciulle, ma talvolta anche le loro madri. Lei ha rifiutato, ma a malincuore, perché l'offerta aveva toccato le corde del suo orgoglio.

E dato che invieremo un altro guaritore nella zona per tener d'occhio quello che tu hai iniziato si vedrà di sceglierne uno in grado di vincere le ultime resistenze di Fiona. Verrà a Wyriant, posso promettertelo sin d'ora, e con lei ci sarà la tua Isabel».

«Io non avrei mai pensato ad un simile stratagemma».

«Tu non avevi un anello da apprendista con cui dare maggiore valore alle tue parole».

«Non si tratta solo di questo, e lo sai».

«Non ti starò a sentire mentre parli di difetti che in realtà non possiedi affatto».

«Forse è eccessiva l'ammirazione che provo nei tuoi confronti» gli rispose lei con una sincerità dolorosa.

Cambierai idea nell'ascoltare l'improbabile dichiarazione d'amore che vado formulando tra i miei pensieri. La mia vantata abilità oratoria mi abbandona d'improvviso quando scorgo i tuoi occhi screziati d'oro, anche solo nel ricordo.

E c'è davvero da sperare che sia amore, perché altrimenti deve trattarsi per forza di demenza precoce.

Il giovane intanto guardava Rame e non parlava, poiché solo nel silenzio avrebbe potuto evitare di ferire l'altra e se stesso.

«Mio fratello ci sta chiamando» disse poi Rame, riscuotendo l'altro dai suoi pensieri.

«A dire il vero siamo rimasti un po' troppo indietro» ammise il giovane, che aveva rallentato di proposito l'andatura del suo destriero, per restare da

solo con Rame, e parlarle forse, da uomo a donna.

«Discorrendo con la guida» spiegò loro Nyck, «Gweran ha scoperto che con una breve deviazione si può raggiungere un'antica cittadella in rovina che porta il nome di Rocca del Crepuscolo. E perciò la mia dolcissima sposa mi ha mandato a chiamarvi. Lei intanto sta torturando il nostro accompagnatore cercando di cavargli di bocca ogni minima informazione possibile».

«La Rocca del Crepuscolo, la Rocca di Felicia» mormorò Rame con aria sognante «davvero non lascerò questi luoghi senza aver camminato tra le sue mura. La Rocca non ispira molta simpatia ai cacciatori, corre voce che sia infestata dagli spettri, ma questo non fa che aumentare il suo fascino».

Anche Adrhyss diede il suo assenso, con un più laconico cenno del capo.

«Perfetto!» disse l'altro. «Perché Gweran è già entusiasta all'idea di vedere un luogo che credeva esistesse solo nelle sue leggende».

«Quali leggende?» gli chiese Adrhyss.

«Sono sicuro che Gweran non tarderà a narrarcele una per una, ma la principale, mi ha detto, riguarda una santa donna di nome Felicia, che tra le rovine ha trovato il suo eremo e dispensava parole di saggezza ai viaggiatori».

«La storia che raccontano da queste parti a quanto ho capito è leggermente diversa» mormorò Rame sollevando un sopracciglio «ma quando le leggende prendono vita la verità che si cela dietro di esse perde quasi del tutto la sua importanza».

La Rocca del Crepuscolo meritava il suo nome, perché il giallo ocra del corpo centrale ed il rosa intenso delle torri diroccate sembravano colori rubati al tramonto.

Dall'alto delle torri un tempo forse si arrivava a vedere la Clessidra a occidente e ad est la piana di Flare, oltre il baluardo innevato dei monti Irwing.

Ma la Rocca era ormai abbandonata da tempo immemorabile, forse da prima ancora che nascessero le divinità venerate dai sacerdoti, o quantomeno la maggior parte di esse.

La cittadella era avvolta in una muta solitudine, e Adrhyss camminava lentamente lungo la cinta muraria, mentre il silenzio ingigantiva il rumore dei suoi passi.

«Adrhyss, Adrhyss...».

Era Rame a chiamarlo, da una delle torrette di guardia.

«È tutto a posto?».

«Credo di aver trovato qualcosa d'interessante».

Fitte incisioni nell'ocra della pietra ricoprivano le pareti interne della torre, simboli misteriosi ed incomprensibili.

«Speravo che almeno tu fossi in grado di leggerli» mormorò la giovane «o forse credi che siano solo decorazioni prive di significato?».

«Questo lo ignoro, ma se la chiave per decifrare quei simboli non è andata persa la troverò alla Torre dei libri proibiti».

Rame intanto si era fermata di fronte all'arco della finestra, e taceva.

«Solo adesso mi accorgo, Adrhyss, che non avevo sentito davvero nostalgia di casa, sino a questo momento».

Forse perché a Wyriant c'ero io, l'uomo da cui fuggivi, pensò il giovane, e subito dopo rideva in silenzio per la propria presunzione.

«A che cosa stai pensando?» gli domandò la giovane.

«Guardavo il modo in cui il sole illuminava il tuo profilo, l'oro degli occhi, la fiamma dei capelli, e sembravi una creatura nata dalla magia del crepuscolo, come la Rocca che ci circonda».

«Io credevo di essere un'ombra».

«Un'ombra che cerca la luce e non si accorge di averla dentro di sé. Questo è il crepuscolo e io lo preferisco al bagliore lancinante del sole di mezzogiorno».

«Sei unico» mormorò Rame con un sorriso triste «non solo riesci a trasformare i tuoi difetti in motivo di vanto, ma anche quelli di chi ti sta intorno».

Tacquero, e il silenzio tornò ad invadere l'antico punto di guardia.

«Rame, ho riflettuto a lungo negli ultimi giorni ed ho bisogno di parlarti».

«Se non è possibile evitarlo...».

«Sai che non te lo avrei chiesto, altrimenti».

La giovane si era girata a osservare il tramonto, e Adrhyss gliene fu grato, non sapeva se sarebbe riuscito a guardarla negli occhi, in quel momento. E Rame neppure immaginava di apparirgli così dolorosamente bella.

«Ho una domanda sola da farti: mescolando insieme amicizia e attrazione fisica è l'amore il composto ottenuto? Ti prego di rispondermi con sincerità, poiché non si tratta di un quesito puramente accademico, non per me».

Inevitabilmente la giovane si era voltata verso di lui, con quello sguardo che chiedeva, implorava di non essere ingannato da una falsa speranza.

«Adrhyss... io non lo so, non posso saperlo. L'amore che provo mi impedisce di essere obiettiva, e se ti rispondessi con un cenno d'assenso senza esserne convinta allora sarei io a trarti in inganno».

«Un inganno che si ritorcerebbe su di te, ed è questo ciò che temo».

Rame continuava a guardare l'altro e sul suo volto si avvicendavano una miriade di sentimenti contrastanti.

«Adrhyss, non eri tu a dirmi che l'amore è soltanto un'illusione?».

«Lo credo ancora, ma mi sono reso conto che la pretesa di vivere senza di esso può rivelarsi un'illusione altrettanto vana».

«E tra due illusioni...».

La giovane esitante si avvicinò d'un passo.

«Non posso dirti *io ti amo*, e forse non lo farò mai, non è nella mia natura. Ma posso dirti *credo di amarti*, e se tu vuoi compiere un tentativo...».

«Lo voglio» mormorò Rame congiungendo il cerchio delle sue braccia diedro la nuca di lui.

«Mia, mia strega del crepuscolo...».

Adrhyss la strinse a sé, e le parole scomparvero, quando le loro labbra si incontrarono. Sto perdendo me stesso, riusciva soltanto a pensare il giovane, sto perdendo me stesso e ne sono lieto. Come poteva un'illusione avvolgerlo in una così intossicante dolcezza? Eppure era questo che Adrhyss sentiva e solo il battito del cuore della sua donna lo avvertiva dello scorrere del tempo.

E poi alle orecchie del giovane giunse un secco colpo di tosse, Adrhyss con un sussulto si voltò in direzione del suono. C'era Nyck fermo sulla soglia, con le braccia conserte, ed il suo volto era estremamente serio. «Volevo solo avvertirvi che dal piano sottostante si sente quasi tutto quello che dite».

«E posso sapere da quanto stavi ascoltando?» esclamò Rame indignata. «Abbastanza da preoccuparmi per il successivo silenzio».

«Ti rendi conto Nichel, che ho vent'anni compiuti e non sono un'ingenua fanciulla indifesa?».

«E perché allora negli occhi verdi del qui presente adepto di Ethlinn c'è uno sguardo tanto colpevole? Quanto a te Adrhyss, ti ho sempre considerato un amico, ma...».

Una risata soffocata giunse dalle pietre del pavimento interrompendo il discorso di Nyck e pur cercando di evitarlo a tutti i costi, il ragazzo scoppiò a ridere anche lui.

«Ne deduco che in realtà non eri poi troppo in collera» commentò

Adrhyss ritrovando almeno l'apparenza del suo abituale contegno.

«No, Adrhyss, per niente, e come stavo per dirti prima che la mia Gweran rovinasse tutto con le sue risate, tu sei stato un buon amico per me, e credo che potrai anche essere un fratello migliore. So che non mi deluderai».

«E io so che in caso contrario farò meglio a starti alla larga. Ma in fin dei conti forse avrei preferito una bella sfuriata a queste parole che rendono tutto così definitivo, irrevocabile».

«Non scoraggiarti, Rame» disse ancora il ragazzo «parla con tanta tranquillità che posso dirtelo con certezza, non crede affatto a quello che dice».

«Però potrei essere io, mio caro fratello, a voler porre fine per prima a quello che adesso sta nascendo tra noi, o l'hai dimenticato? Anche se ora mi sembra del tutto impossibile».

«È questo il potere delle illusioni» disse soltanto Adrhyss e la ragazza annuì, ma Nyck invece sbuffò disgustato.

«Sei proprio senza speranza amico mio. In fondo però mi basta vederti invischiato nella rete, e le sciocchezze che dici non hanno più alcun valore adesso».

«Tu dai per scontato, Nyck, che le illusioni non siano che fumo» disse Rame «esistono invece, esistono nella mente degli uomini, e quando è tutto un popolo, la nostra intera razza a condividerle, allora possono diventare più reali di chi le ha create».

«Non c'è che dire: tu e Adrhyss siete davvero fatti uno per l'altra. Eppure» aggiunse il giovane scuotendo la testa «mi piacerebbe sapere se vi rendete conto delle difficoltà a cui andate incontro. Non ci saranno nozze per voi, né una vita regolare».

«Ecco il paladino del matrimonio che riparte alla carica» fece Gweran raggiungendoli «ma devi ammettere, Adrhyss, che non ha tutti i torti».

«Io vorrei solo il tempo di assuefarmi all'idea di essere innamorato, prima di pormi altri problemi che sono ancora lontani».

Rame non disse nulla invece, e sorrideva.

Il grande teatro di Cloris era gremito di gente, e le insolite melodie che Riiven aveva portato con sé, il suo estro artistico, il modo in cui ignorava i polverosi canoni della musica per sperimentare ogni possibile combinazione, tutto questo sembrava aver affascinato l'intera platea.

«Il tuo amico raccoglie molti applausi stasera, conte Alexander, ma io temo che tale popolarità si rivelerà un'effimera moda, come la passione per

i gioielli dell'Estremo Occidente o per il lussuoso artigianato di Erythro che tanta presa hanno avuto, almeno tra i ceti più elevati. Non sarà una moda tanto effimera però da non permettere al nostro cantore di riempirsi le tasche di soldi, se solo lo vorrà».

Mesmering si lisciava sorridendo i folti baffi brizzolati che erano il suo orgoglio, mentre il flauto ed il violoncello si alternavano nell'ennesimo controcanto.

Jayr sapeva che Riiven amava tutti gli archi senza eccezioni, poiché non c'erano strumenti simili nella sua terra, ma per il violoncello aveva una vera e propria predilezione.

«Sai perché vengo così spesso a teatro, Jayr? L'acustica diffonde le note dell'orchestra per tutta la sala, soffocando invece la mia voce e quella dei miei interlocutori, e per i curiosi che vorrebbero spiare le mie mosse diventa estremamente difficile ascoltare.

È uno stratagemma necessario, poiché purtroppo la posizione che occupo mi impedisce anche solo di lamentarmi per la continua sorveglianza a cui vengo sottoposto».

«Allora val la pena di approfittare di questa serata, ministro».

«Sono a tua disposizione, ma prima se non ti spiace vorrei sapere qualcosa di più sul compositore che ci hai portato dalle terre orientali. Circola la voce che sia un assassino, un sedizioso, uno di quegli uomini che combattono col solo scopo di abbattere l'autorità costituita, e pronti a morire e a uccidere come se nulla fosse».

«Posso conoscere la fonte di questa voce?».

«Ufficialmente io non so nulla, ma sembra che il granduca Sebastian abbia spinto un suo cugino, quello colpito dalla crisi religiosa, a compiere un viaggio a Ciane, ed è stato poco dopo il ritorno di Demetrius Coren che queste voci si sono sparse. Non dubito che una fama tanto sinistra potrà solo accrescere il fascino del nostro suonatore orientale, specie ora che sono giunte a mitigarla le sue recenti simpatie per l'innocua setta degli Idealisti, ma io non posso lasciarmi influenzare dagli uomini della corte e vorrei invece sentire la tua versione dei fatti».

«Riiven non è un assassino e nemmeno un Idealista. Ha combattuto contro un tiranno quando lo riteneva giusto, ha cercato la pace quando il rimorso e l'inutilità della sua lotta lo hanno assalito, ha ripreso a malincuore le armi quando è stato necessario.

Ed io non posso condannarlo per questo, né mi ha dato motivo di dubitare del suo racconto.

È vero inoltre che ha preso a frequentare padre Moreno, ma perché desidera conoscere la nostra storia, e io da quando siamo tornati dalla contea di Alexander non posso più trascorrere molto tempo ad aiutarlo nei suoi studi. Così ho assunto padre Moreno perché gli facesse da precettore e d'altronde mi sembra che molti giovani rampolli abbiano goduto dei servigi del fondatore dell'Idealismo».

«Nessuno mette in dubbio la cultura di padre Moreno, ed è anche vero che lui è sempre in cerca di soldi per finanziare non so quale progetto, tuttavia mi pare che lui e il tuo amico non condividano soltanto l'interesse per la storia, ma anche la sensibilità per i temi sociali».

«E la comune esperienza dell'esilio».

«Sono stato informato inoltre della visita tua e del tuo amico alle industrie tessili della scogliera settentrionale, e non ti sembra Jayr, di gettar legna sul fuoco?».

«Conosco Riiven abbastanza bene per sapere che se voglio mantenere intatta la sua fiducia nei miei confronti non posso permettermi di trattarlo come uno sciocco, e dunque gli ho mostrato ciò che mi aveva chiesto. E intanto la visita delle strutture industriali e le condizioni dei lavoranti hanno colpito più me che lui, se devo essere sincero».

«Cosa vorresti dirmi, Jayr? Che avevamo un ribelle all'interno del nostro alto comando militare e non lo sapevamo?».

«No, Mesmering, è tutta una questione di prospettiva: Riiven ha giudicato ciò che vedeva facendo il paragone con gli standard di vita della sua terra, io con quelli di Viridis».

«Ciò non fa onore né alle nostre fabbriche né alla terra del tuo amico. Immagino che dovremo provvedere».

«Alle carenze di casa nostra o a quelle del paese di Riiven?».

D'improvviso la musica cessò, per poi tornare a crescere in una spirale che ad ogni nuovo giro aggiungeva un altro strumento alla stessa melodia, rendendola sempre più ricca e sonora. L'uomo aveva già sentito diversi stralci di quella musica mentre Riiven era impegnato a comporla, ma ciò non sminuiva ai suoi occhi la bellezza dell'opera ultima.

«Non avevi qualcosa da chiedermi, Jayr?».

«Come ben sai Mesmering, il mio ruolo nella vittoria conseguita sul Sultano mi ha fruttato non solo la contea di Alexander, ma anche la licenza di allestire una flotta».

In Occidente Jayr aveva dimostrato la sua abilità sulla terra ferma, a Ciane di essere altrettanto esperto nei combattimenti marittimi. Le navi

che controllavano l'arcipelago tuttavia non erano a sua disposizione.

Con una sua flotta personale Jayr avrebbe potuto continuare a servire la regina, acquistando però una notevole indipendenza rispetto agli altri alti ufficiali dell'esercito.

Era grato dunque a Mesmering per avergli dato una simile possibilità, ma rimaneva il fatto che non appena lui avesse aperto i cantieri per la costruzione della famosa flotta ci sarebbe stata ben più di una persona pronta a sospettare chissà quali piani.

«Per chi ha occhi per vedere è palese» commentò Mesmering con un sorriso «che il conte Jayr Alexander ha delle mire sulle terre di levante».

«La direzione che prenderà la mia flotta non ha troppa importanza, mi basta di non essere seguito da avidi profittatori e insulsi bellimbusti. Per questo vorrei affidare a un prestanome il compito di costruirla».

«Dimmi di chi si tratta e provvederò io a tutto».

«Eugene La Fleure».

«Non credevo che il vecchio La Fleure si prestasse a simili marchingegni».

«Non l'avrei scelto altrimenti, e solo l'antica amicizia che lo legava a mio padre mi ha permesso di convincerlo».

«Avrai le navi prima di quanto pensi, Alexander, e tu pensa soltanto a tenerti stretta la guida per l'Oriente che il destino ti ha fatto trovare. Duecento anni fa saresti stato un ottimo corsaro, ma la nostra politica attuale ci spinge a deprecare una simile attività, dunque dovrai accontentarti della libertà di movimento che ti verrà garantita dall'avere una tua flotta, ma rimanendo sempre all'interno di trattati e statuti».

«Non credo che sarà un grande sacrificio per me; oltretutto è risaputo, nessuno è mai stato in grado di testimoniare una sola violazione al codice internazionale da parte di uomini viridian che non sia stata prontamente punita».

«E noi non ci curiamo di ciò che mormorano le malelingue».

La cella era semplice e spoglia, e questo metteva ancor più in risalto l'elaborata bellezza di quell'unico quadro, appeso sulla parete di fianco al letto. L'immagine rappresentava una fanciulla avvolta tra le fiamme, ed il suo volto era illuminato nell'estasi del martirio.

Con quel dono un alto prelato xanthian aveva voluto rammentare ad un servo di Dio non troppo mansueto quale fosse la sorte riservata agli eretici, e le fiamme del quadro a padre Moreno continuavano a ricordare che la

santa madre chiesa aveva adottato i metodi dei suoi antichi persecutori.

Bussarono alla porta e l'uomo sollevò la testa dalle sue carte per andare ad aprire.

Si trovò di fronte Riiven, avvolto quasi completamente nel suo lungo mantello, e lo accompagnava come suo solito il tenente Gabriel, abile guerriero incaricato di proteggerlo, ma anche donna dalle splendide fattezze, che i capelli corti e la divisa non riuscivano a nascondere.

«Perdona questa visita improvvisa» disse il menestrello «ma ero letteralmente assediato da un nugolo di ammiratori e così prima ci siamo rifugiati nella cattedrale, e poi su, verso la torre dove si trova il tuo alloggio».

«Accomodati, avanti. È capitato anche a me di avere il mio assaggio di fama e ti capisco, puoi starne certo. E voi non entrate, tenente?».

«Vi ringrazio padre, ma credo che tornerò indietro per assicurarmi che la marmaglia si sia dispersa, e poi vedrò di stabilire quale sia la via più sicura per la ritirata».

«La tua guardia del corpo prende molto sul serio i suoi compiti» commentò il prete quando furono rimasti soli.

«Non posso biasimarla: fino ad ora il pericolo più grave che ho corso è stato di finire sotto qualche carrozza, mentre la fuga di quest'oggi ha reso tutto molto più movimentato».

«Indubbiamente in Erythro sarebbero parecchi ad invidiarti una simile accompagnatrice, e questo nonostante il fatto che molti dei miei compatrioti considerino una minaccia per la loro virilità una donna in grado di maneggiare la spada».

«E come mai Viridis invece ha interi reparti femminili nel suo esercito?».

«È un'usanza che ha preso da Glauce, la fredda isola del settentrione, che è entrata a far parte del dominio di Cloris non in seguito a una guerra, ma ad un matrimonio.

E le leggendarie combattenti delle nevi sono ancor oggi un simbolo di indomabile lussuria, né è valso a nulla che insigni studiosi portassero decine e decine di prove sull'inconsistenza di tale stereotipo.

C'è chi preferisce immaginarsi delle splendide guerriere selvagge, seminude nel cuore di una bufera e nulla potrà mai spingere costoro ad abbandonare una simile fantasia, meno che mai il buon senso».

«Parliamo delle guerriere dei nostri giorni, piuttosto. Io non ho ancora capito se sia un bene o una male per Gabriel e le altre trovarsi con una divisa indosso e la spada al fianco. Forse perché non provo una particolare

simpatia per i soldati in genere».

«Ti dirò una cosa soltanto: nel mio paese per i figli cadetti delle famiglie nobili la scelta è tra la carriera militare e quella ecclesiastica. Per le fanciulle spesso non c'è altro futuro che il monastero.

E lo so bene, anche io mi sono trovato in quella situazione. E molta paura ed un pizzico di vocazione mi hanno spinto ad indossare l'abito talare, ma è stato importante per me avere almeno un'altra possibilità di scelta».

«Tu paura?» esclamò Riiven incredulo. «Hai scritto libri che sul continente sono messi all'indice e per questo ci vuole più coraggio che per impugnare una spada».

«Non sono mai stato particolarmente coraggioso, e con il mio primo libro mi aspettavo delle critiche, non un'accusa d'eresia. Gli altri li ho composti dopo essermi assicurato la benigna protezione di Viridis. Se non fossi fondamentalmente un vigliacco non rimarrei qui nelle vesti di buffone di corte. Ma un giorno o l'altro troverò la forza per andarmene» il prete tacque, e fissava pensieroso il rogo ammonitore del quadro. «In ogni caso non voglio negare che la decisione di Gabriel non presenti i suoi lati negativi. Una donna che sceglie di intraprendere questa dura professione deve rinunciare il più delle volte ad avere dei figli e una propria famiglia, e per tutta ricompensa gli alti gradi dell'esercito rimangono una prerogativa quasi assoluta del così detto sesso forte».

«Eppure Gabriel ha molta più libertà delle sue compatriote, bisogna mettere anche questo sul piatto della bilancia».

«Dovresti sapere già, Riiven, qual è la mia opinione sull'ideale di donna sottomesso e gentile che viene esaltato persino nella liberale società viridian, e che una fanciulla di buona famiglia è tenuta a rispettare, almeno nelle apparenze, se non le aggrada di farlo nella sostanza».

«*Cercate di vivere, dolci signorine*» citò Riiven, «*e non di vegetare, perse nella trama di un frivolo ricamo*».

«E per quelle ed altre parole simili io sono stato accusato di misoginia».

«Gabriel approverebbe però».

«Gabriel è una brava ragazza».

«A chi lo dici! Basta vedere con quanta buona grazia continua ad accudirmi, e mi mette in guardia da tutti gli individui poco raccomandabili che nascondono la loro perfidia dietro una facciata di nobiltà e buone maniere. E lo fa anche se questo non rientra certo nelle sue mansioni di guardia del corpo».

«Il conte Alexander sa il fatto suo, per questo ti ha affidato a lei».

E Gabriel non avrebbe mai messo in guardia il menestrello proprio dall'uomo che le aveva assegnato l'incarico di proteggerlo. Padre Moreno chinò il capo pensieroso: l'ambizione di Jayr Alexander non era certo un mistero, e il prete non si sarebbe stupito nell'apprendere che l'altro faceva progetti sul lontano Oriente. Eppure Riiven si fidava di quell'uomo.

Padre Moreno poteva solo sperare di sbagliarsi e se non condivideva i suoi sospetti con il cantore non era per codardia, non quella volta. Ma si rendeva conto che Riiven non avrebbe potuto ostacolare in alcun modo i piani di Jayr, qualunque essi fossero. E dunque perché angustiarlo con quelle che in fondo erano soltanto illazioni?

Non ce n'era motivo, no davvero.

XXXII
LE CATENE DELLA MENZOGNA

Quando giunse alla Torre dei libri dimenticati, Pharim si avvide che qualcuno era stato più mattiniero di lui. E c'era un solo altro uomo ad avere la chiave della Torre, gliela aveva donata il Bibliotecario in persona qualche luna addietro, in una prova di fiducia inattesa e forse venata di provocazione.

«Salve, Adrhyss. Non sapevo fossi tornato».

«Soltanto ieri. E dopo aver ritrovato il corriere disperso adesso mi tocca intraprendere una ricerca di ben altro genere. Ma ho promesso di farlo».

«Mi permetti di dare un'occhiata a quel foglio? Forse posso aiutarti».

«Lo spero. Perché sono qui dall'alba, ma non ho fatto altro che procedere alla cieca».

Il sacerdote osservò i simboli che il giovane aveva ricopiato con meticolosa cura:

«Questi sono ideogrammi, Adrhyss! È la scrittura adoperata dagli uomini di Morgaine prima che Nhyleen portasse da Occidente l'alfabeto fonetico. E dimmi, da dove proviene questo antico scritto?».

«Dalla Rocca del Crepuscolo, tra i monti Irwing. Ne sentirai parlare spesso nei prossimi giorni, perché è il luogo in cui sorgerà la nostra nuova Accademia».

«Non è un po' troppo distante?».

«No. L'abbiamo scelta proprio per la sua posizione strategica, situata nel cuore del Regno. L'Ordine Nero non ha la mentalità accentratrice del suo confratello».

«I nostri Dei sono gelosi di noi, e noi lo siamo di loro. È un pericolo da cui i predicatori ci avevano messo in guardia, quasi dieci secoli addietro. Non li abbiamo ascoltati, e nonostante tutto siamo ancora qui».

«I predicatori?».

«Un altro frammento di storia sepolto tra queste mura. I predicatori erano un gruppo selezionato di sacerdoti, e un po' come i vostri corrieri viaggiavano per l'intero continente. È stata opera loro la capillare diffusione del nostro credo in ogni angolo del Regno, loro era il compito di vigilare perché l'albero della fede desse sempre i suoi frutti».

«Considerando quanto sia radicata la reverenza per gli Dei anche nelle regioni più lontane direi che hanno fatto un buon lavoro. E qual è stata la loro ricompensa?».

«Lo scioglimento della congrega, e in seguito a qualche generazione la condanna della loro memoria. Ufficialmente venne detto che il compito dei predicatori era terminato, ma la verità è che costoro chiedevano ai sacerdoti di preoccuparsi maggiormente dei loro sudditi, mentre il resto del clero rideva di simili pretese. I predicatori avevano cercato di diventare la coscienza dell'Isola, e l'Isola si è liberata prima di essi, poi del loro ricordo».

«Peccato che l'Ordine Bianco non possa liquidare altrettanto facilmente i guaritori».

«Innanzitutto non ho mai detto che eliminare la congrega dei predicatori sia stato facile, e poi cerca di ricordare, Adrhyss, che se l'Ordine Nero è indispensabile per il benessere del Regno, lo stesso non vale per i suoi singoli membri.

E adesso che ne dici di occuparci dei tuoi ideogrammi? Io non sono in grado di leggerli, ma da qualche parte deve esserci un libro in grado di indicarci i fonemi corrispondenti».

Qui giaccio, ancor viva ma accompagnata dallo spettro della morte. Il mio nome è Nhyrene, mio padre era figlio di una regina, noi siamo solo dei ribelli. Perché? Non ci siamo voluti piegare ai conquistatori venuti da occidente, abbiamo cercato di trattenere ancora per qualche tempo il passato tra queste mura. Presto la Rocca del Crepuscolo cadrà. La mia unica consolazione è di essere riuscita ad allontanare il mio bambino prima dell'assedio. Il mio più grande timore è che di noi si perda anche il ricordo, perché allora la nostra battaglia sarà stata realmente vana.

«Ma la condanna del ricordo ha colpito anche te» mormorò Adrhyss

pieno di tristezza «e non ci è dato nemmeno di sapere se tuo figlio sia riuscito davvero a salvarsi».

«Possiamo controllare però» disse Pharim in un tono pratico che contrastava con l'espressione assorta del ragazzo, e forse proprio da quella era accentuato: «abbiamo registrato ogni famiglia in grado di avanzare un qualche diritto sulla corona e non credo che i discendenti di Ethlinn possano mancare all'appello».

Il Bibliotecario trovò facilmente quel che cercava, e l'albero genealogico di Nhyrene giungeva sino a due secoli dal periodo attuale, quando l'ultimo di quella stirpe un tempo illustre moriva senza lasciare alcun erede. E Adrhyss osservava il libro che l'altro gli porgeva con una strana luce negli occhi.

«Ti senti male, ragazzo?».

Il giovane tornò a guardare l'albero genealogico e scoppiò a ridere, senza alcuna ragione apparente.

«Per una volta ti confiderò io un segreto, Bibliotecario. Guarda questo ramo, che si interrompe con *Nadia, priva di figli in grado di aspirare al titolo nobiliare.*

Nadia era la figlia di un modesto valvassore e sposò una tunica nera contro la volontà del padre. Era una mia antenata. Ancor oggi continuiamo a storpiare quel nome che Ethlinn ci ha tramandato rubandolo all'odiato consorte. Il fratello di mia madre si chiama Nedhian.

Si, la mia Nadia è vissuta nello stesso periodo della tua, e non credo possa trattarsi di una coincidenza. È stupefacente».

«Puoi provare quanto hai detto?».

Il giovane scrollò le spalle:

«Forse nei registri della mia città natale ci sono ancora i documenti di quel matrimonio contrastato, ma non ne sono certo».

Non era il caso di correre rischi, decise Pharim, e strappò via la pagina incriminata.

«E la distruzione di quel foglio è indispensabile per la salvaguardia delle istituzioni?» gli chiese Adrhyss. «Non credevo di essere tanto pericoloso, soprattutto se si considera che con le nozze di Nadia la mia famiglia ha perso ogni diritto sulla corona».

«Su questo punto la legge è controversa, perché un guaritore non può essere altro che un guaritore, ma è avvenuto in passato che con il consenso degli Dei un sacerdote si spogliasse della sua tunica per indossare la corona dei re.

Comunque non getterò nel fuoco la pagina, mi limiterò a riporla al sicuro: l'alternativa sarebbe chiederti di restituirmi la chiave della Torre, e non credo ne valga la pena. Ti spiacerebbe dunque prendere quel cofanetto?».

«Credo che mi affretterò ad appurare se i documenti di quel matrimonio di trecento anni fa esistono ancora» commentò il ragazzo «e se così fosse vedrò di custodirli in un luogo ancor più sicuro di questo scrigno. Già ho avuto la sorpresa di diventare sacerdote contro la mia volontà, non vorrei che la storia tornasse a ripetersi».

Pharim sorrise e non disse nulla. Nel cofanetto c'era un fiore di pietra dal gambo spezzato che somigliava vagamente a un narciso, e un fascio di lettere. L'albero genealogico dei discendenti di Ethlinn si sarebbe trovato in buona compagnia. E poi il sacerdote vide che il giovane aveva lo stesso sguardo di quando aveva letto il nome di Nadia.

«Posso sapere che cosa ti prende adesso?» gli chiese con un'espressione a metà tra la stizza e il divertimento.

«Ho riconosciuto la calligrafia delle lettere» disse il ragazzo. A quella distanza? Fu il pensiero che affiorò nella mente dell'altro, ed era triste accorgersi che tanti anni passati tra i libri gli avessero indebolito la vista.

«Posso sapere per quale motivo» insistette il giovane «delle lettere scritte dal Gran Maestro dell'Accademia hanno il raro onore di venir conservate in questa Torre?».

«Non sono tenuto a risponderti».

«Ne devo dedurre che la tua intenzione è il ricatto. E se sono abbastanza realista da comprendere che non sono in grado di ostacolarti, nulla mi impedirà di informare la mia Signora di quanto ho scoperto, perché questo glielo devo. Vi porgo i miei saluti, adepto».

La mia Signora! Faceva un strano effetto sentir pronunciare da un altro quelle parole. E la fedeltà di Adrhyss era a dir poco commovente, ma quel ragazzo meritava una lezione.

«Leggi pure» disse porgendogli una delle lettere, «e preferirei che lo facessi ad alta voce».

«*Ti parrà strano, mio Bibliotecario, ma mi sei mancato in questi giorni, mi è mancato il suono della tua voce e mi è man...*».

Adrhyss si interruppe in un suono strozzato, e restituì la lettera all'altro come se bruciasse.

«Sei sicuro di non voler andare avanti nella lettura?».

Il giovane preferì non rispondere.

«Sei un ragazzo in gamba, Adrhyss, soltanto cerca di ricordarti che sei

anche un essere umano, e come tale soggetto ad errori».

«Ho avuto modo di accorgermene, di recente».

«Vuoi darmi qualche precisazione? Consideralo un modo per metterti in pari con le poche righe che hai letto».

«Mi sono innamorato, e non credevo di esserne capace».

«Non di mia nipote, spero. Sposare Anthea per calcolo potrebbe esserti utile, ma per amore sarebbe una follia».

«Non si tratta di lei».

«Ti farò una confidenza: conosco abbastanza bene Aconito da rendermi conto che è lei il tuo modello. E a venticinque anni la mia Signora non era né fredda né razionale».

Un altro anno volgeva al termine, e sarebbe stato un anno bisestile, con due giorni intercalari invece di uno. Adrhyss e i suoi amici avevano deciso di anticipare i festeggiamenti di un altro giorno ancora, in parte per distaccarsi dalla ricorrenza religiosa, in parte per avere una serata tutta loro prima del banchetto organizzato dalla tribù di Nyck.

Così i cinque ragazzi sedevano nel soggiorno della casetta di Nyck e Gweran, così carico di fiori, veri o di ferro e vetro.

E mentre aspettavano di scambiarsi i regali, i giovani finirono col parlare di argomenti che contribuivano poco o nulla a creare un'atmosfera festosa.

«Ad ogni ampolla trafugata Anthea si fa sempre più esosa - si lamentò Shon - e per l'ultima mi ha scucito ben seicento monete d'oro».

«Lei è l'unica a poterci procurare il Filtro dei Sogni, e se ne rende conto benissimo» gli ricordò Rame. «Dunque per quale motivo non dovrebbe approfittarne?».

«Anthea inoltre ha bisogno di soldi» aggiunse Adrhyss «poiché ha messo in atto un'opera di corruzione su larga scala, e anche se non è nemmeno un adepto ormai controlla almeno uno o due Consiglieri».

«Se le motivazioni portate dalla nostra ambiziosa sacerdotessa fossero queste» ribatté Shon «io quanto meno apprezzerei la sua onestà. Ma invece no, lei viene a parlarmi dei pericoli che corre, come se non si sapesse che la figlia di Talaemon cade sempre in piedi».

«Non ne sono poi così sicura» ammise Gweran «forse suo padre potrà risparmiarle la morte che è prevista per un simile commercio, ma la carriera politica di Anthea verrebbe seriamente compromessa se i nostri traffici venissero scoperti».

«Io non credo che Anthea corra poi molti rischi, anche se preferisce farci

credere il contrario» fu il commento di Adrhyss «perché altrimenti nessuna somma di denaro sarebbe sufficiente per lei».

«Comunque sia intanto dobbiamo esser lieti di aver appurato che il Filtro non provoca alcuna dipendenza» disse Gweran «altrimenti l'incertezza dei nostri rifornimenti sarebbe potuta diventare un pericolo per tutti o quasi, qui dentro».

«Non so cosa darei per conoscere l'ingrediente base del Filtro» tornò a dire Shon. «Ho compiuto tutte le analisi di rito, anche le più rare e insolite, su quella benedetta sostanza, ho cercato di sostituirla con ogni possibile surrogato. Ed ho perso il mio tempo».

«E tu, adepto» fece Gweran, «ancora non hai carpito ai sacerdoti il prezioso segreto?».

«Non voglio mostrare un interesse eccessivo per il Filtro dei Sogni, potrebbe essere controproducente. E ho dovuto scartare l'idea di adoperare la telepatia per la mia ricerca: noi diciamo orgogliosamente di avere riscoperto la magia, ma anche gli oracoli, con la severa disciplina che li prepara al Luogo tra i Mondi sono temibili, o quanto meno tali risultano i loro Dei».

«Eppure ci deve essere un modo...» mormorò Shon pieno di stizza.

«Forse la risposta non va cercata dentro un laboratorio» osservò Rame «ma sopra ad una carta geografica».

«Conchiliyum, nella Clessidra superiore» disse Nyck concisamente. «È il luogo con la maggior concentrazione di custodi a eccezione dell'Isola, e non credo che si trovino lì solo per prevenire un'eventuale rivolta. In tal caso sarebbe stato più opportuno pattugliare l'intera Clessidra, e non una ristretta porzione delle coste settentrionali.

Il compito dei sacerdoti guerrieri dunque deve essere un altro. Ma saperlo non ci servirà a nulla».

«Non sono d'accordo, non sono affatto d'accordo» ribatté Adrhyss sollevando il proprio bicchiere.

«Tu cosa proponi allora?» gli domandò Nyck.

«Sei più esperto di me nelle questioni di strategia militare, e dunque dimmi: Conchiliyum è forse una fortezza imprendibile?».

«Così si è sempre detto».

«Che cosa hai in mente, Adrhyss?» chiese Gweran preoccupata. «Non vorrai scatenare una guerra per il possesso del Filtro dei Sogni».

«Se avrò buone possibilità di vincere non esiterò a farlo».

«Non mi piace» mormorò la ragazza «ma se questo è il prezzo da pagare per sconfiggere i sacerdoti, io sono con te».

«Non vi sembra di precipitare un po' troppo le cose?» esclamò Nyck. «I custodi non staranno certo a guardare mentre noi conquistiamo Conchiliyum».

«E poi siamo certi che l'ingrediente mancante si trovi proprio in quel luogo?» aggiunse Rame.

«Ho studiato a fondo le traversie della Clessidra» ricordò Adrhyss «e non solo la fortezza si trova in una posizione troppo decentrata per poter intervenire efficacemente in caso di pericolo, ma per ben due volte i custodi di Conchiliyum si sono rintanati nel loro quartier generale lasciando ai compagni che venivano dall'Isola il compito di domare i disordini.

Simili episodi riempiono gli storici di perplessità e io ne ho parlato con Pharim, ma nemmeno lui ha saputo, o voluto, trovare una spiegazione sensata. E a questo punto io credo che i custodi semplicemente avessero qualcosa da proteggere più importante delle Clessidra stessa, e Nyck ha trovato la giusta chiave di lettura».

«Allora non ci resta che stabilire se siamo in condizioni di attaccare» disse Shon. Chiaramente era interessato anche lui alla possibilità offerta dall'amico.

«I custodi sono esperti guerrieri» fece Adrhyss «e non v'è un manipolo di uomini in tutto il Regno che sia alla loro altezza. Ma quel che non esiste ancora si può sempre creare».

«Tu stesso ne sei la prova vivente» aggiunse l'altro «in pochi anni sei diventato uno schermidore in grado di tener testa al nostro Nyck, grazie al Filtro dei Sogni».

«Grazie anche al Filtro dei Sogni» precisò Adrhyss, «ma non solo. E la tua idea è affascinante, tuttavia non sarà per mezzo del Filtro che addestreremo i nostri uomini, poiché per affrontare il Luogo tra i Mondi serve un misto di elasticità e disciplina mentale che solo pochi hanno».

«Senza contare che al momento sono in quindici a conoscere la vera natura dei nostri esperimenti» aggiunse Gweran «e non possiamo permetterci di mettere a parte del segreto un intero esercito: i rischi di essere scoperti aumenterebbero vertiginosamente».

«Peccato» disse Nyck con una smorfia «già me l'immaginavo il vostro esercito di maghi drogati».

«Ho una domanda da farti» gli chiese allora la sorella «saresti così scettico nei confronti di questo progetto se non fosse per l'amicizia che ti lega ai custodi, o almeno a parte di essi?».

«Probabilmente no» ammise il giovane «ma ciò non vuol dire che le mie

obiezioni siano prive di valore».

«Certo se qualcuno potesse introdursi nella fortezza di Conchiliyum non ci vorrebbe molto a conquistarla senza alcuno spargimento di sangue» osservò Gweran. «Abbiamo anche dei validi precedenti, come quello del nobile Telgar».

«A parte il fatto che i giochetti con i sonniferi non sempre funzionano» disse Nyck «si dà il caso che nemmeno agli altri sacerdoti è permesso entrare a Conchiliyum, e i custodi la sorvegliano gelosamente. E la fortezza è troppo grande per adoperare il fumo come mezzo di propagazione dei nostri intrugli».

«Conchiliyum però si affaccia sul mare» ricordò Adrhyss «e che ne dici di navi, catapulte, una bella breccia nel muro e un'incursione veloce all'interno? I custodi potrebbero ritrovarsi sconfitti prima ancora di rendersene conto».

«Potremmo adoperare la polvere pirica, come i viridian» aggiunse Gweran. «Ovviamente solo per aprirci la strada, e non contro degli esseri umani: non vogliamo compiere una strage, solo impossessarci di questo ingrediente misterioso».

«Potrebbe funzionare» disse Nyck a malincuore «ma solo se saranno dei combattenti esperti a condurre le operazioni».

«Quando i lavori alla Rocca del Crepuscolo saranno terminati potremo addestrare lì il nostro manipolo di guerrieri, con i metodi tradizionali, intendo» propose Rame. «E non desteremo i sospetti di nessuno, poiché è risaputo che quella zona pullula letteralmente di banditi, e noi poveri guaritori in qualche modo dovremo pur difenderci».

«In questa maniera potrebbe volerci un decennio prima che tutto sia pronto» obiettò Shon scuotendo la testa.

«Conchiliyum non scapperà di certo» ribatté Nyck «e io sono più favorevole a un progetto a lunga durata che ad un folle colpo di testa. E non fraintendetemi, il fatto che abbia degli amici tra i custodi non mi impedisce di vedere la fossilizzazione del governo dei sacerdoti, che da una parte soffoca la crescita delle città e dall'altra permette a dei nobilotti arroganti di fare il bello e il cattivo tempo. Ho una domanda soltanto: come crede Adrhyss di costruire le sue catapulte e le navi da guerra evitando al tempo stesso che l'Ordine Bianco o qualcun altro per lui mangi la foglia».

«Pensavo di sfruttare l'antico timore della Clessidra di un'invasione dal mare. Forse i sacerdoti sono riusciti a modificare la storia a proprio piacimento, ma non a cancellare la diffidenza che prova la gente di quella re-

gione per chi non appartiene alla loro stirpe».

«E tu vuoi far costruire loro le navi e tutto il resto, come difesa da un fantomatico conquistatore, che non dovrebbe destare l'attenzione dei sacerdoti e dei loro alleati» disse Nyck, il quale nonostante tutto cominciava a mostrare un certo interesse «e poi all'ultimo minuto annunzierai a tutti che hai dei progetti... diciamo leggermente diversi».

«Gli uomini della Clessidra non se ne avranno a male, giacché non provano una grande simpatia nemmeno per i custodi. E poi non ho bisogno di inventarmi alcun conquistatore, perché c'è già chi ha provveduto a farlo al mio posto.

Come sapete qualche mese fa Nedhian si è recato sull'isola di Kian e tra le altre cose mi ha raccontato un episodio molto curioso. Il governatore del forte viridian ha una vasta collezione di carte geografiche, e non so se in buona o mala fede, ha espresso il desiderio di poterne acquistare anche qualcuna del nostro paese.

I mercanti della Clessidra con cui viaggiava mio zio hanno esaudito tale richiesta con estrema solerzia, ma le cartine consegnate al governatore erano zeppe d'errori, errori di non scarsa entità e chiaramente intenzionali. Nedhian sul momento ha fatto finta di nulla, e quando poi ha chiesto delle spiegazioni ai compagni costoro gli hanno risposto che stavano proteggendo il Regno dall'avidità e dell'ambizione di questi viridian».

«E se avessero ragione?» osservò Gweran.

«Sarà un motivo di più» rispose Nyck «per armare la costa occidentale».

«Se le navi di Viridis giungessero sin qui cariche di soldati tra una cinquantina d'anni non me ne stupirei troppo» ammise Adrhyss, «che ciò accada entro un anno o due mi sembra alquanto improbabile. Al momento sappiamo poco di questi stranieri, ma dal diario di Riiven abbiamo appreso che recentemente si sono preoccupati di pacificare l'arcipelago di Ciane, e Nedhian ha sentito parlare di un'altra guerra, svoltasi ancor più ad occidente, in cui si sarebbe distinto proprio Jayr Alexander.

Ma il forte che i viridian hanno costruito a Kian, sempre secondo mio zio, è una chiara immagine di praticità ed efficienza, e un popolo efficiente si preoccupa di consolidare le proprie conquiste prima di passare a nuove battaglie».

«Se i viridian devono proprio venire io vorrei che lo facessero adesso» disse Nyck «perché non ci tengo a trovarmi nel bel mezzo di una guerra, ma se ciò deve accadere voglio poterla affrontare con una spada in pugno».

«Sappi mio caro» disse Gweran in tono scherzoso, «che se un qualsiasi

esercito nemico sbarcherà sulle nostre coste di qui a vent'anni ti riterrò personalmente responsabile».

La conversazione venne improvvisamente interrotta da un lamentoso miagolio. Il grosso gatto grigio di nome Rimorso era saltato in mezzo alle borse piene di doni, e cercava disperatamente di aprirne una.

Si scoprì poi che aveva fiutato l'odore del Filtro dei Sogni al suo interno, e a differenza degli altri animali da laboratorio quel gatto dimostrava una vera e propria passione per la rosea bevanda della divinazione.

Rimorso si rotolava su di un improbabile prato ricoperto da foglie secche di dimensioni gigantesche, e non si vedevano alberi lungo il cerchio dell'orizzonte, ma solo quella sconfinata distesa del colore delle melarance. Il gatto tuttavia non si poneva alcuna domanda, lasciava che fossero gli esseri umani a destreggiarsi tra simboli e illusioni.

Anche se Gweran sospettava che sia lei che i suoi amici stessero tutti cominciando ad esagerare con la faccenda dei simboli. Lo provavano i regali che si erano scambiati qualche minuto prima. C'erano i mantelli che Gweran stessa aveva cucito, pratici e funzionali a onor del vero, ma tutti avevano indovinato ancor prima di vederli che quello di Adrhyss sarebbe stato verde, quello di Rame viola, e via dicendo. Né gli altri erano stati da meno nello scegliere i loro doni, come se ci fosse stato un tacito accordo tra loro, al quale non era possibile venir meno.

Anche se era stato Adrhyss a superarli tutti, con quei cristalli plasmati a immagine dei poliedri che Ethlinn aveva legato a ciascuno dei suoi giovani maghi, cristalli che avevano la capacità di brillare al buio. Chissà poi quanto erano costati.

«Non molto» ribatté il ragazzo rispondendo ai pensieri di lei «ho preparato io stesso la soluzione fluorescente dell'interno, e gli amici di mio zio hanno provveduto all'involucro di vetro. Ma tu non sei molto cortese a criticare in tal modo il frutto delle mie fatiche».

«È vero» intervenne Ethlinn, «Adrhyss in fondo desiderava soltanto trasportare sulla terra un frammento del Luogo tra i Mondi».

«E mi sembra che ci sia riuscito» aggiunse Rame facendo apparire dal nulla il suo dodecaedro violetto. Ethlinn si sedette pensosa su di un trono di cristallo, e Rimorso le saltò in grembo svanendo tra le pieghe grigio argento del suo vestito.

«Non ricordo chi tra voi l'abbia letto» mormorò la Dea «ma da qualche parte c'è scritto che i cinque poliedri corrispondono ai cinque elementi del

cosmo e...».

«Per favore non aggiungere altro divina Ethlinn» la implorò Nyck «o un fiume di simboli finirà presto col sommergere noi poveri mortali, e io non ci tengo ad annegarci dentro».

«Io ti invidio, Nyck, e proprio perché puoi accantonare tutti quanti i simboli con una scrollata di spalle. Io ne ho bisogno invece, per trovare in essi un cardine che mi permetta di distinguere me stessa dalle altre illusioni che popolano il Luogo tra i Mondi».

«Non so perché ma quando è di questo umore mi preoccupa di più di quando credeva di essere una Dea» borbottò Adrhyss, ed Ethlinn sorrise. Poi però il suo volto tornò ad essere serio.

«Seguimi, mio sacerdote, avverto una profonda tristezza nell'aria, e giunge dall'Isola degli Dei».

Adrhyss si ritrovò nella macchia di alberi di magnolia nei pressi del suo tempio, e vide una fanciulla dai lunghi capelli d'oro deporre una ghirlanda di viole bianche su di un sepolcro di pietra. La giovane era Ethlinn, ed era il simulacro del suo vecchio adepto a riposare nella roccia scolpita.

«Cos'è accaduto?» le domandò il ragazzo con voce tremante. La donna non parve sorpresa nel vederlo.

«Dunque ci incontriamo, infine. Io sono solo un volto della Dea che servi, il volto che ha accompagnato il tuo maestro, eppure sono lieta di vederti, poiché ci sei diventato caro».

«Cos'è accaduto?» tornò a chiederle Adrhyss. Ma la Dea si era rivolta all'altra Ethlinn.

«Custodisci sempre questo giovane, sorella: per me giunge il sonno dell'eterna notte».

La donna dai capelli di neve si protese ad abbracciare l'altra, ma tra le sue braccia non rimase che vento. E si voltò a guardare Adrhyss piena di tristezza:

«Ho cercato di salvarla, Adrhyss, e con lei il tuo maestro. Ma me l'ha impedito».

«Non sei riuscita a racchiudere la sua immagine in un frammento di cristallo come hai fatto con tutti noi, invece».

«Non ci sono riuscita. Per continuare a vivere nel tuo mondo non ci vuol molto, sembra che basti nutrire il corpo. Nel Luogo bisogna soprattutto volerlo ma il tuo maestro, la sua Dea... cercavano l'oblio, la dissoluzione nella natura circostante».

«E dove mai è finito l'oltretomba di delizie promesso dai sacerdoti?».

«Il tuo maestro non si è mai curato molto della religione ufficiale, ed è anche per questo che tu, che noi gli volevamo bene».

«Dunque è davvero...».

«Non so dirti se il suo cuore batte ancora, ma attorno a noi rimane soltanto l'eco dei suoi pensieri, e già quest'ultima traccia del suo io si disperde nell'aria».

Adrhyss cadde in ginocchio, non di fronte a una Dea, ma al cospetto della morte, che l'aveva battuto come sacerdote, come mago e come guaritore.

Adrhyss e Rame camminavano quietamente attorno agli ultimi resti del rogo, e il ragazzo era grato all'altra per quel suo silenzio, per i suoi passi leggeri che non lo lasciavano solo, per la tristezza nei suoi occhi d'oro che rendeva più umana, più sopportabile, quella che si era annidata nell'animo del giovane. Il suo maestro era morto, ormai da tre giorni, e lui ancora stentava a crederlo.

Era tornato con la mente alle lune passate, cercando tra gli angoli della sua memoria un avviso, un presagio di quel terribile evento. Ma non aveva trovato nulla, solo la stanchezza con cui l'adepto aveva messo da parte un giorno i suoi canestri intrecciati.

Precipitandosi sull'Isola, quella fatidica sera, l'avevano trovato perso nell'immoto pallore della morte. E il giovane sapeva quel che i suoi amici pensavano: forse era stata la vecchiaia a togliere la vita al sacerdote, ma forse proprio la mescolanza tra il Filtro dei Sogni e quel cupo desiderio di oblio si era rivelata fatale. Adrhyss sapeva soltanto che il suo maestro non c'era più.

La cerimonia funebre era stata semplice, informale, e il giovane non aveva voluto coinvolgere i sacerdoti degli altri templi come invece avrebbe richiesto la morte di un adepto, con la sola eccezione di quei pochi che avevano ottenuto la stima e l'amicizia del suo maestro.

Non c'erano stati né canti né litanie, il ragazzo non aveva voluto nemmeno l'arpa di Gweran, ma solo il crepitare delle fiamme. Prima di appiccare il fuoco, aveva deposto sul capo del vecchio una corona di violette bianche.

E mentre il rogo ardeva riempiendo gli occhi del giovane del suo bagliore, Adrhyss era rimasto immobile, al centro del semicerchio formato da coloro che partecipavano al rito. Da un lato si erano raccolti i suoi amici, con ancora indosso i variopinti abiti della festa, dall'altro i candidi sacerdoti. Al

centro era rimasto lui soltanto, con la sua veste bianca ed il mantello verde, sospeso tra due mondi che a stento giungevano a toccarsi.

Adesso aveva aggiunto la chiave d'oro a quella d'argento, nella catena che portava al collo, ed il peso di quei due oggetti gli sembrava il fulcro del suo dolore.

«Adrhyss» gli sussurrò poi l'amata «credo che ci siano visite».

Si trattava di Emil, e aveva uno sguardo cupo sul volto.

«Sono venuto ad avvertirti, Adrhyss, a metterti in guardia. Perché adesso lo ignori, ma tu stai rischiando di venire liquidato una volta per tutte, a causa di una crudele menzogna».

«È uno strano avvertimento, e piuttosto vago» mormorò il ragazzo. «Non hai nulla di più preciso da riferirmi?».

«Lo avrei, eccome, ma non intendo farlo» l'altro sorrise. «In fin dei conti è stata mia l'idea, anche se io non avrei mai pensato di metterla in pratica».

«Perché sei venuto qui allora?».

«È semplice: il mio scopo è averti fuori dai piedi, non vederti morto. Io preferirei di gran lunga che scegliessi di lasciare l'Isola, se intendi rimanere non sarà con il mio aiuto che ti metterai in salvo».

«C'è un'alternativa» osservò Adrhyss «forse l'unica menzogna sono le tue parole, pronunciate allo scopo di spingermi a fuggire da un pericolo inesistente».

«Forse. E forse no».

E gli occhi di Rame erano pieni di preoccupazione.

Il sole era ormai tramontato, lasciando il tempio triste e solitario.

Adrhyss sedeva alla sua scrivania, con la penna tra le mani e lo sguardo perso nel vuoto.

Bussarono alla porta. Era Julian, e l'espressione sul suo volto non prometteva nulla di buono. Altri due custodi lo seguivano senza parlare.

«Vorrei che questo compito non fosse toccato a me, Adhryss, ma devo comunicarti che sei in stato d'arresto».

«E per quale crimine?».

«Se lo sapessi te lo direi».

«Non è un buon inizio... aspetta solo che prenda il mio mantello e vedrò di seguirti».

«Adrhyss...».

«Cosa c'è?».

«Temo di doverti incatenare».

«L'accusa che pende sul mio capo deve essere davvero grave» commentò il ragazzo tetramente, e il custode poggiò una mano sulla spalla dell'altro.

«Io sono certo della tua innocenza, e tutto si risolverà nel migliore dei modi».

Il giovane invece nutriva dei dubbi sia sull'una che sull'altra cosa.

Adrhyss, accovacciato nel lugubre silenzio di una cella non sapeva neppure quale fosse l'accusa che pendeva sulla sua testa, e rimpiangeva di non essere fuggito quando ancora poteva farlo. Erano queste le conseguenze della menzogna che Emil aveva architettato? Tornava a chiedersi il ragazzo. E intanto rimaneva solo, in quell'attesa che si tingeva di oscure minacce. Giunse poi la luce di una torcia a ferire il suo sguardo, e il giovane si alzò in un tintinnare di catene.

«Come stai, Adrhyss?».

Era la voce di Anthea, e comparvero i begli occhi di lei, tra le grate della cella. Pharim la seguiva in silenzio.

«Potrei stare peggio, ma ho come la sensazione che chi si è preoccupato di procurarmi un così comodo alloggio provvederà anche a questo».

«Mio padre è un uomo orribile!» esclamò la ragazza. «Davvero non credevo che sarebbe arrivato a tanto».

«Dunque anche Talaemon è coinvolto in questa storia. E io non so nemmeno di che cosa mi si accusi».

Anthea non rispose, ma si voltò verso Pharim.

«Dell'assassinio del tuo maestro» disse quest'ultimo senza preamboli.

«Sinceramente avrei preferito un bel processo per empietà, e la condanna a morte l'avrei ricevuta comunque» il giovane scosse la testa incredulo. «Ma quali prove hanno?».

«Soltanto un sospetto. Perché qualcuno ha avuto l'idea che la cerimonia affrettata con cui ti sei liberato delle spoglie del defunto sta a significare che il tuo maestro era imbottito di veleno. E mio fratello ha colto al volo il suggerimento».

«E possono davvero condannarmi sulla base di una simile illazione?».

«Saranno i Dodici Dei a stabilire se sei colpevole o meno».

«E i Dodici Dei non possono sbagliare, poiché leggono nelle menti degli uomini» fu il commento di Adrhyss. «Tuttavia all'Accademia adesso senza dubbio temono per la mia vita e vorrei, Anthea, che tu spiegassi ai miei amici come stanno le cose».

«Partirò in questo stesso istante» rispose la sacerdotessa, che aveva capito l'antifona «e rimarrò a consolare una certa fanciulla dai capelli infuocati: avrei potuto esserci io al suo posto, in fondo».

In altre parole, la donna non sarebbe tornata sull'Isola sino a che il pericolo non fosse passato. Perché gli Dei avrebbero potuto leggere nella mente di Adrhyss più di quanto non si aspettavano.

«Dille che non ho intenzione di arrendermi. E non solo per la mia vita, ma anche per i segreti che custodisco».

Anthea si allontanò nel buio, ed il giovane rimase solo col Bibliotecario.

«Talaemon non sta solo cercando di spaventarmi, non è vero?» mormorò il ragazzo. «Vuole vedermi morto, e temo che ormai sia sicuro di riuscire nel suo intento».

«La tua Gilda continua a crescere ed i Consiglieri si sono improvvisamente accorti che un sacerdote nero rappresenta un pericolo: persuaderanno gli Dei a mentire, pur di scongiurare questa minaccia».

«E tu invece?».

«Dovresti sapere che detesto vedere l'intelligenza di un giovane gettata via in questa maniera assurda. Ma non ho potuto far nulla stavolta, e mio fratello è deciso ad andare sino in fondo. Mi chiedo soltanto chi gli abbia suggerito l'accusa che ti è valsa quelle catene, poiché Talaemon non brilla certo per fantasia».

«E per quale motivo? Desideri forse dargli un premio per la sua arguzia? Ti dirò io chi è stato, dato che avevo ricevuto un avvertimento e sciocca-mente mi sono rifiutato di ascoltarlo. Si tratta di Emil del tempio di Benedict, ed io gli auguro ogni male.»

«Non posso fare molto per te anche se lo vorrei. Ma se lo desideri ho un pugnale con me».

«No. Io ed Ethlinn combatteremo sino alla fine, anche se la nostra è una causa persa in partenza. La mia Dea sarà sola contro dodici avversari, ma non è detto che non riesca a portare a segno qualche buon colpo prima che io soccomba».

«Speri nella vendetta, dunque».

«Gli Dei sono immortali, ma non gli uomini che li ospitano nella loro mente».

«Io non posso aiutarti in questa battaglia, ma ti prometto che non informerò il Consiglio dei tuoi propositi. E ti darò un suggerimento: Talaemon ed il suo Dio sono la chiave di volta degli avversari che dovrai affrontare, e non credo che ci riuscirai, ma se tu dovessi trovare il modo per mettere in

difficoltà loro due, forse...».

«Sia resa lode all'amore fraterno» mormorò Adrhyss dalla sua cella, ed il sarcasmo era forse l'ultima arma rimastagli.

XXXIII
IL GIUDIZIO DEGLI DEI

All'alba Adrhyss venne condotto nel tredicesimo tempio, ed i Consiglieri lo attendevano immobili. Il podio al centro della sala era stato rimosso, rivelando un'ampia e profonda vasca scavata nella roccia. Toccò ancora a Julian il compito di aiutare Adrhyss a scendere i gradini della vasca, mentre il giovane si massaggiava i polsi, appena liberati dalle catene.

«L'imputato dovrà risalire la scala senza alcun ausilio» diceva intanto la voce di Pharim «e in tal modo dimostrerà la propria innocenza. Poiché gli Dei non lascerebbero tornare uno spirito impuro sulla terra. E frattanto il livello dell'acqua continuerà a crescere, scandendo il tempo concesso per la prova».

Le pareti della vasca erano costellate di maniglie ad anello, e Adrhyss si afferrò a una di esse per non cadere, quando si sarebbe trovato sotto l'effetto del Filtro dei Sogni.

I Dodici Consiglieri portarono i calici alle labbra, mentre Adrhyss dopo aver assicurato l'altra mano allo stesso modo della prima, lasciò che fosse Julian a versargli tra le labbra il contenuto della coppa.

Adrhyss riaprì gli occhi nel Luogo tra i Mondi, e il fitto manto di una nebbia azzurrina sovrastava ogni cosa. Non un suono, non una vaga immagine giunse a infrangere la fredda e immota quiete che impregnava l'aria.

Una pianta di spine si attorcigliò attorno alla caviglia del giovane: Adrhyss comprese che la battaglia aveva avuto inizio. Ed il giovane riusciva a tenere lontani i rovi che crescevano avventandosi contro di lui, ma non a distruggerli. Sentiva che i rami spinosi si ritraevano nella nebbia, in maligna attesa.

Adrhyss continuava a combattere contro un nemico invisibile, e forse già stava perdendo, pensava, e non se ne rendeva conto. Ma non avrebbe smesso di lottare prima del tempo.

In quel momento giunse la luce a ferire l'opaca penombra che la nebbia aveva intessuto, la calda luce di una lampada stretta tra le dita di una mano

di donna. Ethlinn.

La Dea del fiore di neve non avrebbe mai rinunciato a un'entrata degna di lei. E la donna avanzava nell'aura iridata creata dalla sua lanterna, mentre la luce si infrangeva tutt'intorno creando una scia d'arcobaleni di nebbia.

Adrhyss tuttavia riuscì a stento a sorridere alla sua Dea: il giovane si accorse in quel momento di essere intrappolato in un globo di spine e rimase immobile, con pochi graffi a fior di pelle e una gran paura nel cuore.

Ethlinn ancora taceva, e lasciò che la lampada le cadesse di mano, svanendo nel nulla. Si attardarono invece nell'aria umida i raggi lucenti che il lume aveva creato.

E sembravano moltiplicarsi, con i loro pallidi colori, in un gioco di specchi.

«Non credete» disse infine la donna «che dovreste almeno consultarmi, prima di decidere la sorte del mio adepto?».

«Ora sapete» concluse Anthea «per quale motivo vi ho fatto svegliare nel cuore della notte. E adesso il sole è sorto, Adrhyss si trova al cospetto dei Dodici Dei».

«Come vedi qui è tutto pronto» le spiegò Shon «ci vorranno un paio di minuti appena per disfarci di ogni elemento scottante, se dovesse essere necessario».

«E sempre se necessario potremo fuggire sulle navi dei mercanti» aggiunse Nyck «ma non è ancora arrivato il momento».

«No, non è arrivato» concordò Rame. «Perché io non penserò a scappare mentre Adrhyss è in pericolo».

La giovane bevve il Filtro che l'avrebbe trasportata nel Luogo tra i Mondi. Subito dopo Nyck e Gweran la imitavano, solo Shon si attardò qualche momento di più, per dare le ultime istruzioni ad Anthea, che continuava a guardarli stupita.

Ethlinn mosse il capo, sparse nel vento gli aurei capelli della sua iconografia tradizionale.

«Perché vuoi privarmi dell'unico servo che possiedo, sposo diletto?».

Nhyleen la guardava severo, il suo sguardo non era meno freddo degli occhi del drago inciso sul suo scudo. E gli altri Dei avevano scelto invece di restare nascosti, ai margini della nebbia che ancora circondava l'orizzonte.

«Quest'uomo è un criminale, Ethlinn».

«E sapresti spiegarmi come mai io non me ne sono accorta?».

«Sai anche tu, Ethlinn, che le mie accuse sono fondate, ed è solo l'amore a impedirti di accettare la realtà. Ma un simile uomo non merita la tua protezione».

«Davvero hai un'alta considerazione della tua sposa, Dio del drago!».

Adrhyss osservava le due divinità dalla sua prigione di spine.

«Presto sarai libero» mormorò una voce nella sua mente, e voltandosi il giovane vide una figura di donna sospesa nel vuoto, i cui lineamenti si confondevano nell'alone violetto che la circondava.

«Promettimi, Rame, che ti metterai in salvo se la situazione dovesse precipitare».

«Non ce ne sarà bisogno» disse il bagliore azzurro di Gweran «siamo in cinque contro dodici, sei contando Ethlinn, ma queste patetiche divinità fossili non sono più forti di noi».

«E adesso vediamo di tagliar via quest'inutile groviglio di spine» propose Nyck facendo apparire dal nulla un pugnale affilato.

Adrhyss tornò a guardarsi intorno, e nessuno sembrava essersi accorto della presenza dei suoi amici. Meno che mai Nhyleen, tutt'ora impegnato a discutere con la sua consorte.

«Tu dunque vuoi che adesso mi ritiri in buon ordine, Dio del drago, tu vuoi che io torni al mio tempio solitario, dove solo l'eco di ricordi passati rimane ad attendermi».

«Lo hai ammesso tu stessa, mia dolce Ethlinn, è il timore della solitudine a spingerti nella tua battaglia, e nient'altro. Questo mortale non merita il tuo aiuto».

«Questo mortale è stato al mio fianco quando tu sembravi aver dimenticato anche solo il mio nome!».

«Io non ti riconosco più, Ethlinn».

«Forse è stata la lontananza a farti dimenticare chi ero».

La gabbia di spine prese ad ondeggiare pericolosamente sotto i colpi dei pugnali d'argento che aprivano ad Adrhyss la via della salvezza.

E d'improvviso Shon cadde al suolo, colpito da una freccia nel petto. Oryon, il re dell'arco, era apparso nella nebbia, e i sottili bagliori iridescenti che Ethlinn aveva sparso tutt'intorno sembravano affievolirsi al suo passare.

«Sembra che i fossili si siano risvegliati giusto in tempo» mormorò il ragazzo ferito, e la sua voce mentale non era che un debole bisbiglio. «Gwe-

ran, portalo via» ordinò Ethlinn in un sussurro che gli Dei non potevano sentire. «Ora ho un piano in mente, e la presenza di voi due è del tutto superflua».

La figura azzurra e quella color topazio svanirono in pochi istanti. I rovi frattanto avevano ripreso a crescere, protendendosi verso il prigioniero, per incatenarlo nella loro morsa. Ma la determinazione della sua Dea aveva infuso coraggio anche ad Adrhyss.

«Questa recita deve terminare, Ethlinn» esclamò Nhyleen in tono severo. «Ci siamo riuniti per stabilire il destino di questo mortale, l'abbiamo giudicato colpevole. Tu non hai alcun diritto di interferire».

«Ho quasi il sospetto che tu sia geloso, mio adorato consorte. Perché Adrhyss non è un vecchio dalla barba bianca, ma un giovane di bell'aspetto, e tu forse dubiti della mia fedeltà. Io però non ti tradirei adesso più di quanto non abbia fatto in vita».

«È il dolore a sconvolgerti, figlia mia» disse Oryon venendole vicino, «ma non devi credere che ti abbandoneremo, e a un solo tuo cenno io stesso sarò pronto ad offrirti qualunque tra i miei servitori risultasse di tuo gradimento».

Ethlinn non prestò attenzione alle parole dell'altro: era stanca di una discussione imperniata su legami di parentela in cui lei non credeva, e che gli altri Dei non si curavano di calpestare. E se tante parole non erano valse a distrarre i suoi avversari quanto bastava per liberare Adrhyss, allora avrebbe provato con qualcosa di più energico.

«Avevi ragione Nhyleen, è tempo che la recita giunga al termine e metterò da parte i panni della sposa affranta per mostrarti il mio vero volto».

Ad un gesto della donna la sua veste si tinse di nero, neri diventarono i lunghi capelli che la circondavano nella loro danza inquieta. E l'ira ardeva nel volto pallido della Dea, l'odio covava nei suoi occhi di brace.

«A quanto sembra mio padre e coloro che hanno regnato su questa terra prima di lui hanno preferito dimenticare chi eri, Nhyleen, ma non io, io non potrei mai farlo. Perché tu sei giunto da lontano con le tue navi, per distruggere la mia vita.

Tu mi hai costretta ad un matrimonio che non volevo, tu hai trasformato in un cumulo di rovine la mia amata Morgaine, la mia città natale, tu mi hai rubata all'Ordine che era mio, e adesso che una veste nera è tornata alla sua antica fede tu hai intenzione di ucciderla».

«Ethlinn...» mormorò Oryon confuso da quelle accuse impreviste, ma sembrava che le parole della donna fossero scivolate come acqua sul volto

fiero di Nhyleen.

«Io ti sfido» esclamò la Dea nascosta «ti sfido a impugnare la spada che porti al fianco e a combattere contro il mio campione. O tra le altre cose hai dimenticato anche a tirare di scherma?».

Il Dio del drago non disse una parola, e sguainò la sua lama lucente. «Credi sia prudente, Nhyleen?» gli chiese Oryon, e la domanda fu accompagnata dal mormorio di assenso delle altre divinità.

«Tale duello sarà solo un piacevole diversivo» rispose il Dio del drago «in attesa che l'acqua porti a compimento la nostra condanna».

Ethlinn con un cenno del capo chiamò il proprio spadaccino, lo spirito che dietro il suo rosso bagliore celava le fattezze di Nyck.

«Vuoi che ti porti il cuore del tuo sposo, mia Dea?» mormorò il giovane cupamente.

«Non sottovalutare Nhyleen: tu sei un esperto schermidore ma lui si crede imbattibile, e una simile convinzione può rivelarsi un'arma molto affilata nel Luogo tra i Mondi».

La Dea fece qualche passo indietro, e raggiunse la base della sfera di rovo.

Dopo un breve inchino formale i due guerrieri presero a combattere.

Ma Ethlinn non prestò molta attenzione alla lotta: si fermò ad osservare Adrhyss piuttosto, e il coraggio che brillava nei suoi occhi verdi.

Il giovane continuava a combattere, e la sua sfida personale contro i tentacoli di spine lo aveva portato a dimenticare ogni altra cosa. Ed il ragazzo sembrava in grado di tener testa agli Dei ostili, anche se forse solo per poco. A Ethlinn tanto bastava per attuare la seconda parte del piano. Perché nessuno si accorse di lei quando diede a Rame il proprio volto, e celò invece se stessa in un brandello di nebbia strappato al Luogo tra i Mondi.

«Caccia via le lacrime, te ne prego» sussurrò poi alla giovane «non sei più uno spiritello viola, rappresenti la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo, e come tale ti devi comportare».

«E tu?».

«Diciamo che ho altro da fare. Resta accanto ad Adrhyss e non aver alcun timore».

Ethlinn aprì gli occhi, quegli occhi verdi che non erano suoi, e vide per la prima volta la terra che i ricordi dei suoi guaritori le avevano reso familiare. Sentì l'acqua che le arrivava quasi al petto e il gelo della pietra a cui era appoggiato il corpo del condannato.

Dato che ad Adhryss venivano riservate troppe attenzioni nel Luogo tra i Mondi sarebbe stata la sua Dea a muovere per lui i passi che l'avrebbero portato alla salvezza. E lentamente Ethlinn salì i gradini della vasca, e poi rimase a guardare pensierosa i lembi gocciolanti della tunica che il suo adepto indossava.

Immediatamente qualcuno le venne accanto, per sostenerla. Era Julian, e la Dea rabbrividì nell'accorgersi che non riusciva a cogliere nemmeno l'eco dei suoi pensieri.

«Bentornato tra noi, Adrhyss» disse Pharim porgendole la chiave d'oro e quella d'argento, l'anello d'oro che il giovane guaritore aveva ricevuto in quel medesimo tempio quattro anni prima, la fiala di distillato del Filtro che il suo maestro gli aveva donato. Ma non l'anello di smeraldo: quello Adrhyss l'aveva sempre tenuto al dito.

«L'Accademia» mormorò Ethlinn stupendosi per il suono di voce che le usciva dalle labbra «portatemi all'Accademia, ve ne prego, non voglio restare qui un minuto di più».

«I Consiglieri ancora non si svegliano» costatò il Bibliotecario guardandosi intorno «e gradirei sapere se devo preoccuparmi o meno, per questo».

«Semplicemente non si sono accorti che la loro preda è fuggita».

La Dea si incamminò verso l'uscita, dapprima quasi barcollando, per poi acquistare maggiore sicurezza ad ogni passo. Julian comunque continuava a starle accanto, ed anche Pharim era venuto con loro.

«Vado a prendere una barca» disse poi il custode quando ebbero raggiunto l'entrata del tempio, ed Ethlinn si appoggiò stancamente ad una colonna.

«Puoi raccontarmi con esattezza quanto è accaduto, Adrhyss?» le chiese Pharim. La Dea si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentirli, e con suo grande disappunto si accorse che gli occhi umani erano del tutto insufficienti per quel compito. L'assenza dei propri poteri telepatici continuava a sconcertarla.

«Io non sono Adrhyss» ammise poi sottovoce. «Il mio adepto è ancora intrappolato nel Luogo tra i Mondi, e l'unico modo che avevo per salvarlo era di scendere io sulla terra, nel suo corpo».

«Ethlinn...» mormorò il Bibliotecario sbigottito, e si inginocchiò in cenno di devozione. La Dea ricordò piena di malinconia che Adrhyss non si era inginocchiato nemmeno una volta davanti a lei. Eppure la reverenza che leggeva negli occhi dell'altro la riempiva di confusione e imbarazzo.

«Alzati, ti prego. Se ti ho rivelato la mia identità non è stato perché andavo in cerca di genuflessioni e salamelecchi».

«Puoi considerarmi al tuo servizio, regina» disse l'altro, ma intanto si affrettò ad alzarsi.

Ethlinn socchiuse gli occhi, e con la mente tornò nel Luogo tra i Mondi.

Rame osservava immobile il combattimento, eppure il suo sguardo era pieno di paura. I pensieri di Nyck poi erano un continuo susseguirsi di imprecazioni, perché per due volte aveva intravisto un varco nelle difese del suo avversario, e per due volte aveva esitato troppo a lungo.

Nyck però era stato addestrato a tirare di scherma, non ad uccidere. «Tornate ai vostri corpi» ordinò la Dea ai due fratelli. «Adrhyss ormai non corre più alcun pericolo».

Nyck mandò a segno un ultimo affondo che fece volare di mano la spada al Dio del drago. Poi scomparve nella nebbia, e Rame si affrettò a seguirlo.

«Hai delle istruzioni anche per me, Ethlinn?» le domandò Adrhyss, avvolto nella luce verde che lo proteggeva dai rovi.

«Al momento il tuo corpo si trova all'entrata del tredicesimo tempio. I Consiglieri e i loro Dei non lo sanno, dunque agisci di conseguenza».

«Grazie, Ethlinn».

La Dea sbatté le palpebre, aprendo per la seconda volta gli occhi sulla terra dei mortali, e si ritrovò su di una barca. Era il Bibliotecario a remare, evidentemente aveva mandato via Julian con una scusa.

«Pharim, come mai mi hai creduto immediatamente, quando ti ho detto chi ero?».

«Adrhyss sa benissimo che se si provasse a farmi uno scherzo del genere potrebbe andare incontro a delle conseguenze molto, molto sgradevoli. E poi non lo so, è forse il modo in cui ti muovi, ma già da un po' sentivo che c'era qualcosa di diverso, in te. Certo, non avrei mai immaginato da solo qual era la verità».

«Non importa, perché io non voglio ingannare nessuno.

E dimmi piuttosto, cos'è che pensi realmente del mio Adrhyss, Bibliotecario?».

«Io credo che lui lo sappia di già».

«Ed io conosco tutti i pensieri del mio adepto. Ma proprio perché sono abituata a leggere nelle menti di coloro che mi circondano, mi infastidisce tanto non sapere fino a che punto posso fidarmi di te».

«Ti confiderò che invidio Adrhyss: io da giovane ero pieno d'intolleranza, istintivamente ostile a ogni cambiamento, e la mia tunica bianca mi

riempiva di superbia, ero un sacerdote della peggior specie insomma. E quel ragazzo non ha simili mostri contro cui combattere».

«Immagino che il merito sia della tanto decantata Accademia» rispose Ethlinn, e ricordava frattanto il modo con cui il giovane guaritore l'aveva accolta tra i suoi pensieri. Intolleranza sarebbe stata un'ottima parola per descriverlo.

«È stato anche per merito di una guaritrice se mi sono accorto di quei demoni, e ho iniziato a combatterli».

«Ma delle tuniche nere e delle loro idee ancora non ti fidi del tutto».

«Vuoi forse biasimarmi per questo?».

«No, tuttavia spero che quei tuoi demoni siano profondamente assopiti».

«Ti ascolto» disse l'uomo fermandosi a guardarla. Ma per Ethlinn parlare non era facile: il timore che Adrhyss talvolta ancora provava per il Bibliotecario sembrava averla contagiata.

«Ho litigato con il Dio del drago e nella foga della discussione... mi sono lasciata sfuggire qualcosa che non avrei dovuto.

È meglio che tu lo sappia da me piuttosto che da Talaemon o da un altro Consigliere».

«Se hai pronunciato qualche insulto poco signorile non devi preoccuparti: è la norma che le beghe degli adepti vengano trasferite nel Luogo tra i Mondi, e il risultato non sempre giova alla dignità dei nostri Dei».

«Io ho ricordato a Nhyleen il passato, e non l'ho fatto attenendomi alla versione dei testi sacri».

«Che cos'hai detto esattamente?».

«Ho assunto l'immagine del libro che hai mostrato ad Adrhyss, ho rinfacciato a Nhyleen il modo in cui mi aveva costretto a sposarmi e la distruzione di Morgaine. Infine ho aggiunto che l'Ordine dei guaritori un tempo era il mio Ordine, che il Dio del drago mi aveva sottratto a loro ingiustamente».

Pharim riprese a remare, e intanto pensava. Non disse una parola. «Io ti prego soltanto di non prendertela con Adrhyss» mormorò la Dea. «Non era nelle mie intenzioni».

Ethlinn tacque, e un'immagine dei Dodici Dei che ridevano del loro prigioniero la portava lontana dalla barca e dal Lago. La donna scosse la testa, decisa a restare nel mondo reale, per il momento.

«L'abbandono di Morgaine» commentò Pharim «è un dato di fatto che la storia ufficiale non ha potuto cancellare. Vedrò di minimizzare invece l'interpretazione che hai dato sia a questo episodio che alle tue nozze. Dirò

che ti sei lasciata trasportare dai sentimenti.

Più complessa è la faccenda dell'Ordine sottratto e se non troviamo un appiglio per questa tua affermazione qualcuno potrà pensare che è stato proprio Adrhyss a riempirti la testa di simili menzogne, così lontane dalla religione ufficiale».

«Non c'è dunque nessun rispetto per la capacità di giudizio di una Dea?».

«Sull'Isola una divinità è rispettata soltanto se il suo primo adepto è degno di rispetto, o se essa fa l'esatto contrario di ciò che lui vorrebbe».

«Ed io non rientro in nessuna delle due categorie, temo».

«Ti ci vuol poco per accedere alla prima, e questo è uno dei motivi di preoccupazione di mio fratello».

«Tornando al legame con l'Ordine Nero, potrebbe esser utile il fatto che io sono la tredicesima Dea, e i guaritori sono i servi del tredicesimo tempio?».

«Potrebbe».

Poi la nebbia tornò ad invadere la mente di Ethlinn. Oryon e gli altri Dei più antichi avevano lasciato il Luogo tra i Mondi, e solo Nhyleen continuava ad attardarsi. La struttura del roveto era così fragile adesso che ad Adrhyss sarebbe bastato un soffio per ridurla in frantumi. Ma il ragazzo si limitava a restare immobile, sospeso al centro del globo di spine.

«Perché mi stai uccidendo?» mormorò il giovane. «Davvero mi odi così tanto?».

«Non è l'odio, ma solo la necessità che mi spinge ad agire».

«Quale necessità? Io sto morendo, e so soltanto di essere stato portato in questo luogo con una falsa accusa».

«Dì addio alla vita, guaritore, e non preoccuparti più di nulla».

«Dunque sono le mie origini la causa della condanna, eppure io non ho mai chiesto di indossare la tunica bianca».

«Se fossi stato realmente colpevole avremmo distrutto il tuo spirito, non quell'involucro mortale a cui sembri dare tanta importanza. E guarda, la tua Dea non ti ha abbandonato, è tornata a prenderti».

Ethlinn si voltò a guardare Nhyleen, e si accorse con sorpresa che negli occhi del Dio una vaga tristezza si mescolava alla sua abituale fierezza. Ma il Dio del drago non era né Talaemon né il conquistatore che aveva portato il suo nome.

La donna fece un solo gesto, e la sfera di rovo si aprì come un fiore.

«Ancora una volta siamo stati avversari» sussurrò la Dea «e posso dirti

che comprendo le tue ragioni, ma non riesco a condividerle».

L'uomo non disse nulla, e si chinò a sfiorare con un bacio la mano di lei. Ethlinn e Adrhyss erano rimasti soli.

«Se non altro» ammise la Dea «Nhyleen ha dimostrato di saper vincere senza infierire sul nemico sconfitto».

«Mi chiedo se sappia perdere con altrettanta buona grazia».

«Ti consiglio di tornare al tuo corpo, Adrhyss, altrimenti rischi di scoprirlo tra breve».

«Adrhyss, nemmeno immagini quanto sono stata in pena per te» disse Rame prendendo le mani dell'altro fra le sue.

«Lo vedi, mia strega del crepuscolo, gli avvertimenti ricevuti non sono serviti a nulla, e a quanto sembra io ho l'abilità di cacciarmi in guai così assurdi da non sembrare nemmeno possibili».

«Non ti vorrei diverso da come sei. Però ti voglio vivo, se non ti dispiace».

«Cercherò di adeguarmi ai tuoi voleri. Ma dimmi piuttosto, Shon come sta?».

«Ha provveduto Ethlinn a curarlo. E non è stato difficile per lei, era l'unica tra noi ad essere abbastanza tranquilla. Perché sapeva che se avesse fallito avrebbe potuto tirar fuori l'immagine di Shon in quel suo cubo di cristallo. Ma tu non hai visto le spire color ocra dei pensieri che sgorgavano dalla ferita per poi sgretolarsi come petali secchi».

«Ormai è tutto finito, tutto finito» mormorò Adrhyss stringendola a sé.

«Mi hai mandato a chiamare» disse la Signora al Bibliotecario.

Il tredicesimo tempio era invaso dalla penombra che annunziava la notte.

«Stamattina si è svolta un'ennesima riunione del Consiglio dei Dodici, e Talaemon e i suoi pari continuano a discutere del futuro del tuo Ordine, senza venir sfiorati dall'idea che sarebbe opportuno consultarti su di un simile argomento».

«E tu hai pensato di porre rimedio alle loro mancanze».

«Il tuo Adrhyss e la Dea che serve hanno sconfitto i Dodici Dei mettendo i loro Consiglieri in una situazione estremamente imbarazzante. Attraverso le vie legali non possono più torcere un capello al sacerdote nero, perché sarebbe come ammettere che era loro precisa intenzione eliminarlo sin dall'inizio, e che al primo tentativo avevano fallito. Ma non per questo sono disposti ad accettare che un guaritore controlli una Gilda a cui hanno aderito ormai più di una ventina di templi.

Tra l'altro sono venuto a sapere che qualcuno ha offerto a Talaemon di fargli da sicario, ma per grazia divina mio fratello non è disperato al punto da accettare una simile proposta».

«Spero vorrai avvertirci se dovesse cambiare idea».

«Non ho passato due anni a insegnare le lettere antiche a quel ragazzo per vedermelo ammazzato alla prima occasione».

«Vien da pensare che pure tu ti stia affezionando al nostro Adrhyss, anche se ti rifiuti di ammetterlo».

«Non in sua presenza, almeno. È anche per questo che stasera ho chiesto di parlare con te e non con lui, mia Signora. Dopo innumerevoli discussioni il Consiglio ha infine avuto l'illuminazione: se il potere di Ethlinn nasce dai soldi dei guaritori, è a quelli che bisogna puntare. Ed ecco lo stratagemma che dovrebbe condurre l'Accademia alla bancarotta» concluse l'uomo porgendo all'altra una pergamena dall'aspetto decisamente ufficiale.

«*Il Consiglio dei Dodici ha considerato le lamentele di Ethlinn riguardo allo scarso numero di servitori che le sarebbero stati destinati. Eppure al momento il suo tempio non può ospitare più di due persone. Solo se tale inconveniente tecnico verrà risolto potremo riunire i Cinquecento Dei perché l'insolita richiesta portata avanti da Ethlinn nell'occasione del processo...*» la donna smise di leggere e sorrise. «Sbaglio o il messaggio tra le righe sarebbe, ingrandite il tempio di Ethlinn e forse permetteremo che siano i guaritori a servire la Dea nascosta?».

«Vedo che Adrhyss ti ha tenuto informata. Tuttavia devo mettervi in guardia: dopodomani consegnerò la lettera all'adepto di Ethlinn e in quel giorno stesso inizierà la più imponente opera di restauro che l'Isola abbia mai visto. Non troverete un solo metro cubo di marmo disponibile nel raggio di miglia e miglia, per non parlare poi dell'oro e dell'argento».

«Ma una volta cominciati i lavori dovremo portarli a termine, anche a costo di dilapidare interi patrimoni, o almeno così si sono convinti i Consiglieri».

«Io spero, mia Signora, che tu non voglia raccogliere una simile sfida».

«Non tocca a me decidere, mi sembra, ma all'adepto di Ethlinn».

«Dal canto mio ho solo una cosa da chiedervi: non adoperate le informazioni che vi ho fornito per battere sul tempo i dodici templi e i loro alleati. Talaemon e gli altri Consiglieri non sono così sciocchi da non accorgersi che qualcuno ha anticipato le loro mosse, e non è nel mio personale interesse che ciò accada».

«Ti assicuro che puoi fidarti di me, almeno per un po' di tempo».

Rame si rimirava nello specchio con un pizzico di civetteria, osservava come la lucida seta color panna faceva capolino dagli spacchi laterali della sovratunica di velluto marrone. Gweran invece sedeva in un angolo senza curarsi troppo di sgualcire la sua veste, che a parte la gonna a campana e le tonalità di blu e argento delle stoffe era quasi identica a quella indossata dall'altra, e soprattutto altrettanto nuova.

«Siete splendide» commentò Nedhian «e gli abiti vi stanno a pennello».

«Sfido io!» esclamò la giovane dai capelli corvini. «È il terzo paio di vestiti che ci porti nel giro di un mese, le nostre misure le avrai imparate a memoria. E mi chiedo se tu non stia esagerando con i tuoi così detti regali promozionali».

«Prenditela con Adrhyss, non con me, è lui che viene a far man bassa nelle mie botteghe, e siccome non vuole sbandierare i suoi sentimenti per una certa fanciulla ricoprendola di doni, ecco che l'ovvia conseguenza è un regalo anche per te, mia cara».

In quel momento la porta si spalancò, entrarono Nyck e Adrhyss.

«Si può sapere perché ce ne siamo andati così di colpo?» stava dicendo il primo dei due ragazzi. «Non hai neanche chiesto ad Aconito quale fosse la fonte delle sue informazioni».

«Se la Signora avesse avuto intenzione di dircelo non ci sarebbe stato bisogno di fare domande e poi non abbiamo tempo da perdere: quando dopodomani giungerà la lettera del Consiglio noi dovremo essere già pronti».

«Ho capito, stanotte non si dorme».

«Nedhian, proprio te cercavo» disse il giovane adepto. «Dobbiamo fare incetta di tutto il materiale che può interessare ai sacerdoti per i loro templi, perché fra un paio di giorni le offerte cominceranno a fioccare, e io ho una mezza idea di arricchirmi a spese delle altre divinità».

«Non ti sapevo avido sino a questo punto» commentò Gweran.

«È una sfida: i Consiglieri vogliono indurmi a dare ad Ethlinn un vero tempio con lo scopo di privarmi di quel denaro che adesso adoperiamo per liberare gli altri sacerdoti dal vincolo della protezione...».

«...e tu hai deciso di costruire il tempio proprio con i soldi di Talaemon e di quelli della sua risma» concluse Rame per lui.

«Mi sembra una buona idea» ammise l'altra ragazza «anche perché le casse dell'Ordine Nero non traboccano certo, grazie ai lavori alla Rocca del Crepuscolo e alla modesta flotta che stiamo allestendo nella Clessidra inferiore. Ma posso sapere qual è l'esca con cui le tuniche bianche vorrebbero

farti abboccare?».

Adrhyss non si fece pregare per dirglielo.

«Le vesti nere al servizio della Dea nascosta» ripeté Rame sottovoce «certo a me non dispiacerebbe».

«Non ce lo concederanno mai» ribatté Gweran scuotendo la testa, tuttavia la luce negli occhi di Adrhyss diceva che per lui la decisione era già presa.

«È molto probabile» disse «ma ciò non dovrà accadere per una nostra mancanza».

«E io sono certo che Ethlinn sarà d'accordo con il nostro amico» commentò Nyck «perché anche lei non rifiuta mai una sfida».

«Io mi chiedo invece che genere di tempio» osservò Rame «potrebbe volere la Dea del fiore di neve dal cuore purpureo».

«Sotterraneo» fu la concisa risposta di Adrhyss «il tempio nascosto non può e non deve apparire in superficie».

«Non più dello stretto necessario almeno» concordò Gweran. «Ma un tempio scavato interamente nella roccia non farà levitare vertiginosamente i prezzi?».

«Non è detto» ribatté Nedhian «perché per scavare non c'è bisogno di mano d'opera altamente specializzata e all'Accademia c'è senza dubbio chi ha la competenza necessaria per occuparsi dell'aspetto tecnico del lavoro».

«Dove si è perso il tuo sguardo, Rame?» domandò Adrhyss seguendo l'espressione pensierosa negli occhi castano dorati dell'altra.

«Osservavo le sfere di Riiven, riposte nella loro vetrina. Osservavo i loro colori, il verde del serpentino, l'arenaria gialla, quel rosa che non so se sia scisto o un'altra varietà di arenaria, e via dicendo. Se fossi Ethlinn non vorrei marmi rari e pregiati nella mia dimora, ma quelle rocce che pur essendo abbastanza ordinarie sono così belle.

Perché ho sempre preferito i colori della Rocca del Crepuscolo al freddo candore dei templi».

«Mostriamo la bellezza in ciò che gli altri disprezzano» propose Gweran «lasciamo al resto dei sacerdoti pittori e scultori di gran fama, e nel tempio nascosto celebriamo invece quelle arti minori per troppo tempo rimaste nell'ombra».

«Come quelle dei mastri vetrai e dei mastri tessitori?» domandò Nedhian, che non perdeva mai di vista il proprio interesse, e nulla più del tempio di una Dea avrebbe potuto pubblicizzare le sue merci.

XXXIV
LA DIMORA DI ETHLINN

Shon aveva lasciato i suoi amici a discutere se certi pilastri dovessero avere per base un rombo o un pentagono, si era recato da solo nel laboratorio, tra le cavie e gli uccelli ammaestrati, e di fronte aveva una coppa ricolma del liquido rosato del Filtro dei Sogni, la fonte del suo timore.

C'era un vuoto nella sua mente, poiché Ethlinn aveva cancellato i ricordi legati alla freccia che l'aveva quasi ucciso e se sapeva qualcosa dell'incidente era solo grazie al racconto che gliene avevano fatto i suoi amici. E Shon aveva come la sensazione che la freccia fosse rimasta nel Luogo tra i Mondi, in attesa di portare a termine la sua missione.

Ma il ragazzo sapeva di dover vincere le sue paure.

«Shon, sei pallido in volto, qualcosa non va?».

«Tutto non va, Adrhyss. Shon si è cacciato nei guai, e grazie al cielo sto diventando una vera esperta nel manovrare i vostri corpi».

Il giovane e la sua innamorata si scambiarono uno sguardo pieno di spavento.

«Io vado a chiamare Nyck e Gweran» disse la ragazza, e lasciò a precipizio la stanza.

«Ed io, Ethlinn?» aggiunse il giovane. «Devo raggiungerti nel Luogo tra i Mondi o vuoi prima spiegarmi che cosa mi aspetta?».

«La colpa è mia» ammise la Dea. «Non ho saputo far altro che cancellare il ricordo della freccia, e questo ha soppresso il trauma, non l'ha curato. Quando ha varcato la soglia del Luogo una parte di Shon temeva che la ferita si sarebbe riaperta, l'altra era assolutamente certa che proprio questo doveva accadere. Non ci vuol molto a indovinare il risultato».

«E tu l'hai lasciato solo con i suoi pensieri che gli si sfilacciano tutt'intorno?».

«No. Quell'immagine appartiene alla nostra fantasia, non so se di Gweran o di chi altro, ma senza dubbio non a quella di Shon. E poiché avete avuto il buon gusto di non descrivergli la visione delle spirali d'ocra che si sgretolavano, per il nostro amico dalla ferita adesso esce solo sangue.

Questo tuttavia è un vantaggio ben misero, e mentre parliamo Shon se ne rimane congelato in un angolo della sua mente, e io non so che cosa fare».

«Se non altro non è la sua vita ad essere in pericolo, ma solo la facoltà di

bere il Filtro dei Sogni. Eppure mi verrebbero i brividi se fossi io a trovarmi in una situazione simile».

«È un vero peccato che voi guaritori non possiate curare la ferita come fareste sulla terra».

«Perché non possiamo?» ribatté Adrhyss, e sorrise. «La ferita non è che un simbolo, ma non è compito di un mago operare sui simboli per modificare gli oggetti corrispondenti?».

«Serve una grande convinzione però, specie per un incantesimo complicato come quello che si prospetta riguardo a Shon. E tu non ce l'hai e nemmeno io».

«Noi non l'abbiamo» ripeté Adrhyss «ma noi non siamo i soli maghi dell'Accademia».

«Allora tu proponi di aspettare che tornino Rame e gli altri».

«Di aspettare e poi mentire spudoratamente».

Passò ancora qualche minuto prima che i loro amici li raggiungessero, appena il tempo sufficiente a mettersi d'accordo sulla traccia da seguire.

«Cos'è accaduto?» domandarono Nyck e Gweran all'unisono.

«Ethlinn non ha saputo far buon uso delle sue conoscenze mediche» spiegò loro Adrhyss «a suo tempo ha estratto con estrema cura la freccia di Oryon, ma le è sfuggito che le ferite devono cicatrizzarsi. E l'amnesia di Shon sembrava dirci che non tutto era andato per il verso giusto, ma non abbiamo prestato la dovuta attenzione a questo particolare».

«Così quando Shon è tornato nel Luogo il sangue ha preso a sgorgare dalla ferita mentale non rimarginata, io mi sono lasciata prendere dal panico» concluse Ethlinn. «E ho paralizzato Shon ed il suo male, per venire a chiedere il vostro aiuto».

«Non so perché» commentò Gweran «ma ago e filo mi sembrano più appropriati della magia in un caso simile. Anche se certo, si dovrà trattare di ago e filo stregati».

Adrhyss ed Ethlinn si scambiarono un breve sguardo: almeno la prima parte del loro piano stava funzionando.

«Quanti bicchieri devo versare?» domandò Nyck prendendo la bottiglia del Filtro dal suo comparto segreto. Adrhyss scoprì in quel momento di non aver chiuso occhio la notte precedente, e che quindi non sarebbe stato di grande aiuto nel Luogo tra i Mondi. Così il giovane rimase sulla terra con i suoi dubbi e le sue incertezze, mentre vedeva gli amici partire fiduciosi.

«Dunque il nuovo tempio di Ethlinn è pronto» disse Rame guardando il tumulo di arenaria gialla che ne rappresentava l'entrata.

«Presto arriveranno i visitatori» aggiunse Adrhyss, «e io dovrò mostrarmi gentile con loro anche se non ne ho voglia. Ma non è di questo che desidero parlare adesso.

La decisione di Shon è davvero definitiva?».

«"Posso attraversare il Luogo tra i Mondi e rimanere illeso" ha detto, "ma solo in preda a un'angoscia indicibile. Non berrò più il Filtro dei Sogni, mai più".

Ed è chiaro che non è felice della sua decisione, ma noi cosa possiamo fare?».

«Non molto temo. Forse ha ragione Aconito nel volerlo mandare per un paio d'anni alla Rocca del Crepuscolo, ma io so soltanto che il mio amico mi mancherà».

«C'è da chiedersi poi a cosa serva questo viaggio, se si risolverà come temo nel trasferimento da un laboratorio all'altro».

«La Rocca del Crepuscolo tuttavia si trova in una regione selvaggia» osservò Adrhyss «e può sempre giungere qualche inconveniente a movimentare le cose».

«Specie se noi diamo una mano alla sorte. Gli uomini di Luis si sono arruolati tra le guardie della Rocca, ed i nobili del luogo non hanno osato fiatare per una simile scelta da parte dei guaritori. Potrei chiedere il loro aiuto per questa delicata questione».

«Non sarebbe una cattiva idea: le lunghe cavalcate, le battute di caccia, persino qualche aggressione notturna sarebbe più salutare per Shon dell'aria di un tetro laboratorio».

«A proposito di aria tetra... quella del tuo primo ospite mi sembra esserlo abbastanza, e perciò vedo di scomparire».

Non si trattava di un visitatore vero e proprio, ma solo del nuovo segretario di Pharim che giungeva per un sopralluogo. E costui era Emil, e aveva i suoi buoni motivi per non essere allegro. Adrhyss, che con la sua buona salute sapeva di essere il principale di quei motivi, trattò l'altro con una cortesia esemplare. Emil non fu da meno, ma si insinuava il veleno tra i suoi modi gentili.

Quest'omuncolo è invidioso di me, si trovò a pensare Adrhyss, e sa di aver perso a causa della mia salvezza il favore dell'adepto di Nhyleen, o almeno buona parte di esso. Emil poi ignora quanta parte ho avuto nel procurargli l'incarico di cui si vanta tanto. Poiché Pharim non lo aveva mai

degnato di uno sguardo, prima che facessi il suo nome in preda all'ira.

«Ho sentito dire che il tuo tempio si è ridotto a concedere divinazioni in cambio di un paio di mattoni, Adrhyss».

«L'ho sentito dire anch'io».

Ma era stato l'adepto di Ethlinn a spargere quella voce, insieme ad altre del genere, per simulare un dissesto finanziario inesistente. E c'era stata, durante i mesi passati qualche iniziativa curiosa al tempio nascosto, come quella di benedire i frammenti inutilizzati delle rocce multicolori giunte da ogni parte del Regno, di benedirli e poi rivenderli ad un prezzo che Nedhian definiva molto conveniente e Gweran vergognoso. Certi scrupoli tuttavia dovevano cedere il posto all'esigenza di un bilancio in pareggio.

Emil e Adrhyss chiacchierarono ancora qualche minuto, scambiandosi parole e sguardi carichi d'ipocrisia. Poi l'uomo annunziò all'altro che il primo adepto di Vhalyr sarebbe giunto in giornata a visitare la dimora di Ethlinn, infine si congedò con l'ennesimo falso sorriso stampato in viso.

«Mio fratello Talaemon si è decisamente rasserenato nel vedere che il tuo tempio ha tutto l'aspetto di un antico tumulo funerario».

«Ciò vuol dire dunque che il Consiglio non accantonerà a priori le richieste di Ethlinn» commentò Adrhyss con una certa sorpresa.

«La maggior parte dei Consiglieri ormai ritiene che sarebbe più dignitoso lasciare agli Dei riuniti il compito di risolvere la faccenda. E alcuni sostengono questa tesi per una reale convinzione, altri solo per fare un dispetto a mio fratello e alla sua innata arroganza».

Il giovane non disse nulla, ma c'era un'espressione divertita sul suo volto, mentre apriva le porte del tempio. L'aspetto rozzo e primitivo dell'involucro esterno non aveva nulla a che vedere con lo spettacolo che Pharim si trovò davanti.

Il pavimento del tempio era costituito da lastre levigate, verdi come acqua di palude. E serpi di pietra verde si attorcigliavano intorno a pilastri d'arenaria gialla. Al centro del tempio, su di un cerchio di pietra bianca circondato da colonne rosa pallido, erano incisi i segni delle tredici lune. E la sommità del tumulo non era ricoperta di rocce, ma da una cuspide di vetro che riempiva la sala di riflessi.

«Non so dire con certezza quale sarà il responso dei Consiglieri» mormorò Pharim «ma un luogo simile merita di esistere, indipendentemente dall'esito della vicenda».

Adrhyss accolse la lode senza dire una parola.

«Tu non hai mai visto Morgaine, non è vero?» gli domandò l'altro.

«Avevo chiesto il permesso di visitare la città perduta, poiché avrei potuto trovare degli spunti artistici interessanti tra le sue rovine, ma il Consiglio non si è degnato di rispondermi. E sinceramente non capisco perché Morgaine debba essere ancor oggi sorvegliata dai custodi, quando ormai più nessuno ricorda che un tempo questa città era un simbolo di ribellione, nemmeno i Consiglieri stessi».

«L'Ordine Bianco è ostile a ogni innovazione, dovresti saperlo. E proprio tu non metterai piede tanto facilmente a Morgaine, non dopo quanto ha detto la tua Ethlinn a proposito della sua distruzione» il Bibliotecario tornò ad alzare gli occhi verso l'intreccio delle crociere. «Eppure ti dirò, in qualche modo il tuo tempio mi ricorda l'atmosfera di alcune costruzioni della città proibita».

«La fonte d'ispirazione mia e dei miei amici è stata la Rocca del Crepuscolo, e non per nulla Nhyrene era nipote di Ethlinn».

Dietro un portale di pietra bianca, una lunga scalinata si inoltrava nelle profondità del sottosuolo. E gradino dopo gradino il candore originario della roccia cedeva il posto ad un rosa sempre più intenso.

I due uomini si ritrovarono in un'ampia camera di pietra rossa, rischiarata da lampade dorate, e piena di delicati vasi di vetro, diversi l'uno dall'altro per colore e per forma. Si trattava dei vasi delle offerte: taluni erano allungati come il collo di una cicogna, altri venati di striature azzurre e dorate, oppure bassi e di forma quasi sferica, con colori cupi, il porpora e il viola, sempre e comunque colmi di un nulla desolante.

Era un'immagine di povertà che Adrhyss intendeva mostrare, durante la visita ufficiale dei Consiglieri. La camera seguente era ricoperta di splendidi arazzi in cui prevalevano i toni d'azzurro e violetto. E viola e azzurri erano i fili che pendevano dal grande telaio che occupava quasi metà della stanza.

«Un pio dono di mio zio Nedhian» disse il giovane «e si tratta di un bellissimo strumento, solo che purtroppo non può più reggere una tela intera, per colpa di certi tarli che sono stati fermati con troppo ritardo».

La sala successiva era in pietra grigia, conteneva un gruppo di statue di legno dalle figure allungate e dai tratti rigidamente angolosi. Arte povera della Clessidra, spiegò Adrhyss, e si divertiva a mostrare quanto poco avesse speso in realtà l'Accademia in quel tempio sotterraneo, quando invece il giorno seguente ai Consiglieri avrebbe dato a intendere l'esatto contrario.

Entrarono poi in una camera le cui pareti erano state dipinte con delle sinuose macchie di colori che il giovane chiamava psichedeliche. E c'erano dei disegni appesi, rigorosamente in bianco e nero, che rappresentavano fiori e piante medicinali d'ogni sorta.

«Mancano solo le didascalie» commentò Pharim «e avremmo un bel libro d'erboristeria».

«È in sintonia con la camera della salute».

«Adrhyss, questo luogo rappresenta il tuo gusto del bello, non l'idea tradizionale di un tempio».

«Allora tu credi che un giardino non sia appropriato?» disse il giovane rivelando la serra rigogliosa che si nascondeva dietro una tenda, e dal cui soffitto di vetro filtravano allegramente i raggi solari.

«Non sono i dettagli il punto, ma l'idea complessiva. Il tempio ha una struttura troppo dispersiva e non c'è nemmeno un'immagine di Ethlinn. Non dico che alle singole sale non manchi una certa atmosfera, specie per la perenne penombra creata dalle lampade, e posso persino accettare quel tuo telaio, dato che l'operosità è il più grande dono concesso dagli Dei al genere umano, però a conti fatti non c'è alcuna unità nell'insieme».

«L'unità è proprio in queste continue differenze. Ethlinn non vuole mostrare il suo volto ai mortali, e non vuole fare della sua dimora un'immagine del mondo che ci attende oltre la morte. Ethlinn è la Dea nascosta e quando ero io a cercarla, il mio maestro mi diceva che l'avrei trovata tra gli alberi e le piante, nella natura. E dunque la natura questo tempio intende rappresentare».

«Se fossi un Consigliere indeciso a quest'ora avresti il mio voto. Una sola domanda ho da farti: gli alloggi per i sacerdoti, che sono la causa prima dei lavori, si trovano anch'essi sotto terra?».

«Il bosco degli alberi di magnolia nasconde le parti emerse del tempio l'una dall'altra, ma a poca distanza c'è una costruzione ottagonale che può ospitare sino a venti persone».

«Bisognava celare tutto ad ogni costo, non è vero?».

«Considerala una velata critica allo smisurato desiderio di apparire degli altri templi, se lo vuoi. E devo confessare che se questo edificio ha una struttura così dispersiva è stato principalmente perché le sale sotterranee devono collegare il tumulo funerario agli alloggi e gli alloggi al nucleo originario del tempio. Solo che questo non mi sognerei mai di dirlo ai Consiglieri».

«Volevi la mia opinione, Talaemon? E io te l'ho data: la dimora di Ethlinn non sarà grandiosa e imponente né riluce d'oro e gemme preziose, ma ha la bellezza delle linee essenziali e dell'equilibrio tra semplice e complesso».

«E il sacerdote nero intanto si prende gioco di noi, con il suo tumulo primitivo, i giardini sotterranei, i cristalli che pendono dal soffitto e tutte le altre stranezze che ha ideato al solo scopo di sorprenderci».

«Probabilmente hai ragione, però questo non è un delitto».

«Non perdi mai occasione di ricordare che non ti ho consultato per la storia del processo, non è vero? Ma sei stato tu a propormi di inserire il nome di quel bamboccio nella lista dei futuri apprendisti sei anni fa, non dimenticarlo».

Il Bibliotecario allargò le braccia in un gesto d'impotenza:

«Me ne rammento, fratello, e non posso sentirmi in colpa, perché non vedo in Adrhyss quel pericolo che tu invece hai così prontamente individuato».

«Non provocarmi, Pharim. E poi perché mi hai portato proprio su questa collina, dove quel mucchietto di pietre gialle è un vero e proprio pugno nell'occhio?».

«L'adepto di Ethlinn mi ha chiesto di attendere qui il tramonto».

«Io non rimarrò di certo».

Eppure il sole era ormai quasi del tutto scomparso dietro l'orizzonte, e la cuspide di vetro del tumulo si accese di luce di fronte agli occhi dei due sacerdoti, e le sue venature di colore brillavano nella fredda brezza dell'imbrunire.

Rame camminava sul tappeto formato dalle chiome degli alberi, seguiva con la mente il volo del falco. Era da molto ormai che si proponeva di legare a sé un rapace o qualche altro volatile come aveva fatto Adrhyss tempo addietro.

E la pausa estiva all'Accademia era un'ottima occasione per metter in pratica tale progetto. Dunque la giovane ogni mattina si recava da sola nel Luogo tra i Mondi. Per instillare una decina di ordini elementari nella mente di un rapace bastavano poche ore in realtà, purché questi non andassero contro i suoi istinti basilari, eppure la ragazza non voleva limitarsi ad assoggettare il falco che aveva scelto.

E mentre il volatile vagava per le distese incantate del Luogo tra i Mondi lei esplorava la sua mente.

Quella mattina Rame era nervosa: dopo aver discusso lunghi mesi, i Consiglieri avevano fissato proprio per il giorno addietro la fatidica riunione dei Cinquecento Dei, e lei ancora non sapeva quale accoglienza avessero riservato le divinità alle richieste di Ethlinn. Né sapeva quando Adrhyss sarebbe venuto a metterla al corrente delle novità. Poi la ragazza sentì il tocco di una mano sulla spalla, e si voltò con un sobbalzo.

Era la Dea nascosta.

«So che volevi restare sola col tuo falco, ma è successo qualcosa che merita l'attenzione tua e degli altri miei maghi».

«Adrhyss».

«Sta bene a quanto ne so. Le notizie che ti porto provengono dalla Rocca del Crepuscolo, e da Shon».

«E lui dov'è rimasto?».

«Non ha resistito più di una decina di secondi nel Luogo, e mentre Shon si aggrappa alla realtà che lo circonda io ho compiuto da sola il viaggio sino a te».

«Ha ragione Adrhyss quando parla di *idolafobia*» mormorò la giovane cupamente. Ed *eidolon* nella lingua antica voleva dire immagine, idea, ma anche illusione, e poi c'erano gli idoli degli Dei.

«La colpa è anche mia: Adrhyss ha imparato a lottare tra le illusioni del Luogo tra i Mondi, ma per voi altri il Filtro è stato soltanto la chiave di un reame di sogno».

«E troppo brusco è stato il risveglio per Shon».

«Da troppo tempo continuiamo ormai a rinfacciarcelo, e da troppo tempo ho capito che la psiche umana è troppo complessa perché io possa cancellare un dubbio o una paura con uno schiocco di dita».

«Eppure questa sensazione d'impotenza è così opprimente, e lo vedi, abbiamo messo quasi da parte gli esperimenti ora che non c'è più Shon a portarli avanti. Tu mi hai trovata solo per caso».

«Immagina come mi sento io, che dovrei essere una divinità, e nemmeno ricordo quanto è avvenuto nel Consiglio dei Cinquecento che si è tenuto ieri. Perché la parte di me che è intervenuta ad esso si trova ancora con Adrhyss».

«Meglio parlar d'altro. E prima di ogni altra cosa, vorrei che mi dicessi come vanno le cose alla Rocca del Crepuscolo».

«Se ti dicessi che Shon soffre in segreto sarebbe una menzogna, dirigere l'Accademia nascente è un incarico molto impegnativo, ma che dà anche grandi soddisfazioni. E c'è del rimpianto, certo, ma se il nostro amico non

riesce a vincere le sue paure, dovrà imparare a convivere con esso.

La Rocca è bellissima, piena di contrasti, con le mura di pietra gialla e rosa, con le costruzioni antiche di secoli e le recentissime aggiunte, le cosi dette guardie che ancora non si raccapezzano per come sono venute a trovarsi dall'altra parte della barricata, e poi giovani d'ogni ceto sociale che si aggirano pieni d'entusiasmo per le vecchie sale.

C'è anche Isabel tra i nostri studenti, e credo ti faccia piacere saperlo. Sua madre sarà pure testarda, ma non al punto di non accorgersi del vento che cambia. E se i guaritori hanno invaso la sua terra Fiona ha compreso che per mantenere la posizione privilegiata accordatale dal suo sapere adesso lei e la figlia devono imparare dalle tuniche nere.

Ha persino litigato con il promesso sposo di Isabel, che non si fidava dei guaritori, ma i dettagli non li conosco, perché Shon non si è mai impicciato delle faccende altrui, e lui è l'unica fonte d'informazione che possiedo».

«E poi cos'è accaduto? Perché qualcosa deve essere successo se ti trovi qui».

Il volto della Dea si fece improvvisamente serio:

«E poi notizie preoccupanti sono giunte dalle coste occidentali. Ricordi la Baia dalle Pietre Verdi, l'eremo solitario che un vassallo misantropo e irascibile custodiva gelosamente?».

«Era l'insenatura che mio fratello ha scoperto per caso, in seguito ad una tempesta».

«Proprio quella. E c'è stata un'altra tempesta, e una nave dalle vele verdi ha cercato riparo tra le rocce smeraldine della Baia. Il nostro vassallo, che con gli anni è diventato ancor più lunatico, ha lasciato alle sue catapulte il compito di accogliere il vascello».

«L'ostilità degli uomini della Clessidra verso gli stranieri... e noi che pensavamo ad adoperarla come paravento per le nostre macchinazioni contro i sacerdoti!».

«Le catapulte incriminate però non sono state costruite dietro nostro consiglio, è giusto precisarlo. Anche se temo che questo non importerà poi troppo alla nave affondata e alle sue compagne».

«Ed è già la guerra?».

«Non ancora: c'erano altri tre vascelli insieme a quello colato a picco, ma si sono limitati a raccogliere i superstiti e a saccheggiare un paio di villaggi in segno di rappresaglia. Poi sono tornati a far rotta verso occidente».

«Non c'è comunque di che stare allegri».

«Uno dei nostri guaritori ha trovato su di una spiaggia solitaria uno dei

marinai scampati al naufragio, l'ha curato e tenuto nascosto: dopo i saccheggi gli uomini della Clessidra provano ancor meno simpatia per questi stranieri venuti da occidente.

Il viridian adesso si trova alla Rocca del Crepuscolo, e Shon ha pensato fosse il caso di avvertirvi».

Rame tornò a svegliarsi, e vide gli occhi di Adrhyss che guardavano dolcemente i suoi.

«Come si è concluso il Consiglio degli Dei?».

«Nhyleen ha posto fine ad ogni discussione dicendo che permetterà alla sua sposa di accogliere le vesti nere nel suo tempio soltanto il giorno in cui un'onda dal color di foglia attraverserà il cielo dell'Isola Sacra. Né c'era bisogno di passare ai voti per sapere quale sarebbe stato il risultato. Ma in fondo non mi aspettavo davvero di vincere».

Rame non fece commenti, adesso toccava a lei raccontare di un messaggero incantato giunto da occidente.

«Le mappe sono tutte molto imprecise, e non ce ne sono due uguali» disse il governatore del forte di Kian «ma non è possibile stabilire se simili errori siano dovuti a malafede o soltanto a degli strumenti di misura rudimentali».

«Disegneremo noi le nostre carte» fece Jayr «quando saremo sulle coste della Clessidra».

«Dunque ormai manca poco».

«La flotta di La Fleure è pronta, i nostri uomini sono ansiosi di mettersi in viaggio, il mio titolo di protettore dell'arcipelago mi consente una notevole libertà d'iniziativa. Quindi cos'altro dovremmo aspettare?».

Bussarono alla porta. Era Laurens.

«C'è un visitatore inaspettato, Jayr. Il nostro menestrello ha lasciato Cloris imbarcandosi su di un mercantile insieme al tenente Gabriel. E adesso è qui, e vuole vederti».

L'uomo gettò uno sguardo alla stanza piena di carte geografiche, e poi scrollò le spalle:

«Che venga pure. Non credo possa apprezzare i nostri piani per il Regno, ma d'altronde era solo questione di tempo perché ne venisse a conoscenza».

Jayr non si era sbagliato sul conto di Riiven, ed erano bastate le voci che

correvano tra i soldati del forte per mettere in allarme il cantore.

«Sono venuto sin qui perché la natura selvaggia di Kian mi attraeva più delle adulazioni della corte di Cloris, dei viali alberati, dei broccati e delle sete. Ma gli intrighi che a Viridis vengono intessuti nell'ombra qui nessuno si cura di nasconderli».

«Non c'è nessun intrigo: uno dei vostri vassalli ha affondato una delle nostre navi e noi agiamo di conseguenza. Abbiamo domandato delle spiegazioni ai mercanti del Regno che giungevano a Kian, ma questi dapprima hanno professato la loro più assoluta ignoranza, e poi hanno smesso di venire. Quindi ora saremo noi a andare dalla tua gente a chieder conto e ragione dell'accaduto».

«È una storia molto sensata, conte Alexander, ma non troppo originale. Non è stato forse assaltando alcuni vascelli viridian che i pirati di Ciane hanno segnato la loro condanna? O almeno così si racconta, e io non avevo avuto modo di dubitarne, sino ad oggi».

«Non credevo che tu ti preoccupassi tanto per i nobili del tuo paese».

«Non per i nobili, ma per la gente comune».

«Gli umili e gli oppressi» intervenne il governatore «potranno solo ricevere un generoso aiuto da parte di Viridis».

«Io mi fidavo di te, Jayr» mormorò il cantore osservando le linee sinuose che rappresentavano le coste del Regno.

«Ci sono dei tuoi compatrioti nel forte» gli rispose il conte, «e potranno confermarti punto per punto la nostra versione dei fatti».

«Dei prigionieri, intendi».

«Io sono un militare, Riiven, non un missionario».

«E posso chiederti cosa farai di me, adesso? Perché hai terminato di carpirmi notizie dietro lo specchio di una falsa amicizia».

«Sei libero di recarti dove preferisci, e puoi perfino unirti alla spedizione che partirà verso oriente, se è questo che desideri. Anche se capirai, in tal caso verresti controllato a vista».

Il governatore fece per protestare, ma bastò una sola occhiata di Jayr a zittirlo.

«Mi concedi il privilegio di scegliere il luogo della mia prigionia» disse il menestrello. «E ho deciso, verrò con te. Forse non potrò far nulla per la mia gente, ma almeno vedrò con i miei occhi, la verità».

Il conte Jayr Alexander non disse assolutamente nulla.

Il Filtro dei Sogni era tornato ad annullare le distanze, e Adrhyss, Rame,

Nyck e Gweran sedevano insieme della sala dei nove drappi che Ethlinn prediligeva, sebbene i primi due si trovassero all'Accademia, e gli altri alla Rocca del Crepuscolo.

«Abbiamo interrogato il marinaio viridian» annunziò Nyck.

«O in altre parole» aggiunse Gweran «abbiamo contato uno ad uno i suoi pensieri, imparato la lingua della sua gente, il modo di fare dei suoi compatrioti, cosa dobbiamo aspettarci da questi viridian».

«La situazione non è molto rosea» continuò l'altro «non ci siamo preoccupati della minaccia che poteva venire da occidente, e consideravamo la guerra un onere gravoso che solo al termine di lunghe battaglie verrà compensato dalle spoglie del nemico».

«Ma a Viridis una guerra è occasione di guadagno per chi accetta di entrare a far parte dell'esercito in cambio di una buona paga giornaliera, per i mercanti d'armi o di divise e simili, e per gli ufficiali ambiziosi senz'ombra di dubbio».

«Insomma» concluse Adrhyss «voi mi dite che la prospettiva della guerra appare sempre più ineluttabile, e che le catapulte di quel vecchio pazzo potranno anche esserne il pretesto, ma non la causa reale».

«Sono soprattutto le armi da fuoco dei viridian a preoccuparci» ammise la giovane «Shon ha promesso che le informazioni ottenute dal prigioniero e le nostre conoscenze di base ci permetteranno in breve tempo di raggiungere gli occidentali sul piano tecnico, ma a che ci serve un'artiglieria perfettamente funzionante se poi nessuno è in grado di usarla?».

«Inizio a chiedermi» ammise Nyck «se non sia il caso di avvertire i sacerdoti».

«Dovresti usare molta cautela» gli disse Rame, «poiché in poche lune la situazione è precipitata a Wyriant, i sacerdoti sono ormai ai ferri corti con le tuniche nere, e Talaemon ed i suoi alleati aspettano soltanto un nostro errore».

«E ciò che possiamo dire alle vesti bianche senza tirare in ballo il Filtro dei Sogni» concluse Adrhyss, «ormai i custodi della Clessidra l'avranno scoperto da soli».

«Io non sono tranquillo però» disse l'altro, «dovremo tenerci pronti. Ha ragione Shon inoltre quando dice che sarà meglio riprendere al più presto la sperimentazione sul Filtro, perché potrebbe essere questa la nostra arma segreta».

«Shon ha detto questo?» domandò Rame sorpresa.

«È anche disposto a tornare a occuparsi personalmente del progetto» le

confermò Gweran. «Pur se continua a ripetere che il solo sapore del Filtro gli dà il voltastomaco».

«Intanto noi abbiamo messo su un vero e proprio allevamento di falchi, corvi e non so quanti altri volatili» disse Nyck. «E la missione a cui sono destinati è un'altra, ma quando giungerà il conte Alexander potranno rivelarsi degli alleati estremamente servizievoli».

«Mio padre è letteralmente furioso con te, Adrhyss» mormorò Anthea accogliendo l'altro sulla soglia del tempio di Nhyleen.

«Non è una novità, mi sembra. E posso sapere qual è stavolta il motivo della sua ira?».

«Il tuo rifiuto di inserire la Dea del fiore di neve tra le divinità che fanno richiesta di un nuovo apprendista».

«Allora non hai alcun motivo di preoccuparti, se sono qui è proprio per spiegargli con il maggior tatto possibile che non permetterò mai ad una delle sue spie di introdursi nel mio tempio grazie al solito sorteggio truccato».

«Non starai dicendo sul serio, mi auguro».

«Non ti resta che seguirmi per scoprirlo».

Talaemon si trovava su di una terrazza da cui si poteva ammirare in pieno la magnificenza dei templi dell'insenatura e dei loro giardini. Adrhyss si guardò bene dal mostrarsi colpito.

Seguì una discussione del tutto priva di significato, e l'unico dettaglio interessante fu il modo in cui Anthea guardava in silenzio i due adepti, giocherellando distrattamente con il suo ciondolo di smalto verde. Adrhyss in fondo non era venuto sin lì per parlare, ma per attendere un evento molto particolare.

Giunse mezzogiorno, e l'orizzonte sembrava oscurato da una vaga foschia verdognola. Adrhyss evitò però di indicare agli altri lo strano fenomeno. E presto un nugolo inimmaginabile di uccelli dalle ali verdi giunse a coprire il cielo sopra le loro teste.

L'onda dal color di foglia invocata da Nhyleen stava attraversando l'Isola e Adrhyss trattenne a stento un sorriso.

Lui ed i suoi amici in un primo tempo avevano pensato a delle nubi di fumo colorato, ma un simile espediente aveva troppo il sapore dei trucchi dei guaritori. E dopo il giovane sacerdote aveva avuto l'idea di affidare a delle ali tinte di verde il volere della sua Dea. Il Filtro dei Sogni in fondo riduceva a un'inezia il periodo dell'addestramento, e l'unico inconveniente

era stato di radunare un numero di volatili abbastanza elevato.

E certo, lo stormo verde dei guaritori non era tanto esteso da poter coprire l'intera Isola Sacra, ma questo non era di grande importanza, perché ogni tunica bianca avrebbe contemplato nel giro di pochi minuti il prodigio che ora lasciava senza fiato Talaemon e sua figlia. L'onda di ali verdi continuava il suo volo, in un silenzio che persino all'ideatore di quell'inganno parve inumano.

La prima a riprendersi dallo stupore fu Anthea, che si genuflesse in un gesto di languido abbandono, e cominciò a pregare. Più per far dispetto al padre probabilmente, che per una reale convinzione. La luce assassina negli occhi di Talaemon convinse il giovane che era giunto il momento di congedarsi.

Adrhyss e Rame sedevano pigramente tra gli alberi, e parlavano sottovoce.

«Sbaglio o oggi la piccola Oro si è mostrata più impertinente del solito?».

«Non è impertinente la parola esatta, da un po' di tempo a questa parte mia sorella si è fatta decisamente sgarbata» disse la giovane reclinando il capo. «Eppure la capisco: ha sedici anni ormai, sta diventando donna, ma ancora non sa cosa fare della sua vita. Non desidera certo sposarsi tra due o tre anni e nemmeno ha l'arte dei guaritori nel sangue».

«Se posso fare qualcosa non hai che da dirlo».

«Al momento so solo di essere terribilmente stanca: questo verrà ricordato come il giorno in cui tutte le lezioni sono state sospese per andare a raccogliere piume verdi sull'Isola degli Dei. Io a conti fatti avrei preferito il compito di fisica in programma per oggi».

Adrhyss sorrise, e non cessava di carezzare i capelli dell'altra.

Quelle piume d'altronde erano una prova da eliminare, anche se era improbabile che qualche sacerdote provasse a togliere la vernice, svelando così l'inganno. E poi le tuniche bianche nemmeno sapevano quale fosse il solvente adatto al colore adoperato dai guaritori.

«E adesso ci toccherà lavar via il verde dalle ali di quei volatili» ricordò Rame, «prima di rimetterli in libertà».

Libertà per modo di dire, sarebbero bastati tre fischi prolungati per richiamarli indietro in qualsiasi momento.

«Non ti sapevo così pigra, mia cara».

«Potremmo fare cambio: domani tu passerai la giornata con i nostri uc-

celli ammaestrati e io mi recherò insieme a Ethlinn di fronte al Consiglio Supremo. Nessuno si accorgerà della tua assenza». Adrhyss decise che un bacio poteva essere un ottimo modo per evitare di rispondere.

Ethlinn aveva intrecciato le viole bianche tra le sue chiome, e bianca era la veste che indossava, ma i capelli le ricadevano sulle spalle in un serico manto di tenebra. La Dea non voleva spingersi troppo oltre nelle sue provocazioni, ma nemmeno subire passivamente, e lasciava al suo aspetto esteriore il compito di comunicare quel messaggio, a chiunque fosse in grado di intenderlo.

Il Consiglio dei Cinquecento Dei si sarebbe svolto tra due cerchi concentrici d'alberi, con dodici piante il primo e tredici il secondo, in un chiaro riferimento alla struttura interna del tempio grigio dei guaritori. L'assoluta mancanza di fantasia di certi abitanti del Luogo tra i Mondi era un vero sconforto.

Frattanto cominciavano ad arrivare le divinità che avrebbero preso parte al Consiglio. Non erano più di un centinaio, poiché il Dio che accettava la protezione di un altro il più delle volte doveva cedergli anche il proprio voto.

Ethlinn si guardava intorno in silenzio, studiando i volti dei suoi avversari. Non sarebbe stata lei a parlare per prima, lasciava ad altri quest'onore.

«Noi ti staremo accanto» mormorò Laelius venendole vicino «ed io in particolare, che per primo ti ho visto combattere per portare alla fede un giovane allevato presso i guaritori».

Ma i membri della Gilda della Libertà erano solo venticinque, non potevano darle neanche un decimo dei voti che le servivano.

Infine giunse il Dio del drago, superbo e imponente, col suo scudo d'oro e la spada al fianco. Troneggiava su tutti, fatta eccezione per il Dio dei custodi, ma Alberen in quella contesa sembrava intenzionato a rimanere neutrale.

Gli sguardi dei due regali sposi si incrociarono in un freddo bagliore, ed Ethlinn continuava ad attendere che fosse l'altro a parlare. Era curiosa di vedere se Nhyleen avrebbe cercato di negare il prodigio delle ali verdi, quel prodigio che lui stesso l'aveva sfidata a compiere. Ma Nhyleen taceva, e fu il Dio del libro a prendere la parola.

«In questi ultimi tempi i nostri sacerdoti non fanno altro che parlare dell'incanto che ha traversato il cielo» disse Vhalyr in tono quieto «e continuano a chiedersi se un simile evento sia stato guidato dalla mano di un

Dio o da quella di un gruppo di uomini. Eppure ciò non ha alcuna importanza, poiché siamo noi divinità a indicare ai mortali la via da seguire».

O in altre parole, quello era il messaggio tra le righe, gli Dei non possono permettersi di sconfessare il miracolo sino a che vi sono delle tuniche bianche disposte a crederlo tale. Perché saremmo delle divinità ben misere se dovessimo proclamare che non siamo riusciti a evitare nemmeno che i nostri fedeli cadessero in un simile inganno.

Vhalyr si stava mostrando ragionevole come sempre, e indicava al Consiglio Supremo un pericolo che la stessa Ethlinn aveva sottovalutato, perché troppo spesso lei e i suoi guaritori dimenticavano la pretesa onnipotenza che gli Dei si erano riservati.

Il Dio del drago continuava a tacere.

In quel silenzio stava la vittoria di Ethlinn, poiché prive della sua guida le divinità vicine a Nhyleen non avrebbero osato far valere la propria opinione, i sacerdoti che invece gli erano ostili sapevano quanto sarebbe stato amaro per Talaemon il trionfo della Dea nascosta.

Forse Ethlinn non avrebbe dovuto neppure pronunciare le parole che con tanta cura si era preparata, e che ancora le ronzavano per la mente. Molti di voi considerano i guaritori un pericolo, aveva pensato di dire, e sono disposti a tutto pur di tenerli lontani dall'Isola Sacra.

Ma i mortali dimenticano in fretta le lezioni apprese, e tra qualche secolo potreste ritrovarvi con un nuovo sacerdote nero, o due o tre se è per questo. Affidate a me le tuniche nere invece, e avrete bloccato sul nascere la loro avanzata tra i templi dell'Isola.

Era un bel discorsetto, forse però il silenzio da parte di Ethlinn sarebbe stato più eloquente, mentre gli Dei tutt'intorno diffondevano nell'aria l'inquieto mormorio delle loro menti, privo di parole e suoni. I due divini consorti tacevano entrambi, ma il silenzio di Nhyleen si tingeva di un cupo rancore, Ethlinn tratteneva appena un sorriso.

«All'Accademia ci hanno seppelliti di lettere e congratulazioni» disse Rame «né me ne stupisco, non di fronte ad una notizia simile: la Dea nascosta è ormai ufficialmente la protettrice dei guaritori».

«E chissà perché, i sacerdoti non sono così euforici» commentò Adrhyss. «Ma non riesco a dispiacermi per loro: se si sono lasciati battere è stato soltanto perché non potevano ammettere un loro errore, e non meritano la benché minima pietà, dunque».

«Sembri quasi deluso per aver vinto così facilmente, Adrhyss. E davvero

tu non sopporti quando le cose vanno diversamente da come ti aspettavi, persino se il cambio va a tuo favore».

Il giovane raccolse una foglia di magnolia che era caduta ai suoi piedi con un sorriso triste.

«In verità mi spiace molto di più per questa mano vuota, e mi manca il luccichio del mio smeraldo. Eppure Aconito ha ragione: prima l'anello non aveva alcun valore per i sacerdoti, ma tornerà ad acquistarlo, adesso che posso dire di nuovo: *io sono un guaritore.*

E lo smeraldo avrebbe comunicato a tutti che l'adepto di Ethlinn prende ordini dal Gran Maestro dell'Ordine Nero, quando invece dovrebbe essere lui ad avere la massima autorità nel tempio. No, io stesso condivido la scelta della Signora, eppure mi è dispiaciuto doverle restituire l'anello».

Il ragazzo tacque per qualche istante, ma immediatamente dopo riprese a parlare, e con un tono del tutto differente.

«E tu non immagini nemmeno chi è venuto oggi a visitare il tempio, Rame. Però potresti provare a indovinare».

«Non ne ho la benché minima idea».

«Io non so ancora se devo essere divertito o indispettito. Sono venuti i tuoi genitori... con progetti molto matrimoniali».

«Chi? Loro, i miei... oh, ma dovranno vedersela con me!».

«Mettiti nei loro panni: sono più di due anni che fingono di non vedere la nostra tresca, così ha detto tua madre, e adesso è giunto il momento di tornare a guardare».

«Ma tu vuoi sposarmi, Adrhyss?».

«Non mi viene in mente nessun motivo per cui non dovrei farlo» la giovane sorrise, e l'altro le venne vicino. «Ora ti farò io una domanda: vorresti diventare mia apprendista? Porto una chiave d'oro e una d'argento al collo, e sono decisamente troppe».

«Non sono l'unico peso che dovrai portare, temo».

Rame stringeva in una mano un fazzoletto di seta bianca e lo porse all'altro.

Il ragazzo non ebbe bisogno di aprirlo per sapere cosa contenesse. «Il mio anello! Non vorrai dirmi che...».

«Aconito ha detto che non puoi più essere un apprendista, e non mentiva, e ciò vuol dire che porterai tu il titolo di Gran Maestro. Aconito non ne ha bisogno in fondo, lei rimarrà sempre la Signora».

«Gran Maestro!» il giovane non riusciva a smettere di sorridere. «Il mio solo timore è che la mia ambizione cerchi una meta ancora più alta, ades-

so».

«E ciò dimostrerebbe che tutti i mesi passati a scrivere la storia dei nostri alter-ego non ti hanno insegnato assolutamente nulla».

«Sono più che sicuro che tu mi impedirai di commettere qualche sciocchezza. Ed è anche per questo che rinnovo la mia offerta: vuoi tu prendere quest'uomo come tuo legittimo sposo, e ottenere dalle sue mani una chiave d'argento e un anello d'ametista?».

«Accetto. Ma solo perché sono d'animo gentile, altrimenti mi sarei messa a trattare».

«Un'ultima cosa, mia bellissima strega: promettiamo solennemente di non riferirci mai l'uno all'altra adoperando le parole marito e moglie. Sono due termini troppo prosaici, e l'esteta che è in me non può fare a meno di detestarli».

La ragazza sorrise e stava per pronunciare una risposta che venne interrotta dallo stridio di un falco. Il volatile fece cadere un biglietto tra le mani di Adrhyss, e leggendolo il giovane divenne scuro in volto.

«Conchiliyum è stata attaccata, tre giorni fa. Adesso si trova nelle mani dei viridian».

E Rame si guardò intorno con gli occhi pieni di tristezza: l'Isola degli Dei appariva tranquilla, e ignorava nelle sue fiduciose certezze il pericolo imminente. Non sarebbero stati i guaritori a rompere l'incanto, ma quella quiete sarebbe durata ancora per poco.

XXXV
IL FIORE DI NEVE DAL CUORE PURPUREO

Dalle finestre della torre nera era possibile osservare l'intera città. Il padre di Telgar conosceva sin troppo bene quella vista e aveva scrutato nel corso degli anni la crescita incessante delle ville dei mercanti lungo il perimetro esterno del centro abitato. La città era diventata grande e prospera e bella, per mano di coloro che l'uomo un tempo aveva considerato i suoi avversari. E tuttavia la ricchezza della cittadina e delle terre circostanti dava lustro al nome del vassallo che reggeva le sorti del feudo.

Mio figlio! Pensò l'uomo nella torre, ci sarebbe da esser fieri di lui, eppure non posso che disapprovare gli alleati che si è scelto. Il vecchio nobile non desiderava analizzare i propri sentimenti nei confronti del figlio, e non sapeva cosa sarebbe stato peggio per lui, scoprire che si vergognava del suo Telgar o che in fin dei conti se ne sentiva orgoglioso.

Il padre di Telgar non era prigioniero, non lo era mai stato, in qualsiasi momento avrebbe potuto lasciare le proprie stanze, o anche la rocca, sebbene ci fosse da credere che un simile gesto da parte sua avrebbe provocato gli stessi effetti di un cataclisma tra la gente del castello.

Ma lui non desiderava andarsene. Scegliere la torre era stata l'unica via nel momento in cui l'onore e la sua apparenza, gli affetti familiari e le rivalità si erano rimescolati fra loro rendendo impossibile una sola azione che si potesse dire giusta. Il vecchio nobile neppure dopo tanti anni intendeva tornare indietro.

Eppure l'uomo poteva soltanto fingere di aver realmente voltato le spalle a quel mondo e a quella politica che per disgusto lo avevano spinto a rinchiudersi nel suo maniero. Forse fingeva anche con se stesso, ma il modo con cui ascoltava avidamente ogni notizia portata dai cavalieri che il figlio gli aveva assegnato, e l'attenzione che riservava ai colloqui con la tunica nera della rocca, erano palesi segnali del suo reale interesse.

«Posso farvi una domanda, guaritore, dal momento che vi ostinate a tenermi compagnia anche quando dovrebbe essere ormai chiaro che non rappresento più un pericolo per la vostra fazione?».

«Voi potete domandare, ed io posso anche non rispondere se dovessi reputarlo opportuno».

Il guaritore si era fatto canuto e continuava le sue visite all'altro più per abitudine che per secondi fini. Il padre di Telgar dal canto suo rispettava quell'antico nemico, soprattutto di fronte al comportamento di molti che aveva creduto servitori fedeli, e che invece sembravano essersi dimenticati di lui prima ancora che fosse stata resa ufficiale la sua decisione di abbandonare la carica di vassallo. Ma quelle erano vecchie storie ormai, non era di ciò che l'uomo voleva parlare.

«Ho saputo che si parla di aumentare il numero dei guerrieri alla rocca, e di costruire una nuova cinta muraria. E, come dire, simili provvedimenti non mi sembrano in linea con la politica dell'attuale vassallo».

«Anche l'attuale vassallo ha i suoi nemici, sebbene siano diversi da quelli che voi vi eravate scelto».

«È una risposta sensata, eppure non credo che sia quella reale».

«Una menzogna che non fosse sensata sarebbe del tutto inutile, temo. Ed io non posso aggiungere altro, al momento».

«Al momento, avete detto. Ciò lascia intendere che in futuro potreste anche farlo».

«Diciamo che custodisco un segreto non mio. E inoltre...».

Bussarono. Uno dei due cavalieri di guardia sosteneva delicatamente per le spalle una donna in avanzato stato di gravidanza, mentre l'altro spiegava rispettosamente al vassallo e al suo ospite che solo il malore della dama li avevano spinti a interromperli.

E la dama in questione frattanto diceva all'uomo che la stava tenendo di essere in grado benissimo di reggersi in piedi da sola, e poi rivolgendosi al guaritore aggiunse che per quanto aveva da dirgli avrebbe potuto benissimo aspettare un minuto più opportuno.

«Attendevo qui buona buona che terminaste la vostra visita» concluse, «e all'improvviso questi cari cavalieri hanno deciso che ero in punto di morte, e tutto per un lieve senso di nausea».

Solo in quel momento il nobile riconobbe nella bella dama bionda la figlia dei mastri vetrai, la giovane che aveva sposato Telgar, e dunque sua nuora.

D'altronde l'ultima volta che il nobile l'aveva vista, Kathe era vestita con una divisa rubata alle guardie e non si poteva negare che il cambiamento in quegli anni fosse stato notevole, decisamente notevole. Ma dietro i capelli appuntati con eleganza e la lunga veste ricamata, la voce della donna non aveva perso quell'inflessione fiera e decisa che il nobile ricordava.

«Entrate» disse poi l'uomo, «e sedetevi, o meglio ancora sdraiatevi sul letto. Mi sembra che nelle vostre condizioni dobbiate riguardarvi, e non soltanto per voi».

La donna fece per protestare, ma poi chinò il capo, e seguì l'altro senza dire una parola.

La moglie del vecchio vassallo era morta di parto, e con lei anche quello che sarebbe stato il suo secondogenito. Proprio per questo Kathe non avrebbe mai osato dir nulla.

«È arrivata una lettera dall'Accademia» mormorò poi la giovane. «La voce ormai non è più tale».

«Sedetevi» ripeté il nobile, «e se volete parlare dei vostri intrighi considerate almeno che pure io sono presente».

«Anche voi sareste stato informato presto o tardi» disse stancamente lei. «Si trattava solo di una questione di tempo. Perché ieri i custodi hanno portato sull'Isola Sacra la notizia della caduta di Conchiliyum».

«Conchiliyum caduta?» fece l'uomo sedendosi a sua volta. «E per mano di chi? E come sapete inoltre quello che soltanto ieri è avvenuto a Wyriant?».

«All'ultima domanda non è difficile rispondere» disse il guaritore «e non

c'è nulla di misterioso in un falco ammaestrato».

«Quanto ai nostri nemici non sappiamo molto nemmeno noi» aggiunse Kathe «ma all'Accademia sono più informati e temo inoltre che nei giorni a venire sentiremo sin troppo riguardo a Viridis e alle sue schiere venute da occidente».

«E la costruzione delle mura e le guardie... era questo il segreto dunque. Ma non ha importanza. E non potrete più deridere i nobili per la loro educazione guerriera, tutti voi».

«Forse questo sarebbe» disse invece Kathe «il momento di accantonare le nostre rivalità. Non sappiamo ancora quale decisione prenderanno i sacerdoti, ma noi qualsiasi cosa accada dovremo essere pronti. E tutti coloro che desiderano imparare a combattere devono farlo adesso, prima che il nemico arrivi alle porte della nostra città».

«Vi serviranno degli istruttori, immagino» fece l'altro, «ed io sarei qualificato per questo ruolo. Sempre che vi fidiate ad affidarmi dei giovani dall'animo ingenuo, col rischio che io li converta alla mia causa».

«Ma a voi, nobile, non affideremmo altro che giovani mercanti, e costoro sono notoriamente senz'anima».

Il padre di Telgar non disse nulla, e fissava cupamente il volto del guaritore e della giovane donna. Lo svenimento della ragazza, la notizia della guerra, un ottimo motivo per uscire dalle stanze in cui si era recluso, le tre cose erano collegate in modo sin troppo perfetto, e all'uomo veniva da chiedersi se non avesse assistito ad un'elaborata recita allestita ai suoi danni.

Si stava avvicinando in fondo il momento del tentativo annuale di suo figlio per tirarlo fuori dalla torre, anche se fino ad ora non aveva mai dimostrato una fantasia così vivida, e Telgar si era limitato a proporgli volta dopo volta la stessa tenuta da valvassore. D'altronde una guerra non si poteva inventare, e la preoccupazione sul viso degli altri sembra sincera.

«No, non lascerò queste stanze» disse infine «dopo tanto tempo non avrebbe senso che lo facessi. E voi data la situazione avrete ben altro da fare che stare a parlare con me».

E il nobile rimase solo, e continuava a rimuginare fra i suoi pensieri. Guerra! Venti anni prima sarebbe stato entusiasta all'idea, adesso poteva anche comprendere che il figlio ed i suoi alleati avessero accolto la notizia con tanta costernazione. Senza dire una parola l'uomo aprì uno dei cassetti della sua scrivania, e sparpagliò sul piano del tavolo una quarantina di vecchie lettere. Risalivano quasi tutte all'inizio del dominio di Telgar,

qualcuna era più recente ma non di molto. Alcune erano messaggi di congratulazioni, scritte da amici lontani che non sapevano quanto lo avrebbero ferito quelle loro lodi. Altre cercavano di essere comprensive o consolatorie, ed il vecchio nobile non aveva mai voluto la pietà di nessuno.

C'era poi un terzo tipo di lettere, ed erano le peggiori di tutte, perché con parole insinuanti cercavano di sondare l'umore dell'ex vassallo, cercavano, a volte senza troppa accortezza, di ottenere proprio da lui un appiglio che permettesse di contestare la nomina di suo figlio, cercavano in breve di coinvolgerlo in questa o quell'altra congiura.

Congiure fallite ovviamente, come si ci poteva aspettare dai piani di qualsiasi nobile che scrivesse simili messaggi senza rendersi conto che Telgar li avrebbe letti prima del padre di lui.

E a prescindere dai loro scopi quelle missive erano riuscite soltanto a spingere il nobile a chiudere definitivamente le porte delle sue stanze, per non più uscirne.

Un figlio può anche tradire il padre per il desiderio di prenderne il posto... non che Telgar avesse fatto questo, di molte cose l'uomo poteva accusare il suo ragazzo, ma non di questo... un figlio poteva anche tradire il padre, ma un padre non poteva tradire il figlio, sarebbe stato semplicemente innaturale.

Il vecchio vassallo continuava a fissare il mazzo delle lettere e scosse la testa: forse c'era qualcosa che poteva fare, e senza nemmeno uscire dalla sua camera da letto. Riprendere i vecchi contatti non sarebbe stata una cattiva idea, se davvero la situazione era grave come sembrava.

Ma l'uomo non era ancora certo che il guaritore e la vetraia non avessero calcato volutamente le tinte. Molto probabilmente non avrebbe fatto niente alla fine, e in ogni caso c'era chi invece di iniziativa sembrava averne sin troppa.

Da un po' di tempo a questa parte Pharim non era il solo ad assistere in silenzio alle riunioni dei Consiglieri: Adrhyss aveva scoperto i privilegi legati alla sua chiave d'oro, ed era pienamente intenzionato a sfruttarli. Quel giorno poi il ragazzo si era portato dietro gli adepti della Gilda e poco prima dell'inizio della seduta li raggiunse anche Cyrelan, che di recente aveva ottenuto la chiave d'oro del suo tempio.

Il Bibliotecario sapeva perché quegli uomini erano venuti: la presa di Conchiliyum ancora ribolliva nell'aria, in un cupo borbottio che dava vita a paure d'ogni sorta.

Ma a differenza di Adrhyss l'adepto di Vhalyr conosceva i Consiglieri, sapeva che non avrebbero mai affrontato un argomento così scottante, non prima che le acque avessero cominciato a calmarsi. E se non erano riusciti i custodi a difendere Conchiliyum, la loro fortezza imprendibile, l'ultima cosa da fare era prendere provvedimenti affrettati.

Tuttavia la paziente cautela del Consiglio assumeva troppo spesso il tono del temporeggiamento, e l'espressione insoddisfatta sul volto di Adrhyss era più che motivata.

«Il problema dell'istruzione dei giovani sacerdoti è senza dubbio affascinante - commentò il ragazzo a voce alta, senza alcun preavviso - ma io mi chiedo cosa penserebbero quei giovani se vi vedessero in questo momento, mentre discutete accanitamente su quante monete tocchino a ciascun insegnante del tempio di Lorant, e intanto chiudete gli occhi di fronte al pericolo che già ci minaccia».

«Forse qualcuno dovrebbe spiegare all'adepto di Ethlinn che non gli è consentito parlare mentre il Consiglio è riunito, se non dietro ad una domanda diretta» disse il sacerdote di Oryon. Il fratello di Pharim non degnò il giovane di uno sguardo.

«Sono desolato» mormorò il ragazzo allargando le braccia «è stata una mia mancanza non avvertirvi di come il Gran Maestro dei guaritori abbia ceduto a me il suo titolo».

I dodici sacerdoti seduti al tavolo si guardarono sorpresi e irritati: non potevano impedire ad un adepto di assistere alle loro riunioni, e neppure chiedere al Gran Maestro di tacere, una volta che fosse stato presente.

«Forse dovremmo ascoltare il sacerdote di Ethlinn» disse infine uno dei Consiglieri «anche se credo che il tono allarmato delle sue parole non trovi alcuna giustificazione nella realtà dei fatti. Nessun pericolo incombe sull'Isola degli Dei, al momento attuale».

«Non esiste solo l'Isola degli Dei, anche se è facile dimenticarsene per chi è abbagliato dallo splendore dei templi» rispose il giovane scuotendo la testa. «Ma io non voglio immergermi in una polemica vecchia di secoli, e vi chiedo piuttosto: vi rendete conto di quel che abbiamo perso insieme a Conchiliyum?».

I Consiglieri non sapevano a che cosa si riferisse Adrhyss. Pharim ne era a conoscenza, ma aveva tenuto lontano il ragazzo dai libri che avrebbero potuto rivelargli la vera natura del forte occidentale.

Il Bibliotecario si voltò verso Cyrelan: anche lui sapeva, essendo il capo dei custodi, ma l'espressione dell'uomo diceva che non era stato lui a parla-

re.

«Conchiliyum, si dice, ha il compito di mantenere l'ordine nella Clessidra» continuò il giovane «eppure secondo testimonianze degne di fede i custodi non si allontanavano mai dal forte, mentre nei feudi più lontani la legge dei sacerdoti valeva poco o nulla.

Doveva esserci qualcosa di molto importante a Conchiliyum, qualcosa che andava protetto ad ogni costo, qualcosa che noi abbiamo perduto».

«E con il suo acuto spirito d'osservazione» gli domandarono «l'adepto di Ethlinn è anche in grado di dare un nome a questo qualcosa?».

«Io posso soltanto fare delle congetture, mentre abbiamo fra noi il primo sacerdote di Alberen, che conosce senz'ombra di dubbio il segreto di Conchiliyum».

La fortezza della Clessidra proteggeva l'ingrediente fondamentale del Filtro dei Sogni e se Adrhyss l'aveva scoperto senza alcun aiuto, i Dodici Consiglieri lo appresero adesso.

«Nessun altro lo sa a parte i custodi che sorvegliano Conchiliyum» disse Cyrelan, «nemmeno il tempio a cui consegniamo la pianta raccolta con tanta cura. È stato solo per questo che abbiamo continuato a tacere».

«Il silenzio non farà tuttavia durare più a lungo le scorte del Filtro» gli ricordò Adrhyss, «giungerà il giorno in cui molti capiranno quello che io avevo intuito sin d'ora».

«Questo non è un bene» disse uno dei Consiglieri «è stata la saggezza dei nostri antenati che ha diviso tra più di un tempio la conoscenza del Filtro dei Sogni, e noi dobbiamo aver cura di non svelare ciò che loro hanno nascosto».

«Ma se facciamo finta di nulla ci ritroveremo un giorno senza una sola goccia del Filtro in tutta l'Isola Sacra» obbiettò un altro «e sarebbe la catastrofe».

«Non possiamo metterci a parlare di razionamenti senza sollevare delle domande a cui non possiamo rispondere» disse Talaemon «ma sono certo che a livello personale ciascuno di noi saprà agire nel modo più opportuno, data la situazione. L'essenziale è che quanto abbiamo detto sinora non trapeli in alcun modo oltre queste mura».

Il Consigliere di Nhyleen si voltò verso Adrhyss, ma non guardò il giovane bensì gli altri membri della Gilda, che fermi alle sue spalle osservavano attoniti la scena.

«E Conchiliyum?» domandò uno dei Consiglieri. «Non possiamo stare a guardare mentre ci derubano del nostro bene più prezioso».

«Gli invasori non sospettano quanto sia importante per noi il forte della Clessidra» ricordò Adrhyss «e non credo sia il caso di lasciarglielo intendere con una mossa azzardata».

«Che cosa suggerisce dunque l'adepto di Ethlinn?» esclamò qualcuno. «Perché io sono certo a questo punto che lui abbia già un suo piano brillante da proporci».

«Nulla di tutto questo, solo un pizzico di buon senso. Invece di star qui a nascondere la testa sotto la sabbia dobbiamo mandare degli ambasciatori a Conchiliyum, scoprire chi sono questi invasori e che cosa vogliono. In tal modo potremo guadagnar tempo senza per questo chinare il capo di fronte ai nostri avversari».

«E voi vi offrite volontario per questa pericolosa missione?» gli chiese con un sorriso ironico il Consigliere di Oryon.

«Io mi recherò a Conchiliyum a nome del mio Ordine, indipendentemente dalla vostra decisione».

Il giovane si allontanò a grandi passi, nessuno si curò di fermarlo. Ma gli altri membri del Gilda, notò Pharim, non accennavano a muoversi. E dunque la sua uscita spettacolare non avrebbe negato ad Adrhyss nemmeno il piacere di conoscere l'effetto delle sue parole sul Consiglio riunito.

Il Bibliotecario trovò Adrhyss e Rame che passeggiavano nella serra del tempio. Tutti i guaritori d'altronde amavano il luogo che avevano costruito, perché era il simbolo della loro vittoria. Com'era prevedibile il giovane già sapeva che gli ambasciatori designati dal Consiglio erano stati Cyrelan e Pharim stesso. E la giudicava una buona scelta.

«Se non erro» disse poi l'adepto di Vhalyr «ci sono dei mercanti che hanno già avuto dei contatti con questi stranieri, e sarebbe vantaggioso ricorrere ai loro servigi di interpreti».

«Non ce n'è bisogno, io conosco la lingua di Ciane, la lingua adoperata nel commercio con gli occidentali, mio zio me l'ha insegnata quand'ero un ragazzo».

Adrhyss non poteva spiegare che era stata Ethlinn a trasmettergli tra le altre cose le conoscenze linguistiche rubate a un marinaio prigioniero. «Spero che vorrai darmi qualche lezione allora».

«Ne deduco che non ti fidi della mia onestà d'interprete, Pharim. Ma non importa, dovremo pur impegnare in qualche modo il tempo durante il viaggio».

«Te ne sono grato. In ogni modo se sono venuto non è solo per parlare di

argomenti così cupi, c'era una visita di cortesia che mi toccava fare ai due sposi novelli».

«Le notizie a quanto sembra si diffondono in fretta sull'Isola» commentò Rame, e frattanto un sorriso le illuminava il volto.

«Io l'ho saputo dalla bocca di Anthea, la quale conoscendo l'antipatia ormai cronica che mio fratello nutre per Adrhyss non perde occasione di nominarlo in sua presenza».

«E poi?» domandò il giovane con un'espressione divertita.

«Ti dirò soltanto che Talaemon meditava di mandarti un cappio come dono nuziale. L'ho preso in parola».

Pharim porse alla ragazza un cordoncino d'oro decorato da un estroso nodo scorsoio, ed era una splendida collana. L'uomo tuttavia non volle ascoltare i ringraziamenti dell'altra.

«Forse il regalo non proviene dal cuore di mio fratello, ma sono stati i soldi del suo tempio a pagarlo, dunque è lui che dovete ringraziare».

«Non credo sia il caso che Adrhyss si azzardi a fare una cosa del genere» rispose Rame, «io però sono abbastanza inesperta da cadere in un simile errore».

«Effettivamente non posso darti torto».

«E forse Anthea non è l'unica a divertirsi alle spalle del padre» commentò Adrhyss, e scosse la testa in un gesto che però non era di disapprovazione.

«La fermezza adamantina di Talaemon riesce ad irritare pure chi gli è più vicino, e ciascuno di noi si difende come può. E tra parentesi, Adrhyss, c'è anche un dono anche da parte mia, dovrebbe arrivare in serata. Si tratta di una spada, e non è nulla di speciale, sia ben inteso, perché all'inizio avevo pensato di far incastonare qualche pietra verde nell'elsa, ma poi il fabbro mi ha persuaso ad accettare un disegno più lineare, scarno oserei dire».

«Riconosco mio padre» commentò Rame «è in grado di creare complicatissimi gioielli di filigrana, ma una buona spada per lui è una lama affilata e un'impugnatura a croce, nulla di più, nulla di meno».

«È un bene comunque» ammise Adrhyss «perché io non porterò uno smeraldo o una pietra similare tra il verde delle bandiere dei nostri avversari. Anche il mio anello lo lascerò a Rame, è un simbolo molto importante per me, e non voglio che il suo colore si mescoli e si confonda in mezzo a quello degli uomini che dobbiamo combattere.

Non mi spiacerà invece avere una spada al fianco, anche se forse la estrarrò solo per consegnarla alle guardie dell'accampamento nemico, per-

ché pure un simile gesto è un simbolo».

Jayr Alexander, alto comandante viridian, si era mostrato un ospite estremamente cortese, aveva insistito persino perché la discussione si svolgesse nella lingua madre del Regno, che peraltro parlava discretamente bene.

Cupo e taciturno era invece l'uomo dai capelli scuri che sedeva in un angolo in ombra, e che venne presentato ai tre ambasciatori come il cantore dell'esercito. Adrhyss non disse nulla, anche se aveva riconosciuto Riiven.

«Siamo desolati per quanto è accaduto alla vostra nave» stava dicendo il Bibliotecario «e sono certo che anche voi lo sarete per gli eventi di Conchiliyum, ma talvolta bisogna metter da parte i sentimenti e guardare alla realtà dei fatti».

«Io non mi rammarico per la sorte di Conchiliyum» ribatté l'altro «non vedo come potrei, dato che le mie navi avevano il preciso intento di espugnare la vostra principale fortezza sulle coste della Clessidra».

«Sarò lieto di comunicarlo ai miei compagni» disse Cyrelan «metà del contingente di Conchiliyum non ha fatto ritorno, e sarà un sollievo sapere che non è stato per un incidente, ma per una precisa intenzione».

«Anche il nostro vassallo non ha caricato le sue catapulte soltanto per caso» intervenne Pharim «per quanto sia evidente che la sua volontà non corrisponde alla nostra. E io stavo cercando di dire che è del tutto inutile parlare di incidenti e di intenzioni, e dovremmo limitarci a considerare i danni subiti».

«Non mi era sfuggito, ambasciatore» rispose il viridian, «ma il punto è che l'argomento non può venir messo da parte. Un governo incapace di controllare proprio le azioni di coloro che dovrebbero mantenere l'ordine è un pericolo non solo per se stesso, ma anche per gli stati confinanti».

«Forse il punto è che per troppo tempo non abbiamo avuto vicini» ammise Adrhyss «ed il Regno è andato somigliando sempre di più ad una creatura dal cervello estremamente complesso, ma con scarse terminazioni nervose. Eppure studiando la struttura degli esseri viventi ho avuto modo di vedere che degli elementi estranei solo di rado possono recare un effetto positivo in un qualsiasi organismo, specie se somministrati in dosi eccessive».

«È tutta una questione di punti di vista» obbiettò Jayr con un sorriso «per il nobile che ha colato a picco la nave molto probabilmente era la sua minuscola baia l'organismo da difendere, e tutt'ora la custodisce gelosa-

mente, perché sa che non tarderemo a portargliela via. Per i sacerdoti che vi accompagnano l'organismo è la loro Isola, di cui tanto a lungo hanno parlato, e voi, guaritore, osservate la situazione da una prospettiva più ampia, vedete nel Regno non la somma dei vostri possedimenti ma una creatura viva.

Io però vi dico che il mondo intero è un unico organismo, e separare una delle parti dalle altre equivale a decretarne la morte».

«E per tornare a vivere» gli domandò Adrhyss «dovremmo quindi lasciarci fagocitare dai verdi stendardi viridian?».

«Non esiste soltanto Viridis a questo mondo, ma le nostre navi sono le sole ad essere giunte sin qui, e ciò vi dà forse una visone falsata della realtà. Noi vi chiediamo solamente di ascoltare i nostri consigli, al momento».

«Se non altro non ha parlato di protezioni e alleanze» borbottò il giovane a Pharim, e si sorprese nel vedere Riiven che sobbalzava sulla sua sedia. Solo dopo tornò a ricordare degli eventi di Ciane, e della protezione offerta e imposta da Viridis all'arcipelago.

«Io sono un guerriero» disse Cyrelan «e questa discussione è una lama che non si può stringere, perché priva di elsa. Perché non ci dite cosa volete, comandante? In modo tale da permetterci di valutare se un intesa è possibile o meno».

«Sono anche io un combattente. E Viridis chiede l'autorizzazione per attraccare e commerciare con le sue navi lungo tutta la costa del Regno. Chiede inoltre per i suoi uomini presenti sul vostro territorio il rispetto più assoluto delle tre libertà fondamentali: pensiero, parola e religione. E Viridis chiede infine un risarcimento di cinquecentomila monete d'oro per i danni subiti».

Cyrelan si alzò indignato, non disse una parola e soltanto la sua disciplina di custode lo tratteneva dal pronunziare parole troppo avventate. «Cerchiamo di analizzare i punti elencati uno per volta» propose Pharim, almeno alle apparenze più conciliante.

Era proprio Adrhyss però a essere il più preoccupato. Lui sapeva, a differenza degli altri, qual era il valore effettivo della nave distrutta, e quali spese erano state necessarie grossomodo ad allestire la spedizione punitiva, e non era possibile alcun confronto con l'enorme somma richiesta da Jayr.

Dunque il così detto cavaliere della fiamma era in malafede, era spinto soltanto dalla sete di conquista.

Aveva già deciso che quella terra straniera sarebbe stata la prossima preda da deporre ai piedi della sua regina, e adesso si trattava soltanto di vede-

re se i malcapitati orientali avrebbero chinato il capo lasciandosi intrappolare tra le maglie di un contratto improponibile, o se invece non sarebbe toccato al fuoco e alle armi il compito di domarli. Adrhyss decise di non lasciarsi intimorire.

In fondo anche lui aveva una regina in un angolo della sua mente.

«Riguardo alla questione del libero commercio» stava dicendo l'adepto di Vhalyr «io credo che nessuno abbia nulla da obiettare, quindi potremo passare direttamente ad altre, più controverse, questioni».

Adrhyss dal canto suo non era poi troppo entusiasta nemmeno per quella prima clausola, poiché sapeva che l'arrivo degli agguerriti mercanti viridian, e proprio nel momento in cui nel Regno iniziavano a fiorire le prime manifatture, rischiava di rivelarsi più deleterio di un'orda di cavallette.

Ma ufficialmente lui non sapeva nulla sulle condizioni economiche e sul livello tecnico del paese di Jayr, e si limitò a chiedere se la stessa libertà sarebbe stata concessa alle navi del Regno in terra viridian.

La prontezza con cui il conte Alexander acconsenti alla richiesta gli diede da pensare che la situazione era forse ancor più grave di quel che credeva.

«Libertà di pensiero, di parola, di religione» citò poi Pharim scandendo lentamente ogni termine. «La prima è un dono di tutti gli uomini, e noi sappiamo di non poter imporre a uno straniero il nostro credo religioso, ma se con libertà di parola dobbiamo intendere la licenza di diffondere idee sovversive in ogni contrada del Regno...».

«Non posso permettermi di contrattare sui primi due punti» rispose Jayr senza esitare «non posso davvero».

Il messaggio sottinteso era che l'uomo si dichiarava del tutto incline a una revisione della somma proposta per l'indennizzo. Le cinquecentomila monete d'oro non erano una provocazione, comprese Adrhyss, ma uno specchietto per le allodole. Contrattando su quella somma il conte Alexander si riprometteva di ottenere con più facilità ciò che gli stava veramente a cuore. Ma non aveva messo in conto la testardaggine dei sacerdoti.

«Che volete, comandante, siamo in un paese di barbari» disse poi il giovane. «E non possiamo concedere la libertà di parola ai vostri uomini, perché pensiamo alla serenità degli abitanti del Regno. I nostri sudditi verrebbero turbati, se degli stranieri potessero indulgere in ciò che per loro è un crimine punito talvolta con la pena capitale. Ve ne renderete conto anche voi, spero».

Jayr aveva parlato a lungo di quella che chiamava legge del progresso, e che travolgeva chiunque non riuscisse a tenerne il passo. Ad Adrhyss sembrava di veder combattere tra loro l'ideale di statica perfezione che gli Dei avevano offerto ai sacerdoti e il modello dinamico e spietato tracciato dal conte Alexander. Gli ambasciatori si erano guardati bene dall'esprimere apertamente il proprio parere, giacché la decisione finale non sarebbe comunque toccata a loro.

Tra una discussione e l'altra il comandante viridian aveva anche trovato il tempo per mostrare agli uomini del Regno gli armamenti e le navi che rappresentavano la sua più grande forza. Jayr non aveva alcuna necessità di nascondere le proprie armi, le ostentava piuttosto. Indubbiamente lo spettacolo dei proiettili che solcavano il cielo aveva sbigottito anche Adrhyss, che pure sapeva cosa aspettarsi.

E poi rimaneva il mistero di Riiven, che seguiva il comandante viridian simile nell'aspetto all'ombra di un dannato. Il giovane guaritore avrebbe voluto parlargli a quattr'occhi, ma non c'era riuscito.

Il giorno della partenza era infine arrivato, ed il tono cordiale del congedo di Adrhyss e Pharim era palesemente smentito dall'espressione cupa del custode che li accompagnava.

«Attenderò con ansia qualsiasi notizia vorrete mandarmi dalla vostra Isola» disse Jayr mentre gli ambasciatori erano già alle porte di Conchiliyum, ma se il suo tono di voce riusciva ad essere rassicurante lo stesso non si poteva dire della fredda luce nel suo sguardo. O almeno così parve ad Adrhyss.

Gli ambasciatori se ne andarono, soli come erano venuti: avevano deciso di comune accordo che una scorta sarebbe stata più un simbolo d'insicurezza che di potenza.

Non c'era uomo nel Regno disposto a sollevare un solo dito contro una tunica bianca, e pure il nero dei guaritori godeva della sua parte di rispetto, dunque i viridian dovevano imparare anche questo. E certo, i viridian non facevano parte del Regno, ma cosa avrebbe potuto contro di loro una manciata di custodi? E pur non fidandosi di lui per molti altri versi, Adrhyss sapeva che Jayr Alexander non avrebbe mai violato l'immunità diplomatica.

«Quell'uomo non mi piace» osservò il giovane quando erano già lontani dal campo nemico «o forse è meglio dire che potrebbe piacermi con estrema facilità, se solo fosse un mio alleato, e non un avversario».

«Dunque tu pensi che raggiungere un'intesa non sarà proprio possibile».

Fu il commento del Bibliotecario.

«Tutto è nelle mani del Consiglio dei Dodici, nel bene e nel male».

«Forse una decisione così importante dovrebbe venire discussa non da mio fratello e dai suoi pari, ma dal Consiglio dei Cinquecento al gran completo».

«Conosci la legge meglio di me, Pharim: il Consiglio Supremo si occupa solo di questioni teologiche, e non degli inconvenienti del mondo terreno. A meno che tu non voglia parlare della clausola della libertà di religione, ma te li immagini i nostri Dei che discutono di un simile argomento?».

«Certo non si può chiedere alle divinità di accogliere con un sorriso chi cerca di negare la loro esistenza».

Adrhyss continuò a cavalcare in un pensieroso silenzio.

«Vi spiace se ci fermiamo?» intervenne Cyrelan. «Vorrei osservare la rocca per un'ultima volta, da lontano».

La fortezza di Conchiliyum era imponente, e il riflesso delle sue pietre grigie si mescolava all'azzurro delle acque. Ma profondi squarci attraversavano le mura un tempo inviolabili, pietose ferite che i frenetici lavori dei conquistatori non avevano ancora sanato.

Adrhyss tuttavia non guardava più la rocca, ma le delicate corolle dai petali bianchi e di un rosso violaceo che costellavano il verde della pianura. Non le aveva notate all'andata, forse perché a quel tempo non erano ancora sbocciate.

Senza dire una parola il giovane smontò da cavallo, raccolse uno di quei fiori.

I grandi petali esterni, con il loro colore di perla, facevano da corona al cupo rossore di un calice che si incurvava a proteggere il nettare profumato. Adrhyss continuava a osservare il fiore con estrema attenzione, e gli snelli stami violetti si incurvavano al suo respiro.

Fu un rumore di zoccoli a riportare il giovane al resto del mondo. Cyrelan aveva lanciato il suo destriero al galoppo, in pochi istanti era già lontano.

«Sono stato io a mandarlo via, dicendogli di andare in avanscoperta» spiegò il Bibliotecario scendendo di sella a sua volta. «Lui sapeva che era solo una scusa, ma ha preferito far finta di non accorgersene».

«Io non conosco il nome della pianta che ho tra le dita» mormorò il giovane in un tono sommesso «e questo vuol dire una sola cosa».

«Si narra che un tempo fiori di quel genere crescessero sull'Isola Sacra, ma poi l'arte che permetteva alle corolle incantate di prosperare oltre i con-

fini della loro terra è andata perduta, o per incuria o perché così qualcuno ha voluto. Nemmeno tra i libri della Torre ho trovato un solo indizio al riguardo, eppure l'ho cercato».

«Se a me fosse concesso, non cercherei la risposta nei libri, ma nella natura. E adesso che i viridian hanno preso Conchiliyum questa ricerca appare più che mai necessaria».

«Sono parole degne d'un guaritore, e sappiamo entrambi che se mi opponessi al tuo progetto verrebbe qualcun altro a raccogliere in segreto il fiore che ha catturato la tua attenzione. E poiché questa contrada è tutt'altro che sicura ritengo che dovresti pensarci tu, mentre sei ancora sotto la protezione del tuo titolo d'ambasciatore».

Il giovane strappò un'altra delle piantine, ma senza spezzarne il gambo, osservando le radici ancora sporche di terra con la stessa attenzione che aveva riservato ai petali del fiore.

«Spero soltanto che non sia velenoso».

«Da quel poco che so non credo rappresenti un pericolo per nessuno in questo stadio. E ora ti aiuterò nella tua raccolta, poiché non dimentichiamolo, c'è un custode che ci aspetta, e non è il caso di farlo attendere più del necessario».

Adrhyss però lavorava con metodo, e con l'aiuto dell'altro non ci mise troppo tempo a prendere quello che gli serviva, campioni di terra compresi.

«Ed è stato un semplice fiore a decretare che questa vallata rimanesse inaccessibile per tanti secoli» disse infine il giovane «nemmeno io mi troverei qui se non fosse stato per l'intrusione di Jayr Alexander. Eppure ho come la sensazione di aver già visto questo fiore, e non saprei dire dove».

«Anche per questo ti ritengo adatto al compito che ti sei scelto, non solo per le tue conoscenze di guaritore, o per la certezza che non riuscirai mai a scoprire qual è l'intero processo di preparazione del Filtro dei Sogni. Tu hai già visto quel fiore, e senza saperlo sei legato ad esso».

«Non capisco».

«La sua fedele riproduzione in pietra è custodita nella Torre dei libri dimenticati, in uno scrigno che ti è familiare. Ma quel fiore scolpito un tempo si trovava tra le dita del simulacro della Dea nascosta, prima che i sacerdoti decidessero di celare persino ai loro pari l'esistenza della pianta stregata. E nella lingua antica ethlinn era il suo nome».

«La Dea del fiore di neve dal cuore purpureo... e le violette bianche solo per puro caso hanno acquistato una simile fama».

«Una fama che tuttavia è destinata a durare, nel tuo stesso interesse».

Adrhyss ancora non capiva come riuscisse il Bibliotecario a ripetere al giovane che poteva fidarsi di lui per intimorirlo poco dopo con le sue vaghe minacce. Per una volta il ragazzo si sarebbe fidato, almeno in parte. E con tre fischi prolungati chiamò gli uccelli che avrebbero portato i suoi messaggi all'Accademia e alla Rocca del Crepuscolo. Pharim osservava senza parlare.

Quando Aconito li raggiunse, il Bibliotecario e l'adepto di Ethlinn parlavano con appena un filo di voce, affaticati dalla calura estiva, e dalle continue discussioni di quei giorni.

Rame invece ricamava, e solitamente si dedicava a tale occupazione solo perché i delicati disegni che tracciava sulla stoffa davano un tocco d'ingenuità in più alla sua figura. Quell'ingenuità che la giovane coltivava con tanta cura per controbilanciare la pericolosa astuzia del proprio consorte.

Al momento comunque il lento ondeggiare dell'ago e dei fili colorati non era nemmeno una recita a beneficio di qualcuno, e niente più di un semplice movimento meccanico.

«Unisciti a noi, mia Signora» le disse Pharim. «Perché questo non è che il torpore che precede le fiamme dell'incendio».

«L'adepto di Vhalyr mi accusa di essere troppo irritabile, e probabilmente a ragione» spiegò il giovane. «Ma sono tornato appena ieri notte, e oggi ho dovuto affrontare i discorsi insensati di dodici sacerdoti eternamente in lite tra loro, e che su una cosa sola sono d'accordo, sul bisogno di prender tempo».

«Jayr Alexander ci ha concesso cinque lune per riflettere sulle sue proposte» ricordò l'altro «e lo so anche io, l'ha fatto soprattutto per terminare con calma di richiudere gli squarci nelle mura di Conchiliyum, ma ciò non ci impedisce di prendere il giusto tempo, il tempo di cui abbiamo bisogno per la nostra decisione».

«Quale decisione?» gli domandò il giovane scuotendo la testa. «I Consiglieri parlano di offrire allo straniero il titolo di vassallo, quando Jayr Alexander è un conte nella sua terra, parlano di lasciare che la Clessidra si difenda da sola, senza capire che ciò equivarrebbe a perderla, oppure parlano di guerra senza sapere che cosa sia la guerra».

Pharim chinò il capo pensieroso:

«Tu ricordi qual è il nome della nave ammiraglia dei viridian?».

«*Nihil Enthor*, in onore di non so quale corsaro che servì fedelmente il

suo re sino a quando corsari altrettanto fedeli al monarca di una nazione vicina non gli avranno procurato un viaggio di sola andata per il profondo abisso marino».

«Un terribile sospetto mi aveva assalito, e tornando a casa ne ho avuto la conferma: lo stesso nome è inciso, in caratteri microscopici, in fondo all'epigrafe del Dio del drago».

«Nihil Enthor, Nhyleen...» esclamò Rame sorpresa «tu credi siano la stessa persona?».

«Non è impossibile» ammise Adrhyss «il periodo storico coincide, e poi *thor* nella lingua antica vuol dire letame, non sarebbe stato un suffisso degno di un monarca».

«E come se non bastasse Viridis ha un drago dorato sulla sua bandiera» aggiunse la giovane chinandosi a raccogliere il rocchetto del filo.

«E i Consiglieri sono convinti di non poter vincere contro Jayr perché qualche millennio addietro un suo compatriota si è impadronito del Regno?» esclamò Adrhyss allibito. «Nemmeno da dei sacerdoti mi sarei aspettato una teoria tanto assurda».

«Se devo essere sincero non mi sembra che l'eventualità di una nostra sconfitta sia poi così inverosimile» commentò Pharim in tono pacato. «Non lo metto in dubbio, ma dobbiamo preoccuparci delle armi di Jayr Alexander, non delle sue ascendenze».

«Adrhyss, tu parli così spesso dei simboli e del loro valore solo perché senti che non ti appartengono del tutto. Io sono un sacerdote, tra i simboli ci sono cresciuto. E a un livello razionale posso anche darti ragione, ma io so che per me lo stendardo di un drago dorato non è un semplice rettangolo di stoffa, è qualcosa che mi fa paura».

Adrhyss e Rame non capirono. La Signora e il Bibliotecario si scambiarono uno sguardo pieno di tristezza: loro sapevano che talvolta il divario tra i due Ordini non poteva essere colmato.

Rame si portò le mani al volto: ancora odoravano di viole, e quel profumo cominciava a darle un po' di nausea. D'altronde era stata sua l'idea. «Mi chiedo quali fiori crescessero nella grotta dell'albero» aveva detto «quando ancora le violette bianche non erano in auge».

Tanto era bastato ad Adrhyss per cominciare a estirpare le innocenti viole. Restava da vedere se i semi dell'ethlinn nella caverna avrebbero avuto maggior fortuna dei gracili germogli spuntati nelle serre dell'Accademia per poi morire dopo pochi giorni.

La giovane sentì un suono di frasi, e senza pensarci si fermò ad ascoltare. Solo dopo qualche istante riconobbe la voce di Julian.

«Sono un custode, Emil, ma ciò non vuol dire che io non sia in grado di pensare con la mia testa!».

«Tu mi hai chiesto un parere e io te l'ho dato. Non sarà con le armi, ma con le parole che si risolverà la faccenda, e tu devi solo preoccuparti degli ordini che hai ricevuto».

«E dovrei rimanere in ozio tra le colline dell'Isola mentre altrove si combatte».

«Nulla è più importante dell'Isola degli Dei, e questo luogo deve essere protetto».

«Proteggere l'Isola vuol dire preoccuparsi della sicurezza dei suoi domini, perché senza la ricchezza del Regno questo luogo sarebbe destinato a soccombere».

«Dimentichi che stai parlando della dimora degli Dei e qualcuno potrebbe dirti che il tuo pensiero è quasi blasfemo».

Julian si allontanò a grandi passi, senza curarsi di rispondere.

E per poco non travolse Rame venendole incontro.

«Sono desolato...» mormorò il custode, ma la giovane scosse la testa con fermezza, disse che avrebbe accettato le scuse dell'altro soltanto se questi l'avesse accompagnata lungo il cammino. E Julian non seppe dire di no al suo sorriso. Il custode e la ragazza camminarono in silenzio per qualche tempo, e poi Julian le domandò se avesse ricevuto notizie del fratello.

«Tutto procede bene alla Rocca del Crepuscolo. Soltanto ci sono alcune precauzioni da prendere, giacché quel luogo è diventato un nodo strategico negli ultimi tempi, e non è troppo lontano dalla Clessidra e dai suoi guai».

«Una volta io e Nyck ci siamo ritrovati a parlare dei banditi dei monti Irwing» ricordò il custode, «dell'atteggiamento che ha l'Isola nei loro confronti. E solo ora inizio a capire perché tuo fratello non ha voluto dirmi qual era la sua reale opinione.

Non mi sarebbe piaciuto sentire che l'Isola Sacra si preoccupa soltanto dei tributi, non del benessere dei suoi sudditi, ed è capace di mentire persino a se stessa pur di nascondere questa verità».

«Sei molto duro con il tuo Ordine».

«Lo sono anche con me stesso. Perché adesso non sono dei semplici briganti a minacciare il mio paese, e io non dovrei essere qui, ma alla Rocca del Crepuscolo, insieme a tuo fratello e a tutti quelli che hanno intenzione di combattere».

«E chi ti dice che Nyck si stia preparando a dar battaglia?».

«Me lo dice la tua espressione in questo momento, me lo dice il fatto che io farei lo stesso se mi trovassi al suo posto. E invece degli ordini precisi mi impongono di restare su quest'Isola, su questo santuario di morte!».

Rame attese appena un istante prima di rispondere.

«Sapevi che pure il Gran Maestro ed i suoi apprendisti possono richiedere l'intervento dei custodi, o di un custode, in qualsiasi parte del Regno? Soltanto che rischiano di trovarsi in una situazione non troppo piacevole, se il custode in questione non dovesse approvare il motivo della convocazione».

Julian guardava l'altra sorpreso, e non accennava a parlare.

«Certo» aggiunse poi lei, «tale norma verrebbe a cadere se i Consiglieri proclamassero lo stato marziale, ma non credo che lo faranno, preoccupati come sono di evitare il panico».

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?».

«Ti ho solo mostrato che una scappatoia si può sempre trovare, se solo lo desideri, e dunque a contare non sono gli ordini, ma ciò che ritieni giusto».

«È l'esatto contrario di quel che mi ha detto mio fratello e...» il custode scosse lentamente la testa. «Secondo te cosa direbbe Adrhyss se si trovasse qui, in questo momento?».

«Probabilmente ti convincerebbe a partire lasciandoti credere però di essere stato tu a volerlo. Ed in fondo è quello che anch'io sto tentando di fare».

«No. Tu mi stai incoraggiando a riflettere, e per molti sacerdoti questo sarebbe anche peggio».

XXXVI
LA GUARITRICE DI CONCHILIYUM

Entrando nel tumulo che portava al tempio sotterraneo, Adrhyss trovò il capo dei custodi ad aspettarlo.

«È stato il primo adepto di Vhalyr a consigliarmi di venire» gli spiegò l'altro, «e dirti che non nutro alcuna ostilità nei confronti degli esperimenti di botanica di cui sai».

«Ti rendi conto dell'ambiguità nelle tue parole? Perché mi hai riferito il suggerimento di Pharim, non la tua reale opinione».

«Adrhyss, forse non c'è un solo sacerdote che sia disposto ad ammet-

terlo, ma io so che se non fossimo più in grado di comunicare con i nostri Dei, l'Ordine Bianco non avrebbe motivo di continuare a esistere. E se tu saprai restituirci ciò che abbiamo perduto a Conchiliyum avrai la mia eterna riconoscenza».

Adrhyss poggiò la schiena a una delle colonne di pietra rosa, fulminato dall'immagine di un sogno che gli era tornata alla mente.

I guaritori avevano sconfitto le tuniche bianche, il giovane non sapeva dir come o quando, e l'Ordine Nero pretendeva la morte di tutti gli Dei. Adrhyss si batteva per salvare la sua Ethlinn, pur sapendo di aver già perso in partenza.

Il ragazzo si accorse che non riusciva più ad odiare gli Dei in quanto tali, forse perché aveva cominciato a considerarli come esseri umani. Eppure i fiori bianchi e purpurei già crescevano nella caverna della luce stregata, ed il guaritore per il momento avrebbe tenuto per sé quel segreto, poiché i suoi rapporti con i sacerdoti erano tutta un'altra faccenda.

«Farò tutto il possibile, Cyrelan. E nella peggiore delle ipotesi dovremo solo spiegare ai viridian che il fiore dell'ethlinn è il più caro alle nostre divinità, e forse il loro prezzo sarà alto, ma di certo non si rifiuteranno di vendercelo».

«E così avremo rivelato agli invasori il nostro punto debole».

«Non credo. I viridian non si immaginano quale sia il reale valore del Filtro, e un popolo che si erge a difesa della libertà di culto non vede certo un pericolo nelle altre religioni».

Il custode scrollò le spalle, non del tutto convinto ma neppure disposto a scartare l'idea dell'altro.

«Sai, Adrhyss? In realtà è per una questione di libertà, non di culto ma di parola, che sono venuto a parlarti».

«Ho detto qualcosa che non dovevo?».

«Non tu, ma la tua giovane sposa che si aggira tra i miei uomini con un'espressione angelica sul volto, e ha preso l'abitudine di fare commenti sul filo tagliente delle nostre spade, che si conserva intatto anno dopo anno, o sui nostri duelli d'addestramento, che a sentir lei avrebbero la grazia di una danza».

«Rame è figlia di un fabbro, sposa e sorella di spadaccini, e simili commenti da parte sua non dovrebbero stupirti».

«Intanto però alcuni custodi cominciano a ricordare di essere dei guerrieri, e non ballerini, e che nulla è più onorevole per una spada dei segni della battaglia. E Rame è troppo intelligente per non accorgersi dell'effetto

che hanno le sue parole sui miei uomini».

«Sbaglio o stai accusando la mia consorte di sobillare i sacerdoti guerrieri contro la volontà del Consiglio?».

«Oggi la tua consorte è passata a salutarmi come suo solito, ha portato con sé la sorella minore. E quella deliziosa bimba di nome Argento ad un certo punto si è messa a correre, imitava con le braccia aperte il volo dell'aquila, gridava che nell'insenatura dei dodici templi erano comparse delle navi cariche di guerrieri.

E Rame mortificata andava chiedendo scusa a tutti quelli che si trovavano a portata d'orecchio, dicendo che solo una bambina poteva avere una fantasia così fervida. Una bambina e i Dodici Consiglieri, che con le loro paure ci hanno confinato sull'Isola, sembravano pensare i presenti».

«Incolpa pure Rame dell'inquietudine che serpeggia tra i tuoi uomini, - esclamò il giovane, che della recita della bambina era l'ideatore - ma in ogni caso lei ha soltanto portato alla luce ciò che loro già andavano rimuginando».

«Lo so. E voglio correre ai ripari, prima che i miei sacerdoti comincino a volar via. Qualcuno a dire il vero l'ha già fatto. Sono venuto a domandare il tuo aiuto, Adrhyss: mandami tutti i guaritori in grado di impugnare una spada, e addestrandoli noi sapremo di fare qualcosa di utile, dato che la Rocca del Crepuscolo sembra destinata a diventare il più valido baluardo contro gli invasori.

E con tanti giovani alle prime armi a cui badare i miei custodi non avranno più tempo per essere inquieti».

Adrhyss poté soltanto accettare: anche le tuniche nere cominciavano a mostrarsi irrequiete in fondo, e non possedevano nemmeno la disciplina dei sacerdoti guerrieri.

«Posso sapere per quale motivo sono stato convocato?» esclamò Riiven, cupamente.

«Non ti ho convocato, solo mandato a chiamare, non eri obbligato a presentarti, non sei obbligato a restare» gli rispose Jayr come altre volte in passato. «Eppure ti interesserà sapere che c'è una donna nel forte, una donna che afferma di essere tua sorella».

Il menestrello sbiancò in volto, e si affacciò ad osservare l'immensa distesa di tende che circondava le mura di Conchiliyum. Poiché il forte non era grande abbastanza per ospitare tutti gli uomini del conte Alexander. E costoro non erano che una minima parte dell'esercito viridian, e da soli

sembravano in grado di conquistare l'intero Regno. «Non vedo mia sorella da dieci anni ormai... Gweran, non dirmi che sei venuta sin qui, perché sarebbe una follia».

«La donna di cui ti ho parlato verrà accompagnata in questa stanza» lo informò il comandante, «non appena avranno terminato con le perquisizioni di rito».

«Non farle del male».

Riiven non si trovava certo nelle condizioni di dettare ordini, ma Jayr annuì, promise che avrebbe cercato di evitarlo ad ogni costo. La porta si aprì, entrò una splendida donna dai lunghi capelli corvini.

Riiven si accorse sgomento che stentava a riconoscere la sorella. Aveva lasciato una ragazzina all'Accademia, e adesso si trovava di fronte una donna. Una donna che temeva di non conoscere.

L'unico ornamento della sua Gweran erano stati i fiori, e adesso le pietre celesti della collana e degli orecchini che l'altra indossava erano per Riiven un gelido interrogativo. Ma l'azzurro negli occhi della giovane era lo stesso di sempre, la stessa era la fermezza che ardeva nel suo sguardo.

Gweran sollevò una mano, ed il suo gesto fu accompagnato dall'argenteo tintinnio dei minuscoli campanelli che le ornavano il polso.

«Perché sei venuta?» le domandò il fratello pieno di tristezza.

«Per vedere te, in parte. Ma ho anche una missione da compiere».

«Deve trattarsi di una missione a lungo termine» commentò Jayr Alexander, «a detta dei miei collaboratori avete portato con voi dei bagagli abbastanza voluminosi, guaritrice».

«Di certo non mi sono tirata dietro tutte quelle borse per il semplice gusto di vedere i vostri uomini che frugavano tra i miei indumenti. Io sono venuta a domandare la vostra ospitalità, comandante».

«E posso conoscere il motivo di tale richiesta?».

«Nel Regno vi sono uomini che desiderano combattere gli invasori giunti da occidente, e ve ne sono altri che sarebbero felici di poter negare la loro stessa esistenza. Io so che la lotta contro di voi è già persa in partenza, e a questo punto preferisco seguire l'esempio di mio fratello e aiutarvi. Perché il vostro dominio non potrà essere poi troppo peggiore di quello dei sacerdoti, e l'unica cosa sensata è fare in modo che il passaggio di potere avvenga nel modo più incruento possibile». Riiven osservava la sorella con gli occhi sbarrati: davvero non la riconosceva più.

«Giusto a titolo d'informazione» intervenne il conte Alexander «io speravo che Riiven seguisse il vostro stesso ragionamento, ma lui non l'ha fat-

to. Talvolta credo che si sia unito alla nostra spedizione solo per punire se stesso, come se il sangue versato dai miei uomini ricadesse sulla sua coscienza».

«Io sono io, mio fratello è mio fratello» rispose l'altra senza esitare. «E nulla di quanto avete detto mi farà cambiare idea. Sia ben inteso, non vi aiuterò a sconfiggere la mia gente, non potrei nemmeno se lo volessi, poiché non so nulla di tattica e strategia militare.

Però conosco la politica del Regno, e come posso dirvi che il Consiglio dei Dodici non accetterà le vostre condizioni io so con altrettanta certezza che sarebbe molto più facile per voi trovare un accordo con parte della classe nobiliare. E so quali vassalli non scenderanno a patti con lo straniero e quali invece potrete convincere, e con quali argomentazioni».

«Gweran!» esclamò il menestrello, quasi a voler cancellare con il suo solo nome tutto ciò che lei aveva detto, ma la donna scosse lentamente la testa.

«Ho riflettuto a lungo, Riiven, non vedo altre alternative. In caso contrario non sarei qui».

«E sapete, guaritrice, che se decidete di restare difficilmente poi vi lascerò ripartire?» le domandò Jayr continuando a studiare la sua espressione.

«Lo immaginavo» ammise Gweran «e mi sembra giusto, non potete permettervi che me ne vada in giro a raccontare ai vostri nemici quanto accade nell'accampamento viridian».

Il conte Alexander guardò prima il menestrello, poi la sorella di lui. «Ordinerò che vi venga preparato un alloggio confortevole, guaritrice, accanto a quello di Riiven. Durante l'attesa potrete restare nelle stanze di vostro fratello e d'altronde avrete parecchio da raccontarvi».

«Vi ringrazio per la vostra ospitalità, comandante».

«Un'ultima cosa, Gweran» disse l'uomo abbandonando d'improvviso il tono formale. «Mi spiace doverlo dire ma non mi fido del tutto delle tue parole, dunque fa' attenzione. Lo dico per il tuo bene».

«Sei cambiata, Gweran, e adesso non so più chi sei».

«Anche tu sei cambiato, Riiven, davvero non te ne rendi conto? Indossi abiti sobri, certo, ma di costoso velluto, e sembra che tu ci tenga a tenerli sgualciti, per il solo gusto di mostrare che non ti curi di essi, ed invece riesci semplicemente ad apparire scomposto».

«Per troppo tempo forse alla corte di Cloris ho sentito parlare della sregolatezza del genio artistico, ho assunto senza volerlo l'atteggiamento che i

viridian attribuiscono ad un musicista ispirato. E rimango qui, chiuso in questa prigione ricolma di libri e strumenti musicali, e sembra che io sia diventato capace solo di angustiarmi.

Dovrei avere almeno il buon gusto di non criticarti, non è vero sorella mia?».

L'amarezza e la feroce autoironia che avevano accompagnato le parole dell'altro colpirono Gweran più di qualsiasi accusa, e la giovane scosse tristemente la testa.

«Hai parlato a Jayr del nostro paese? Ma non devi sentirti in colpa per questo e oltretutto ho motivo di credere che il tuo silenzio non ci avrebbe risparmiato l'invasione viridian».

Il menestrello chinò il capo, non disse una parola.

Con un'espressione solo apparentemente distratta la donna si sfilò dal polso il bracciale dei campanelli d'argento, e lo poggiò sul grande tavolo di noce al centro della stanza.

«Forse la verità è che mi preoccupo più per me stesso che per le sorti del Regno» mormorò Riiven «e non ne sono fiero. Sono stanco però di collezionare fallimenti, stanco di vedermi crollare davanti agli occhi i modelli che mi ero scelto».

«E Jayr Alexander era un modello per te?».

Le dita della giovane continuavano a giocherellare con uno di quei curiosi campanellini, ma Gweran osservava preoccupata il fratello.

«No, non lo era, ma credevo che fosse un uomo degno d'ammirazione, e un mio amico».

«Il comandante viridian però ha tradito la tua fiducia, e tu questo non puoi proprio perdonarglielo».

«Perdono! Saresti capace di perdonare al mio posto?».

«Io non saprei cosa risponderti, ma i rapporti umani sono una materia estremamente complessa. Adrhyss ad esempio è solito dire che a una persona degna della sua fiducia ma non del suo rispetto tutto sommato preferisce il suo esatto contrario».

«Io ragiono in maniera diversa».

Gweran non disse nulla. Il campanellino che aveva tra le mani si era aperto in due rivelando al proprio interno due sferule rosse. Lo sguardo della guaritrice diceva però che non era quello il momento per fare domande. Gweran inghiottì una delle sfere e diede l'altra a Riiven, che imitò docilmente la sorella.

«Riiven, non parlare Riiven, non ce n'è alcun bisogno».

Quella voce! Il menestrello sbatté le palpebre confuso, e le parole dell'altra continuavano a formarsi nella sua mente.

«La telepatia ha dei grandi vantaggi, fratello mio, e primo fra tutti quello di eludere senza possibilità di errori la sorveglianza di ogni eventuale curioso».

Curioso! Ci mancò poco che l'altro non ripetesse ad alta voce la parola incriminata. Troppe volte l'aveva sentita adoperare da Jayr come sinonimo di spia.

«Bisogna calcolare ogni possibilità, Riiven, e se le pareti di pietra squadrata di questa stanza mi danno un certo affidamento lo stesso non posso dire del grande tappeto sotto i nostri piedi.

Se non altro non vedo luoghi in cui potrebbero celarsi degli spioncini, e questo è un bene, perché così anche se ci stessero ascoltando nessuno saprà mai delle particolari caramelle che nascondo nel mio braccialetto».

Proprio quello era un dettaglio che andava chiarito, pensò Riiven, e l'altra gli sorrise:

«Sono molto stanca, e credo che mi riposerò un po'» disse la giovane ad alta voce, a evidente beneficio dei curiosi, se davvero ce n'erano. E si distese sul letto del fratello guardandosi intorno con un'espressione divertita sul volto.

«Hai appena assaggiato un concentrato del Filtro delle divinazioni, Riiven, e tale pozione ha dei poteri inimmaginabili. Le tuniche bianche nemmeno si rendono conto di avere tra le mani un'arma così micidiale ma noi sì, e siamo intenzionati a usarla».

Il menestrello sorrise: adesso sì che riconosceva la sorella. E Jayr non si era certo sbagliato nel dire che non aveva fiducia in lei.

«In effetti alcuni consigli utili al conte Alexander io potrò darli» commentò l'altra «ma glieli farò pagare a caro prezzo. E tuttavia se non avessimo visto alcuna speranza di scacciare i viridian le mie proposte di poco fa non sarebbero state solo una recita».

«Posso capirlo, non approvarlo. E piuttosto, dimmi quali sono le tue intenzioni, perché voglio aiutarti, per il bene della nostra terra e per rendere la pariglia a Jayr Alexander, cavaliere della fiamma».

«Il mio compito è di osservare e riferire quanto accade all'accampamento viridian ed il modo più opportuno che hai di aiutarmi è di tornare a comportarti in maniera civile con il conte Alexander».

La Rocca del Crepuscolo dominava i monti, trattenendo i colori del tra-

monto nel cielo di mezzogiorno. Tre soltanto erano i sentieri che portavano alla cittadella dei guaritori, e tre le porte che si aprivano lungo le sue mura. Dayon era fra gli uomini che avevano il compito di sorvegliare l'entrata di levante. Con lui c'era Lynch, che giocherellava nervosamente con l'impugnatura della sua picca. Lynch era un mercante e un valvassore nella sua terra, ma non aveva esitato a venir di persona alla Rocca.

«Un uomo che è giunto con tanti guerrieri al seguito non dovrebbe mostrarsi così teso» osservò il cacciatore, «per non trasmettere la propria inquietudine a chi è messo sotto la sua guida».

«Di quale guida parli?» fece l'altro. «I cavalieri prestati da mio cugino Telgar non mi considerano certo una guida, anche eseguono con diligenza ogni mio eventuale ordine. Non parliamo poi dell'orda di giovani nobili squattrinati che siamo riusciti a raccogliere grazie all'attività epistolare del padre di Telgar: quei pazzi pensano soltanto ad un'occasione per distinguersi sul campo di battaglia, per la gloria o per una ricompensa, e a stento obbediscono a Nyck, figuriamoci dunque se ascoltano me».

Di mercanti, ricordò Dayon, nel minuscolo contingente di Lynch ce n'erano ben pochi, dal momento che questi ultimi in genere preferivano sostenere la causa della guerra con le loro finanze, piuttosto che esporsi di persona, o di permettere ai propri figli di farlo.

«A volte credo che il vecchio vassallo» tornò a dire Lynch «si sia dato tanto da fare ad informare i nobili vicini del pericolo rappresentato da Viridis e dall'indecisione dei sacerdoti solo perché non mi mettessi in testa di essere una specie di capitano militare, e senza dubbio non corro certo un simile rischio di fronte ad una concentrazione così alta di orgoglio ed egocentrismo».

«Viene da domandarsi se quegli uomini si rendano conto realmente della gravità della situazione, a essere sinceri».

«Ne dubito. Per la maggior parte di essi, almeno. Meglio non trattare mai con i nobili se soltanto si può evitarlo, questo te lo dico per esperienza. Prendi lo stesso padre di Telgar, che pure è seriamente preoccupato per la guerra. Tu penseresti dal momento che ha deciso di collaborare con noi che il vecchio vassallo abbia messo da parte quegli antichi contrasti che lo hanno spinto ad abbandonare lo scranno, a suo tempo.

No, non è affatto così, lui continua a fare il recluso, e ha scoperto nei viridian, popolo di mercanti, la migliore conferma a tutte le sue teorie sulla malvagità congenita nella nostra categoria. Solo che i mercanti di Viridis a quanto sembra sono più mercanti di noi, e per di più stranieri e abbiamo

dovuto, almeno momentaneamente cedergli la palma di principale minaccia».

Dayon dal canto suo non ne sapeva abbastanza delle vicende del feudo di Telgar per comprendere appieno quello sfogo del compagno, e tuttavia non ebbe modo di chiedergli chiarimenti: due cavalieri comparvero lungo la ripida via di montagna, ed indosso avevano degli anonimi mantelli color ruggine.

«Non sono dei nostri» disse Lynch, e poi il giovane chinò il capo, ridendo lui stesso per il tono teso della sua voce.

«Altolà!» intimò poi il cacciatore ai due sconosciuti. «Dite chi siete e quali sono le vostre intenzioni».

«Veniamo in pace» disse il primo dei due cavalieri allargando le braccia, e aprendosi il suo mantello lasciò intravedere una spada e una divisa bianca.

«Julian!» esclamò Lynch avvicinandosi. «Io conosco quest'uomo, era a capo dei custodi che hanno scortato Telgar e Kathe per le loro nozze. Ma non mi aspettavo di vederlo da queste parti».

«Abbiamo sentito dire che gli uomini decisi a difendere il Regno si stanno riunendo alla Rocca del Crepuscolo» rispose l'altro «e anche noi vogliamo fare la nostra parte».

«Allora siete i benvenuti» disse Dayon, e a un suo cenno i battenti della porta iniziarono ad aprirsi.

La Rocca ferveva di vita, e guaritori carichi di libri, ed uomini che si addestravano a combattere si avvicendavano sulle terrazze e le scale che portavano verso l'ampio cortile del livello più alto.

«Interessante» commentò l'uomo che accompagnava Julian. «La struttura della corte interna è solo apparentemente dispersiva, poiché ogni scala è una strettoia che sembra creata per bloccare l'avanzata del nemico. Si direbbe che i guaritori avessero previsto l'eventualità di una guerra ancor prima dell'arrivo degli occidentali. Ma anche Conchiliyum era una fortezza degna di questo nome».

«I cannoni viridian potrebbero abbattere facilmente le nostre mura» ammise Lynch «però i sentieri montani sono troppo impervi perché i nostri avversari possano portare sin qui delle armi così ingombranti. E dal canto nostro vedremo di non facilitargli il compito».

«Dunque questo sarebbe un rifugio sicuro» osservò il biondo custode continuando a guardarsi intorno.

«Non è così Julian, e lo sai anche tu» disse Nyck raggiungendoli. «La

Rocca del Crepuscolo è stata presa per fame secoli addietro e nulla potrà impedire che il passato torni a ripetersi, se gli uomini di Viridis riusciranno a conquistare le terre circostanti».

«Questo tocca a noi impedirlo, non credi?».

«Faremo il possibile».

I due si sorrisero. Non erano mai andati troppo d'accordo Nyck e Julian, ma adesso avevano un nemico comune, e parlavano la stessa lingua.

«E quanti uomini abbiamo per scongiurare il disastro?» domandò il secondo custode, ed il guaritore si fermò a guardarlo con gli occhi sgranati:

«I giovani disposti a unirsi a noi sono più di quanti potresti immaginare, ma tu m'insegni Olinthus che non basta mettere una spada in mano a un uomo per fare di lui un guerriero».

«E proprio di una spada deve trattarsi?» gli domandò l'altro.

«Alla Rocca del Crepuscolo non abbiamo dimenticato le leggi del Regno» si affrettò a dire Dayon «e impariamo a tirare di scherma, questo è vero, ma studiamo anche per diventare guaritori, e i guaritori adesso hanno una loro Dea da servire».

«Veramente?» gli chiese Olinthus divertito; e l'altro diventò rosso in volto, non sapeva come interpretare quel sorriso. La verità era che aveva una gran paura dei custodi.

«Io faccio eccezione alla regola» intervenne Lynch venendo in suo aiuto «perché ho una tenuta di valvassore e per indossare la tunica nera dovrei rinunciare ad essa. Ma molti nostri volontari non hanno simili impedimenti, e hanno scelto di diventare guaritori guerrieri. Seguono persino le lezioni insieme agli altri studenti della Rocca».

«I corsi che riscuotono più successo sono quelli di anatomia e balistica, e alcune altre materie che potrebbero tornare utili ad un combattente» aggiunse Nyck con un sorriso, «ma d'altronde è nostro dovere adattarci al corso degli eventi».

«Non ho mai detto il contrario» rispose Olinthus «e in verità non mi preoccupavo delle leggi del Regno ma della tecnica di lotta dei nostri avversari. Dovrò conoscerla per stabilire qual è il metodo più opportuno per addestrare le reclute, guaritori o meno che siano».

Nyck annuì, e promise che avrebbe detto tutto quello che sapeva sui viridian, sulle loro spade ed i loro archibugi mentre mostrava ai custodi il resto della Rocca.

Lynch frattanto stava trascinando Dayon verso il loro posto di guardia, perché il giovane continuava a guardare imbambolato i due sacerdoti guer-

rieri.

Contorte foglie di pietra crescevano attorno a cristalli di ghiaccio lucente, sul limpido sfondo di un cielo dorato. Ethlinn talvolta provava ancora il piacere di stupire i suoi maghi.

«L'attesa sta per giungere al termine» annunziò Gweran: «i Consiglieri sono maestri nell'arte del temporeggiare, ma Jayr non concederà loro un'ulteriore dilazione».

«I Consiglieri neanche sanno cosa vogliono» disse Adrhyss pieno di disprezzo «tuttavia le inutili proroghe che continuavano a chiedere sono servite a noi per organizzarci».

«Dunque è ormai certo che i custodi non scenderanno in campo?» gli domandò allora Nyck.

«Il loro primo compito è di difendere l'Isola degli Dei, o almeno così sostengono le tuniche bianche. La paura dei sacerdoti è così forte che talvolta mi sembra quasi di toccarla, e continuerà a crescere ad ogni vittoria dei nostri avversari».

«Ed i vassalli dovranno affrontare gli uomini di Viridis senza alcun aiuto da parte dell'Ordine Bianco» concluse l'altro ragazzo, «per lo meno sino a quando il pericolo non avrà varcato la soglia dei monti Irwing».

«Ma l'Isola risuona di preghiere ed invocazioni» osservò quietamente Rame «e gli antichi re di questa terra non mancheranno di guidare la mano dei loro sudditi verso la vittoria».

«Taluni sacerdoti sembrano crederlo davvero» ammise Adrhyss, «altri invece sono venuti a conoscenza dei legami di parentela tra Nhyleen e i viridian. Ed è triste accorgersi di impugnare le armi contro i discendenti dei propri Dei».

Nessuno dei giovani accennò a parlare, rimaneva il silenzio nel Luogo, e la luminosità iridata degli opachi cristalli.

Nel giro di pochi mesi l'area controllata dalle forze viridian si era allargata a macchia d'olio, quasi fino a inghiottire metà della Clessidra settentrionale. Gweran lo sapeva bene, poiché aveva aiutato il conte Alexander a giungere a un accordo con più di un vassallo.

D'altronde era necessario: gli uomini della Rocca del Crepuscolo avevano arco e frecce quando i loro avversari possedevano cannoni e archibugi, e se fosse stata la pianura il campo di battaglia Nyck e gli altri avrebbero irrimediabilmente perso. I guaritori avevano preso in considerazione

l'idea di scendere in campo anche loro con delle armi da fuoco, i prototipi costruiti da Shon però non erano ancora del tutto affidabili, e poi c'era ben poco metallo in giro, già non bastava per armare tutti di una spada, le pistole avrebbero dovuto attendere.

Ma rispetto a un fucile l'arco aveva il pregio di essere silenzioso e preciso, era un'arma più adatta alle imboscate che agli scontri in campo aperto. Sarebbero stati i monti e le selve lo scenario della lotta degli uomini della Rocca, e lì non erano intenzionati a perdere.

Gweran sull'opposto versante cercava di fare in modo che i vassalli non mandassero i propri uomini al massacro. Ma rientrava tutto nei piani dei guaritori, e non era un caso che Nyck ed i suoi si recassero in ogni feudo a raccogliere volontari pochi giorni prima dell'arrivo dei messaggeri viridian. Così tutti quelli che erano disposti a combattere si andavano ad aggiungere alle truppe della Rocca e non dovevano nemmeno temere per i loro compatrioti, poiché Jayr trattava bene chi accettava di sottostare alle sue condizioni.

Jayr Alexander non chiedeva nemmeno ai vassalli del Regno di combattere al suo fianco contro i loro vicini, si contentava della loro neutralità piuttosto. E certo, il comandante continuava a domandare l'apertura ai commercianti di Viridis ed il rispetto delle tre libertà fondamentali, ma non sarebbero stati quei due punti a dissuadere i vassalli dal firmare l'accordo. Non dopo che le esortazioni di Gweran si andavano ad aggiungere a quelle che Nyck aveva fatto loro non molto tempo prima.

«Il tuo interesse per il commercio non mi stupisce» aveva detto un giorno la guaritrice al conte Alexander «ma perché insisti tanto sulla questione delle libertà fondamentali?».

«Vorrei poterti dire che è il mio senso di giustizia, ma principalmente è l'interesse del mio popolo che continua a guidarmi» era stata la risposta dell'altro. «Non mi importa quali regole inventino i sacerdoti per i loro sudditi, ma un viridian non finirà mai sul rogo per aver espresso liberamente la propria opinione. Non permettiamo alla santa sede di Aura di compiere un simile misfatto e dovremmo concederlo alla vostra Isola degli Dei?».

Né Gweran né Riiven ebbero nulla da obiettare. L'idea delle tre libertà fondamentali era forse l'unico vero dono che Viridis avesse fatto alle genti del Regno.

L'anno intanto ormai volgeva al termine, e gli occidentali continuavano la loro avanzata, senza incontrare quasi nessuna resistenza. Solo tre nobili

avevano escluso ogni possibilità d'accordo con il conte Alexander, e avevano pagato duramente per il loro rifiuto.

A Jayr erano bastati pochi giorni per impadronirsi delle loro terre, e dopo aver catturato quei vassalli forse non li aveva giustiziati come ci si aspettava, ma li aveva umiliati costringendoli a lavorare nei campi insieme ai loro cavalieri.

I viridian in genere preferivano i lavori forzati alle condanne a morte, e non soltanto per una questione umanitaria, ma perché era molto più conveniente sfruttare la manodopera dei carcerati.

L'unica cosa che aveva lasciato Jayr perplesso era il fatto che i suoi alleati non la smettevano di complimentarsi per la terribile punizione che aveva inflitto a quei nobili arroganti, relegandoli ancor più in basso del più infimo dei loro sudditi.

Gweran aveva liquidato la faccenda dicendo che tanto entusiasmo si spiegava alla luce delle rivalità tra i feudi, e non aveva fatto notare al viridian che i suoi prigionieri avevano i capelli biondi, mentre i loro denigratori erano invariabilmente di carnagione scura. E l'orgoglio della Clessidra parlava per bocca di questi ultimi.

Qualcuno poi avrebbe potuto osservare che anche i viridian erano quasi tutti biondi, ma gli uomini della Clessidra superiore erano vissuti per troppo tempo all'ombra dei custodi di Conchiliyum, e si sarebbero alleati con il re dei demoni pur di scongiurare il ritorno dei sacerdoti guerrieri. Jayr Alexander forse non si sarebbe dimostrato migliore delle tuniche bianche, ma neanche peggiore. Soltanto, aggiungeva Gweran fra sé, sarebbe stato assai più difficile liberarsi di lui e di Viridis che dell'Ordine Bianco con la sua schiera di divinità.

«Adrhyss ha scritto» annunziò Nyck «dice che presto avremo il nostro primo carico di ferro».

Gli altri annuirono con un mormorio di consenso. Per molti mesi si erano lamentati della penuria di ferro nel Regno, per poi scoprire che il ferro c'era, solo si trovava sotto terra, e veniva estratto con delle tecniche totalmente sorpassate. Specie rispetto a quelle della progredita Viridis.

Ma Gweran quando poteva si fermava a parlare anche con i soldati semplici, lì a Conchiliyum, ed alcuni di essi erano stati minatori. La giovane aveva preso un paio di idee interessanti dai loro racconti della vita in miniera, e li aveva suggeriti ai suoi amici. Nedhian si era messo d'accordo con i proprietari di alcuni giacimenti, e adesso sembrava che quel proble-

ma fosse finalmente risolto.

«Non è tutto però» aggiunse Nyck «sembra che i sacerdoti comincino a muoversi nel loro letargo. Invece di limitarsi a tuonare contro i vassalli traditori hanno deciso che è giunto il momento di prendere dei provvedimenti effettivi contro il pericolo che giunge da occidente. Hanno stabilito di mandare tre guarnigioni di custodi presso i tre valichi più importanti dei monti Irwing, con l'ordine di difenderli a costo della vita».

«E sappiamo già chi sarà a capo delle tre spedizioni?» gli domandò Olinthus. Nyck glielo disse, e il custode scosse lentamente la testa.

«Non possiamo aspettarci un grande aiuto da costoro» commentò Julian «eseguiranno gli ordini con tanta dedizione da non allontanarsi di un solo metro dalla postazione assegnatagli».

«Intanto però» intervenne Luis «se i sacerdoti sapranno controllare quei tre punti nevralgici e noi rimaniamo alla Rocca del Crepuscolo, per i viridian sarà molto difficile superare i monti Irwing».

«Non dimenticare che gli occidentali hanno le loro navi» disse Nyck: «se non provvederemo noi a provocarli con delle opportune azioni di guerriglia, se non faremo in modo di rendere instabile il loro dominio sulle zone limitrofe alla catena montuosa, i viridian potrebbero anche decidere di limitarsi ad aggirare l'ostacolo».

«È per questo che ci troviamo qui, mi sembra» osservò Olinthus «per compensare alle mancanze dei nostri alleati, e attaccheremo dunque, quando loro non avranno il coraggio di farlo».

«E forse è un bene che questi alleati non abbandonino le loro postazioni» concluse il guaritore «perché certi custodi non approverebbero la nostra linea d'azione».

Tutti annuirono, anche Julian, che pure era scuro in volto.

Poi in quel momento lo stridio di un falco attraversò l'aria, mentre il rapace batteva con le ali ai vetri della finestra. Shon si affrettò a farlo entrare, e poi raccolse il messaggio che il volatile aveva lasciato cadere per terra.

«Le notizie stavolta arrivano da occidente» disse il giovane «e sembra che i viridian abbiano espugnato la Baia delle Pietre Verdi».

«È Gweran a scrivere?» domandò Julian, e l'altro scosse la testa, si trattava di un ignoto guaritore che non aveva neanche firmato il messaggio.

«Così infine i viridian si sono vendicati sull'uomo che aveva affondato il loro prezioso vascello» commentò Luis «né abbiamo motivo di stupirci, sapevamo tutti che presto o tardi sarebbe accaduto».

«Sarebbe dovuto accadere molte lune addietro, oppure ancora più in là nel tempo» ribatté Olinthus. «Fino ad ora il nostro avversario ha allargato la propria sfera d'influenza in maniera omogenea, prestando particolare attenzione a non lasciarsi isole di territorio ostile alle spalle. Adesso invece ha cambiato tattica all'improvviso, puntando direttamente verso il meridione e la Baia delle Pietre Verdi. Mi chiedo il perché».

«Io non lo so» ammise Nyck «ma lo scopriremo presto».

XXXVII
IL DUELLO

Gweran non si era mai recata alla Baia dalle Pietre Verdi, e adesso desiderava averla vista quando ancora non era stata invasa dalla selva dei vascelli viridian. La giovane si voltò dando le spalle alla finestra, stanca di osservare quelle navi tronfie della loro potenza, per le ampie vele e i cannoni lucenti. E incrociando lo sguardo di Riiven lesse nella sua espressione un riflesso dei propri pensieri.

Jayr invece appariva tranquillo, anche se i commenti che talora pronunciava erano di tutt'altro tenore. Ma pure il cavaliere della fiamma poteva solo aspettare, ed era deciso a farlo con una certa classe.

Non era stato Jayr a guidare l'attacco alla Baia, né tanto meno a ordinare la prigionia o la morte per tutti gli abitanti del luogo. Una seconda flotta era giunta da occidente, con grande disappunto del conte Alexander. Quando i nobili che avevano accettato la protezione di Viridis erano venuti a chiedergli dei chiarimenti Jayr era già pronto a mettersi in viaggio, per scoprire di persona cosa fosse accaduto.

E al suo arrivo aveva scoperto che a capo dell'altra spedizione c'era Sebastian, granduca di Sebastian.

«Tu non hai molta simpatia per quest'uomo» osservò Gweran, e parlava come l'altro la lingua orientale.

«Al punto che non mi spiacerebbe mandare a picco lui e tutte le sue navi. Soltanto che non posso».

«E se fossero gli uomini del Regno a farlo per te?».

«Ci riuscirebbero solo con il mio aiuto, e lo sai anche tu. Ma la storia insegna che le guerre tra compatrioti è più prudente combatterle in casa».

«Un vero peccato» commentò Riiven «sarebbe stato bello per una volta vedere il cavaliere della fiamma che lotta contro un avversario degno di lui, e non con questi primitivi che si arrendono al primo rombo di canno-

ne».

Jayr non ebbe modo di rispondere. In quel momento la porta si aprì, e videro entrare il famoso granduca di Sebastian. Gweran sentì di detestarlo sin dal primo istante, per il modo in cui i suoi boccoli biondi sembravano richiamarsi alle volute dei mobili provenienti da Erythro, per come il farsetto celeste e la camicia turchese riprendevano in un tono più scuro gli stessi colori dei cuscini e le tende.

«Ho come l'impressione che la mia venuta vi abbia sorpreso, conte Alexander».

«Sarà ancor più sorprendente vedervi ripartire, credo».

«La mia coscienza mi impedisce, Alexander, di lasciarvi fronteggiare una guerra con un pugno di uomini appena. Solo un ordine scritto del governo di sua maestà potrebbe persuadermi a far ritorno a Cloris, né questo dovrebbe stupirvi, dato che al mio posto fareste esattamente lo stesso».

Un pugno di uomini! Pensava Gweran frattanto: certo Sebastian esagera, ma è pur vero che Jayr Alexander ha portato con sé appena un settimo delle forze viridian. E tanto è bastato a gettare l'intero Regno sull'orlo della disperazione. Ma non è detto che l'arrivo di Sebastian debba necessariamente peggiorare le cose. Perché l'alleanza fra il granduca ed il cavaliere della fiamma è ancor più fragile di quella che lega guaritori e sacerdoti.

«Ho forse detto che non eravate il benvenuto?» domandò Jayr all'altro con un freddo sorriso. «Tuttavia non mi aspettavo di vedervi arrivare al comando di una flotta, granduca, considerato che è l'ambiente della corte a mettere più in luce le vostre doti».

«Il vostro egoismo è senza limiti, Alexander, poiché avete privato Cloris di un musico valente portando Riiven con voi in questo viaggio, e adesso volete che la spedizione orientale rimanga una vostra personale impresa. Ma temo di non potervelo permettere.

Io non posso permettere a colui che è riuscito a piegare l'Estremo Occidente di riportare un uguale trionfo nelle terre di levante, perché Viridis saprebbe donare ad un simile uomo qualsiasi cosa lui chieda. Anche la mano di una giovane regina.

Vi ho osservato, Alexander, mentre v'intrattenevate con la bella Chryseis e corteggiavate il suo angelo custode, il buon vecchio Mesmering, ma si dà il caso che i miei progetti ed i vostri non siamo conciliabili, su questo punto».

«Io potrei rispondervi che le vostre sono soltanto illazioni, granduca».

«E io fingerei di credervi, perché in tal modo sarebbe molto più facile

giungere a un accordo».

«Voi cosa suggerite?».

«Il nord del paese lo lascerò a voi, mentre io vedrò di occuparmi del meridione. Mi avete dato modo di capire che non gradite la compagnia, e dunque non vedo perché dovrei affliggervi con la mia presenza più del necessario».

«È una proposta ragionevole in fondo, e credo che finirò con l'accettarla, ma non prima di aver consultato i miei alleati orientali».

O in altre parole Gweran, che si era ritrovata il compito di rappresentare tutti coloro nel Regno che con Jayr avevano raggiunto un accordo. «Vuoi sentire la mia opinione o desideri soltanto tenere sulle spine il tuo avversario?» domandò la giovane all'altro dopo una breve traduzione che entrambi in verità sapevano del tutto inutile.

«Un po' l'uno e un po' l'altro, direi».

«Gli abitanti di questa parte della Clessidra nutrono il medesimo orgoglio dei loro cugini del nord, tuttavia non hanno dovuto sentire sul proprio capo lo sguardo vigile dei sacerdoti guerrieri. Per loro gli oppressori da cacciare a ogni costo non saranno i custodi...»,

«...ma la mia gente» concluse Jayr, e Gweran annuì. C'era stata poi la campagna dai toni xenofobi allestita in quella zona proprio dai guaritori per mascherare la costruzione di una certa flotta, ma la giovane si guardò bene dal parlarne.

«Sono preoccupata» disse invece: «quest'uomo è giunto sin qui col solo scopo di offuscare la tua gloria, e saranno gli uomini del Regno a piangere la sua ambizione. Perché se il granduca Sebastian cerca il fragore della battaglia temo che non tarderà a trovarlo».

«Siamo in guerra mi sembra, e le guerre non sono altro che lunghe sequenze di sanguinose battaglie».

«Ti sei guardato intorno, Jayr?» disse allora Riiven. «Io non ho certo una gran voglia di difenderti, ma la distruzione che Sebastian ha portato in questo luogo...».

«È vero» ammise l'altro scuotendo la testa, «io ritengo che la clemenza sia un'arma tra le più efficaci se accompagnata da una reale supremazia militare, ma non devi neanche dimenticare il valore simbolico della Baia dalle Pietre Verdi».

Riiven non disse nulla, e distolse lo sguardo dagli occhi grigi del condottiero.

«Ci sono delitti che vengono imposti dalla guerra, e molti per questo

hanno la pretesa di giustificarli, di esaltarli talvolta. Non io, io non sono né tanto ingenuo né tanto ipocrita. Ma ciò non mi impedisce di compiere quel che ritengo necessario. E ti dirò di più, forse non mi dispiace lasciare al granduca Sebastian la parte più sgradevole del lavoro, se lui è così ansioso di occuparsene».

Tutto era avvenuto in pochi istanti: qualche minuto prima il drappello viridian attraversava cautamente il sentiero montano, poi gli uomini erano caduti a terra uno ad uno, senza neppure avere il tempo di impugnare le armi. E dei minuscoli proiettili di cerbottana imbevuti di un potente sonnifero avevano avuto la meglio su rivoltelle e archibugi. Gli uomini della Rocca si erano ripromessi che nessun viridian avrebbe varcato il baluardo dei monti Irwing, ed erano fermamente intenzionati a mantenere il loro proposito.

Non uccidevano nessuno, e se Jayr Alexander sapeva adoperare la clemenza come un'arma loro non intendevano essere da meno. Poiché quei prigionieri in futuro avrebbero potuto rivelarsi una preziosa merce di scambio. I soldati dunque dopo essere stati impacchettati a dovere vennero affidati a Luis e ai suoi uomini, che li avrebbero portati alla Rocca e poi verso oriente, nelle terre di un vassallo amico. Dayon e il suo gruppo si sarebbero preoccupati di cancellare ogni traccia dell'agguato, e di far giungere ai viridian un piccolo dono, ossia i gradi dei soldati catturati, poiché i loro compatrioti non avessero a preoccuparsi per un'assenza prolungata.

«Io ancora non ho capito cosa vogliono dire tante sbarrette» disse Lynch osservando i colletti graduati che avevano tagliato alle divise dei prigionieri.

«Più sono numerose» fece Gregor «e più pregiata è la nostra preda, il resto non conta».

«Non sono d'accordo, e non sarò soddisfatto sino a quando non riuscirò a collegare queste striscioline al grado di sergente, capitano, maggiore e via dicendo».

«Nyck lo sa» osservò Julian in tono quieto. «Nyck di questi tempi è bene informato su tutto, e sembra quasi una specie di magia».

Gli altri tre si guardarono a disagio, poiché loro conoscevano la fonte delle informazioni del guaritore. E adesso tacevano, sarebbe stato un errore dimenticarsi che l'altro era pur sempre un custode.

«Di che colore sono i gradi?» domandò poi Dayon, per cambiare argomento. Lynch gli mostrò in risposta le strisce purpuree che stringeva nella

mano destra. Quello era il colore della guarnigione del conte Alexander, mentre degli uomini di Sebastian portavano dei gradi dorati.

Alla Rocca del Crepuscolo circolava la voce che tale differenza sarebbe tornata utile ai due alti comandanti nel giorno in cui si fossero decisi a rivolgere l'uno contro l'altro le loro truppe, e forse non si trattava di una diceria del tutto infondata.

«Qualcuno dovrebbe spiegare ai viridian che il colore delle loro divise è perfetto per la primavera e l'estate» commentò Gregor raccogliendo l'angolo di un mantello verde «ma diventa molto più vistoso durante la stagione invernale».

«Almeno nella fascia climatica della foresta decidua» concordò Dayon adoperando quei termini che solo da poco aveva appreso dai guaritori «è risaputo però che talvolta gli uomini indulgono in qualche stranezza per amore delle abitudini, della tradizione».

Lynch si voltò verso Julian, custode del Regno e delle sue tradizioni, ma non c'era stata alcuna malizia nell'osservazione di Dayon, e l'altro lo sapeva.

«A quanto sembra» disse poi il giovane mercante «Sebastian ha scoperto che adoperiamo degli uccelli ammaestrati per deporre i colletti graduati alle porte dell'uno e dell'altro accampamento viridian, e il nostro granduca ha improvvisamente sviluppato una profonda avversione per tutte le creature alate».

«I viridian possono vincere contro di noi» ammise Dayon «ma se questo granduca intende combattere contro ogni essere vivente del Regno allora non ha alcuna speranza».

Era prodigiosa infatti la velocità con cui i guaritori sapevano addestrare falchi, passeri e usignoli, e Dayon, Lynch e Gregor erano fra i pochi a conoscere il loro segreto. Al giovane cacciatore dispiaceva soltanto che lo stesso stratagemma non si potesse usare contro gli esseri umani, eppure le cose stavano a questo modo. E Shon gliene aveva anche detto il motivo, ma lui rammentava soltanto qualche frase frammentaria delle sue spiegazioni.

C'era qualcosa che riguardava gli istinti, e gli schemi logici con i loro delicati equilibri. Impedire ad un falco di lanciarsi contro una preda era un'ardua impresa, veniva molto più semplice dargli dei comandi che non interferissero con i suoi impulsi più radicati. Ma la fedeltà per un uomo era più di un istinto e giungevano i ragionamenti di tutta una vita a dar manforte a quel sentimento.

Shon non aveva proprio detto che fosse impossibile vincerla, ma estremamente difficile, estremamente rischioso.

«Mi chiedo se anche Jayr Alexander sia stato contagiato da questa avversione per gli uccelli» disse poi il custode. «E ci manca davvero poco perché questa guerra si trasformi in una farsa».

«Preferisco le farse alle tragedie, specie se mi trovo tra gli attori «rispose Lynch «comunque il cavaliere della fiamma non ha indetto battute di caccia, non ancora almeno».

«A quanto ho capito però» aggiunse Gregor «il conte Alexander non ha esitato a fare le sue indagini tra i vassalli che ormai vivono sotto le ali di Conchiliyum, e non deve esserci voluto poi troppo perché il nome della Rocca del Crepuscolo giungesse alle sue orecchie».

«E con quel nome anche il suo legame con i guaritori» confermò Lynch scuotendo la testa.

«Mi avevi mandato a chiamare, conte Alexander?» domandò Gweran, e l'altro non si curò della vaga ironia che aleggiava tra le parole di lei.

«Ti ho mandato a chiamare. E non ho bisogno dei tuoi servigi di mediatrice, ma avrei delle domande da farti. Riguardo al tuo Ordine in particolare, e ai guaritori che vivono alla Rocca del Crepuscolo».

«La tua espressione mi lascia intendere, Jayr, che tu non sei troppo soddisfatto del loro operato. Ma posso sapere che cosa è accaduto?».

«È accaduto che ho perso almeno una cinquantina di uomini per colpa loro, e non sono certo che tu sia realmente all'oscuro di tutto».

«Non so nulla, e nemmeno credo che questi guaritori stiano eseguendo gli ordini del mio Gran Maestro. Conosco Adrhyss, e com'è vero che se fosse stato per lui io non sarei mai giunta sin qui, posso pure assicurarti che non avrebbe mai autorizzato delle vesti nere a trasformarsi in guerrieri.

Il Gran Maestro ha tessuto intorno a sé una rete di compromessi e alleanze, con i sacerdoti, con i nobili, con il ceto mercantile. E deve muoversi con cautela se non vuole che la sua preziosa tela di ragno crolli sotto il peso stesso degli eventi. Dunque Adrhyss rifugge dalle soluzioni radicali, sia in un senso che nell'altro, e per il momento sa soltanto aspettare».

«Probabilmente hai ragione nel dire che il tuo Gran Maestro non è tipo da mandarmi né te con i tuoi consigli né quei fastidiosi guerrieri. Ma anche io ho conosciuto Adrhyss e ho la netta sensazione che sarebbe stato capacissimo di prendere sia l'una che l'altra iniziativa, puntando come si dice dalle nostre parti sul rosso e sul nero».

«E se anche fosse? Io non ne avrei alcuna colpa, e davvero non puoi ac-

cusarmi di tramare alle tue spalle se consideri che ogni qual volta lascio il mio alloggio c'è sempre pronto Laurens o un altro dei tuoi uomini più fidati a farmi da scorta.

Negli ultimi tempi ti sei persino assicurato che le finestre delle stanze mie e di Riiven siano sempre ermeticamente chiuse, quando siamo soli».

«Non mi sembra di averti accusato, non di un tradimento almeno. Ma forse tu sai qualcosa che io ignoro, e preferisci tenermelo nascosto.

Non è questo intanto l'unico motivo per cui ti ho mandata a chiamare. C'è una lettera che volevo mostrarti, ed era bene che Riiven non fosse presente».

«Di che si tratta?».

«È la missiva di un vassallo, un vassallo dei monti Irwing, che non si contenta di offrimi la sua neutralità, è addirittura disposto a combattere al mio fianco. E in cambio mi chiede una sola cosa: la testa dell'uomo che ha ucciso il suo unico figlio ed erede».

«Riiven» mormorò la donna pallida in volto, «mio fratello. E posso sapere quale sarà la tua risposta?».

«Ho già scritto una lettera in cui spiego che Riiven è protetto dall'asilo politico, e andrei contro il volere della mia regina consegnandolo ai suoi nemici».

«Io ti ringrazio, Jayr».

«La mia risposta non è stata dettata dal buon cuore, anche se non posso negare la simpatia che nutro nei confronti di tuo fratello. La verità è che non ho intenzione di invischiarmi nelle faide e i rancori della vostra gente. Per me ho creato un volto che gli uomini del Regno potessero non solo temere, ma anche rispettare, e tale immagine vale molto più di un pugno di combattenti».

«In altre parole questo sarebbe per me un invito a sperare nella tua vittoria, perché mio fratello è ancora un fuorilegge nel Regno».

«Era mio dovere avvertirti» rispose l'altro con estrema serietà. «E tu sei libera di pensare quel che preferisci al riguardo. Non sono le tue speranze d'altronde a preoccuparmi di più, ma le trame di certe altre tuniche nere».

«Eppure io sono certa che tra non molto provvederai anche a questo».

«È così. Domani stesso partirò per la Rocca del Crepuscolo».

Gweran tacque per qualche istante, ma il suo volto rimase impassibile. «Dovrò venire con te, Jayr?».

«Non stavolta. Gli uomini della Rocca hanno scelto di combattermi e a questo punto ho tutte le intenzioni di accontentarli».

Tutto era silenzioso, e quell'immota quiete sembrava portare il presagio della futura battaglia. Stavolta non si trattava di destreggiarsi in una sporadica scaramuccia di confine, e non sarebbe bastata l'esperienza dei cacciatori ad assicurare alla Rocca del Crepuscolo una facile vittoria. Questo però Nyck lo sapeva da tempo, come sapeva che presto o tardi sarebbe giunto il momento di un simile scontro.

Jayr Alexander era un abile comandante, lo provava il modo in cui spostando i suoi uomini di notte e in piccoli gruppi era riuscito a portarli sino alle pendici dei monti, quasi senza che nessuno se ne accorgesse.

Era un peccato che gli avvertimenti di Gweran avessero provveduto con notevole anticipo a rendere del tutto inutili le caute manovre del conte viridian, o almeno questo avrebbe detto Nyck se avesse osservato la lotta da una posizione neutrale.

Jayr frattanto aveva ricomposto i ranghi delle sue truppe, trovando nel numero quella sicurezza che il territorio ostile non gli dava. E il comandante viridian aveva portato con sé almeno un terzo del proprio esercito, ma non per questo Nyck e i suoi uomini si lasciavano intimorire. Perché Jayr Alexander conosceva l'arte della guerra, ma lo stesso si poteva dire di Olinthus o di Julian, e le sorti della battaglia non erano ancora state decise.

Intanto toccava agli uomini della Rocca scegliere il campo dello scontro e si erano dedicati a questo compito con una particolare attenzione. La loro preferenza era caduta infine su di una gola, e simili strettoie erano da sempre il territorio tradizionale delle imboscate. Ed era bastato provocare un paio di frane per assicurarsi che Jayr e i suoi uomini imboccassero il sentiero scelto dai loro avversari.

Ben inteso, la gola in questione non era una lugubre fenditura che incombeva con le sue livide e scabre pareti sullo sventurato passante, tutt'altro. Nyck non stava cercando un qualche scenario da romanzo, che avrebbe messo in allarme con la sua aria sinistra qualsiasi uomo con un minimo di buon senso.

No. La gola dell'imboscata aveva pareti alte ma ben distanziate l'una dall'altra, e tra le fronde dei rampicanti che coprivano la loro superficie apparivano in più di un punto dei sentieri che avrebbero permesso ai viaggiatori una facile salita. O almeno così sembrava. Intanto Nyck controllava con occhio vigile l'entrata della gola e sapeva che la sua attesa non sarebbe durata ancora a lungo.

Presto giunsero i viridian a rompere il silenzio con la loro marcia. Julian

venne al fianco del guaritore, i due si scambiarono un'occhiata d'intesa: tutto stava procedendo secondo i piani. Nello stesso istante in cui l'avanguardia di Jayr ebbe superato i tre quarti della gola un arco di luce attraversò il cielo.

Una freccia incendiaria, lanciata dalle dita esperte di Dayon ricadde sul tappeto di foglie che copriva il sentiero. La gola si trasformò in un rogo, le urla si mescolarono al crepitio delle fiamme.

Non sapevano i viridian che il fondo della gola era stato cosparso di una certa sostanza, una sottile polvere invisibile che né il tatto né l'odorato potevano individuare, e che era estremamente infiammabile. I viridian ci avevano camminato sopra senza sapere di stare calpestando quella che per molti di loro sarebbe stata una condanna. Le fiamme si levavano alte, e prendendo fuoco le foglie verdi dei rampicanti e le loro bacche dorate riempivano l'aria di un fumo denso e nerastro.

«È strano» mormorò Nyck «a questa distanza la strage ed il sangue sembrano quasi irreali. E forse è meglio così, altrimenti non riuscirei a fare quel che deve essere fatto».

«Benvenuto alla tua prima battaglia» disse Julian scuotendo la testa. Ma quella non era in verità una vera e propria battaglia, non era previsto che gli uomini della Rocca affrontassero a viso aperto i loro avversari fino a quando non fosse diventato indispensabile, e quel momento non era ancora arrivato.

Senza dire una parola Nyck sollevò il corno da caccia che portava alla cintura, e la sua nota squillante diede il segnale. All'altra estremità della gola il rombo sonoro di un'ennesima frana sigillava l'ultimo passaggio che consentiva di raggiungere la Rocca a cavallo.

Ai viridian adesso restava soltanto una penosa fuga tra il calore delle fiamme e una metodica pioggia di dardi. Le decantate armi degli occidentali non potevano aiutarli in quel frangente, e la polvere nera rappresentava piuttosto un pericolo per chi la trasportava.

Se gli uomini della rocca si fossero aspettati di veder saltare per aria i propri nemici insieme ai loro archibugi sarebbero rimasti delusi; tra le altre cose però Gweran aveva scoperto che gli involucri in cui i viridian conservavano la polvere pirica erano del tutto refrattari al fuoco, e le tre esplosioni isolate che giunsero dalla gola vennero accolte dunque come in dono insperato.

Nyck sapeva che il giorno dopo l'avrebbe pensata diversamente, ma non ora, non mentre l'esaltazione della battaglia era riuscita a fargli dimenticare

che i suoi avversari erano esseri umani.

«Guarda!» gridò il giovane, «Fuggono come formiche dalla gola di fuoco, e come formiche impazzite hanno perduto la forza che veniva dalla loro coesione».

«Non saprei» rispose Julian. «Certo non stanno marciando in formazione, ma ciò non vuol dire che abbiano perso il senno. Se guardi attentamente vedrai che molti dei nostri avversari sono a mala pena affumicati, e tutt'altro che fuori combattimento».

«Quelli che sono riusciti a fuggire, e a me sembra che si siano lasciati alle spalle almeno metà dei compagni».

«Se si fossero realmente lasciati prendere dal panico nessuno di loro sarebbe vivo, o quasi. Che tanti soldati abbiano lasciato la gola in tempo va ad onore dei viridian, e del loro comandante».

Nyck rispose soltanto con un cenno del capo. Le fiamme ormai si spegnevano, era giunto il momento di dare ai suoi uomini il secondo segnale.

I viridian continuavano la loro fuga ed i guerrieri della Rocca non avevano esitato a inseguirli. Nei pressi della gola erano rimasti solo pochi uomini, con l'incarico di occuparsi dei feriti, e di raccogliere le armi che gli occidentali si erano lasciati alle spalle.

Nyck e gli altri invece seguivano gli avversari a breve distanza, per assicurarsi che i viridian non tornassero sui loro passi, e aspettando che uno solo dei soldati nemici commettesse la fatale imprudenza di separarsi dai suoi commilitoni.

E sembrava procedere tutto per il meglio quando Julian vide i custodi. Gli spadaccini vestiti di bianco giungevano da meridione e vennero accolti con grida di gioia dagli uomini della Rocca. Colui che un tempo si era guadagnato il nome di custode perfetto però non riusciva a condividere questa allegria.

Nyck intanto vedeva i suoi uomini lanciarsi all'attacco, senza aspettare alcun ordine, senza nessuna cautela. Sembravano certi gli uomini della Rocca che unendo le loro forze a quelle dei sacerdoti guerrieri non avrebbero potuto perdere. Ma i custodi rimasero immobili ai margini della pianura, osservavano la scena senza intervenire.

«Sapevamo già della presenza di alcuni custodi dall'altra parte del bosco» ricordò Julian «e non riesco a spiegarmi l'entusiasmo dei nostri non appena li hanno visti».

«Non riescono a immaginare che i sacerdoti guerrieri siano giunti sin qui

solo per assistere alla battaglia, ecco tutto».

«E tuttavia sono destinati a venire delusi».

Non era quello però il momento di perdersi in chiacchiere, e Luis, Gregor e gli altri arrivavano tutti con la medesima notizia: gli uomini che avrebbero dovuto ascoltare i loro ordini avevano preferito gettarsi nella mischia, né era difficile immaginare quali sarebbero state le conseguenze.

«Ecco cosa succede nel metter su un esercito di cacciatori, guaritori e nobili cadetti» mormorò Julian «troppo spirito d'iniziativa e nessuna disciplina».

«Tieniti la ramanzina per i sopravvissuti» ribatté Nyck, «e vedi piuttosto di andare a parlare con i tuoi disciplinati custodi, perché se soltanto loro si decidessero a intervenire avremmo ancora delle buone possibilità di farcela».

«Forse, e forse no» disse l'altro, eppure era già montato a cavallo. «Tornerò alla gola per recuperare Olinthus, e se non riuscirà lui a tirare i custodi dalla nostra temo che nessuno potrà farlo».

«Io intanto vedrò di occuparmi di Jayr Alexander: dobbiamo impedirgli ad ogni costo di riorganizzare le sue truppe, e credo di aver già individuato il rosso del suo vestito».

«Sbaglio o dietro quel manto di fuliggine si cela il volto di Jayr Alexander, cavaliere della fiamma?».

Quelle parole erano state appena sussurrate, ed il conte viridian vide il suo avversario, che senza farsi notare era giunto sino a pochi passi da lui. Era un giovane vestito di nero, dall'aspetto felino, ma Jayr Alexander non si fece spaventare dal luccichio della sua spada.

«Vedo che mi conosci» disse l'uomo estraendo dalla fondina la rivoltella «e qualcosa mi dice che devo a te la calorosa accoglienza che ci attendeva nella gola. So riconoscere un capo quando lo vedo».

«È per questo chi mi minacci con il tuo ordigno metallico? Ma sarebbe una lotta impari in tal modo, e questo non è il comportamento di un gentiluomo».

«In guerra conta più una facile vittoria che una vittoria onorevole, dovresti saperlo».

«Spesso è così» rispose l'altro, e c'era una luce guardinga nei suoi occhi dorati «ma cosa gioverebbe maggiormente al morale delle tue truppe, sapere che il loro cavaliere della fiamma ha ucciso il comandante avversario sparando mentre lui non guardava o che l'ha sconfitto in un regolare duel-

lo?».

«Non so quale sia la risposta» ribatté Jayr sguainando la spada «ma credo valga la pena di combattere con un uomo in grado di pormi una simile domanda. E oltretutto ho terminato le munizioni».

Le lame si incrociarono nel loro volo di morte, ma lo stridio del metallo venne coperto dal frastuono della battaglia, che tutt'intorno continuava il suo corso.

«Sei abile, conte, e ne sono lieto. Non desideravo affrontare un avversario che non fosse alla mia altezza».

«Posso dirti lo stesso, ma io preferirei incontrarti su di un altro terreno, guaritore».

Stoccate ed affondi si succedevano senza mai allentare il ritmo dello scontro, eppure i due avversari avevano ancora il fiato per parlare.

«Ti riferisci al tavolo delle trattative, Jayr? Ma il nostro ultimo monarca è morto da secoli, e non vogliamo che tu o un altro comandante viridian ci porti in dono alla sua regina».

«Non ho mai detto di voler fare una cosa simile».

«Le tue azioni dicono ciò che le tue parole tacciono».

La spada di Nyck era tornata a minacciare l'avversario, ma l'altro fu abile ad evitare il colpo che pure avrebbe potuto essergli fatale.

«E voi guaritori invece preferite il dominio dei sacerdoti a quello di Viridis».

«Non possiamo fare altrimenti» rispose il guaritore, «la nostra Accademia è troppo vicina all'Isola degli Dei per schierarci apertamente contro le tuniche bianche».

«E se i miei uomini giungessero sino a Wyriant?».

Il duello di parole si intrecciava alla danza delle lame, e il sinistro tintinnio del metallo faceva da contrappunto alle frasi.

«Allora la Rocca del Crepuscolo sarebbe già perduta, e noi potremmo soltanto accettare le regole del vincitore. Ma non è detto che ciò debba accadere».

I due uomini continuavano a combattere, per un attimo sembrò quasi che la loro personale tenzone fosse diventata più importante della battaglia circostante.

«Sei coraggioso, guaritore, tuttavia credi davvero di poter sconfiggere con un pugno di uomini l'esercito di Viridis?».

«Oggi questo pugno di uomini ti sta dando del filo da torcere, mi sembra».

«A caro prezzo» ribatté Jayr vibrando un altro colpo con la sua spada.

«Puoi rendertene conto tu stesso. E poi ci sono quei guerrieri vestiti di bianco che si tengono ai margini dello scontro, senza intervenire. Dalla mia parte non stanno di certo, ma se dovessero essere dalla tua ti suggerisco di scegliere con maggiore attenzione i tuoi alleati, in futuro».

«Potrei darti lo stesso consiglio» rispose Nyck tornando all'attacco, «non è un mistero ormai che non corre buon sangue tra te e il granduca Sebastian».

«Sebastian è lontano però, mentre i tuoi custodi sono sin troppo vicini, e ho il sospetto che stiano aspettando l'esito dello scontro, per poi scagliarsi sul vincitore debole e stanco».

«E per quale motivo i sacerdoti guerrieri dovrebbero prendersela con la mia gente?» domandò il guaritore con un nuovo affondo.

«Perché non vogliono che esista nel Regno un altro esercito oltre al loro».

«Su questo punto non posso proprio darti torto, Jayr».

«E che ne diresti di una tregua allora?».

«Non so se mi convenga, non quando sto per batterti!» rispose l'altro, e proprio in quel momento la spada di Jayr volava per aria. Con un agile balzo l'uomo si affrettò a recuperare la sua arma. E quando si voltò vide che il suo avversario era stato ferito, da una pallottola vagante. Comparve come dal nulla un uomo con una lunga cicatrice sul volto a sorreggerlo e prima di svenire il guaritore fece appena a tempo a ordinare la ritirata.

«Io farò lo stesso» promise il conte Alexander rinfoderando la spada «era quello che volevo in fondo. Ma il nostro duello è solo sospeso, guaritore, ci rincontreremo in futuro».

E il suo avversario non poteva vederlo, ma Jayr nell'allontanarsi lo salutò con un inchino, ed il repentino volo del suo mantello bordeaux.

«Volendo tracciare a mente fredda un bilancio della battaglia direi che non c'è proprio da stare allegri, né per noi né per i viridian» fece Adrhyss. «Sia l'uno che l'altro esercito sono stati decimati, e se questo è grave per Jayr, poiché dimostra che la superiorità tecnica dei suoi armamenti non è servita a nulla, noi dobbiamo ricordare che il conte Alexander aveva schierato solo una parte delle sue truppe, mentre l'imboscata ha impegnato quasi tutti i guerrieri presenti alla Rocca.

E noi non dovevamo, non potevamo, perdere tanti dei nostri uomini».

«Non so come fai a parlarne con tanta calma» mormorò Rame scuotendo

la testa.

«Cerco solo di affrontare la situazione con una certa razionalità, anche se al momento non provo alcun piacere nel farlo. E per quel che di razionale può esserci nella confusione generatasi sul campo, e lo scontro infatti non è stato guidato da alcuna direttiva strategica, si è frantumato in una miriade di singoli duelli, disseminati uno accanto all'altro in quella sterminata pianura».

«E i custodi, Adrhyss? Non dimenticare questo elemento del quadro».

«I custodi! Stando a quel che mi scrive Julian i sacerdoti guerrieri giurano che se non sono intervenuti è stato solo per non contravvenire agli ordini ricevuti, e avrebbero dato l'anima per potersi battere. Julian e Olinthus hanno poi riaccompagnato quei custodi al forte a cui erano stati assegnati, per porgere i loro saluti a colui che degli ordini tanto discussi era il responsabile. E quest'ultimo si è affrettato a precisare che mentre diceva ai suoi uomini di tenersi al di fuori di ogni scontro non avrebbe mai immaginato che le circostanze avrebbero reso impietosamente inadeguato il suo comando».

«Dunque nessuno è innocente e nessuno è colpevole» osservò Rame «e nessuno verrà punito molto probabilmente. A meno che qualcuno non si metta in testa di informare il primo adepto di Alberen».

«La lettera di cui ti parlo è già nelle mani di Cyrelan, come d'altronde Julian mi aveva chiesto. Ed è giusto così, perché noi abbiamo il vantaggio di possedere dei viaggiatori alati, mentre passeranno parecchi giorni prima che giunga a Wyriant il messo mandato dai sacerdoti guerrieri. Sempre che costoro giudichino l'accaduto importante abbastanza da richiedere un rapporto, s'intende».

«Ne dubito, e in verità tutto ciò non m'importa poi troppo. Io posso solo pensare a mio fratello, che giace ferito nel suo sonno inquieto, e a Gweran, che ancora non sa nulla».

Adrhyss non disse una parola, strinse l'altra tra le braccia, dandole il suo muto conforto.

XXXVIII
UNA GABBIA DI FERRO

Gweran vestiva di bianco. L'arrivo dei padri missionari del Circolo di Circoli le aveva fatto improvvisamente ricordare di essere anche lei una sacerdotessa. E portava il fiore dell'ethlinn tra i suoi capelli corvini, anche

se il significato di quel gesto era noto solo a lei e a suo fratello, tra le mura di Conchiliyum.

Tutto era cominciato con i giovani ostaggi che Jayr aveva raccolto dai feudi sotto il suo controllo, con l'intento di dar loro l'educazione riservata ai viridian di buona famiglia. E per rendere più sicura l'amicizia dei nobili che avevano i propri figli a Conchiliyum.

Gweran si era anche mostrata d'accordo con il progetto di Jayr, che contemplava un'istruzione rigorosamente laica, ma poi si erano presentati i preti alle porte della fortezza, in cerca di proseliti, ed il comandante viridian non aveva potuto cacciarli. Non senza creare un ennesimo motivo d'attrito con il suo compatriota e avversario, il granduca Sebastian della stirpe dei Sebastian.

E non perché quest'ultimo avesse un particolare amore per la chiesa, era suo cugino Demetrius ad aver portato con sé quel sibilante sciame di preti, ma perché ogni pretesto era buono per scatenare una lite tra i due comandanti.

Gweran dunque poteva solo accettare la presenza dei missionari e del loro Dio sconosciuto, ma si era ricordata che la libertà di religione non era un privilegio unilaterale.

I preti occidentali, con le tuniche dorate ed i libri miniati, erano venuti a Conchiliyum aspettandosi di avere a che fare con dei giovani inesperti, giovani che avrebbero assorbito la loro dottrina senza troppe resistenze, e invece si erano trovati di fronte una guaritrice estremamente testarda. E la donna non ci teneva in verità a difendere la religione della sua gente, ma si era impegnata a combattere il Dio degli stranieri con tutte le sue forze. Per una linea di principio.

In quel momento bussarono alla porta. Si trattava di Laurens, l'attendente di Jayr Alexander, e l'uomo più importante a Conchiliyum durante l'assenza del comandante. Ma il cavaliere della fiamma era tornato proprio quella mattina, e desiderava vedere Gweran.

Jayr Alexander attendeva la donna nel suo studio, c'era anche Riiven con lui, e nessun altro. Richiudendo la porta dietro di sé, Gweran si trovò ad osservare il volto di un uomo stanco e tirato, e un oscuro presentimento giunse a turbarla.

Era stata lei a scegliere di aspettare il ritorno del condottiero prima di mettersi in contatto con i propri amici, dal momento che le sue scorte del Filtro erano pur sempre limitate, adesso tuttavia Gweran avrebbe voluto

solo conoscere di già l'esito della battaglia.

«Dunque l'impavido cavaliere è tornato al suo castello» mormorò la giovane sedendosi «e di quali vittorie viene a parlarci stavolta?».

«Non c'è stata nessuna vittoria. In qualche modo gli uomini della Rocca sapevano del nostro arrivo, e ci hanno teso una trappola».

«Veramente?».

«Puoi chiedere ai superstiti della spedizione se non ti fidi di me».

«Lo farò, se me lo consenti, si dice che per arrivare a comprendere un evento complesso come una battaglia non basti ascoltare una sola voce».

«Tu sei tranquilla, certo. Ed io intanto mi danno per cercare di scoprire in che modo la Rocca del Crepuscolo abbia scoperto i miei piani».

«Non potrebbe esserci un traditore tra i tuoi leali soldati viridian?».

«Solo sette persone conoscevano la mia destinazione, ed io mi posso fidare ciecamente di cinque di esse. Le altre due si trovano in questo studio».

«Non vorrai accusare me o mia sorella!» esclamò Riiven. «Sai che al di là delle nostre intenzioni non potevamo materialmente tradirti».

«Così pare» rispose l'altro «così pare».

Jayr Alexander si alzò, per poi attraversare la stanza con passo lento. Si fermò di fronte alla grande finestra ovale che lui stesso aveva voluto al posto delle strette feritoie presenti in ogni altro angolo della fortezza. Il cielo era inondato di una nebbia lattea quel giorno, che sembrava quasi l'estensione dei capelli bianchi dell'uomo. E l'ombra nella camera nascondeva il volto di lui, impedendo a Gweran di decifrare la sua espressione.

«Non crediate però che la Rocca del Crepuscolo non abbia pagato il suo prezzo, molti uomini sono morti, ed è morto il loro comandante. Quegli occhi dorati hanno sfidato la potenza di Viridis per l'ultima volta, le nostre spade si sono incrociate... poco dopo il guaritore spadaccino cadeva a terra riverso nel suo stesso sangue».

Jayr non aveva ancora terminato di parlare quando si trovò le bianche dita di Gweran attorno alla gola, e la donna era una guaritrice, sapeva dove stringere.

Il mondo scomparve, nella vivida follia di un attimo, e sospeso tra la vita e la morte all'uomo sembrò di aver svelato il segreto dei suoi avversari, quel segreto che lo stava facendo impazzire. Perché l'intuito continuava a dirgli di cercare il colpevole che aveva parlato là dove la ragione poteva solo accantonare i suoi sospetti.

Poi la mente dell'uomo tornò a schiarirsi, e vide Gweran che piangeva tra le braccia del fratello. Con suo sommo disappunto Jayr non riuscì a stabilire se era stato lui a liberarsi dalla stretta della donna o se non era stata l'altra piuttosto a desistere dal suo intento omicida. Ma questo in fondo era del tutto secondario.

«Credo di avere diritto a delle spiegazioni» disse il conte in tono pacato.

«Tu l'hai ucciso! Hai ucciso l'uomo che amo e sei venuto a vantarti di fronte a me di una simile impresa».

Con delicatezza Jayr prese uno dei fiori bianchi e color porpora che la giovane portava tra i capelli, appena prima che cadesse a terra.

«Ho mentito» disse soltanto. «Ho combattuto contro il tuo spadaccino dagli occhi d'oro ma non l'ho ucciso».

«Nyck è vivo» mormorò la donna tornando stancamente a sedersi «e tu mi hai mentito. Ed io vorrei almeno sapere per quale ispirazione divina hai scelto di farlo».

«È stato il tuo anello a tradirti, poiché l'uomo con cui mi sono battuto ne aveva uno identico, il solo colore della pietra era diverso, e non poteva trattarsi di una coincidenza».

La donna si fermò a osservare l'acquamarina che portava al dito.

«Ti sbagli, Jayr, si tratta proprio di una coincidenza, e questa gemma non è un pegno d'amore ma il simbolo della mia posizione all'interno dell'Accademia. Tuttavia è il risultato a contare in definitiva, non c'è bisogno che sia io a dirtelo.

E posso sapere quali sono le tue intenzioni adesso, cavaliere della fiamma?».

«Perché non sono sul campo di battaglia?» domandò Nyck svegliandosi, e Shon gli impedì con estrema fermezza di provare ad alzarsi.

«La battaglia è terminata da tempo, e tu sei stato ferito. Abbiamo estratto subito il proiettile, ma poi è sopraggiunta la febbre, e anche se adesso sei fuori pericolo non devi aver alcuna fretta ad alzarti».

«Quanto tempo è passato?».

«Due settimane».

«E Gweran? Ci ha già comunicato quali sono state le reazioni dei nostri avversari?».

«Non ancora» rispose l'altro voltandosi verso la finestra che dava a occidente. «Ma il tuo infortunio ha portato a delle reazioni degne di interesse proprio tra i nostri alleati, qui alla Rocca del Crepuscolo».

«Cosa intendi dire?».

«Ti racconterò ogni particolare, anche se la faccenda non mi fa certo onore» a Shon bastava di aver evitato la domanda iniziale dell'altro.

«Qualche giorno fa Olinthus è venuto nel mio laboratorio, mi ha chiesto se tu eri l'unico mago della Rocca. Per fortuna in mano avevo un'ampolla vuota in quel momento, così per terra mi sono ritrovato solo frammenti di vetro, e nessuna sostanza venefica.

Ho domandato ad Olinthus perché fosse venuto a parlarmi di incantesimi e magie, e la sua risposta è stata molto illuminante:

"Ho allenato Adrhyss nel Luogo tra i Mondi" mi ha detto "ed ho troppa stima delle vesti nere per credere che abbiate intrapreso questa guerra senza portare Ethlinn con voi. E sino ad ora ho assecondato il vostro desiderio di lasciar intendere a tutti il contrario, ma adesso mi serve una risposta. La Rocca pullula di presunti guaritori e giovani studenti alle prime armi, ma sappiamo entrambi che solo una vera tunica nera può essere a conoscenza dei segreti del Filtro.

Nyck si occupava dei messaggi che giungono alla Rocca sia da oriente che da occidente, e talvolta sembrava conoscerne il contenuto prima ancora dell'arrivo dei vostri solerti uccelli ammaestrati. Così ho compreso che lui era il vostro mago, ma adesso Nyck è ferito, e io devo sapere se c'è qualcuno in grado di sostituirlo.

Perché altrimenti toccherebbe a me farlo, per via delle mie conoscenze di sacerdote e del legame che ho acquisito con Adrhyss mentre gli facevo da insegnante".

"Teoricamente sarebbe compito mio" gli ho risposto "anche se in tutta sincerità non posso più dire di essere un mago".

E quella singola frase ha segnato la mia condanna. Ci è voluto ben poco ad Olinthus per strapparmi una dettagliata confessione delle mie disavventure nel Luogo, e poco dopo con una voce di ghiaccio inveiva contro la stupidità dei guaritori, e di Adrhyss in particolar modo, che pure avrebbe dovuto conoscere la pericolosità del Filtro dei Sogni.

Il risultato è che Olinthus insiste nel farmi da maestro, sottoponendomi a dei terribili esercizi ginnici, per la solita storia dell'equilibrio tra mente e corpo. Detto fra noi credo che voglia vincere con il dolore dei muscoli la mia ritrosia per il Luogo tra i Mondi».

«Io vorrei solo averti affidato prima alle cure del nostro volenteroso custode».

«Non ridere, Nyck, ce ne sarà anche per te quando ti sarai rimesso in se-

sto. E tra parentesi non sono stato io a definire terribili i miei allenamenti, ma persone che senza dubbio sono più obiettive di me in proposito. Poi certo, a te l'attività fisica non farà mai paura, ma ricorda che c'è anche la così detta disciplina mentale».

«Calma, calma! Non credo di meritarmi una simile aggressione verbale, e non dimenticare che sono convalescente».

Shon non l'aveva certo scordato. Per questo aveva preferito sommergere l'amico con le sue lamentele, piuttosto che parlargli di quanto accadeva a Conchiliyum, e di Gweran.

Appesa ad un palo c'era una gabbia di ferro al centro dell'accampamento viridian, e tra le sue nere sbarre era rinchiuso un usignolo dal volto umano.

E i soldati si fermavano ad ascoltare quel canto che richiamava attorno alla gabbia volatili di ogni genere, ma nessuno di loro metteva in discussione la volontà del comandante viridian. Perché Jayr Alexander aveva annunziato che la guaritrice era stata sorpresa mentre effettuava delle segnalazioni con una candela ai nemici di Viridis.

Attraverso un sistema ingegnoso la luce giungeva a uno specchio che un falco ammaestrato teneva sospeso nel vuoto, ed il suo balenante riflesso comunicava poi il messaggio agli alleati della donna.

Soltanto quattro persone a Conchiliyum sapevano che la storia era stata inventata di sana pianta, e due di loro non si trovavano nella posizione più adatta per accusare il comandante viridian di avere mentito. Gli altri due, Jayr Alexander ed il suo attendente, non avevano alcun interesse a che ciò si sapesse.

«È la legge della guerra, Laurens, e non importa se la nostra prigioniera ha compiuto o meno ciò di cui viene accusata finché tutti sono disposti a credere nella sua colpevolezza».

«In fondo se non fosse stata per la nostra assidua sorveglianza la guaritrice avrebbe davvero compiuto quel tradimento che adesso la tiene in gabbia» borbottò l'interpellato, trovando più conforto in quell'argomentazione che in tutte le altre del suo comandante. E per quanto ne sappiamo qualche tiro mancino alle nostre spalle potrebbe anche averlo portato a segno».

«Potrebbe» ripeté Jayr. «Il mio istinto mi dice che l'ha realmente fatto, ma non ne abbiamo le prove e dunque non mescoliamo l'etica con la politica, non possiamo permettercelo, perché inevitabilmente ci ritroveremmo dalla parte del torto».

«I padri predicatori che in questo momento pregano per l'animo della guaritrice vestita di bianco tremerebbero nel sentirti pronunciare queste parole».

«I nostri padri predicatori, o altri per loro, avrebbero piamente bruciato colei che difendeva i falsi Dei della sua terra. Io con tutta la mia malvagità non ho ucciso nessuno, e Gweran potrà anche trovarsi in una posizione terribilmente scomoda, però riceve regolarmente i suoi pasti. E non tocca a me liberarla, ma ai suoi compagni»

«*La spia verrà rilasciata solo se uno dei comandanti della Rocca del Crepuscolo verrà a prendere il suo posto,* così hai detto».

«Mi sembrava eccessivo fare apertamente il nome di Nyck, e lui capirà comunque a chi era diretto l'invito».

«E se rifiutasse di venire?».

«L'amore che Gweran ha dimostrato nei suoi confronti non merita un simile abbandono, ed ho troppa stima della nostra guaritrice per pensare che lei abbia dato il suo cuore a qualcuno che non la ricambia. Forse Nyck non giungerà disarmato di fronte alle porte di Conchiliyum se potrà evitarlo, ma adesso tocca a lui fare la sua offerta, e non dovrà indugiare troppo perché l'estate è lunga, ma dopo viene sempre l'inverno».

«E se...».

«E se un fulmine dovesse colpire una gabbia di ferro? Non dovrebbe accadere, perché la base del palo è in materiale isolante, e se nonostante tutto si dovesse verificare una simile eventualità ci penserò quando sarà il momento».

Cupo in volto Laurens si voltò verso la finestra:

«È impressionante però come il canto di quella donna possa attirare gli uccelli».

«Per quel che mi riguarda può cantare finché vuole, ma quei volatili non si devono accostare alla gabbia, pena una buona dose di piombo per i pennuti troppo intraprendenti. Non voglio che uno di quei terribili uccelli ammaestrati passi un messaggio o non so che altro alla mia prigioniera, e proprio sotto i miei occhi».

I volatili tuttavia sembravano aver capito: continuavano ad accompagnare il canto di Gweran, ma non provavano neppure ad avvicinarsi alla gabbia.

Jayr non l'avrebbe mai ammesso, eppure c'era qualcosa d'inquietante nella melodia che la donna continuava a cantare, e nei cerchi alati che circondavano la sua prigione.

«È una mia impressione o il tempio sotterraneo attira di giorno in giorno un numero sempre maggiore di fedeli?».

Qualcosa nello sguardo di Aconito lasciava intendere che la donna non era poi troppo entusiasta dell'improvvisa popolarità di Ethlinn. Né era l'unica a provare nostalgia della Dea dimenticata, di fronte al mormorio di preghiere che aveva invaso le sale del tempio.

«Ethlinn ha ricordato di essere la tredicesima Dea, e i fedeli sono stati attratti dal nuovo fulgore in cui lei si è ammantata. - le rispose Adrhyss con un sorriso - Fino a un anno fa potevamo parlare tranquillamente dei nostri affari nella serra del tempio, adesso tanto varrebbe andarli a sbandierare in una pubblica piazza. C'è rimasto un solo luogo che sia realmente lontano da sguardi indiscreti...».

«...ed è lì che ci stiamo recando, attraverso questo corridoio oscuro. Ma non vorrai farmi credere che la nuova popolarità di Ethlinn non abbia anche degli aspetti positivi, adesso».

«Quelli possiamo darli per scontati, mi sembra. Anche se talora continua a giungermi qualche gradevole sorpresa, come il discorso che mi ha rivolto il Bibliotecario stamattina. Tutti mi chiamano il tredicesimo Consigliere, ha detto, e secondo lui sarebbe possibile trasformare un simile appellativo in un titolo ufficiale».

«In quale maniera?».

Adrhyss aprì la porta di fronte a loro, e la luminosità della grotta dell'albero invase il cunicolo in cui i due si trovavano.

«Il Consiglio dei Dodici raccoglie i rappresentanti delle divinità più antiche, questo è noto a tutti, ma quale criterio stabilisce l'anteriorità di un Dio rispetto a un altro? Considerando la dipartita dei vari sovrani tutto parrebbe in regola, ma nei testi sacri del periodo più tardo i re vengono esplicitamente chiamati divinità in terra, a partire dall'incoronazione».

«Ed Ethlinn ha portato a lungo la nera corona di ferro prima di consegnarla al suo sposo, e dunque tu avresti più diritto di Talaemon di sedere al tavolo del Consiglio».

«Non credo sia possibile estromettere l'adepto di Nhyleen dalla cerchia dei Consiglieri, per quanto l'idea mi sorrida, ma in modo accomodante Pharim mi ha suggerito la nascita di un nuovo Consiglio dei Tredici».

«Certo, la prospettiva è allettante».

«Non al punto di perdere il sonno nel tentativo di realizzarla. Cosa sono le tuniche bianche in fondo se non un Ordine morente, e preferisco indiriz-

zare i miei sforzi allo scopo di accelerare la loro agonia piuttosto che guadagnarmi un voto nel loro Consiglio imbelle».

«Eppure non rifiuteresti un simile onore, se fossero i sacerdoti ad offrirtelo».

Il giovane fece qualche passo tra i fiori della caverna. Si fermò poi ad osservare la sua Rame, che giaceva ad occhi chiusi nel prato sotterraneo, stringendo tra le dita il calice delle divinazioni. Il bianco della sua veste, il rosso dei capelli, il nastro violetto che tratteneva le chiome di lei, sembrarono ad Adrhyss il riflesso delle preziose corolle che circondavano il volto della donna.

Le corolle dell'ethlinn crescevano nella grotta, ma nonostante i diversi tentativi compiuti nei laboratori, i guaritori non erano ancora riusciti a scoprire il segreto di quei fiori; non erano riusciti a scoprire il procedimento che dalla pianta portava alla polvere rosa argento necessaria alla preparazione del Filtro. Ma si trattava solo di una questione di tempo, e Adrhyss lo sapeva. O almeno lo sperava.

Una cosa era certa: le tuniche nere non avrebbero restituito ai sacerdoti la pianta che essi credevano perduta insieme a Conchiliyum. Non se fosse stato possibile evitarlo.

In quel momento Rame si levò a sedere, e sorrise tristemente al suo sposo:

«Oggi è accaduto, mio fratello ha scoperto che Gweran è prigioniera, ha pianto per ore ascoltando il canto che si leva da quella gabbia, e che viene catturato dai nostri uccelli incantati. Nyck ha detto infine di poter solo accettare la volontà di lei. E piangeva».

Gweran aveva scelto di cantare nell'antica lingua di Morgaine, per esser certa che nessuno a parte i suoi amici potesse comprenderla, e le sue parole avevano il potere di infondere la speranza.

Se io mi sento piena di coraggio, diceva, non dovete esser voi a lasciarvi prendere dallo sconforto. E perciò vi chiedo di non fare assolutamente nulla, poiché è questa l'unica eventualità che Jayr non sarebbe in grado di fronteggiare. Il cavaliere della fiamma non vuole la mia morte, sarebbe per lui una pessima propaganda, ma non per questo verrà meno alla sua parola, non mi libererà se non sarete voi a chiederglielo, e ad offrirgli qualcosa in cambio. Presto tutto si ridurrà a una guerra di nervi, e non dobbiamo essere noi a cedere per primi.

La parole cambiavano di volta in volta, ma era questo che la giovane continuava a ripetere, ed Adrhyss ne ammirava la determinazione.

«Per il resto non ho molto da aggiungere» disse poi Rame «i giovani guaritori che Cyrelan e i custodi suoi amici hanno addestrato nelle lune passate cominciano a giungere alla Rocca, per sostituire le perdite della battaglia, e laggiù tra i monti tutto ferve d'attività».

«Io sono stato al Consiglio invece» le raccontò l'altro «e l'Ordine Bianco continua a muoversi nelle lente cadenze del sogno. Ed è inutile attendere un futuro risveglio, poiché questo è il sonno che precede la morte. I Consiglieri comunque hanno deciso che è giunto il momento di mandare una nuova ambasciata a Conchiliyum, e le mie proteste non sono valse a nulla».

«L'idea può essere saggia o meno» commentò Aconito «tutto dipende dal messaggio che i sacerdoti invieranno a Jayr, e dai messaggeri che sceglieranno».

«L'offerta delle tuniche bianche non è di poco conto, poiché vorrebbero cedere ai nostri nemici l'intera Clessidra meno Conchiliyum, secolare fortezza dei custodi. Ma Jayr e Sebastian hanno già conquistato l'intera Clessidra, e i sacerdoti donano ai viridian con generosa condiscendenza ciò che loro si sono già presi».

«I sacerdoti sanno» disse Rame «che se i nostri avversari dovessero superare la barriera dei monti Irwing la guerra giungerebbe in breve sino alla languida sonnolenza della loro Isola, e hanno paura».

«Se non fosse per i nostri uomini i viridian già da tempo si sarebbero lasciati i monti Irwing alle spalle» ricordò Adrhyss «ma non dobbiamo aspettarci ringraziamenti per questo. Non dai sacerdoti almeno».

«E potremmo aggiungere a questo la strana voce che serpeggia ormai oltre i confini dell'Isola, per cui i viridian avrebbero il sangue dei nostri antichi re nelle vene» disse la Signora. «I sacerdoti negano quasi con violenza una simile diceria, ma sono loro i primi a crederla vera. Il quadro che otteniamo non è confortante, ma spiega perché le tuniche bianche siano così disposte all'improvviso a rinunciare alla Clessidra. E dimmi piuttosto, chi sono gli eletti destinati a portare la notizia al conte Alexander e agli altri viridian?».

«Non io grazie al cielo» ribatté il ragazzo. «I sacerdoti hanno deciso di seguire l'esempio della prima spedizione, ed il loro ambasciatore partirà da solo, privo di qualsiasi scorta armata. Ho provato a dir loro che in queste lune la situazione è radicalmente cambiata, che se taluni vassalli hanno stretto un'alleanza con i viridian e tradito i sacerdoti una prima volta, potrebbero trovare il coraggio adesso per far fuori un messaggero delle tuni-

che bianche ed i servitori che lo accompagnano. Non sono stato ascoltato, i sacerdoti non vogliono prendere in considerazione una simile eventualità».

«Allora non si tratta di un eletto» mormorò Aconito «ma di una vittima sacrificale. Ancora però non mi hai detto il suo nome».

«Sembra in questi giorni bui che non ci sia un solo Dio disposto a separarsi da uno dei suoi adepti, così la scelta è caduta sull'intraprendente Emil. Non che la cosa mi dispiaccia, beninteso».

«Mi chiedo cosa ne pensi Anthea di tutta questa faccenda» commentò Rame pensierosa, poi sollevò la testa «perché oggi la bella figlia di Talaemon mi ha comunicato il suo imminente fidanzamento con Emil del tempio di Vhalyr. E anche se non l'ha detto era chiaro, voleva solo che corressi a riferirtelo.

Credo farai meglio a mostrarti rattristato per una tale notizia, altrimenti la tua vecchia fiamma potrebbe aversela a male».

Adrhyss per un attimo sorrise, come lusingato da quell'idea.

«Reciterò con una finezza squisita, come solo un sacerdote è capace...».

«... perché la finzione perpetua è un altro dei costumi di quest'Isola morente, lo so, te l'ho sentito ripetere chissà quante volte!».

«Mi sembra ci sia qualcuno che attende con sin troppa ansia il funerale dell'Ordine Bianco» disse allora Aconito «ma l'agonia di un'istituzione in declino può durare per secoli».

Adrhyss decise di non rispondere, preferiva tenere per sé quel brillio di ottimismo che espresso a parole avrebbe perso ogni sua lucentezza. E avrebbe continuato a sperare in quel fatidico funerale.

Julian levò in alto la spada ammirandone la perfezione delle forme, ma non per nulla il padre di Nyck era il miglior fabbro del Regno. E finalmente i rifornimenti di armi tanto attesi erano arrivati.

«Le spade sono molto belle» commentò Gregor «ma ancor più importante è che alla Rocca c'è adesso chi sa adoperarle meglio di tutti noi, Custodi e loro antichi allievi esclusi, ovviamente».

«I giovani guaritori di cui parli sono stati seguiti nel loro addestramento dai custodi che Cyrelan ha tenuto presso di sé, mentre qui c'eravamo solo io, Nyck e Olinthus» ribatté l'altro. «E soprattutto non dovete lasciarvi impressionare dallo sfoggio di bravura che questi ragazzi vengono a fare sul campo delle esercitazioni, poiché ci vuol ben più di qualche trucchetto per avere diritto al nome di guerriero».

«Lo sappiamo» rispose Lynch. «Il problema è assicurarci che anche i

nuovi volontari se ne siano resi conto. Ma l'idea di affidare ogni nuovo arrivato a un veterano è più che buona, perché loro possono apprendere da noi e viceversa. O forse farei meglio a dire voi, dato che io a termini di legge non posso neppure impugnarla una spada».

Julian non disse una parola, ma depose tra le mani dell'altro la lama che aveva preso. Non era molto fiero in quei giorni di essere un custode, e preferiva non dover esprimere a parole i pensieri contrastanti che si agitavano nella sua mente.

«Pensi ancora alla battaglia, non è vero?» disse Gregor. «Ma non è colpa tua se Cyrelan ha mandato sin qui la feccia per tenersi vicini invece i sacerdoti guerrieri più ragionevoli».

L'arrivo di Dayon permise al custode di non rispondere. Ed il giovane era rosso in volto, e si tirava dietro una figuretta minuta con dei lunghi capelli neri svolazzanti.

«È arrivato l'ultimo asino con le ultime due ceste» annunziò il ragazzo «e sotto il telo di una di queste ho trovato un ospite imprevisto».

«Bisognerà fare una lunga chiacchierata con gli uomini della carovana» commentò Lynch, e pure sembrava più divertito che adirato «perché o sono complici del nostro clandestino oppure degli assoluti idioti».

«Io non ho avuto alcun complice, no davvero!» esclamò pieno d'orgoglio il clandestino, o meglio la clandestina. E gli occhi dorati della ragazzina dissero a Julian che era una delle sorelle di Nyck, anche se non ne ricordava il nome.

«O forse no» precisò l'altra «forse dovrei dire che una complice l'ho avuta, ma non la troverete alla Rocca. Perché vedete, dovevo fare in modo che i miei non si allarmassero per la mia assenza, così ho chiesto a un'amica di invitarmi un paio di settimane nella sua casa di campagna. Nottetempo sono tornata nel magazzino accanto alla fucina, dove mi attendevano le ceste con le spade che mio padre ha forgiato per voi».

«Se c'eri tu in una della ceste che fine hanno fatto le armi che avrebbe dovuto contenere?».

«Questa è una domanda interessante» osservò Gregor.

«Non so perché ma non mi sembra un baratto molto conveniente l'aver scambiato delle buone lame d'acciaio con una ragazzina» commentò Lynch, e l'altra gli rispose con una smorfia.

«Avrai le tue spade, guerriero, secondo i miei calcoli le avranno trovate un cinque o sei giorni dopo la mia partenza, e questo non è comunque l'ultimo carico che vi giungerà da Wyriant».

«Ma la cesta dove ti sei nascosta non doveva pesare meno delle altre?» le domandò Dayon perplesso. «E come mai non se ne sono accorti?».

«Ho portato delle provviste con me, e poi delle pietre, perché il peso fosse più o meno lo stesso, e man mano che mangiavo il cibo la notte andavo aggiungendo altri sassi».

«Deve essere stato un viaggio molto scomodo» le disse Julian «ma vedremo di fare in modo che il tuo ritorno risulti più confortevole».

La giovane si fece cupa in volto:

«Sapevo che mi avreste riservato un'accoglienza più gelida del vento di questa vallata, ma io non ho intenzione di andarmene tanto facilmente. Ho quasi vent'anni in fondo, e credo di essere in grado di decidere da sola della mia vita».

«Ed è per questo che sei fuggita di nascosto ai tuoi genitori» commentò Lynch e l'altra nemmeno gli rispose. Evidentemente non le conveniva farlo.

«Poi mi ricordo di te, Julian» disse invece, «e non metto in dubbio la tua abilità di custode, ma rimane il fatto che questo luogo appartiene alle tuniche nere, non ai sacerdoti, e non sarai tu a decidere se posso restare o meno».

«Tu devi essere Oro, anche io mi ricordo di te, e non mi sembra che tu abbia vent'anni ma soltanto sedici. Se poi non ritieni che abbia l'autorità necessaria per mandarti via vedremo di chiamare chi invece è perfettamente in grado di farlo. Mi spiace solo che tuo fratello sia troppo impegnato per occuparsi dei tuoi capricci, ma vedrai che sapremo cavarcela benissimo anche senza di lui».

«Come preferite, ma io non mi sposterò di un millimetro».

E la giovane rimase in silenzio, a braccia conserte, e appariva maledettamente testarda.

«Credo che andrò a chiedere manforte a qualcuno dei guaritori» commentò poi Gregor sottovoce «voi però vedete almeno di portarla via dal cortile, perché quella ragazza con la sua tunichetta ha tutta l'aria di stare per congelare».

Julian non disse nulla, voltò le spalle alla giovane, poiché provava l'impulso irrefrenabile di sculacciare quella mocciosa.

«Posso chiederti, Oro, come mai hai deciso di raggiungere la Rocca del Crepuscolo?» le domandò frattanto Lynch con la dovuta diplomazia. «Ho terminato gli studi quest'anno, compirò diciotto anni in autunno. Tutti si aspettano che mi sposi, o che segua le orme di Nyck e Rame. Ma io non

voglio fare né l'una né l'altra cosa. Poi ho sentito dire che c'erano delle donne nell'esercito di Viridis. E forse faremo meglio a continuare La discussione al coperto».

«Dovremo procurarti degli abiti più pesanti» osservò Dayon.

«Me ne rendo conto, ma d'altronde non ho avuto modo di portarmi un bagaglio più consistente».

Si incamminarono verso il corpo centrale della Rocca, e Julian li seguiva senza parlare.

«Non possiamo mandarla via» gli disse Lynch venendogli accanto, e aveva perfettamente ragione. Se la ragazzina già una volta era fuggita di casa nulla avrebbe potuto impedirle di tentarci di nuovo. E allora chi sa in quali guai si sarebbe andata a cacciare. Almeno sino a che fosse rimasta alla Rocca del Crepuscolo sarebbe stata al sicuro.

«No, non possiamo mandarla via» ammise il custode «ma farò in modo che molto presto sia lei a chiedere, implorare, di tornare a Wyriant».

Quando i quattro entrarono nella stanza Isabel era intenta a cucire, tra pile di abiti strappatisi durante gli allenamenti dei futuri guerrieri.

«Posso prestare ad Oro un paio dei miei vestiti» disse la giovane «perché qui non c'è nulla della sua taglia».

«Un abito solo sarà sufficiente, e te lo renderò presto» ribatté l'altra ferma accanto al fuoco «se voglio diventare un vero guerriero dovrò indossare un abbigliamento adeguato».

«E posso sapere» le domandò Julian «per quale motivo hai scelto di voler diventare un guerriero?».

«È nel tuo diritto, ma dimmi, mi avresti posto questa domanda se soltanto fossi stata un ragazzo?».

Oro poteva anche essere una mocciosa viziata, ma ciò non voleva dire che fosse stupida, tutt'altro.

«Se però fossi stata un ragazzo» aggiunse poi la giovane «non ci saremmo mai trovati in questa situazione, poiché i custodi dell'Isola avrebbero acconsentito ad addestrarmi, e io non avrei affrontato questo viaggio solo per vedere se c'è qualcuno qui con un po' più di buon senso».

«Isabel» disse invece il custode «a te piacerebbe apprendere i segreti dell'arte della guerra?».

«La sola idea mi terrorizza» ammise l'altra «ma ricordo che ero spaventatissima anche al pensiero di lasciare il mio villaggio e raggiungere la Rocca del Crepuscolo per diventare una guaritrice. Adesso tuttavia non

tornerei mai indietro».

Non era quella la risposta che Julian desiderava, e Oro scosse lentamente la testa.

«Era come pensavo, non vuoi darmi neanche una possibilità. Ma io sento che la mia strada può essere qui, e devo scoprire se sono o meno nel giusto, altrimenti lo rimpiangerei per tutta la vita».

«Forse tu credi di trovarti davanti rischio ed emozioni, e una futura gloria. Invece non sai a che cosa stai andando incontro».

«Invece i bambini che vengono portati al tempio di Alberen per diventare dei custodi si rendono conto benissimo di cosa li aspetta, e io sono meno matura di loro».

«Nessuno di quei bambini vede messa in pericolo la propria vita, e sono molti fra loro quelli che verranno in seguito rimandati alle loro famiglie».

«Dunque il semplice fatto di trovarmi alla Rocca del Crepuscolo mette in pericolo la mia esistenza, mentre per Isabel questo luogo non presenta alcun rischio».

Julian si guardò intorno, come per cercare l'aiuto dei compagni, ma Lynch fissava con ostentazione il soffitto, mentre Dayon era semplicemente confuso.

«E cosa penseresti» chiese infine il custode «se ti dicessi che sono disposto a darti quell'opportunità che sembri desiderare tanto?».

«Penso che cercherai in ogni modo di portarmi a odiare gli allenamenti, di demoralizzarmi perché il tuo unico pensiero è vedermi tornare a casa. Ma io non mi tirerò indietro, e sono pronta ad accettare una simile sfida».

Julian non disse una sola parola, poiché vedeva nello sguardo dell'altra la determinazione che aveva visto sul volto di molti giovani custodi in passato, e sul suo stesso viso prima d'ogni altro. L'uomo sapeva che sarebbe toccato a lui stabilire se il fuoco di quegli occhi dorati era alimentato da un filo di paglia o dal nero carbone. Per quanto l'idea di una donna guerriero continuasse a sembrargli così innaturale.

«Mettiamo le cose in chiaro: innanzitutto se vuoi rimanere dovrai iscriverti all'Accademia locale, poiché chi non fa parte di uno dei due Ordini non ha diritto a impugnare una spada.

E tale iscrizione non dovrà essere puramente simbolica, mi aspetto che tu segua le lezioni, e che ti applichi nello studio».

«È una palese ingiustizia ma sono più che disposta ad accettarla» rispose l'altra senza scomporsi. «Non è lo studio che mi spaventa in fondo, e se non ho mai pensato di diventare una guaritrice è perché non sono nemme-

no capace di cucinare una torta senza combinare un terribile pasticcio, e simili errori non sono ammessi all'interno di un laboratorio».

«Eppure ho appena detto che voglio di vederti studiare come qualsiasi altro alunno dell'Accademia».

«Studierò. Vuoi che non sappia io, sorella di guaritori, che per i primi due anni l'aspetto pratico della disciplina è del tutto secondario? E in quel lasso di tempo il duello tra noi due dovrà pur aver avuto un vincitore. O una vincitrice».

«Non c'è bisogno che ti dica che gli allenamenti saranno estremamente duri. E poi dovrai tagliarti i capelli, ti sarebbero solo d'impaccio».

Stavolta il custode aveva colpito nel segno, e la giovane quasi senza volerlo portò una mano verso le sue lunghe chiome color ebano.

«Con che coraggio, con che coraggio mi chiedi una cosa simile, quando i tuoi capelli hanno appena una decina di centimetri meno dei miei? E anche Nyck li porta lunghi, e stando a quel che ho sentito dire anche quel vostro Jayr Alexander».

«E vorresti paragonarti a me o a loro, quando l'unica esperienza che hai dell'arte della guerra è il fatto di aver assistito ad alcune esercitazioni di tuo fratello?» il custode prese il pugnale che portava alla cintura e lo porse all'altra. «Tagliati i capelli, non lo ripeterò ancora».

«Non ce ne sarà bisogno. Ma ti sbagli di grosso se credi che adopererò quel coltellaccio quando ho delle buone forbici qui a portata di mano». Quell'osservazione di per sé ragionevole fu per Julian l'ennesima provocazione.

«La forbice e non il coltello, io ti ho capito ragazza, è questa la tua natura. Ti preoccupi della tua bellezza e forse ti piace anche venir corteggiata, ma poi fuggi lontano dalla sola idea del matrimonio. E sei più che disposta a studiare presso i guaritori, ma non ad applicare le nozioni apprese nella vita reale. Tu sai soltanto prendere e non ti preoccupi di dare, e persino questa guerra diventa per te l'occasione di trovare la tua strada.

Qui però non incontrerai privilegi e trattamenti di favore, né per le tue parentele, né per la tua inesperienza, né per la giovane età o per il tuo essere donna. Imparerai l'arte della guerra, combatterai e rimpiangerai presto il giorno in cui hai messo piede alla Rocca del Crepuscolo».

«Anche a queste condizioni sono intenzionata a restare» gli rispose l'altra senza battere ciglio «e ti dirò di più, comincerò sin d'ora a tener conto dei tuoi precetti. E dal momento che ho sempre più freddo non lascerò che sia il pudore femminile a impedirmi di cambiarmi d'abito».

Julian sarebbe voluto rimanere, e vedere se quella mocciosa avrebbe realmente mantenuto l'insolita minaccia, ma Oro aveva già cominciato ad armeggiare con i lacci del corsetto, ed i passi affrettati di Lynch e Dayon, gli occhi sgranati di Isabel, convinsero anche il custode a lasciare la stanza. Era già sulla soglia, quando la voce dell'altra tornò a chiamarlo.

«Forse avevi ragione sul mio conto, Julian. Più di quanto non avrei immaginato. Ma questo è un motivo di più che mi spinge a restare, spero che tu capisca. E adesso se non ti dispiace non mentivo, quando dicevo di aver freddo».

Julian e gli altri aspettavano ormai da un po' fuori della porta di Isabel, ed il custode osservava cupamente l'espressione divertita che quella specie di mercante valvassore non si curava di nascondere. Poi Lynch incrociò lo sguardo severo dell'altro, e allargò le braccia come a volergli chiedere scusa.

«Pensavo a mia cugina Kathe, che per certi versi mi ricorda molto la nostra aspirante spadaccina. È altrettanto testarda, e se non fosse stato per le sue gemelle frignanti di certo sarebbe stata tentata anche lei dall'idea di raggiungere la Rocca. E che devo dire, da ragazzi quando si trattava di fare a pugni Kathe era molto più combattiva di me, ed era sempre lei a trascinarmi nelle imprese più strampalate».

«Quanto strampalate?».

«Abbastanza da poter finir male» rispose Lynch, e non sembrava intenzionato ad aggiungere altro.

«È strano» mormorò Dayon «io pensavo a Rame, e al modo in cui ha deciso una volta di partire come corriere. Diversa è la situazione, diverso è il carattere delle due sorelle, ma c'è una certa comunanza di fondo. E se Rame non si fosse impuntata per partire adesso non avremmo la Rocca del Crepuscolo... per la verità probabilmente io nemmeno mi troverei in vostra compagnia».

«Ti sono grato, Dayon, per non aver pronunciato queste parole in presenza della nostra ospite» ribatté Julian. Poi videro Shon giungere verso di loro, e Olinthus lo seguiva a pochi passi di distanza.

«Posso sapere cos'è successo?» domandò il guaritore. «Gregor ha appena avuto il tempo di dirmi che dovevo parlarti, e poi si è fiondato su Nyck, con l'evidente intenzione di spostare il suo interesse su altre questioni più contingenti».

«Nyck ha sin troppi pensieri al momento» rispose il custode «e non pos-

siamo aggiungere preoccupazioni alle preoccupazioni. Abbiamo un volontario inatteso infatti, e sarà nostro compito forgiare il suo carattere attraverso le prove di vanità, coraggio e dedizione. Nella segreta speranza che decida di arrendersi a metà del suo cammino».

«Vanità?» ripeté Olinthus sollevando un sopracciglio. Era in effetti l'umiltà a comparire nella definizione canonica, ma tutto considerato il lapsus di Julian era più che giustificabile, e venne chiarito dal racconto di quel particolare caso.

«Oro» ripeté il guaritore «è proprio da lei una cosa simile, e se non siamo mai riusciti a farle cambiare idea quando ancora era piccola figurati adesso».

«Ti ringrazio per il tuo sostegno, Shon!» esclamò la ragazza dall'altro lato della soglia, e poi l'uscio tornò ad aprirsi. Oro si era tagliata i capelli, ma prestando attenzione ad ogni singola ciocca, e l'effetto complessivo non era antiestetico come Julian aveva immaginato, e sperato.

L'abito di lana marrone che Isabel le aveva prestato inoltre metteva in evidenza quel seno che certo non apparteneva ad una bambina. Julian nemmeno poteva più chiamarla mocciosa, insomma.

«Cos'è accaduto a mio fratello?» domandò la giovane. «Vi ho ascoltato mentre parlavate, sembra quasi che non esitereste ad avvolgerlo nella bambagia, se solo vi fosse possibile».

«È vero» fece Shon «tu non sai nulla. Ma ormai che sei qui dovremo parlarti anche di questo, poi cercheremo il modo più delicato per avvertire Nyck del tuo arrivo. Perché non potremo certo tenerglielo nascosto in eterno».

«Le vostre espressioni mi dicono che la situazione è ancor più grave di quel che pensassi» mormorò lei «ma in fondo non posso stupirmene. E non rimpiango di essere venuta».

XXXIX
L'EPIDEMIA

«Jayr, non possiamo attendere ancora» disse Laurens, ma il cavaliere della fiamma guardava verso la finestra, e non parlava. Era giunto sino a Conchiliyum un nemico che lui non poteva combattere, un morbo che colpiva i suoi uomini senza che nulla valesse a fermarlo, ed i medici dell'accampamento non erano riusciti nemmeno a dargli un nome. Erano trascorsi cinque giorni, e non c'erano stati morti, non ancora, ma più di un terzo de-

gli uomini non potevano più reggersi in piedi, e la guarigione sembrava lontana, irraggiungibile.

«Il contagio continua a diffondersi» tornò a dire Laurens «e nessuna delle nostre contromisure sembra in grado di arrestarlo. Ti prego, Jayr, se non vuoi essere tu a parlarle lascia almeno che vada io».

«No, Laurens, assolutamente no. Se davvero dovrò tornare indietro su quanto avevo promesso pronuncerò di persona la richiesta fatidica, e nessun altro potrà prendere il mio posto».

Jayr Alexander non disse altro, non c'era bisogno di aggiungere altro e mentre lui lasciava la stanza il suo attendente si ritrovò a pregare per il buon esito della vicenda. Non sapeva l'uomo se ci fosse realmente un Dio che ascoltava la sua invocazione, ma in quel momento sentiva un grande bisogno di crederlo.

La dita della donna continuavano a giocare con i ciondoli d'argento del suo bracciale: erano per metà ancora pieni e le offrivano una via di fuga che avrebbe potuto portarla oltre la sua prigione. Ma Gweran sapeva che la sua realtà le sarebbe parsa ancor più misera dopo la breve magia del Luogo tra i Mondi.

C'era la melodia degli uccelli a tenerle compagnia in fondo, e non poteva permettersi il lusso di cedere alla solitudine. E poi vide Jayr Alexander giungere a grandi passi. L'uomo era venuto da solo, solo il vento gli faceva da scorta e in un cigolio di catene azionò la leva che permise alla gabbia di scendere verso terra. Gli uomini di guardia poco distanti, osservavano la scena senza parlare, e frattanto cresceva il canto degli uccelli che volavano intorno.

Gweran si trovò faccia a faccia con il suo carceriere, ed il volto dell'altro era pallido come le ciocche di capelli che lo incorniciavano.

«I miei uomini stanno morendo» le disse il comandante. «Mostrami che i medici dell'accampamento si sbagliano, e che esiste una cura per il male che ci ha colpiti, e qualsiasi cosa è in mio potere darti, puoi considerarla già tua».

«Qualsiasi cosa? E non hai trovato un altro guaritore meno politicamente coinvolto a cui porre la tua richiesta?».

«Sembra che non ci siano più guaritori nella Clessidra ed io non posso permettermi di sprecare giorni o ore in vane ricerche».

«Inizia col descrivermi i sintomi, cavaliere della fiamma, poi deciderò il da farsi».

E Gweran ascoltò con estrema serietà le parole dell'uomo, ricacciando giù il suo sorriso quando si rese conto che la misteriosa malattia nient'altro era che il morbo dei dodici giorni.

I medici viridian avevano decretato il proprio fallimento di fronte a un male che non conoscevano, e non immaginavano che in breve tempo l'epidemia si sarebbe spontaneamente esaurita. Né Gweran aveva intenzione di avvertirli del loro errore.

«Qualsiasi cosa, hai detto».

«Qualsiasi cosa, a partire dalla libertà più completa per te e tuo fratello».

«Io potrei chiederti di dichiarare pubblicamente che sono stata imprigionata con una menzogna, per colpa di un anello color cielo e un anello color sangue».

«È questo il tuo desiderio? Verrà esaudito. Sei sicura però che ti convenga? Perché io non sono riuscito a ricavarne nulla e non farò un altro tentativo, ma se renderai la vicenda di pubblico dominio domani potrebbe essere qualcun altro a sfruttarla per un suo ricatto».

«La tua è un'obiezione sensata, anche se forse ti preoccupi maggiormente delle conseguenze che una simile notizia avrebbe su di te, e sulla tua reputazione».

«Quando ho promesso che avrei accontentato qualsiasi tua richiesta non era un semplice modo di dire, Gweran».

«Eppure non so se posso fidarmi della tua parola».

«Per questo ho portato con me carta e penna» rispose immediatamente l'altro «e sono pronto a mettere per iscritto ogni cosa».

«Non ce ne sarà bisogno, non ancora almeno».

Oltretutto Gweran sospettava che l'altro sarebbe stato capacissimo di eludere un accordo scritto, addirittura di infrangerlo apertamente, se solo l'avesse giudicato necessario. Ma dalla posizione in cui si trovava non se ne preoccupava poi troppo.

E non poteva permettersi di tenere ulteriormente sulle spine il suo interlocutore, poiché c'era un'epidemia in atto e doveva mettersi al lavoro, prima che il naturale decorso della malattia rendesse del tutto inutile il suo intervento.

Senza poi aspettare che fosse lei a chiederlo, Jayr aprì il portello e aiutò la donna ad uscirne. Gweran rimase a fissare la gabbia, il nero strumento della sua prigionia.

«Non sei riuscito a piegarmi» mormorò la giovane «tienilo a mente per i giorni futuri. E ora passami carta e penna, Jayr, non ho con me i medicinali

che mi servono, ma vedrò di procurarmeli al più presto. Tra i miei amici alati ce ne sarà pur uno che risponderà al mio richiamo».

«Dunque le mie accuse non erano del tutto infondate» commentò l'altro con un sorriso.

«E te ne stupisci? Ma se l'Ordine Nero o qualcun altro per lui mi avesse mandato sin qui a spiarti non ti avremmo mai rivelato qual era il nostro metodo di comunicazione, e per cosa poi, per tenerti aggiornato sul numero dei viridian catturati?».

Non sarebbe stato logico, a meno che Gweran ed i suoi alleati non avessero avuto un altro sistema per comunicare, e questo Jayr lo sapeva. Ma il conte Alexander non poteva immaginarsi il modo in cui la guaritrice parlava ai suoi amici, incurante di qualsiasi misura di sicurezza adottata dall'altro.

Né l'avrebbe scoperto tanto facilmente in futuro.

L'anziano prete con la sua veste d'oro fissava con diffidenza Gweran e il calice che lei gli porgeva. Gli altri missionari, più giovani di parecchi anni, attorniavano il loro compagno con aria preoccupata, in silenzio. «Dunque questa è la bevanda miracolosa che ha salvato l'accampamento, ed io mi chiedo se sia stata la grazia di Dio o l'artifizio del demonio a inviarcela».

«È solo una medicina» gli rispose la guaritrice con dolcezza «ed è per il vostro bene che io vi prego di berla».

«Non pregare me, ma gli idoli fasulli della tua falsa religione, la mia fede mi ha sempre protetto da qualsiasi male, e non ho bisogno dei tuoi strani intrugli».

«I nostri medici hanno esaminato la pozione» disse un altro dei preti cercando di calmare il vecchio «e non hanno trovato nulla da obiettare».

«I medici! Li avete visti una sola volta nella nostra cappella? E tutta la loro scienza non vuol dir nulla senza la saggezza che solo l'Immenso Circolo può donare».

Il secondo prete allora condusse il vecchio via dalla stanza, mentre l'altro continuava a dir male di tutto e di tutti. Rimasero Gweran con il suo calice ricolmo di un liquido chiaro, appena sfumato di rosa, e tre sacerdoti del Circolo di Circoli, che ancora non si decidevano a parlare.

«È triste vedere il declino di una mente così acuta» mormorò la donna che poche lune prima con quel vecchio aveva tenuto le sue più accanite discussioni teologiche, e adesso vedeva in lui un uomo a pochi passi dalla morte.

«Dio chiama a sé i suoi prediletti» si sentì rispondere «e la lunga vita del

nostro fratello è sempre stata illuminata dalla grazia. Dunque non c'è motivo di tristezza, e possiamo solo raccoglierci per celebrare la gloria divina».

«Eppure il vostro Dio v'impone di accudire gli infermi, ed io spero di poter contare almeno sulla vostra collaborazione».

Gweran venne immediatamente corretta, poiché Iddio non imponeva, ma consigliava, lasciando agli uomini il libero arbitrio, i missionari tuttavia si dissero pronti ad aiutare la guaritrice. Venne così deciso che la pozione sarebbe stata mescolata al vino che il vecchio era solito bere dopo cena, in un inganno che il Circolo di Circoli avrebbe certo perdonato.

Ben più gravi erano le menzogne che la sacerdotessa di Ethlinn custodiva nel suo animo, perché la medicina con cui aveva affrontato l'epidemia, e che avrebbe continuato a somministrare a scopo preventivo a tutti gli uomini di Conchiliyum, nient'altro era che il Filtro dei Sogni, opportunamente diluito. E la sua Dea non soltanto perdonava, ma approvava vivamente quella menzogna. Poiché adesso l'accampamento di Conchiliyum non avrebbe avuto più segreti per Ethlinn ed i suoi seguaci.

I medici viridian, certo, avevano esaminato la polvere rosacea che un falco aveva portato, e quegli illustri dottori erano riusciti a stabilire che in dosi eccessive le sostanza poteva provocare allucinazioni, ma ignoravano che proprio lì stava il vero potere del Filtro.

Gweran aveva ottenuto d'un sol colpo la libertà ed un'arma insperata, e l'unico suo rimpianto era che il granduca Sebastian si fosse sdegnosamente rifiutato di propinare ai suoi uomini i venefici intrugli della gente del luogo.

D'altronde non si poteva aver tutto dalla vita. Con ancora il calice in mano la giovane lasciò la stanza, mentre i preti dalle vesti ricamate d'oro intonavano una lenta preghiera in lode al loro Signore.

«Ti vedo di un umore cupo quest'oggi, Adrhyss» mormorò Nyck «troppo cupo per le notizie che Gweran ci ha portato dal fronte di Conchiliyum».

«Questa è la nostra più grande vittoria, non è vero?» esclamò il giovane sollevando la testa. «Adesso possiamo conoscere ogni pensiero del nostro principale avversario prima ancora che i suoi progetti diventino parole sulle sue labbra. Ma tale vittoria ci è stata data essenzialmente dal caso, e io temo che si riveli illusoria come il Luogo che ci circonda».

Gweran si guardava intorno, e taceva. Non avevano trovato alcun prodigio ad aspettarli quella volta nel Luogo tra i Mondi, solo la quiete del

parco dell'Accademia. E la giovane si rese conto della nostalgia che provava per quei viali alberati.

«Io non riesco a dimenticare che già una volta abbiamo sconfitto Alexander» aggiunse Adrhyss «e che non possiamo permetterci assolutamente un'altra vittoria del genere».

«Questo però l'abbiamo sempre saputo» osservò Nyck «sappiamo che ci sono più viridian nelle terre occidentali che nel Regno, e sappiamo che sarebbe conveniente per noi ricacciare in mare Jayr e Sebastian soltanto se riuscissimo a farlo senza alcun dispendio di vite umane, poiché quella non sarebbe affatto la fine della battaglia, e avremmo di lì a poco nuovi attacchi da contrastare...».

«...attacchi che sarebbero la nostra condanna» concluse il giovane. «Perché ormai è chiaro: possiamo sconfiggere gli stranieri sbarcati nel Regno, ma non senza pagare il prezzo delle vite di cui parlavi. E conosciamo i pensieri di uno dei due alti comandanti viridian, di uno solo nel caso l'avessi dimenticato, ma questa è come una partita a scacchi: serve a poco conoscere le mosse dell'avversario, se questi non apre un varco nelle sue difese».

«E Jayr non lo farà tanto facilmente» ammise Gweran. «Ma non puoi negare, Adrhyss, che l'avanzata viridian è stata ormai arginata dai monti, e la situazione non può essere così nera come la stai presentando».

Adrhyss scrollò le spalle, tenendo per sé una risposta che sarebbe stata crudele. Poiché dal punto di vista strategico lui non si poteva dire insoddisfatto della situazione: fino a quando fossero riusciti a contenere l'avanzata viridian infatti c'era la possibilità in futuro di giungere ad un accordo che non avrebbe danneggiato eccessivamente il Regno e i suoi abitanti, o almeno la maggior parte di essi.

Gweran tuttavia, che per troppo tempo era rimasta in una gabbia, non era a conoscenza dell'altra faccia della medaglia, faccia che recava inciso il nome di Sebastian. Il granduca si era fatto sempre più avido nelle ultime lune, e non si contentava più di infastidire Jayr con la propria presenza, ma era deciso a trovare nella spedizione in oriente un'immediata fonte di guadagno.

La Clessidra però non aveva né oro né altri tesori nascosti da offrire alla brama di ricchezze di Sebastian ed il nobile viridian aveva scoperto infine una lucrosa attività che pure non rientrava tra le abitudini dei suoi compatrioti, ossia il commercio di schiavi. Adrhyss non disse nulla di tutto questo, sapeva che Gweran avrebbe pianto quelle vite rubate al Regno, e lui

non doveva sputarle in faccia parole simili solo per averla vinta in una discussione.

Per quanto lo riguardava, poi, il giovane non riusciva a soffrire troppo per le sventure di uomini e donne che nemmeno conosceva, e non era quel pensiero a renderlo così cupo, anche se certo, non gli sarebbe dispiaciuto far pagare a Sebastian ogni sua malefatta.

No, il ragazzo adesso ripensava alla posizione e ai titoli raggiunti in meno di una decina d'anni, i quali adesso sembravano del tutto inutili di fronte agli avvenimenti, e lo stesso valeva purtroppo per quell'ingegno di cui si era sempre vantato.

I viridian avevano invaso la sua terra, il cambiamento tanto auspicato dai guaritori aveva assunto i colori del sangue e della polvere nera. Non ci libereremo più di questi stranieri, pensò il ragazzo, e tutti i nostri sforzi hanno il solo scopo di ritardare la loro avanzata. Diciamo di aspettare l'occasione più propizia per passare al contrattacco, ma se tale menzogna poteva andar bene per qualche d'un altro, Adrhyss sapeva di dover guardare in faccia la realtà, con tutti i suoi mali.

«Neanche le armi da fuoco che stiamo preparando alla Rocca del Crepuscolo potranno servire a qualcosa?» fece Shon, e più per dire qualcosa che per sentire la risposta. «Ormai i miei marchingegni non esplodono più, e frugando nelle menti dei nostri avversari li ho portati al massimo livello di perfezione tecnica».

Adrhyss si guardò intorno, e vide la preoccupazione sul volto degli amici, per quel suo prolungato silenzio, per i pensieri che non aveva condiviso con loro.

«Le armi da fuoco non sono certo inutili, e quando dico che potremmo ricacciare in mare Jayr e Sebastian metto anche quelle in conto. Ma si tratta di armi pericolose, pericolose per noi. Viridis è sempre stata orgogliosa dei suoi cannoni e dei suoi archibugi, e sa che gli armamenti delle nazioni vicine non potranno mai superare i loro, né per quantità, né, ed è ancor più importante, per qualità.

Ciò infonde una gran sicurezza nella gente di Cloris, e mi chiedo come reagirebbero costoro di fronte alle armi che noi abbiamo messo a punto, e che nulla hanno da invidiare a quelle viridian» Adrhyss si fermò un istante, per poi rispondere lui stesso alla propria domanda. «Grazie alle nostre armi potremmo guadagnarci il rispetto di Viridis e venir considerati non più una terra di conquista, ma una nazione sua pari.

Oppure il governo di Cloris potrebbe scegliere di vedere in noi una mi-

naccia che deve essere distrutta ad ogni costo».

«Ad ascoltarti verrebbe da chiedersi per quale motivo continuiamo a combattere».

«Perché il fatto che Viridis abbia un governo abbastanza equo in casa propria non ci assicura che intenda comportarsi allo stesso modo con le terre sottomesse. E perché se noi dovessimo arrenderci, a quel punto non ci sarebbero davvero più speranze» rispose Adrhyss, e la luce di determinazione nei suoi occhi sembrava contraddire tutti i suoi cupi pronostici.

Tutto era avvenuto all'improvviso: Emil si era allontanato per cercare una fonte, mentre i due accoliti che lo accompagnavano finivano di preparare il campo per la notte. E poi sentì degli spari provenire dal folto del bosco. Sentì degli spari, o almeno pensò che fossero tali: ogni sua cognizione sulle armi da fuoco in fondo stava nelle descrizioni di qualcun altro.

Muovere il passo in direzione di quegli scoppi ripetuti era stata una vera imprudenza poi, ma il giovane si era accorto di essersi spinto così avanti solo quando aveva scorto gli uomini con le rivoltelle nere, e l'unico suo schermo erano i rami di un cespuglio.

I guerrieri indossavano gli abiti di pelle comuni nella zona dei monti Irwing ed anche la loro parlata non era certo quella degli uomini di Viridis. Solo uno di loro, un giovane con dei lunghi riccioli biondi e al fianco una spada sottile, aveva i modi e l'aspetto di uno straniero.

Emil non ebbe il tempo di stare a chiedersi il significato della scena sotto i suoi occhi, poiché oltre a vedere il sacerdote fu presto visto a sua volta, e catturato.

Solo ora le parole di Adrhyss gli tornavano alla mente, e all'improvviso la protezione della tunica bianca gli parve ben poca cosa di fronte a una lama affilata.

«Costui deve morire» disse un vecchio che portava uno stemma nobiliare appeso al cordone del mantello «altrimenti nel giro di ore l'Isola Sacra saprà del nostro tradimento».

«Parlate come se questi uomini vestiti di bianco avessero dei poteri sovrannaturali, amico mio» rispose il giovane biondo con un blando sorriso ed il suo accento viridian. «Ma la velocità con cui i messaggi arrivano e partono dalla Rocca del Crepuscolo non è dovuta ad alcuna forma di magia».

«Voi non conoscete il Regno, comandante» diceva l'altro frattanto scuotendo la testa.

«Non lo conosco, e non riesco a comprendere il vostro timore, ma tra alleati bisogna pur sempre arrivare a un'intesa. Lasciatemi appena il tempo di interrogare l'intruso, vassallo, e poi non esiterò a consegnarlo ai vostri uomini».

Il vecchio sbiancò in volto, sotto la sua corta barba grigia.

Ed anche Emil era certo di essere impallidito a sua volta, sebbene per diversi motivi.

«No, comandante, no» disse il vassallo. «Porta male uccidere una tunica bianca e nessun uomo del Regno sarebbe capace di tanto, non se ha a cuore la benevolenza degli Dei».

«Ed io invece provengo da un altro regno, ho un altro Dio che veglia sul mio capo».

L'altro pur senza volerlo si trovò ad annuire di fronte alle parole del suo interlocutore, e venne ricambiato da un'occhiata di profonda commiserazione:

«Scostatevi ordunque stolti bifolchi dall'empietà e dal sacrilegio, basterà l'arma di un granduca viridian ad avere la meglio su colui che temete tanto. E controllate piuttosto che nessuno si avvicini, poiché degli altri testimoni importuni sono l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, ed io non penso che il nostro amico sia giunto fin qui da solo, non lo penso proprio».

Il vecchio e i suoi guerrieri si affrettarono ad obbedire all'ordine ed Emil rimase solo con il nobile viridian.

«Io vi consiglio di non muovervi, sacerdote» disse l'occidentale con il tono di una gentilezza ingannevole «poiché sono un tiratore scelto, e a questa distanza non posso non colpirvi. E adesso ditemi, di grazia, per quale motivo vi siete inoltrato in queste remote contrade, e chi vi accompagna».

«Non ho alcun compagno, e non credevo vi fosse uomo in questa terra capace di negare a un ambasciatore l'immunità a lui dovuta» rispose Emil fissandolo dritto negli occhi, ma l'altro sostenne il suo sguardo senza che neppure un'ombra giungesse a offuscare le sue fredde iridi di ghiaccio.

«Dite di non avere compagni ed io non vi credo, ma questo non importa. Nemmeno il vostro titolo di ambasciatore ha importanza, e non è questo a segnare la vostra condanna, ma quel che avete potuto scorgere mentre ci spiavate».

«E quale sarebbe il pericoloso segreto che deve essere custodito così gelosamente?» gli domandò Emil. «Se deve essere la causa della mia morte vorrei almeno conoscerlo».

«Sono desolato, ma non siete nelle condizioni più adatte a porre simili domande. E adesso a me preme maggiormente sapere dov'eravate diretto, e con quale scopo».

«Le mie parole erano per Conchiliyum» fece l'altro, «per il comandante dell'esercito invasore, il vostro comandante se davvero voi siete uno di questi viridian».

«Conchiliyum» ripeté lo straniero scuro in volto. «Voi non giungerete vivo a Conchiliyum, posso giurarvelo».

«A questo punto dovrei comunicare i miei messaggi all'unico viridian che incontrerò mai, ossia a voi stesso» disse Emil mutando tono, e il suo solo pensiero era prendere tempo. «Io avevo il compito di offrire a Viridis la Clessidra, in cambio della libertà delle regioni orientali del Regno. Era un'offerta generosa, ma sembra che non verrà più ascoltata».

«Spero i vostri Dei vi siano benevoli, sacerdote, perché li raggiungerete presto» disse il viridian con un gelido sorriso. «E in fondo la vostra ambasciata non ha mai avuto alcun senso: se anche Jayr Alexander fosse giunto ad ascoltare le vostre proposte non sarebbe vissuto tanto da vedere il termine delle trattative».

«Dunque è lui la causa di tutto» commentò Emil, né sembrava sorpreso, «è per lui che addestrate degli uomini del Regno ad usare le vostre preziose armi da fuoco, per uccidere il conte Alexander. Ed è questo il segreto che dovete celare a tutti i costi».

Il viridian annuì, e tese poi la sua pistola in direzione di Emil. Ed il sacerdote nascondeva la paura in un ultimo tentativo di persuasione.

«Siete davvero sicuro, granduca, che la mia morte sia così indispensabile alla vostra causa?».

L'altro rimaneva in silenzio, e tuttavia ancora non sparava.

«Io ho avuto l'ordine» continuò il sacerdote «di conferire con il comandante delle truppe viridian, e non ha alcuna importanza per me quale sarà il suo nome. E potrei esservi utile, considerate questo prima di compiere un gesto che sarebbe irreparabile».

«Mi sarete utile sacerdote, mi sarete utile da morto».

«E come?».

«Troverò testimoni pronti a giurare che sono stati gli uomini della Rocca del Crepuscolo ad uccidervi, con le armi rubate ai prigionieri viridian. E seminando il sospetto tra voi e i vostri alleati preparerò il mio trionfo. Non porterò alla regina meno dell'intero Regno, e la vostra terra sarà un'altra gemma che si aggiungerà a quelle che già ornano la sua corona».

Emil vide il granduca tendere nuovamente la pistola. E avrebbe voluto aggiungere qualcosa, avrebbe voluto chiudere gli occhi e non vedere il grilletto che veniva premuro, ma era come paralizzato.

Poi un falco calò dal cielo, strappò la pistola di mano al viridian e la fece cadere quasi ai piedi di Emil. Pochi istanti dopo era il sacerdote a puntare l'arma contro il granduca.

«In fin dei conti sembra che gli Dei mi siano benevoli quest'oggi» disse il sacerdote «e temo invece che voi non possiate dire lo stesso».

E forse non erano stati gli Dei a dargli quell'aiuto insperato ma Emil adesso pensava soltanto a salvarsi. Il granduca viridian fissava ancora le rosse ferite di artigli sulla sua mano, e il rapace scrutava la scena da uno degli alberi della radura.

In quel momento fecero ritorno alcuni degli uomini del vassallo, e con loro c'erano i servitori che accompagnavano Emil. Ma non aveva importanza, fino a quando il sacerdote avesse avuto il viridian sotto tiro.

«Avanti» diceva quest'ultimo con baldanza «a cosa vi serve quella rivoltella se neanche sapete adoperarla?».

«E voi nell'incertezza siete disposto a mettere in gioco la vostra stessa vita?».

Non lo era, e nonostante le sue parole il viridian era come impietrito. Altrettanto immobili restavano i suoi complici, che molto più di una pistola temevano gli Dei dell'Isola.

«Ordinate ai vostri di gettare a terra le armi, e di lasciar andare i miei servi. Poi mi consegnerete la spada, granduca, e preparatevi a seguirci, dal momento che la vostra vita è per noi il miglior salvacondotto».

Emil stringeva ancora la rivoltella viridian quando vennero circondati, e non riusciva a credere che quella fuga disperata dovesse concludersi nel fallimento. La prima prova della propria incapacità e inesperienza l'aveva avuta quando si era lasciato sfuggire il prigioniero dopo poche ore di marcia, e poi, poi avevano soltanto potuto correre, certi che il nobile straniero sarebbe tornato, e non sarebbe tornato da solo.

Il giovane sollevò la testa, vide un uomo dai lunghi capelli biondi venire verso di loro, ma non si trattava del granduca viridian. Era Julian, suo fratello, che aveva lasciato l'Isola per la Rocca del Crepuscolo.

Con un sorriso stupito il giovane si guardò intorno, vide che uno degli accoliti era addirittura scoppiato in lacrime. E nemmeno lui in verità riusciva ancora a credere di essere in salvo.

«Dalle vostre parole direi che avete incontrato Sebastian, nobile rampollo della stirpe dei Sebastian» commentò Nyck quando Emil ebbe terminato il proprio racconto.

«È un peccato che tu non abbia sparato, sacerdote» aggiunse Luis esplicitando quello che era il pensiero di molti, nella sala delle riunioni come nel resto della Rocca. Emil si limitò a dire che lui non avrebbe mai ucciso un uomo mentre poteva guardarlo negli occhi. Certo, pensò Nyck, tu preferisci le pugnalate alle spalle, e se non pronunciò ad alta voce quelle parole fu solo perché Julian era lì accanto a lui.

«Quando potremo rimetterci in viaggio?» chiese poi il sacerdote. «Sempre che sia ancora possibile concludere la nostra missione, intendo».

«Ne dubito» rispose Nyck «per raggiungere Conchiliyum dovreste attraversare le terre dei vassalli che hanno accettato l'alleanza di Viridis, e costoro nell'euforia del proprio tradimento potrebbero aggiungere colpa alla colpa, non so se mi spiego».

Il giovane si era spiegato alla perfezione, ma non era la prima volta che la tunica bianca ascoltava tale argomento. Emil dunque scrollò le spalle, ostentando la propria indifferenza.

C'era un'altra domanda che avrebbe voluto fare, e riguardava il falco misterioso che aveva attaccato Sebastian e l'affinità che Ethlinn aveva già in passato dimostrato con i volatili in genere. Ma sapeva che non sarebbe servito, che non avrebbe mai ottenuto una risposta sincera.

«Tornerò verso oriente allora, e che i viridian frattanto si uccidano pure tra loro, non importa per noi chi uscirà vincitore da questa lotta intestina. Il nemico è uno, e come tale va combattuto».

Il rischio corso nell'incontro con Sebastian aveva notevolmente influenzato l'opinione del sacerdote, e adesso Emil sembrava aver accantonato ogni possibilità d'accordo.

«Uno dei miei compagni di viaggio ha chiesto di rimanere alla Rocca del Crepuscolo, e per me va bene» aggiunse il sacerdote, «io tornerò sull'Isola Sacra invece, cercherò di aprir gli occhi dei templi».

Un'altra riunione avvenne qualche tempo dopo nel Luogo tra i Mondi, e tuttavia Nyck e gli altri quasi non ebbero il tempo di parlare. D'improvviso Ethlinn sollevò una mano, ingiunse agli altri di fare silenzio. I sei giovani, cinque guaritori e la loro Dea, si ritrovarono avvolti nella penombra. Strane sagome tondeggianti comparvero attorno a loro mentre si abituavano al-

la luce fioca di quel luogo, e poi Gweran comprese dove si trovavano.

Erano nelle cantine sotterranee di Conchiliyum, e qualcuno camminava nervosamente tra le botti odorose. La paura dell'uomo, Virgil era il suo nome, impregnava i suoi pensieri, e la medicina che Gweran continuava a somministrare ai viridian l'aveva portata sino al Luogo tra i Mondi, sino alla mente vigile della Dea nascosta.

Entrarono due uomini e parvero torreggiare fino al soffitto, nell'inquietudine di colui che li stava aspettando. Non appartenevano a Conchiliyum, poiché la loro mente era muta alla telepatia stimolata dal Filtro, e passò un lungo minuto prima che Gweran potesse riconoscerli.

Facevano parte del seguito di Demetrius Coren, giunto a Conchiliyum per discutere di alcune faccende che richiedevano una strategia comune tra i due eserciti occidentali.

«Tu sei in debito con il nostro signore, lo ricordi, Virgil?».

«O preferisci che ti rammentiamo quanto egli sia stato generoso con te e la tua numerosa famiglia?».

«Adesso è giunto il momento di ricambiare».

«E tu non ti tirerai indietro, non è vero, Virgil?».

Nella mente dell'uomo le frasi si accavallavano, come sinistre lame di coltello.

«La mia riconoscenza non è soltanto a parole» disse il viridian, e sperava fra sé di non dover pagare un prezzo troppo alto per i benefici passati. Uno degli emissari sembrò intuire il disagio dell'altro, e sorrise.

Ma negli occhi di Virgil quel sorriso si mutò un ghigno disumano.

«Tu non dovrai fare nulla Virgil, soltanto conservare due rivoltelle per il granduca».

Comparvero dalle pieghe di un mantello due armi lucenti, e Virgil si fermò a guardarle come fossero serpenti. Conservare le pistole non sarebbe stato troppo difficile, e già l'uomo aveva pensato ad un certo angolo nascosto nel magazzino in cui lavorava, ma c'era sempre il rischio di essere scoperti, e non era un rischio da poco. Non si chiese Virgil per quale motivo avrebbe dovuto custodire quelle armi, ed anzi per lui l'ideale sarebbe stato saperne il meno possibile di tutta la faccenda.

Diversamente pensavano i guaritori lì intorno, ma loro potevano soltanto ascoltare.

«Ricordi la parola d'ordine?».

Il vento spalanca le porte della vittoria, formulò nella sua mente, mentre gli veniva detto di consegnare le rivoltelle a chi avrebbe saputo ripetere

quella frase. E poi i due emissari di Sebastian se ne andarono, e anche il loro complice rimase nella cantina solo per poco.

«E che bisogno può esserci di due pistole in più in un campo che trabocca letteralmente di armi da fuoco?» domandò Nyck, e lo fece con il tono di chi conosceva già la risposta.

«Forse» commentò Rame «le rivoltelle verranno consegnate a qualcuno che in teoria avrebbe dovuto essere disarmato».

«E forse quel qualcuno non dovrebbe nemmeno sapere come si adoperano delle armi da fuoco» aggiunse Adrhyss «sempre in teoria, intendo».

«Virgil aveva ragione nel non voler conoscere i piani del granduca Sebastian» osservò Gweran «perché nella sua vigliaccheria non avrebbe mai retto al pensiero di avere con sé le armi che uccideranno Jayr Alexander».

«E a questo punto tocca a noi impedire che i progetti di Sebastian vadano in porto» concluse Shon «ma Jayr saprà fidarsi della parola dei suoi nemici?».

«Io un motivo per volerlo tenere in vita ce l'ho, ed è del tutto lecito» rispose Gweran. «Si tratta della vita mia e di mio fratello, che Sebastian sin troppo facilmente potrebbe decidere di non rispettare».

«Eppure noi abbiamo il potere delle illusioni dalla nostra» le ricordò Adrhyss «e sarebbe sciocco non adoperarlo».

Jayr sollevò il capo dalle carte sparse sulla scrivania e si vide davanti Gweran e la sua accompagnatrice abituale, il maggiore Gabriel. E la guaritrice aveva un'espressione sorpresa che diventava ira nel volto dell'altra.

«Siamo scese nelle cantine» annunziò Gweran «e ci è capitato di assistere ad una scena davvero interessante».

La donna non aggiunse altro, lasciando alla compagna il compito di raccontare quel dialogo rubato. Gabriel era piena di sdegno, e non sapeva che le frasi che riferiva erano state instillate nella sua mente da un sortilegio. Corrispondevano a verità in ogni modo, solo lei aveva ascoltato la discussione incriminata con un giorno di ritardo.

Jayr si alzò in piedi, ed era cupo in volto.

C'era un altro dialogo, quello tra Emil e Sebastian, che avrebbe potuto chiarire ogni cosa, ma Gweran e gli altri avevano deciso di tenerlo per sé.

«Cosa farai, Jayr?» domandò la guaritrice.

«Poco, molto poco. Troverò il nostro Virgil e troverò le pistole, le metterò fuori uso e poi tornerò a conservarle al loro posto. E dopo rimarrò ad attendere l'evolversi degli eventi».

Il vecchio vassallo nascondeva sotto il suo mantello l'infida arma dalla bocca di fuoco che Sebastian gli aveva insegnato ad usare. Il granduca, con quel suo titolo che parlava di una nobiltà diversa da quella del Regno, e che non era vera nobiltà agli occhi del vassallo, il granduca aveva offerto molto denaro all'uomo per compiere la sua missione, ma non era stato l'oro a convincerlo.

Era venuto a Conchiliyum con il suo cavaliere più fidato, e non aveva voluto nessun altro. Poiché dietro alle pacifiche discussioni che si sarebbero dovute tenere nel forte viridian c'era un compito che doveva svolgere, un compito mortale.

Lo avevano implorato i suoi uomini di non esporsi in prima persona al pericolo, ma il vassallo era stato irremovibile. C'erano due pistole, ed una avrebbe scaricato i suoi colpi contro l'alto comandante Jayr Alexander, l'altra, quella che il vassallo continuava a stringere nella sua destra, l'altra l'aveva riservata all'assassino del figlio.

Otto anni erano trascorsi dal giorno in cui un menestrello traditore gli aveva rubato la vita del suo unico figlio, ma il nobile non aveva dimenticato, e adesso era giunto il momento della vendetta. Quel che sarebbe accaduto dopo per lui non aveva alcuna importanza.

«Che cosa vuol dire che non hai prove sufficienti?» fece Riiven. «È vero che interrogare il vassallo ed il suo cavaliere è come interrogare le pietre, ma voi avete preso anche Virgil, e lui il nome di Sebastian ve l'ha addirittura sputato in faccia».

«Desiderio di vendetta?» gli domandò Jayr Alexander con un sorriso un po' obliquo e il menestrello non seppe cosa rispondere.

«Ma posso capirti, Riiven, perché i miei sentimenti non sono diversi dai tuoi, solo devo guardare la realtà. Consolati pensando che se Sebastian ci è sfuggito, lui almeno non ha nulla contro di te, e sono io il suo nemico».

«Sebastian non vi è sfuggito, tu non hai nemmeno tentato di prenderlo».

«Avrei potuto tentare, sicuro, ma allora sarebbe stata la parola del nostro Virgil, di un oscuro soldato semplice, contro quella del granduca Sebastian, ed io non avrei avuto dubbi su chi scommettere».

Nemmeno Gweran ne aveva, mentre ascoltava in silenzio la discussione tra il fratello e l'alto comandante viridian.

«Posso immaginarmi anche io la conclusione della storia» ammise il cantore, pur se lo fece controvoglia. «Sebastian ti accuserebbe di aver in-

ventato tutto allo scopo di screditarlo, e la nostra verità da sola non potrebbe nulla contro le sue menzogne».

«Nulla» ripeté Jayr, «nulla. Ma io ho la capacità di saper attendere. E tu, Gweran, come la pensi?».

«Come la penso? Riflettevo sul fatto che solo la presenza di Sebastian ci consente di essere alleati, e una volta eliminato questo nemico comune...».

«Vuoi dunque che io lasci la Baia delle Pietre Verdi a Sebastian al solo scopo di tenere in piedi la nostra amicizia?».

«No, Jayr, assolutamente no. E non hai bisogno che sia io a dirtelo. Ma tu piuttosto, che cosa farai adesso?».

«Punirò coloro che mi è possibile punire, gli uomini del vassallo che Sebastian ha armato contro di me. E forse lungo il cammino troverò il modo per arrivare al granduca».

«Non vestirti di rosso se parteciperai di persona alla spedizione. Perché a questo punto non puoi più fidarti nemmeno degli uomini in divisa verde».

«Sarebbe come ammettere di aver paura. Ma io un pizzico di paura ce l'ho, e credo che finirò col seguire il tuo suggerimento».

La donna in cuor suo ne fu lieta: sapeva che la guerra sarebbe finita di fronte ad un tavolo di trattative, poiché era abitudine degli occidentali ratificare in tal modo i loro saccheggi e le ruberie, e sapeva che avrebbe preferito trovare Jayr Alexander a quel tavolo piuttosto che il suo avversario. E non soltanto per questioni di simpatia personale.

«Metà di quegli uomini vestiva di verde» disse Julian, «l'altra metà non indossava alcuna divisa, ma vedendoli combattere non ho avuto dubbi, sia gli uni che gli altri erano viridian perfettamente addestrati nell'uso delle tattiche occidentali».

«Non potendosi combattere a viso aperto Jayr e Sebastian si sono affrontati per mezzo di un sotterfugio» commentò Gregor «e dunque ufficialmente la concordia continua a regnare sul versante viridian, e intanto loro due se le danno di santa ragione. Vi dirò che non è una cattiva idea».

«L'idea secondo me è stata solo di Sebastian» osservò Dayon «e Jayr Alexander si sarebbe portato qualche uomo di più se avesse saputo che cosa lo aspettava».

«Entrambi gli schieramenti si sono battuti bene» disse ancora Julian «e io mi chiedo soltanto come Sebastian abbia convinto i suoi a lottare contro dei compatrioti».

«Evidentemente era da molto che preparava se stesso e le sue truppe ad

una simile incombenza» rispose Gregor con una smorfia. Poi gli uomini rimasero in silenzio: era sempre difficile parlare di fronte alla morte, e sul campo di battaglia ormai rimanevano soltanto i caduti.

E gli uomini della Rocca presto si sarebbero recati in mezzo a loro, per portar via ogni arma da fuoco trovata, non era bene oltretutto che simili marchingegni cadessero nelle mani sbagliate, e per prestare aiuto a chi poteva essere salvato. Perché la Rocca del Crepuscolo continuava a collezionare prigionieri.

«Voglio venire anch'io» disse Oro, e tutti si voltarono a guardarla. «Ti credevo alle grotte» osservò il custode «al sicuro».

«Se mi ordinerai di tornare indietro io lo farò, ma sei stato tu a dirmi che non dovevo avere alcun privilegio, e qui avete bisogno di ogni uomo disponibile. Lasciami restare, Julian».

XL
IL GIARDINO DEGLI SPETTRI

Oro si aggirava tra il sangue e i cadaveri, e quella parte della sua mente che avrebbe voluto gridare d'orrore sembrava essersi come assopita. Le appariva assurdo persino il compito che svolgeva, raccoglieva pistole e fucili, li ammucchiava facilitando il lavoro ad altri che erano più alti e robusti di lei, che erano dei veri combattenti, e non mocciose con degli strani grilli per la testa.

Sono importanti queste armi? Sembra di sì, e finché continuiamo a rubarle i viridian non sospetteranno che Shon in realtà saprebbe fabbricarne anche di più belle. E poi il metallo serve sempre, non per nulla prendiamo anche le spade.

E io invece so soltanto che non vorrei avere le mani così sporche di sangue. Ma non devo piangere, no, non devo piangere. E invece sì, Oro, piangi finché vuoi, ma solo se non t'impedirà di compiere il tuo dovere. E poi la giovane strabuzzò gli occhi: le era sembrato che uno dei corpi stesi lì attorno si stesse muovendo.

Forse lo vedeva solo perché desiderava vederlo, perché salvare una vita umana avrebbe dato un senso a quel sangue che aveva tra le dita e sui vestiti, pur senza aver ucciso nessuno.

No, quell'uomo si muoveva davvero, era ancora vivo, chiunque egli fosse.

Jayr teneva gli occhi chiusi: sentiva il molle terriccio in cui la sua testa affondava, sentiva lo spuntone di roccia che gli lacerava il fianco, non sentiva invece la gamba ferita.

E ancora non riusciva a capacitarsi per il modo in cui era stato colpito. Certo, nel calcolo delle probabilità anche il miglior guerriero doveva prima o poi andare incontro ad una simile eventualità, ma non sarebbe stata quella constatazione a mettergli il cuore in pace, e Jayr lo sapeva.

Ed era stato ferito proprio nello scontro in cui era tornato a indossare il verde della divisa regolamentare, c'era di che diventar superstiziosi. Intanto forse i suoi uomini lo stavano cercando, e gli sarebbero passati accanto senza accorgersi di lui, per via di una divisa verde, e forse tuttavia anche gli uomini di Sebastian lo cercavano.

L'uomo sentì poi una voce dolce che lo chiamava, mentre il tocco leggero di una mano gli sfiorava la fronte. Jayr sollevò la testa e si trovò a guardare due occhi castani venati d'oro, il candore di un volto circondato dall'ebano dei capelli.

È l'angelo della morte che viene a prendermi, si disse l'uomo, e poi scosse la testa, come fulminato dall'assurdità di quel pensiero.

«Non sei in grado di camminare, ma presto i miei compagni ci raggiungeranno, e ti porteremo al sicuro».

La giovane vestiva di nero, il nero dei guaritori. Jayr cercò istintivamente la spada, la vide legata di traverso alla spalla della sconosciuta, e seppe che non avrebbe trovato al suo posto nemmeno la rivoltella.

«Capisco che non è piacevole, però devi considerarti mio prigioniero. E verrai curato, ma dovrai perdonarmi se mantengo una certa sfiducia nei tuoi confronti».

Jayr Alexander non disse nulla, rimase ad osservare l'altra mentre portava due dita alla bocca per modulare dei fischi a intervalli irregolari, senza dubbio un richiamo per quei famosi compagni. L'uomo provò ad alzarsi, e per tutta risposta si sentì attraversare da fitte lancinanti. La sua testa ricadde stancamente nel fango.

«Posso sapere di chi sono prigioniero?» domandò poi Jayr, ed il suono raschiante di ogni parola feriva la sua gola riarsa.

«Il mio nome è Oro, e provengo dalla Rocca del Crepuscolo. Ma credo tocchi a me fare le domande e mi piacerebbe sapere a chi appartenga questa spada con uno smeraldo grosso quanto una noce incastonato nell'elsa».

Jayr Alexander non ebbe il minimo dubbio su quale avrebbe dovuto essere il tenore della sua risposta.

«Ad un semplice capitano che una volta ha compiuto un'azione che qualcuno ha voluto definire eroica. La spada è stata la mia ricompensa, consegnatami dall'alto comandante in persona, ed il mio nome è Gabriel Laurens».

«Quale alto comandante, il conte o il granduca? Oh, sì, il rosso del colletto indica che appartieni al contingente di Alexander».

Era informata la ragazza, e l'uomo si chiese fino a che punto lo fosse. «Chi ha vinto la battaglia?».

«Se la sono vista peggio i vostri avversari, senz'ombra di dubbio, ma anche voi avete ricevuto un duro colpo».

Oro continuava a guardarsi intorno, ma sembrava che non ci fossero altri esseri viventi a parte loro due, nella sinistra penombra che il tramonto aveva gettato sulla valle.

Poi lo sguardo della ragazza tornò a posarsi sul suo prigioniero e sulla sua gamba ferita:

«Oltre a quella fasciatura di fortuna non posso far molto per te, e davvero non credevo che mi sarei rammaricata per il modo in cui tutti ripetono che sono più abile come guerriero che come guaritrice. Era quello che volevo in fondo, diventare una combattente».

«E lo vuoi anche adesso?».

La giovane rimase in silenzio, né l'altro si aspettava una risposta.

«*Come una regina cavalcherai i venti,* mi predisse un oracolo molti anni fa» ricordò la ragazza, «ed io ci ho creduto, ero solo una bambina. E un simile destino non è quello di una donna di casa, e poi non so, vedrò di pensarci quando ti avrò portato in salvo».

Una combattente, pensò Jayr fra sé, in verità io credo che tu sia abbastanza risoluta da diventarlo ed anche la tua incertezza è salutare, poiché un guerriero degno di questo nome deve tenere a mente i propri limiti e la propria umanità.

Eppure Jayr rimase in silenzio. Sarebbe stato troppo penoso dire quelle poche frasi quando la necessità della guerra gli aveva sempre impedito di chiedersi se tale o tal'altro soldato erano davvero nati per combattere o se non erano che due braccia in più per l'esercito. Dovevano bastare i soldi della paga a tacitare ogni residuo dubbio morale, se mai qualche comandante si fosse fermato a riflettere sulla sorte dei suoi sottoposti.

«Io spero di non dovermi mai trovare su un campo di battaglia» disse poi Oro in tono solenne «ma voglio sapermi difendere da sola, e non attendere fiduciosa che qualcuno accorra in mio aiuto. Quel qualcuno potrebbe

non arrivare».

L'altro non rispose, e una stanchezza improvvisa era calata sulle sue palpebre. L'ultima immagine che rimase nella sua mente mentre cedeva al sonno, fu la sua giovane catturatrice tutta intenta a fare dei segnali con le braccia a qualcuno che non doveva essere troppo distante.

Poi ci fu soltanto un'oscurità priva di sogni.

«Oro, sai che ti abbiamo cercato per cielo e per terra?» disse Lynch raggiungendola. E la giovane accettò il rimprovero chinando appena il capo.

«Le discussioni comunque andranno rimandate» aggiunse l'altro «poiché i viridian con le divise verdi sembrano intenzionati a tornare sui loro passi e noi non sappiamo il perché, ma sarà opportuno che ci allontaniamo al più presto dal campo di battaglia».

«Io lo so il perché. I nostri avversari devono essersi ormai accorti di aver perso qualcosa di estrema, fondamentale importanza».

Lynch seguì lo sguardo dell'altra sino alla figura che giaceva lì accanto, fra la terra ed il sangue. E sgranò gli occhi in una muta sorpresa.

«Jayr Alexander» disse poi in un sussurro. «Tu hai catturato Jayr Alexander».

«Così sembra» mormorò l'altra. «E lui crede che io non l'abbia riconosciuto, grazie a quattro menzogne, ad una divisa verde e allo sporco che nasconde il bianco dei capelli, ma ignora che non c'è uomo alla Rocca del Crepuscolo che non abbia visto il disegno del suo volto».

Adesso era Lynch a tacere, e guardava l'alto comandante viridian che dormiva di un sonno inquieto.

«Il proiettile era penetrato in profondità, ma lo abbiamo estratto facilmente».

«I viridian ci hanno insegnato anche questo».

«E dopo il corpo tocca allo spirito finire sotto i ferri».

«Il Filtro dei Sogni già comincia a fare il suo effetto».

«Era davvero necessario?».

«Una dose ridotta permette di leggere i pensieri del momento, ma portando costui nel Luogo tra i Mondi avremo la chiave del suo animo».

«Conosceremo ogni angolo più recondito della sua mente».

Jayr ascoltava quelle parole, pronunciate da voci che talora sembravano familiari, talora del tutto sconosciute. Ma non riusciva ad afferrarne il significato, pur sentendo che farlo sarebbe stato d'importanza vitale, e in un

battito di ciglia il ricordo di quei suoni svanì dalla sua mente, sommersa dal canto di una marea incombente. Jayr aprì gli occhi.

Si trovava in un giardino della sua terra, dove piante esotiche crescevano rigogliose in un clima che pure non era il loro. E gli alti lampioni, steli metallici coronati da un bocciolo rifulgente, illuminavano i ciottoli dei viali.

L'uomo vide dame e cortigiani passeggiare lì intorno, nel pallore evanescente di spettri senza volto. E non si accorgevano di lui, le ombre dei defunti non riuscivano a vedere colui che era ancora vivo. Ma era vivo davvero o stava soltanto sognando di esserlo?

Il mondo si era capovolto come in uno specchio ed erano le ombre dei vivi a spiare l'interminabile veglia in cui si muovevano i defunti.

«Non sei morto, Jayr Alexander, ma ti trovi in un luogo in cui si incrociano molte strade. O almeno così è stato detto».

Il comandante si voltò, e vide un guerriero vestito di nero fermo ad osservarlo. L'uomo portò istintivamente mano alla spada, ma il fodero pendeva vuoto al suo fianco.

Il guaritore dagli occhi dorati gli venne vicino, e sorrise:

«Se cerchi un'arma ti dirò io dove trovarla, ma non credere di poterla adoperare contro di me. Mi hai già ucciso una prima volta, non potrai farlo una seconda».

«Io non ti ho ucciso» ribatté l'altro, e poi scosse la testa, per l'ovvietà della sua stessa affermazione.

«Hai detto di averlo fatto, e nel luogo in cui ti trovi talvolta le parole hanno un valore pari alle azioni».

Jayr rinunciò a capire quale fosse il filo logico del discorso dell'altro: la scena intorno a lui aveva assunto l'atmosfera rarefatta del sogno, e come in un sogno la razionalità perdeva i suoi contorni.

Jayr Alexander vide uomini e donne lungo i viali del parco con indosso i severi abiti di un secolo addietro, ampi mantelli e lunghe tuniche che parlavano di una moralità intransigente. Vide la muta recita di teatranti, con le maniche a sbuffo ed i capelli a tricorno di un'epoca maggiormente permissiva, e ancor più lontana nel tempo. Vide una schiera di alti prelati, impaludati nei loro paramenti d'oro, che trascinavano verso il rogo tre donne marchiate in viso con il segno della stregoneria.

Ma uomini armati di torce inseguivano quegli stessi ecclesiastici, portavano loro una lunga corda in dono. Si mescolavano nel silenzio sovrannaturale del giardino due diverse persecuzioni religiose, separate l'una dall'altra da un intervallo di trecento anni. E le fanciulle accusate di stre-

goneria non potevano sapere che un giorno sarebbero state esaltate da coloro che invocavano lo scisma, ma nel sogno di Jayr assistevano con spietata fierezza alla morte dei loro carnefici.

Gli alberi che avevano accolto la condanna dei sacerdoti incurvavano i loro rami sotto il peso degli impiccati, e nella lugubre quiete solo una figura bianca era rimasta nei pressi dei ceppi accatastati per il rogo. Avvicinandosi Jayr si accorse che si trattava di un fantoccio di cera, perfetto tuttavia nelle sue proporzioni e solo il viso era privo di lineamenti, incompiuto.

«Non è un caso che il volto manchi» disse Nyck «e lascerò a te l'onore della scelta».

Jayr vide apparire due maschere d'argento, e l'una rappresentava il suo stesso viso, l'altra portava i tratti del granduca Sebastian e della sua nobile arroganza.

«Qual è il volto che darai alle fiamme?» gli domandò il guaritore, e le maschere frattanto giravano attorno al comandante viridian con una lentezza estenuante. Jayr sentiva che la sua decisione sarebbe stata estremamente importante, ma non conosceva le regole del gioco a cui lo avevano invitato.

D'istinto l'uomo sfiorò il proprio volto: preferiva veder bruciato nel sogno il simulacro di Jayr Alexander, e continuare a vivere nel mondo reale.

Tornarono le voci che avevano preceduto la visione.

«Una scelta interessante».

«Degna di stima, se non altro».

«Io mi spaventerei di un uomo che si abbandona alla più puerile vendetta».

«Quest'uomo è nostro adesso, ecco ciò che conta».

«E lo sarebbe stato comunque».

Silenzio. Jayr osservava la maschera, che aveva perso la sua lucentezza, diventando un ritaglio d'ombra nel cielo notturno. E poi il viridian si voltò verso il guaritore spadaccino, ma l'uomo era svanito, e sul giardino era caduta una tenebra informe.

Giunse poi dal cielo un canto melodioso, veniva trasportata da due ali immense una gabbia nera, che al suo interno custodiva la luna. E la melodia della luna cullava la notte in un quieto abbandono, e pur non volendolo Jayr sentì le sue palpebre che si facevano pesanti, e la visione svanì nell'oscurità di un sonno senza sogni.

«Svegliati Gabriel Laurens, svegliati. Non abbiamo tempo da perdere». Sollevando la testa l'uomo tornò a fissare gli occhi screziati d'oro che avevano visitato il suo sogno, eppure di fronte a sé non c'era il guaritore spadaccino, ma la sua giovane sorella. Colei che lo aveva catturato. E la lanterna della giovane illuminava le spoglie pareti della cella in cui si trovavano, e il tintinnare dell'enorme mazzo di chiavi che Oro portava alla cintura svegliò l'uomo di tutto punto.

«Puoi camminare, non è vero?» domandò la ragazza guardando preoccupata la fasciatura che copriva sino al ginocchio la gamba dell'altro e Jayr annuì, poteva camminare, ma avrebbe preferito conoscere il perché di quella domanda.

«La situazione è cambiata, e non puoi più restare qui. Sono venuta a liberarti».

L'uomo si alzò, e pur se non disse una parola era chiaro, si aspettava delle spiegazioni. Spiegazioni che l'altra non tardò a fornirgli.

«Tutto è cominciato quando si è diffusa la notizia della sparizione di Jayr Alexander, e il granduca Sebastian ha già inviato il suo vice a Conchiliyum. Ma in quello che era il forte dei custodi ci sono Gweran e suo fratello, e Nyck ha giurato che se verrà fatto loro del male saranno i viridian prigionieri a pagarne le conseguenze.

E con questo non voglio dire che Jayr Alexander fosse del tutto affidabile, ma è stato Sebastian che ha cercato di vendere la testa di Riiven al migliore offerente».

«Ed io in tutto questo che cosa c'entro?».

«Sei un viridian e sei nostro prigioniero. Anche la tua vita è in pericolo ed io non ti ho soccorso solo per vederti morire».

Jayr tacque, e si voltò verso la porta socchiusa, con la sua promessa di fuga. Eppure non riusciva a credere che Nyck si sarebbe lasciato accecare dalla vendetta come le parole della sorella lasciavano intendere. Non dopo che il guaritore assisteva impassibile mentre la donna amata trascorreva rinchiusa in una gabbia i giorni e le lune. E forse Oro si era lasciata impressionare da uno sfogo d'ira che non avrebbe avuto alcuna conseguenza reale, forse no.

Jayr la seguì in silenzio, poiché era più importante la libertà del motivo per cui la otteneva.

Soltanto si fermò sulla soglia: lui non era certo l'unico prigioniero della Rocca, potevano esserci proprio i suoi uomini nelle celle lì accanto. Non posso liberarvi adesso, pensò, non è questo il momento adatto. Ma tornerò

a prendervi se solo ne avrò la possibilità.

Oro frattanto stringeva una pistola tra le mani pallide, la pistola che gli aveva preso sul campo di battaglia. Aveva anche la sua spada con sé, e nell'oscurità lo smeraldo dell'elsa appariva quasi nero.

Tutto era silenzio, e la notte ingigantiva il rumore dei loro passi. Non incontrarono nessuno lungo il cammino ed Oro sembrava conoscere a menadito il labirinto della Rocca. O forse il complesso di sale e di corridoi appariva all'uomo così intricato per le continue giravolte del percorso scelto dalla sua guida.

E Jayr non era in grado di stabilire se la ragazza volesse evitare incontri sgradevoli o se stesse più semplicemente cercando di fargli perdere l'orientamento. Probabilmente erano vere sia l'una che l'altra ipotesi. Ma Jayr Alexander non si lasciava confondere tanto facilmente, si guardava intorno memorizzando ogni dettaglio.

E forse nulla di quanto osservava gli sarebbe tornato utile in futuro, ma chi poteva mai dirlo? Jayr e la sua guida si trovarono di fronte l'ennesima porta, e Oro spense la lanterna prima di aprirla. Erano giunti al cortile interno della Rocca, un'immensa luna piena illuminava le scalinate e le terrazze, e le lance delle sentinelle sulle mura.

«E adesso?» mormorò Jayr con un filo di voce. L'altra gli fece cenno di restare in silenzio. E lui continuò a seguirla sino a che il suono di una voce non li bloccò in bilico su di una stretta scalinata di pietra.

C'erano due uomini fermi a parlare sulla terrazza immediatamente sotto di loro, ed uno vestiva di bianco, e Jayr non sapeva chi fosse, l'altro portava il nero dei guaritori ma il viridian lo riconobbe al primo istante. Era Nyck, e sarebbe bastato che alzasse per un attimo lo sguardo e la fuga del suo avversario si sarebbe fatalmente interrotta. Ma lui non l'avrebbe fatto, e nemmeno il suo compagno, Jayr lo comprese in quel preciso momento. E quando Oro gli fece cenno di proseguire l'uomo le sottrasse la spada, e raggiunse con un balzo la terrazza, che si trovava un paio di metri più in basso.

Lo accompagnò tuttavia nella sua discesa il grido di avvertimento della giovane, e ad attenderlo trovò due lame sguainate. Eppure Jayr Alexander non ci teneva particolarmente a combattere, solo non era disposto a lasciarsi manovrare dai suoi nemici.

«Pretendo delle spiegazioni» disse, e guardò Nyck diritto negli occhi: «io ho capito presto di stare fuggendo da un pericolo inventato a mio uso e consumo, ma voi avete voluto strafare, avete aggiunto alla recita persino il

momento in cui rischiavo di venire scoperto. Se proprio desiderate che evada dalla Rocca dovrete almeno dirmi qual è il vero motivo per cui volete che lo faccia».

«E se ti dicessi di essere assolutamente all'oscuro di tutta quanta la faccenda?» gli domandò l'altro con un mezzo sorriso.

«Avrei buttato via la mia sola possibilità di fuga. Ma non è così, te lo leggo in volto».

«No, non è cosi, Jayr, e davvero ti chiedi per quale motivo volessi farti fuggire?».

«Per proteggere Riiven e la sorella di lui. Poiché c'era un fondo di verità nella storia che Oro mi ha raccontato».

«Non si tratta solo di questo» intervenne il compagno di Nyck «avete mai sentito parlare del commercio di schiavi?».

«Ne ho sentito parlare. Personalmente non ho bisogno di dedicarmi a simili attività, poiché la rendita della contea di Alexander è più che sufficiente alle mie esigenze, ma vi sono nobili che pretendono di unire alla dispendiosa vita di corte i costi di una spedizione militare, e allora ci vuol poco per trovarsi con l'acqua alla gola».

«Non ci interessa per quale motivo non ti sei sporcato le mani in questo vergognoso commercio» ribatté Nyck «e resta il fatto che le tue sono immacolate, mentre quelle del granduca Sebastian grondano di sudiciume. Non lasceremo a lui il comando assoluto dell'esercito viridian, se solo potremo evitarlo. Per questo volevamo che tu fuggissi».

C'era poi un altro motivo, ma quello Jayr non poteva conoscerlo, e nemmeno intuirlo. Era legato al sogno che si era svolto in un giardino viridian.

«Se lo desiderate, posso sempre riprendere la fuga da dove l'avevo interrotta».

«Sarebbe assurdo ormai portare avanti una simile finzione» rispose il guaritore. «Partirai domattina, o al più tardi tra un paio di giorni, ma comunque alla luce del sole, e ti forniremo una scorta adeguata, almeno per il tratto di strada iniziale».

Jayr Alexander avrebbe ottenuto anche un letto, un bagno caldo e tutte le altre attenzioni che vengono riservate ad un ospite di riguardo. Ma non si stupì quando il suo anfitrione nell'andarsene chiuse a chiave la porta della sua stanza.

Oro era venuta a far compagnia al comandante viridian, l'uomo guardava

in silenzio i lineamenti delicati della giovane. E la sorella di Nyck aveva continuato a parlargli di argomenti del tutto privi di importanza, gli unici consentiti dalle sorti della guerra, sino a che non si era accorta di essere osservata con tanta insistenza.

«Posso sapere, conte Alexander, cos'è che ha catturato a questo modo la tua attenzione?».

«Pensavo alla sera in cui sei venuta a liberarmi» rispose l'altro in tono malizioso «e lo ricordo, per una frazione di secondo ho pensato che la causa di tante tue cute nei miei riguardi fosse un'infatuazione. Mi stavo dando dello sciocco per questo».

«Perché me lo stai dicendo, adesso?» fece Oro rossa in volto.

«Per vederti arrossire, immagino».

«Oh, anche un comandante viridian può permettersi di essere *sciocco* per una frazione di secondo, e molti direbbero che io sono scriteriata abbastanza da scappare con un soldato forestiero, specie se di bell'aspetto come quello che io avevo salvato».

«Ed è vero?».

La ragazza si voltò verso l'altro, e aveva una strana luce nei suoi occhi dorati.

«Avrei persino potuto prendere in considerazione l'idea di fuggire con Gabriel Laurens, ma il conte Jayr Alexander è tutta un'altra faccenda. Un semplice capitano avrebbe anche potuto sposare la fanciulla venuta in suo aiuto, al termine della romantica fuga, ma l'alto comandante viridian aspira a delle nozze più altolocate».

«Ancora un po' ed inizierò a diventare geloso di Gabriel Laurens» disse l'uomo con un sorriso divertito.

«Ma lui non esiste, e nemmeno l'infatuazione di cui stiamo parlando, credo. Se non lo fosse potrei sempre puntare al titolo di amante ufficiale, perché un nobile d'alto rango deve sempre averne una».

Jayr dapprima rimase come interdetto, e poi scosse lentamente la testa: «Siete davvero incantevole, madamigella, mi spiace soltanto di non avervi conosciuto in un'altra occasione».

«In modo da potermi prendere a sculacciate, intendi? Julian lo ha fatto una volta, e anche se ho quasi vent'anni».

Jayr non intendeva affatto questo, ma date le circostanze preferì rimanere in silenzio, mentre la giovane si lanciava nel racconto di quel curioso episodio dei suoi allenamenti.

Jayr Alexander è nostro prigioniero, ed è gravemente malato, né siamo in grado di guarirlo. Stando alle sue parole però esiste una cura, e non è ignota alla scienza viridian. Siamo dunque disposti a restituirvi il conte Alexander, a patto che un suo pari grado ne prenda il posto per il tempo necessario alla guarigione. Né chiediamo ai vostri medici di venire alla Rocca del Crepuscolo: le parole del prigioniero lasciano intendere che egli preferirebbe morire piuttosto che affrontare il disonore della cattura, e un guaritore viridian troppo zelante potrebbe decidere di accontentarlo.

«Posso sapere cos'è questa lettera, Jayr?» chiese Nyck osservando l'insolita missiva, che sembrava aspettare soltanto la sua firma.

«È un'idea» gli rispose l'altro. «E non sei obbligato a metterla in pratica, ma sarebbe un ottimo modo per liberarci del nostro comune nemico, il granduca Sebastian».

«E tu hai definito grossolana la scusa con cui abbiamo mandato Oro a liberarti, ma questa lettera...».

«Sebastian la riconoscerà immediatamente come una trappola, me ne rendo conto. Ma ciò non ha alcuna importanza, perché la missiva verrà letta pubblicamente, pubblicamente Sebastian rifiuterà di prendere il mio posto, e poiché lui è l'unico in grado di farlo, dopo essere miracolosamente sfuggito ai miei carcerieri io lo accuserò, sempre pubblicamente, di omissione di soccorso nei confronti di un pari grado».

«Mi sembra tutto estremamente complicato».

«Non è la prima volta che basta un artificioso cavillo a far cadere un uomo in disgrazia, ma soprattutto credendomi spacciato Sebastian non tarderà a uscire dalla tana, e allora sarà facile per me promulgare la sua condanna ed assicurarmi che venga eseguita».

«E così il granduca pagherà i crimini commessi e che nessuno può rinfacciargli con una condanna in verità del tutto immeritata» commentò Nyck, e fra sé pensava che sarebbe piaciuto ad Adrhyss e a sua sorella Rame un simile paradosso. Forse qualcosa di simile l'avevano scritta persino nel loro romanzo.

Comunque presto li avrebbe consultati entrambi, perché l'idea di Jayr interessante lo era davvero, e non sarebbe bastato un guaritore solo per scegliere se accettarla o meno.

«Mi avete mandata a chiamare?» domandò Gweran, e rimase immobile a osservare il granduca viridian.

«Vi ho mandata a chiamare, guaritrice, e vorrei che non mi fissaste così cupamente, anche se l'ira non riesce a offuscare la perfezione dei vostri lineamenti».

«Forse sarei più bendisposta nei vostri confronti se voi non aveste tentato di far uccidere mio fratello».

Il granduca non si curò di ripetere le solite menzogne di fronte a quell'accusa, era certo evidentemente che nemmeno l'ombra di un pericolo sarebbe potuta mai venirgli dalla donna che aveva davanti.

«Io non ho nulla contro vostro fratello, Gweran, era la morte di Alexander che cercavo, e non sapete quale sia stata la mia gioia nell'averla ottenuta senza spegnere in cambio una vita innocente».

«Eppure il vassallo che chiedeva la testa di Riiven è ancora vivo, si trova nelle prigioni di Conchiliyum certo, ma è ancora vivo, ed è pur sempre un vostro alleato».

«Non potrei mai liberare quell'uomo senza confermare le accuse che voi avete espresso apertamente, ma che tutti gli ufficiali del defunto Alexander continuano a nutrire dietro i loro volti severi. E dovreste saperlo, guaritrice».

«Potreste essere costretto a farlo. Non sono cosa infrequente i baratti di prigionieri di guerra, e se pure di recente un particolare scambio è stato giudicato troppo svantaggioso ve ne potrebbero essere altri che riterrete più convenienti, in futuro».

«Potrei offrirvi io uno scambio, siate gentile con me, Gweran, ed io sarò gentile con voi, e con coloro che vi stanno a cuore» le disse l'uomo venendole vicino e l'altra si sentì avvolgere da un'essenza di sandalo. E tuttavia, come in un romanzo, la porta della stanza si spalancò proprio al momento opportuno, e giunse un servitore trafelato con una notizia che la donna aspettava ormai da giorni. Jayr Alexander era tornato a Conchiliyum. Ed il granduca Sebastian era libero di non crederci, ma lei sapeva che era la pura verità.

«Dunque Sebastian presto tornerà a Viridis, senza il suo esercito e con un'accusa che lo porterà di fronte a un processo» commentò Riiven «eppure ho come il sospetto che ciò non basterà a levartelo di torno, Jayr».

«Più che un sospetto è una certezza, ma cosa avrei dovuto fare? Impiccarlo all'albero più vicino? E teoricamente secondo la legge marziale avrei anche potuto, ma una volta in patria mi sarebbe toccato rispondere di un simile gesto, se non di fronte alla legge, senz'altro davanti all'opinione

pubblica. Non dimenticare quanto sia discutibile in fondo l'accusa che grava sul mio nemico».

«E lo scontro tra voi è soltanto rimandato» concluse Gweran. E Jayr annuì, in risposta alle sue parole.

«Non sarà troppo difficile per Sebastian difendersi dall'accusa in questione, ma io ho ben altri sospetti sul suo conto, e se non posso portarli in un tribunale questo non impedirà agli uomini a me fedeli di diffonderli per le strade e i palazzi di Cloris».

«Non c'è arma più affilata della diceria» osservò la donna «perché un uomo ha il diritto di difendersi dalle accuse che gli vengono lanciate apertamente, ma se prova a rispondere a quella che è soltanto una voce non farà che accrescere i sospetti».

«Eppure l'arma del sospetto è a doppio taglio» osservò Riiven «ed anche Sebastian potrà adoperarla contro di te».

«I sospetti svaniscono come fumo se soltanto sfiorano la fiamma della gloria» rispose Jayr, e c'era una tale sicurezza nella sua voce che Gweran si trovò a rabbrividire. Era nel Regno che Jayr Alexander avrebbe cercato la sua gloria e non v'era nessuno che potesse impedirglielo. Anche se certo, non era detto che poi ci riuscisse.

«E come ho promesso a Nyck, adesso tocca a voi partire».

«Sbaglio o la nostra libertà ce l'eravamo guadagnata già qualche tempo addietro?».

«Non sbagli, Gweran, ma il punto è che adesso vi obbligo io ad andarvene».

«Il nostro sodalizio dunque termina qui, torniamo a essere avversari. D'altronde l'avevamo previsto».

«Tu e gli altri guaritori non avete che da tenervi lontani dalla mia strada, e quando giungerò a Wyriant sarà facile trovare un accordo».

La donna preferì non rispondere.

L'esercito viridian era dilagato nella piana del Flare simile a un fiume in piena. Si era lasciato alle spalle i monti Irwing quasi senza toccarli, e i guaritori avevano potuto solo restare a guardare. I custodi poi continuavano a sorvegliare i loro punti di guardia, non sembravano accorgersi di quanto fosse inutile ormai una simile difesa.

E Jayr aveva oltrepassato la catena montuosa passando per la via maestra, per l'ampio valico meridionale che finalmente poteva attaccare senza alcun timore, adesso che non c'era più l'infido granduca Sebastian nelle

Clessidra inferiore, ma solo il suo innocuo cugino Demetrius Coren.

E per i guaritori era facile conoscere in anticipo le mosse del cavaliere della fiamma, si poteva dire che era lui stesso a comunicar loro in sogno ogni sua intenzione. Ma restava il fatto che era Jayr a vincere per il momento, e le tuniche nere non potevano presentarsi di fronte ai vassalli e dare i propri suggerimenti con il tono di un oracolo, né inventarsi spie in grado di conoscere i piani del conte Alexander prima ancora che lui li avesse discussi con i suoi uomini.

C'era il rischio di non essere creduti, ed erano pochi i nobili che l'Ordine Nero poteva considerare suoi amici.

Ciò non voleva dire che i guaritori non si interessassero alle sorti della guerra, ben inteso, ma i consigli che davano ai vassalli erano dettati più dal naturale buon senso che da una particolare preveggenza. Intanto però gli uomini di Viridis dovevano controllare un'area sempre maggiore, mentre il loro numero rimaneva immutato. Poteva essere una buona cosa per chi in futuro avesse saputo approfittarne.

Sull'Isola Sacra frattanto si erano riaccese le polemiche tra chi invitava alla prudenza e tremava all'idea di anche una singola decisione, e la fazione capeggiata da Anthea e dal suo promesso sposo, la quale chiedeva guerra ad oltranza. Si diceva che Emil avesse dei motivi del tutto personali per sostenere una simile linea d'azione, ma se Adrhyss e gli altri guaritori sapevano qualcosa al riguardo avevano però deciso di tacere.

Non parlavano molto d'altronde le tuniche nere in quei giorni, tenevano per sé le proprie opinioni, in un riserbo che poteva apparire preoccupante a coloro che, sino a non molto prima, avrebbero voluto soltanto zittirli.

Rame, ferma nell'ombra del grande albero di magnolia, si era abbandonata a un pianto silenzioso. Fu allora che Anthea la vide, e le venne accanto con calcolata cautela. Le due donne si erano sempre tenute lontane l'una dall'altra, come per un tacito accordo.

Eppure Anthea aveva il particolare istinto di saper volgere a proprio vantaggio i momenti delle altrui debolezze e si avvicinò alla guaritrice, per consolarla. E la giovane, ingenua Rame sembrava attendere soltanto qualcuno con cui sfogarsi, e non ci volle molto all'altra per vincere il suo naturale riserbo.

«Adrhyss mi ha parlato, è convinto che la sconfitta sia ormai inevitabile. Vuole che io mi rechi a occidente, poiché i viridian saranno clementi con una donna indifesa, ma non con l'Isola che ha sdegnosamente rifiutato ogni

loro offerta».

«E tu cosa gli hai risposto?».

«Ho detto che la sposa del Gran Maestro non sarebbe fuggita, ma avrebbe condiviso la sorte del suo compagno, senza alcun rimpianto».

Anthea prese le mani dell'altra, per rassicurarla con parole dolci, ma la mente della sacerdotessa già seguiva il filo dei suoi ragionamenti, e non si curava più di tanto del dolore della giovane. Pur se nessuno avrebbe potuto pensarlo dall'espressione partecipe del suo bel viso.

«Cosa vuol dire che non sai di cosa sto parlando, Adrhyss?» sussurrò la donna. «Non puoi mentirmi, guaritore, e dovresti sapere che non ti è possibile tenermi all'oscuro dalle tue macchinazioni».

Ma l'altro non si scompose, affrontò le domande di Anthea con un sorriso:

«Vuoi che ti parli della clemenza viridian, sacerdotessa? Posso farlo se lo desideri, ma credo che il tuo Emil saprebbe essere molto più esauriente».

Eppure si dice che la tua amica Gweran sia ospite al castello di Conchiliyum ormai da molte lune, pensò la donna, ed io ho sentito le parole di Rame, e la fanciulla che ti sei scelto per sposa non è capace di mentire, mentre tu bugiardo lo sei per natura, Adrhyss.

«Quanto è accaduto a Emil non è che un singolo episodio, e io non posso tenere conto unicamente di questo, specie se è vero che i viridian sono a un passo dalla vittoria».

«Davvero?» fece Adrhyss con un sorriso. «E chi ti avrebbe comunicato questa preziosa notizia?».

«Sei tu la mia fonte, non direttamente certo, ma ho parlato con i membri della Gilda e con certi giovani guaritori, e qualcosa ho avuto modo di apprenderla».

L'adepto di Ethlinn sorrideva, sembrava invitarla ad esporgli ciò che lei sapeva.

Le notizie raccolte da Anthea erano sparse e frammentarie in verità, ma la sacerdotessa era in grado di accorgersi della loro importanza. E soprattutto era decisa a non lasciarsi irritare dal sorriso dell'altro.

«Ho sentito dire che ci sono sette alti comandanti a Viridis, e ciascuno di essi controlla un settimo dell'esercito. Dunque se anche sconfiggessimo Jayr adesso non ci saremmo liberati che di due di loro».

«È uno strano esercito quello di Viridis» soggiunse l'altro in tono calmo,

«almeno per quel che riguarda i soldati semplici è composto per una buona metà da mercenari, guerrieri abili con la spada ma fedeli più al denaro che alla patria, anche se talvolta è forte il legame che instaurano con il loro comandante.

Deve essere per questo che i viridian non hanno mai voluto porre nelle mani di un unico uomo il comando supremo, per eliminare il rischio che quest'ultimo rivolgesse tanto potere contro la sua stessa patria».

Quante chiacchiere inutili, pensò Anthea fra sé, e seppe che in quel momento Adrhyss non stava mentendo, le elargiva invece brandelli di verità del tutto privi di valore, al solo scopo di portarla lontano dai suoi pensieri. Lei tuttavia non si sarebbe lasciata ingannare.

«Resta il fatto che se pure noi vincessimo Jayr questa non sarebbe che una sfida per i comandanti rimasti, o vuoi forse negarlo?».

«Conoscevo quest'aspetto della questione ormai da molti mesi, e sapevo che la guerra rischia di prosciugare la linfa vitale del Regno mentre Viridis non subirà alcun danno, e non vedo perché avrei dovuto accorgermene all'improvviso proprio negli ultimi giorni».

Per la sacerdotessa non c'era bisogno di insistere oltre: le ripetute negazioni dell'altro non facevano che confermare la sua ipotesi iniziale, e lei avrebbe agito di conseguenza.

«Mia nipote è svanita nel nulla» annunziò Pharim «e Talaemon si aggira paonazzo per le sale del tempio di Nhyleen mentre il futuro sposo, abbandonato quasi all'altare, è pallido come un lenzuolo».

Adrhyss annuì lentamente di fronte alle parole dell'altro, e accese la prima delle candele che avrebbero illuminato durante la notte la sala della cuspide iridata.

«Mi sembra giusto» disse «poiché insieme ad una consorte tanto preziosa Emil ha perso anche la sua più grande possibilità di carriera».

E nonostante la preoccupazione per la fanciulla scomparsa il Bibliotecario si concesse un sorriso.

«Credo di capire cosa intendi: c'è sempre una grande donna dietro a un grande uomo, ma adesso che la donna in questione ha preso il largo non rimane che un uomo pateticamente piccolo. Potrei persino trovare divertente la situazione, se non fosse per il fatto che è mia nipote a essere sparita, ed io non so neppure perché l'abbia fatto».

«E hai scelto di chiederlo a me» concluse Adrhyss guardandolo diritto negli occhi. «Ma io posso fare solo delle vaghe supposizioni. Forse, potrei

dirti, Anthea ha compreso quanto sia insignificante il titolo di sacerdotessa su di un'Isola che si trova ormai sull'orlo del disastro. Ed ha lasciato che la sua ambizione la portasse lontano, senza curarsi di coloro che si lasciava alle spalle».

«Se le cose stanno davvero così non devo più preoccuparmi per lei, e ho il sospetto che saprà cavarsela egregiamente. Ma sei stato tu a far maturare una simile convinzione tra i pensieri della mia intraprendente nipote?».

«Io? Non avrei mai potuto: Anthea avrebbe diffidato per principio di ogni mia parola. Eppure qualche tempo addietro Rame ha parlato a lungo con la figlia di Talaemon».

«E Anthea non ha capito che non c'è alcuna differenza tra te e la tua sposa, e che le parole di Rame sono forse ancor più pericolose, poiché si nascondono dietro una maschera d'innocenza».

L'ultima candela era ormai accesa, e osservando il riverbero delle fiamme sul pavimento di pietra verde Adhryss domandò all'altro che cosa avesse intenzione di fare, adesso.

«Nulla, assolutamente nulla. E so perché hai spinto Anthea a partire, ma la faccenda in fin dei conti non mi riguarda».

«Per quale motivo l'avrei fatto?».

«Perché sai che Anthea difficilmente tradirebbe i segreti dell'Isola raccontandoli a questi invasori, ma sin troppo facile sarebbe per lei tradire un sacerdote con un altro sacerdote.

E siete stati alleati troppo a lungo perché la mia bella nipote non fosse a conoscenza di qualche particolare scottante che ti riguardi».

«E sai anche di quale segreto si tratta?» domandò ancora Adrhyss, e l'altro scosse la testa:

«Non lo so, e se posso nutrire qualche sospetto vedo di tenerlo per me. E prima che tu mi chieda ancora una volta quali sono le mie intenzioni in proposito, ti risponderò nella maniera più esauriente che conosco».

Il sacerdote tracciò nell'aria il segno di una benedizione, poi lasciò in silenzio il tempio di Ethlinn.

XLI
LO STENDARDO DEL DRAGO

Jayr aveva sognato quella notte, aveva sognato una terrazza coperta di alberi e foglie, e basse case di arenaria gialla. Aveva vagato tra le piante silenziose, con gli occhi di una bambina che si divertiva ad impastare erba e

fango, e triturava i petali in minuscoli ditali di legno.

E poi giungevano gli spietati guerrieri vestiti di verde, tutto si confondeva nelle grida, nel sangue.

Jayr Alexander non era tipo da lasciarsi intimorire da un sogno, era sorpreso piuttosto, poiché il sogno in questione era tornato a visitarlo per tre notti consecutive.

In quel momento entrò Laurens, e portava due calici colmi della misteriosa medicina di Gweran.

«A che punto sono le scorte della pozione?» chiese il comandante, come ormai aveva fatto molte volte. E si aspettava che l'altro gli rispondesse allargando le braccia in un gesto impotente, seguendo quello che era diventato un rituale del mattino. Eppure Laurens sorrise, annunziò al superiore che un falco era giunto a Conchiliyum, e aveva con sé una boccetta ricolma di polvere rosa.

«I medici adesso» concluse l'uomo «stanno esaminando il contenuto dell'ampolla, per assicurarsi che corrisponda davvero all'ingrediente base della medicina».

«Non credo che abbiamo nulla da temere: quella polvere è un dono della Rocca del Crepuscolo, è la garanzia dei guaritori per un trattamento di favore, e Nyck e Gweran non sono così sciocchi da tentare di avvelenarci».

«La prudenza non è mai troppa».

«Ho forse detto il contrario? E a proposito della medicina, gli ufficiali di Sebastian continuano a rifiutarsi di prenderla?».

«Com'è vero che ci troviamo alla Baia dalle Pietre Verdi, Jayr. Demetrius Coren è giunto perfino a dire che la malattia forse non è mai esistita, e che i falsi Dei del luogo hanno adoperato quel malefico beveraggio per legarci a loro. E posso ancora capirlo quando mi dice che la medicina in realtà è inutile, ma questo...».

«Il povero Demetrius ha fatto un po' di confusione tra la lezione impartitagli dal cugino e quelle che i suoi preti continuano a ripetergli. Ma non importa. Come non m'interessa se qualcuno di quegli ufficiali dovesse ammalarsi e morire. Non posso fidarmi di nessuno di loro, in fondo».

«Il grosso delle truppe invece è stato pronto ad accettare la pozione con la stessa velocità con cui ha giurato fedeltà al conte Alexander, e questo è un bene».

«Non al conte Alexander» precisò l'altro «ma al denaro della paga, che adesso soltanto lui può distribuire».

Jayr poggiò il calice sul tavolo, e rimase a guardare dalla finestra l'az-

zurro del mare che si insinuava tra il verde della roccia.

«Demetrius ad ogni modo insiste per partire con la nave che condurrà il cugino in patria» aggiunse poi Laurens «anche stamattina mi ha ripetuto di domandarti se sarai in grado di fare a meno della sua collaborazione».

Jayr aveva spiegato per tre volte a Sir Demetrius Coren che Laurens era il suo attendente personale, non un valletto di basso rango, e che certe richieste poi il conte Alexander avrebbe preferito ascoltarle dalla bocca dell'interessato. Parlare al muro sarebbe stato forse meno infruttuoso. «In fin dei conti è meglio che quell'uomo si levi di torno» disse ancora Laurens «è troppo ingenuo per sapere delle trame di Sebastian, e se non possiamo gettarlo in prigione per la sua idiozia dovremmo almeno ringraziare Iddio di questo improvviso desiderio di rimanere vicino al cugino caduto in disgrazia».

«In linea di massima sono d'accordo con te, ma rimane il fatto che tale desiderio è troppo improvviso, e solo una settimana fa Demetrius diceva che il suo dovere era qui, nelle terre del Regno. Quindi non mi spiacerebbe sapere da dove sia nata questa sua repentina nostalgia di casa».

«Posso fare delle ricerche in proposito, se lo desideri».

«A questo punto lo farai comunque, e con maggior zelo di quanto non sarebbe necessario. Ma sarai tu ad accompagnare nel viaggio di ritorno il prigioniero e chiunque altro voglia seguirlo, dunque non sarà un male per te porre qualche domanda in giro».

Laurens di domande ne fece più d'una, poi mandò a dire al suo comandante che avrebbe trovato la sua risposta alla cappella della fortezza, al tramonto.

La cappella era un ambiente raccolto, dominato dalla penombra. Era uno strano luogo la cappella, dove le ampie volute dell'altare, in perfetto stile xanthian, creavano un brusco contrasto con le figure fredde e stilizzate degli arazzi che Sebastian aveva sottratto ai feudi vicini.

V'erano quadri di santi avvolti nelle nuvole vaporose del loro mantello, e l'effige del cerchio era ripetuta di continuo nello sfavillio dell'argento. Pur ammirando la bellezza di ogni singolo dettaglio, Jayr si muoveva pieno di perplessità all'interno della cappella, carica di una ricchezza eccessiva anche per la dimora in terra del Circolo di Circoli.

C'era una donna nella cappella, pregava in silenzio di fronte all'altare, con indosso una semplice veste azzurra, e azzurro era il velo che portava sul capo. Eppure c'era qualcosa nella grazia delle sue mani candide, nella

malizia apparentemente involontaria con cui i riccioli color miele sfuggivano alla prigione del velo, c'era attorno a quella donna un alone irresistibile e seducente, e Jayr ebbe l'impressione che l'altra fosse consapevole del proprio fascino, e pronta ad adoperare ogni sottile accortezza per accrescerlo.

«Voi dovete essere il conte Alexander» mormorò la donna sollevando la destra perché l'altro la aiutasse ad alzarsi, «e sono stata io a chiedere quest'incontro, quando la curiosità del vostro attendente lo ha portato sino a me».

«Posso conoscere il vostro nome, e per quale motivo siete giunta alla Baia dalle Pietre Verdi? Perché tutto in voi parla di nobiltà, dello spirito se non delle origini».

«Non c'è nulla di nobile nel provenire da una famiglia che ha costruito sull'inganno i propri privilegi, comandante. Ero una sacerdotessa, credevo che tutto mi fosse dovuto per la tunica che indossavo. E poi qualcosa mi ha spinto a lasciare i templi e le loro menzogne. Nobile è l'amore di Dio che ho trovato in questi luoghi, non il mio oscuro passato».

Jayr annuì alle parole dell'altra, pur non avendo creduto a una sola di esse.

«Ho chiesto di vedervi, comandante, poiché temo di essere io la causa della fretta di Demetrius di far ritorno in occidente che tanto vi ha preoccupato. Non molte sere fa ho espresso il desiderio di vedere la città santa di Aura, e non immaginavo che Demetrius avrebbe interpretato come un ordine quella mia frase distratta».

L'uomo ricordava quanto Demetrius Coren sapesse essere sensibile al fascino femminile, e nemmeno il suo recente fervore religioso sembrava aver cancellato una simile debolezza. Ma se i capricci di una cortigiana lo avevano trascinato di fronte a una corte marziale, Jayr si chiese dove l'avrebbe portato quell'altra donna, che si ammantava di verecondia ma aveva una luce nello sguardo che pareva dire il contrario delle sue parole. Molto in alto, forse, se l'altra non si fosse stancata di lui.

«Vedrete presto Aura» disse soltanto «consideratela una promessa».

Il cielo era scuro quando Telgar si era messo in viaggio, e la pioggia aveva colmato le innumerevoli terrazze della sua rocca sino a farle sembrare altrettanti laghi.

Stranamente era quella l'unica immagine che continuava a riaffacciarsi nella sua mente, mentre attendeva di essere ricevuto.

Poi la porta si aprì, e l'uomo si trovò di fronte il comandante viridian in persona. E non era facile per Telgar dire quanto doveva, nonostante si fosse ripetuto sin troppe volte quel discorso nella sua mente.

Qualche mese fa, comandante, i vostri uomini hanno fatto irruzione nel Flare, ed allora è sembrato che l'intero Regno fosse perduto. La vostra avanzata si è fermata adesso, ed io sento i nobili vicini che già dicono di essere in salvo, e festeggiano alcune scaramucce vinte grazie all'aiuto di uno sparuto gruppo di consiglieri. In altre parole dei guaritori, ma Telgar aveva promesso di tener fuori dalla discussione le tuniche nere, ed avrebbe mantenuto la parola data.

Almeno in quel caso, perché stava per infrangere un giuramento molto più grande.

Poiché mentre Jayr fortificava le sue posizioni nel Flare Telgar sapeva che non sarebbe stato più possibile ormai ricacciarlo indietro, non mentre certi vassalli sembravano più attratti dall'idea di combattere tra loro che contro il nemico, e guaritori e custodi continuavano a diffidare gli uni degli altri. Telgar sapeva tutto questo, e gli toccava agire di conseguenza.

L'uomo tuttavia non pronunciò nessuna di quelle parole, e disse soltanto:

«Sono venuto sin qui per offrivi quanto c'è di più prezioso nel Regno, l'Isola degli Dei».

«In che modo?».

«È tutto molto semplice, i piani complicati di rado funzionano. Vi muoverete attraverso il Regno con indosso le divise grigie dei miei uomini e nessuno farà caso a voi. Dovrete spostarvi in piccoli gruppi, certo, perché nessuno sarebbe disposto a credere che io abbia a mia disposizione cinque o diecimila soldati».

«Ci servirà un luogo dove radunarci».

«Il luogo l'ho trovato, ed è a dir poco insospettabile, si tratta di un'antica città in rovina sulle rive settentrionali del Lago. Morgaine credo si chiamasse».

«E come faccio a sapere che non si tratta di una trappola?».

«L'unica assicurazione che posso darvi è la mia vita, e rimarrò a vostra disposizione sino al compimento del piano».

«Davvero val la pena di discuterne, magari davanti a una buona cena, nobile Telgar».

Fermi sulle alture gli uomini della Rocca del Crepuscolo osservavano il verde della Baia.

I soldati viridian erano ormai quasi tutti nelle regioni orientali del Regno, le loro roccaforti sulle coste della Clessidra erano diventate una facile preda.

«L'Isola Sacra in cambio di Conchiliyum e della Baia delle Pietre Verdi» commentò Gregor, «in fin dei conti mi sembra uno scambio equo».

E per poco non si beccò un pugno di Julian, che guardava intorno con espressione assassina. Non poteva piacere al custode che l'Isola degli Dei fosse destinata a cadere, ma i suoi compagni erano di tutt'altra opinione.

«Sei stato tu ad insegnarcelo in fondo» intervenne Lynch «bisogna saper scoprire le parti vitali al momento opportuno, per attirare l'avversario».

«Non sarà il valore della spada a far cadere i baluardi nemici» ricordò il custode fissando lontano «ma una flotta di navi che par nulla in confronto ai vascelli viridian, una flotta di navi che è carica di polvere da sparo e porta il drappo nero dei guaritori, una flotta di navi che per molto tempo è rimasta nascosta, e viene da chiedermi per quale motivo fosse stata allestita in realtà».

Nessuno osò rispondergli.

«Avete ragione» concluse poi Julian «l'Isola degli Dei deve essere sacrificata di fronte al bene del Regno, quel bene a cui lei non ha saputo provvedere. Ma quello che per me è un sacrificio forse per voi non lo è affatto».

Giunse in quel momento Riiven, con in mano un cannocchiale, un'altra invenzione rubata ai viridian, e annunziò che un vascello dalle vele verdi stava solcando i mari.

«Attenderemo che sia giunto in porto prima di attaccare» disse il custode tornando immediatamente a questioni più pratiche «e spero davvero che i cannoni di Shon non decidano di tradirci proprio sul più bello».

Quella notte un drappello di soldati si allontanò dalla Baia dalle Pietre Verdi, e scortavano un uomo che non era in divisa. I guerrieri della Rocca del Crepuscolo non li fermarono: che Jayr ricevesse pure i messaggi portati dai suoi uomini, ancor meno avrebbe sospettato l'imminente catastrofe. Tre giorni dopo, a distanza di poche ore l'una dall'altra, cadevano Conchiliyum e la Baia delle Pietre Verdi, sotto un attacco congiunto per terra e per mare.

La preda più ambita per i guaritori furono le veloci imbarcazioni viridian, che ancora un ruolo avevano da compiere in quella guerra.

Il Bibliotecario accolse la Signora con dissimulato stupore, era raro che Aconito mettesse piede nel tempio di Vhalyr, e che quel giorno avesse deciso di farlo agli occhi dell'uomo riempiva l'aria di gravida attesa. L'adepto guardava con curiosità l'involto scuro che l'altra aveva con sé, ma non disse nulla, certo che lei gli avrebbe spiegato ogni cosa, a suo tempo.

«Sembra che delle navi viridian siano state avvistate sulle coste nord-orientali, nella regione di Oiluros. E i sacerdoti guerrieri come saprai, si sono precipitati per rintuzzare ogni possibile mossa nemica, ma non troveranno le truppe viridian ad attenderli. - Pharim ascoltava con gli occhi sgranati - Su quelle imbarcazioni ci sono gli uomini della Rocca del Crepuscolo, il loro scopo era attirare i custodi lontano dall'Isola Sacra, poi i vascelli faranno rotta verso Wyriant, veloci come il vento».

«Per quale motivo?».

«Per evitare una battaglia inutile. Gli occidentali adesso si trovano tra le rovine di Morgaine, con le sue strade lastricate di pietra rossa, le bianche costruzioni adorne di colonne sottili, e le torri diroccate e gli archi sovrapposti che sembravano sfidare il cielo. Tra i pericoli della guerra i custodi hanno dimenticato di sorvegliare la città perduta, e Morgaine ha dato asilo a coloro che segneranno la fine del dominio dei sacerdoti».

«Non sembri dispiaciuta».

«Non lo sono. È stato un nobile a portare Jayr Alexander sin qui, ma l'ha fatto dietro suggerimento dei guaritori. E una delle tuniche nere ieri notte si è recata a Morgaine, per chiedere al comandante viridian di risparmiare coloro che non si sarebbero opposti a lui».

«Non mi racconteresti nulla di tutto questo, Aconito, se non sapessi che ormai non posso far nulla per fermare i vostri piani. E non ti resta che dirmi per quale motivo sei venuta».

«Il conte Alexander attaccherà oggi. In questo momento le tuniche nere stanno terminando di evacuare l'Accademia e la città di Wyriant.

Io ti ho portato questa bandiera. E finché sventolerà sul tuo tempio nessuno oserà toccarlo».

Il drappo rappresentava un drago d'oro in campo verde, il simbolo di Viridis. Pharim si chiese se tale protezione fosse stata destinata a lui o non piuttosto ai libri della Biblioteca. Poi l'uomo si alzò di scatto: «La Torre!».

Ma l'altra scosse dolcemente la testa: non per nulla Adrhyss aveva anche lui la chiave della Torre dei libri dimenticati.

«Adrhyss. Immagino sia lui l'artefice del piano che ha portato i viridian sull'Isola Sacra».

«Non solo lui».

«Non importa comunque».

L'uomo raggiunse la libreria dall'altro lato dello studio, estrasse da un cassetto segreto un rotolo di pergamena. Lo pose tra le mani dell'altra, che continuava a guardare il sacerdote con quegli occhi penetranti che lui conosceva così bene.

«Vorrei che tu lo consegnassi ad Adrhyss. Contiene la prima parte del processo di lavorazione del Filtro dei Sogni, e io non conosco la seconda, ma credo che lui l'abbia già ottenuta da mia nipote.

Consideralo uno scambio con questa tua bandiera».

«Eppure la pergamena era pronta da molto tempo».

«Accarezzavo l'idea di lasciarla in eredità al nostro giovane amico, ma non so se poi mi sarei deciso a farlo. Non sono contrario ai cambiamenti per principio, anche se detesto quando vengono a stravolgere la mia vita. Il cambiamento però ha ormai bussato alla porta, e non ci resta che adattarci».

«Più di quanto tu creda» mormorò la donna. «Ed è per questo che i mercanti di Viridis ci spaventano forse più dei suoi soldati. La netta superiorità sul piano economico dei nostri rivali rischia di rubarci ogni indipendenza, se solo li lasceremo fare, e anche per questo la guerra deve concludersi al più presto.

Non possiamo permetterci di continuare a lottare quando c'è una battaglia di ben altra natura che ci aspetta, e sarà incruenta forse ma altrettanto spietata, e richiederà tutte le forze del Regno».

E Pharim sapeva ben poco dei mercanti e del loro mondo, eppure conosceva l'altra quanto bastava per sapere che non c'era alcuna esagerazione nelle sue parole.

Il frinire delle cicale aveva accompagnato la marcia dei soldati sotto quel cielo privo di nubi, di un azzurro così intenso che feriva gli occhi. Jayr era silenzioso quel giorno, non aveva parlato da quando era giunto il messaggero dalla Baia, e in verità Telgar non poteva dire di aver poi una gran voglia di fare conversazione. Sto tradendo la mia patria proprio come ho tradito mio padre, si ripeteva, per una giusta causa. Eppure vorrei che un tale compito non fosse toccato a me.

E ogni suono giungeva inatteso, e s'incrinava sempre più l'apparente tranquillità del vassallo. L'uomo seguiva Jayr Alexander di tempio in tempio, e osservava la viltà e l'orgoglio che sembravano convivere fianco a

fianco sull'Isola Sacra. Vide sacerdoti che sembravano incapaci di accettare la sconfitta, e sacerdoti che attendevano soltanto di prostrarsi ai piedi del conquistatore, a baciare l'orlo del suo rosso mantello.

Rimaneva il fatto che non c'era nessuno in grado di opporre una resistenza degna di questo nome, e l'Isola sembrava destinata a cadere quasi senza spargimento di sangue.

D'altronde Jayr non aveva alcun interesse a provocare una strage, ogni tempio che si lasciava alle spalle era diventato un presidio militare ma nulla al suo interno veniva toccato. Jayr aveva rigorosamente proibito ogni forma di saccheggio, né i soldati avevano protestato per una simile decisione. E questo dava la prova dell'autorità che il conte Alexander aveva sui suoi uomini, un altro punto a suo favore. Telgar si convinceva sempre più di avere preso la decisone opportuna, forse la sola decisione possibile, e non gli importava adesso se sarebbe stato ricordato come un traditore o lo strumento di un abile piano architettato per il bene del Regno.

Il tempo passava, e una lunga schiera di bandiere verdi segnava il cammino del comandante viridian, e solo una nube oscura era giunta ad offuscare la sua marcia. Letteralmente. Poiché l'adepto di Nhyleen aveva cacciato dal tempio i suoi sottoposti e vi aveva dato fuoco, lasciando che le fiamme lo sottraessero per sempre insieme al suo Dio agli invasori e alla vita.

Intanto però erano giunti nei pressi della cascata che custodiva l'antica soglia del tempio di Ethlinn. E Telgar si fermò, mostrandosi sorpreso:

«Sono stati i guaritori a chiedere per primi di trovare asilo dietro la bandiera di Viridis, eppure proprio al loro tempio non vedo alcun drappo».

«Devo intenderlo come un atto di sfida» mormorò Jayr «o più semplicemente come un modo per attirare la mia attenzione? Ma si può sempre andare a controllare».

In quel momento un falco volò per tre volte in circolo sulle loro teste, ed una sottile striscia di carta ricadde tra le mani del cavaliere della fiamma. *Vieni solo*, c'era scritto, e Jayr decise che avrebbe accettato l'invito. I guaritori d'altronde erano troppo intelligenti per non sapere che la morte improvvisa di un capo ben voluto poteva provocare reazioni inconsulte nei suoi uomini, talvolta con conseguenze disastrose.

La porta si aprì con lentezza, e Jayr si trovò di fronte ad un prato sotterraneo, e la roccia tutt'intorno sembrava venata di luce. L'uomo si incamminò tra il bianco e la porpora di una fitta distesa di petali, e una don-

na gli venne incontro, stringeva un calice tra le dita.

Jayr si fermò ad osservarla, e un solo sguardo dei suoi occhi d'oro bastò a paralizzare il viridian. Vedeva gli occhi di uno spadaccino con cui aveva combattuto, vedeva gli occhi di una fanciulla angelo che era giunta a salvarlo e a prenderlo prigioniero, e sembrava che quegli occhi dovessero seguirlo in ogni luogo, come per un incantesimo.

Un istante dopo aveva già compreso che quegli occhi indicavano solo un rapporto di parentela, ma non riuscì a liberarsi dalla sensazione di disagio che lo aveva assalito. La donna sorrise, e gli porse il calice che aveva in mano:

«Questo è il dono più prezioso che l'Isola può darti, cavaliere della fiamma, poiché solo ai sacerdoti è concesso di bere il Filtro dei Sogni».

«E berrai anche tu con me?» le domandò l'altro, con un'istintiva diffidenza. La donna rispose con un cenno di diniego, e tuttavia nei suoi grandi occhi c'era una calma sconfinata.

«Sarò io a bere» promise il Gran Maestro dei guaritori raggiungendoli «Il Filtro dei Sogni addormenta chi ha la ventura di portarlo alle labbra, e Rame invece veglierà sul nostro sonno. Non sarebbe opportuno se uno dei tuoi uomini trovandoti riverso a terra saltasse alle conclusioni sbagliate».

Poi Adrhyss tacque, ed il comandante seguì lo sguardo dell'altro sino a una bianca statua di donna, e Jayr non seppe dire perché, ma in quel momento gli tornò in mente Chryseis.

«Berrò» disse poi «anche se non ne capisco il motivo».

«L'Isola Sacra ha due volti, Jayr, e tu dovrai scorgerli entrambi per poter dire di averla conquistata realmente».

Jayr Alexander era tornato a Cloris. Aveva attraversato il palazzo reale sino a una tenda di velluto verde, la tenda che nascondeva il palco della regina Chryseis.

Su quel palco avevano ballato, lui e la sua bellissima regina, in una sera che sembrava appartenere a un'altra vita. L'uomo scostò cautamente il drappo, e una dama gli venne incontro e lo prese per mano, ma non era Chryseis.

Costei aveva un lungo abito da sera color neve, e guanti di seta nera che le arrivavano sopra i gomiti, come si usava tra le nobildonne di Cloris. E di fattura viridian era il fiore d'argento brunito che la sconosciuta portava sul petto, ma il suo volto l'aveva rubato alla statua che Adrhyss aveva mostrato all'altro... quando? Non poteva essere stato solo pochi minuti prima.

«Il Filtro dei Sogni» mormorò l'uomo sottovoce. «Devo dire che il nome è meritato. Ed io non ho mai avuto una visione più vivida di questa».

«Ne sei sicuro?».

Gli domandò l'altra, e i suoi occhi neri erano pieni di luce. Jayr adesso non ne era per niente sicuro, e vaghi ricordi si agitavano nella sua mente, i riverberi dei sogni di molte notti si sovrapponevano sino a diventare il preludio di quell'incontro.

Solo in quel momento Jayr si accorse che i capelli della donna, raccolti tra fili di perle nere, erano ancor più candidi dei suoi.

«Il mio nome è Ethlinn, molti mi hanno chiamato Dea, e ho portato il nome di regina. E io ti ho già visto, Jayr Alexander, mentre vagavi attraverso un giardino stregato».

Jayr sbatté le palpebre confuso, non aveva la benché minima idea di che cosa ci si aspettasse da lui.

«Mostra al conte Alexander ciò che devi, e forse dopo tutto gli apparirà più chiaro» disse il Gran Maestro, che li guardava con la schiena poggiata alla ringhiera del palco.

Ethlinn prese per mano il viridian, e lo portò ad affacciarsi.

Nel suo sogno Jayr vide che il fondo della sala delle feste si era mutato in uno lago di magma infuocato, e una selva di rampicanti cresceva tra le colonne e le logge.

E un'immagine comparve nello specchio di lava: era una città, basse case addossate le une alle altre e ricoperte di giardini, ed i soldati viridian camminavano per le vie deserte con silenziosa circospezione.

«Io conosco quel luogo».

Comprese Jayr in quel momento.

«Lo conosci» ripeté Adrhyss. «È la città di Wyriant e l'hai visitata molte volte nelle notti passate. Molte volte l'hai vista distruggere per mano dei tuoi uomini, eppure non hai prestato attenzione ai tuoi sogni, preferendo accantonarli con una scrollata di spalle».

«Come fai a sapere tutte queste cose?».

«Nessuno di quei sogni è avvenuto per caso, siamo stati noi a inviarli, a te e a tutti coloro che ti seguono».

«Ammettiamo che sia vero, credi che questo potrebbe fermarci dal devastare la città, se solo dovessi giudicarlo necessario?».

«No. Ma vi renderà più inclini a una diversa soluzione, la soluzione che io intendo proporvi».

Jayr scosse lentamente la testa. La città era in mano sua ormai, ed anche

l'Isola; a guaritori e sacerdoti non restava che accettare le condizioni del vincitore.

Ethlinn sollevò appena il capo, e l'immagine di Wyriant scomparve, per cedere il suo posto ad un'altra. Jayr vide dei vascelli, vascelli dalle vele verdi ma con una bandiera nera, vascelli viridian guidati da guaritori, vascelli che erano in vista ormai del porto di Wyriant.

«Questo non è un sogno» mormorò la donna «ma la realtà che ti troverai ad affrontare non appena avrai lasciato questo luogo. Inoltre hai vinto così facilmente quest'oggi perché i custodi di Cyrelan non erano sull'Isola, ma lo scontro è soltanto rimandato, se non sceglierai di ascoltarci».

«E cosa avete da propormi?».

«Una corona» rispose Adrhyss «un disadorno cerchio di ferro che rappresenta l'autorità dei sovrani di questa terra. Per essere precisi però la corona non è trasferibile, sarai tu a doverla indossare, non la tua regina, e nel farlo dovrai anteporre il bene del Regno a quello di Viridis, indipendentemente dalle tue origini».

«Non sono sicuro di capire dove tu voglia arrivare».

«Se ti chiedessimo di andar via ci sarebbe sempre qualche altro comandante in cerca di conquiste, quindi preferiamo che tu resti, e che il tuo esercito difenda i confini del Regno, piuttosto che attaccarlo. E sinceramente non ho mai voluto che le cose tornassero com'erano prima del tuo arrivo, e una monarchia costituzionale è di gran lunga preferibile al putrescente governo delle tuniche bianche».

«A patto però che il monarca in questione» aggiunse Ethlinn «non veda nel Regno un semplice bottino di guerra. E che al suo fianco ci sia un'assemblea composta da uomini del Regno, non da occidentali che nemmeno conoscono questa terra».

«E se non accettassi?» ribatté Jayr. «E se accettassi e fosse il Regno a non accettare me?».

«Il verde del mio anello» disse Adrhyss in un tono che appariva quasi distratto «è verde quanto il verde di viridis ma non ha nulla a che vedere con esso. Come nulla vuol dire che i capelli della mia Dea siano bianchi e bianchi siano i tuoi, si tratta di pure coincidenze. E poi ti porterò due nomi, Viridis e Wyriant, simili nel suono quanto distanti sono nella realtà. Ma questa volta la somiglianza non è stata dettata dal caso».

«Tutti i re che mi sono succeduti» aggiunse Ethlinn «avevano nelle vene il sangue di Viridis, e noi possiamo provarlo. Tu sei il loro più logico successore».

«Questa pretesa legittimità, quindi, insieme all'appoggio dei guaritori e a quello dei miei uomini dovrebbe garantirmi il trono. Ma io non ho ancora accettato».

Adrhyss ed Ethlinn si scambiarono un breve sguardo prima di continuare, e poi il guaritore si voltò a fissare la lava ribollente:

«Se tu non accettassi potremmo sempre prendere il controllo della tua mente, e allora saresti una marionetta nelle nostre mani».

«Stai bleffando».

«Non ricordi i falchi ammaestrati, ed il cerchio d'ali che attorniava la gabbia di Gweran?».

I due uomini rimasero a guardarsi, in una sfida senza parole. E un foglio di carta comparve tra le mani di Ethlinn, coperto da una calligrafia puntigliosamente ordinata. Era la scrittura di Laurens, e si trattava di un messaggio che Jayr avrebbe preferito dimenticare.

«Io leggo nella tua mente con estrema facilità, cavaliere della fiamma, e non puoi mentire a una Dea. È stato un prete a portarti questa lettera, padre Moreno è il suo nome, e davvero il tuo attendente ha scelto un insolito messaggero. Ma forse un altro più prevedibile non sarebbe riuscito a giungere sino a te. - Ethlinn cominciò a leggere, e diede alle note stringate di Laurens quasi il tono di una cantilena - *Il primo giorno siamo giunti al porto, in una tranquilla notte. Il secondo giorno la città era in lutto, Mesmering era morto. Demetrius Coren e la sua compagna il terzo giorno han lasciato la nave, non li ho potuti fermare. Il quarto e il quinto giorno trascorrono quasi oziosi, poi è giunto il comando. Sebastian deve essere liberato, non me ne stupisco, sarà suo padre il nuovo ministro.*

E già si parla di matrimonio tra il granduca e la bella regina, e già si sussurrano infamanti accuse per il cavaliere della fiamma. Né mi è stato permesso di tornare verso oriente, spero solo che il mio messaggio abbia più fortuna di me».

«Se non fosse stato per questa lettera» aggiunse Adrhyss, «molto probabilmente ci saremmo accordati con l'alto comandante di Viridis nella sua veste ufficiale, ma ormai pare difficile che le decisioni di quest'ultimo vengano avallate dal suo governo, e dovresti saperlo anche tu, Jayr».

«Il messaggio di Laurens però» aggiunse Ethlinn «ha reciso la fedeltà che ti teneva legato alla tua terra».

«E per questo mi offrite la corona del Regno» mormorò l'uomo.

«Forse abbiamo sconfitto te, però Viridis continua a minacciare il nostro orizzonte» gli ricordò Adrhyss, «e nemmeno esiste soltanto Viridis nelle

terre d'occidente. Il Regno è debole, e continuerà ad esserlo, sino a quando gli odi che lo attraversano gli impediranno di coalizzarsi contro i nemici».

«In altre parole voi guaritori non siete in grado di combattere contemporaneamente avversari interni ed esterni, e avete pensato di guadagnarvi insieme a me un prezioso alleato. E pensavo, in verità convincere i miei soldati non mi sarà difficile, il Regno ha molto da offrire loro».

Jayr non ebbe bisogno di aggiungere che lui non aveva mai avuto realmente intenzione di rifiutare.

C'era una scala lungo il perimetro esterno del tredicesimo tempio, e percorrendola si poteva giungere al di sopra del grande atrio dove un tempo si era riunito il Consiglio dei Dodici, e dove adesso veniva discusso il nuovo assetto del Regno.

Ed Oro era salita sin lassù, adoperando la curiosità della sorella minore come schermo per la propria, ma il fatto che trovò subito un punto da cui potevano vedere ogni cosa senza essere individuate a loro volta tradiva l'esperienza di una spia incallita.

«Il re non c'è» mormorò la piccola Argento dopo una prima occhiata, e la delusione quasi le fece dimenticare di parlare a bassa voce. «Il re non c'è» ripeté Oro «ma sono molti gli impegni che possono tenerlo lontano, e poi il nostro monarca non partecipa mai alle discussioni veramente importanti, per non prendere posizione».

«Il cattivo lo fa fare agli altri» sintetizzò la bambina.

«Ed ecco qualcuno che in quel ruolo si è specializzato in pieno» commentò Oro indicando uno degli uomini, alzatosi in piedi in quel momento.

«Ma è Riiven! Lui non è cattivo».

«Prova a dirlo ai sacerdoti o ai vassalli, e vedrai cosa ti risponderanno». Nel frattempo aveva preso la parola anche padre Moreno, rappresentante della minoranza religiosa dei seguaci del Circolo di Circoli, e strenuo difensore insieme al menestrello di ogni irrealizzabile ideale. Ma l'uno e l'altro non erano degli illusi, semplicemente si divertivano a spaventare la parte più reazionaria dell'assemblea, spingendola ad accettare le proposte più miti, ma pur sempre innovatrici, portate avanti dai guaritori.

«E chi sono peggio» domandò la bambina «i sacerdoti o i vassalli?».

«Non credo sia facile trovare una risposta ad una domanda simile, anche volendo tralasciare che non bisogna giudicare le persone per categorie, ma singolarmente. Se un anno fa lo avessi chiesto ai nostri guaritori ti avrebbero detto le tuniche bianche a una voce ma adesso se non altro i sacerdoti

sembrano aver compreso di essere stati sconfitti, grazie alla presa dell'Isola Sacra. I nobili invece non sempre sono di quest'opinione, specie coloro che non hanno dovuto affrontare i viridian di persona, ma si sono soltanto adeguati agli accordi di pace seguiti alla resa dei templi dell'Isola».

Rimasero in silenzio per qualche minuto, e poi Argento tirò una manica della sorella.

«Di cosa stanno discutendo, adesso?».

«Della composizione del futuro parlamento, credo. Non sono ancora riusciti a stabilire quante camere dovranno esserci, e nel caso in cui fossero più di una, se la divisione dovrà avvenire per età, per censo o che so io».

«Le camere a Viridis sono tre, me l'ha detto un soldato».

«E da quando in qua tu ti metti a parlare con degli sconosciuti?».

«È stato lui ad avvicinarsi, ha visto i miei tortini di fango ed è diventato bianco in viso».

Oro non poteva spiegare alla sorella che i suoi giochi erano tra le immagini che avevano popolato gli incubi dei viridian, così scelse di non dir nulla.

«Quel tizio con il naso a becco, non l'ho già visto nella tua classe?» disse poi Argento, e l'altra sorrise nel sentir descrivere a quel modo il Bibliotecario, adepto di Vhalyr e ora studente dell'Accademia. Non che Pharim sentisse un particolare bisogno di cambiare il colore della propria tunica, ma frequentando le lezioni dei guaritori incoraggiava i sacerdoti più giovani a imitarlo.

«Si, sorellina, ho per compagno di classe un importante sacerdote. In verità io sarei un anno avanti, ma non potevamo mettere il Bibliotecario insieme ai novellini, poiché con loro non si fa che parlar male degli Dei e delle tuniche bianche, per tradizione, e Pharim è pur sempre un sacerdote».

«E con voi non ne parlano male?».

«Anche con noi, solo che a quanto sembra siamo grandi abbastanza per ascoltare le repliche del Bibliotecario».

«Che confusione!».

«È bello invece, si discute molto, e poi Pharim ci fa anche da maestro, poiché la Torre dei libri proibiti è stata finalmente aperta, e talvolta giungono i medici viridian a tenere lezione. Forse finirò pure io col diventare un'insegnante, ce ne sarà bisogno adesso che si parla tanto di istruzione obbligatoria per tre anni almeno».

Poi le due sorelle rimasero in silenzio, ma le dispute degli uomini nel tempio erano noiose per una bambina, e Argento presto si addormentò

poggiando la testa sulle gambe dell'altra. Oro invece continuava ad ascoltare, sapeva che pure dei particolari in apparenza insignificanti avrebbero acquistato nel quadro complessivo il giusto valore. La riunione intanto volgeva al termine, e gli uomini cominciarono a lasciare la sala. Oro tuttavia si accorse che Adrhyss non accennava ad andarsene, ed ebbe la netta sensazione che presto avrebbe potuto assistere a una discussione veramente importante.

Non si sbagliava. Perché di lì a poco Jayr Alexander raggiunse il sacerdote di Ethlinn.

«Aveva chiesto di vedermi, sua maestà?» domandò Adrhyss.

«Avevo chiesto di vederla, Gran Maestro, perché desideravo il vostro consiglio su di un argomento che di recente ha catturato la mia attenzione» rispose l'altro con il medesimo tono scherzosamente formale. «E posso sapere di che si tratta, Jayr?».

«Il fatto è che sembra che io debba sposarmi e non voglio che sia un'assemblea a scegliere per me la mia sposa, ma so pure di non poter prendere questa decisione da solo».

«Si» ammise Adrhyss, «in effetti la tua non è una cattiva idea, perché tra i nostri nobili c'è già chi aspira a diventare suocero del re, e solo convolando a giuste nozze prima che costoro comincino ad offrirti le loro figliole riuscirai a non offendere nessuno».

«Sono le stesse rivalità tra i vassalli a impedirmi di scegliere una consorte che appartenga al ceto nobiliare del Regno, e l'alternativa di sposarmi con una donna di Viridis temo sia da scartare in partenza».

«Il re del Regno deve sposare una donna del Regno». Jayr scosse lentamente la testa:

«I miei rissosi vassalli non tollererebbero inoltre che io mi legassi ad una ricca figlia di mercanti, perché considerano ancora un uomo di commercio alla stregua dell'ultimo dei contadini. E io non voglio sposarmi con una sacerdotessa, dunque le mie possibilità di scelta sono notevolmente ristrette».

«Io credo che tu abbia in mente una persona ben precisa invece» commentò Adrhyss «ed il tuo procedimento a esclusione mira soltanto a quel nome che tu hai già scelto».

L'uomo dei capelli bianchi sorrise:

«Abbiamo appena stabilito che la mia sposa deve essere una guaritrice, e almeno all'interno delle tuniche nere vorrei libertà di scelta».

«Io non ho nulla da obiettare, ma se non era un mio consiglio che ti ser-

viva, per quale motivo allora hai chiesto di parlarmi?».

«Perché un re non può sposarsi per amore, nemmeno quando è innamorato. E non può inginocchiarsi di fronte alla donna che ha scelto, perché lei non risponderebbe all'uomo che ha davanti, ma alla corona che lui porta sul capo».

«E io temo che, per timore o per ambizione, sia molto difficile dir di no a una corona. Dunque a me tocca sondare le acque e vedere se la sposa che vorresti al tuo fianco è realmente disposta a sposarti» Adrhyss inclinò leggermente la testa. «E considerando che non hai conosciuto poi molte guaritrici in età da marito, credo di sapere su chi è caduta la tua scelta. Si tratta di Oro, non è vero?».

Oh, non dire sciocchezze, Adrhyss. Pensò la giovane che li osservava dall'alto, eppure sorrise nel vedere che Jayr annuiva. E si sentì girar la testa, e pensò che avrebbe dovuto parlare a lungo con il suo re, e non per interposta persona. Ma in fondo già sapeva quale sarebbe stata la propria risposta, alla fine.

I giardini attorno all'Accademia erano pieni di suoni e colori, il matrimonio di un sovrano rischiava di diventare festa nazionale pur senza che nessuno prendesse dei provvedimenti particolari in proposito. O forse quella era un'esagerazione che aveva attraversato i pensieri di Gweran solo per l'irrimediabile antipatia che la donna provava di fronte a tanto fasto. E nella solitudine della terrazza, odorosa di menta e lavanda, poteva esprimere quella perplessità che in pubblico doveva nascondere.

«Sono arrivata a una conclusione, Nyck, questa è la cerimonia dei paradossi».

«Non ti sorride l'idea di imparentarti con l'uomo che ti ha tenuto per tante lune in una voliera per uccelli, non è forse vero?».

«Non ricordarmi quell'esperienza, te ne prego. E poi Jayr non aveva tutti i torti, era vero che lo stavo spiando, anche se lui non avrebbe mai potuto indovinarne il modo».

Shon, fermo a pochi passi da loro, decise di tornare opportunamente all'argomento principale.

«La cerimonia dei paradossi» ripeté «è una definizione suggestiva, ma dovresti elencarne almeno tre se vuoi che io l'accetti per vera».

«L'usurpatore viridian ha il titolo di conte nella sua terra, eppure il matrimonio che dovrebbe legarlo al Regno avviene con una fanciulla che non ha una goccia di nobiltà. E nonostante le apparenze il loro non è un matri-

monio di pura convenienza.

E guarda i nobili invitati, i vassalli della Clessidra, bruni di capelli e di carnagione, hanno accettato Jayr Alexander molto più volentieri di chi tra i loro pari ha bionde chiome e antenati viridian. Per merito anche di certi precedenti accordi che io ho favorito».

«Siamo a due, Gweran».

«No, Shon, l'ultimo era il terzo».

«Nel dubbio» propose Rame «aggiungerò io un altro paradosso ancora. Poiché il sacerdote che ha celebrato le nozze potrebbe avanzare sulla corona diritti assai più validi di quelli di Jayr, e non si sogna nemmeno di farlo».

Come evocato dalle sue parole comparve Adrhyss, che era il sacerdote in questione e discendente di Ethlinn, e che con un sorriso pieno di malinconia raggiunse i suoi amici.

«È strano» mormorò il giovane «mi sembra di aver già vissuto questo istante. Ricordi, Nyck? Ci trovavamo su questa stessa terrazza, a criticare una cerimonia d'altra natura, la sera in cui hanno avuto inizio le nostre traversie».

«E non sono ancora finite» gli rammentò Gweran «il Regno dovrà crescere in fretta, nell'attesa che l'Occidente torni a volgere il suo sguardo verso di lui, se non vuole finire sotto i piedi delle così dette nazioni civili».

«Il problema sembra far capire a certi nobili quanto questa crescita sia necessaria» aggiunse Nyck «e che la mentalità imprenditoriale dei mercanti è adesso forse l'unica via di salvezza del Regno».

«Eppure sembra che l'esempio di Telgar inizi in qualche modo a far presa» osservò Shon «e la prosperità delle sue tenute forse ha potuto più di tutte le nostre prediche sull'argomento».

«Prima comunque» fece Adrhyss «non volevo dire che questo momento rappresentasse una conclusione, e lo dimostrano in pieno le notizie che vi porto. Ho parlato con Jayr, ed il nostro monarca ne è più che convinto, a questo punto dovremo mandare delle ambascerie agli altri stati, poiché il loro riconoscimento sarà lo scudo più solido contro le eventuali rivendicazioni di Viridis».

«Senza contare» fece Shon «che le missioni diplomatiche potrebbero essere un'ulteriore occasione per imparare qualcosa di più dagli occidentali».

«Non dimentichiamoci dell'Estremo Occidente, che si trova a est del Regno» aggiunse Nyck «il Sultano di quella terra rispetta Jayr, che è stato suo avversario, ed i suoi rapporti con Viridis sono ancora molto tesi nono-

stante i trattati di pace».

«Non dimentichiamo che il Sultano permette nel suo regno l'esistenza della schiavitù...» disse ancora Gweran e Adrhyss sorrise: era inevitabile, avrebbero parlato di politica sino a notte tarda.

FINE